ARCHIVIO

della

R. Società Romana di Storia Patria

Forzani e C., tipografi del Senato

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME X.



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

—

1887


LIBRARY
SEP 8 1966
UNIVERSITY OF TORONTO

INDICE GENERALE

delle materie contenute nei quattro fascicoli

del decimo volume



I Prefetti Di Vico

OGNI storia che voglia leggersi della provincia romana, dal secolo X al XV, o si riferisca alle vicende generali del paese, o quelle riguardi che sono particolari ai comuni, ha sempre, quando direttamente, quando in modo indiretto, alcuna relazione coi Di Vico. Roma li ebbe prefetti; lo stato, nella parte detta il patrimonio di S. Pietro in Tuscia (1), li ebbe per secoli signori. Dei papi or furono amici, più spesso avversari, e sempre si temettero a vicenda: gl'imperatori, giovandosene nei lor disegni, li tenevano ricchi e potenti: Cola di Rienzo, l'Albornoz, le parti de' guelfi e de' ghibellini, i comuni di Toscana, le città della Sabina, i Visconti di Milano, le maggiori famiglie di Roma hanno congiunte con quelle dei Di Vico le proprie memorie: virtù militare, ambizione smodata, conoscenza degli uomini e delle cose loro, costanza nei proponimenti, delitti e fortuna l'innalzarono a tanta potenza, da non averla, per que' tempi, maggiore i sovrani.

(1) Corrispondente, se vi si aggiunga Orvieto e qualche altro luogo, alla parte della odierna provincia romana, che è dei circondari di Civitavecchia e di Viterbo. Però sotto la giurisdizione del Rettore del patrimonio erano ancora il Comitato di Sabina e la Terra degli Arnolfi.

Con tutto ciò, e sebbene non vi sia quasi scrittore di cose romane e della provincia che non abbia dovuto, per incidenza almeno, incontrarsi coi Di Vico; non si ha ancora la storia di questa grande famiglia, come non si ha la storia del patrimonio di Tuscia, di cui quella dei Di Vico è sì grande parte: anzi taluni punti avvolge tanto dubbio ed oscurità, che non solo molti errori sono detti e ripetuti (1), ma difficoltà, malagevoli sempre a superarsi, e talvolta insuperabili, occorrono a chi voglia comporne le sparse, manchevoli e disordinate notizie.

Incertezza grandissima si aggira sulle origini della famiglia.

Le genealogie scritte, al solito, troppo tardi, quando le antiche memorie già erano perdute, e quando l'animo dello scrittore non poteva più sciogliersi dalla necessità dell'adulare; sono una guida non solo incerta, ma sicuramente fallace. Le più modeste ci portano ai re longobardi: le altre all'imperatore Nerone, ed anche più in là (2).

Vari scrittori tengono che la famiglia Di Vico abbia avuto origine germanica (3); e non abbiamo noi ragioni per dipartirci da questa loro sentenza. Si aggiunge anzi che

(1) Vedremo quanta parte della storia di Civitavecchia sia quella dei Di Vico. Eppure dei cinque che hanno scritto di Civitavecchia, soltanto uno, l'Annovazzi, conosce questa famiglia, e la sua scienza si limita a credere che, ai tempi del card. Vitelleschi, certo Angelo Català tenesse la città a nome - *di un tal sedizioso Vico da Vetralla!* - *Stor. di Civitavecchia,* art. II, cap. IV, parte II. - Ciò basti, e per sempre, dei nostri storiografi municipali.

(2) *Compendio di* | *memorie antiche* | *della* | *nobilissima* | *Casa e Famiglia* | DE | VICO | *composto* | *dal R.do Prete* JACOPO PANANTI *Fior.no Dott.re in S. Teologia* | *e rivisto purificato et ampliato* | *dal M.to R.do* P. FRANCESCO MARIA CAPOLUPI, *Teologo della Compagnia di Giesu.* Bibl. Vatic. *Cod. Ottob.* 2472, fo. 634.

(3) ZAZZERA, *La nobiltà d'Italia,* tom. I. *Famiglia Castelli. Q.* - GAMURRINI EUGENIO, *Storia genealogica delle famiglie nobili romane,* tom. I, pag. 396, ed. Firenze, 1668. - GREGOROVIUS F., *Geschichte der stadt Rom in mittelalter,* B. XIII, Kap. I (pag. 52, tom. 7).

sian discesi dai duchi di Spoleto: essendo, giusta un'opinione, de' conti di Nepi, provenienti dal duca Faroaldo, fra i quali sono celebri Totone e Costantino (1); secondo altri diramando da quell'Arnolfo, gastaldo di Terni, dal quale tutti i suoi beni, compresi prima nel gastaldato medesimo, e in seguito nel patrimonio di S. Pietro in Tuscia, presero il nome, che si dà sempre loro nei documenti, di *terra degli Arnolfi* (2).

Certo è che nel secolo x vi era già in Roma una casa potente, congiunta ai Tuscolo, ai Papareschi, ai Latroni, ai Romani (3) e ad altre famiglie nobili della Città e specialmente del Trastevere; la quale di fatto godeva, se non di diritto, quasi ereditariamente la prefettura urbana, era ricca di castelli in Tuscia, e aveva molti de' suoi portanti il nome di Pietro.

Nella storia della Città si è già osservato questo fatto, che i più dei prefetti urbani, nel medio evo, abbiano avuto il nome di Pietro (4). Pietro era il prefetto che, nel 965, fu a capo della congiura contro Giovanni XIII (5): nel 1059 il prefetto Pietro fu privato del suo ufficio da Ildebrando, perchè era contrario a Niccolò II (6): sul principio del secolo xii, ai tempi di Pasquale II, si ricorda di nuovo un Pietro prefetto; morto il quale, nel 1116, i romani elessero alla prefettura il figlio di lui, di egual nome, che fu causa di

(1) Gamurrini, l. c.

(2) Zazzera, l. c.

(3) Cod. Vatic. 8042, mss. Galletti, fol. 62, ann. 1116: *Ptolomaeus Tusculanus avunculus Petri Praefecti.* - V. Append., Doc. VI, VII, del 1196.

(4) *Es ist höchst seltsam daz so viele Präfecten Petrus hiessen,* dice Gregorovius (l. c., VIII, 2, pag. 356, tom. 4).

(5) Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, tom. VII, script. p. 116: XIII, 573: XXIV, 132, 145, 510. - Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XI, 1041.

(6) Pertz, l. c., VII, script. 468. - Negli *Annales Camaldolenses,* lib. XIX, xii, si trova una lettera di Pier Damiani, del 1070, diretta *ad Petrum senatorem urbis.*

sanguinose battaglie in Roma, non volendone il papa approvare l'elezione (1). Pietro prefetto è testimonio in un documento del 1120 (2): nel 1122 un prefetto Pietro, forse il medesimo, abolisce la consuetudine che la prefettura ereditasse i beni degli abitanti della città Leonina, quando morivano senza figli (3): da altro documento o lo stesso o un altro Pietro è ricordato come prefetto ai tempi di Onorio II (4): in una scrittura del 1139 si fa memoria di Pietro figlio di Pietro prefetto (5): nello stesso anno dinanzi a Pietro prefetto porta una sua querela l'abate di S. Paolo (6): nel 1148 un prefetto Pietro fu giudice fra Raimondo degli Scotti e i chierici di S. Maria in Via Lata (7):

(1) Pertz, l. c., VII, script. 468: IX, 790. - Baronio, *Annal. eccles.*, ann. 1116, n. I. - Muratori, *R. I. S.*, III, 1, 398.

(2) *Studi e documenti di storia e diritto,* anno VII, fasc. 3°. - *Documenti per la storia civile ed ecclesiastica di Roma;* Doc. XXI.

(3) *Callixtus eps servus servorum Dei..... In civitate Leonina prava quaedam ab annis paucis consuetudo subrepsit, ut si qui sine filio moreretur, eorum bona omnia praefecti urbis ministri eius usibus usurparent. Hanc tam pravam et detestabilem consuetudinem dilectus filius noster Petrus praefectus urbis penitus refutavit....* Moretti P., *Ritus dandi presbiterium,* Append. III, Docum. I, pag. 332.

(4) *... Instrumenta a domno papa Honorio et Petro tunc temporis urbis praefecto facta...* Docum. del 1148 in Galletti, *Primicerio della S. S.,* Doc. LVII, pag. 307, ed. Roma, 1776.

(5) Odone di Poli citato dinanzi al papa dall'ab. di S. Gregorio *in clivo Scauri,* mandò, per domandare una proroga, *Petrum de Antegia et Petrum Petri praefecti filium. Annal. Camald.,* tom. IV, pag. 615, App. II, Doc. VI.

(6) Galletti P. L., *Capena municipio de' Romani,* Append., doc. 3, p. 67.

(7) *Ego Petrus dei gratia urbis praefectus hoc uno pro omnibus peremtorio edicto moneo te Raymundum de Scotta ut infra hos X continuos dies venias in curiam nostram ad faciendam iustitiam clericis S. M. in Via Lata de terra in Pulveriola, unde saepe conquesti sunt: nisi veneris, sententiam feram, et te petitorem et illos possessores constituam. Anno III dñi Eugenii pp. ind. XI mens. madii die V.* Cod. Vatic. 8040, fo. 9, ms. Galletti, *De magistrat. Roman. ex archiv. S. M. in Via Lata, liber transumpt.,* f. 661.

ed egli o un altro del suo nome è, nel 1154, fra i testimoni alla cessione che l'abate di Grotta Ferrata fece di un terreno al clero di S. Prassede (1).

E di molto potremmo stenderci nell'enumerare tali prefetti dal nome di Pietro, se con ciò non si anticipasse il racconto di fatti, che dovranno aver luogo in questa storia. Imperocchè noi teniamo che la famiglia, onde uscivano questi prefetti, non fosse se non quella che poi si disse dei Di Vico; e questo per tre cagioni principalmente. La prima si è che fra i Di Vico, nei tempi posteriori, noi troviamo la medesima e continua ripetizione del nome di Pietro, alternato talvolta a quel di Giovanni, che fu pure degli antichi prefetti urbani (2): e che, sapendo la parentela fra detti prefetti e la casa Romani, leggiamo nelle cronache antiche scambiati l'un l'altro i nomi di Romani e di Di Vico (3). L'altra si è che noi vediamo i Di Vico possessori dei beni della famiglia antica dei prefetti; sia delle torri in Trastevere, intorno all'isola Tiberina, e dei palazzi in Città, sia dei castelli nella Tuscia: il che meglio ci sarà confermato da quello che saremo per dire nel progresso del ragionamento (4).

(1) Galletti, *Primicerio* cit., Docum. LVIII, pag. 308.

(2) Nel 994 è ricordato Giovanni prefetto nella vita di S. Adalberto (Pertz, IV, 589, § 17): nel 998 e nel 1000 Giovanni prefetto sottoscrive documenti farfensi: nel 1002 è nominato in una donazione al monastero dei Ss. Bonifacio ed Alessio (Nerini, *Hist. de templo et coenobio s̄rm. Bonif. et Alex.*, cap. IV, pag. 33): nel 1115 un altro prefetto Giovanni è testimonio ad altro documento di Farfa. Dei nomi Manfredi e Francesco, che incontreremo fra i Di Vico, vedremo le particolari ragioni.

(3) Anonymi et Sabae Malaspina *Hist. Sicul.*, in Caruso, *Biblioth. histor. r. Sicil.*, tom. II, pag. 810. - Vitale, *Stor. Diplom. dei Senatori di Roma* (Roma, 1791), pag. 40. Indice de' nomi a *Pietro Di Vico*. - Pertz, l. c., XXVI, script. 563, § 10, nota: *Petrus De Vico idem est qui Petrus Romani*. - Schirrmacher, *Die letzten Hoenstaufen*, pag. 564. - *Petrus Romani von Vico....* Gregorovius cit., X, 1, pag. 347, tom. 5.

(4) Sembra che avessero anche beni rurali lungo la Via Appia. Onorio III confermando al monastero di S. Alessio i beni posseduti,

In terzo luogo nei Di Vico si trasmette e si perpetua il diritto alla prefettura della Città; anzi sono gli stessi prefetti antichi che, sulla metà del secolo XII, si trovano, nei documenti e nelle cronache, prima di tempo in tempo, e poi comunemente, chiamati Di Vico.

Il passaggio dall'un nome all'altro, o, per dir meglio, l'acquisto del secondo nome si spiega assai facilmente.

La prefettura, come quella che, fra i diversi suoi uffici, aveva anche la cura di tener tranquille le strade, possedeva, come sua dote, molti castelli nella Tuscia Romana, dove passavano le vie allora più frequentate da chi recavasi a Roma. Fra questi luoghi, oltre a Civitavecchia, Vetralla, Carbognano, Caprarola, Rispampani ed altri, eravi anche il castello di Vico, situato sul pendìo orientale del monte Fogliano, nella catena dei Cimini, dove il nome n'è conservato tuttora da un piccolo lago, sul quale ne restano importanti ruine (1). Questo castello divenne feudo della fa-

e descrivendoli, nomina anche: *vineas cum ortis et arboribus in ortis prefectis.* E Nerini, l. c., cap. XV, pag. 224, n. 12, crede che tali orti fossero nel luogo detto *Grotta perfetta* a destra della via Appia, tre miglia da Roma, o al *castrum prefectum* fuori la porta Appia. - Contelori, *De praef. urb.*, all'anno 1198 parla degli orti del prefetto Pietro, fuori porta S. Paolo. - Vedasi anche Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* lib. I, cap. 4, § 6.

(1) *A Callixto III praefecti ditioni atque imperio restituta sunt oppida Vetus Civitas, Caprarola, Vetralla, Carbonianum, Tulpha nova, arx mons Romanus et alia quaedam quorum regimen urbanae olim praefecturae ac dominatus coniuncta erant.* Contelori, *De praef. urbis,* IV, 45. - Galletti, *Del Vestarario,* p. 37, aggiunge Montagnola, Rispampani, Orchia, Vignanello, Vallerano. Vico era nel centro dei detti castelli; ma non è nominato, perchè ai tempi di Callisto III era già stato distrutto. È da osservarsi la frequenza dei *vici* nel territorio viterbese. Nel *Reg. di Farfa,* p. es., troviamo *vico fossiano* (Doc. 329), *vico quintiano* (Doc. 284), *vico flaviano* (Doc. 352), *vico fontis* (Doc. 259), *palentianae* (ivi), *antoniani* (Doc. 191) ed altri. Anche Viterbo *(vicus erbeus?)* e Vitorchiano *(vicus orclanus)* eran *vici. Pian di Vico* si ha anche oggi vicino a Toscanella.

miglia dei prefetti (1), probabilmente nella seconda metà del secolo x, quando altri titoli feudali sorsero fra la nobiltà di Roma, e quando per gli Ottoni fu restaurata, colla potenza imperiale, la prefettura, che rappresentavala in Roma. Infatti è appunto circa a questi tempi che s'incomincia a incontrare il nome Di Vico; e non ancora in Roma, ma nei comuni della provincia, dove, secondo le cronache, i Di Vico furono fra i consoli più antichi (2). In seguito questo stesso nome fu usato promiscuamente coll'altro di Prefetti e Prefetteschi (3); rimanendo, per qualche tempo, a questo, e poi passando al nuovo, e per sempre, la precedenza e la fama maggiore.

La cupidigia di tiranneggiare trasse questa famiglia a star sempre in armi or contro i papi or contro il comune di Roma, che non cessavano gli uni e l'altro, per ragioni diverse, di rivendicare a sè la signoria dell'antico ducato romano. E per sostenersi nella lotta ineguale, i Di Vico usarono di accomunare la causa loro a quella dei nemici o della chiesa o del campidoglio; quindi fautori di scismi, seguaci d'antipapi (4), ghibellini, nemici di ogni democrazia, pronti sempre a trar vantaggio dal disordine, che spesso a ragion veduta provocavano.

(1) *Il castello di Vico era patrimoniale dei prefetti*... NICOLA DELLA TUCCIA, *Croniche Viterbesi*. Ed. CIAMPI, an. 1365, p. 34.

(2) MANENTE CIPRIANO, *Cronaca di Orvieto*, ricorda consoli in Orvieto nel 975 Giovanni dei prefetti Di Vico, altro Giovanni nel 982, Pietro nel 1000 ed altri. Le cronache viterbesi parlano di Valerio Di Vico console nel 951 a Viterbo.

(3) Nel 1248 Innocenzo IV scriveva: *Petro praefecto urbis, Petro Bonifatii, Amatori quondam Gabrielis de Praefectis dominis De Vico et aliis Praefectanis*. POTTHAST A., *Regest. Pontif.*, ann. 1248, 30 aprile. - THEINER A., *Cod. Diplom. Dom. temp. S. Sedis*, tom. I, Docum. 233.

(4) Nel *Cod. Ottob.* 2472, fo. 648 t., pag. 3, Bibl. Vat., è detto che un Pietro Di Vico cardinale parteggiò per Anacleto contro Innocenzo II nel 1130, ed ebbe molta parte a far dare il regno di Sicilia a Ruggero normanno, seguace anch'egli dell'antipapa.

I.

[1146]. Così fece Giacomo nel 1146.

Egli era prefetto, quando fuggì di Roma Eugenio III, osteggiato dal comune nella sua potestà temporale: e giovandosi della confusione in cui caddero allora la Città e lo Stato, diè subito di piglio a Civitavecchia e a Viterbo (1).

[1152]. Non godette però a lungo l'usurpata signoria; chè i romani non istettero guari a richiamare il pontefice, a rialzarne l'autorità, a dargli anche aiuto per sottomettere i ribellati baroni. Fu allora che il Di Vico non solo perdette Viterbo, Civitavecchia e quanto altro si era appropriato; ma, venuto in potere delle genti del papa, fu chiuso in carcere, e condannato a pagare un'ammenda assai grave (2).

I romani, combattendo il Di Vico, servivano anche agli interessi lor propri, essendo egli uno che non aveva voluto riconoscere la sovranità del comune, che allora, più che in altro tempo, per le dottrine di Arnaldo da Brescia, aspirava a dominare su tutto il territorio del già ducato romano (3).

[1155]. Grande era l'odio fra i democratici e la casa

(1) Bonincontri Lorenzo, *Histor. sicula*, in Lami, *Deliciae erudit.*, tom. III, pag. 148.

(2) Bonincontri, l. c., III, 150. – Secondo il Manente il papa avrebbe avuto l'aiuto anche di un Di Vico. All'anno 1148 della mentovata sua cronaca egli dice così: *Dalle genti di papa Eugenio con favore di Lodovico re di Francia fu ripreso per la Chiesa Viterbo, Corneto, Toscanella; ed il signor Odoardo de' Prefetti Di Vico, essendosi collegato d'accordo con il papa, ebbe dagli Orvietani la rocca Iberna, luogo forte di sito due miglia in valle Cenerosa vicino al fiume Paglia, e ciò la parte reggente di Orvieto fece per avere la sua amicizia, perchè egli non desse favori alla parte fuoruscita.*

(3) E infatti, dopo la partenza di Eugenio III, Giacomo non fu conservato nella prefettura. Nel 1148 si trova esser prefetto quel Pietro, di cui già riferimmo una sentenza a favore del clero di S. M. in Via Lata.

dei Prefetti, cui le novità del comune di Roma non avevano cagionato che danno (1). Quando perciò, poco dopo, nel 1155, il papato combattè, in Adriano IV, l'ultima lotta contro Arnaldo; ebbe a suo alleato il successore di Giacomo nella prefettura e nella potenza di famiglia, Pietro Di Vico, che diremo primo in ordine agli altri prefetti di egual nome, di cui dovremo avere ragionamento. Fu questi che, sull'entrar del giugno del detto anno, scortò fino a Viterbo il pontefice, e lo persuase a chiedere a Federico Barbarossa la consegna di Arnaldo (2); a lui, come a prefetto, fu poi dato lo stesso Arnaldo a custodia, e dicono le cronache che non abbia egli avuto poca parte nel far condannare l'odiato riformatore (3). Nè risparmiò i repubblicani di Roma. Essendo questi, ai 18 di giugno, nell'atto della coronazione di Federico, venuti a battaglia coi tedeschi per le vie della città; di quanti cadevano prigionieri, e gli venivano consegnati, il prefetto molti punì di morte, e i più condannò a ricostruirgli le case, che nei precedenti tumulti, come quelle di pubblico nemico, erano state abbattute (4).

[1158]. Sembra però che tale condanna non avesse effetto per allora, perchè, due anni dopo, si trova che il papa promette allo stesso Pietro, a patto che non debba derivargliene nè guerra nè spesa, di farsi egli intercessore che le case gli vengano finalmente restaurate (5). In quanto

(1) Gretser, *Prolegom. ad script. adv. Waldenses*, cap. IV.

(2) Bussi Feliciano, *Storia di Viterbo*, parte I, lib. II, pag. 95.

(3) *A praefecto urbis Romae de sub eorum custodia ereptus, ac pro speciali causa occisus ab eius servis est.* Gretser, l. c. - Gregorovius cit., B. VIII, Kap. V.

(4) *Canonicorum Pragensium continuatio Cosmae* in Pertz, XI, 164. - Vincentii Pragensis *Annales*, in Pertz, *M. G. H.*, XVII, 666-67, an. 1155.

(5) *Convenit dñs papa quod praefectum suosque consortes ad reaedificandas domus suas in urbe iuvabit, ita tamen ut nec expensas, nec guerras huius rei causa facere teneatur.* Muratori, *Antiq. Ital. m. aev.*, IV, 31.

era poi agli altri danni che, nella guerra contro Arnaldo, avea patito la casa dei Prefetti, lo stesso Adriano IV, a risarcirnela, le assegnò due mila marchi d'argento: mille pagandone, e per mille dando in pegno quanto di diritti aveva la Chiesa in Civitacastellana e in Montalto e nei loro territori (1); come in pegno aveva già dato a Pietro Di Vico e agli altri di sua casa il castello di Casamala, per denaro che dichiarava di aver ricevuto, mentre trovavasi in miserevoli congiunture (2).

L'amicizia però fra il papa e il prefetto non durò più che il bisogno di sostenersi l'un l'altro contro un nemico comune. In questo stesso anno, quando Federico, già disgustato col pontefice, stava assediando Milano, noi vediamo Pietro Di Vico schierarsi dalla sua parte, e condurgli le milizie della Città, che si era riconciliata con lui, appena aveva egli lasciato dal favorire la potestà temporale di Adriano (3).

[1159]. E quando, ai 4 di settembre del 1159, alla elezione di Alessandro III, nacque scisma per l'antipapa Ottaviano, fautore di Federico; il prefetto a viso aperto fu coll'antipapa, e in favore di lui fece testimonianza nel concilio di Pavia, radunato a giudicare quale fra i due fosse stato canonicamente eletto (4). Anche un altro indizio si ha che il prefetto in questa contesa seguiva le parti dell' im-

(1) Dei Di Vico che presero parte alla stipolazione di questo atto, alcuni erano a Viterbo, altri a Vetralla, altri a Nepi. Append., II, IX, X.

(2) Append., I.

(3) *Romani aliarum civitatum commotionem considerantes, dñm Petrum urbis praefectum cum suis senatoribus in servicium domni imperatoris transmittunt.* VINCENTII PRAGENSIS *Annales,* in PERTZ, l. c., XVII, 673.

(4) OTT. FRISIGENSIS *Chron.,* in PERTZ, XX, 483. E nel *Rescriptum generale a sinodo praesentibus per partes mundi directum* è detto che avevano prestato obbedienza ad Ottaviano. *Petrus illustris urbis praefectus .... et alii nobiles romani qui ad vocationem serenissimi imperatoris venerant.* MARTENE, *Thesaur. Anecdot., I, 448.*

pero, nel vederlo, con altri nobili romani, sottoscritto ad un decreto di Ottone Palatino, messo imperiale; col quale, facendosi ragione alle querele dei monaci di Farfa contro l'abate, che li teneva in soverchio rigore di vita, fu determinata la misura a cui, negli alimenti e nelle altre cose necessarie, ogni monaco, a tenor della regola, aveva diritto (1).

[1161]. Durante lo scisma, la più parte delle città, e per opera principalmente dei Di Vico, avevano disertato la fedeltà di Alessandro (2). Non però, fra poche altre, Civitavecchia, dove, deliberata la fuga, Alessandro stesso si raccolse, partendone poi, su nave siciliana, per Terracina, e per Francia (3).

[1167]. Anzi Civitavecchia si teneva ancora libera dalla dominazione dei Di Vico, quando, tornato Alessandro in Roma, accorse Federico a scacciarnelo, e ad insediare in Vaticano l'antipapa Pasquale III, succeduto ad Ottaviano. In questa congiuntura Civitavecchia sostenne con somma gloria un assedio da Rinaldo, arcivescovo di Colonia, che, con una parte dell'esercito imperiale, veniva a Roma dalla maremma (4), e che, per vincerne la resistenza, dovè concedere alla città assai onorifici patti (5).

Le armi imperiali prevalsero dovunque: Alessandro dovette lasciare Roma di nuovo, e l'imperatore, che vi riformò tutto a suo talento, in mercede della fedeltà che la casa

(1) Append., III.

(2) Card. de Aragonia, *Vita Alex. III*, in Muratori, *R. I. S.*, III, I, 451 B. - Secondo il Manente cit., all'anno 1159, il Di Vico, cui dà erroneamente il nome di Angelo, avrebbe tentato di togliere al papa anche Orvieto, ma senza riuscirvi, per essere in quella città acquartierata la cavalleria pontificia.

(3) Bonincontri, l. c., pag. 158.

(4) Marangone, *Vetus Chronicon Pisanum*, nell'*Archiv. Storico Italiano*, VI, II, ann. 1167.

(5) Delle vicende di questo assedio e della ragione per cui la città fu difesa da alcuni nobili romani, parliamo nella *Storia di Civitavecchia*.

Di Vico gli avea sempre tenuto, investì della prefettura Giovanni (1), figlio di Pietro (2), primo che di questo nome incontriamo nel presente discorso.

II.

[1168]. Giovanni, restato così in Roma capo della parte imperiale, pensò d' insignorirsi di alcun luogo vicino. Era signore di Tuscolo Rainone, della casa famosa e già grande de' Tuscolani: e con lui, che non poteva più sostenersi dalle offese dei romani, trattando il prefetto, ne ebbe la cessione della città, dandogliene in cambio Montefiascone e Borgo S. Flaviano (3), che poco innanzi egli aveva avuto in pegno dal papa.

Ma, credendo trovar meglio, peggiorarono l'uno e l'altro la lor condizione.

Il papa protestò contro quella permuta, da cui diceva violato il suo diritto di sovrano (4); gridarono i romani, che di Tuscolo volevano la rovina, e non che cambiasse signore (5); sopra tutti levarono la voce gli abitanti dei luoghi, che si vedevano posti a mercato. Onde avvenne che Giovanni, assalito dai romani, dovette fuggire da Tuscolo (6); e che Rainone non potè neppur metter piede nella sua nuova signoria, chè il popolo e il presidio di Montefiascone, facendone beffe, lo respinsero indietro (7).

[1170]. Neppure prosperavano le imprese di Giovanni Di Vico nel patrimonio di Tuscia. Ove sia vero che e' ten-

(1) CARD. DE ARAGONIA, l. c., *R. I. S.*, III, 1, 462 C.

(2) V. Append., Doc. II, 16-21 agosto 1158, IX, nel quale Giovanni è detto figlio del prefetto.

(3) CARD. DE ARAG., l. c., 462, C.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Ivi.

(7) Ivi.

tava di assoggettarsi i luoghi circostanti a Viterbo (1), il che non gli venne fatto; sarebbe questa la ragione del vedere tai luoghi medesimi unirsi a Viterbo e richiederne la protezione. Abbiamo infatti un documento, dei 24 agosto del 1170, che è la cessione fatta da Guitto di Offreduccio, conte di Vetralla, al popolo di Viterbo, e per esso al suo potestà di allora, il conte Ildobrandino, della metà della rocca, del borgo e del territorio di Vetralla stessa, e dei castelli di Rispampani, di Luni, di Bisenzo, di Piansano, di Castelmarano, di Castelliprando e di quanti altri egli ne possedeva, colla metà eziandio del territorio di essi castelli; promettendo oltre a ciò di tenersi sempre, in pace e in guerra, coi Viterbesi, ed obbligandosi, per la decima parte, al pagamento del fodro, quando o la corte o l'esercito dell' imperatore si trovassero a Viterbo (2).

[1172]. Da questo fatto, se ne prendiamo argomento per dedurre che si viveva in sospetto e in cautela contro il Di Vico, non dobbiamo però concludere che si stava con esso in manifesta ostilità. Anzi era il contrario: rimanendo sempre Viterbo in potere dell'antipapa e dell' imperatore (3), ed alla medesima parte continuando sempre ad aderire il prefetto; come rileviamo anche dal fatto dell'essere egli stato presente, con Corrado marchese della marca di Ancona, col marchese di Monferrato, con Guido Guerra e con altri, ad una riunione che, nel 1172, tenne Cristiano, cancelliere di Federico, per metter pace, se fosse stato possibile, fra Genovesi e Pisani (4).

[1176]. Soltanto una volta, per ragion di confini in-

(1) Manente, l. c., ann. 1166.

(2) Append., IV. Tale cessione e patto di alleanza si rinnovò nel 1175. Append., Doc. V.

(3) E infatti il citato documento è fatto in nome di Callisto III antipapa e di Federico imperatore.

(4) Savioli L., *Annali Bolognesi,* anno 1172, ind. V (Bassano, 1789).

torno alla selva del monte Fogliano, si fu tra Giovanni Di Vico e i viterbesi sul procinto di venire alle mani, ed erano già dall'una parte e dall'altra usciti in campo i soldati: ma sopravvennero, colla cavalleria di Orvieto, i signori di Valdilago (1), che, fattisi arbitri nella contesa, riuscirono per allora a distornare la guerra (2).

[1177-78]. Cambiarono le cose quando, al 1° di agosto del 1177, seguì a Venezia la pace fra Alessandro III e Federico I. La prefettura urbana tornava sotto l'autorità del pontefice (3): ma Giovanni Di Vico, sdegnando di riceverne da questo l'investitura, e diventato così nemico anche dell'imperatore, si ritirò a Viterbo coll'antipapa Callisto III; dove tenne acceso ancora per qualche tempo lo scisma, e si apparecchiò a respingere le milizie papali e tedesche, che si erano mosse ad assalirlo.

Il popolo viterbese però non voleva la guerra: e perciò, levato romore contro Callisto, che dovette all'aiuto del prefetto l'essersi potuto ritirar salvo in un castello vicino; aprì la città al vescovo di Magonza, che conduceva le schiere imperiali (4). Senonchè non perdeva l'animo per questo l'audace Di Vico: avuti con sè i nobili, faceva ogni giorno battaglia coi popolani e i tedeschi per le vie della città; e quando sentì di non poter più reggere contro le forze maggiori degl'inimici, invocò l'aiuto del comune di Roma (5).

(1) Questi signori di Valdilago crediamo che fossero gl'Ildobrandini di Bisenzo; sebbene non tutta possedessero questa regione, che comprendeva l'intero bacino del lago di Bolsena. La Valdilago ha una storia sua propria nella storia generale del patrimonio, specialmente per le pretensioni di dominarvi che ebbero sempre gli orvietani; ed una traccia dell'antica unione di tutti i luoghi che ne facevan parte la vediamo ancora oggi nel formare tutti insieme una sola diocesi, quella di Montefiascone.

(2) Manente cit., ann. 1176.

(3) *Praefecturam urbis... restituet,* in Pertz cit., II, leg. 147.

(4) Romualdi Salernitani *Chronicon,* in Mur., *R. I. S.,* tom. VII, 241.

(5) Ivi.

Invano Alessandro III si oppose, invano rammentò la fedeltà giuratagli: i romani, raccolto un buon numero di cavalieri e di fanti, mossero in soccorso del Di Vico. Ma l'accorgimento del papa li avea prevenuti, e li vinse: trovarono la città tutta chiusa e silenziosa, e di nemici, non che all'aperto, ma pure uno non ne vedevano sulle mura; di maniera che, guastate quanto poterono le campagne, convenne loro che, quali ne erano usciti, se ne tornassero a Roma.

Giovanni Di Vico lasciò allora ogni speranza di poter più a lungo tenersi in ribellione; e, cedendo alla presente necessità, nell'estate del 1178 fece omaggio al pontefice, ricevendone investitura della sua dignità di prefetto (1).

[1186]. La sua conversione al papato non era sincera. Sdegnoso di vedersi non altro che officiale pontificio, egli che era stato il rappresentante dell'imperatore, la cui lontananza gli accresceva potenza; il prefetto continuava ad avversare il pontefice, e spiava di continuo un'occasione per poterglisi apertamente ribellare.

Gliela offrì la risorta contesa fra il papa, ora Urbano III, e Arrigo VI, per la successione al trono di Sicilia e per le investiture dei prelati. Arrigo, violentissimo qual era di sua natura, alla testa di forte esercito, mosse sugli stati del papa: e appena, nel giugno del 1186, ei venne ad Orvieto, vi fu incontrato, con altri nobili, anche dal prefetto di Roma (2); il quale però non era più Giovanni Di Vico, ma Pietro II, figlio di lui e successore (3).

(1) Rom. Salern. *Chron.*, l. c.

(2) *Die Römer kamen ihm entgegen und begrüsten ihn als bundesgenossen. Otto Frangipani,... der Präfect von Rom Petrus, und der römische consul Leo de Monumento, Graf Pandulf von Anguillara und andere vom adel verweilten bis gegen den winter in Heinrichs umgebung.* Toeche Theodor, *Kaiser Heinrich VI,* Eintheilung IV, Kap. I, 60 (Leipzig, 1867).

(3) V. Append., Doc. II, 16-21 ag. 1158: *Petrus Johannis...*

III.

[1188]. Seguendo le orme paterne, anche Pietro fu coi nemici del papa, e mirava ad allargare la sua potenza nel patrimonio. E contro di lui, come già contro del padre suo, si facevano alleanze fra i comuni deboli e Viterbo; avvenendo allora dei luoghi ciò che delle persone, che, per bisogno di protezione, dovevano assoggettarsi ai più forti.

Nel settembre del 1188 fu Vallerano, che si obbligò di seguire i viterbesi in ogni guerra, che non fosse contro il papa, nè contro l'imperatore, nè contro i canonici di S. Pietro, dei quali i valleranesi erano vassalli: e in singolar modo si obbligò di essere con Viterbo ad ogni *oste, cavalcata, parlamento* e *difesa* contro il prefetto e Tebaldo (1). Il prefetto era Pietro Di Vico, già nominato, e Tebaldo era il fratello di lui, come ci risulta dai documenti (2).

[1189]. Qui la materia ci s'intrica, e a svilupparla non possiamo procedere che per via di congettura.

Nel 1189 troviamo prefetto di Roma un Teobaldo o Tebaldo, che stimiamo non fosse, comunque ne manchi un argomento diretto, il fratello or or nominato di Pietro. Forse mentre questi continuava ad essere il prefetto della parte imperiale, il papa, nel contrasto continuo coll'imperatore per la sovranità di Roma, aveva eletto, per prefetto di sua fazione, il detto Teobaldo. Il quale con un Pierleoni, alla cui famiglia può credersi che appartenesse, stava in quest'anno in oriente per la crociata, e di là nel mese di ottobre scrisse al pontefice, mandandogli una relazione sull'assedio di Acri (3). Tanto più dunque dobbiam tenere che questi non

(1) Cod. Vatic. 9117, fo. 129 *ex membr., saec.* XIII., *in arch. secr. civit. Viterb.* Append., VI.

(2) V. *Diplomi* 1° nov. 1196 e 6 nov. 1209. Append., Doc. XV, XXII.

(3) *Domino Papae Theobaldus praefectus et Petrus Leonis salutem... Actum ab incarnatione Domini M° C° LXXX° IX° m. octobri.* RADULPHI

fosse Tebaldo Di Vico, che non poteva essere col papa, rimanendo tuttora unito con Pietro suo fratello.

[1191-93]. Il quale a sua volta continuava a star nel seguito di Arrigo VI, come ci dimostrano due diplomi dei 12 febbraio e 17 giugno del 1191 (1); nè cessava dal suscitare tumulti contro la chiesa, se è vero, come dicesi, che nel 1193 usurpasse la signoria di Viterbo, e venisse perciò alle armi con le genti di Celestino III, dalle quali però sarebbe stato facilmente superato (2).

[1195-96]. Tuttavia, finchè Arrigo VI fu in vita, egli non cambiò parte: e numerosi diplomi ce lo mostrano sempre nel seguito or dello stesso Arrigo, or di Filippo che dall'imperatore medesimo suo fratello, e a malgrado del papa, era stato fatto duca di Tuscia (3).

[1197-98]. Ma quando la morte inaspettata di Arrigo e la elevazione al soglio pontificio d'Innocenzo III fecero cambiar sorte alle fazioni; Pietro Di Vico non potè resistere alla potestà pontificia, che con grande energia si andava ripristinando su Roma e sul patrimonio: e imitando l'esempio del padre suo in saper cedere opportunamente, sospendendo e non rinunziando i disegni propri, si sottomise al papa, e si dispose ad esser da lui investito della prefettura romana.

Infatti, ai 22 febbraio del 1198, comparve nel solenne concistoro che si celebrava in Laterano: e quivi, fatto omag-

de Diceto, *decani Lundoniensis, opera historica*. London, 1876, Vol. II, pag. 70.

(1) Append., VII, VIII.

(2) *Dum Petrus Di Vico urbis praefectus tyrannice Viterbium occupasset, Coelestinus III... comparato ecclesiae fidelium exercitu, contra praefectum dimicavit, ac Viterbium, ubi se muniebat, expugnavit.* Coretini P., *Famiglie viterbesi: Di Vico*, ann. 1193. - Bussi F. cit., part. I, lib. 2, p. 102, ripete questo fatto. - Toeche T. cit., lib. 3, cap. I, p. 357, n. 2, ricordandolo aggiunge: *Kaum glaublich*. - E certo nessun documento conforta l'opinione dei due citati e non sempre corretti scrittori.

(3) Append., XII-XVI.

gio ad Innocenzo, ricevette dalle sue mani il mantello di porpora, per investitura della dignità di prefetto (1): quale dignità lo stesso Innocenzo, per sottrarla al popolo, e per togliere le discordie di che era cagione nelle elezioni; rese, quale era già di fatto, ereditaria nella famiglia Di Vico (2).

Grande fiducia prese allora il pontefice del suo nuovo prefetto, e se ne servì perm etter pace nelle città del patrimonio, e ridurle alla propria obbedienza.

In questo stesso anno 1198, sentendo che gravi disordini accadevano in Orte, mandò là, come suo legato, il cardinale di S. Giorgio *ad velum aureum*, e volle che lo accompagnasse Pietro Di Vico, cui chiama diletto figliuolo, nobile e potente signore, dandogli incarico di ricondurre la concordia, la tranquillità, la giustizia in quella disordinata città (3).

[1201-07]. Per favorire il pontefice, Pietro Di Vico combattè anche persone della sua stessa famiglia, quali erano Tebaldo e Giffredo de' Prefetti, forse suoi zii (4), che avevano avuto parte nella uccisione di Pietro Parenzo, inviato del papa in Orvieto, e che quivi erano a capo della fazione ghibellina. Sembra che in seguito a ciò fosse dato a Pietro quello che possedevano nell'orvietano i suoi detti parenti: perocchè mentre abbiamo un documento del 1201, che è il divieto posto dai magistrati della città ai nominati Tebaldo e Giffredo di non occupare Rocca *de Berula* (5);

(1) A. Potthast, l. c., 22 febb. 1198. Giuramento ai 23 febb. Append., XVII.

(2) *Petrus praefectus ab Innocentio III perpetuo titulo pro se et suis maior natis investitus.*

(3) Fontanini Giusto, *De antiquit. Hortae,* pag. 400. Romae, MDCCVIII. V. Append., XVIII.

(4) V. *Quadro genealogico.*

(5) Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto e d'altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di* Fr. Montemarte. - Con i conti di Montemarte ebbero fin da antico relazione i prefetti. Lo stesso fatto del divieto posto dal comune contro l'occupazione di Rocca *de*

abbiamo a riscontro, nello stesso anno, una notizia che la detta Rocca *de Berula* sia stata dal comune di Orvieto, e per intercessione del papa, conceduta al prefetto (1).

Anche il conte Ildobrandino, dei signori di Bisenzo, dopo essersi sostenuto molti anni, dovette fare omaggio ad Innocenzo, e ricevere da lui l'investitura dei suoi possedimenti. La cerimonia ebbe luogo nel dì ultimo di luglio del 1207, nel palazzo di Montefiascone, dove il papa si trovava allora lontano dai calori dell'estate. Il conte prima giurò fedeltà, e quindi, colla tradizione di una coppa d'argento, fu dal papa investito del possesso di Montalto e degli altri suoi castelli; essendo presenti vescovi e cardinali e il prefetto Pietro Di Vico con Tebaldo suo fratello (2). Rimanevano dunque costoro ancora in concordia col papa Innocenzo.

[1209-12]. Ma qui dobbiamo ripetere ciò che abbiamo già detto, e che assai spesso dovremo ridire in appresso.

I Di Vico aspiravano, per tradizione di famiglia, alla preminenza e, se fosse stato possibile, alla dominazione su tutto il patrimonio di Tuscia. Non era conciliabile con questo loro intento l'amicizia della chiesa, anzi ne era conseguenza l'inimicizia. Ma talvolta, come fu a questi tempi d'Innocenzo, la chiesa veniva a tanta preponderanza, che il volerla apertamente combattere era il volersi perdere sicuramente. E allora i Di Vico raccoglievano le vele, per non

Berula o *Sberna* o *Sterna* è accennato nel proemio di detta cronaca, ove si legge: *appare per mano di ser Iaco di Tuccio come gli Orvietani mandaro a protestare a' prefetti di Vico che per niun modo, o per dote, o dono, o compra, si dovessero impicciare di togliere la rocca Sterna ai conti di Montemarte* (della stessa casa de' Bovacciani). E poco oltre: *Appare per mano del detto messer Marsopio copiata da ser Pancrazio nel 1208 come li prefetti di Vico col conte Matteo cassaro ogni patto fatto tra loro: la carta sta nella cassa del ferro con l'altre scritture.* Vol. II, pag. 239. (Torino 1846). V. Append., XIX.

(1) Manente, l. c., ann. 1201.

(2) Append., XX.

riceverví il vento che le avrebbe fiaccate: cedevano, quando era inutile e dannoso il non cedere; promettevano, costretti, coll'animo di non attendere; seguivano il papa, quando il non seguirlo non era in facoltà loro; ma la vera amicizia, la comunione degli interessi l'avevano cogl' imperatori, avversari, in quanto era alla potestà terrena, anch'essi necessariamente dei papi.

Non è quindi meraviglia che al primo comparire dell' imperatore nello stato romano, anche se nemico del pontefice, anzi per questo principalmente, i Di Vico, quali che siano state fino allora le relazioni loro colla chiesa, gettino la veste mentita, e audacemente si schierino dalla parte imperiale.

Così avvenne quando Ottone IV, presa appena in Roma la corona imperiale, venne a lite col papa per l'eredità della contessa Matilde e per l'acquisto del regno di Sicilia, che la S. Sede voleva conservato a Federico II di Svevia. Abbiamo la prova sicura dei documenti che in questa contesa Pietro Di Vico, suo fratello Tebaldo e Giovanni suo figlio erano coll' imperatore. Da prima, sulla fine del 1209, lo seguirono in Toscana, come rilevasi dai diplomi, nei quali si trovano sottoscritti (1); lo accompagnarono poi, nel 1210, in Lombardia, avendosene argomento in altri diplomi dati a Brescia, a Piacenza ed altrove (2); quindi tornarono con lui verso il patrimonio, ed ai 16 di settembre

(1) Dipl. 4 e 6 nov. 1209 *dat. apud s. Miniatum* e *apud Ficiclum*. Append., XXI, XXII.

(2) Dipl.	30	marzo	1210	in Imola.
»	?	maggio	»	in Brescia.
»	23	»	»	*apud castrum Urci.*
»	22	giugno	»	in Piacenza.
»	24	»	»	in B. S. Donnino.
»	16	agosto	»	S. Salvatore del M. Amiata.
»	21-27	»	»	ivi.
»	16	settembre	»	*ante Viterbium in castris.* Append., XXIII-XXX.

Pietro Di Vico era nel campo imperiale all'assedio di Viterbo (1); e finalmente, insieme anche a Pandolfo dell'Anguillara e al conte Ildobrandino, si fermarono in corte a Montefiascone, prendendo quivi parte agli atti che l' imperatore compiva a danno della chiesa, come all' investitura che e' diede del ducato di Spoleto a Diopoldo, e ad altre concessioni che e' fece di luoghi, che la chiesa, protestando, dichiarava a sè appartenenti (2).

I tumulti che contro di lui accadevano intanto in Germania, costrinsero Ottone a lasciar lo stato romano, e ad incamminarsi verso la sua patria. Si fermò prima qualche mese a Lodi, e, sulla scorta egualmente di diplomi, possiamo dire che anche quivi lo seguisse Pietro Di Vico col suo figlio Giovanni (3).

[1221-1223]. Ma poichè la fortuna di Ottone cadde e non potè più rilevarsi, la famiglia Di Vico si avvolse per vari anni in tanta oscurità, che non se ne può più rintracciare notizia. Ritirati forse nei loro castelli, pagavano, nell'umiliazione e nell'abbandono, la pena della loro ribellione, aspettando che qualche propizia congiuntura li rialzasse alla perduta potenza.

E forse questa si era loro offerta nelle nuove discordie, che non tardarono a germogliare fra il papato e l' impero, con Onorio III e Federico II. E infatti Pietro Di Vico esce dal lungo silenzio, e, in qualità di prefetto di Roma, sottoscrive a due diplomi dell' imperatore, l'uno del 1221, l'altro del 1223 (4). Ma questa fu pure l'ultima sua comparsa,

(1) V. nota 2, pag. antecedente.

(2) Diplomi dell'a. 1211, novembre 9, 14, 21, 22, in Montefiascone. Append., XXXI-XXXIV.

(3) Non ne siamo però sicuri, perchè i diplomi in cui i Di Vico sono testimoni, e che sono dei 24 gennaio 1212, hanno il *datum ap. Laudam,* ma non l'*actum.* Append., XXXVI.

(4) Dipl. 24 giugno 1221, Capua.
» ? marzo 1223, Ferentino. Append., XXXVII.

chè poco dopo troviamo investito della prefettura urbana il suo figlio Giovanni II.

[1230]. Il quale, sia per l'esperienza avuta, sia perchè i tempi non gliene dessero occasione, fu assai lontano dalla vita avventurosa del padre suo. Per poco tempo egli apparisce nella storia della sua famiglia, e le poche notizie che conosciamo di lui, sono tutte pacifiche.

La prima menzione che ne abbiamo trovata, in qualità di prefetto, è del 1230. Uno dei signori della Tolfa (1), di nome Rainone, si era impadronito del castello del Sasso, forse d'accordo coi Di Vico, ed era perciò stato punito di scomunica da Onorio III. Si umiliò a Gregorio IX, e, restituendo l'usurpato, ne ottenne l'assoluzione dalle censure, con patto che per l'avvenire fosse fedele alla chiesa, e ne prestasse subito malleveria per mille lire provisine. E Rainone, con atto del 1° maggio 1230, presentò, come suoi fideiussori, Giovanni II Di Vico, prefetto di Roma, per 300 lire, e Tebaldo de' Prefetti per lire 200: il qual Tebaldo, per verità, non sappiamo se fosse ancora il già più volte nominato fratello di Pietro, e perciò zio del prefetto attuale, ovvero un fratello di questo (2). Si aggiunse poi per terzo fideiussore, con atto diverso ma del medesimo giorno, e parimenti per lire 200, Amatore dei Prefetti, che abitava in Trastevere (3).

In questo anno i romani avevano una delle consuete guerre coi viterbesi, e i Di Vico, o almeno alcuni della loro famiglia, parteggiavano per i romani. Ciò rilevasi da

(1) Vedremo in seguito maggiori relazioni fra questi signori e la casa Di Vico.

(2) Il documento, chiamandolo *Tebaldus prefecti,* si presta all'una e all'altra interpretazione. Append., XXXVIII.

(3) Anche questo è detto *Amator prefecti.* L'aver le case in Trastevere, presso S. Maria, è un'altra prova di quel che dicevamo in principio, dell'identità cioè della casa Di Vico colla famiglia degli antichi Prefetti. V. anche appresso cap. V, pag. 38.

un documento, che è uno dei soliti trattati di alleanza tra Viterbo e alcuno dei comuni circostanti. Questa volta è Vignanello che promette a Viterbo di esser contro a tutti i suoi nemici, purchè non siano i figli di Tebaldo de' Prefetti, forse il fratello di Pietro II, signori del castello. Però anche di fronte a questi promette di esser neutrale, mentre che duri la guerra coi romani, obbligandosi a non riedificarne il castello, e a non prestar loro, per tutto il tempo delle ostilità, alcun servigio feudale (1): dal che è chiaro che questo ramo almeno della famiglia era nemico dei viterbesi.

[1232-34]. Gli altri due documenti, che toccano a Giovanni II Di Vico, sono del 1234. Un ramo assai numeroso della famiglia dei Prefetti dominava nei dintorni di Bracciano (2), e, dai luoghi principali di lor possidenza, si dicevano di Bracciano e di S. Pupa. Da costoro, e precisamente da Giacomo, Alessandro, Giovanni e Landolfo figli di Gotifredo, e da Gotifredo, Loffredo ed Amatore figli del fu Tebaldo di Goffredo, furono eletti il prefetto Giovanni e Gotifredo de' Prefetti, cappellano del papa, ad arbitri nella divisione delle loro porzioni: e gli eletti, con laudo dei 10 gennaio 1234, fatto in Bracciano, in piazza, avanti la casa *Arsuli de Porta,* determinarono esattamente i confini dei castelli di Bracciano stesso e di S. Pupa, in modo da togliere ogni seme di futura discordia (3).

Nell'anno stesso poi, nel mese di settembre, stando l'imperatore Federico II a Montefiascone, aveva con sè anche il prefetto di Roma, che si trova fra i testimoni di un privilegio rilasciato di là a Raimondo di Tolosa (4).

E di Giovanni II non abbiamo altra nuova.

(1) Append., XXXIX.
(2) Dovremo tornare su questo punto. V. appresso, pag. 51.
(3) Append., XL.
(4) Append., XLI.

Conosciamo invece qualche altra notizia del suo compagno nell'arbitraggio, di Gotifredo de' Prefetti, cappellano del papa (1). Costui servì la chiesa in molte congiunture. Nel 1232 Gregorio IX lo aveva mandato in Orvieto per dire a quel comune che o facesse pace o tregua almeno con Siena, con cui trovavasi allora in guerra, o che eleggesse arbitra di lor questione la chiesa. Gotifredo trattò a lungo il negozio affidatogli, e poichè non potè venire a buon accordo, lasciò il paese, fulminando, come ne avea facoltà, la scomunica (2).

[1238-39]. In seguito però vennero alla pace, ed anzi gli orvietani si trovano alleati della chiesa, in soccorso dello stesso Gotifredo Di Vico. Il quale essendo stato mandato da Gregorio IX contro a quei di Todi, che facean ribellione, fu da essi improvvisamente assediato nel castello di Luniano (3). Allora uscirono in campo gli orvietani, e non solo liberarono il Di Vico, ma fecero oltre a ciò 600 prigionieri (4), de' quali poi il papa i più fece liberare, e gli altri mandò nella rocca di Montefiascone (5). Ciò sappiamo dalle lettere che il papa stesso scriveva, al 1° di aprile del 1238 (6), al rettore del ducato spoletano ed al medesimo Gotifredo de' Prefetti, perchè vedessero di ricomporre in pace cogli orvietani i todini (7): e sembra che vi si

(1) Forse figlio di quel Giffredo o Gotifredo che vedemmo in Orvieto fra i complici dell'assassinio di Pietro Parenzo. V. *Quadro genealogico.*

(2) Fumi L., *Cod. Diplom. d'Orvieto,* Doc. CCII e note

(3) *Populi Tudertini nota superbia ascendit in tantum quod... dil. fil. G. de Prefectis subdiaconum et cappellanum nostrum.... in castro Luniani nequiter obsederunt.* Theiner, *Cod.* cit., I, 189.

(4) ... *Contigit quod* (Tudertini) *sub vexillo Ecclesiae corruerunt... DC eorum per dil. fil. populum W. deductis in carcerem ;* ivi.

(5) Fumi, *Cod.* cit., Doc. CCXXXVI.

(6) *Datum Laterani K. aprilis pontif. nostri anno XII.* Theiner, ivi.

(7) ... *Ut Tudertinos ad pacem cum Urbevetanis observandam, censuris ecclesiasticis et poenis temporalibus, compellat ;* ivi.

riuscisse; perchè, nel seguente anno 1239, il detto Gotifredo dichiara che gli sono state concedute alcune terre comunali, e ne fa quietanza, il dì 26 di luglio, a Pietro Annibaldi potestà di Orvieto, in restituzione delle spese e in risarcimento dei danni avuti nel precedente anno dalla guerra coi todini (1).

IV.

[1243]. La successione d' Innocenzo IV a Gregorio IX non portò a quella pace, che si sperava, con Federico II; chè dopo pochi mesi, e meglio sarebbe forse dir giorni, consumati in vani disegni, ricominciarono, specialmente nella Tuscia e a Viterbo, i tumulti delle avverse fazioni.

Capo dei ghibellini nel patrimonio figurava il prefetto di Roma: e poichè, vinto da Raniero Capocci, cardinale di S. Maria in Cosmedin (2), l'imperatore, che dalla Puglia era accorso in aiuto dei suoi (3) e per due mesi e più aveva stretto Viterbo d'assedio (4), si era dovuto ritirare in Toscana; i romani, uniti allora al papa, uscendo da Sutri, ove si erano fortificati, assalirono Vico, il castello familiare de' Prefetti, e, presolo, lo saccheggiarono (5).

[1244]. In questi avvenimenti non si trova il nome del prefetto che ne era tanta parte: ma noi lo scopriamo fra i testimoni in un diploma dato da Federico in Acquapendente, nel marzo del 1244, al monastero di Monticelli, dove è sottoscritto Pietro prefetto di Roma, conte dell'An-

(1) Append., XLII.

(2) Bernardo di Guidone, *Vita di Innoc. IV,* in Murat., *R. I. S.,* tom. III, part. I, 592 B.

(5) Riccardo da S. Germano, *Cronaca, ann. 1343.*

(4) *Steterat imperator in obsidione II mensibus et dimidio.* Bernardo di Guidone, l. c. - I documenti hanno la data *in castris in obsidione Viterbi* dal dì 8 ottobre al decembre del 1243. Huillard, l. c.

(5) Della Tuccia N., *Cron.* cit., ann. 1243 sul fine.

guillara (1). Era dunque il successore di Giovanni questo prefetto ghibellino; e poichè è insignito del detto titolo di conte, fa pensare che, in odio alla casa ora guelfa degli Anguillara, glielo abbia concesso Federico, che, per accattivarsi seguaci, era molto liberale in donar feudi e privilegi (2).

Potenza non mediocre doveva avere questo Pietro Di Vico, che è il terzo di tal nome, se le due parti se ne disputavano l'amicizia; e mentre l'imperatore lo beneficava, il papa, deliberato già ad uscir dallo stato, per poter celebrare altrove il concilio che Federico impediva, gli faceva giungere la promessa, se fosse ritornato a lui, non solo di perdono alla sua persona e a tutti i suoi seguaci, ma di conferma eziandio di tutto ciò che allora possedeva di onori e di beni. Il Di Vico non fu sordo alla voce dell'interesse: e considerato che la sua condizione sarebbe stata migliore, ottenendo dall'autorità, contrastata ma sempre salda, del pontefice, ciò che aveva da quella, già vacillante, di Federico; non rimase a lungo sospeso, e senz'altro disertò la bandiera.

Amaramente toccò questo fatto il cuore di Federico. Nella giustificazione che, sull'uscir di luglio del 1244, egli pubblicamente fece della sua condotta verso il papa, fra le colpe che a questo rimprovera, v'è quella di avergli tolto il prefetto con i suoi seguaci e con i suoi beni; il prefetto, dice, che riconobbe sempre la sua autorità dall'impero, che all'impero fu sempre unito, come ciò non aveva mai neppur contrastato la chiesa (3).

(1) Append., XLIII.

(2) *Fridericus imp...* concede a Toscanella *ius utendi portu dicto* delle Murelle *ad marem Tuscum, sine ullo datio imperiali curie solvendo. Datum in castris in obsidione Viterbii anno dom. incarnationis MCCXLIII m. xbris. ind. II.* CASIMIRO, *Memorie delle Chiese e Conventi de' frati minori nella Prov. Romana.*

(3) ... *Recipiens prefectum et quosdam sequaces suos cum terris eorum,*

[1246]. E dalle parole passando l'imperatore alle operazioni, prese vendetta del tradimento col devastare ferocemente le terre nemiche. Perduto Viterbo, egli aveva conservato i luoghi vicini, Vetralla, Toscanella, Montefiascone, Vitorchiano (1): e da questi ora uscendo le sue milizie, si gettarono sul patrimonio, che ne fu tutto malconcio. Gli sventurati che cadevano nelle mani degl' imperiali, dicono le cronache, eran fatti morire o di fame o sulle forche o arsi vivi o soffocati nel fumo (2).

E il danno maggiore fu naturalmente sulle terre del ribelle prefetto: Vico gli fu tolto, e l'antichissima Bieda, città già vescovile, mentovata nelle donazioni dei Carolingi, assalita ora dal commissario imperiale, un messer Alessandro, fu presa e distrutta di maniera, che mai più non risorse all'antica prosperità (3).

[1247-48]. Ma il papa aveva promesso il suo aiuto a Pietro Di Vico, e lo aveva confermato signore dei castelli che possedeva. Perciò, come gli pervenne la notizia dei danni arrecati al prefetto, Innocenzo IV da Lione, ove allora si trovava, gli scrisse una lettera addì 3 marzo 1247: colla quale, lodata prima la costanza di lui e della sua famiglia nel servizio della chiesa, e dicendo come fosse noto che egli, per tenersi fedele, aveva sofferto ingiurie e danni non solo dalle genti di Vetralla, Toscanella e Tolfa, ma ancora dai propri sudditi di Bieda e di Vico; gli concede larghissima facoltà perchè usi di ogni mezzo, tanto a ristorarsi del sofferto, quanto a ridurre i ribelli alla dovuta soggezione (4). Ed un'altra lettera del medesimo tenore scrisse più tardi,

qui omni tempore imperii fuit, et dignitatem ab imperio recepit, et de quo numquam quaestio fuit per Ecclesiam nobis relata. HUILLARD, *Hist. diplom. Frid. II*, tom. VI, pag. 219.

(1) DELLA TUCCIA cit., ann. 1243.

(2) Ivi, ann. 1246.

(3) Ivi, ann. 1247, pr.

(4) Append., XLIV.

ai 30 aprile del 1248, al prefetto stesso e a tutti gli altri della famiglia, fra i quali nomina Pietro figlio di Bonifacio e Amatore figlio del fu Gabriele (1); ripetendo le medesime lodi, dando facoltà egualmente grandi, ed aggiungendo anzi che e' non sarebbe mai venuto alla pace cogl'inimici suoi, se prima non si fosse resa piena giustizia ai Prefetti.

[1250-1262]. I quali pensarono a rendersela da sè stessi: e appena, per l'allontanamento prima dal patrimonio e poi per la morte di Federico, risorse la potenza della chiesa; oltre al ricuperare Bieda (2) e gli altri luoghi perduti; pretentendo per il sofferto straordinari compensi, misero ancora le mani su ciò che ad essi non apparteneva. Pietro Di Vico infatti si fece padrone del castello di Marta sul lago di Bolsena, e di quello di S. Giovenale nei dintorni di Bieda, provocando così alla guerra chi aveva diritti su questi luoghi usurpati (3).

Sul lago dominavano i signori di Bisenzo, castello di cui non resta oggi che il nome, e vi avevano, oltre ai luoghi rivieraschi, anche le isolette Martana e Bisentina. Videro perciò con sospetto, e ritennero come violazione de' loro diritti la presa di Marta per il Di Vico: e nulla a questo giovando che Alessandro IV (4) gliene avesse legittimato il dominio, facendolo continuar nel possesso del castello medesimo a titolo di pegno, per la mercede ch'e' non cessava

(1) Append., XLV.

(2) Appresso, pag. 30, n. 3 e seg.

(3) L'anno 1258, di giugno, Pietro Di Vico del fu Bonifacio dei Prefetti fa compromesso con la famiglia dei Curtabraca sopra una questione che avevano tra loro per il possesso di Martignano, Stirpacappe e Trivignano: quali beni il Di Vico diceva di avere acquistato dal fu Zaro Curtabraca. GALLETTI P. L., *Gabio antica città di Sabina*, App., Doc. XXV, p. 141, n.

(4) Lettera di Aless. IV a Pietro Di Vico del 1° aprile 1260. V. Append., XLVI.

dal domandare alla chiesa (1); Giacomo, capo della famiglia (2), insieme ai fratelli lo assalse, e distrusse quante potè delle case che circondavano la rocca (3). La guerra giunse a tanto che Urbano IV, succeduto ad Alessandro, temendo che Marta non avesse ad essere completamente distrutta, volle ricuperarla alla chiesa; e perciò, pagate pel riscatto 700 lire di Perugia a Pietro Di Vico, e 500 di Siena a Giacomo di Bisenzo (4), ne riprese il possesso, e la cinse di fossati e di torri (5).

Nel medesimo tempo fu composta la controversia che, per l'occupazione di S. Giovenale, era nata fra Pietro Di Vico e il comune di Viterbo, al quale il castello apparteneva fin dal 1169, avendoglielo assoggettato l' imperatore Federico I. Nella *Margarita Viterbese* si conserva ancora l'atto della transazione avvenuta fra le parti, a dì 5 di luglio del 1262, in Vetralla. Il comune diceva che, appartenendogli di pieno diritto la proprietà e il possesso di S. Giovenale, il prefetto doveva restituirgli tutti i frutti che ne aveva percepito; questi invece replicava che erane egli il proprietario, e che quindi aveva legittimamente goduto territorio e ca-

(1) Massono Papirio, *Vita metrica di Urb. IV,* in Mur., *R. I. S.*, tom. III, p. 2, col. 404.

(2) Erroneamente creduto della famiglia Di Vico dal Ciacconio che dice nella vita di Urb. IV: *Recuperavit insulam Marthanam a Jacobo de Vico* xii *annis violenter occupatam*... Lo stesso errore ripete il Bussi, l. c., p. 152. Giacomo era figlio di Guitto di Bisenzo, come si dice in un documento del 1262, che è un contratto che ei fa con Toscanella, e che Urbano IV riprova (Theiner, *Cod.* cit., 1, 269). I fratelli di lui erano Nicola e Tancredi, di cui or ora riparleremo.

(3) Massono cit., ivi.

(4) Massono, l. c.

(5) Massono, l. c. E fin d'allora fu tenuta Marta in gran pregio dalla curia di Roma, sia per la fortezza del sito, sia per la pesca delle anguille, a sicurezza della quale ci eran torri sul lido e custodi nella rocca. Anche la maggior parte del territorio martano apparteneva alla camera pontificia, come si vede da un inventario del 1304 in Theiner, I, 586.

stello. Era imminente la lite: ma si giunse ad evitarla col detto atto di concordia, col quale il prefetto da un lato riconobbe il diritto del comune di Viterbo, e gli pagò 100 lire di moneta viterbese; dall'altro il comune rimise al Di Vico la restituzione dei frutti, e gli concedette inoltre il possesso della metà del castello e di tutto il territorio di S. Giovenale; a patto che nè ad altri lo cedesse in vita, nè lo trasmettesse, morendo, ai suoi eredi, perchè doveva essere allora restituito a Viterbo (1).

Oltre ai luoghi mentovati, Pietro Di Vico aveva ancora Civitavecchia: la quale poichè era del papa, nel tempo che il prefetto seguiva la parte di Federico II, come lo prova il fatto che Innocenzo IV fece venire a Civitavecchia le galere genovesi, quando fuggì dallo stato (2); è evidente che il Di Vico la ebbe per concessione pontificia nell'essere, come dicemmo, reintegrato negli antichi possessi di sua famiglia. E dovette averla, al par di Bieda, col patto che, dopo la sua morte, il possesso ne ritornasse alla chiesa: imperocchè Pietro III Di Vico morendo, il che avvenne tra la fine di quest'anno 1262 ed il principio del seguente, lasciò realmente alla chiesa, non men che Bieda, Civitavecchia e tutti gli altri castelli che aveva (3).

V.

[1263]. Ciò non piacque al suo successore, il quale si vedeva così spogliato di una gran parte di dominio.

Ai 17 di febbraio del 1263, Urbano IV scrisse a Guido *de Pileo*, rettore del patrimonio, affinchè impedisse che al-

(1) Append., XLVII.

(2) NICOL. DE CURBIO in BALUZIO, *Miscellan.*, I, 197.

(3) *Praefectus Petrus in urbe reliquit - Ecclesiae Bledam cunctaque castra sua.* MASSONO, l. c., col. 413 B. - *Castrum Bledae quod Petrus praefectus Romae moriens ecclesiae romanae reliquerat....* CIACCONIO, l. c. - Per Civitavecchia V. Append., XLIX.

cuno della famiglia del testè defunto prefetto non cedesse a qualche persona nemica della chiesa il diritto, che potrebbe spettargli, della urbana prefettura; volendo prima egli stesso conoscere a chi tale diritto appartenesse (1).

Da ciò impariamo che la prefettura, dopo la diserzione di Pietro III da Federico, era stata di nuovo assoggettata all'autorità pontificia: rileviamo che lo stesso Pietro morì senza prole di maschi, altrimenti non sarebbe stato dubbio chi doveva essere il suo successore; appartenendo, secondo il decreto d'Innocenzo III, la prefettura ai primogeniti della casa Di Vico: vediamo ancora che in famiglia vi eran persone nemiche alla chiesa, e l'inimicizia in questo momento era eccitata per la cessione che il prefetto aveva fatto di Civitavecchia e di Bieda.

Infatti lo stesso Urbano scrisse a Pietro Di Vico, il quale così ci si mostra successore all'altro Pietro, e quarto di questo nome (2), per dirgli che o rendesse Civitavecchia, Bieda e gli altri luoghi che, lasciati da Pietro III alla chiesa, egli aveva indebitamente occupato; o che dimostrasse quali diritti potevano su quegli stessi luoghi spettargli, affinchè fosse presa quella decisione che giustizia consigliava. Il Di Vico non rendè nulla: ma spedì un tal Bongiovanni per far dire al papa che, essendo egli cittadino romano (3), non poteva esser citato dinanzi al tribunale apostolico. Una sentenza interlocutoria respinse questa eccezione: ma se ne pose un'altra circa il procedimento da seguirsi. Il Di Vico voleva il rito solenne, colla presentazione del libello; il pontefice voleva procedere a modo d'inquisizione: e su questo punto, avutone il consiglio dei cardinali, il papa stesso, ai 24 di aprile, emanò da Orvieto una bolla, in cui ricordando

(1) Append., XLVIII.

(2) V. *Quadro genealogico.*

(3) Da osservarsi per le relazioni fra la S. Sede e il comune di Roma.

quanto era fino allora intervenuto fra la S. Sede e il Di Vico, dichiarava che nel giudizio si sarebbe seguìto, secondo la consuetudine, il metodo inquisitorio, e sarebbesi fatta, a chi si doveva, giustizia (1).

Ma il Di Vico non facea conto delle minacce del papa, ben sapendo che ogni cura di lui era volta allora a combattere il re Manfredi di Sicilia (2). Di questo egli era già amico: a un figlio di Pietro aveva dato Manfredi il vescovado di Cosenza, scacciandone l'arcivescovo Pignatelli (3); e Pietro, per onore al re, aveva posto nome Manfredi ad un altro suo figlio, del quale avremo a parlare. L'amicizia si cambiò in alleanza, ora che ambedue ebbero nel pontefice un nemico comune; e Pietro Di Vico, tornando alle antiche tradizioni di famiglia, divenne la persona intorno a cui si raccolsero i ghibellini di Tuscia (4).

[1264]. I guelfi invece erano capitanati da Pandolfo conte dell'Anguillara (5) e dai signori di Farnese, i quali sui meriti che acquistarono verso la chiesa in questi tempi, posero la prima base della loro futura grandezza. E se Pietro Di Vico era forte pei molti castelli e le non poche città cui dominava, per l'alleanza coi signori di Bisenzo e con altri (6),

(1) Append., XLIX.

(2) Massono, l. c., *Vita metr. Urb. IV.*

(3) Massono, l. c. - Ughelli, *Italia Sacra,* tom. IX.

(4) *Nobilis quidam, urbis proconsul, nomine Petrus De Vico, qui in maritimae partibus urbi vicinis plura castra tenebat, et qui regi Manfredo iam dudum ex zelo multae devotionis inhaeserat, guerram cum quibusdam adversariis suis, et specialiter cum Pandolpho comite Anguillariae, quotidianis conflictionibus agitabat.* Anonimi *hist. sicula,* nella *Biblioth.* del Caruso, II, 765.

(5) Il padre di Pandolfo era ghibellino, e lo abbiamo infatti trovato, col Di Vico, nel seguito di Federico II. *Huius comitis pater multum fuerat imperatori Friderico devotus: sed hic a paterna devotione degenerans, Manfredo signa reverentiae non ostendit.* Anonim. *hist. sic.*, l. c., II, 765.

(6) Massono, *Vita metr.* cit., 415 B. Quivi si narra come questi signori di Bisenzo uccisero Guiscardo da Pietrasanta, fatto rettore del

e per le numerose milizie che, sotto capitani eccellenti, Manfredi non cessava mai di mandargli (1); le schiere dei guelfi s' ingrossavano colle genti di Carlo d'Angiò, eletto senatore di Roma, e con quelle che da Orvieto e dagli altri luoghi restatigli raccoglieva il papa Urbano IV. Il quale anzi, a vieppiù infiammare gli animi de' suoi seguaci, ai 27 di marzo del 1254, bandì la crociata contro Pietro Di Vico, che aveva introdotto nel patrimonio le milizie di Manfredi (2).

[*Maggio*]. Si era perciò in guerra aperta dall'una parte e dall'altra. Ogni giorno accadevano scontri (3), con fortuna varia, ma, più che agli altri, favorevole al Di Vico, il quale finalmente, per dare un colpo grave ai nemici, assediò Sutri, che i guelfi avean scelto a quartiere, come luogo forte e di facile corrispondenza con Roma.

La città nel medio evo, sebbene caduta dallo splendore dell'antica colonia romana, era di assai maggiore importanza che non sia oggi. Posta sulla via Cassia, fra la Tuscia e il territorio romano (4), metteva capo alle maggiori comu-

Patrimonio ai 13 luglio 1263 *(Reg. secret. Urb. IV,* vol. 26, ann. 2°, N. 172). Gli *Annales Urbevetani* (PERTZ, XIX, 270) dicono che nella lotta rimase ucciso Nicola di Guitto di Bisenzo. Una bolla di Urbano, data *apud W. VIII id. febr. pontif. nostri ann. III* (FUMI, *Cod. Dipl. d'O.* cit., Doc. 383) dice che l'assassinio avvenne *die lunae proxime preterito,* ed incita i viterbesi a punire i colpevoli. Urbano scrisse pure *II. k. martii ann. III* al conte palatino di Tuscia, dicendogli che restituisse Giacomo e Tancredi di Bisenzo, refugiati nel suo comitato *(Reg. Urb. IV,* vol. 28, ann. 3°, N. 43, f. 91 t). Il processo è nel medesimo volume dei regesti a f. 93, Doc. 50 (V. sopra pag. 29, nota 2). Il quarto di questi signori di Bisenzo era Guittone, e tutti e quattro i fratelli si trovano in un atto del 1257 col quale assoggettano ad Orvieto il loro castello di Capodimonte con tutta la tenuta (FUMI, *Cod. Dipl. d'O.,* Doc. 340).

(1) ANONIM. *hist. sic.,* l. c.

(2) Append., L.

(3) ... *Quotidianis conflictionibus agitabat...* V. sopra, pag. 32, n. 4.

(4) In vari documenti si trova Sutri come confine dell'agro romano verso la Toscana. Leone IX, accennando al territorio di Roma, lo de-

nicazioni fra Roma e i paesi d'occidente; la sua estensione e fortezza si mostra anche oggi nelle mura, sulle quali è scritta, per modo di dire, la storia del paese; imperocchè esse portano qua avanzi di costruzioni romane, là torri del medio evo; dove lo stile bramantesco, dove riparazioni moderne; in un luogo iscrizioni antiche e bocche da fuoco, in un altro fenestrette gotiche e stemmi di papi; e dapertutto ellera e ruina, indizio della condizione presente.

Dove oggi è Sutri, in antico era la rocca; il borgo stendevasi al piano (1); e di questo già impadronitosi Pietro Di Vico (2), si apparecchiava ad assalire l'altura. Aveva, oltre alle genti proprie, un buon numero di cavalieri mandatigli da Manfredi (3): con tutto ciò difficilmente la sua impresa avrebbe avuto buon fine, se il tradimento di un sutrino, di nome Nicola, non gli avesse aperto la cittadella (4). Vi entrò con grande ira, v' inalberò la bandiera sveva, e a tutti estorse colla forza il giuramento di fedeltà per sè e per Manfredi (5). Pandolfo dell'Anguillara mandò subito per soccorso a Roma a Giacomo Cantelmi, vicario nell'ufficio di senatore per Carlo d'Angiò; il Cantelmi accorse di persona; e appena ei fu sotto Sutri, i cittadini si ribellarono al Di Vico, ne cacciarono con grande strage i soldati, e lui stesso costrinsero a fuggirsi nel vicino castello di sua famiglia (6).

termina *ab Alba usque Sutrium (Bull.*, I, 22); e gli orvietani, nel 1157, obbligandosi a servire il papa nell'esercito sino ai confini romani, dicono che lo serviranno *usque Sutrium et ad Sutrium* (Thein., *Cod. Dipl.*, I, 23).

(1) Tomassetti G., *La campagna romana nel m. e.: Via Cassia.*

(2) Anonim. *hist. sic.*, l. c., II, 765.

(3) Massono, l. c., 415 D.

(4) Ivi.

(5) Anonim. *hist. sic.*, l. c., II, 765.

(6) Massono, l. c. - Anonim. *hist. sic.* cit. - Vitale, *Storia Diplom. de' Senatori di Roma*, pag. 135 (Roma, 1791) - Urbano IV, *Ep. ad card. Simonem dat. XIII Kal. iulii*, in Martene, *Thesaur. nov. anecd.*, tom. II, 81. - Append., LII.

I romani, animosi per la vittoria, e volendo fornire con un sol fatto la guerra, lo inseguirono, gli tolsero ogni scampo, lo assediarono in Vico, e presero a travagliarlo di continuo con macchine, con cavi sotterra, e con ogni modo di offese (1).

Grande allegrezza prese il pontefice, che allora stava in Orvieto, quando udì le prodezze de' suoi. Ai 30 di maggio scrisse al Cantelmi, presente anch'egli all'assedio, *e godiamo,* gli diceva, *e ringraziamo l'Onnipotente che ha piegato a favor nostro il cuore del popolo romano; il quale, da te condotto, vuole ora vendicare le offese fatte alla chiesa da quel perfido e scomunicato traditore che è Pietro Di Vico, e lo sta perciò assediando nel paterno castello, nido di tutte le iniquità* (2). E perchè le parole non fossero scompagnate dai fatti, mandò due mila lire provisine per pagare i soldati e compire più alacremente i lavori di assedio (3).

[*Giugno*]. Mentre così Urbano IV non aveva più dubbio sulla vittoria finale, e d'ora in ora ne stava con ansia aspettando l'annunzio; un altro gliene giunse inaspettato, quello che i romani si eran partiti dal campo. Sia per la voce che Percivallo D'Oria, quegli che poco dopo annegò nella Nera (4), e Riccardo Filangeri, capitani di Manfredi, movevano a liberare Pietro Di Vico (5); sia per le piogge incessanti, e perchè, già essendo la stagion delle messi, poteva il nemico, sopravvenendo, distruggerle (6); o meglio

(1) Anonim. *hist. sic.* cit., II, 766.

(2) Append., LI.

(3) *Nos fecimus omnes sumptus ad hoc necessarios abundanter ministrari.* Urb. IV *ad card. Simonem, XVI kal. augusti.* Append., LIII.

(4) *Percivallus De Oria ... iusto Dei iudicio submersus extitit et in aquis validissimis suffocatus.* Urb. IV, *ep.* cit. *XVI k. aug.* - *Annales Urbev.,* Pertz, l. c., 1264.

(5) Anonim. *hist. sic.* cit.

(6) *Propter frequentes pluviarum inundationes, et quia tempus instabat messium ... ad urbem sunt reversi.* Urb. IV, *ep.* cit. *XIII kal. iulii.*

perchè non da tutti si voleva la ruina del Di Vico (1); certo è che i romani levarono le tende, e tornarono, incompiuta l'opera, alle loro case. Se per pochi altri giorni avessero sostenuto l'assedio, Pietro Di Vico avrebbe dovuto domandare a qualunque patto la resa.

Grande fu perciò lo sdegno della parte guelfa, e grande sopratutto il dolore del pontefice. Ei prevedeva la vendetta del Di Vico, offeso e non vinto, e l'esperienza gli avea mostrato quanto poco conto dovesse fare dei romani. Ai 19 di giugno egli scrisse a Simone, cardinal legato, che stava trattando con Carlo D'Angiò del negozio del regno di Sicilia; e lamentatosi prima dell' infedeltà dei romani, dice che, per non fare al Di Vico riprender le forze, egli aumenta gli eserciti, raddoppia le paghe, invoca da tutti soccorso, non lascia senza prova alcun mezzo (2). Ma non può sostenere, sia pure per un tempo non lungo, tanto enorme dispendio, e perciò brama che si conducano a fine i trattati coll'angioino: chè, se questi nol soccorre prestamente, ei si vede costretto ad abbandonare un paese, che a nessuno dei suoi predecessori è stato mai propizio (3).

Nè i timori del papa erano soltanto l'effetto di animo agitato: li giustificava Pietro di Vico che, agognante vendetta, si guardava intorno per vedere ove cominciarla. Lo invitò a Toscanella un certo Albonetto, contro il quale, perchè ribelle alla chiesa, erano in armi i toscanesi, e ne stavano

(1) Anonim. *hist. sic.* cit. - *Quibusdam potentibus romanis amicis ipsius Petri procurantibus extitit impeditum.* Urb. IV, *ep.* cit. *XVI k. aug.*

(2) *Ne idem Petrus ... posset interim resumere vires, multiplicamus exercitus, augemus stipendia, invocamus auxilia, et omnia quae ad elidendam intentionem ipsius ... possint proficere vigilanti studio non sine intolerabilium expensarum oneribus procuramus. Ep.* cit. *XIII k. iulii.*

(3) *Nisi dictus comes sine dilatione aliqua negotium ipsum assumat, partes istas, in quibus, propter inhabitantium maliciam, nullus praedecessorum nostrorum hactenus proficere potuit, coacti necessitate inevitabili deseremus. Ep.* cit. *XIII k. iulii.*

allora combattendo il castello. Pietro raccolse i suoi tedeschi, sorprese la città quando era meno guardata, e i cittadini non seppero prima la mossa del nemico che la servitù della patria (1).

Ma Di Vico anelava scontrarsi con Pandolfo dell'Anguillara, che gli avea fatto mancare l'impresa di Sutri. E saputo che avea posto il campo nei dintorni di Vetralla, andò a Bieda con Francesco di Treviso, altro capitano di Manfredi, e di là si preparò ad assalirlo (2). Nella campagna interposta avvenne lo scontro, che, al dire dei cronisti, fu terribile, animando i combattenti ira di parte e desiderio di vendetta. Il biografo di Urbano IV scrive che i tedeschi, pur mostrando singolare coraggio, dovettero cedere il terreno ai romani, i quali si diedero ad inseguirli; e che primo di tutti avanzandosi l'Anguillara, fu fatto, per troppa audacia, prigioniero (3). Ma dagli altri scrittori si tace questo particolare, e soltanto si dice che la vittoria fu di Pietro Di Vico, e che il conte Pandolfo fu fatto prigioniero con molti nobili romani (4).

Crebbero per questo fatto le speranze e le forze dei ghibellini: e poichè giunse la fama che Carlo D'Angiò era sul muoversi, e che aveva già messo in via una parte dell'esercito; si pensò ad un' impresa audace che, ben riuscendo, avrebbe forse fatto trionfare la causa di Manfredi. I ghibellini si consigliarono di occupar Roma con subito assalto; presero accordi cogli amici che avevano nella città; tutto disposero in modo, che l'evento rispondesse ai loro desideri.

(1) *Annales Urbevetani*, l. c., 1264. - *Petrus resumptis audaciae cornibus in Tuscanenses, qui tunc quodam castrum Albonecti ecclesiae proditoris obsederant, subito irruens . . . de ipsis victoriam reportavit.* Urb. IV *ad card. Simonem. Ep.* cit. *XVI k. aug.*

(2) Anonim. *hist. sic.* cit.

(3) Massono, l. c., 418 E.

(4) *Captus est comes et plures alii nobiles romani.* Anonim. *hist. sic.*, l. c., II, 767.

Ma questi furono delusi, e per fatto principalmente del loro capitano. Pietro Di Vico, sopraffatto dall'ardore, non aspettò, come avrebbe dovuto, i compagni; uscì di notte da Cerveteri; e, rapidamente cavalcando, comparve all'improvviso sul Gianicolo. I congiurati gli aprirono la porta di S. Pancrazio: ed egli a correre giù per Trastevere, e già gli pareva di essere nelle sue torri dell'isola Tiberina, quando le guardie gridarono all'arme. E subito il campidoglio suona a stormo, cittadini e provenzali si adunano, accorrono il Cantelmi e Giovanni Savelli, e l'assalitore è assalito. Avvenne lo scontro sull'isola che si diceva ancora Licaonia, e dove presso il ponte, detto allora degli Ebrei, sorgevano le case della famiglia Di Vico (1). Si combattè d'ambe le parti con ardore, ma i romani prevalsero. Pietro, respinto dall'isola, resisteva ancora per le anguste vie della Piscinula: battuto anche là, mortogli un figlio che nel tumulto annegò nel Tevere (2), e perduta la maggior parte de' suoi; dovè fuggire con tre soli compagni, e a precipizio ricoverarsi a Cerveteri (3).

[*Settembre-Ottobre*]. In questo stesso tempo il castello di Bisenzo e tutti gli altri della Valdilago erano cagione di discordia fra Urbano IV, che li aveva ricuperati (4), e gli orvietani, che vi pretendevano antiche ragioni di signoria (5). Pietro di Vico fu pronto a mettersi nella con-

(1) SABAE MALASPINAE *hist. sicula*, nella *Biblioth.* cit. del CARUSO, tom. II, p. 768.

(2) *Filio Petri De Vico, cum locus pro formidine mortis minime appareret ad quem confugeret super terram, flumen Tyberis in quadam navicula clanculo subintrante, ac ex ponderositate armorum, quae indutus fuerat, navicula eversa, in ipso flumine miserabiliter suffocato.* ANDREAE UNGARI *descriptio victoriae a Karolo com. Prov. reportatae* (PERTZ, XXVI, 563-564, § 12).

(3) ANDREAE UNGARI *descriptio victoriae*, ivi, § 11. - SABAE MALASP. *hist. sicul.*, l. c. - GREGOROVIUS F., l. c., lib. X, cap. I, § 2.

(4) MASSONO, *Vita metr.* cit., *R. I. S.*, 410 C. D.

(5) THEINER, *Cod. Dipl.* cit., I, 270. - FUMI, *Cod. d'O.* cit., Doc. 499.

tesa fra i nemici di Urbano: e unite le genti sue a quelle di Orvieto e alle altre che di Soana mandarono gl' Ildobrandeschi, scesero tutti al lago, cacciarono da Bisenzo il presidio pontificio, e vi posero i tedeschi di Manfredi (1).

Urbano ne fu sgomentato. Ma peggio ancora minacciò d' incontrargli, quando Manfredi, per finire d'un tratto la guerra, tentò di sorprenderlo, con tutta la curia, in Orvieto, dove allora dimorava (2). Nella congiura ebbe parte senza dubbio anche Pietro Di Vico, perchè Manfredi ne ordinò la esecuzione ai tedeschi che, sotto il comando dello stesso Di Vico, teneva nel patrimonio (3). E forse riusciva: ma il pontefice prese sospetto, e conosciuto che Orvieto non poteva più dargli sicuro soggiorno, ne partì per Perugia, dove, appena giunto, moriva, ai 2 di ottobre del 1264.

[1265]. La buona fortuna dei ghibellini pareva non dovesse avere più fine: e Pietro Di Vico, salito in maggiori speranze, passò, insieme agli Annibaldi, in Sabina, dove quei di Todi erano ribelli alla chiesa, ed avean cercato di unirsi in lega a Viterbo (4). Ma vi era appena entrato, che intese esser Carlo d'Angiò stato veduto a Porto Pisano: ed egli poteva aver facilmente simili notizie, tenendo sempre nel porto di Civitavecchia gli esploratori delle spiagge. Per questo annunzio tornò subito nel patrimonio (5), e scese anzi alla marina per tentar d'impedire a Carlo l'approdo: ma questi, nell'oscurità di una notte tempestosa, passò non

(1) Massono, *Vita* cit., 419 D.

(2) *Manfredus . . . per nostram captionem . . . ad obsidendum nos in civitate urbevetana, cuncta suae pravae intentionis studia dicitur convertisse.* Urb. IV *ad card. Sim., ep. XVI k. aug.* cit.

(3) *Ordinat et disponit cum . . . fautorum exercitibus et cum mille Theutonicis, quos habet in Tuscia . . accedere.* Urb. IV, *ep.* cit.

(4) Theiner, *Cod.* cit., I, 287.

(5) *Militia Petri De Vico et alia quae cum Anibaldensibus Sabinam iam invaserant, ad odorem adventus comitis recesserunt.* Clem. IV, *ep. XIII Kal. iunii, ann. I,* in Martene, l. c.

visto nelle acque di Civitavecchia, e ai 23 di maggio fece l'ingresso solenne in Roma.

[*Giugno*]. Tale avvenimento sgomentò gli amici di Manfredi, e fe' presagirne non più lontana la fine. Prima conseguenza ne fu la diserzione di non pochi ghibellini, fra cui è da ricordarsi in primo luogo Pietro Di Vico. Amico non delle persone, ma della loro fortuna; comunque, per esempio di famiglia e per animo proprio, ei fosse ghibellino; tuttavia, a ciò persuadendolo non dritto amore di sè stesso, Pietro piegò secondo il vento, e fece dire ai capi de' guelfi che egli era disposto a trattare con loro (1). Era tanto il bisogno che il papa e Carlo d'Angiò avevano che diminuisse il numero dei loro nemici; tanto il gridare delle genti contro gli autori della guerra nel patrimonio; che il rettore di questo, il cardinale diacono di S. Maria in Portico, volle udire le proposte del Di Vico, e subito fe' conoscerle al papa.

Sollecitudine anche maggiore fu quella di Carlo d'Angiò. Nel giorno che ricevette in Laterano l'investitura del regno di Sicilia, che fu ai 28 di giugno, volle conoscere quei ghibellini che erano passati alla sua parte, e fra questi gli si fece a rendere omaggio anche Pietro Di Vico. Certo era meravigliosa la mutazione di quest'uomo, e il nuovo re non potè dissimulare il sospetto: ma il Di Vico fu pronto a rassicurarlo, e gli si offrì, in prova di fedeltà, ad accompagnarlo contro Manfredi, poco innanzi suo protettore ed amico (2).

[*Luglio*]. Il papa, consigliatosi intanto coi cardinali, e ricevuto giuramento di fedeltà da Pietro Di Vico, per Silvestro da Carbognano suo procuratore, mandò, addì 11 di luglio, al rettore del patrimonio il suo cappellano con una lettera (3), per indicargli a quali patti doveva farsi la pace. Pietro Di Vico doveva rinnovare al rettore il giuramento

(1) Raynald., *Ann. Eccles.*, ann. 1265, N. 28.

(2) Anonim. *hist. sic.*, l. c., II, 773.

(3) Append., LIV.

già prestato dal suo procuratore a Clemente IV; doveva presentare persone, quante il rettore ne chiedesse, che stessero per lui, e con pena di 3000 marchi, mallevadrici dell'osservanza dei patti; doveva eziandio consegnare al rettore, e a scelta di questo, una delle sue rocche; doveva finalmente rinunziare in tutto Manfredi, e portarsi da buon figliuolo di santa chiesa.

Le condizioni erano piuttosto severe: ma poichè era in casa Di Vico e fu sempre in onore la massima del *prometter lungo con attender corto,* Pietro non esitò a giurare tutto quello che il rettore volle, volgendo fin d'allora in mente come poi dovesse non osservarlo.

La lettera sovraccennata di Clemente IV, dopo aver stabilito a quali condizioni poteva il Di Vico riammettersi in grazia, aggiunge: *In quanto è a quella terra per cui nacque questione fra il nostro predecessore Urbano e Pietro Di Vico, noi faremo conoscere il pensier nostro, quando avremo udito il parere dei cardinali ora assenti.* E poco dopo: *L'animo nostro sarebbe che di quella terra resti la signoria alla chiesa, e Pietro e i suoi discendenti ne abbiano il godimento e la giurisdizione. Intanto, finchè non diremo la volontà nostra, Pietro ha un pretesto ottimo per eludere le domande di Carlo e l'impazienza dei romani. Egli può dir loro: Il papa non ha ancora deciso, ed io giurai di attenermi ai comandi di lui. Non posso obbligarmi in un sol tempo a due parti: aspettate che i cardinali ritornino; e allora il papa parlerà, ed io potrò rispondervi con sicurezza* (1).

Questa terra che era stata cagione di dissidio fra Pietro Di Vico ed Urbano IV, che era insieme desiderata e da

(1) *Respondet: pendet lis coram papa, et absolvi non potui donec super ea iuravi stare mandatis eiusdem. Unde donec me expedierit, facere cum aliis nihil possum, ne ad duas partes involvar: sed tamen dixit mihi papa quod, reversis ad ipsum patribus, qui nunc absent, mandata sua proferat super illa, et tunc liberius vobis potero respondere.* Clem. IV, *ep.* cit. *V. id. iulii.*

Carlo e dai romani, e che il papa, pur aspettando il consiglio del sacro collegio, aveva in mente sua stabilito di darla, come feudo della chiesa, al Di Vico stesso, che al presente la possedeva; questa è senza dubbio la terra di Civitavecchia.

Già dicemmo come, per l'usurpazione di Civitavecchia, Urbano IV iniziasse contro il Di Vico un processo, che non ebbe poi seguito per la guerra di Puglia. Che Carlo d'Angiò pretendesse Civitavecchia, è certo pel fatto che poco dopo, come diremo, la tenne: la volevano altresì i romani, e la ebbero in seguito ancor essi, dicendo esser loro necessaria insieme al castel Sant'Angelo e ad Ostia (1). Civitavecchia era in questo tempo posseduta dal prefetto, che non l'aveva mai più restituita; ed essa Clemente IV, come nella lettera accennava di voler fare, diede poi realmente in feudo a Pietro Di Vico, riservatane la sovranità alla chiesa. Ma il compimento di questo negozio fu ancora protratto di qualche tempo, fino a che Pietro non ebbe della sua fedeltà dato prove più aperte.

[*Agosto*]. Imperocchè il papa aveva ragione di dubitare di lui, vedendolo sempre con nuovi pretesti differire l'adempimento delle sue promesse, e di quella specialmente di dover consegnare una rocca. E perciò ai 15 di agosto scrisse al rettore del patrimonio che lasciasse ogni rispetto, si impadronisse del castello di Vico o di quel di Bieda, e vi ponesse presidio colle genti della chiesa (2).

[*1266*]. Stretto dalla penuria di ogni cosa necessaria e dalle impazienti istanze del papa, Carlo dovè affrettare la mossa contro Manfredi, e ai 20 di gennaio del 1266 uscì dalla città, e per la via Latina entrò nel reame. Fra i capi dei guelfi che lo seguivano, e fra i cardinali che per onore

(1) *I romani vollono il castello, Civitavecchia et Ostia.* Paolo Petroni, *Cronaca Romana, S. R. I.,* XXIV, 1105 E. Meglio nella *Storia di Civitavecchia.*

(2) *Ep. XVIII k. sept.* Append., LV.

lo accompagnavano, fu visto allora aggirarsi anche Pietro Di Vico colle sue genti di Tuscia, e ostentar zelo per far ritenere vie più sincera la sua conversione. E andò tant'oltre, che all'assalto di S. Germano non volle restar confuso tra le file dei combattenti; ma, uscendo di schiera, si fe' vedere a tutti in atto di dar la scalata alle mura (1): e nella famosa giornata, dove fu bugiardo ciascun pugliese, usò anch'egli vigorosamente il ferro contro quei guerrieri, ai quali doveva le sue vittorie e perciò il suo stato di Tuscia.

A Benevento Manfredi cadde, Carlo seguì la sua corsa trionfale, e Pietro Di Vico, dato prova della sua fedeltà, tornò nel patrimonio a ricevervi le grazie papali.

[1267]. E il papa, ora che Carlo era involto nelle cose del regno, e i romani pel momento tacevano, avuto il consiglio dei cardinali, fece quello che aveva già in animo di fare fin dal 1265: e ai 29 di marzo del 1267, concedette in feudo a Pietro Di Vico, per l'annuo censo di 5 bisanzi d'oro per ciascuna, le terre di Civitavecchia e di Bieda (2).

Con tutto ciò il papa non cessava di tener l'occhio vigilante sul Di Vico; tanto più che in Roma avea prevalso la parte ghibellina, coll'elezione a senatore di D. Arrigo di Castiglia, e i romani, tornando agli antichi disegni di dominazione su tutto il ducato, avevano occupato Sutri e la rocca di Rispampani (3). E non tardò il papa a scoprire che Pietro Di Vico vacillava di nuovo nella sua fede: e ai 21 di settembre gli scrisse, ricordandogli i giuramenti da lui fatti, dissuadendolo dall'amicizia col senatore di Roma, e che non vada cercando pretesti, gli dice, perchè il cercarli è indizio che si vogliono abbandonare gli amici (4).

[1268]. Ma furono parole vane. Le bandiere dei ghi-

(1) Anonim. *hist. sic.*, l. c., II, 774.

(2) Append., LVI.

(3) Clem. IV a D. Arrigo di Castiglia. Lettera dei 28 dicembre 1266, in Martene, l. c., II, 572.

(4) *Ep. XI k. octob. ann. III.* Append., LVII.

bellini andavano di nuovo vittoriose pel patrimonio di Tuscia, e Pietro Di Vico non potè tenersi che non le seguisse (1). E quando, sulla fine di aprile di questo anno 1268, Carlo D'Angiò, da Viterbo, ove stava col papa, tentò di occupare Roma, per impedirne l' ingresso a Corradino; e i suoi capitani, fra i quali il conte dell'Anguillara, furono battuti e ricacciati indietro dal senatore Arrigo; a fianco di questo, e per la causa ghibellina, troviamo combattente anche Pietro Di Vico (2).

[*Luglio-Agosto*]. Corradino entrò in Roma ai 24 di luglio. E quivi si ebbe la ripetizione di quanto era avvenuto nel gennaio del 1266, salvo che eran cambiate le parti. Pietro Di Vico fece omaggio a Corradino: con lui, come già contro Manfredi, mosse per la stessa via Latina contro Carlo; mostrava lo stesso zelo di due anni innanzi, ed affrettava col desiderio il momento del conflitto. Mal per lui: sulla pianura *dove senz'arme vinse il vecchio Alardo,* cadde, e colla fortuna ghibellina cadde per sempre anche Pietro Di Vico (3).

[*Dicembre*]. Non morì sul campo. Pieno di ferite fu portato a Roma, e da Roma al castello degli avi suoi, a Vico. E qui, già sentendosi vicino alla morte, aggiunse al suo testamento un codicillo (4), col quale, per espiazione dei peccati, lasciò alla chiesa di S. Maria de' Gradi in Viterbo un orto che aveva ivi presso, una casa posta pure in Viterbo, nella contrada di S. Sisto, 200 lire senesi e la campana della torre del suo castello; affinchè i monaci e le genti del vicinato, sentendone sul far del giorno lo squillo, si ricordassero di lui nelle loro preghiere. Volle ancora che i suoi vassalli di Vico e di Trevignano pagassero per 5 anni

(1) Sab. Malasp. *hist.* cit., II, 791.

(2) *Annales Placentini-Gibellini,* in Murat., *R. I. S.,* XX, 526.

(3) Sab. Malasp. *hist. sic.,* l. c., II, 849.

(4) Append., LVIII.

allo stesso convento 20 lire senesi per le vesti dei frati; raccomandò il pagamento dei canoni ecclesiastici, ed implorò nella stessa chiesa de' Gradi la sepoltura. Ma non era soddisfatto ancora: pregò gli amici suoi che, appena morto, facessero del suo corpo sette brani, a detestazione dei vizi capitali, di nessuno dei quali conosceva esser stato mondo in sua vita.

Testimoni all'atto, che ha la data del 6 dicembre, furono, fra molti altri, anche il vescovo di Nepi e l'arcivescovo di Bari: e fu questi che udì la confessione del morente, e lo sciolse dalle tante scomuniche che vescovi e papi gli avean lanciato sul capo (1).

Morì nel dicembre (2), e fu sepolto, come avea voluto, in S. Maria de' Gradi (3), dove aveva scelto la tomba anche Clemente IV, scesovi pochi giorni dinanzi (4). I due rivali dormivano l'uno a fianco dell'altro: ma sorse nel popolo il dubbio che il Di Vico fosse morto in contumacia di santa chiesa, e che dovesse perciò esser tratto fuori del sacro recinto: e non si sarebbe risparmiato alle sue ossa quest'ultimo oltraggio, se l'arcivescovo di Bari, avvisatone, non avesse con una lettera pubblicamente dichiarato che aveva egli stesso, per facoltà ricevutane, sciolto da ogni censura il pentito Di Vico (5).

(1) Append., LIX.

(2) *D. Petrus De Vico praefectus urbis Romae obiit in praedicto mense. Memoriale potestatum regiensium,* in MURAT., *R. I. S.,* VIII, col. 1128.

(3) Sul sepolcro si legge:

Hic nobilis viri Petri De Vico
Praefecti romani
ac nonnullorum etiam eisdem natalibus
ac dignitate insignium
corpora condita iacent.

(4) 29 novembre 1268. BUSSI, *St. di Vit.* cit., p. I, lib. III, pag. 158.

(5) Append., LIX. A non potere esser quieto neppure nel sepolcro, si direbbe che era destino di quest'uomo incostante. L'oltraggio che a stento gli si risparmiò nel secolo XIII, lo ha colpito recentemente

VI.

[1269]. La morte di Pietro fu cagione che la sua famiglia cadesse dall'alto luogo a cui egli l'aveva portata. Restarono di lui la vedova Costanza ed in età minore due figliuoli, Pietruccio e Manfredi (1), che la chiesa, pregatane forse dal padre loro nell'ora della morte, tolse in protezione, ed affidò alla tutela dei cardinali Ottaviano Ubaldini, Stefano Ungaro e Ricciardo Annibaldi (2). Questi salvarono il patrimonio Di Vico dai molti che vi gettavano sopra cupidamente lo sguardo: ai 19 settembre del 1269 contrassero un mutuo con Pietro, figlio di Angelo Tebaldi, romano, per comprare due parti del castello di Scrofano (3); 700 lire provisine presero allo stesso scopo da Jacopo Del Borgo ai 19 di ottobre (4); ed ai 5 di novembre dello stesso anno, il camerlengo della chiesa proibì a Raniero di Raniero Gatti, capitano di Viterbo, e al vicario di Corrado di Alviano, potestà della stessa città, di guerreggiare e in nessuna guisa molestare gli eredi Di Vico (5).

insieme a Clemente IV: furono di ambedue scoperchiati i sepolcri, e portate le ossa fuori del luogo prescelto.

(1) *Reg. di Carlo d'Angiò*, 1271, B. n. 10, f. 159 - GREGOROV. cit., X, III.

(2) CORETINI G., *Famiglie nobili viterbesi*. P. 2, cap. VI, p. 141.

(3) CORETINI, ivi. - *Mutuum pro emptione duarum partium castri Scrofani ad favorem Petrucci et Manfredi Di Vico filiorum Petri*. Cod. Vatic. 9117, f. 111, e 127 t.

(4) *Card. tutores Petrucci et Manfreducii filiorum Petri De Vico, fatentur se mutuo recepisse a Jacobo Del Borgo DCC libr. prov. den. pro emptione Scrofani, XIV k. nov. MCCLXX*. Cod. Vatic. 9117, f. 111. Gli stessi *oppignorant castrum Scrofani*, ivi.

(5) Cod. Vat. 9117, ivi. - CORETINI, ivi. I cardinali tutori erano stati fra gli amici di Pietro Di Vico. Con gli Annibaldi ei fece la spedizione di Sabina; e l'Ubaldini, il cardinale che, *se anima era, e' l'avea perduta pei ghibellini*, si era spesso trovato insieme al prefetto. Un doc. del 1258 (Cod. Vat. 9117, fo. 113) dice che il card. disperse un'am-

[1272-76]. Pietro, quinto fra i Di Vico di questo nome, raggiunse intanto l'età maggiore, ed ebbe per diritto ereditario la prefettura di Roma. Tale lo troviamo infatti nel 1272 fra quei romani che mossero in crociata per Palestina a persuasione di Gregorio X, il cui voto era liberare Terrasanta: voto che restò senza effetto, per la morte sopravvenuta a questo pontefice li 10 gennaio del 1276 (1).

La debolezza dei Di Vico in questo tempo e il bisogno di tenersi amica la chiesa, fecero sfuggir loro la preminenza acquistata dal padre negli affari di tutta la Tuscia romana, dove ora invece prevaleva l'autorità di Carlo. Egli di nuovo senatore di Roma, egli vicario per l'impero in Toscana; e mentre il Cantelmi faceva abbattere le torri di Pietro Di Vico sull'isola Tiberina (2), egli, Carlo D'Angiò, occupava le città e i castelli nel patrimonio di S. Pietro in Tuscia, che erano già appartenuti allo stesso prefetto. Imperocchè non solo ei dominava, come senatore, nei luoghi appartenenti al comune romano (3); ma, ponendovi suoi castellani, si teneva soggette anche le altre rocche e città, fossero della chiesa, come Orvieto e Viterbo (4), o fos-

basceria di fiorentini che andava in Anagni da Alessandrò IV, *cum auxilio et militibus receptis a Petro Di Vico*. Perciò potrebbe anche essere che il Di Vico stesso, morendo, avesse nominato i tutori dei suoi figliuoli. Una famiglia Di Vico però si trova anche nella Campagna.

(1) Partirono: *Petrus illustris urbis praefectus, Stephanus de Theobaldo, Stephanus Normanni, Guimundus Petrileonis, Johannes De Stephano, aliique principes et nobiles romani.* MARTENE, *Thes. nov. anecd.*, II, 448.

(2) ANONIMI et SABAE MALASPINA *hist. sic.*, in CARUSO cit., II, pag. 810.

(3) Fra le istruzioni di Carlo al suo vicario in Roma, Guglielmo Etendard, vi è anche: *de ordinandis castellanis in Barbarano, Biturclano et Monticello, te una cum marescallo et camerario volumus diligenter providere. Dat. ap. Urbemveterem XVI maii 1283.* VITALE, *Stor. dipl.* cit., p. 188-90.

(4) *Capitaneo Patrimonii b. Petri in Tuscia requisitoria quod requirat communitates... Viterbii, Urbisveteris et aliarum terrarum iurisdictionis S. R. E. de prestando nobis in presenti guerre necessitate subsidio opportuno*

sero dei feudatari, come Civitavecchia, già concessa a Di Vico (1).

[1282]. Su Civitavecchia, che nel febbraio del 1282 aveva fatto una sommossa contro gli angioini (2), posero gli occhi i ghibellini, quando i vespri siciliani ne ravvivarono in tutta Italia le speranze; e pensarono d' innalzarvi per sorpresa la bandiera aragonese, e di farla centro delle loro operazioni nel patrimonio. A questo disegno non poteva essere estraneo Pietro Di Vico, che tuttora conservava Bieda (3), concessa insieme a Civitavecchia a suo padre da Clemente IV, e che nella dominazione angioina aveva ostacolo a tornare in possesso della miglior parte del feudo. Però dalla rocca di Montefiascone stava alla vedetta Martino IV, perchè nulla di male incontrasse al re Carlo; e appena ebbe avviso della trama dei ghibellini, ne scrisse, addì 1° decembre 1282, a Filippo di Lavena, vicario in Roma per Carlo D'Angiò. *Abbiam saputo,* gli dice, *che il re di Aragona vuole avere nelle mani Civitavecchia; la qual cosa, se si avverasse, guarda tu stesso quanto danno farebbe a tutto il paese. Non risparmiare fatiche nè spese, mandavi presidio numeroso e fedele, usa ogni mezzo perchè la città rimanga nel nostro potere* (4).

[1283]. E vi rimase infatti ancora per altro tempo. E forse per queste trame scoperte e non riuscite fu che fra Pietro Di Vico e il pontefice si raffreddò l'amicizia, che

in pecunia vel in gente. Dat. Neap. XX madii 1284 (Reg. 1280 B, n. 39, f. 131 t). Minieri Riccio Camillo, *Nuovi studi riguardanti la dominazione angioina nel regno delle due Sicilie.* Nap., 1876, p. 36.

(1) Carlo scrive al suo vicario Goffredo Dragoni: *Scire vos volumus ut reditus et proventus.... Civitatis Vetule per nos de cetero percipi debeant.* Vitale, l. c., p. 192.

(2) Bonincontri *hist. sic.,* l. c., VIII, 35. Per i particolari rimandiamo alla *Storia di Civitavecchia.*

(3) *Castrum Blerae quod ab ecclesia romana tenere dinosceris......* Mart. IV, *ep. ad P. De Vico,* 12 sett. 1283. Theiner, I, 424.

(4) Theiner, *Cod. Dipl.* cit., I, 412.

parea sincera, degli anni decorsi. Abbiamo una lettera di Martino IV a Pietro, dei 12 settembre 1283, colla quale gli dice che egli aveva saputo come un tal Giacomo Poli di Bieda, dopo aver rubato una mandra di porci alla chiesa, si fosse rifugiato colla preda sul territorio di S. Giovenale, feudo di esso Di Vico; e gli ordina perciò, a pena di pagar 1000 marchi d'argento e della scomunica ancora, che costringa quel suo vassallo a restituire il mal tolto, anzi consegni lui stesso, perchè riceva la meritata punizione. Le parole severe del papa (1), e il fatto stesso che questi deve far minaccia di gravissime pene per indurre il prefetto a non proteggere, con danno della chiesa, un ladrone di strada; sono indizio che il prefetto non era più amico del pontefice, quale un giorno era stato.

Tuttavia dal poco che conosciamo di questo prefetto, rileviamo ch'egli non venne mai a ribellione aperta coi papi; o non glielo permettessero le condizioni dei tempi, o fosse che gli stessi papi ebbero cura di reprimere la soverchia potenza dei guelfi, e di ristabilire la pace.

[1285]. A questo si adoperò, più che gli altri, Onorio IV. E fra le molte contese che pacificò, vi fu anche quella che, nata fra Pietro Di Vico e gli Orsini, poco mancò non mettesse in fiamme l'intero patrimonio di Tuscia (2).

Alla morte di Nicolò III, che fu ai 22 agosto 1280, i viterbesi tra perchè scontenti del governo degli Orsini, e perchè mossi dalla contraria fazione angioina, cacciarono

(1) Non lo chiama diletto figliuolo, nè lo saluta; gli augura *spiritum consilii sanioris,* e gli dice che nol costringa a procedere contro di lui con pene temporali e spirituali. Append., LXII.

(2) *Dudum inter nob. virum Ursum de filiis Ursi ex parte una et Petrum De Vico ex altera.... ipsis nobilibus ad guerrarum discrimina concitatis, quasi tota provincia fluctuavit.* Bolla di Onorio IV data *II nonas Septembris, pontif. nostri anno I. - Arch. Vatic. Reg., On. IV, Ann. I. N. 482*, vol. 43, fo. CXXVII. - Theiner, *Cod. Dipl.,* I, 454. - Sbaralea, *Bullarium franciscanum,* tom. III, p. 543, N. X, di Onorio IV.

dall'ufficio di potestà Orso Orsini, e due cardinali della stessa casa oltraggiarono e imprigionarono, impedendo loro di prender parte al conclave (1). Ne seguì grande guerra fra gli Orsini e i viterbesi, a' quali accrebbe forza l'unione di Pietro Di Vico, che avendo venduto agli Orsini i suoi diritti su Vallerano, col pretesto che non gliene era stato ancora pagato il prezzo, moveva alle armi per ricuperarli (2). Entrarono gli alleati sul territorio nemico; e Vallerano, Soriano, Castiglione in Teverina, Cornienta, Vignanello con molti altri luoghi furono desolati, distruggendosi ovunque le messi, le case e quanto veniva a mano dei feroci soldati. Vane furono le ammonizioni, vane le scomuniche del papa Martino IV. Pietro Di Vico, saccheggia i castelli di Corchiano e Rocca Alta (3); entra in Vallerano, demolisce il palazzo degli Orsini, ne porta via le munizioni di guerra e il tesoro, e lo abbandona al saccheggio (4). Fu allora che soddisfatto il Di Vico, e timorosi gli Orsini di peggio, si diè ascolto alle parole del nuovo papa Onorio IV, e le parti nemiche, nominato ciascuna il suo procuratore, lo elessero arbitro della contesa. E Onorio IV, dato prima a custodir Vallerano al suo nepote Luca Savelli (5), ai 4 settembre del 1285 pubblicò due bolle: una in quanto si era alle relazioni fra Viterbo e gli Orsini (6), l'altra per stabilire

(1) Bussi, *St. di Vit.* cit., P. I, lib. 3, pag. 171.

(2) *Pecunia.... pro parte ipsius Ursi promissa seu conventa fuit dicto Petro pro pretio certae partis ipsius castri sive iurium quae ipse Petrus obtinebat in eo nomine emptionis*... Bolla cit.

(3) *Occasione captionis castri Corclani et Roccae Altiae ac exportationis rerum inventarum ibidem*.... Ivi.

(4) *Occasione captionis castri Valerani, demolitionis palatii dicti castri, ablationis balistarum et aliarum rerum in castro et palatio praefatis existentium ad Ursum pertinentium* .... Ivi.

(5) *Castrum Valerani dil. filio nob. viro Lucae de Sabello nepoti et marescallo nostro fecimus assignari custodiendum per eum nomine nostro, usque ad nostrum beneplacitum et mandatum.* Ivi.

(6) Hon. IV *bull. ann. I, II.* Archiv. Vatic., vol. 43, f. CCXXVI,

la pace fra questi e il Di Vico (1). E dispose che a Vallerano dovesse essere reintegrato l'Orsini, come quello a cui era stato violentemente usurpato, e che dovesse restituirglisi tutto ciò che da' suoi castelli era stato rapito: al Di Vico riconobbe il diritto di avere il denaro per la vendita de' suoi diritti su Vallerano, vendita che, ad evitar nuovi litigi, fu dal papa ratificata: ordinò che si determinassero con esattezza i territori dei contendenti: cassò ogni processo iniziato, revocò ogni censura, e dette infine incarico di assolvere il Di Vico all' inquisitore nel patrimonio, Angelo da Rieti de' frati minori.

[1290]. E da allora in poi non si sa che questo prefetto abbia provocato nuovi tumulti allo stato. Anzi sembra che vivessero poi d'accordo le due case Di Vico ed Orsini, trovandosi unite in alcuni contratti del 1290, riguardanti i loro beni in Bracciano e dintorni. Ai 12 di marzo Bertoldo di Gentile Orsini vende all'ospedale di S. Spirito in Sassia il castello di S. Pupa e la metà del castello detto *Cubita,* e all'atto è presente un Di Vico del ramo di Bracciano (2). Nel tempo stesso un altro Di Vico, Diodato di S. Pupa, figlio di Alessandro dei Prefetti, vende anche egli a S. Spirito il detto castello di S. Pupa, e l'altra metà del castello *Cubita;* onde apparisce che egli ne era comproprietario coll'Orsini. Vende inoltre, col medesimo atto, la decimasesta parte della rocca e del borgo di Bracciano (3); alla qual vendita non solo partecipano, con darvi il consenso, tutti i condomini di Diodato, che sono altre quindici persone della famiglia (4),

Doc. 481. La bolla si trova pubblicata, non corretta, nè intera, nel *Bull. franc.* cit., tom. III, p. 541, Onorio IV, N. IX.

(1) Append., LXIII.

(2) Cod. Vat. 7931, fo. 42.

(3) Append., LXIV.

(4) E cioè: Filippo, Egidia, Medela, Rolanda e Giovanna del fu Gotifredo seniore; Odone, Gotifredo, Giovanni ed Adila del fu Gotifredo minore; Gabriele e Federico del fu Landolfo; Lorenzo e Tancredi del fu Amatore; Pietro e Manfredi del fu Pietro Prefetto.

fra le quali Pietro V prefetto e il suo fratello Manfredi (1); ma vi prendono eziandio parte, secondo una regola del diritto germanico, tutti i parenti, comprese le madri e le mogli (2). E dall'osservare che tra venditore e consenzienti erano sedici persone, e che Diodato vendette appunto una decimasesta parte, cioè la propria; sembra di poter con ragione argomentare che rocca e borgo di Bracciano era tutto in questo tempo posseduto dai varî rami della famiglia Di Vico, con esclusione degli Orsini; e infatti nel sovraccennato contratto dell'Orsini non si fa parola di Bracciano.

Nell'anno stesso i due Di Vico della linea primogenita, Pietro e Manfredi, fecero un altro contratto, donando una casa, che avevano in Viterbo, ai frati della chiesa di S. Maria de' Gradi, perchè pregassero pel riposo dell' anima del padre loro, in quella stessa chiesa sepolto. Questa casa fu poi venduta a Visconte, figlio di Raniero Gatti viterbese: il quale ne fece nuova donazione al convento, con patto che non la si togliesse all'uso a cui era destinata, ad essere cioè ospizio per i poveri ed i pellegrini (3).

[1293]. Altre notizie seguono di Pietro Di Vico, che lo mostrano lontano dal suscitare agitazioni, ma inteso a far rialzar le ali alla sua famiglia.

Ei si sposò a Tommasia, figlia primogenita di quel Guido di Montfort, che *fesse in grembo a Dio Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola;* e di cui un'altra figlia, Anastasia, aveva sposato Romano di Gentile Orsini. Ma al guelfo sdegnoso, al Montfort, non piacque la parentela con una casa ghibellina, e, in segno che non acconsentiva al matrimonio, diseredò la figliuola (4).

Forse era un tempo che il Di Vico non teneva ben ce-

(1) Append., LXIV, 12 marzo.
(2) Append., id., 21 marzo.
(3) Append., LXV.
(4) Litta, *Famiglia Orsini,* Tavola X.

lati i disegni dell'animo suo: e infatti nel 1293 egli e il fratel suo Manfredi fecero lega con casa Colonna, la cui opinione ghibellina e la relazione cogli aragonesi non erano a veruno nascoste. Il contratto di alleanza fu stretto in Roma ai 6 di agosto dell'anno suddetto: ed ai 13 del medesimo mese seguì un altro contratto, col quale il cardinal Pietro Colonna vendette la metà di Nepi ai Di Vico, conservandone il possesso per sicurezza del pagamento (1).

[1294-1297]. Ciò non ostante Pietro non si schierò fra gli avversari della chiesa. Nella lunga vacanza della sede pontificia che seguì la morte di Nicolò IV, il S. Collegio scrisse al prefetto perchè non favorisse gli orvietani, che tornavano alle antiche pretensioni sulla Valdilago (2); ed il prefetto non li favorì. Ed eletto Bonifacio VIII, quando ai 23 gennaio del 1295 fece il solenne ingresso nella città, anche Pietro, colle splendide vesti di prefetto urbano, comparve al suo luogo nel corteggio. Nè stette in dubbio qual parte seguire, quando Bonifacio s'inimicò ai Colonna: non si unì a questi certamente, perchè se Nepi cadde in potere delle genti del papa ne fu causa esso Di Vico che, essendone comproprietario, non accorse a difenderla (3).

Così comportandosi, egli era giunto a ridonar buono stato alla casa, e il suo patrimonio si stendeva fin verso il mare, sulle spiagge di Civitavecchia e Corneto. Quivi da molto tempo la famiglia Di Vico godeva autorità; e infatti fin nel 1278 abbiamo un documento che ci mostra Pietro Di Vico rettore di Corneto (4). Ora nel 1297 ei viene ad un contratto colla comunità cornetana, riconoscendo solennemente che nel territorio di questa era situato il castello di Marinello, ai confini dei terreni di Civitavecchia e presso

(1) Append., LXVI, LXVII.
(2) Theiner, *Cod. Dipl.,* I, 492.
(3) Gregorovius F. cit., lib. X, cap. 5, § 4.
(4) Append., LXI.

il fiume Mignone; e poichè di tal castello egli era proprietario, insieme ai signori di Tolfa Nuova, promette che a nessuno, salvo che al comune di Corneto, cederà i suoi diritti, qualora gliene venisse in animo la cessione (1).

[1299-1302]. Ed era per riguardo ai Di Vico che nel 1300, essendo potestà di Corneto Orso Orsini, figlio di Matteo di Campo di Fiore, questi vi teneva a suo vicario un tal Pietro di Odone nativo di Vico, che era stato armato cavaliere da Pietro prefetto e da Manfredi (2). E fu innanzi a questo Pietro di Odone che, nello stesso anno 1300, i signori della Tolfa Vecchia (3), di S. Arcangelo, di Monte Monasterolo (4) e di Rota, luoghi posti lungo il Mignone,

(1) Append., LXVIII. Nel 1298, essendo rettore Rinaldo Malavolti, fu compilata una nota dei diritti che aveva sul patrimonio la chiesa. E al titolo che riguarda l'obbligo di unirsi a parlamento in Montefiascone *ad audiendum et devote suscipiendum mandata et ordinamenta;* fra i signori, ai quali tale obbligo incombeva, troviamo anche *Domini Castri Vici* (il ramo della famiglia possessore del castello) e *Domini de Vico* (gli altri rami della famiglia). *Mélanges d'arch. et d'hist.* della *Éc. franc. de Rome,* VIIe année, fasc. Ier, IIme, mars 1887: *Un registre caméral du cardinal Albornoz,* pag. 184-85.

(2) Sulla facciata del palazzo di Corneto si legge:

Mille trecentenus cum foret annus amoenus
. . . .
Ursus qui legitur de Floris campo vocatus
Matthei filius equitis a fonte renatus
Corneti preerat potestas QQ *legavit*
Odonis Petrum de Vico quem decoravit
Militia prefectus adhuc Manfredus et ipse
Prefecti frater . . . .

(3) *Domini de Castro Tulfaveteri* (la Rocca) e *Domini de Tulfanova* (il Borgo) si trovano anche fra gli obbligati al parlamento nel 1298, come nel 1364 si trovano fra i *nomina baronum et nobilium de provincia patrimonii. Mélanges* cit., pag. 156.

(4) Nello stesso registro si trovano *Domini de Monte Monasterii.* Il nome se ne conserva oggi in una campagna nei dintorni di Veiano.

prima che si sciolga dai monti; comparvero per rinnovare a Corneto i soliti giuramenti di omaggio (1).

Nel tempo stesso Pietro Di Vico aveva ricuperato anche Civitavecchia. E ciò con certezza ci è dimostrato dai registri delle rendite della camera apostolica, nei quali, al 1° di marzo del 1299 e del 1302 troviamo nota del pagamento di 10 bisanzi, fatto da Pietro Di Vico pel feudo di Civitavecchia e di Bieda (2). Quando ne riavesse la signoria, già toltagli dall'Angiò, non sappiamo determinarlo; stimiamo però che ciò accadesse dopo che Bonifacio VIII era salito al papato. Nei cinque mesi di Celestino V, predecessore a Bonifacio, nulla si cambiò nello stato: e Nicolò IV, che precedette Celestino, aveva nel 1291 accolto sotto la sua protezione Civitavecchia, con promessa che non l'avrebbe mai più ceduta in feudo ad alcuno. Nè abbiam motivi per credere che Nicolò IV violasse questo patto (3).

Questa del pagamento del censo nel 1302 è l'ultima notizia che troviamo di Pietro V Di Vico. Ei fu colto dalla morte o in questo stesso anno o nel seguente: imperocchè nel 1304 troviamo che il fratello Manfredi gli era già succeduto nella prefettura di Roma (4), non avendo egli lasciato di sè discendenza maschile.

(1) Append., LXIX.

(2) *Anno MCCXCIX k. martii. Pro censu dñi Petri de Vico in quo tenetur romane ecclesie in dominica letare Jerusalem pro castris Vetule et Blede X bisantios auri. - Anno MCCCII. k. martii. A dño Petro De Vico prefecto pro X bisantiis debitis pro censu pro civitate vetula et Bleda VI sol. et 8 den. turon. gross.* Theiner, *Cod. Dipl.*, I, 537.

(3) Nel solenne istromento de' 2 gennaio 1291, fra gli altri patti, vi è questo: *quod castrum Centum cellarum quod ad R. E. pertinet pleno iure, faciat* (Nicolò IV) *immediate in temporalibus per ipsius Cameram regi ac gubernari: ita quod universitas dicti castri non teneatur nec compelli possit alicui vel aliquibus aliis nisi camerario dñi pape.*

(4) Contelori cit., a quest'anno.

VII.

[1301]. Manfredi nel 1301 era potestà di Corneto, trovandosi, ai 3 del decembre di quest' anno, convocato di suo ordine il consiglio, per riformare un capitolo degli statuti (1). Vi aveva anche beni propri, come ci dimostra un documento degli 11 novembre del 1269 (2). È la quietanza che Rollando Cristofori fa al sindaco di Corneto, Paolo Tommasi, in nome di Manfredi Di Vico, signore di Montalto, per 25 soldi, compimento di 175 lire, che il comune, secondo l' arbitraggio del fu Pietro Di Vico, doveva allo stesso Manfredi, in compenso dell'avergli abbattuta una casa, posta nella parrocchia di S. Lorenzo ed a confine colle proprietà dei Farnese. Dal qual documento si fa altresì noto che Manfredi, nel 1269, possedeva Montalto, quale nel 1158 vedemmo esser dato in pegno da Adriano IV alla famiglia Di Vico, e nel 1198, riscattatolo prima nel 1195 (3), concesso in feudo da Innocenzo III al conte Ildobrandino. Ora sembra che, o rimettendo in campo antiche pretese, o creandone nuove, Manfredi abbia acquistato Montalto con modi non giusti: imperocchè, quando a cagione di Montalto stesso nacque la guerra, di cui fra poco diremo, il cardinale Napoleone Orsini di S. Adriano, scrivendo a Benedetto XII, gli dice che il comune di Montalto lo aveva eletto a signore, insieme al suo nepote Orso, per sottrarsi alla guerra civile che lo rodeva; e che, per quietare appunto le intestine discordie, essi novelli signori avevano acconsentito a dividerne il dominio con Manfredi Di Vico, che pretendeva avervi diritto (4).

(1) *De mandato magnifici viri dñi Manfredi De Vico de Praefectis potestatis populi et communis praedicti.* Theiner, *Cod. Dipl.,* I, 556.

(2) Append., LX.

(3) Append., IX, X.

(4) Append., LXXXV.

[1306]. Certo, in quanto si fu alla chiesa, Manfredi tenne assai più del padre che del fratello: sconvolse lo stato, e fu ghibellino. La non molta reverenza delle somme chiavi ei la mostrò fin dal 1306 in occasione del suo matrimonio. Clemente V gli aveva dato facoltà di sposarsi a Teodora, figlia di Pietro de' Conti, che gli era legata con affinità di quarto grado, in quanto che aveva avuto parentela con Mabilia, altra moglie di Manfredi (1); ma o non seguisse il matrimonio, o in breve morisse la sposa, il che non sappiamo accertare, certo è che Manfredi volle torre in moglie una tal Matalona, a lui congiunta di terzo grado di parentela. Il pontefice diede incarico al cardinal Giacomo Colonna di concedere la dispensa: questi però non eseguì la concessione pontificia, non sappiamo per quali ragioni, ed il Di Vico, non tenendone conto, passò alle nozze senza richiederla. Fu soltanto nel 1316 che, stretto dal bisogno di legittimare i figli, chiese a Giovanni XXII, e la ottenne, l'assoluzione (2).

[1307-1311]. Nel 1307 invase il contado aldobrandesco nella maremma, e presso Altrecosti predò 14,000 capi di bestiame. Gli orvietani avevano pretensioni su quel contado, e mossero querela, contro le offese di Manfredi, a Roma ed alla curia del rettore del patrimonio in Viterbo. Ma i loro ambasciatori furono sorpresi, mentre erano in via, dalle genti del prefetto, e chiusi nella rocca di Vico, sul lago del medesimo nome, dove ancora se ne vedono gli avanzi: e il prefetto stesso entrò nel territorio degli orvietani, traendo seco, oltre i viterbesi, le sue genti di Vetralla e quelle di Tolfa e di Corneto (3). Invano il rettore del patrimonio s'interpose per una pace sincera. Manfredi, costretto a prometterla, andò, nel 1309, a Bolsena per abboccarsi coi rap-

(1) Append., LXX.
(2) Append., LXXV.
(3) Monaldeschi, *Comm. stor.*, lib. VIII, p. 68.

presentanti d'Orvieto, e promise di risarcire i danni recati, offrendo fideiussori (1), che furono Raniero de' Gatti viterbese e Giovanni da Monte Casolo (2): ma nulla poi mantenne, e tornando a guerreggiare provocò contro di sè nel 1311 le rappresaglie indette da Orvieto (3); finchè venuto in Italia, a ristorare i diritti dell' impero, Arrigo VII di Lussemburgo, il Di Vico si pose tra i suoi più calorosi seguaci.

[1312-1313]. Egli era uno di cui l'imperatore tenea conto per colorire i suoi disegni, e col quale manteneva corrispondenza, come coi Colonna, i Savelli, gli Anguillara, i conti di S. Fiora, i signori di Bisenzo e con altri (4). E il prefetto serviva fedelmente l'imperatore: fu con lui nelle battaglie che si combatterono per le vie di Roma a causa della coronazione, voluta impedire, e nel S. Pietro impedita, dalla parte dei guelfi (5); lo seguì poi guerreggiando nel patrimonio, e prendendo dal suo servizio gradita occasione di tornare ai danni di Orvieto.

(1) *Dn̄us Manfredus pre timore ductus propter cavalcatam et ob amasciatores euntes Romam quos iniuste detinendo afflixerat, venit prope Bulsenum et ibi mandata fecit capitanei et populi urbevetani, promittens omnia dampna restituere dando fideiussores. Annales Urbevetani,* Pertz, XIX, pag. 272.

(2) Monaldeschi, l. c.

(3) Fumi, *Cod. Dipl. d'O.: Carta del popolo,* cap. LXXIII, note.

(4) *Accepte Gile tresorier puis le Toussains l'an MCCC et XII jukes a l'an renuef ensiwant. - Le VI jour de novembre, jour saint Nicolai, a Huguelin messagier l'empreur envoiet a Rome au peuple, a ceaux de la Columpne, a ceaux de Sabel, au conte d'Anguillare, au Prefet, au comun de Viterbe, de Cornet, de Toscanelle et autres grans segneurs, cités et bonnes villes, iiij florins. Acta Henrici VII rom. imp. a* Francisco Bonaini *collecta* (Flor. 1877), Docum. CLXXXVI, pag. 341. E a pag. 343, Docum. CLXXXVII: *Item a Huguelin, messagier l'empreur, renvoiet la ou il fut envoies... do quel voage il fut premiers destournès des annemis, XIX iour de genvier, iiij florins.* Si veda anche Docum. CLXXXIII a pag. 313.

(5) *In adiutorium imperatoris fuerunt Viterbienses, dn̄s Manfredus de Vico, comites de S. Flore et Guictutius de Bisentio* (*Annales Urbev.*, Pertz, XIX, 272).

Egli raccolse tutti i ghibellini della provincia: ebbe con sè quei di Terni, ribellatasi alla chiesa (1); Bindo de' Vaschi gli condusse todini e spoletini (2); gli si unirono i signori di Bisenzo (3), quei di S. Fiora e Sciarra Colonna (4) e formato così un esercito di 800 cavalieri e di circa 3000 fanti (5), entrò ai 19 di agosto in Orvieto, dove vinti i guelfi, in soccorso dei quali erano accorsi i viterbesi fuorusciti e i Farnese (6), assunse il governo. Ei s'insediò subito nel palazzo del comune, e i suoi familiari, che erano di Viterbo, si diedero al saccheggio (7). Ma fu assai breve il loro trionfo: il dì seguente, ripresa la battaglia, sopravvennero in aiuto de' guelfi le genti di Perugia; e i ghibellini non solo furono ricacciati dalla città, ma lo stesso Di Vico vi avrebbe perduto la vita, se non l'avessero salvato i cardinali Napoleone Orsini e Nicola da Prato, che trovavansi allora in Orvieto (8).

[1314-1315]. Nè per questa disfatta, nè per la morte poco dopo avvenuta di Arrigo VII, che pareva avesse per sempre dileguato i disegni e le speranze dei ghibellini, Manfredi si mosse dalla via sulla quale si era posto. Egli continuò a tener desta la guerra nel patrimonio, provocando contro di sè le armi non solo del rettore di questo, ma anche del comune di Roma. Manfredi era allora in Montalto, che aveva fatto ribellare: e Bernardo di Cucuiaco, vicario generale del patrimonio, domandò, ai 4 settembre

(1) ANGELONI FR., *Historia di Terni,* Roma, 1646, Part. 2, pag. 105.

(2)... *Bindus de Vaschis cum militibus Tudertinis et Spoletinis*... FUMI, *Cod. Dipl. d'O.,* Doc. DCXIII.

(3) *In adiutorium gibellinorum venerunt*... *Guiductius de Bisentio.* Ivi.

(4) *Annal. Urbev.* l. c. - ANGELONI cit.

(5) *Fuerunt numero approbati DCCC et cum peditibus dictarum terrarum numero MMM vel circa.* FUNI, *Cod. Dipl. d'O.,* Doc. cit.

(6) *In adiutorium guelforum fuerunt guelfi expulsi de Viterbio, nobiles de Farnesio*... Ivi.

(7) Append., LXXI.

(8) MANENTE, l. c., Part. I, lib. 2, pag. 189.

del 1314, agli orvietani che lo soccorressero a ricuperar quella terra, per l'onore della chiesa e pel vantaggio dei guelfi (1). Poco dopo, e cioè ai 25 di maggio del 1215, giunsero in Orvieto gli ambasciatori del senatore di Roma, chiedenti anche essi una lega contro il prefetto Di Vico, Bonifacio suo figlio e Domenico dell'Anguillara, dichiarati ribelli del popolo romano (2). Ma gli orvietani risposero che e' stavano allora in lega coi fiorentini, ai quali dovevano mandar gente, e non potevano perciò contrarre nuove alleanze: piuttosto si sarebbero volentieri interposti per comporre la pace. Ciò risaputosi dal Di Vico, si fece avanti egli per terzo, e richiese l'amicizia degli orvietani: ma ne ebbe la medesima risposta, salvo che fu più amara per la dichiarazione che e' si sarebbero, piuttosto che con lui, uniti col senatore di Roma (3).

[1316]. Manfredi Di Vico ebbe pronta l'occasione per trarne vendetta.

Il patrimonio era tutto guerra, per la lontananza dei pontefici, per il governo di stranieri, per le ambizioni dei signori (4). Gli orvietani, con a capo i Monaldeschi e Poncello Orsini loro capitano, unitisi ai Farnese, agli Aldobrandini e ad altri (5), suscitarono una ribellione contro il

(1) *Vicarius petit super facto Montisalti dari sibi auxilium ab Urbevetanis ut illud castrum tenere possit ad honorem S. R. E. et partis guelfae.* Fumi, *Cod. Dipl. d'O.*, Doc. DCXVI.

(2) Append., LXXII.

(3) Append., ivi.

(4) Giov. XXII delegando a paciere in Tuscia il card. Giovanni Orsini, dice: *multi abutentes sedis apostolicae paciencia, pacem perturbant, et unitatem inique dissolvunt... Incolas dissentionum inveterata malicia concutit, subvertit, discrepat et consumit...* Theiner, *Cod. Dipl.*, I, 718,

(5) ... *Contra degeneres filios Potestatem, Consilium, Commune et populum civ. Urbevetane, nob. vir. Poncellum natum q^{m} de filiis Ursi, dominos de Farneto, Potestatem, Consilium et Commune civ. Montis Flasconis...* Diploma di Bernardo di Cucuiaco ai viterbesi degli 11 marzo 1316. Bussi cit., Append., Doc. XXIX. - Ciampi cit., Append., LXXIX.

rettore del patrimonio, Bernardo di Cucuiaco; e traendo nel movimento anche la città di Montefiascone, scesero nelle sottoposte pianure, depredando con inaudita crudeltà i territori di Toscanella (1) e di Viterbo (2).

Quivi aveva acquistato molta autorità il prefetto Di Vico. Vedemmo con lui i viterbesi alla occupazione di Orvieto: e gli orvietani, quando non accettarono di unirsi in lega contro Manfredi col senatore di Roma, per contentar questo almeno in parte, espulsero dal loro territorio tutto il bestiame che vi pascolava di Viterbo (3). Quivi aveva presentemente il Di Vico il titolo di *difensore,* e, insieme al magistrato degli Otto, governava la città (4). Non fu perciò lento a uscire in armi contro gli orvietani; li vinse; liberò il rettore che si trovava, in Montefiascone, in pericolo della vita (5); il quale, per gratitudine, concedette ai viterbesi l'uso del vessillo pontificio, con diploma degli 11 marzo 1316, ricordando in esso che l'impresa era stata compiuta governante la città Manfredi Di Vico (6).

Il quale, coi viterbesi, continuò a guerreggiare gli orvietani per qualche mese ancora: finchè conchiuse, ai 4 di settembre, una tregua (7), che si mutò poi in pace agli 11 di ottobre del 1316 (8).

(1) Nel 1319 i toscanesi mandarono a lamentarsi in Orvieto delle offese ricevute *tempore magnifici viri Poncelli de filiis Ursi:* e dissero che allora *ultra 100 cives reperiuntur occisi et ultra 1000 discesserunt pauperes et reliquerunt terram,* e che gli orvietani fecero gran quantità di prigionieri, *dentes eis extrahendo eosque revendendo tamquam saracenos et schiavos.* Fumi, *Cod. Dipl. d'O.,* Doc. DCXXIX, pag. 445.

(2) Ivi, Doc. DCXXVI, note, pag. 441.

(3) Ivi, Doc. cit.

(4) Append., LXXIII, LXXVIII.

(5) Della Tuccia, *Cron.* cit.

(6) *Acta sunt hec tempore regiminis magnifici viri dñi Manfredi De Vico alme urbis prefecti.* Dipl. cit. di B. Cucuiaco.

(7) Append., LXXIII.

(8) Append., LXXIV.

[1317-1318]. Seguì un nuovo rettore del patrimonio, Guglielmo Costa, decano della chiesa di Toull, il quale, o per istruzioni ricevute ad Avignone, o per animo proprio, si mostrò gran nemico del prefetto Manfredi. Ridiè vita ai processi per la ribellione di Montalto; scomunicò Manfredi, Bonifacio suo figlio, i suoi amici e partigiani; occupò Montalto stesso; e ciò fece con sì poca cortesia di modi, da offendere il cardinal Napoleone Orsini di S. Adriano, condomino del Di Vico, che ne mosse querele al pontefice. E questi, ai 16 aprile del 1318, scrisse al rettore, ordinandogli che subito gli spedisse i fascicoli del processo, e che nessuna molestia più recasse a Montalto, finchè egli non avesse al proposito manifestato la sua sentenza: salvo che gli uomini di detta terra non insorgessero contro di lui a favor del prefetto; nel qual caso avesse il rettore facoltà di procedere contro di essi, ma si guardasse sempre dal ledere i diritti del cardinale (1).

Anche il Di Vico appellò al papa, querelandosi che, sebbene avesse egli compensato i danni che il rettore pretendeva di avere ricevuto, ed avesse oltre a ciò pagato, a titolo di pena, 500 fiorini d'oro; pure non aveva potuto ottenere l'assoluzione dalle censure, nè la reintegrazione nell' antico suo stato. Tardi giunse la risposta di Giovanni XXII, quando era già morto Bonifacio, figlio di Manfredi, ed al Costa era succeduto, nel governo del patrimonio, Roberto di Albarupe; e fu per l'assoluzione del Di Vico (2). Non gli fu però più restituita la sua parte di Montalto, che venne incamerata: di maniera che il cardinale Napoleone ebbe nel possesso di quel castello, diviso colla chiesa il dominio (3).

(1) Append., LXXVI.

(2) Append., LXXIX.

(3) Theiner, l. c., I, 699. Il cardinale domanda che il pagamento dei censi dovuti per Montalto a Viterbo ed a Roma (*Statuti di Vi-*

Mentre che il rettore Costa guerreggiava con ogni suo potere il Di Vico, questi non era già lento a rispondere alle offese; e fosse per rappresaglia, fosse per esecuzione di altri suoi disegni, si trovava in questo stesso anno 1318 a far correrie sulle rive del Tevere, a Gallese, e poi in Sabina fino a Todi. Ma di là dovè presto ritrarsi, per l'aiuto che ebbe la città da Firenze, e per essergli stati suscitati contro i suoi antichi nemici, gli orvietani; i quali, richiesti dai bolognesi di aiuto contro Can della Scala, risposero che non potevano per allora contentarli, perchè tutte le forze loro le avevano a Gallese, contro il prefetto Di Vico (1). E non solo vi andarono essi con tutto lo sforzo, ma eccitarono anche gli altri a movergli contro; tanto che que' di Toscanella dicevano di aver preso le armi contro il prefetto, perchè da Orvieto era partito il grido di guerra (2).

[1321]. Nemici al Di Vico erano anche i Farnese, non solo perchè guelfi, ma perchè dicevano ad essi usurpato il castello d'Ancarano, che il prefetto possedeva. Quando fu stipulata la pace, agli 11 ottobre del 1316, fra orvietani e Manfredi Di Vico, per la guerra di Viterbo; i Farnese, che avevano anche essi combattuto, fecero inserire nel trattato

terbo, III, 9. Ed. Ciampi), sia sostenuto per metà dalla Chiesa, come per l'innanzi lo era stato dal Di Vico.

(1) *Non possumus vestris petitionibus complacere, cum nuper capitaneus Patrimonii b. Petri cum prefecto Di Vico guerram assumpserit, et contra terram R. E., quam idem prefectus tenebat indebite occupatam, exercitum posuit, in quo nos oportuit gentes nostras in E. R. subsidium destinare, quas habemus et tenemus ad presens in exercitu supradicto. Die XXVIIJ martii ind. I* (1318). Fumi cit., Doc. DCXXVIII e nota.

(2) *Quando civitas W. proposuit exercitum, brigam et offensam facere contra d. prefectum, pro eorum amore et servitio, non obstante quod dictus d. prefectus haberet tunc in dicta civ. Tuscanelle plures consanguineos, servitores et amicos; pro parte civ. Tuscanelle liberaliter et concorditer contra d. d. prefectum fuit promissa dicta civ. Tuscanelle et totum eius exfortium, quamvis sit modicum, et dictam etiam civitatem ad eorum residentiam et receptaculum.* Fumi cit., Doc. DCXXIX, pag. 445.

un articolo a loro favore, cioè che il prefetto dovesse restituir loro Ancarano (1). Ma fu risposto che questa non era materia da trattarsi, perchè non era stata cagione della contesa fra viterbesi ed orvietani, i quali neppure avevano giurisdizione su quel castello: il prefetto si dichiarava però disposto a dimostrare i suoi diritti innanzi a qualunque tribunale. Non i tribunali, ma le battaglie decidevano allora dei diritti anche privati: onde avvenne che la questione di Ancarano, unitasi alle altre, ingrossò tanto, che mise tutta la provincia a romore e scompiglio (2). Finalmente s' intromise il papa, ed al 1° di aprile del 1321 scrisse ai viterbesi ed al rettore del patrimonio; dicendo ai primi che offrissero ai contendenti la loro intercessione per la pace; all'altro che alla pace li conducesse ad ogni costo, o almeno alla tregua, minacciando scomuniche e pene temporali, ed infliggendole ancora, se ne fosse vana la minaccia (3).

[1325]. Non cessò per questo il dissidio fra orvietani e viterbesi. Reggeva allora Viterbo Silvestro, figlio di Raniero de' Gatti; e ai 4 di agosto del 1325, accompagnato da Faziolo, figlio naturale di Manfredi Di Vico, e dalle genti di questo, assalì il castello di Montegiove, di giurisdizione degli orvietani, coi quali perciò si riaccese la guerra (4). Montegiove fu preso, incendiato, privato degli abitanti, che perirono sotto le spade nemiche (5); ma anche

(1) Append., LXXIV.

(2) *Discordia quae patrimonium gravibus subicit periculis et iacturis.* Giov. XXII al rett. del patrimonio. Append., LXXVII.

(3) Append., ivi.

(4) Orvieto delibera di far guerra a Viterbo perchè *die iiij^a m. praes. augusti Sylvester d. Raynerii Gatti de civitate Viterbii... cum bastardo et familiaribus prefecti urbis..... ad castrum montisjovis accessit.* Fumi, *Cod. Dipl. di O.*, Doc. DCXLI.

(5) *Ipsum castrum situm in comitato et districtu W. per vim et violentiam intraverunt, et domibus ignem miserunt, hominesque ibidem existentes, quos potuerunt, letifere vulnerarunt...., et turrim obsiderunt.* Ivi.

Viterbo pianse i gravi danni, che per rappresaglia furono fatti alle sue campagne (1).

[1327-29]. Alimento a questa guerra diede la venuta nel patrimonio di Lodovico il Bavaro, deliberato a restaurare, a danno della potestà temporale dei papi, quella dell' impero. Orvieto fu co' guelfi, ed aveva capitano quel Cataluccio di Bisenzo, che ai 22 di ottobre del 1317, quando non aveva ancora 25 anni, fece solenne giuramento di non partirsi mai dalla parte guelfa (2): Silvestro de' Gatti, al contrario, e la famiglia dei Di Vico erano ghibellini, e ai 2 gennaio del 1327 accolsero con grande onore in Viterbo Lodovico, e si posero fra i suoi seguaci (3).

Nella solenne coronazione di lui, che seguì a Roma a dì 17 dello stesso mese, Manfredi Di Vico, come prefetto, nel lungo tratto da S. Maria Maggiore a S. Pietro, ebbe nel corteggio il posto poco innanzi all' imperatore (4): e tanto ebbe parte in quella cerimonia che da taluni, per errore, si è detto essere stato egli che pose in capo a Lodovico il diadema (5).

Nel febbraio era ancora unito all' imperatore, come dimostrasi da un diploma (6): ma non andò molto che se ne divise, perchè non a lui, come aveva sperato, ma a Silvestro de' Gatti aveva Lodovico confermato la signoria di Viterbo.

E poichè Lodovico, per essergli riuscita male ogni impresa, dovè presto lasciare Roma e l' Italia, e Silvestro dei Gatti pur rimaneva ostinato in Viterbo contro il rettore del patrimonio, che ve lo assediava per ricuperare la città alla

(1) Fumi, *Cod. Dipl. d'O.,* Doc. DCXLI, note, pag. 460.

(2) Avea giurato *semper esse guelfum et de parte guelforum, et semper partis guelforum opera celebrare.* Fumi, *Cod. Dipl. d'O.,* Doc. DCXXVII.

(3) Giov. Villani, *Croniche,* lib. X, cap. 48 e 55.

(4) Ivi, cap. 55.

(5) Gregorov. cit., lib. XI, c. 3, § 4 (p. 174, not. 1).

(6) Append., LXXX.

chiesa; Manfredi Di Vico si unì al rettore in questa guerra contro un comune nemico. Ne ebbe lode e ringraziamento da Giovanni XXII, che amò prendere come prova di fedeltà l'atto che a Manfredi inspirava la cupidigia del dominare, e gli scrisse da Avignone, a dì 11 settembre del 1328, esortandolo a rimaner devoto, quale allora si mostrava, della chiesa (1).

Non fu agevole impresa vincere il tiranno viterbese, comecchè scendessero contro lui in arme gli orvietani, e il cardinal legato, Gian Gaetano Orsini, vi conducesse ancora i romani. Due volte le genti della chiesa furono sconfitte (2), e la guerra durava ormai più che da un anno, nè accennava a finire. Senonchè il popolo, stanco dei danni che soffriva, eccitato dai fautori di Manfredi, e guidato anzi dal figlio naturale di questo, da Faziolo Di Vico; si ribellò finalmente a Silvestro, lo assalì nel palazzo, e ne rovesciò la dominazione. Il tiranno, quando si vide perduto, corse nella casa di tal Martinuzzo della Viva, in contrada S. Stefano, e vi si nascose: ma Faziolo lo scoprì, e colle proprie mani lo uccise ai 10 di settembre 1329 (3).

[1330-32]. Per questo fatto divenne Faziolo arbitro di ogni cosa in Viterbo, e come signore vi dominava. Da prima, essendo egli ghibellino (4), e non avendo combattuto Silvestro de' Gatti per altro scopo, che per quello di essergli successore nella tirannia; volle essere indipendente dalla chiesa, e negò l'ingresso in città alle genti del car-

(1) Append., LXXXI.

(2) G. Villani, *Cron.*, lib. X, cap. 119 e 133.

(3) Ivi, lib. X, 146. - Raynald, *Ann. Eccles.*, 1329, XIX. - Giovanni XXII *al re di Francia*, ivi. - Della Tuccia, *Cron.* cit., 1329. - Bussi cit., Part. I, lib. IV, p. 191.

(4) *Est certum quemdam tyramnum pessimum Sylvestrum nomine, qui civ. Viterbiensem sua detinebat tyramnide occupatam, interfectum fuisse per quemdam alium gibellinum.* Giov. XXII *al re di Francia*, in Raynald, ann. 1329, XIX.

dinale legato (1). Ma in seguito avendo il papa mandato come suo nunzio Filippo di Cambarlhac, e a questo essendo riuscito di quietare molte discordie in Roma e nel patrimonio; anche Faziolo Di Vico volle trattare la pace, e ne fece inteso il papa, il quale diede al Cambarlhac l' incarico di condurla a compimento (2). A Sutri se ne stipularono gl' istromenti. Primo a promettere obbedienza alla chiesa fu il procuratore di Viterbo, Nicola di Simonetto (3): quindi, nel medesimo giorno, addì 5 cioè di dicembre del 1332, fece altrettanto Faziolo Di Vico, giurando fedeltà, riconoscendo il diritto della chiesa sulla città e sul distretto viterbese, e promettendo in conseguenza di rilasciarne il dominio, e di non più volger l'animo a novelle usurpazioni (4).

Da Sutri tutti andarono a Sipicciano. Imperocchè di questo castello viterbese, già tenuto per Faziolo Di Vico, aveva, nell'atto di fedeltà, il sindaco di Viterbo promessa la restituzione, acconsentendovi lo stesso Faziolo (5): e là quindi tutti recatisi, se ne fece al nunzio Cambarlhac la solenne consegna. Il procuratore de' viterbesi, alla presenza di Faziolo e di molti testimoni, prese per la mano destra il rappresentante della chiesa, lo introdusse nella rocca, e gliene diede le chiavi: dipoi adunatisi tutti i *massari* del castello, giurarono di riconoscere per lo innanzi non altra signoria che quella della chiesa (6). Ciò fatto, tanto il Cam-

(1) *Nob. vir Faciolus de Praefectis aliaeque singulares personae civitatis Viterbii contra nos rebellantes, legatum et rectorem eorumque officiales et gentes non permiserunt civitatem intrare praedictam.* Giov. XXII *al nunzio apost.* Thein., *Cod. Dipl.,* I, 770 (8 ott. 1332).

(2) Theiner, ivi, I, 770.

(3) *Reg. Curie patrim. b. Petri in T.,* Arch. Vat., arm. XXXV, tom. 14, fo. 6.

(4) Append., LXXXII.

(5) *...de consensu et voluntate magnifici viri fatioli de prefectis... Reg. Curie,* l. c.

(6) Ivi, fo. 7 a tergo.

barlhac, quanto Faziolo e Nicola di Simonetto tornarono in Viterbo, dove, ai 15 dicembre, il parlamento generale del popolo ratificò quanto dal suo procuratore era stato operato (1).

[1334]. Faziolo non si oppose alla cessione di Sipicciano, per soddisfare alla propria ed alla promessa del comune (2). Ma nel tempo stesso fece egli conoscere al papa che quel castello lo aveva, con pericolo della vita, conquistato sui ribelli della chiesa; che quindi lo aveva ricevuto in feudo dal comune di Viterbo, al quale apparteneva; e che da allora lo aveva sempre a sue spese conservato e difeso. E il papa volendolo rimunerare, perchè, come egli diceva, colla uccisione di Silvestro de' Gatti, aveva fatto sì che Viterbo tornasse alla chiesa; scrisse, a dì 7 febbraio 1334, al Cambarlhac, ordinandogli che restituisse al Di Vico il detto castello di Sipicciano (3).

Della dominazione di Faziolo Di Vico in Viterbo abbiamo memoria anche in un altro documento, che è dei 7 di marzo del 1334. Nel quale è detto come avendo egli, contro il diritto, preso in locazione da persone estranee alcuni beni appartenenti al monastero dei Ss. Bonifacio ed Alessio di Roma; e come avendogli l'abate fatto conoscere il grave danno che recava al monastero medesimo; volle egli volontariamente lasciar di possedere quei fondi, e li restituì ai legittimi proprietari (4).

VIII.

[1337-38]. In questo tempo Manfredi Di Vico era già morto: un documento del 1337 ce ne assicura (5). E nella

(1) Theiner cit., I, 773.

(2) *Faciolus... observando fideliter suam et comunis promissionem... castrum illud in tuis manibus sponte, libere ac realiter assignavit.* Giov. XXII *al Cambarlhac.* Theiner cit., I, 775.

(3) Append., LXXXIII.

(4) Append., LXXXIV.

(5) Append., LXXXV.

prefettura urbana gli era succeduto Giovanni suo figlio, terzo di questo nome e potentissimo fra tutti i prefetti della casa Di Vico (1). Ei giunse fino a poter vagheggiare una corona reale, da comporsi coi frantumi della potestà terrena dei pontefici, e di quella dei tanti signori dello stato papale: ma non si levò così alto, se non congiungendo a virtù grandi più grandi delitti. Ei cominciò dal fratricidio: imperocchè gli dava ombra la potenza di Faziolo, che gli chiudeva la via di signoreggiare in Viterbo, e di stendere, come ambizione lo stimolava, la sua dominazione su tutto il patrimonio. In Viterbo i ghibellini e gli amici di Silvestro de' Gatti erano contrari a Faziolo: ricordando gli uni l'uccisione da lui compiuta del loro signore, gli altri che per lui era Viterbo tornata alla chiesa. Si mise in mezzo ad essi Giovanni; e sì seppe fare, che li levò a rumore, e fece assalire Faziolo: il quale, rifugiatosi in casa Sciarra, presso la chiesa di S. Salvatore, quivi fu raggiunto e morto nell'aprile del 1338 (2). Dai più si dice che lo uccidesse lo stesso fratel suo Giovanni (3): ma sembra che meglio si debba credere alla cronaca viterbese di Anzilotto, la quale dice che Faziolo fu ucciso da quel Martinuzzo della Viva, nella cui casa lo stesso Faziolo aveva tolto la vita a Silvestro de' Gatti, che inutilmente vi aveva cercato rifugio (4).

[1342-45]. In questa maniera Giovanni Di Vico fu signore di Viterbo. E poichè doveva egli essere necessariamente nemico ai pontefici, Lodovico il Bavaro lo nominò suo vicario nel patrimonio di S. Pietro in Tuscia; come i papi Benedetto X e Clemente VI avevano fatto, contro il Bavaro, propri vicari taluni signori della Lombardia (5).

(1) *Quadro genealogico.*

(2) Della Tuccia, *Cron.*, 1338.

(3) Bussi cit., lib. IV, pag. 192.

(4) Ciampi I., *Cronache e Statuti di Viterbo.* Prefazione, pag. XXXIV.

(5) Biondo Fl., *Histor. dec. I*, lib. VI. - Platina B., *Vite de' Pontefici: Clem. VI.*

Da Viterbo Giovanni Di Vico allargò la sua dominazione a poco a poco su tutto il patrimonio.

Uno dei primi luoghi di cui si rese padrone, fu Vetralla (1). Questa terra, nelle vicinanze di Viterbo, è in sito da signoreggiare facilmente il paese d' intorno, sorgendo all'estremità di lungo contrafforte, che scende, a maniera di gigantesco sperone, dal monte Fogliano nella pianura viterbese. Si reggeva a comune: ma travagliata dalle fazioni cercò, come tanti altri luoghi, per aver pace un padrone, e si vendette a Francesco e Andrea Orsini (2). Quest' ultimo, conosciuta la bontà del sito, pose mano a fabbricarvisi una rocca (3): il che risaputosi ad Avignone, Clemente VI ordinò all'Orsini che desistesse da tale impresa, come contraria al diritto di sovranità del pontefice e pericolosa per la pace del paese. Rispose l'Orsini che, avendo egli già pagato ai vetrallesi il prezzo dell'acquisto fatto, se la chiesa non voleva ch'ei si costruisse la rocca, gli facesse restituire il denaro dal comune, ovvero da lui comprasse il papa ogni diritto su Vetralla (4). Si stava così trattando, quando giunse ad Avignone la nuova che Vetralla era stata comprata da

(1) Vi aveva dei beni. SERAFINI L., nella *Vetralla antica*, Parte 2ª, cap. XII, dice: *ho letto in una donatione inter vivos in pergamena nella nostra cancelleria fatta di molti stabili dal medesimo Giovanni* (Di Vico), *sottoscritta da lui e da Giacomo suo figliuolo, a Giovanni Piroto vetrallese, stipolata da Giacomo Celli della Tolfa, nella quale si asserisce che detti beni sono posti nel territorio della sua terra di Vetralla.* Nè questa pergamena nè altre relative ai Di Vico esistono presentemente nell'archivio comunale di Vetralla, come me ne sono assicurato mercè la cortesia del sindaco, signor Gio. Antonio Tirasacchi, al quale rendo i dovuti ringraziamenti.

(2) *Clem. VI. Secret. ann. IV. XIV k. iunii.* - Arch. Vatic. 139, Doc. CCIIII.

(3) Per lo innanzi in Vetralla era posto il castellano dalla chiesa. Infatti nel formolario compilato dal rettore Rinaldo Malavolti nel 1298 (*Mélanges*, ecc. cit., pag. 177) si legge: *Infrascripta sunt castra in quibus ponuntur Castellani per Rectores pro Romana Ecclesia... Castrum Vetralle.*

(4) THEINER, *Cod. Dipl.* cit. II, 149.

Giovanni Di Vico. Papa Clemente ne fu atterrito: e a dì 16 di luglio del 1345 scrisse tanto al Di Vico quanto ad Andrea Orsini, affinchè non venissero al contratto di compra e vendita, o dovessero, se già questo fosse compiuto, averlo come vuoto d'effetto; e in pari tempo commise al rettore del patrimonio che li tenesse d'occhio ambedue, e lui ragguagliasse di tutto (1).

Ma furono parole vane. Vetralla restò al Di Vico, che la ridusse a buono arnese di guerra. Si vedono ancora, quali co' merli, quali a metà cadute, or quadrate, or rotonde, le torri delle antiche mura; qualche cortina s'innalza ancora a sostenere più recenti fabbriche, o si nasconde fra le ellere e le piante degli orti; ed ancora torreggia sull'alto la rocca dei Di Vico, ridotta da quel che era, per strana vicenda, ad asilo di monache (2).

[1346]. Da questo punto Giovanni Di Vico andò sempre più oltre. Aveva a compagni delle sue imprese i suoi fratelli, Pietro e Lodovico, e Sciarra (3) e molti potenti di Roma e del patrimonio, tra cui i Monaldeschi d'Orvieto. S'aggiunsero ai luoghi da lui dominati Pianzano, Bagnorea, Toscanella ed altri; mentre il centro della sua potenza era sempre Viterbo. Quivi prevaleva la parte ghibellina; e in segno di questa loro prevalenza, gli amici di Giovanni Di Vico avevano innalzato sulla piazza del comune una grande aquila imperiale, che teneva sotto gli artigli lo stemma del re Roberto di Napoli, capo allora dei guelfi; e dinanzi a questa immagine si scoprivano il capo, piegavano le ginocchia, ponevano lampade e fiori (4).

(1) Append., LXXXVI. Seguì anche un matrimonio fra le due case, essendosi Venozza figlia di Andrea Orsini sposata a Lodovico figlio di Manfredi Di Vico e fratello di Giovanni. Al 31 settembre del 1345 Clemente VI concedette loro la dispensa dal vincolo di parentela: il che mostrerebbe fra il papa e le suddette famiglie un periodo di tregua.

(2) A. Paolocci, *Causa Vetrallese-Monastero.* Viterbo, 1885.

(3) Append., XCI.

(4) Append., Doc. XC. Lo stesso documento è accennato nelle

Il papa ne trasse argomento per accusare il Di Vico e i seguaci di lui, oltre che ribelli, idolatri; e volle rotta con loro ogni tregua. Ai 10 di luglio scrisse a Bernardo, vescovo di Viterbo e rettore del patrimonio, che contro Giovanni e i suoi complici procedesse con pene spirituali e temporali (1). Tornò a scrivergli ai 22 di agosto, ordinandogli di scagliare sopra Viterbo l'interdetto (2), di convocar parlamento per prendere contro Di Vico i necessari provvedimenti (3) e di citarlo a comparire e personalmente giustificarsi dinanzi al tribunale pontificio (4). Lo stesso giorno scrisse al suo vicario perchè bandisse il divieto di dar soccorso al prefetto (5); ed ai senatori romani, perchè contro lo stesso prendesser l'offesa (6).

[1347]. Sul principio del 1347 parve che la fortuna di Giovanni Di Vico dovesse crescere ancora; perchè avendo prevalso in Orvieto la parte dei Monaldeschi amici suoi, egli potè avere anche quel comune tra i fautori de' suoi disegni (7).

IX.

Ma questi andarono per allora falliti, a cagione delle grandi novità che avvennero in Roma. Il tribunato di Cola di Rienzo doveva dar fine alla potenza baronale: e infatti i più di coloro che avevano per tanti anni e senza legge

excerpta ex registris Clem. VI et Innocent. VI von D.r Emil Werunsky. Innsbruck, 1885, N. 131.

(1) Append., LXXXVII.

(2) Append., LXXXIX.

(3) Append., LXXXVIII.

(4) Append., XCI.

(5) Append., XCII.

(6) Append., XCIII. Serie di *reaffidationes* concesse ai cornetani da *Ursus dni Jacobi Napoleonis de filiis Ursi dei gratia alme urbis senator illustris, romani populi capitaneus et vicem gerens magnifici viri Nicolai dni Stephani de Comite collegę nostri. Lecta et data apud civitatem Sutrii in qua nunc residentiam fecimus cum urbis militia anno domini MCCCXLVI, XIII m. madii.* Cod. Vatic. 7931, f. 181.

(7) Fumi, *Cod. Dipl. d'O.*, Doc. DCLXXIV, pag. 523, nota.

lacerato il paese, dovettero ora rendere omaggio all' eletto del popolo, e giurar fede alle leggi della repubblica. Soli rimasero in armi, il Caetani nella Campagna e il prefetto Di Vico nel patrimonio di Tuscia (1).

[*Giugno*]. Il tribuno invitò più volte il prefetto a consegnar la rocca di Rispampani, appartenente al comune di Roma (2); ma non ne ottenne, non che obbedienza, neppure risposta (3). In conseguenza di che, adunato il parlamento, dichiarò il Di Vico fratricida e ribelle, nemico di Dio e degli apostoli, traditore di Roma e della chiesa (4); lo spogliò di ogni onore (5), della prefettura financo che tenne per sè (6); e poichè nol domavano minacce e sentenze, si apparecchiò a domarlo colle armi (7).

L'esercito di Roma, avanzandosi per la via Cassia, quando ebbe girato, dopo Sutri, l'estremo lembo dei Cimini, per scendere nella pianura che da Viterbo declina al mare, si trovò chiuso il passo dalla rocca di Vetralla, appartenente a Di Vico. Il borgo si arrese nel giorno appresso (8); ma

(1) *Duo solum, videlicet Joannes De Vico olim prefectus urbis et comes Fundorum, qui semper fuerunt S. R. E. inimici, rebellionis spiritum assumpserunt.* Lett. di Cola a Clem. VI, *data in Capitolio urbis die VII iulii reip. anno I.* Si trova in Joann. Hocsemius, *Gesta pontif. Leodiensium*, cap. XXXV.

(2) *Si rocham Rispampani restituere voluisset, de quo sæpe eum requiri...* Lett. cit. - V. sopra, pag. 43.

(3) *Per mille volte citato non volle comparire (Vita di Cola*, I, 15).

(4) *Quem Joannem De Vico hostem Dei et b. apost. Petri et Pauli, proditorem et rebellem sacri vestri romani populi et meum, sententia iusta damnavi.* Lett. cit.

(5) *Ab omni dignitate et officio privans ipsum in pleno publico parlamento.* Lett. cit. – *Appellollo Gianni Di Vico* (*Vita*, ivi).

(6) Lett. di Cola a Clem. VI in data 27 luglio. È nel Papencordt, Append., Doc. N. IV. (Trad. di T. Gar.; Torino, 1844).

(7) *Vita* cit., I, 16.

(8) *Homines castri Vetrallae, unica nocte mediante, miserunt Nicolaum capitaneum cum toto exercitu in ipso castro.* Lettera di Cocchetto dei Cocchetti ad Orsini, nel Papencordt, Append., Doc. n. IX.

la rocca ben presidiata resistette, e i romani dovettero regolarmente assediarla.

Furono disposti all' intorno mangani e trabucchi, che giorno e notte senza posa scagliavano sassi; altre macchine, chiamate dalla lor forma *asinelle,* davano continuo cozzo nelle mura e nelle porte; si aprivano strade sotterra; nulla si trascurava di ciò che l'arte militare richiedeva allora per espugnare le città (1). Dal canto loro, gli assediati, oltre allo star sempre in armi, gettando materie infiammate o bollenti, bruciavan le macchine, e tenevan lontani gli assalitori (2). Di questa guisa si combatteva continuamente, senza che agli uni riuscisse di aver la rocca, nè agli altri di scioglierla dall'assedio.

[*Luglio*]. Era questa la più grave di tutte le guerre, che la giovane repubblica aveva fino allora sostenuto. E perciò il tribuno, oltre alle milizie cittadine ed alle mercenarie, ne cercò di alleate: mandò a Siena, e ne ebbe cinquanta cavalieri per tre mesi (3); mandò a Firenze, ed ottenne dalla Signoria 100 cavalieri e promessa di aiuto maggiore (4); ai fiorentini medesimi scrisse, in data 18 di luglio, che non concedessero sul loro distretto il passaggio alle milizie che il Di Vico aveva stipendiato in Lombardia (5); cento cinquanta cavalieri gli diede Perugia (6); altri gliene somministrarono Corneto, Todi, Narni ed altre città (7). Di guisa che l'esercito della repubblica fu numeroso di 1000 cavalieri e 6000 pedoni: e posto sotto il comando di Ni-

(1) Lett. cit. di Cola a Clem. VI dei 27 luglio.

(2) *Vita di Cola* cit., I, 16.

(3) *Del mese di luglio vennero in Siena li ambasciatori del tribuno di Roma . . . e fu lo' conceduto di dar lo' 50 cavalieri per tempo di 3 mesi* (*Cronaca Sanese,* nel Murat., *R. I. S.*, XV, 118).

(4) G. Villani, lib. XII, cap. 90.

(5) Append., XCVI.

(6) G. Villani, l. c.

(7) *Vita di Cola* cit., I, 16.

colò Orsini di castel S. Angelo, e alzata bandiera del comune e insieme della chiesa (1), fu in grado non solo di stringer tanto Vetralla, che, dopo 27 giorni di assedio, fu costretta ad arrendersi (2); ma potè nel tempo stesso devastare i vicini territori di Viterbo e di Bieda, portandone via il grano e le biade allora allora raccolte (3), bruciando il lino, che era a que' tempi, come è anche oggi, largamente coltivato in quelle campagne (4), e recando un danno, come diceva lo stesso Cola di Rienzo, di almeno 40 mila fiorini (5).

Senonchè il tribuno non si vedeva soccorso, anzi conobbe di essere segretamente osteggiato, da chi doveva, a parer suo, più d'ogni altro sostenerlo, dal rettore del patrimonio. Egli mostra di non comprenderne la ragione, e se ne duole col papa (6): ma il rettore non faceva che ubbidire agli ordini segreti della curia avignonese, la quale, pur non volendo apertamente inimicarsi il tribuno, ne diffidava però, e cercava impedirgli di più salire a potenza. Avveniva così che Giovanni Di Vico si giovava anche dell'aiuto della chiesa, per conservare quel suo stato che la chiesa stessa aveva già combattuto, e più doveva combattere per l'avvenire.

Ma per allora non gli valse gran cosa. Chiuso in Viterbo, il prefetto era ridotto agli estremi (7); il popolo mor-

(1) *Contra Joannem exercitum mittere non obmittens sub vexillo S. Matris Ecclesiae.* Lett. di Cola a Clem. VI cit. del 27 luglio.

(2) *Supra dictam rocham... exercitus permansit XXVII dies.* Lett. di C. dei Cocchetti cit.

(3) *Depredando granum, hordeum et alia blada tam Viterbiensium quam Bledanorum.* Ivi.

(4) *Vita di Cola* cit. I, 16.

(5) *Dampnificati fuerunt ultra XL millia florenorum.* Lett. cit. 27 luglio.

(6) Append., XCIV.

(7) *Exercitus est in obsidione Viterbii, ubi ad tantam est proditor desperationem adductus, quod ubi pedes teneat stupefactus ignorat.* Lett. di Cola a Clem. VI cit. dei 7 luglio.

morava, e la grossa taglia, posta sul capo di lui dal tribuno, poteva allettar molti a liberare dal tiranno la patria (1). Per la qual cosa avendo egli inteso che lo stesso tribuno si apparecchiava a venirgli contro con nuove forze, fe' dirgli che gli si voleva assoggettare: e il tribuno che, dopo lunga guerra, non avea vinto per anco il Di Vico, che lo sapeva favorito dal rettore del patrimonio, e che aveva ancora altri nemici da vincere; frenò la voglia che aveva di mozzargli la testa, e acconsentì di venire a trattato. Fu intermediario frate Acuto da Assisi: il quale andò a Roma al tribuno, e vi giunse, vestito di bianco e recante in mani rami di olivo, mentre questi parlava al popolo sulla piazza del mercato (2).

Stabiliti i patti della pace, Giovanni Di Vico, accompagnato da Francesco suo figlio e da 60 cavalieri, si presentò al campidoglio, dove era adunato il parlamento generale (3): e quivi, a mezzogiorno, prostrato ai piedi del tribuno, giurò sull'ostia consacrata, sul capo e sulla bandiera di S. Giorgio, di esser fedele alla repubblica e di prestarle aiuto contro ogni nemico (4). Cola di Rienzo, dal suo lato, lo restituì alla prefettura urbana e agli altri suoi antichi onori; ma non lo lasciò uscire dal campidoglio finchè non ebbe realmente consegnata la rocca di Rispampani (5).

La cessione di questa rocca fu la condizione principale che Cola impose a Giovanni Di Vico, promettendo tuttavia

(1) *Si quis occiderit eum, habeat a comuni romano libras mille perusinorum* (*Cronaca Estense, R. I. S.*, XV, 439).

(2) *Vita* cit., I, 17.

(3) Fra il 18 e il 22 luglio. V. Append., XCVI, XCVII.

(4) *In parlamento solempnissimo meos prostratus ad pedes... mandata sancte matris ecclesie mea populique romani iuravit super sanctissimo corpore domini nostri Jesu Christi ac supra capite et vexillo b. Georgii militis et tutoris.* Append., XCVIII.

(5) *Ad officium prefecture restitui et singulos ad honores: et quamvis rocham Rispampani de conscentia mea et romani populi teneat, dum evacuat rebus suis et evacuare non cessat, nihilominus, ne in hoc falli valeam, ipsum in Capitolio teneo carceratum.* Append., ivi.

di conservargli, tanto in Rispampani che in qualunque altro luogo, quei diritti che gli fossero legittimamente appartenuti. Così dalla rocca di Vetralla che il Di Vico, come già si è detto, aveva comprato e poi a sue spese fortificato, il tribuno fece sgombrare i soldati, che l'avevano occupata, e la restituì al prefetto, perchè, salva la giurisdizione del popolo romano, l'avesse con il borgo liberamente posseduta (1). Così fece di Viterbo (2); così anche di Civitavecchia, di cui il possesso fu conservato a Giovanni Di Vico, e ne ebbe la sovranità il comune di Roma (3): infatti, la rocca della città, tolta al prefetto (4), fu data, a nome del popolo romano, in custodia al conte Mancini, nepote di Cola di Rienzo (5); e nei giuochi del carnevale anche Civitavecchia doveva fare omaggio a Roma, presentando bacili d'argento con sopra lo stemma del comune (6).

La sottomissione del prefetto portò all'auge la potenza di Cola di Rienzo, il quale si affrettò a notificarla ai fiorentini ed al papa, con lettere dei 22 (7) e 27 luglio (8), e la considerò poi sempre, quale era di fatto, come il più splendido trionfo da lui riportato (9).

[*Novembre*]. Giovanni di Vico, assoggettandosi al tribuno, avea seguìto il suo stile di saper cedere a tempo, senza lasciarsi per questo sfuggir di mano la lunga trama de' suoi disegni. Forse Cola di Rienzo ne ebbe sospetto: e ricor-

(1) Append., XCV.

(2) *Concessit etiam ei dominationem Viterbii nomine tribuni* (*Cronaca Estense* cit., *R. I. S.*, XV, 439).

(3) *Supplicat Joannes praefectus domino tribuno quatenus dignetur restituere ad omnes dignitates... et specialiter ad omnia iura quae habet in Civitavecchia.* Append., XCV.

(4) *Incontinente li fu rassegnata la rocca di Civitavecchia* (*Vita,* I, 20).

(5) Ivi, I, 38.

(6) Append., XCIX.

(7) Append., XCVII.

(8) Append., XCVIII.

(9) Nella citazione di Carlo di Boemia.

dandogli il giuramento di sostenere la repubblica da lui fatto, lo chiamò a Roma, dove ogni giorno più i suoi nemici gli si facevano minacciosi.

E il prefetto venne a Roma sulla metà di novembre, senza mostrare sospetto, anzi conducendo seco suo figlio Francesco, che allora cinse per la prima volta le armi (1). Conduceva inoltre molti signori di Tuscia (2), con un seguito di 100 cavalieri, e portava anche 500 some di grano, che furono di sollievo alla città travagliata da penuria. Ma sia per il già concepito sospetto, o perchè il Di Vico non si recò subito a salutarlo, anzi si fe' sentir dire ch'egli avrebbe potuto metter pace fra i baroni e la repubblica (3); Cola di Rienzo volle assicurarsi della persona di lui: e invitatolo perciò, sotto colore di festeggiarne la venuta, a desinare in campidoglio con i più riguardevoli de' suoi seguaci; mentre sedevano tranquillamente alla mensa, ei li fe' sorprendere tutti dalla sua gente, tolse loro le armi e i cavalli, che distribuì fra 'l popolo, e fece imprigionare lo stesso Giovanni, il suo figlio Francesco e gli altri che erano con lui, fra i quali alcuni dei Farnesi, i signori della Tolfa e Nicolò di Bisenzo, figlio di quel Cataluccio che fu, per Orvieto, difensore di Bolsena contro Lodovico il Bavaro (4). Ciò fatto, Cola parlò al popolo, e disse che così aveva agito col prefetto, perchè lo sapeva venuto a Roma con animo di

(1) *Vita* cit., I, 32.

(2) La *Vita,* I, 32, dice quindici signori compagni a Di Vico; trenta dice il PELLINI, *Storia di Perugia,* pag. 880.

(3) *Ivit Romam demonstrans tractare concordiam inter tribunum et nobiles, et in eius adventu non praesentavit se tribuno, imo ivit ad hospitium* (*Cronaca Estense, R. I. S.*, XV, 444).

(4) *Nomina thirampnorum et rapacium avium, quas conclusit columba nostre semplicitatis sunt hec: Lotius de Tulpha nova, Joannes De Vico, Franciscus filius eius, Petrucius ex dominis de Farneto, Putius frater eius, Nicolò Catalutii de Bisentio...* Lett. 7 luglio. Append., XCIV.

tradirla ai nemici (1). Probabilmente era vero, e certo sarebbe stato conforme all'indole e agl'interessi del Di Vico. I contemporanei se ne mostrano convinti: lo ripete lo stesso Cola nella lettera colla quale annunzia la sua vittoria, dei 20 novembre, sui baroni romani (2); lo dicono varie cronache antiche (3); lo mostra anche il fatto che la parte contraria a Cola di Rienzo fu sorpresa e dolente della cattura del prefetto. Appena ne giunse in Viterbo la nuova, i fautori del Di Vico fecero tumulto, assalirono i partigiani del tribuno, e si dice che molti ne ferissero, e fin trentadue dei principali mettessero a morte (4).

[*Decembre*]. Ma fosse o non fosse unito coi colonnesi e gli altri nemici del tribuno, Giovanni Di Vico, poichè inimicizie ed alleanze ei non teneva se non come mezzo per rialzare la sua fortuna, volle giovarsi della pericolosa condizione, in cui di quei giorni si trovava il tribuno, ed entrò con lui in trattati. Ma eran cose che avvenivano dentro le mura del campidoglio: al di fuori non ne trapelavano che poche ed incerte notizie. Ai 3 dicembre, Clemente VI scrisse al legato della S. Sede, al cardinal Bertrando di S. Marco, e gli diceva, fra le altre cose, che non si fidasse delle apparenze, ma stesse bene in guardia; chè prefetto e tribuno eran d'accordo fra loro, e la voce era che, se questi avesse all'altro ceduta la rocca di Rispampani, ne avrebbe avuto in compenso amicizia sincera e vigorosa (5). E a

(1) *Era venuto per fedire di costa e sconfiggere il popolo di Roma.* (*Vita*, I, 32).

(2) *Comachinato per proditores cum Joanne De Vico, qui sub favoris colore fuerat ingressus in urbem, de proditione urbis eiusdem: quamvis ipsum prefectum et suos in manus nostras machinatio patefacta conclusit.* Lett. di Cola all'arcidiacono di Liegi, nell'Hocsemio cit., cap. XXXVII.

(3) *Praefectus Di Vico, olim dominus civitatis Viterbii, fovebat partem columnensium, ursinorum et savellorum in destructionem tribuni, cuius demonstrabat esse amicum* (*Cronaca Estense, R. I. S.*, XV, 444).

(4) Bussi, *Storia di Viterbo* cit., IV, 107. - G. Villani, XII, 105.

(5) Append., C.

confermare queste voci si aggiunse il fatto che, al 13 dicembre, col pretesto che non era bene in salute, e che doveva tentare una riconciliazione coi nobili, Giovanni Di Vico fu tratto di prigione, e solo per lui vi rimase, come ostaggio, il suo figliuolo Francesco. Anzi Cola stesso mise pace tra il prefetto e Giordano Orsini, una cui figliuola sarebbe stata moglie del figlio del prefetto (1). Se non che, due giorni dopo, quando ognuno meno sel credeva, cadde il governo di Cola, e ogni ordine di cose, pel ritorno dei nobili in Roma, fu riposto nell'antico suo stato.

X.

[1348]. Anche il prefetto tornò in potenza nel patrimonio di S. Pietro in Tuscia: e poichè i suoi antichi possessi gli erano contrastati dal cardinale Bertrando, che voleva ristorarvi l'autorità pontificia, come fece in Civitavecchia, prendendone la rocca dalle mani del conte Mancini (2); contro lui ora si volse e contro la chiesa, nessun modo frattanto lasciando intentato per allargare la sua dominazione. Da un documento sappiamo che in quest'anno, ai 7 di luglio, egli comprò per 6000 fiorini il castello di Carcari dai Normanni di Roma (3). Egli s'intitolava *Giovanni per la grazia di Dio prefetto di Roma, e in mancanza dell'imperatore capitano del sommo pontefice* (4): e con tale

(1) Papencordt F., *Cola di Rienzi, und seine Zeit,* cap. IV.

(2) *Vita di Cola* cit., I, 38.

(3) Append., CI. Carcari presso Civitavecchia, sulla spiaggia del mare. Infatti *Rainerius inclitus comes* e *Stefania inclita comitissa* donano alla badia di Farfa S. Lorenzo de' Carcari *in comitatu centumcellensi iuxta mare magnum* in luogo detto *Heriflumen qui vulgo dicitur Gerflumen.* Reg. Farf., N. 994.

(4) *Johannes . Dei . Gra . alme . urb . prefectus . Cesare . absente . summi . Pontificis . ductor.* Questa leggenda è intorno ad uno dei sigilli del prefetto pubblicato dal Bussi.

qualità mostrava apertamente di voler signoreggiare su tutto il paese, che doveva al papa prestare obbedienza.

[1350]. Per l'anno del giubileo, il capitano del patrimonio, Giacomo Gabrielli, aveva raccolto da Pisa, da Perugia, da Foligno e da altri luoghi gente d'arme più dell'ordinario abbondante, per tener tranquillo il paese e sicuri i pellegrini che andavano a Roma per l'indulgenza (1). Eppure fu appunto in quest'anno che più si mostrarono turbolenti i signori, e maggiori furono le usurpazioni a danno della chiesa (2). Tutto il patrimonio della Tuscia venne in potere di Giovanni Di Vico (3), signoreggiando egli, dove direttamente, dove per mezzo della fazione a lui devota, Viterbo, Orvieto, Toscanella, Corneto, Montalto (4), Bolsena, Civitavecchia ed altri luoghi; e non questi soltanto, ma ancora e Narni ed Amelia e Terni e Rieti per mezzo dei ghibellini, ai quali mandava aiuti per scacciare i guelfi dal governo dei comuni (5). Di guisa che il rettore del patri-

(1) È il papa stesso che scrive alle dette città domandando aiuti pel rettore del patrimonio *pro defensione patriae et custodia itinerum ac securitate peregrinorum*. Reg. di Clem. VI, ann. VIII, n. 143, fo. 138.

(2) *Huius tempore fere omnes civitates, terrae et castra patrimonii b. Petri se rebellaverunt sedi apostolicae et ipsius in illis partibus rectoribus et officialibus*. Raynald cit., *Ann. Eccles.*, ann. 1350, n. VI.

(3) *Omnes devenerunt in manibus tyrannorum, videlicet patrimonium in manus Joannis De Vico praefecti Viterbii*... Ivi.

(4) *1351, 12 settembre. Conti del tesoriere Tavernini. Introito.* Nella nota del grano ricevuto pei terratici, è detto: *Residuum vero dicti grani acceptum fuit per Joannem De Vico, quando occupavit dictum castrum Montalti*. Theiner, *Cod. Diplom.*, II, 338.

(5) *Anno dñi 1350 die XV Augusti. Gibellini de Interampna cum gente praefecti quae venerunt de Narnea, expulerunt guelfos de Interampna, et desolaverunt omnes domos guelforum; et erat tunc capitaneus Patrimonii dñs Jacobus de Gabrielibus de Eugubio, quo tempore praefectus De Vico occupavit omnes terras patrimonii, videlicet Viterbium, Urbemveterem, Tuscanellam, Cornetum, Narniam, Montaltum, Bulsenam, Ameliam. Tenebat D. Jannoctus de Alviano ad velle praefecti Reate et Spoletum, et civitas Interampna regebatur ad velle Gibellinorum et servitium Praefecti, et omnes*

monio, per aver modo di combattere questo formidabile nemico, mandò bando per tutto il paese che ogni famiglia dovesse dare un soldato per la guerra contro il prefetto (1): e, raccolto così un esercito, lo inviò a Corneto, per difendere questa città dal Di Vico, che si preparava ad assalirla (2).

[1351]. E poichè con questo mezzo neppure riusciva ad aver forze quante gliene occorrevano, il rettore stesso, nella primavera del seguente anno 1351, assoldò capitani di ventura e quasi tutti tedeschi, fra i quali il conte Averardo, Perino di Lavacoit, Filippo di Moret e Nicolò conte di Montefeltro.

[*Luglio*]. La guerra prese così una grande estensione: poichè, oltre alle numerose milizie che ciascuna parte metteva in campo, ed oltre all'essere o parenti o partigiani del Di Vico i tiranni di quasi tutte le città; questa lotta com-

terrae erant rebelles E. R. exceptis castro S. Gemini et castro Mirandae. Cronaca di F. Merlino nella *Historia di Terni* di Fr. Angeloni, anno 1350, pag. 109 (Roma, 1646).

(1) *MCCCLI, die IV Julii. Recepi a comuni Castri Gryptarum pro compositione facta cum eis quia non miserunt unum hominem pro quolibet foculari ad exercitum factum per dn̄m rectorem de mense septembris preteriti pro defensione Corneti contra prefectum urbis, 50 fl.* Theiner cit., II, 338.

(2) La *Vita di Cola di Rienzo* dice che in aiuto del tribuno contro il Di Vico andarono i cornetani con *Manfredo* loro signore (I, 16); e la *Cronaca Estense* dice che, nel giorno che fu armato cavaliere, Cola *largitus est Manfredo de Corneto dominium patrimonii S. Petri* (*R. I. S.*, XV, 441). Sbagliano Papencordt (Cap. III) e Gregorovius (XI, 6, § 2) credendo questo Manfredi essere uno della famiglia Di Vico. Manfredi Di Vico, potestà di Corneto nel 1301, era già morto da molti anni: e questo Manfredi, di cui parliamo, era della casa cornetana dei Vitelleschi, e nel tempo della guerra fra il tribuno e il prefetto era priore della città (Dasti L., *Notizie stor. archeol. di Corneto e Tarquinia*, P. II, cap. IV, V). E Clem. VI scrivendo a molti signori della Tuscia che si oppongano al passaggio verso Napoli di Luigi d'Ungheria, scrive anche: *Manfredo de Vitellensibus domicello nec non regiminibus consilio et comuni terre Corneti* (Clem. VI, *Reg., ann. VI,* 141, n. 636).

battuta tra il prefetto e gli ufficiali di un papa lontano e forestiero, prendeva sembianza di lotta fra italiani e stranieri, e traeva alimento anche dalle fazioni di guelfi e di ghibellini. Le quali fazioni, al grido l'una di *Prefetteschi*, l'altra di *Chiesa*, erano continuamente alle mani, indebolendosi a vicenda, e dando occasione di afforzarsi ai tiranni: come avvenne appunto in Sutri, che, durante una di queste battaglie cittadine, fu sorpresa da Pietro Di Vico, fratello del prefetto, ne fu tutta saccheggiata e abbandonata poscia a sè stessa. Il rettore non potè fare altro che mandarvi un giudice della sua curia, perchè, d'accordo con un rappresentante del comune di Roma, al quale spettavano dei diritti sulla città, vi ristabilisse la pace (1).

[*Novembre*]. Nel novembre Giovanni Di Vico si portò all'assedio della Rocca di Orchia (2). Appena il vice-rettore ne ebbe la nuova, mandò sollecitamente alcuni uomini a verificare lo stato delle cose: ma questi avvicinatisi, la notte del 15 novembre, alla fortezza, trovarono che il nemico già la aveva occupata (3), per tradimento, come poi si seppe, di un tal Guercio da Meano (4). I messi, a stento fuggendo, tornarono indietro: e non si potè fare altro che avvisare il rettore, dimorante allora in Città di Castello, che la rocca di Orchia era perduta, e che Giovanni Di Vico minacciava di farsi padrone di tutto il resto del patrimonio (5).

(1) *Solvi... misso apud civitatem Sutrinam ... ad pacificandum guelfos et gebellinos, inter quos dissensio orta fuerat, cuius causa Petrus De Vico occupaverat et expoliaverat dictam civitatem, a qua ipse se absentaverat.* Theiner cit., II, 339, p. 373.

(2) Orchia, volgarmente Norchia, è oggi il nome di un luogo presso Vetralla, ove restano gli avanzi dell'antica fortezza.

(3) *Cum praefectus urbis ad capiendum roccham Orcle intenderet... solvi... missis... eo quod nocte accesserunt ad roccham, et quia eam occupatam invenerunt fugati fuerunt.* Theiner, ivi.

(4) *Recepi de bonis Guercii de Meano qui prodidit roccham Orcle....* Theiner cit., II, 338.

(5) .... *ad notificandam ei occupationem rocche Orcle factam per pre-*

[*Dicembre*]. Infatti, il prefetto scese alla maremma, ed ai 7 dicembre occupò alla sprovvista Montalto e la rocca al ponte della Badia; lungo la Fiora (1); Corneto era guardato dai Vitelleschi, devoti alla chiesa; Canino era stato in antecedenza, ed ora fu maggiormente presidiato (2); laonde Di Vico, tentato inutilmente di adescare i caninesi a proclamarlo signore (3), partì di là, e andò con tutte le sue forze a Montefiascone.

Questa città, che dal monte dei Falisci, la cui cima incorona, scopre quasi tutto il patrimonio, a lei giacente dintorno, e che fu, prima di Viterbo (4), residenza del rettore e della sua curia, e poi dimora estiva dei papi; fu quasi la sola, fra tutte le città del patrimonio, che non venne mai assoggettata alla famiglia Di Vico. Tutti gli sforzi dei prefetti, ai quali non resistettero nè Viterbo, nè Civitavecchia, nè Toscanella, nè Orvieto, si ruppero contro le mura di quella rocca, che dava, a chi ne aveva il possesso, la padronanza sulle pianure viterbesi da un lato, e dall'altra sul lago di Bolsena.

Perciò Giovanni Di Vico, desideroso di farsene padrone, la teneva strettamente assediata; mentre colla numerosa cavalleria guastava i celebrati vigneti e le pendici amenis-

fectum et malum statum patrimonii, ad cuius occupationem idem prefectus se parabat. Theiner, II, 339. La rocca di Orchia fu demolita dal Di Vico. *Rocca Orcle olim destructa per Iohannem de Vico Prefectum urbis que nunc rehedificatur per Cameram Patrimonii, mandato domini Sabinensis legati* (*Reg. Cam.* cit. nelle *Mélanges* cit., pag. 145).

(1) *Cum Joannes De Vico Prefectus urbis castrum Montisalti et Roccham Abatie ad pontem nuper occupaverit*... Theiner, ivi.

(2) *Rector videns quod*... *propter innumeratam gentem quam prefectus tenet continue* (il presidio di Canino) *non sufficiebat; conduxit ad dicti castri custodiam*... Theiner, ivi, p. 372.

(3) ...*hominibus dicti castri personaliter suadendo ut sibi dominium dicti castri traderent*... Ivi.

(4) Il rettore trasferì la residenza in Viterbo nel 1336 per concessione di Benedetto XII, confermata da Innocenzo VI nel 1358.

sime di quel territorio. Il che non comportando quegli abitanti, e vedendo che a liberarli da tante molestie non erano sufficienti le forze della chiesa, fecerò ribellione: e poichè le chiavi delle porte erano tenute dal rettore, che dimorava nella rocca, di notte cambiarono i serrami non solo alle porte delle mura, ma a quelle della rocca stessa; di guisa che, mentre il rettore neppure avea modo di uscire per la città, il popolo poteva a suo piacimento introdurre i nemici, e così minacciava di fare, se non fosse giunto senza più ritardo il soccorso. Ma questo fu recato dai rinforzi che, ai 15 dicembre, mandò Giacomo Gabrielli da Gubbio, capitano del patrimonio, e pei quali la città tornò in calma, e si preparò anzi maggiormente a resistere (1).

Ciò veduto, Giovanni Di Vico lasciò Montefiascone, piombò sulle terre del sottoposto lago di Bolsena, occupò Marta, primo villaggio che incontra chi scende quella via, e ne assediò la rocca, la creduta prigione dei chierici nominata da Dante (2), della quale rimane anche oggi una torre ottagonale e merlata (3). Anche qui, a dì 27 dicembre,

(1) *Prefectus ... castrum Montisflasconis cum gente armorum innumerata expugnabat, cavalcabat et cavalcari faciebat continue, et plurimas ac diversas et multifarias offensiones, dampna et iniurias irrogabat: cuius rei causa populus et homines dicti castri ... extiterant sublevati ... et plures seras portarum dicti castri ..... fregerunt, nec non rectorem eundem introitu ... privarunt.* Theiner cit., II, 339, p. 372, col. 2.

(2) *Piangerà Feltro ancora la diffalta*
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s'entrò in Malta.
(Parad., IX).

E qui tutti i commentatori ripetono che *Malta* sta per *Marta*, nella cui torre, secondo essi, era l'ergastolo dei preti. Nulla di ciò: la *Malta* era una prigione di stato in Viterbo. Fra le spese della Camera si legge infatti: *solvi Pandolfutio de Vetralla custodi captivorum Curiae patrimonii existentium in carcere Malte posite in civitate Viterbii iuxta Pontemtremulum.* Theiner, II, 365.

(3) Inutilmente ho fatto ricerche di documenti relativi ai prefetti

le genti della chiesa tentarono d'introdurre soccorsi, ma non vi riuscirono (1): per cui si spedirono subito messaggi ad Orso Orsini, che stava in Orte, pregandolo che non tardasse a recare soccorso, altrimenti la rocca di Marta sarebbe, come quella di Orchia, caduta nelle mani del prefetto (2).

[1352]. Continuò nel nuovo anno la guerra, e si fece anzi più ostinata e sterminatrice. Dall'una parte e dall'altra si saccheggiavano villaggi e campagne; e sugli stessi luoghi cadeva l'ira or degli uni or degli altri combattenti, secondo che erano o da questi o da quelli a vicenda occupati. I popoli non avevano scampo; e sopraggiunse un'ecclissi di sole a far loro presagir mali anche maggiori di quelli che già soffrivano (3).

Più che ogni altra contrada, ebbero danno le rive del lago di Bolsena. Voleva Giovanni Di Vico impadronirsi dell'isola Bisentina e della Martana; e imbarcando la sua gente sopra ogni sorta di legni che gli venian dinanzi, non solo faceva continua guerra alle due isolette, ma portava la desolazione intorno intorno sul lido, e di maniera impauriva gli abitanti, che nè da Bolsena, nè da S. Lorenzo, nè da Gradoli e neppure da Montefiascone osava più alcuno mettere il piede fuori dell'abitato (4). I custodi dell'isoletta

Di Vico nell'archivio di Marta. Il documento più antico che vi si conservi è un privilegio di Callisto III.

Neppure ho trovato notizie nell'archivio di Capodimonte di Castro, vicino a Marta. Di questo si è fatto l'inventario per delegazione dell'archivio di stato di Roma, con nota 22 luglio 1872, n. 1222.

(1) *Cum prefectus urbis cepisset burgum castri Marte et roccham ipsius castri obsidisset... rector misit ... ad succurrendum .... sed minime potuerunt intrare.* Theiner cit., II, 339.

(2) Ivi.

(3) *Fu rotta guerra tra papa Clemente VI e 'l prefetto Giovanni che teneva Viterbo, e scurò 'l sole e la luna.* Della Tuccia, *Cron.* cit., an. 1352.

(4) *Cum naviculis et aliis lignis aquarum castris Montisflasconis, Bul-*

Martana erano ormai al punto di dover chiedere la resa, nè migliore era la condizione di quei della Bisentina (1): ma il nuovo rettore, Nicolò Laserra, in una aumentando il presidio, nell'altra fortificando la rocca, pur giunse a salvarle. Non così potè salvare Gradoli, che venne in mani al prefetto (2).

In questo stesso tempo giunsero in Roma, dove si era restaurato con Giovanni Cerroni il governo popolare, lettere del papa, che pregava i primi fra i cittadini a dare aiuto al rettore contro il prefetto Di Vico (3): e il rettore stesso non cessava di mandare messi o in Orte agli Orsini, o in Corneto ai Vitelleschi, o ai Farnese in Ischia e in Acquapendente, per averli alleati in questa guerra, che ogni giorno si faceva di più dubbio e di più difficile scioglimento (4).

[*Marzo*]. La qual cosa considerandosi in Roma, tanto il Cerroni quanto il legato papale pensarono di trovar modo, se fosse possibile, di terminare pacificamente la lite, e intanto proposero al prefetto una tregua. Ma il rettore, che conosceva meglio Giovanni Di Vico, scrisse loro, ai 22 di marzo, che, se volevano fare una tregua, si guardas-

seni, Griptarum et S. Laurentii innumerabiles et intollerabiles iniurias... irrogabat, adeo quod nemo de dictis castris portam potuisset exire. Theiner, *Cod.* cit., II, 339, p. 373.

(1) In seguito a questa guerra le due isolette divennero spopolate. Per l'innanzi erano *castra*, e formavan comune. *Castrum insule Marthane e Castrum Bisentine seu Urbane* si trovano nell'elenco del rettore Malavolti, nel 1298 (*Mélanges...* cit., pag. 184), come tenuti al parlamento; il comune dell'isola Martana è nei conti del tesoriere Tavernini (Theiner, *Cod. Dipl.* cit., II, 537), ecc. Invece quando l'Albornoz riordinò lo stato sconvolto dal Di Vico, ebbe a registrare: *Insula Bisentina que est... inhabitata* (*Un registre caméral* cit. nelle *Mélanges* cit., pag. 132).

(2) Theiner cit., n. 339, pag. 373, col. I.

(3) Append., CII.

(4) Theiner cit., ivi.

sero bene dal farla al di là di due mesi: altrimenti avrebbero recato danno agl'interessi della chiesa (1). E infatti, non che la pace, non potè effettuarsi neppur questo breve armistizio: anzi dall'una parte e dall'altra, senza cessar dalle offese, si fecero maggiori apparecchi, per trovarsi meglio disposti a combattere nella imminente primavera. Ai 25 di marzo, il rettore mandò soldati alle Grotte per ritogliere Gradoli al prefetto, e glielo ritolse (2): ai 30 dello stesso mese mandò ai Farnese ed ai Vitelleschi, perchè venissero a lui in Montefiascone, e insieme facessero una cavalcata verso Viterbo sulle terre del prefetto (3): e mandò di nuovo anche al Cerroni in Roma, pregandolo che non tardasse a venirgli in soccorso, non potendo più egli, colle sole sue forze, tener fronte al Di Vico (4).

[*Aprile*]. In questo era veramente meravigliosa la segretezza e l'agilità delle mosse: era sempre egli prima a colpire che gli altri a difendere. Agli 11 di aprile minacciava Bassano di Orte, che a stento il rettore potè salvare, inviandovi in tutta fretta una compagnia di balestrieri (5); ai 14 assediava Gradoli, da pochi giorni riconquistato dal rettore; il quale, avendo altrove le sue forze, mandò di notte a pregar gli orvietani che gli dessero gente per la

(1) ... *Si ordinabunt de tregua, ipsam non ordinarent nisi pro duobus mensibus, cum pro maiori tempore non esset utilis pro ecclesia (Conti del Tesoriere - Esito - Spese di messi).* Theiner cit., II, 339, p. 374.

(2) *Die XXV martii solvi ... misso ... ad tractandum captionem castri Gradularum quod prefectus occupaverat.* Ivi.

(3) ... *quod placeret eis venire ... ad equitandum cum ipso domino rectore supra terras prefecti.* Ivi, 30 marzo.

(4) ... *ad senatorem urbis ... quod mitteret ... subsidium contra prefectum, qui offensas inferret cotidie contra terras ecclesie, a quibus rector non se potest defendere.* Ivi, p. 374.

(5) *Joanne De Vico ad invasionem castri Vassani intendente ... rector misit Joannem Ciotti cum balistariis ad custodiam dicti castri.* Ivi, p. 373.

difesa di quella terra (1), e assoldò nel tempo stesso il Franceschini di Parma, per assicurare Montefiascone, ambito sempre e minacciato dal prefetto (2).

Era evidente che la guerra più diventava lunga e minuta, e più volgeva a danno della chiesa: e perciò tanto il papa quanto i suoi officiali nel patrimonio fecero deliberazione di doverla ad ogni modo sollecitamente fornire. Non conoscevano ancora il prefetto. Clemente VI mandò ordine che tutte le rendite del patrimonio s'impiegassero quest'anno nelle spese della guerra (3); il rettore, ai 19 di aprile, spedì a Siena e a Firenze, domandando quattro bandiere di cavalleria per guerreggiare il prefetto (4); anzi ai fiorentini scrisse il pontefice stesso, esortandoli a mostrar la loro devozione alla chiesa col darle soccorso contro il ribelle Di Vico (5).

[*Maggio*]. Di più il pontefice volle scrivere anche a Giovanni Di Vico in persona; e gli scrisse realmente ai 12 di maggio, cercando di persuaderlo a desistere dall'inimicizia della chiesa, ed a restituirle il mal tolto (6). La risposta del prefetto fu un assalto a Montefiascone; tanto

(1) *Solvi missis... ad Urbemveterem... rogando Commune quod cum prefectus obsedisset castrum Gradularum... deberet gentes mictere.* THEINER cit., II, p. 374.

(2) *Considerans rector quod... rocche et castro Montisflasconis, que Prefectus urbis est avidus invadere, et ea nititur occupare, est maior custodia adhibenda, conduxit Coppolectum Franceschini de Parma.* Ivi, p. 375.

(3) Append., CV.

(4) *Solvi misso apud Senas et Florentiam... rogando Communia... quod placeret eis mictere quatuor banderias equitum... pro guerra facienda contra Prefectum.* THEINER, ivi, p. 374.

(5) Dice del prefetto: *post incendia, rapinas et spolia, post occupationes ac depopulationes civitatum, terrarum, aliorumque locorum ipsius ecclesie, post innumerabiles cedes in concives et compatriotas eius immaniter perpetratas, ad occupationem residuorum iurium et bonorum ipsius ecclesie tirannicum erigit animum, et manus doctas ad facinora omnia extendere non pavescit.* Append., CVI.

(6) Append., CIV.

che il rettore, oltre al radunar nuove milizie, per le quali la camera sborsò al tesoriere Tavernini 3000 fiorini ai 21 di maggio (1); e sebbene i suoi capitani facessero delle fortunate correrie nel territorio di Bolsena (2); spedì nuovi messaggeri in Roma al Cerroni, perchè più non tardasse a mandargli i soccorsi (3). Montefiascone però resistette, e Giovanni scese a Viterbo.

[*Giugno*]. Allora tutto l'esercito confederato si raccolse sotto questa città, e vi pose l'assedio. La gente della chiesa era condotta dal rettore, Nicolò Laserra, e Giordano Orsini, capitano del popolo, comandava i romani. Dicono le cronache che quell'esercito avesse 1200 cavalieri e 12000 pedoni (4).

Dentro la città i partigiani della chiesa si agitavano, e fecero due volte ribellione a Giovanni Di Vico, l'una in Pian di Scarano, l'altra in contrada di S. Faustino. Ma al prefetto non fu difficile soffocare que' moti, e sette dei principali agitatori lasciarono sul patibolo il capo (5).

Miglior fortuna non ebbero i nemici esterni. In quelle aperte campagne il caldo non aveva ristoro; i soldati ardevano di tornare ai campi loro, dove biondeggiava la messe; nè v'era speranza di trarre per allora Viterbo dalle

(1) *Die XXI mensis maii traditi fuerunt Angelo tavernini thesaurario patrimonii de mandato d. n. pp. et de ordinatione sua pro stipendiariis solvendis ordinatis contra prefectum urbis rome m̄ flor.* (*Introit. et Exit. Cam. Apost.* ann. 1352. Vol. 265, fo. C, Arch. Vat.).

(2) *Recepi a Philippo Conestabili pro tertia parte Cameram tangente de predis habitis in Bulseno... Item a Nicolao de Montefeltro...* Theiner, II, 338, pag. 366.

(3) *Solvi nuntio ... ad senatorem urbis... quod cum Prefectus coadunaret gentes supra castrum Montisflasconis... placeret sibi mictere in subsidium ecclesie.* Theiner, II, 339, p. 376.

(4) M. Villani, *Cron.*, III, 18. - Raynaldi, ad an. 1352 e 1353.

(5) F. Bussi, *St. di Vit.*, cit., lib. IV p. 198. - N. Della Tuccia cit., ann. 1353. In questa cronaca molti avvenimenti sono posticipati di un anno.

mani del prefetto. Si aggiunse anche un triste presagio, chè morì, per essergli caduto sopra il cavallo, il rettore Laserra; di modo che, mancato il capo, e vedendo ancora che l'approvigionamento si rendeva ogni giorno più difficile, perchè tutte le campagne intorno eran battute e difese da Pietro, fratello del prefetto (1); l'esercito, senza aver fatto alcuna cosa notevole, sciolse l'assedio, e si sbandò; con poco onore del capitano dei romani, ma con grande vantaggio della potenza e del credito di Giovanni Di Vico (2).

[*Luglio*]. Quando giunse tale notizia in Avignone, Clemente VI, nel concistoro pubblico dei 9 luglio, scomunicò il Di Vico.

Era questi già caduto nelle censure minacciate, dalle costituzioni di Giovanni XXII, agli usurpatori dei luoghi e dei diritti spettanti alla chiesa (3). E poichè non ne aveva fatto mai conto alcuno, il papa, da questo suo disprezzo preso argomento per dichiararlo sospetto di eresia, gli aveva, ai 5 di aprile, giovedì santo del 1352, intimato che dovesse presentarsi in curia, entro tre mesi, per fare la sua professione di fede e per scolparsi di ogni accusa (4). Compiutosi il termine prefisso, quando il papa pensava di vedersi da un giorno all'altro venire innanzi il prefetto; si vide invece comparire il messo recante la notizia della morte del rettore e dello scioglimento dell'esercito pontificio; di guisa che, dichiarato contumace il

(1) *Die XXII Junii. Solvi...misso per dominum rectorem ad Petrum Di Vico pro faciendo treguam cum eo, ut non impedirentur victualia deferenda in exercitum contra prefectum*... THEINER cit., II, 339, p. 376.

(2) M. VILLANI cit., III, 18.

(3) *Cum Joannes De Vico... sentencias excomunicationis per fel. rec. pp. Joannis XXII contra occupatores terrarum ad E. R. spectantium latas incurrisse noscatur*... Append., CVII.

(4) *In die cene Domini... Joannem citavimus ut infra trium mensium spatium coram nobis compareret responsurus de fide*... Ivi.

Di Vico, si affrettò a scomunicarlo come tiranno e come eretico (1).

Il prefetto ne avea già tante di tali condanne sul capo, che una di più non poteva pesargli: tuttavia, per deludere gli avversari, si mostrò turbato di questa nuova scomunica, e disse di voler pace e perdono. E i troppo creduli ufficiali del papa, confondendo quello che realmente era con quello che avrebbero voluto che fosse stato, mandarono, ai 15 di luglio, un ambasciatore, per stabilire i patti della domandata conciliazione (2). Ma quale animo dovette essere il loro, quando, appena 5 giorni dopo, s' intesero dire dagli abitanti di Montefiascone, che avevano deliberato di conciliarsi col prefetto, e che volevano far la pace da sè stessi, senza altrui ingerenza? E il vescovo di Orvieto, che reggeva allora il patrimonio nella mancanza del rettore, avendo ad essi risposto che non era questo un affare di loro appartenenza; li videro far tanto tumulto, che in fretta dovè aumentarsi la custodia della rocca? (3).

Unica speranza rimasero le armi, e queste di nuovo s' imbrandirono. Si raccomandò ai signori che vacillavano, di non lasciare per quella del Di Vico l'amicizia della chiesa (4); si radunarono milizie (5); e nella notte del 30 luglio si volle fare anche offesa, mandando due squadroni di cavalieri a devastare le terre di Collecasale, presso Bomarzo,

(1) Raynald, *Ann. Eccl.* cit., ann. 1352., N. XI. - Append., CVII.

(2) *Solvi ... misso apud Viterbium ad tractandam concordiam cum prefecto, quam idem prefectus dicebat se velle.* Theiner cit., II, 339, p. 377.

(3) *Cum populus castri Montisflasconis, contradicente Episcopo Urbevetano, ad faciendam treguam cum prefecto intenderet, et propter contradictionem hujusmodi existeret sublevatus ...* Ivi, p. 375.

(4) Theiner cit.

(5) *Die XII mensis Julii traditi fuerunt de mandato d. n. pp. vive vocis oraculo michi facto Angelo Tavernini de Viterbio thesaurario patrimonii pro guerra contra prefectum urbis v. m. flor. de flor.* (*Introit. et Exit. Cam. Apost.*, ann. 1352, vol. 265, fo. CI, Arch. Vatic.).

e di Bassano d'Orte, che appartenevano allora al prefetto (1).

XI.

[*Agosto*]. Ma la potenza di questo, malgrado di tanti avversari, doveva salire ancora più in alto; ed aumento grandissimo ebbe per ciò che avvenne in agosto.

Da Orvieto erano fuorusciti i Monaldeschi, amici del prefetto, e vi dominava la fazione contraria, con un Buonconte al governo. Questi conoscendo che male avrebbe potuto conservarsi, colle sole sue forze, la signoria, domandò soccorso a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano: il quale, impadronitosi allora allora di Bologna, e più ambiziosi disegni chiudendo nell'animo, accettò, come propizia occasione ad effettuarli, l'invito di Buonconte; e gli mandò, ai 22 di aprile, un suo capitano, Jannuccio o Tanuccio degli Ubaldini dalla Carda, con buon numero di cavalieri (2); facendovelo rimanere, anche dopo che il rettore del patrimonio gli ebbe ordinato di sgombrare quella città che apparteneva alla chiesa (3).

Tanuccio fu eletto capitano del popolo, ed ebbe ordine di mantenere l'esercito contro i fuorusciti e contro la rocca di Ripesena (4): ma piuttosto che farla loro, ei doveva pensare a difender sè dalla guerra che gli facevano i fuo-

(1) *Solvi misso de nocte pro guida ad ducendum duas banderias equitum apud castrum Colliscasalis et castrum Vassani pro offendendo terras prefecti.* Theiner, ivi.

(2) F. Montemarte, *Cronaca degli avvenimenti di Orvieto dal 1333 al 1400.* Anno 1352. Pubbl. e comm. da F. A. Gualterio. - Theiner cit., II, 339, p. 374, a dì 23 aprile.

(3) Theiner, ivi, 7 maggio e 1° luglio, p. 376.

(4) *A Tanuccio ... fu ordinato di mantenere l'esercito contro rocca Ripesena, e gli fu data piena balìa sopra la pace e la guerra co' fuorusciti, che erano i figli di Pepo Monaldeschi.* Fumi, *Cod. Dipl. d'O.,* Doc. 677, nota a p. 532.

rusciti stessi, aiutati da Giovanni Di Vico (1). Ei vedeva che la parte di Buonconte non era la più forte; ogni giorno scopriva congiure contro la sua persona; non aveva come pagare i suoi uomini, perchè il Visconti non mandava denaro, intendendo che dovessero esser pagati da chi li aveva voluti; perciò, meglio ripensando ai casi suoi, cercò di aver trattato coi Monaldeschi e col Di Vico; e, riuscitovi facilmente, ne ricevè denaro, e promise di cedere la signoria di Orvieto (2). Cessarono allora i tumulti nella città, e nel luglio si fecero grandi paci; perchè tutti, così voleva Giovanni Di Vico, obbedivano ciecamente a Tanuccio (3): del che a questo dava Buonconte tutto il merito, e di lui si fidava come se gli fosse stato padre (4).

Questo segreto accordo col prefetto piaceva anche al Visconti, in quanto che era meglio per lui, se dovesse uscire di Orvieto, lasciar la città in mani di tale, che doveva, per somiglianza d'interessi, essergli amico. E accadde infatti che ei ne dovette uscire, prima forse che non aveva pensato. I perugini, in lega coi fiorentini e coi senesi, riportarono una vittoria sulle genti di esso Visconti (5): di modo che questi dovette richiamare, ai 19 di agosto (6), da Orvieto un grosso corpo di cavalleria, che sui primi dello stesso mese vi avea mandato a quartiere (7).

(1) Ogni volta che i Monaldeschi erano esiliati da Orvieto, ricorrevano al prefetto. Così il *cronista anonimo orvietano* (nel MURATORI, *R. I. S.*, XV, 670, e nel GUALTERIO cit., p. 124) dice che nel febbraio del 1350, Monaldo di messer Ormanno, costretto a uscire di Orvieto, *andò a Viterbo a favellare al prefetto.* - M. VILLANI cit., II, 73.

(2) MONTEMARTE cit., ann. 1352. - FUMI, l. c., p. 532.

(3) *I figlioli di messere Ormanno facevano di questo trattato ciò che il prefetto di Viterbo loro comandava e diceva* (*Cron. anon. Orviet.* cit., nel GUALTERIO cit., pag. 150).

(4) F. MONTEMARTE cit., ann. 1352.

(5) M. VILLANI, III, 26.

(6) *Stettero fino ai 19 di agosto, e questo dì si partirono* (*Cr. Orv.* cit., ivi).

(7) *Cron. Orviet.*, ivi. - *Solvi missis de nocte apud Urbem veterem ad*

E fu appunto in quel dì 19 di agosto, che, in seguito agli accordi antecedenti, fece ingresso in Orvieto il prefetto. Tanuccio aveva persuaso Buonconte, che ciecamente gli si fidava, ad andare a certa impresa contro un castello nemico (1): e quando egli fu fuori, accolse Giovanni Di Vico, che entrò nella cirtà con 200 cavalieri e 300 fanti, e che da' numerosi suoi partigiani (2) fu ricevuto con grande plauso ed allegrezza (3).

Tanuccio non lasciò subito il governo. Anzi, ai 24 di agosto, si vede da un documento che egli conservava ancora intera l'autorità delegatagli dal popolo; in quanto che in quel giorno nominò varî ufficiali del comune, in sostituzione di altri che, per l'arrivo del prefetto, erano fuggiti dalla città (4).

Ma ai 26 dello stesso mese (5), radunatosi nel palazzo del popolo il consiglio generale, Giovanni Di Vico fu acclamato signore della città e del territorio (6). Ei prese il titolo di *liberatore, governatore e generale signore della città, del distretto e del comitato di Orvieto* (7): e cominciò realmente a signoreggiare e sull'uno e sull'altra. Alle terre del

exquirendum que gentes sunt ille... et quod dicte gentes intendunt facere. Theiner, II, 339, p. 377.

(1) F. Montemarte cit., 1352. - *Cron. anon. Orviet.* cit.

(2) *Et in Orvieto entrarono prima.... i populari de' figlioli di messer Ormanno... che tutti insieme erano col prefetto* (*Cron. anon. Orviet.* cit.).

(3) *Domenica a dì 19 agosto 1352, entrò in Orvieto il prefetto, e quando entrò dentro in Orvieto si levò rumore « Viva, Viva il prefetto ».* Ivi.

(4) Append., CVIII.

(5) Argomento questa data dal vedere che fu stabilito che decorresse *incipiendo die XXVI mensis augusti* la pensione pel prefetto di 500 fiorini d'oro al mese. Append., CIX, 25.

(6) *Fu chiamato dal Consiglio generale di Orvieto signore di Orvieto e del contado.* (*Cron. Orviet.* cit.).

(7) *Civitatis Urbisveteris liberator, gubernator ac dominus generalis et districtus et comitatus eiusdem.* Append., CIX, 24.

distretto, come Latera (1), Marsciano (2), Ficulle (3), Montegiove (4), Sermognano (5), Cetona (6), la Torre (7), Castelvecchio (8) ed altre, ei nominava i magistrati, condonava debiti, imponeva taglie, faceva sentire insomma la sua piena autorità. Nella città faceva altrettanto. Prese stanza nel palazzo del popolo (9), nominava a suo piacere i priori (10) e gli altri magistrati (11), riordinava le milizie (12), assolveva e condannava (13), amministrava le finanze (14), e di più si fece assegnare dal consiglio una pensione vitalizia di 500 fiorini d'oro al mese (15). In quanto al modo di governo, senza essere sul principio un tiranno (16), si regolava a suo talento, e non prendeva consiglio se non dal proprio interesse. Non volle più fazioni e tumulti nella città: di maniera che a poco a poco richiamò gli sbanditi, e li costrinse, anche colla prigionia, a pacificarsi coi loro avversari (17); vietò a tutti che si portassero armi (18); costrinse i nobili, anche se suoi partigiani, a rassegnargli le fortezze,

(1) Append., CIX, 29, 30, 36.
(2) Append., ivi, 55.
(3) Append., ivi, 17, 58.
(4) Append., ivi, 34.
(5) Append., ivi, 20.
(6) Append., ivi, 21, 27, 31.
(7) Append., ivi, 13.
(8) Append., ivi, 32.
(9) Append., ivi, 1.
(10) Append., ivi, 26, 37, 43, ecc.
(11) Append., ivi, 5, 7, 11, 15, 24, ecc.
(12) Append., ivi, 4, 13, 15, 52, ecc.
(13) Append., ivi, 28, 38, 40, ecc.
(14) Append., ivi, 8, 10, 12, 44, ecc.
(15) Append., ivi, 25.
(16) Tanuccio degli Ubaldini *cum non posset civitatem tenere... reliquit civitatem Joanni De Vico prefecto, qui bene rexit annos duos...* Monaldeschi, *Cron.* cit., 1352.
(17) *Cron. Orviet.* cit., 1352.
(18) Ivi.

che avevano nel territorio (1). Ei non voleva già tenere il governo a nome di una delle fazioni cittadine: con tutti ei si mostrava eguale, per tener tutti nella voluta soggezione (2), e perchè nessuno gli si potesse reputar compagno nella signoria che godeva (3).

Siffatto aumento della potenza del Di Vico sgomentò gli ufficiali del patrimonio. Il vicario non volle più il peso di tanto difficile governo; e mandò a dire al nuovo rettore, a Giordano Orsini che ancora stava in Roma, che si affrettasse ad assumere il suo ufficio, perchè le poche città restate alla chiesa erano, per le cattive condizioni dello stato, tutte in tumulto anch'esse e in pericolo (4).

[*Settembre*]. E il rettore venne; e vedendo che per allora non potevano recar fortuna le armi, ricorse al solito espediente, vantaggioso ad ogni parte, di fare col prefetto una breve tregua: e perchè nel patrimonio, per quel poco tempo almeno, tornasse la pace; volle che prendessero parte all'armistizio tutti que' tirannelli che, col pretesto della guerra, vivevano da masnadieri, rubando ed uccidendo senza distinzione di amici o nemici (5).

Nel tempo stesso il rettore muniva le città che ancora gli rimanevano. Già ai 10 di settembre, da Montefiascone ove risiedeva, aveva mandato Erasmo di Narni con una brigata alla difesa di Bolsena, alla cui conquista intendeva

(1) *Cron. Orviet.* cit., al 1352.

(2) Ivi.

(3) *E volle dimostrare il prefetto che la signoria di Orvieto fosse tutta sua senza compagnia.* Ivi.

(4) *Die XXV Augusti. Solvi misso per d. Vicarium ad Jordanum de Filiisursi... cum licteris continentibus qualiter Prefectus civitatem urbevetanam intraverat, et quod placeret sibi venire ad regimen patrimonii...* Theiner cit., II, 339, p. 377.

(5) *Die XXVI Sept. Solvi misso ad Jacobum de Rocca Veccie ut restitueret pecudes ablatas hominibus Montisflasconis, et ad sciendum si vult esse in tregua quam rector tractat cum prefecto.* Ivi.

costantemente il prefetto (1). Non usava arti palesi: ma scriveva lettere a quei cittadini, dicendo che egli era rappresentante del pontefice (2); e dava ordine ai suoi amici, e specialmente ad Ildobrandino di Bisenzo, che recassero danni su quel territorio; onde i bolsenesi, non vedendosi efficacemente soccorsi dalla chiesa, dovessero, per aver pace, gettarsi nelle braccia di esso prefetto (3). Ma sventò simili trame l'avvedutezza del rettore, il quale, ai 28 di settembre, aumentò di nuovo il presidio, e così mise in calma per allora Bolsena (4).

[*Ottobre*]. Questo occulto offendersi e difendersi non impediva che si continuasse a trattare la tregua, e che si giungesse a stabilirne le condizioni. Queste, ai 6 di ottobre, furono mandate al papa in Avignone, per averne l'approvazione: gli si aggiungeva però che, ove ei non le avesse volute approvare, mandasse validi soccorsi per sostenere la guerra (5).

[*Novembre*]. Fu intanto riferito al rettore che in Orvieto si faceva grande adunanza di gente a piè e a cavallo, perchè Giovanni Di Vico voleva uscire in campagna, e tentare ancora una volta di sorprendere Acquapendente e Bolsena. E il rettore, nella notte del 14 novembre, mandò corrieri in queste due città, per avvisarle del pericolo, e raccomandare buona guardia ai custodi (6).

(1) Append., CX.

(2) *Quod detestabilius est, tamquam executor apostolicus in parte illa, prout se intitulabat in mandatis et literis editis in dicto castro* (Orvieto), *pretendebat minus iuste aliquod ius habere*... Append., ivi.

(3) Append., CXI,

(4) Ivi.

(5) *Die VI octobris. Solvi misso... ad dominum papam cum articulis concordie facte cum prefecto... Ubi nollet acceptare, quod impetraret subsidium.* Theiner, II, 339, p. 377.

(6) *Solvi misso de nocte apud castra Bulseni et Aquependentis cum licteris continentibus qualiter haberent bonam custodiam, eo quod prefectus*

[*Decembre*]. Ma per allora il Di Vico non si mosse. Fu invece il conte Ildobrandino, che con gran furia tornò sopra Bolsena; e furono gli amici del prefetto, che presero nuovamente a sparger voce tra 'l popolo che unica salute ai lor mali era far signore il prefetto stesso: guardassero Orvieto, dove, lui regnando, non si aveva più fazioni e battaglie, ma sicurezza e pace. Ruppe però anche questa volta i lor disegni la vigilanza del rettore, il quale, ai 9 decembre, aggiunse ai già mandati nuovi rinforzi, e costrinse l' Ildobrandino a ritirarsi, e la città, banditi i perturbatori, a ritornare nell'ordine (1).

[1353. *Gennaio-maggio*] (2). In quanto alla tregua, intercedette il Visconti di Milano, riconciliato alla chiesa mercè l'investitura di Bologna, e fu pattuita per tre mesi: e in sicurezza che non l'avrebbe turbata, Giovanni Di Vico consegnò alcune sue rocche agli ufficiali del papa (3). È vero che, essendo morto, durante questi trattati, Clemente VI; il prefetto, dicendo che si era obbligato con la persona di lui, voleva considerarsi libero, e domandò la restituzione delle rocche consegnate (4): è vero ancora che il rettore non lasciava di munire i luoghi dei quali era in possesso (5),

debebat capere dictas terras, et propter hoc gentes coadunaret in Urbeveteri. Theiner, ivi.

(1) *Nob. vir Ildobrandinus qui ad suggestionem Joannis De Vico... castrum Bulseni... invadere nitebatur... ad guastum et depopulationem arborum et vinearum ac combustionem domorum... cum magno gentium armorum equitum peditum et balistarum exfortio... procedere intendebat consideratione prehabita quod homines dicti castri pro ipsorum defensione se prefecto submicterent...* Theiner, II, 339, p. 375.

(2) *Venerdì a dì 15 di febraro vennero in Orvieto i reali, ciò furo quelli reali i quali il re di Ungheria menò prigioni di Puglia... E ricevettero in Orvieto grande onore dal prefetto...* (*Cron. anon. Orviet.* cit.).

(3) V. nota seg. e nota 4, pag. 100.

(4) *Solvi misso... ad exquirendum voluntatem prefecti de restitutione roccharum quam petebat dictus prefectus propter mortem pape.* Theiner, ivi, p. 377.

(5) 1° gennaio 1353. Theiner, ivi, p. 377.

e di confermare la condotta di compagnie (1); pure non si ripresero le offese, e soltanto rimase l'una parte in guardia e in diffidenza dell'altra, allora specialmente che si vide il prefetto far raccolta di gente, e correva la voce che dovesse andare in Sabina, dove i fuorusciti di Todi e di Narni tenevano sempre viva la ribellione alla chiesa (2). Anzi, quando la tregua fu allo spirare, il nunzio apostolico, Ugo d'Arpagone, la rinnovò per altri due mesi: e il rettore ne mandò subito avviso ai castellani, dicendo loro che fino al primo di giugno non restituissero le rocche consegnate dal prefetto (3).

Era però cosa tanto certa che la guerra si sarebbe ripresa, che tutti vi si preparavano apertamente.

Ai 15 di maggio Innocenzo VI, il nuovo papa, scrive al Visconti, e gli dice che, veduta riuscir vana ogni cura per rimettere sulla buona via Giovanni Di Vico, e vedendolo anzi ogni giorno più ostinato nell'errore; era egli venuto in deliberazione di metter finalmente alla radice la scure, e di abbatter quell'albero che male adombrava il terreno: per la qual cosa domanda anche al Visconti la sua contribuzione, il soccorso cioè di 300 soldati, al quale, come feudatario della chiesa, era tenuto; ed oltre a questo, soccorso ancora di denaro e di opera (4).

(1) *Die ultima Januarii. Solvi Philippo de Moret conestabili equiti camere pro stipendiis XXX postarum vivarum*... THEINER, p. 374.

(2) *Solvi misso in Sabineam Raynaldo vicecomiti quod ad bonam custodiam intenderet, quia Joannes Di Vico fecit magnam requisitionem gentium pro invadendo terras Sabine.* THEINER, p. 378. - E nella *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane* del P. D. EUGENIO GAMURRINI (vol. I, p. 98. Fir., 1668), si legge che la famiglia Brandagli, volendo rendersi tiranna di Arezzo, trattò *col tiranno di Gubbio, Gabrielle Gabrielli, che gli promise 150 cavalli, come anche per ragione di stato ne accattò 150 dal prefetto Giovanni Di Vico*...

(3) *Die III aprilis. Solvi misso Thomasso de Alviano quod cum tregua sit prorogata... non restitueret terras Joanni De Vico nisi usque ad dictas Kalendas iunii.* THEINER, ivi.

(4) Append., CXII. - A malincuore si piegò a questo il Visconti,

Il rettore, Giordano Orsini (1), dal canto suo mandava per le città e i castelli ad ordinare buona guardia, perchè si era sul punto di riaprire la guerra col prefetto (2); assoldava il Rougher, capitano di 300 barbute, che usciva allora dagli stipendi di Siena (3); mandava fino a Benevento il tesoriere per raccogliere denari (4); ed al famoso fra Moriale di Narba, che serviva allora la chiesa, ordinava che dalla Sabina venisse subito a Montefiascone (5). Di più scrisse al papa; e il papa scrisse a Firenze, a Siena e a Perugia, perchè gli fossero alleate nel guerreggiare il prefetto (6).

[*Giugno*]. Questi, spirata appena la tregua, aveva preso di nuovo in mira la rocca di Montefiascone, come che era quasi la sola che ancora gli resisteva nel patrimonio. Giornaliere erano le zuffe che, intorno alle mura ed agli steccati, avvenivano fra i pontifici e i prefetteschi; però nè agli uni di soggiogare, nè agli altri riusciva di liberare l'assediata città (7). Perciò il rettore chiamò, ai 24

ma non poteva fare altro che era tenuto obbedire al papa. (*Cron. Orv.,* nel Gualterio cit., pag. 157).

(1) *Giordano dal Monte degli Orsini di Roma, che era nimico del prefetto spezialmente....* (*Cron. anon. Orv.* cit., pag. 158).

(2) *Solvi misso... quod ad fortificationem et munitionem intenderent, cum per ecclesiam contra Joannem De Vico guerram de proximo sit movenda.* Theiner, ivi, p. 378.

(3) *Cum Rougher respondisset se cassum esse cum 300 barbutis a stipendio Communis Senarum, quod placeret venire ad stipendia ecclesie.* Ivi, 29 maggio.

(4) *Accesseram Beneventum pro 6000 flor. auri pro guerra facienda contra Johannem De Vico.* Ivi, 14 giugno.

(5) *Solvi misso ad fr. Monrealem... quod veniret ad Montemflasconem.* Ivi.

(6) *Cron. Orv.,* l. c.

(7) *Die XV Junii. Solvi Enrico de Meldech pro emenda unius equi... quem equitabat Henricus de Nuczin eius equitator, perditi et capti per gentes prefecti in cavalcata facta per dictum prefectum et gentes suas supra castrum Montisflasconis, quando dictus Henricus cum aliis stipendiariis ec-*

di giugno, a Montefiascone anche gli assoldati del Rougher (1).

Allora il prefetto si volse altrove. In Orvieto si era sostituito un vicario (2), ed egli attendeva a dilatare le sue conquiste. Nel giugno stesso gli venne fatto di conquistare Toscanella (3); di là scendendo verso la marina, prese e distrusse Montebello situato sulla Marta (4), e portò i suoi sguardi sopra la città, allora assai più che oggi importante, di Corneto (5).

Assoldate quattro bandiere di mercenari (6), una notte partì segretamente da Orvieto, e cavalcò verso Corneto, dove da vari giorni vi era un podestà con la brigata, mandatovi da' perugini per difendere il sito contro il prefetto (7). Questi perciò non comparve subito sotto le mura; ma tenendosi per due giorni e due notti nascosto nelle vicinanze, dette tempo ai suoi amici, che eran dentro, di preparar tutto per la riuscita dell'impresa. All'alba infatti del terzo giorno, che fu un giovedì, i congiurati aprirono un piccolo varco in una parte poco guardata delle mura; per quello incominciano a entrare i prefetteschi; poi si rompe una porta; tutto l'esercito irrompe, e la battaglia si fa generale e sanguinosa. Si combatte per le vie e per le case; molti cadono dall'una parte e dall'altra; ma a tutti infonde animo la presenza dei

clesie accessit apud quamdam sbarram ad resistendum gentibus supradictis ne transirent ulterius. Theiner, ivi, p. 375.

(1) *Die XXIV Junii. Solvi misso... ad me venientem versus Montemflasconem cum Rougher et sociis suis, quod cito venirem quia offense inchoate fuerunt hinc inde.* Ivi, p. 378.

(2) Append., CIX, 24, 45.

(3) Campanari S., *St. di Toscanella* cit., Parte I, p. 199.

(4) *Castellare Montisbelli... Erat in dicto castellari Roccha pro E. R. sed destructa fuit per Johannem de Vico Prefectum urbis.* (*Reg. Caméral. de card. Albornoz,* nelle *Mélanges,* ecc. cit., pag. 155).

(5) V. appresso p. 121, not. 3.

(6) Append., CIX, 52.

(7) *Cron. Orviet.* cit., in Gualterio cit., p. 157.

condottieri, chè agli uni il prefetto, agli altri comandano in persona Bonifacio e Lodovico Vitelleschi. Ad un punto Bonifacio è circondato, ed è fatto prigione: si sbandano allora i suoi, il prefetto gl' incalza, ha la vittoria, e conquista Corneto (1).

La sera medesima Orvieto ebbe dai corrieri la notizia, e tutta illuminata festeggiò il nuovo trionfo del suo signore (2).

[*Agosto*]. Sicchè, tolte le tre città di Montefiascone, Bolsena ed Acquapendente e qualche castello, che rimanevano ancora alla chiesa, Giovanni Di Vico si era omai reso soggetto l'intero patrimonio. Levò quindi la mente a cose maggiori, e formò il disegno di coronare le sue tante conquiste con quella di Roma: audace disegno, che ci svela esser l'animo ambizioso del prefetto quello di fondare alla sua casa una monarchia, sulle ruine dello stato ecclesiastico, in Roma ed in Tuscia.

Le condizioni di Roma erano allora favorevoli ad effettuare questa idea. Dopo il tumulto del 15 febbraio, quando il popolo compì, sulla scalata del campidoglio, i giorni al senatore Bertoldo Orsini, lapidandolo; le cose cittadine erano tanto disordinate, che veramente si andava cercando chi correggesse nobili e plebei: e gli amici del prefetto se ne giovavano per proporre lui stesso a signore (3).

Ma il papa sentì il pericolo; e scrivendo, ai 25 di agosto, ai romani, dice loro che il prefetto, non meno che della chiesa, è nemico della città (4): e li ammonisce, e li esorta a far guardia continua e sollecita, per conservare a sè la

(1) Dasti L., *St. di Corn. e Tarq.* cit., Parte II, cap. 5, ann. 1353.

(2) *Cron. Orviet.* cit., ivi.

(3) Papencordt cit., cap. VI. - Gregorovius cit., lib. XI, cap. VII, § 3.

(4) *Filium Belial,* lo dice, *publicum Dei et ipsius ecclesie inimicum et hostem vestrum etiam manifestum.* Append., CXIII.

pace, e per togliere al Di Vico ogni speranza di farsi loro tiranno (1). E volendo che questi suoi desiderî fossero noti a tutti, ordinò al suo vicario che, adunato il popolo in S. Pietro, gli leggesse, volgarizzata, la sua lettera, e lo esortasse egli stesso a resistere con tutte le forze al prefetto (2).

[*Settembre*]. Alle parole del papa, perchè riuscissero, furono buoni alleati i sentimenti stessi dei romani, gelosi della potenza dei nobili e memori sempre, con desiderio, del primo tribunato. Di modo che, ai 3 di settembre, Innocenzo VI poteva scrivere che le notizie, che dal patrimonio gli giungevano, gli erano cagione a sperar bene della sua finale vittoria contro Giovanni Di Vico (3): ai 14 dello stesso mese i romani eludevano ogni speranza di questo, eleggendo a loro secondo tribuno il Baroncelli: e nel dì seguente Innocenzo spedì al suo legato Ugo d'Arpagone, al rettore Giordano Orsini e al tesoriere Angelo Tavernini i processi di Clemente VI contro Di Vico, perchè li pubblicassero per tutta l'Italia (4).

Non perdeva animo per questo il prefetto. Anzi, rivolgendosi ad altre arti, tentò i capitani della chiesa, che passassero al servizio di lui. Inutilmente il rettore esortava il Rougher e fra Moriale che, se volevano lasciar la chiesa, non si unissero almeno col nemico di lei (5): il Rougher non volle tornare ai suoi stipendi, e fra Moriale, postosi a

(1) *Devotionem vestram requirentes et rogantes attente quatenus adversus machinationes malas et operationes iniquas Johannis ipsius... sic vigiletis assidue, sic solicite laboretis quod eorum superatis nequiciam et statui vestro utiliter consulatis.* Ivi.

(2) Append., CXIV.

(3) Append., CXV.

(4) Append., CXVI.

(5) *Solvi missis ad fr. Monrealem et Rougher... ad rogandum eos quod... si ad stipendia ecclesie nolunt venire, non vadant ad stipendia Joannis De Vico.* Theiner cit., 339, II, p. 379.

capo dei fuorusciti di Todi (1), passò con 400 cavalli al soldo di Giovanni Di Vico (2).

Questi allora, nulla potendo contro i luoghi del patrimonio che non possedeva, e nei quali il rettore adunava forze sempre maggiori (3); volto l'animo ad ingrandirsi nell'Umbria e in Sabina, dove aveva possedimenti ed amici (4), andò verso Todi, e nel tempo stesso macchinava perchè gli fosse data Perugia (5).

[*Ottobre*]. I fuorusciti di Todi, essendo ghibellini, vollero servirsi di lui per tornare alla patria; e gli fecero credere che, come ei fosse vicino, la città gli aprirebbe le porte, molti e potenti essendo gli amici che e' vi avevano dentro. Accadde invece che i todini si fecero trovar sulle mura preparati a difesa, e il prefetto, per non aver lo scorno di tornar subito indietro, dovè porre regolarmente l'assedio. Ma Perugia, che sentiva il pericolo, e Firenze, già pregata dal papa, mandarono ciascuna genti di arme a liberar gli assediati: per la qual cosa, e perchè abbandonato da fra Moriale (6), e più per le notizie che venivano dal patrimonio, Giovanni Di Vico, passato al campo il mese di ottobre senza frutto, dovè partirsene, contentandosi di dare il guasto al paese (7).

(1) *Dominus fr. Monrealis... se firmaverat cum exititiis civitatis Tudertine.* THEINER, ivi.

(2) M. VILLANI cit., III, 81. - *Cron. Orviet.* in GUALTERIO cit.

(3) *Die XXVI Septembris. Solvi misso... ad Brancaleonem de castro Durantis quod micteret ad stipendia Camere 50 balistarios electos pro guerra facienda contra Johannem De Vico.* THEINER, ivi.

(4) *Gianni Di Vico teneva Terani, Amelia, Nargni...* (*Vita di Cola di Rienzo* cit., II, 5).

(5) *Era magno, e bussava per corrompere Perusia.* Ivi.

(6) JOANNIS GENESII SEPULVEDAE, *De vita et rebus gestis Aegidii Albornotii,* lib. I, § 14.

(7) M. VILLANI cit., III, 81.

XII.

[*Novembre*]. A questo punto cominciò ad eclissarsi la stella di Giovanni Di Vico. Egli accorreva, lasciando Todi, nel patrimonio, perchè vi era entrato l'uomo a lui e a tanti altri suoi pari fatale, il cardinale di Spagna, Egidio Albornoz.

Innocenzo VI lo mandava a ricuperargli lo stato dai baroni che se lo eran diviso a brandelli; ma sopra tutto, anzi quasi unicamente, come egli stesso dichiara (1), lo mandava a combattere la potenza, ormai troppo formidabile, di Giovanni Di Vico.

E n' era tempo. Quando il legato fu a Siena, dove il prefetto aveva molti amici (2), ricevette i messaggeri del rettore del patrimonio, che mandava ad esortarlo che si affrettasse, non potendo egli più governare per le agitazioni e pei tumulti che quotidianamente avvenivano (3). Una seconda ambasceria ricevette il legato in Perugia, che gli disse come il prefetto si era di nuovo impadronito della rocca al ponte della Badia, già ritoltagli dalla chiesa, e tornò a pregarlo che non s' indugiasse (4).

Da Perugia l'Albornoz passò alla Pieve; e, quivi ricevuto dalle soldatesche che il rettore avea mandato ad in-

(1) Append., CXIII. M. Villani, III, 84.

(2) *Aegidius Senas ire contendit... dum alteri Joanni Vico alteri Pontifici studerent.* Sepulveda cit., § 10.

(3) *Die XVII octobris, solvi misso ad d. legatum ad supplicandum sibi quod cito veniret ad Patrimonium, quia tota die novitates exurgant contra Ecclesiam.* Theiner, II, 339, p. 379.

(4) *Die III novembris solvi misso... notificando d. Legato qualiter roccha abatie ad Pontem dudum occupata per Johannem De Vico, et postea recuperata per Ecclesiam, iterum fuerat occupata per ipsum Johannem, et ideo Legatus accelèraret accessum.* Theiner, ivi.

contrarlo (1), venne finalmente con esse nel patrimonio, e ai 15 di novembre fece il suo ingresso in Montefiascone (2).

Passando sotto Orvieto, si vide venire innanzi, a far riverenza, Giovanni Di Vico in persona (3). Questi, sentendo la sua venuta, si era messo in grande timore. I suoi nemici prendevano animo da per tutto, e la sua potenza vacillava. In Orvieto stesso le cose erano cambiate: fatto sospettoso, egli era contro i nobili, e ne faceva distruggere le rocche (4); e i nobili eran contro di lui, e congiuravano a suo danno (5): altrettanto facevano i popolani, dolenti dei danni che per lui soffrivano (6), e non di rado avveniva che ribelli si scoprissero anche gli ufficiali da lui posti a governare il comune (7). Riflettendo perciò alla sua condizione, il Di Vico, prima che l'Albornoz giungesse, mandò all'arcivescovo Visconti, che era sempre suo amico, a pregarlo che intercedesse per render possibile fra lui e il legato un accordo

(1) *Die XVIIII novembris solvi misso ... stipendiariis ... quod deberent accedere ad castrum plebis obviam dño legato.* Theiner, ivi.

(2) *In montem Faliscorum ... hiemandi causa, XVII die ante K. dec. contendit.* Sepulveda cit., § 15.

(3) *Il prefetto uscì d' Orvieto, et andò a fare riverenza al legato sulla strada quando passava et andava a Montefiascone* (*Cron. Orviet.* cit.).

(4) *Anno III cepit gravare cives ... et fecit distrui muros Fichini et Camporsellis et Ficullis ... Fecit etiam dirui in urbevetere pulcherrimas domos olim Napoleutii et domos Tommasii Cecchi Monaldi.* Monaldeschi, *Cron.* cit., 1352.

(5) *Tunc omnes nobiles recesserunt ab eo, et incastellaverunt monasterium S. Laurentii inter vineas contra eum.* Monaldeschi, ivi. - Fumi, *Cod. Dipl. d' O.,* Doc. 677, not. a pag. 531.

(6) *Il prefetto stavasi pure a guardia delle sue terre e sofferiva grandissimi guasti et arsicciumi. Di questo gli orvietani se ne dolevano molto ... Diceva il capitano del Patrimonio agli Orvietani: cacciate fuora d' Orvieto il prefetto che è scomunicato, e voi non haverete guerra con la Chiesa* (*Cron. Orviet.* cit., pag. 160).

(7) *Dic. 13. Francesco, figlio di Giovanni, nomina ser Luca Matarazzi notaro del Camarlingo in luogo di ser Jacomo di Giacobuccio fuggito dalla città in ribellione al prefetto.* Append., CIX, 67.

onorevole (1). Il Visconti aderì, mandò suoi ambasciatori in Orvieto, e furono questi che persuasero Giovanni Di Vico che andasse a salutare sul suo passaggio il legato (2).

Questi, a sua volta, aveva avuto istruzioni che alla guerra, finchè fosse possibile, preferisse l'accordo col prefetto (3). E perciò, prima ancora che entrasse nel patrimonio, da Firenze mandò a dire al Di Vico che immediatamente restituisse quanto ingiustamente teneva della chiesa: a questo patto avrebbe avuto perdono (4). Ma il Di Vico rifiutò (5). Il legato allora, volgendo in animo la guerra, scese nel patrimonio: ma entratovi, e veduto a che debole stato vi era ridotta l'autorità della chiesa (6); diè tregua ai pensieri bellicosi. Tuttavia la sua presenza aveva eccitato gli animi, e nel patrimonio ferveva, timida ancora, un' agitazione contro il prefetto. Nello stesso contado di Orvieto, gli si ribellò Cetona (7), e poco dopo le genti della chiesa gli occuparono anche Civitella (8).

Era dunque propizio, da ambe le parti, il terreno, perchè gli ambasciatori del Visconti, alleato della chiesa ed amico del prefetto, potessero con frutto persuadere la pace.

(1) *Intellexerat* (l'Albornoz)... *ad Archiepiscopum legatos a Joanne De Vico advenisse. Nec dubitabat a tirannis eius adventu commotis ad captandum principis favorem hos fuisse dimissos.* SEPULVEDA cit., § 7.

(2) *Cron. Orviet.*, nel GUALTERIO cit., pag. 163.

(3) Ivi.

(4) *Hinc* (da Firenze) *legatos ad Joannem Vicum mittere placet, quibus mandat ut ei renuntient oppida, vicos, castella, quidquid demum occupasset sine ulla mora restitueret: habiturus, si ita fecisset, omnium veniam.* SEPULVEDA cit., § 10.

(5) Ivi, § 15.

(6) MONTEMARTE, *Cron.* cit., ann. 1353 - *Lo legato, trovando sì poche terre, forte li parse* (*Vita di Cola* cit., II, 5). - *Legatus paucas adeo civitates et loca Ecclesie subesse videns summopere obstupuit* (*Hist. rom. fragm. ap.* MURAT., *Antiq. ital. m. aev.*, t. III, 94).

(7) M. VILLANI cit., III, 84.

(8) *Die XV Decembris... castrum Civitelle erat occupatum per gentes ecclesie et roccha dicti castri erat obsessa.* THEINER cit., II, 339, p. 379.

Ai 16 di novembre si adunò il consiglio generale di Orvieto, alla presenza e coll'espresso consentimento di Giovanni Di Vico. E fu stabilito che, accettando i consigli degli ambasciatori del Visconti, e volendo provvedere al vantaggio della città e del suo liberatore e signore Giovanni Di Vico; si mandasse un' ambasceria all'Albornoz, per domandare la pace, a patto che nè ad Orvieto dovessero venirne obblighi verso la chiesa maggiori di quelli che sempre aveva avuto, nè in nulla fosse lesa l' autorità e dignità del prefetto (1). Così deliberato, con voti favorevoli 374 e soltanto 11 di contrari, e nominati gli ambasciatori, e date loro tutte le facoltà, questi andarono al legato: ma non furono ricevuti, perchè il legato voleva una resa incondizionata, voleva dare e non ricevere i patti (2).

Se ne tornarono con le ciglia rase d'ogni baldanza e con gli occhi alla terra: e così non videro che, sotto Montecalvello, un loro mulo andava diritto a un burrone, dove precipitando perdè sè e tutta la loro suppellettile, e costrinse il comune a compensarli del danno (3).

[*Decembre*]. Riuscito così vano il primo tentativo, si adunò per la seconda volta il consiglio generale di Orvieto agli 11 di decembre. Vi era presente Francesco figlio di Giovanni Di Vico (4); e vi fu decretato che allo stesso Francesco ed ai priori, col consenso del prefetto, fosse autorità piena di fare quanto per assicurar la pace al paese riputassero conveniente (5).

[1354. *Gennaio-febbraio*]. In seguito a ciò il prefetto prese a trattare per sè stesso col legato; e mostrandosi di-

(1) Append., CXVII.

(2) FUMI, *Cod. Dipl. d' O.* cit., Doc. 679, not. p. 535.

(3) Append., CIX, 68.

(4) Francesco era in Orvieto come vicario di suo padre. Esercita molti atti di sovranità: v. Append., CIX, 67, 69, 72; CXVIII. E questi atti furono tutti ratificati in seguito dal prefetto. Ivi, CIX, 74.

(5) Append., CXVIII.

sposto, con animo poi di non mantenere (1), ad eseguir tutto che da lui si voleva; fu stabilito che egli restituisse quanto aveva usurpato alla chiesa, e dalla chiesa a lui sarebbe conservato quanto legittimamente gli apparteneva (2). Fu stipolato su questo accordo solenne istromento, le due parti lo firmarono, e vi pose ciascuna il proprio sigillo (3).

Ma appena si fu partito dal legato, Giovanni Di Vico si volse ai suoi compagni: *Avete veduto che fra cappellani e chierici il cardinale non ha più che 50 preti? i miei ragazzi si prenderanno la briga di liberarmi da nemici siffatti* (4). E, come non si fosse per nulla obbligato, riprese le armi, e giunse anche ad impadronirsi di qualche piccolo castello (5).

Il papa non aveva mai preso fiducia delle promesse del prefetto: e ai 12 di gennaio, avendo occasione di scrivere al comune di Perugia, non lasciò di raccomandare che assistessero i suoi ufficiali del patrimonio, nella guerra che avrebbero dovuto avere col Di Vico (6).

[*Marzo*]. Laonde, quando ne conobbe apertamente la mala fede, rimproverando di troppa credulità il legato, riprese il giudizio contro il Di Vico già cominciato da Clemente VI, e ai 14 di marzo lo citò a comparire pel 20 giugno, ad ora di concistoro, nella curia, perchè quivi si sarebbe senza fallo pronunziata la sentenza sulla fede e sulle opere di lui (7).

(1) *Avea 'l prefetto in sè una mala natura, che ciò che l'uomo li domandava di subito l'ammetteva, e diceva: fatto sarà, bene ci piace. A la fine non servava le promesse, e quanto più ti prometteva, peggio ti attendeva... De le promesse niente servava. Diceva: non ne voglio fare covelle* (*Vita di Cola* cit., II, 5).

(2) Ivi.

(3) ... *E 'n ciò pose 'l sigillo nella carta con li capitoli.* Ivi, Gualterio cit., p. 164.

(4) *Vita di Cola,* ivi.

(5) *Il prefetto, vedendosi il destro, sotto la speranza della pace, tolse al legato due castella, e rotto il trattato, il cominciò a guerreggiare.* M. Villani cit., III, 98.

(6) Append., CXIX.

(7) Append., CXX.

Il linguaggio oltre modo violento del pontefice, che chiama il Di Vico vipera, scorpione, cancro, tarlo, veleno (1), mostro uscito dall'abisso del fetore, bestia sulle corna della quale sono scritte bestemmie (2); questo linguaggio mostra quanto lo sdegno, troppo a lungo represso, avvampasse. Innocenzo VI volea finirla: e perchè contro la sua citazione non si opponesse pretesto o d'ignoranza o di timore; egli diede salvocondotto a Giovanni ed a' suoi compagni per recarsi in curia, e fece affiggere le copie dell'editto sulle porte della chiesa maggiore di Avignone (3), mentre l'Albornoz ne promulgava per tutta Italia la notizia (4).

Ma adoperando le armi spirituali, nè il papa nè il suo legato lasciavano di usare quelle temporali; ben conoscendo che a guarire il prefetto altro rimedio si richiedeva che rintocchi di campane o fumo di lumi spenti (5). Il papa, a dì 17 di marzo, scrisse alla lega di Toscana, rinnovando le esortazioni che rimanessero nella devozione finora dimostrata alla chiesa, e continuassero a soccorrerla contro il suo maggior nemico (6): e ai 24 dello stesso mese scrisse ancora ai romani, domandando l'adempimento della promessa, che per il loro ambasciatore gli avean fatto, di essergli alleati nella guerra contro Giovanni Di Vico (7).

Nel tempo stesso l'Albornoz levava gente quanta poteva dal patrimonio, raccoglieva stipendiari, e 200 cavalieri ebbe da Firenze, altri gliene inviarono Perugia e Siena, e aiuto anche maggiore gli promisero, e tennero la parola, i romani (8).

(1) Theiner cit., II, 259.
(2) Append., CXXII.
(3) Theiner, ivi.
(4) M. Villani, III, 98
(5) Ivi.
(6) Append., CXXI.
(7) Append., CXXII.
(8) M. Villani, III, 89.

Finchè queste forze non l'ebbe tutte radunate, l'Albornoz tollerò che il Di Vico si sbizzarrisse a devastare il territorio di Montefiascone: ma quando fu pronto, uscì dalla rocca con disegno ben meditato di guerra, e che fu dalla fortuna pienamente coronato.

Giordano Orsini andò contro Orvieto, cittadella del Di Vico, e vi pose l'assedio. La diserzione di molti bolsenesi dall'esercito papale mostra che il Di Vico univa alle aperte anche le armi occulte della corruzione (1): ma non giovarono, chè l'Orsini non si mosse, anzi conquistò una fortezza fuori d'Orvieto (2), quale subito presidiò con 150 soldati, mandatigli dall'Albornoz (3). Questi si aggirava intorno a Bolsena, pronto, ove occorresse, a dar mano all'Orsini: Giovanni Di Vico, che si trovava in grande angustia (4), volle tentar la fortuna, uscì in campo, e l'assaltò. Ma la fortuna gli fu così contraria, e lo aveva abbandonato per sempre, che il suo esercito fu disperso, ed egli ferito si salvò a stento fuggendo a cavallo (5).

[*Aprile*]. Approfittando della vittoria, il legato scende rapidamente a Toscanella, l'assedia, e, in pochi giorni, ai 3 di aprile, ne ottiene la resa (6). E poichè sente che il prefetto è uscito di Orvieto, e va, come a luogo più sicuro, a

(1) *Die XXV aug. accepi a XII hominibus de Bolseno pro compositione facta cum eis... quia dicebantur deseruisse in campis esercitus positi supra civ. Urbevetanam... vexillum S. Matris Ecclesie...* Theiner, II, 338.

(2) *Cron. Orviet.* cit., pag. 166.

(3) Sepulveda cit., § 21.

(4) *Il prefetto non sapeva che si fare, e non haveva denari per fare la guerra, e degli Orvietani non si fidava* (*Cron. Orviet.* cit., pag. 167).

(5) Sepulveda cit., § 21.

(6) Ivi, § 22. - M. Villani, III, 109. - S. Campanari, *St. di Toscanella* cit., I, p. 199. - F. Contelori, *De praef. urbis* cit., al 1346, ha: *Johannes De Vico perdicionis alumpnus nominatur in publicis tabulis quibus civitas Tuscanellae obedientiam praestitit Aegidio Card. legato, III aprilis MCCCLIV.* Append., CXXIII. - Pian di Vico è il nome ancora oggi di una parte dell'agro toscanese.

trincerarsi in Acquapendente; ei manda a troncargli il cammino, avviene altro scontro, è di nuovo disfatto il Di Vico, e di nuovo si salva fuggendo in Orvieto (1). L'esercito vincitore ritorna verso la maremma, è presa Rocca della Badia (2), Canino si arrende (3); ma non si arrende Corneto, anzi si dichiara fedele al prefetto, e le genti della chiesa lo cingono di assedio.

Mentre l'Albornoz era intento a condurlo a buon fine, il prefetto uscì in campo di nuovo. Tutta la famiglia Di Vico era in arme, per veder di scongiurare dalla casa il supremo pericolo: Francesco guardava Orvieto come vicario del padre; Pietro, fratello di Giovanni, custodiva Viterbo; Ludovico, altro fratello, difendeva Corneto; Sciarra era nei dintorni di Toscanella; ed egli, Giovanni, accorreva ove l'opportunità lo chiamava.

Ai 19 di aprile si recò ad una sua rocca, che aveva e conserva anche oggi il nome di Castellaccia: e fe' dire al castellano di Montefiascone, che è ivi presso, che ei gli avrebbe reso quella fortezza, se ei vi si fosse presentato con tanto numero di soldati, che i suoi pochi non avrebbero potuto resistere. Il castellano rispose che sì, e di mattina uscì verso la Castellaccia; ma egli seguiva, e poco innanzi mandava un'avanguardia di 50 cavalli e 150 pedoni. I quali, quando furono in certo punto, caddero nell' imboscata che il malizioso prefetto avea teso al castellano, e che tornò invece a suo danno: perchè quegli, camminando guardingo, evitò l'agguato, e giunse in tempo a salvare i suoi, e mettere in fuga i nemici (4).

Al già tanto fortunato Di Vico non riusciva più nulla propizio. Cercò almeno se avesse potuto riavere al suo stipendio la compagnia di fra Moriale, e ad un fratello di que-

(1) Sepulveda cit., § 24.
(2) Ivi.
(3) Raynald cit., ann. 1354, n. 1.
(4) Sepulveda cit., § 28.

sto, ad Arcimbaldo, per persuaderlo, fece anche offrire una sua figlia per isposa (1): ma giunse a tempo l'Albornoz, e con denaro a fra Moriale, che soltanto denaro cercava, tolse ogni voglia d'imparentarsi ai Di Vico (2).

Tutto ciò vedendo, sia perchè l'uomo, per sua natura, abbandona chi cade, sia per ottenere migliori condizioni dalla chiesa, i numerosi vassalli del Di Vico cominciarono anche più apertamente a ribellarglisi, ed avvennero qua e là tumulti con molta fatica e molto sangue repressi. E il Di Vico, come sempre accade, divenne sospettoso, e perciò crudele e tiranno (3). Si dice che egli stesso, allo scopo che tutti i suoi nemici si manifestassero, provocasse, per gente comprata, che corse le vie al grido di: *Morte al prefetto;* provocasse le ribellioni avvenute in Orvieto e in Viterbo (4). Certo non lo trovarono impreparato: e così in ambedue i luoghi, in Orvieto per mezzo di suo figlio Francesco, e per mezzo di Pietro suo fratello in Viterbo, potè non solo reprimere que' moti, ma sbarazzarsi, o uccidendoli o esiliandoli, de' suoi nemici maggiori: gliene venne aumento di ricchezza e di odio (5); e la sua autorità non fu scossa per allora, tanto che, ai 30 di aprile, ei potè nominare in Orvieto i priori, che dovevano governare il comune per maggio e per giugno (6).

(1) Sepulveda, § 35. – Due figlie aveva il prefetto: Annesina, che nel seguente anno si maritò al figlio di Paoluccio *de Carapegnano,* e Tradita, che, morto il padre, fu sposa a Giovanni de' Contiduca di Pisa.

(2) Sepulveda, § 35.

(3) *Il prefetto... costrinse più persone di Orvieto... e feceli levare più e più fiate a martorio... Fece tagliare la testa a cinque... e fece incollare la bocca quando li mandò alla giustizia... Fece chiamare certi grossi populari... e feceli togliere che non lasciava dar loro il mangiare... e poi li faceva martoriare...* (*Cron. anon. Orviet.* cit.).

(4) M. Villani, III, 98.

(5) I. Ciampi, *Cron. e Stat. della città di Vit.* cit., p. 396, II, 86. – Sepulveda cit., §§ 18 e 19.

(6) Append., CIX, 79.

[*Maggio*]. Inutilmente, per tutto questo tempo, il legato aveva assediato Corneto (1). Laonde, ricevuti i soccorsi che mandava la lega di Toscana, più che mille cavalieri (2), ed avuto notizia che l'esercito dei romani, forte di 10,000 uomini, e comandato da Giovanni Conti di Valmontone (3), si trovava già nella campagna viterbese; lasciò Corneto, e, passando sotto Vetralla, che pur gli era nemica (4), si accostò ancor egli, per congiungersi coi romani, a Viterbo.

Questa città, la più cospicua del patrimonio, era sempre, a nome del prefetto, governata da Pietro Di Vico; ma ora che ne intese il pericolo, lasciati a guardia di Orvieto Francesco suo figlio e quei che ancora gli erano amici, il prefetto stesso, e fu ai 16 di maggio, accorse alla sua difesa (5). E fu sua ventura: perchè i viterbesi tentarono un altro movimento, che egli soffocò (6); e perchè, facendo sempre stretta guardia, e non avventurandosi mai a battaglia aperta, fe' sì che l'esercito nemico, recati quanti più potè danni alle circostanti campagne (7), dovesse alla fine, senza grandi risultati, ritornarsene per la sua via.

Ma non per questo migliorava la sua condizione: ogni giorno città e castelli aprivan le porte al legato; ogni giorno aumentavan tanto di numero e di ardimento i suoi nemici, che ei temeva di essere da un momento all'altro dato prigioniero all'Albornoz (8).

[*Giugno*]. Per questo, e perchè non era ormai più lon-

(1) Sepulveda cit., § 29.

(2) M. Villani cit., IV, 9.

(3) *Vita di Cola* cit., II, 5.

(4) Sepulveda cit., I, § 29.

(5) *Cron. Orviet.*, in Gualterio cit., p. 169.

(6) Sepulveda cit., I, § 31.

(7) *Guasta vigne, oliveta, arbori: ogni cosa mette a ruina* (*Vita di Cola* cit., II, 5).

(8) *Cron. Orviet.*, in Gualterio cit., p. 164.

tano il termine fissatogli dal papa per presentarsi alla curia, e il prefetto sapeva quanto contro di lui bollisse di sdegno l'animo d' Innocenzo; volse il prefetto stesso i suoi pensieri sinceramente alla pace, non perchè fosse sorto in lui il ravvedimento, ma perchè ei vedeva che, se non l'avesse ora trattata, presto avrebbe dovuto subirla.

Gli ambasciatori del Visconti erano sempre pronti ad intercedere per lui, ed ora si prestarono a questo ufficio anche quelli del comune di Perugia (1); e non fu molta fatica persuadere l'Albornoz, che, oltre a non avere ancor vinto il prefetto, aveva altri tiranni da domare in altre parti dello stato.

Ai 5 di giugno si tenne fra i due rivali parlamento nella rocca di Montefiascone, e furono poste queste condizioni di pace.

Tutti i luoghi tolti alla chiesa devono esserle restituiti; soltanto quelli rimangano al Di Vico, che per suo diritto gli appartengono; ma vi riconosca la sovranità della chiesa, ve ne faccia entrare ad ogni bisogno gli ufficiali, vi rispetti, specialmente per ciò che riguarda le imposte, i diritti dei comuni. In quanto a Vetralla, riconoscendosene l' importanza per la rocca e pel sito, si riserba al papa la facoltà di riscattarla, col pagare, quando voglia, al Di Vico 16,000 fiorini, quanto cioè il Di Vico stesso aveva pagato per acquistarvi la porzione di Andrea Orsini; pagamento che doveva farsi in quattro rate, come avevano proposto gli ambasciatori del Visconti: che se il papa non voglia sborsar tanta somma, il Di Vico dovrà ricever Vetralla con speciale investitura. Ciascuna parte concede amnistia generale ai seguaci dell'altra, reintegrando tutti nei diritti e nei beni perduti, e facendo rimpatriare i fuorusciti; si cassa ogni processo, si revoca ogni sentenza, si riammette il Di Vico in grazia della chiesa, e soltanto gli si chiede che, fino alla completa ese-

(1) M. Villani cit., IV, 10.

cuzione dei patti, lasci ostaggio il suo figliuolo Battista. Anzi per allettar gli altri a seguir l'esempio del prefetto, e per non far sentir troppo a questo la sua umiliazione; non solo gli si conferma l'ufficio della prefettura, ma lo si nomina per 12 anni vicario del papa in Corneto (1).

Da Montefiascone, agli 8, Giovanni Di Vico andò ad Orvieto (2); e là, raggiuntolo pure il cardinal legato, si tenne, ai 10 di giugno, nel palazzo un parlamento solenne, pel giuramento del Di Vico e per la cessione della città. Inginocchiato dinanzi all'Albornoz, il prefetto riconobbe che aveva offeso la chiesa; e, poste le mani sul libro degli Evangeli, giurò che per l'avvenire sarebbe stato fedele, devoto, obbediente alla chiesa stessa, ai pontefici ed ai loro rappresentanti nello stato; che non avrebbe più preso le armi contro di essi, nè favorito chi le prendesse; e che subito e con lealtà avrebbe eseguito i patti della pace (3).

E per cominciare da Orvieto, egli disse che liberamente e legittimamente ne era stato eletto signore; ma volendo egli ora rispettare i diritti della chiesa, ne rassegnava di sua volontà la signoria, e ne faceva la tradizione, consegnando all'Albornoz, rappresentante della chiesa, le chiavi della città (4). La quale, sciolta così di ogni suo obbligo verso il Di Vico, per mezzo del parlamento generale, che fu celebrato ai 24 di giugno, acclamando Innocenzo ed Albornoz, si ricostituì sotto l'autorità pontificia (5).

Nello stesso giorno 24, giunsero le lettere papali in risposta ai patti, che gli erano stati mandati per l'approvazione, interceduti fra il suo legato e il prefetto. Innocenzo, che avea dichiarato di voler mettere al sole le radici di questo

(1) Append., CXXIV.
(2) *Cron. Orviet.* cit., in GUALTERIO, p. 170.
(3) Append., CXXVI.
(4) Append., CXXV.
(5) FUMI, *Cod. Dipl. d'O.* cit., Doc. 680. - *Cron. Orv.*, in GUALTERIO cit., p. 171. - Append., CXXX.

albero pernicioso, non poteva esser lieto dal vedergli dall'Albornoz potati soltanto i rami più lunghi. Rispose perciò che, innanzi di approvarlo, ei voleva esaminar meglio il trattato; e raccomandò all'Albornoz che stesse in guardia contro quell'uomo che fin dalla puerizia non aveva mai ad altro atteso che alle frodi, nella conversione del quale ei non aveva alcuna fede, e che, secondo il sentimento dei più, non si era umiliato se non per meglio machinar nell'ombra tradimenti novelli (1). E neppur volle revocare il processo iniziato: soltanto fe' sapere al Di Vico che il termine fissatogli per presentarsi alla curia era prorogato fino al 10 di ottobre (2). Ciò non ostante non si mancò dai cortigiani di far festa per tutta Avignone; perchè, domato il massimo dei tiranni, non si dubitava più che l'Albornoz non dovesse omai, con sollecitudine e fortuna, compire la sottomissione intera dello stato (3).

[*Luglio*]. In quanto al patrimonio di Tuscia, la sottomissione fu compita colla cessione di Viterbo. Ai 14 di luglio, per mezzo dei suoi rappresentanti, Lupo arcivescovo di Saragozza ed Alfonso vescovo di Beia, l'Albornoz ne prese solenne possesso, col farne aprire e chiudere per tre volte le porte (4). Nel dì seguente vi fu poi adunanza del popolo, la città fu sottomessa alla chiesa, e al prefetto e ai suoi fratelli fu imposto per 12 anni lo esilio; pena la multa di 5000 ducati, se avessero prima riposto il piede in Viterbo (5).

Caduto il Di Vico, nessuno potè più tener fronte al legato nel patrimonio. Convocò questi in Montefiascone una di quelle adunanze che diceansi parlamenti, nelle quali dovendo convenire gli ecclesiastici, i baroni e i rappresen-

(1) Append., CXXIX.
(2) Append., CXXVII.
(3) Sepulveda cit., I, § 39.
(4) Append., CXXVIII, CXXXI.
(5) Sepulveda cit., I, §§ 38, 39.

tanti dei comuni, si dava a tutti notizia dei comandamenti del sovrano, e a tutti si toglieva la scusa del non eseguirli per ignoranza. E quivi ricercò, richiamò in vita, e registrò tutti i diritti della chiesa che erano stati o dai signori usurpati o fatti dal tempo andare in dissuetudine (1). Fece l'elenco di quali comuni spettavano direttamente alla chiesa di quali le appartenevano per mezzo di feudatari; determinò le relazioni fra la chiesa e questi comuni medesimi; dai signori rivendicò i diritti ed i luoghi usurpati (2), come, fra gli altri, da Rinaldo e Giordano Orsini la rocca di Sutri, che avevano del proprio edificata, condannando i sutrini a dar loro in compenso 6000 fiorini; compenso che non fu mai pagato, e che fu seme di future discordie (3); da Luca Savelli rivendicò Civitacastellana, che Pietro Di Vico, trovandosene al possesso nel momento in cui l'Albornoz prevaleva, si era affrettato a vendere al detto Savelli (4); causa anche questa in seguito di non leggieri dissensi (5); e da altri le rocche di Sipicciano, Radicofani, Gallese, Nepi, S. Gemino, della Badia, di Cese, di Carcari, di Marta e quella persino di Vico, sul piccolo lago, culla del nome e della potenza dei prefetti (6).

A questo parlamento convennero, come loro era obbligo, anche il prefetto Giovanni e gli altri della casa Di Vico.

(1) Campanari S., *Tuscania e i suoi monumenti,* tom. II, pag. 266, Doc. 49.

(2) Questo registro, dice Paul Fabre, è probabilmente il *Registrum Curie Patrimonii b. Petri in Tuscia* (Arch. Vatic., arm. XXXV, n. 14); ed un compendio ne è il *Regesto camerale* trovato nel mss. 4189, fondo latino, della Bibl. Naz. di Parigi, e dallo stesso Fabre pubblicato nelle *Mélanges,* ecc. citate.

(3) V. appresso pag. 127.

(4) Sepulveda cit., §§ 40, 41.

(5) Addì 1° giugno 1372 il papa scrive *episcopo sabinensi ut possessiones quas habet Lucas de Sabello in civitate Castellana eiusque districtu, aestimari faciat et pro romana ecclesia teneat.* Theiner cit., II, 542.

(6) Theiner cit., II, 365.

E insieme agli altri signori della provincia, fra quali quelli di Bisenzo, della Tolfa nuova e vecchia, di Monte Monastero, di Farnese, di Capodimonte; dovettero riconoscersi fedeli della chiesa, con gli obblighi tutti che ne derivavano (1); dovettero lasciare che nella loro avita rocca di Vico la chiesa ponesse il castellano (2); e dovettero di tutti gli altri loro possessi dar piena giustificazione. Di Vetralla Giovanni Di Vico non potè giustificare il dominio, avendola ottenuta contro il divieto della chiesa: tuttavia, poichè pendevano negoziati, gliene fu lasciato il possesso, mediante il pagamento di un censo di 20 fiorini; nel ricevere i quali il tesoriere dichiarò che non s' intendeva con ciò pregiudicato in alcun modo, qual che potesse essere, il diritto della chiesa (3).

A Giovanni Di Vico non restarono legittimamente che i luoghi alla sua famiglia di buon diritto spettanti, e che appunto per questa ragione, per non esser cioè il loro possesso sottoposto a controversia, non abbiamo che assai raramente trovato avvolti in tanto turbine di guerre. Tra questi luoghi principale era Civitavecchia (4); la quale, or che ai Di Vico era sfuggito per sempre il dominio di Viterbo e di Orvieto, era destinata a divenire il centro di lor potenza, e centro di azione fu in tutti gli avvenimenti che ancor ci restano a ricordare.

[*Settembre*]. Agli 8 di settembre giunse la risposta del papa sul trattato della pace, per la cui approvazione l'Al-

(1) Append., CXXXII.

(2) *Rocca Vici... tènetur per ecclesiam, et ponitur ibi castellanus per rectorem cui solvitur per cameram* (*Reg. Cam.* cit., nelle *Mélanges* cit., pag. 156). Questa fu novità introdotta dall'Albornoz. Infatti nel *Reg. Patr. b. P. in T.* (Arch. Vatic., XXXV, 14), sotto l'anno 1334, nella nota delle rocche tenute dalla chiesa non si legge quella di Vico.

(3) Append., CXXXIII.

(4) *Vita di Cola* cit., II, 5.

bornoz aveva mandato ad Avignone, come speciale incaricato, Alfonso vescovo di Beia (1).

Il papa dice esser egli più che mai persuaso che la conversione del Di Vico non sia figlia che della momentanea necessità: tuttavia, avuto il consiglio de' cardinali, conferma il trattato già stipolato fra il Di Vico e l'Albornoz, salvo che su due punti. In quanto a Vetralla, pel cui riscatto fu pattuita la somma di 16,000 fiorini, egli osserva che nè tanto vale quel luogo, nè tanto fu pagato dal prefetto, nè esser vero che questi, come pretende, siane unico proprietario; mentre, avendo comprato soltanto la porzione di Andrea, ha nella rocca e nel borgo diviso il dominio cogli eredi di Francesco Orsini, fratello di Andrea e comproprietario. Perciò o i vetrallesi paghino essi il loro riscatto, poichè, coll'essersi venduti agli Orsini, erano stati essi la causa che la rocca or non fosse della chiesa; o il Di Vico si contenti di una somma più mite per farne la cessione; o, non potendosi nè l'uno nè l'altro, ne continui ad avere il possesso il Di Vico, ma vi riconosca esplicitamente la sovranità della chiesa (2). Molto meno piacque al pontefice l' articolo del trattato riguardante Corneto: questa città, egli dice, è una delle più importanti dello stato, sia per la sua fortezza, sia per l' abbondanza de' prodotti, coi quali provvede anche Roma (3); non doversene dare il possesso ad alcuno, molto meno al Di Vico; e perciò, tanto nella lettera suddetta, quanto in altra che scrisse, lo stesso giorno 8 settembre, più riservata, all'Albornoz, vuole

(1) Append., CXXXIV.

(2) Ivi.

(3) *Inter ceteras provincie patrimonii terras potens et in redditibus opulenta.* Ivi. - *Cornetum, turritum et spectabile oppidum, gemino cinctum muro...* PETRARCA, opp., p. 557, *Itinerar. Syriac.* - *Tellus Corneti, nimis opulenta fertilisque es, decorata turribus...* P. AMELIUS, *Itiner. Gregorii XI, R. I. S.,* III, II, 702.

che si faccia di tutto, perchè non resti Corneto in poter del prefetto (1).

Non mosse opposizione il papa a che a Di Vico si lasciassero i luoghi di sua famiglia. Ed è perciò che ai 30 di settembre, nella rocca di Montefiascone, ed alla presenza di Giordano Orsini rettore e capitano generale del patrimonio, Giovanni Di Vico diè giuramento di fedeltà alla chiesa pe' suoi possedimenti di Bieda e di Civitavecchia e per quelli della Tolfa nuova e di Ancarano (2); de' quali ultimi però non era egli nè unico nè incontrastato signore (3). Altro giuramento, nel dì seguente, diede il fratello del prefetto, Pietro Di Vico (4).

[*Ottobre*]. Ma il riconoscimento di tali diritti in Giovanni Di Vico non impediva ad Innocenzo di fare a questo, anche sotto l'ombra del trattato, il maggior danno possibile; e perciò prendendo a sostenere ciò che altra volta avrebbe combattuto, e ciò che i suoi antecessori e successori più volte combatterono; si fece sostenitore delle pretese del comune di Roma su quelle città e castelli del patrimonio, che, in seguito alla pace, erano posseduti da Giovanni Di Vico: ed infatti, ai 9 di ottobre, scrisse al suo legato che facesse restituire dal prefetto al comune di Roma, che li reclamava, i castelli di Civitavecchia e Rispampani (5).

(1) Append., CXXXV.

(2) Append., CXXXVI.

(3) Tra i signori che insieme al Di Vico giurarono, si trovano *Bacciolinus Pacis pro parte sua quam habet in Tulfanova, Iohannes Cole de Ancarana pro dicto castro;* e fra quelli che giurarono nel dì seguente, *Ugolinus Cole de Ancarana pro parte sua castri Ancarane predicte quando erit in possessione, Loddovicus Sutii de Corneto pro parte quam habet in Tulfanova* (*Mélanges* cit., pag. 159, 160, 163).

(4) Ivi.

(5) Append., CXXXVII.

XIII.

[1355. *Gennaio-Marzo*]. L'Albornoz fu dispiacente che il papa non avesse approvato tutte le condizioni della pace, quali egli le aveva proposte. Gli doleva massimamente di dover ritogliere Corneto al prefetto, ritenendo ciò, da sua parte, come violazione del trattato: laonde avendo ottimo pretesto nella guerra, che sollecitamente lo chiamava fuori del patrimonio, lasciò per allora di eseguire su quell'articolo la volontà del pontefice. Ma non lasciò di premunirsi contro ogni possibile tradimento del prefetto. A guardia delle rocche pose tutti suoi fidati: al rettore del patrimonio, Giordano Orsini, lasciò una scorta di 400 cavalli e 200 pedoni: di più volle che uno lo seguisse di ogni famiglia di nobili, e così trasse seco lontano Francesco Di Vico, facendolo capitano di venti cavalieri; mentre l'altro figlio del prefetto, Battista, teneva sempre, quale ostaggio, rinchiuso nella rocca di Montefiascone (1).

Ciò non ostante tutti temevano, e stavano in guardia. Ai 12 di febbraio il vescovo di Todi scrisse al rettore Giordano Orsini, che pel contado di quella città si era veduto passare Francesco Di Vico, reduce dalle Marche, dove aveva seguito il legato: stesse bene attento, perchè correva la voce che Francesco andava a Corneto, e non si sapeva se aveva o non aveva dal legato ottenuto licenza di partire (2). Nulla però avvenne allora di nuovo. Giovanni continuava ad esser vicario in Corneto, e come tale, ai 16 di marzo, ebbe a definire alcune questioni coi signori della Tolfa, che fin dal 1300, al tempo che Corneto era retto da un altro Di Vico, vedemmo esser divenuti vassalli di questo comune (3).

(1) Sepulveda cit., lib. II, § 7.
(2) Theiner cit., II, 339, p. 379.
(3) Append., CXXXVIII.

Niuno s'illudeva però sui veri intendimenti del Di Vico, ed era manifesto che egli andava cercando occasioni, per riaccender la face della guerra nel patrimonio. In Viterbo specialmente i suoi amici si agitavano: ma in Viterbo eravi Giordano Orsini, che, pei sentimenti contro il prefetto, più assai che all'Albornoz, si assomigliava ad Innocenzo. Egli perciò scrisse subito al legato, dimorante allora in Perugia, che gli mandasse denaro per affrettare il compimento della rocca, piantata da esso legato sull'alto di Viterbo, dove tuttora si vede (1); scrisse ai custodi delle altre rocche sparse pel patrimonio, e a quello anche della rocca di Vico, che raddoppiassero vigilanza, perchè ogni giorno le insidie del prefetto si facevano più minacciose e vicine (2).

[*Aprile-Maggio*]. Non si sarebbe con tutto ciò rotta così presto la pace, se non fosse stata la venuta in Roma, per coronarsi, di Carlo IV imperatore. Alla solenne cerimonia dell' incoronazione, che si celebrò il giorno di Pasqua, prese parte, come voleva il suo ufficio di prefetto, anche Giovanni Di Vico (3). Ma non si fermò qui. Egli era tra quelli che al novello imperatore consigliavano di non aver riguardo alla chiesa, di porre in Roma la sede, di rialzare in Toscana lo stato dei ghibellini. E così mentre ogni giorno Carlo IV veniva in meno amichevoli relazioni colla chiesa, si stringeva invece sempre più al prefetto. Ci mostrano i diplomi che questi, dopo la coronazione, accompagnò l'imperatore, e con lui si fermò a Pisa (4): ci mostra le obbligazioni di Carlo IV verso il prefetto il documento dato a Pietrasanta, addì 14 giugno del presente anno 1355, col

(1) Della Tuccia, *Cron.* cit., 1354.

(2) Theiner cit., II, 339, p. 380.

(3) M. Villani cit., V, 2, dice che il prefetto coronò Carlo IV. Meglio la citata *Cronac. Orviet.*, p. 184: *Incoronollo per parte e volontà del papa il cardinale di Austria: e fuvvi a coronarlo il prefetto di Roma, ciò fu Giovanni Prefetto da Vico.*

(4) Append., CXXXIX, CXL.

quale egli, dichiarando a sè fedelissimo e carissimo il prefetto stesso, gli concedette una pensione annua di 2000 fiorini, da pagarglisi da Firenze (1), che di somma assai maggiore erasi già obbligata a favore dell' imperatore medesimo (2).

[*Giugno*]. Non volle allora più tardare l'Albornoz ad eseguire la volontà del pontefice, che non cessava mai dal ripetere che a Di Vico si dovesse toglier Corneto; e di questa città a Di Vico domandò la restituzione. Avutone, come già lo pensava, un rifiuto, diede una parte del suo esercito a Bonifacio di Orvieto, e lo incaricò che colla forza costringesse il prefetto ad obbedire ai comandamenti del papa (3). Anche il rettore raccolse un esercito, mandando per tutto il patrimonio il bando, che da ogni famiglia si partisse un soldato per seguirlo alla guerra (4): ed ambedue così preparati scesero insieme nella pianura cornetana.

Il prefetto mandò a querelarsi coll'Albornoz, dicendosi tradito. Ma il legato, oltre a mostrargli che e' non soffriva ingiuria, perchè aveva promesso di cedere tutto ciò che non fosse di suo diritto (5); gli disse anche che dovesse rivolgere i suoi lamenti al papa, perchè non era egli l'autore di quella guerra (6).

Udito ciò, il prefetto fece quanto potè di resistenza, e i nemici per qualche tempo non poterono fare altro che devastare il territorio. Ma alla fine la lor forza prevalse; Giovanni Di Vico dovè venire agli accordi; ed ai 19 di giu-

(1) Append., CXLI.

(2) M. Villani, lib. IV, c. 72.

(3) Sepulveda cit., II, § 21 - Dasti L. cit., Parte 2ª, cap. V, ann. 1355.

(4) *Die XVI Julii. Recepi a communi civitatis Nepesine, quia non miserunt unum hominem pro quolibet foculari ad exercitum factum contra Cornetum de mense Junii preteriti, iuxta mandatum eis factum per Rectorem Patrimonii*... Theiner, II, 338, p. 668.

(5) *Vita di Cola* cit., II, 5.

(6) Sepulveda cit., II, § 29.

gno si potè mandare al legato la nuova, che Corneto era tornata all'obbedienza della chiesa (1).

Il rettore fermò allora la sua residenza in Corneto. Ma subito si vide quanto fosse dannosa la sua assenza da Viterbo, dove numerosi erano i partigiani del prefetto. Pochi giorni dopo, ai 25 di giugno, tentarono questi d'impadronirsi del palazzo, residenza del governatore pel papa (2), e il pericolo fu tale che subito dovè il legato mandar rinforzi al presidio della rocca (3).

[*Agosto*]. Altro tentativo di sommossa vi fu ai primi di agosto. I ghibellini ne dettero il segnale, collo spargere per tutta Viterbo piccole aquile di carta, insegna e dell'impero e del prefetto insieme; ma anche questo moto fu soffocato, ne furono imprigionati gli autori, e Contuccio e Lecco Monaldeschi, che ne erano stati a capo, furono condannati a morire (4).

[*Novembre*]. Tali avvenimenti facean sì che Giovanni Di Vico fosse continuamente vigilato in tutti i suoi atti. Voleva maritare una sua figlia, forse Annesina, al figlio di Paoluccio *de Carapegnano*: ma poichè fra essi esisteva vincolo di parentela, ed era perciò necessaria la dispensa della chiesa; il rettore scrisse al legato che non avesse concesso tale dispensa, perchè sarebbe stata una più

(1) *Die XVIIII Junii. Solvi ... misso ... ad legatum cum licteris continentibus qualiter castrum Corneti devenerit ad obedientiam ecclesie.* THEINER cit., II, 339, p. 380.

(2) *Solvi misso Cornetum ad rectorem cum licteris continentibus qualiter priores populi civitatis Viterbii volebant ascendere palatium in quo potestas per ecclesiam consuevit trahere moram suam.* Ivi.

(3) *... qualiter legatus miserat de marchia apud Viterbium duas banderias equitum.* Ivi.

(4) *Die VIIII Augusti. Solvi misso ad rectorem ... si placebat eidem quod illi duo Viterbienses ... qui seminaverunt aquilas papireas per Viterbium pro subversione status ecclesie, decapitarentur.* Ivi.

stretta unione di quelle due famiglie troppo dannosa allo stato (1).

[1356. *Gennaio-Marzo*]. Di alleati però il Di Vico ne trovò egualmente, perchè non era egli il solo che avesse avuto danno dalla restaurazione dell'autorità pontificia nel patrimonio. Vi erano i Colonnesi, fra gli altri; vi era Rinaldo Orsini, che si era veduto togliere la rocca di Sutri, senza che poi i sutrini potessero pagargli il pattuito compenso: e fu appunto con questi, come fu subito riferito al rettore, coi Colonnesi cioè e con Rinaldo Orsini, che il prefetto ora strinse alleanza (2).

Tutti di sua famiglia erano in moto. Pietro e Lodovico, suoi fratelli, eran per venire alle mani, per questioni di rappresaglie, con Orso Orsini; e vi sarebbero venuti se non avesse imposto loro il rettore prima la tregua, e poi il proprio arbitraggio (3). Lo stesso Pietro e Francesco figlio di Giovanni giravano sul confine del patrimonio in atteggiamento minaccioso; e il comune di Lugnano fu punito con 200 fiorini di multa, perchè alcuni de' suoi abitanti, avendo trovato per le campagne, a modo di banditi, i due Di Vico, li avevano provveduti di pane e di vino (4).

Tutti questi movimenti dei congiunti e degli amici del prefetto Giovanni, erano collegati col maggior colpo che questi disegnava fare, e fece realmente nel marzo, contro Todi, dove i fuorusciti gli facean sempre sperare che, se fos-

(1) *Die X Novembris. Solvi misso ad legatum... quod non dignaretur dispensare, cum esset dicta parentela ecclesie nimium dampnosa.* Theiner cit., II, 339, pag. 380.

(2) *Die XXVIII Februarii solvi misso apud Cornetum domino rectori notificando... qualiter Columpnenses, Prefectus et dominus Raynaldus de Ursinis adinvicem se ligaverant.* Ivi, p. 381.

(3) *Die ultimo Januarii. Die XXVII Februarii.* Ivi.

(4) *Die VI martii recepi a communi castri Lugnani... pro quibusdam personis... quae dicebantur dedisse panem et vinum domino Petro De Vico et Francisco Prefecti prope dictum castrum, 200 fl.* Ivi, 338, p. 368.

sero essi rientrati, lo avrebbero eletto signore. Una congiura fu veramente ordita a questo scopo; ma tanta era la vigilanza che si aveva su tutti i passi del prefetto, che non potè rimaner cosa segreta. Anche il papa ne fu tosto informato, che ai 28 di marzo ne scrisse tanto all'Albornoz (1), quanto al comune di Perugia (2), raccomandando a quello cautela, a questo chiedendo aiuto: e infatti la congiura fu sventata, il giudice di Todi, messer Andrea, ne ebbe mozza la testa, i ghibellini tornarono all'esilio, e sul prefetto si accrebbe ancora vigilanza e diffidenza (3).

[*Maggio*]. Ciò fu specialmente dalla parte d'Innocenzo VI, che perseguitava il Di Vico in ogni sua minima azione, meglio che se fosse presente egli stesso nel patrimonio. Addì 1° maggio scrisse al rettore Giordano Orsini, e ricordandogli il recente attentato contro Todi e le continue trame ordite dal prefetto in Viterbo stesso; lo incaricava di far sì che tornassero alla chiesa tutte le rocche dal prefetto occupate, e quella specialmente di Vetralla (4): tornò a scrivergli il giorno 4, comandandogli di eseguire i processi già avuti contro il Di Vico (5); e scrisse nel tempo stesso anche ai viterbesi, che gli avean rappresentato le molestie che dal Di Vico soffrivano, dicendo loro che a mantenerli tranquilli aveva dato opportuni comandi al rettore (6).

[*Novembre-Decembre*]. Il quale perciò, di tutto che veniva a scoprire, faceva subito avvisato il legato Albornoz. Così avendo saputo che Giovanni cercava di comprare da Matuzio Orsini quella parte di Vetralla che non aveva, la parte cioè degli eredi di Francesco Orsini; consigliò tosto

(1) Append., CXLII.
(2) Append., CXLIII.
(3) M. Villani, VI, 10.
(4) Append., CXLIV.
(5) Append., CXLV.
(6) Append., CXLVI.

al legato che l'acquistasse egli per la chiesa, tanto più che egli sapeva che alla chiesa avrebbe certamente Matuzio posposto Di Vico (1).

[1357. *Gennaio*]. Ed aumentando ancora lo zelo, tornò a scrivere all'Albornoz, ai 25 di gennaio del nuovo anno 1357, domandandogli facoltà di fare eseguire le sentenze pronunciate contro il prefetto, i fratelli ed i seguaci di lui (2).

XIV.

Ma si smorzò tanto ardore, quando le condizioni del patrimonio tornarono ad esser tali, che dar pretesto al Di Vico di riprendere le ostilità sarebbe stato un atto di non prudente governo. Eravi Rinaldo Orsini che, per la perdita della rocca di Sutri e per quella di Montalto, appartenuto sempre alla sua famiglia dal cardinale di S. Adriano in poi, non restava dal cercar pretesti di nuove agitazioni (3); eranvi i romani che continuamente altercavano col rettore, perchè su molti luoghi del patrimonio il lor comune reclamava il diritto di giurisdizione (4). Prevedendo per ciò nuovi sconvolgimenti, si cessò dal perseguitare il prefetto, e si cercò anzi di averlo, per comunanza d'interessi, alleato contro i futuri nemici.

[*Giugno*]. Ed in fatti quando i romani, minacciando il

(1) Theiner cit., II, 339, p. 381.

(2) Si domanda all'Albornoz se vuole *quod fierent executiones sententiarum et exbandimentorum contra praefectum urbis et fratres et alios nobiles*. Ivi.

(3) Il rettore scrive all'Albornoz *quod dignaretur non providere de senatu urbis Raynaldum de Ursinis, cum ipse Raynaldus semper procuret, pro facto Montisalti et rocche Sutrine, contra terras patrimonii novitates inferre*. Ivi.

(4) Il rettore prega il legato *quod placeret eidem ponere senatores in urbe tales, cum quibus non oporteret singulis sex mensibus devenire ad contemptionem, cum dicti senatores ... querant facere executiones contra terras de Patrimonio*. Ivi.

patrimonio, nel giugno, si avvicinarono a Sutri; il rettore ne mandò l'avviso, e raccomandò buona guardia non solo a Toscanella ed a Corneto, città a lui direttamente soggette; ma anche a Civitavecchia, dove, come abbiamo detto, il Di Vico avea posto la sede, dopo aver perduto Orvieto, Viterbo e Corneto (1).

[1358]. Maggiore audacia presero nel seguente anno 1358 i nemici della chiesa, quando all'Albornoz, richiamato ad Avignone, fu sostituito il legato Androino di Clugny, che per poco non ne distrusse la grande opera compiuta. Il prefetto, fatta alleanza coi signori di Bisenzo, raccolse grandi forze, e senza velo diceva che e' si preparava ad occupare una città della chiesa: per la qual cosa a tutti i luoghi più importanti si mandò ordine, che si stesse notte e giorno alle difese (2). E dal suo castello di Vetralla tanto accrebbe le molestie che, con continue correrie, recava ai viterbesi; che questi ricorsero al pontefice, domandando un rimedio contro le violenze che, dalla pace in poi, non avevano più cessato di soffrire per parte del prefetto; e proponendo intanto che si togliesse a questo il possesso di Vetralla, che, essendo soltanto due leghe lontana da Viterbo, eragli luogo assai acconcio per danneggiare il territorio, e per aver segreti trattati co' suoi partigiani della città (3).

[1359. *Gennnaio-Aprile*]. Nel nuovo anno, anzichè desisterne, crebbero i romani nel desiderio di signoreggiare le città del patrimonio; e la lor nuova magistratura dei sette

(1) *Die XXI Junii. Solvi misso apud civitatem Tuscanensem, castra Corneti et Centumcellarum, cum licteris continentibus qualiter unus ex senatoribus urbis venerat apud civitatem sutrinam cum magna gentium comitiva.* Theiner, II, 339, p. 381.

(2) *Anno domini MCCCLVIII – Die XII maii – Solvi misso... cum licteris qualiter domini de Bitotio* (sic) *una cum praefecto unam ex terris ecclesie occupare intendebant.* Ivi.

(3) Append., CXLVII.

riformatori si accinse a dar colle armi efficacia a questo antico disegno. Non mancò il rettore di scrivere, sui primi di gennaio, al comune, perchè cessasse di violare i diritti della chiesa, col far leva di soldati in talune città della Tuscia, e coll'obbligarle all'imposta del focatico e del sale (1). Fu cosa inutile: e lo stesso rettore dovè, ai 5 di febbraio, mandare messaggi all'Albornoz, che nel passato decembre era tornato in Italia, e stava adesso guerreggiando in Romagna; per annunciargli che i romani facean tuttogiorno scorrerie contro molti luoghi del patrimonio (2). Ripetè l'ambasciata alla fine di marzo, e tornò a scrivere nell'aprile ai romani (3); e neppur questa volta ebbero buono effetto le sue parole, continuandosi dai riformatori a far correre le terre papali, e ad imporre gravezze ai luoghi occupati.

[*Maggio-Settembre*]. Con forze assai maggiori uscirono da Roma nel maggio, deliberati di impadronirsi definitamente di quelle terre, che dicevano appartenere al comune. Le milizie del patrimonio non erano sufficienti a respingere l'invasione (4): ed ecco, ciò che da tutti si temeva, che Giovanni Di Vico, servendosi di questo stato di cose, si agita, assume sembiante ostile, fa nelle sue terre raccolta di cavalieri e di fanti (5). Se egli si fosse unito coi romani, grave sarebbe stata la condizione della chiesa nel patrimonio; allora specialmente che il legato stava in Romagna, e che bande di venturieri minacciavano anch'esse lo stato

(1) E ai 7 di gennaio il rettore scrive in Roma a sua moglie, perchè gli faccia sapere quale sarà la risposta che i riformatori daranno alla sua lettera. Theiner, II, 339, p. 381.

(2) Ivi.

(3) *Die ultima Martii .... Die XVIII Aprilis.* Ivi.

(4) *Die III mensis Maii MCCCLIX... Romani exiverunt cum omni exfortio super terras ecclesiae ... Stipendiarii non sufficiunt ad resistendum eisdem.* Theiner, II, 365.

(5) *Die XVIII Maii. Johannes De Vico alme urbis prefectus congregat gentes equites et pedites.* Ivi, p. 398.

ecclesiastico in Tuscia (1): per la qual cosa, quando i romani nel settembre uscirono per occupare Sutri, l'Albornoz scrisse al rettore che si mostrasse benevolo verso il prefetto, per averlo, se non amico, neutrale almeno nella questione coi romani (2).

[1360]. Ai quali invece si unì un nuovo e potente alleato nell'inverno del 1360; e fu Bernabò Visconti, che avea rotto guerra alla chiesa, perchè dall'Albornoz gli era stata tolta Bologna (3). Soldati del Visconti entrarono infatti in Roma, e negli ufficiali del patrimonio crebbe quindi il sospetto: si proibì, per ordine del legato, ad ogni città di ricevere romani, e si aumentò vigilanza sulle azioni del prefetto (4).

[*Aprile*]. Questi dimorava sempre in Civitavecchia. E qui capitavano di quattro in cinque giorni i messaggi del rettore, per raccomandare in apparenza buona custodia, o far conoscere la volontà del legato; ma in realtà per spiare le intenzioni del Di Vico, e per vedere se vi si faceva e quanta era la raccolta di armati. Così, ai 13 di aprile, fu spedito a Civitavecchia messer Biagio di Aricio, per dire a Giovanni che restituisse certi frutti violentemente raccolti da terreno altrui; ma coll'incarico segreto di esplorare quanti fanti e cavalli il prefetto vi avesse (5): ai 18 di aprile vi andò per lo stesso scopo messer Nuccio di Trevi (6): ai 22 vi spedì il rettore di nuovo per avvisare che i ro-

(1) *Die XI Junii. Solvi missis... ad rogandum Comitem Landum capitaneum magne societatis, quod non faceret novitatem contra terras Patrimonii.* Theiner, II, 365, p. 398.

(2) Ivi.

(3) Sepulveda cit., lib. III, § 15.

(4) *Die XVIII Januarii MCCCLX.* Theiner, ivi.

(5) *Die XIII Aprilis. Solvi ser Blaxio de Aricio misso apud Civitatem Vetulam ad Joannem de Vico ... ad narrandum .... et ad explorandum sagaciter si in dicta terra fieret aliqua congregatio gentium equestrium vel pedestrium.* Ivi.

(6) ... *misso sub certis coloribus apud Civitatem Vetulam ad prae-*

mani erano entrati a Barbarano, e che di là intendevano procedere oltre a danno della chiesa (1): tornò a mandare a Civitavecchia per la quarta volta entro aprile, nel giorno 29, per dire al prefetto che mandasse il suo figlio Francesco ad unirsi con quelle milizie, che dovevano partire per la Romagna (2).

[*Giugno*]. Volevasi evidentemente diminuirgli le forze, ed avere in mano il pegno della sua fedeltà. Ma il prefetto non rispose alle ripetute ambascerie, anzi prese allora a favorire più apertamente i romani. Questi, verso il 13 di giugno, portarono il guasto sulle terre di Corneto, Gallese, Bassanello e Cencelle (3), rubando e uccidendo (4). Ripeterono il dì seguente le loro correrie fra Cencelle e Corneto, e quindi corsero a ripararsi in Civitavecchia, a riporvi il bottino di lor ladronaie, a prepararvisi per maggiori intraprese (5).

fectum urbis, ad explorandum sagaciter si fieret aliqua congregatio gentium. Theiner, II, 365, p. 398.

(1) *Solvi Marino Nuti quando missus fuit apud castra ... Centumcellarum cum licteris continentibus qualiter ... militia urbis sit in castro Barbarani pro faciendo novitates contra terras ecclesiae.* Ivi.

(2) *Solvi ... misso apud Civitatem Vetulam ad prefectum urbis ad dicendum sibi ... quod quam citius poterit, micteret Franciscum ad dominum legatum.* Ivi.

(3) Il documento dice *Centumcellarum*, e *Centumcellae* è Civitavecchia e non già Cencelle. Tuttavia io spiego Cencelle: perchè nel documento stesso accanto a *Centumcellae* è posta, come luogo distinto, *Civitasvetula*, e questa non può esser dubbio che non fosse Civitavecchia; perchè i romani non potevano devastare il territorio di una città che era loro amica, anzi serviva loro di rifugio; perchè grande è la confusione che, nei documenti e negli scrittori del medio evo, si fa dei nomi suddetti e di altri, come meglio dichiaro nella mia *Storia di Civitavecchia.*

(4) *Die XIII Junii. Solvi misso domino legato ... qualiter gentes romanorum equitaverunt super ... castra Corneti, Gallesii, Vassanelli et Centumcellarum.* Theiner, II, 365, p. 398.

(5) *Die XV Junii ... Solvi misso ad dominum legatum ad dicendum qualiter gentes romanorum heri equitaverunt super territoria Corneti et Cen-*

[*Settembre*]. La complicità del prefetto non poteva essere più palese. Pure tanto costava il mantenere allora qualche pace nello stato, che l'Albornoz non volle accrescersi il numero dei nemici; molto più che anche gli Orsini minacciavano, e Bernabò Visconti si stringeva più sempre ai romani. Dissimulando continuò a cercar di diminuire, senza offenderlo, le forze al prefetto; il quale perciò, ai 12 di settembre, ricevette una lettera, colla quale il legato gli domandava o che andasse egli in persona, o mandasse il figliuol suo Francesco, con gente più che potesse, a soccorrerlo nella Marca: e non solo al prefetto, ma scrisse anche nello stesso sentimento al fratello di lui, Pietro Di Vico, ed a vari altri signori nel patrimonio (1). E questa volta il prefetto non potè rifiutarsi: dieci giorni dopo, Francesco stava in Vetralla pronto, colle sue genti, a partire; ed il rettore gli mandava un suo ambasciatore, che, sotto colore di fargli onore accompagnandolo, gli stesse sempre a fianco, perchè altra via non battesse fuor di quella che gli era stata prescritta (2).

[1361]. Nella guerra contro il prefetto e contro gli altri tiranni dello stato pontificio, valido aiuto avean prestato alla chiesa i signori della casa Farnese, che ebbero compensati questi servizi colla loro futura grandezza. Non potevano quindi aver buon sangue colla casa dei prefetti. Ed in quest'anno li vediamo, senza saperne la ragione, in guerra fra loro. I Farnese entrano, da nemici, nel territorio di Vetralla, invadono i possedimenti del prefetto, li devastano, e portano fuori con loro un buon numero di vacche. Fu

tumcellarum, inde multa animalia abstulerunt, et ea conduxerunt apud Civitatem Vetulam, ubi receptantur et se disponunt ad pejora contra terras ecclesie. Theiner, II, 365, p. 400.

(1) *Misso ... ad prefectum urbis ... quod accedere deberet vel mictere filium cum ea gente qua posset apud Anconam.* Ivi.

(2) *Die XXII Septembris. Solvi misso... apud Vetrallam ad sociandum Franciscum prefecti accedentem ad dominum legatum ... ne possit propter transitum dicti Francisci rumor insurgere.* Ivi.

pronto però il rettore ad interporsi; e costretti i Farnese a restituire la preda mal tolta, compose, se non in pace, certo in calma i troppo sdegnosi animi di quei signori (1).

[1362]. Ben giustificata era la premura del rettore di rimuovere qualunque occasione di discordia, perchè, come dice egli stesso, una favilla sarebbe allora bastata a mettere in fiamme il patrimonio. L'Albornoz avea restaurato l'autorità papale; ma sotto la calma mantenuta colle armi ferveva l'incendio. Le città pagavano malvolentieri le tasse dall'Albornoz imposte per la guerra di Romagna; i romani pretendevan dal patrimonio l'imposta del sale e il focatico; i signori spodestati fremevano, spiando l'occasione per rilevare le ali. Primo fra questi era naturalmente Giovanni Di Vico, ed andava cercando compagni che non gli potevan mancare.

Già dicemmo che gli avean dato ascolto gli Orsini, irritati per la perdita di Sutri e di Montalto: ed in Vetralla, che possedevano insieme al prefetto, per averne questo comprata soltanto la parte già di Andrea Orsini; si raccoglievano, e andavan ponendo le prime fila di lor congiura (2). Le ruppe però la vigilanza del pontefice che, avuta notizia della trama, ai 10 di maggio del 1362 scrisse, a Giordano e Rinaldo Orsini, e li esortò che da quel Giovanni Di Vico, che si fa chiamare prefetto di Roma, stessero lontani e rimanessero in fedeltà della chiesa (3). Scrisse lo stesso Innocenzo, due giorni dopo, anche al Di Vico, ordinandogli

(1) *Die XX Novembris.... 1361.... misso ad Bertuldum Raynutii de Farneto ad dicendum quod restitueret Johanni De Vico praefecto XXXII bestias vaccinas per eum ablatas de tenimento Vetrallae, et quod desisteret ab huiusmodi offensionibus, cum sit ponere in ruptura provinciam.* Theiner, II, 365, p. 402.

(2) ...*quod Raynaldus de Ursinis sit in castro Vetralle cum XXX equitibus, causa occupandi castrum Montisalti....* Ivi.

(3) Append., CXLVIII.

di astenersi dal recar molestia alla chiesa, e di affrettarsi a restituirle quanto le aveva occupato (1).

[1365]. La pace così a stento mantenuta, corse assai più grave pericolo nel 1365. Dicono le cronache che in quest' anno fu bruciato dai viterbesi, per ordine del capitano della chiesa, il castello di Vico (2): notizia che non sapremmo accertare; considerando specialmente che in questo anno il prefetto si trovava in guerra coi nemici della chiesa, e delle armi di questa si giovava anzi contro di loro.

Imperocchè il venturiero Annechino, mandato dal Visconti contro l'Albornoz, dall'orvietano, ove stava, scese a Vetralla, che era del prefetto, e l'assediò, e la prese nel mese di marzo (3). Il legato si assunse egli la briga di trarnelo fuori, e mandò contro di lui il suo nepote Gomez, con numeroso esercito di stipendiati. Un mese, nel bollor dell'estate, accampò questi assediando la terra: finalmente, non per forza di armi, ma per trattato la ebbe e per grande quantità di denaro che dovette pagare in compenso. E Vetralla, così liberata, tornò al Di Vico (4).

(Continua).

C. Calisse.

(1) Append., CXLIX.

(2) Della Tuccia cit., ann. 1365. - Bussi cit., lib. IV, p. 201. - Ciampi cit., App. N. 86, p. 396.

(3) Ivi.

(4) *Cron. Orviet.* cit., *R. I. S.*, XV, 628, 2 E.



La *Vita Justiniani*

DI TEOFILO ABATE

(NEL CODICE BARBERINIANO XXXVIII, 49)

Nell'anno 1623, Niccolò Alemanni, scrittore della biblioteca Vaticana, dava in luce a Lione la prima edizione degli *Anecdota,* storia non pubblicata di Procopio da Cesarea, la quale, come tutti sanno, si riferisce alla vita, alle azioni e al carattere dell'imperatore Giustiniano e della imperatrice Teodora. Nella prefazione che l'Alemanni premise alla sua edizione e nelle note che v'aggiunse, egli parecchie volte si riferisce ad una Vita di Giustiniano, scritta da un tale ch'egli chiama *Theophilus Justiniani praeceptor* o *Theophilus abbas,* senza dare intorno ad essa altra informazione veruna.

L'Alemanni non si cura di dirci dov'egli trovasse questa Vita di Giustiniano, nè ci offre indizio alcuno per arrivare a scoprirlo. In verità gli estratti citati qui a piè di pagina in nota, e la menzione di *Theophilus Justiniani praeceptor,* ch'egli fa nella sua prefazione, recano i soli cenni che egli dà di questo personaggio che nessun altro scrittore nomina mai (1).

(1) Le citazioni che l'Alemanni fa di questo scrittore sono le se-

Poichè l'Alemanni era addetto alla biblioteca Vaticana e avea stampati gli *Anecdota* traendoli da due manoscritti vaticani, si suppose che questa Vita di Giustiniano, scritta da Teofilo, dovesse pure conservarsi in quella Biblioteca. Ripetute indagini furono tentate, ma non condussero alla scoperta del libro nè di alcuna traccia di esso. Scrittori

guenti. Nel riportarle mi riferisco per la indicazione delle pagine alla edizione di Bonn:

pag. 363: « A Justino et Justiniano superbissimum templum ad urbem Scodram Barbenamque fluvium Sergio et Baccho martyribus excitatum fuit, ut pluribus narravit Theophilus Justiniani praeceptor ».

pag. 368: « Theophilus Justiniani praeceptor licet sub Zenone et Acacio patriarcha dicat [Justinianum natum] consulatum tamen reticet ».

pag. 369: « Sub finem Anastasii dominatus Byzantium venisse Justinianum trigenario majorem Theophilus ejus praeceptor affirmat ».

pag. 371: « Hac ratione et fide (i. e. ἀδελφοπιστίᾳ) Justiniani frater fuit Theodoricus Gotthorum rex, ut Theophilus Justiniani praeceptor explicat ».

pag. 383: « Venit Ravennam Justinianus plane adolescens eoque missus est obses ad Theodoricum Gotthorum regem a Justino avunculo exercitus duce, ut Theophilus Justiniani praeceptor exponit ».

pag. 384: « Justiniani mater Bigleniza repugnabat [sc. quominus Justiniano Theodora desponderetur] quod cum evincere illa nequivisset, ut Theophilus in Vita Justiniani affirmat, moerore contabuit ».

pag. 413: « Duxit Justinianus Theodoram egregiam puellam, licet reclamante Bigleniza, quippe quae indolem puellae alioquin scitissimae et eruditissimae, sed levioris et arrogantioris ingenii aliquando obfuturam fortunae et pietati filii pertimesceret, praesertim quia vetula quaedam divinationibus addicta, Theodoram futuram Daemonodoram Romano imperio, inflexuramque rectitudinem Justiniani ex sortium augurio consulenti Biglenizae praedixerat ».

pag. 418: « Bigleniza soror Justini, mater Justiniani imperatoris... Nomen *Biglenizae* Theophilus in Vita Justiniani prodidit ».

ibid.: « Sabatius Justiniani pater *Istokus* appellatus est ab Illyriensibus. Theophilus in Vita Justiniani ».

ibid.: « Justinianus imperator *Uprauda* a suis gentilibus dictus est. Idem Theophilus ».

pag. 438: « Antequam imperium caperet, a Theophilo abbate praeceptore suo theologicis iam erat studiis imbutus Justinianus ».

posteriori tennero per provato che Teofilo fosse una fonte contemporanea e pregevole, e andarono innanzi citando dall'Alemanni le indicazioni relative a Giustiniano che abbiam riferite. Qui preme riportar quello che ne dissero tre soli dei più importanti fra questi scrittori.

Il Ludewig, giurista famoso di Halle, nella elaborata Vita di Giustiniano e Teodora ch'egli compose, parlando della *Vita* scritta da Teofilo, dopo essersi riferito agli estratti dell'Alemanni, dice di essa: *« cuius copia nobis non est »*; e alquanto più oltre: *« Nomen* Biglenizae *prodidit solus Theophilus, Justiniani biographus, cuius testimonium laudamus fide Alemanni, qui eum legit in membranis vaticanis »* (1).

Filippo Invernizi nella prefazione al suo libro *De rebus gestis Justiniani Magni* dice a sua volta: *« His* [sc. scriptoribus] *quendam* Theophilum Historicum *addit Alemannus, quem fuisse Justiniani praeceptorem, Ludewigius putavit. Quis autem novus hic Theophilus fuerit, semper est ignoratum; nec Ludewigius, nec Hoffmannus, nec, cujus fide creditur extare Alemannus, demonstrare id veterum auctoritate profuerunt. Quin etiam vir clarissimus Guillelmus Otto Reitz, in tertia adnotatione ad* Historiam Theophili Icti *Joannnis Henrici Mylii cap. I., solide Alemannum refutavit. Quare, ut opinor, de hac re desitum est disputari. Est autem qui censeat hanc Theophili Historiam Alemannum in Vaticana Bibliotheca legisse: in qua tamen cum diu et ab aliis et a me doctorum hominum et laudatae Bibliothecae peritissimorum opera fuerit quaesita, nullus codex profecto in quo extaret Theophili historia, nulla est pagina reperta* » (2).

(1) J. P. Ludewig *Vita Justiniani atque Theodorae augustorum, nec non Triboniani, jurisprudentiae Justinianeae proscenium;* Halae Salicae, 1731, a p. 128. Si avverta peraltro che l'Alemanni non disse d'aver trovata la *Vita* di Teofilo nella Vaticana.

(2) Invernizi Phil., *De rebus gestis Justiniani Magni,* Romae, 1783. Il Reitz infatti nella sua edizione della parafrasi del giureconsulto Teofilo (*Hagae Comit.,* 1751) si maraviglia che nessuno scrittore sui diversi Teofili abbia fatto menzione di Teofilo abate, precettore e

Da ultimo il Gibbon (1) accetta Teofilo sull'asserzione dell'Alemanni e accennando al racconto che Giustiniano avesse vissuto come ostaggio alla corte di Teodorico, soggiunge: « Per questo curioso fatto l'Alemanni cita una storia manoscritta di Giustiniano composta dal suo precettore Teofilo ». E inoltre il Gibbon accetta senza esitare anche altre asserzioni, come i nomi di Uprauda, Istok e Bigleniza, provenienti dalla stessa fonte.

Gli scrittori più recenti sembrano avere semplicemente accettato e seguito l'Alemanni senza oltre indagare, pigliando come genuini i nomi dati da lui e studiandosi di spiegarne l'etimologia. Così, tra gli altri, lo Schafarik (2) e l'Ujfalvy (3), come taluni altri scrittori dei giorni nostri, dall'apparenza slava di questi nomi tengono per dimostrata la origine slava di Giustiniano (4). Nessuno però s'è curato di esplorare

biografo di Giustiniano e dice: « Non so se questa *Vita Justiniani* sia già pubblicata o ancora si celi nella Biblioteca Vaticana, perchè non la trovo in alcun luogo. Credo che questo Abate non fosse il nostro parafrasta poichè quest'ultimo morì nell'anno 534 e non poteva avere scritto la vita di Giustiniano che morì nel 568. Vuolsi notare che un precettore non poteva scrivere la vita di una persona che raggiunse l'età di 83 anni ». (Op. cit., vol. II, pag. 1039, nota 3 al cap. I). E aggiunge anche: « Forte igitur Alemannus humani aliquid passus est qui Abbatem hunc eidem Justiniano cuius vitam scripsit praeceptorem adsignaverit, quum alium Justinianum magni Justiniani ex patre nepotem (cuius pater Germanus fuit quique sub Justino secundo contra Persas feliciter pugnavit et deinde Tiberio imperatori insidias fecerit) illi Abbati discipulum dare deberet ».

(1) Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, c. XL.

(2) Schafarik, *Slavische Altherthümer*, Leipzig, 1843-1844, v. II, pag. 160.

(3) Ujfalvy, *Imperator Justinianus genti Slavicae vindicatus*.

(4) L'erudito Le Beau nella sua *Histoire du Bas Empire*, il signor C. E. Mallet nella *English Historical Review* (gennaio 1887) e il signor Debidour nella sua *Dissertatio de Theodora Justiniani uxore* (Parigi, 1877) e nella sua monografia *L'imperatrice Théodora* (Parigi, 1885). citano Teofilo senza esitazione alcuna. Che anzi il signor Debidour, a pag. 55 in nota della monografia citata, dice: « On ne

il mistero di questo Teofilo e della sua *Vita* e, parmi, è diventata credenza generale che l'Alemanni si fosse riferito a qualche antico manoscritto di un autore veramente contemporaneo a Giustiniano, manoscritto che poscia sarebbe da lungo tempo scomparso nella Vaticana.

Nel gennaio 1883, essendo intento nello studio della storia di Giustiniano e specialmente della guerra ostrogotica, visitai Roma e nella biblioteca Vaticana feci ricerche intorno al presunto manoscritto di Teofilo. Gli ufficiali della Biblioteca, ai quali mi è caro render vive grazie per la cortesia loro, m'informarono che spesso quel manoscritto era stato cercato, ma invano. Dopo un esame dei manoscritti vaticani di Procopio, dai quali non potei ricavar luce alcuna al mio proposito, determinai di continuar le indagini nelle maggiori biblioteche di Roma, seguendo in ciò il consiglio datomi dai dotti signori abate Anziani bibliotecario della Laurenziana, e Ignazio Giorgi bibliotecario della Vittorio Emanuele. Informato che Nicola Alemanni era stato legato d'intime relazioni colla famiglia Barberini, mi volsi alla biblioteca Barberiniana e quivi in un volume di opuscoli manoscritti raccolti insieme trovai una breve scrittura intitolata *Vita Justiniani.* Il manoscritto cartaceo di mano del secolo XVII, alto 27 centimetri, largo 20, porta la segnatura Barb. XXXVIII, 49, ha una rilegatura recente che reca sul dorso in pergamena le parole: *Suares Opuscula,* ed è così descritto nel catalogo barberiniano del bibliotecario Pieralisi: «Opuscula quae erant inter schedas Josephi Mariae Suaresii alienis manibus exaratas. Cod. chart. in f.° saec. XVII» (1).

sait si ce Théophile doit être identifié avec le grand jurisconsulte du même nom, qui après avoir été le précepteur de Justinien, fut un des auteurs principaux des *Institutes* et des *Pandectes*».

(1) Giuseppe Maria Suarez nacque ad Avignone nel 1599 e morì a Roma nel 1666. Alquanto dopo il 1622 divenne curatore della biblioteca del cardinale Francesco Barberini, e nel 1633 fu da Urbano VIII nominato vescovo di Voison.

La *Vita Justiniani* compresa tra questi opuscoli è seguita da una specie di commentario a cui è premesso il titolo di *Explicationes*. E *Vita* ed *Explicationes* sono contenute in due carte (90-91) e sono scritte da una sola mano. Le riproduco qui verbalmente prima di procedere alle considerazioni che mi sembra necessario di far seguire alla pubblicazione di questo curioso testo (1).

JUSTINIANI VITA (2).

Ex opusculo continenti Vitam Justiniani Imperatoris scripto literis et characteribus Illyricis usque ad annum imperii eius 30 per Bogomilum Pastorem seu Abbatem monasterii S. Alexandri martyris in Dardania prope Prizrienam civitatem natale solum eiusdem Justiniani quod opusculum asservatur in bibliotheca monacorum Illyricanorum regulam S. Basilii profitentium in monte Atho seu sacro in Macedonia supra Aegaeum mare. Hic Bogomilus cum diutius fuisset pedagogus Justiniani factus est episcopus Sardicensis dictusque a Latinis et Graecis D D (3) *vir magnae sanctitatis et in catholica religione tuenda constantissimus.*

Natus est Vpravda[1] (4) *(nomen Justiniani gentili sermone) in Prizriena*[2] (5) *sub imperio Zenonis Regis Constantinopolitani et Patriarchatu Acacii novae Romae: postquam imperatores in veteri Roma esse desierunt quasi Deus vellet edere Regem qui*

(1) M' è caro render grazie cordiali al signor Guido Levi per la gran cura colla quale ha voluto collazionare la mia copia coll'originale Barberiniano.

(2) Questo titolo è scritto da mano diversa, e con diverso inchiostro.

(3) Molto probabilmente deve leggersi *Domnio*; cnf. pag. 145.

(4) È difficile di sapere (a causa della scrittura) se la quinta lettera di questo nome sia un *u* o una *n* o un *v*, ma credendo che sia un *v* ho adottato quest'ultimo, e sempre scrivo il nome *Vpravda*.

(5) Il ms. ha nell' interlinea scritto da mano diversa: *aut Prizriota* o forse *Prizrieta* con l'*e* di forma tedesca.

recuperaturus esset occidentale imperium et cum orientali in antiquum splendorem restituturus.

Pater eius fuit Istok[3] *ex progenie et familia sancti Constantini magni Regis Romanorum et maximi monarcharum Christianorum. Mater vero Bigleniza*[5] *soror Justini qui regnavit in nova Roma. Istoki soror fuit Lada quae nupsit Selimiro*[6] *Principi Slavorum qui complures filios habuit inter hos Rechiradum quem singulari certamine, ut dicetur, interfecit Justinianus.*

Istok cum esset Ilnez (1), *hoc est, Dynasta inter Dardanos, dedit filio Vpravdae pedagogum egregium sanctum virum Bogomilum*[7] *pastorem seu Abbatem monasterii S. Alexandri martyris, vitae Justiniani scriptorem qui puerum summa diligentia sanctissimis moribus inde literis Latinis et Graecis instruxit. Verum cum ab avunculo Justino enixe diligeretur, ab eodem ad castra trahebatur, Bogomilo nunquam a latere adolescentis abscedente.*

Tyrocinium deposuit iubente Justino qui iam pridem primos ordines romanorum ductabat quo tempore idem Justinus contra Caesarides[8] *Zenonidas pro Anastasio rege decertabat, cum avunculo miles in Illyricum revertitur ob Bulgaros Romanis cervicibus imminentes, a quibus cum esset interfectus Rastus*[9] *dux militiae Illyricanae cum primoribus Ducibus Justinus Barbaris occurrens plus nimio insultantes repressit.*

Et quia Bulgaris auxilio affuerat Rechirad[10] *Selimiri* (2) *filius nec ullis precibus aut promissis eum Iustinus a societate Bulgarorum abstrahere poterat ob idque simultas gravissima inter Justinianum et germanum suum Rechiradum exarserat, unde ad iurgia et probra in quodam colloquio devenerant, res ad singulare certamen inter eos est deducta in quo certamine Justinianus nondum vigesimum annum attingens adversarium mira virtute ad ripas fluminis Muranae (is Latinis est Moschius) prostravit, quas ob res ingentia munera tum ipse tum dux militiae Justinus et eius milites Illyricani accepere. Quoniam autem periculosum vulnus in*

(1) Così il ms. Deve leggersi *Knez*, che significa principe.

(2) O *Selemini*. È difficile la scrittura.

eo certamine Justinianus acceperat, Constantinopolim curandus mittitur, ubi Anastasio regi acceptissimus fuit, qui eum studuit a verae Religionis cultu abducere, quod ubi Bogomilus pedagogus eius animadvertit, sollicitus de salute adolescentis eundem ad Justinum in castra, mox in patriam ad matrem viduam nuper ab Istoko relictam reduxit. Sed Justinianus pertesus atrium domesticum brevi ad avunculum rediit, quem ad Murgum Pannoniae oppidum reliquias exercitus Sabiniani Ducis a Gothis fusi colligentem invenit, a quo ad Theodoricum regem Gothorum Analimiri (1) *filium in Italiam mittitur, ad suorum Ducum, qui paulo ante Sirmiensem Regionem Bulgaris abstulerant auxilia impetranda, a quo benigne acceptus et auxilia obtinuit et diutius tanquam obses Ravennae detentus quamdiu Justinus Gothorum militum opera usus est, habitusque est Theodorico loco fratris, quin immo Illyrico more fraternitatis vinculo sese colligarunt.* [11]

Ad avunculum reversus cum Justinus nullam ex Vukcizza[12] *coniuge sobolem speraret, iubente eo connubio illigatur, ducta Bosidara*[13] *egregia puella licet reclamante Biglenizza quippe quae indolem puellae alioquin scitissimae et eruditissimae sed saevioris* (2) *et arrogantioris ingenii aliquando obfuturam fortunae et pietati filii pertimescebat, praesertim* (3) *quia vetula quaedam divinationibus addicta Bosidaram futuram Vraghidaram*[14] *Romano Imperio, inflexuramque rectitudinem Vpravdae, ex sortium augurio consulenti Biglenizzae praedixerat. Verumtamen mores tunc temporis excultissimi variarumque scientiarum peritia cum eximia forma coniunctae apud Justinum et ipsum Justinianum praevaluerunt, quamobrem Biglenizza paulo post moerore consumpta e vivis excessit antequam fratrem fastigium Romani regni conscendisse gaudere potuisset.*

Trigenario maior cum Anastasius Rex Bogomilum ad Sardicensem episcopatum favore Justini promotum cum multis aliis

(1) Così il ms. Deve leggersi *Amalamiri.*

(2) Il ms. pare aver *Sevioris;* l'Alemanni: *levioris.*

(3) Così leggesi presso l'Alemanni (p. 413). Il ms. ha l'abbreviatura: *ptim.*

episcopis ob Catholicam Religionem Constantinopolim evocatos vexaret Justinianus cum avunculo Justino a Ducibus Illyricanae militiae destinantur (1) *ad Anastasium obtestando nisi impetum tumultuantis militiae vellet experiri ab insectatione Catholicorum Antistitum desisteret, quorum libertate deterritus cum subornasset delatores qui eos coniurationis in Regium caput initae accusarent, carceribus utrumque mancipavit mox in eosdem capitalem tulit sententiam. Verum apparentibus ei in somnio Sergio et Bacho martyribus quorum cultus insignis habetur inter Dardanos, et dira minitantibus si homines innocentes et imperio digniores quam ipse foret perdere auderet, absolutos cum episcopis Catholicis dimisit, cui tamen brevi Justinus regno successit.*

Sub impĕrio Justini Justinianus dignam principe viro ecclesiam in Illyrico sub Scodrensi urbe supra Barbenam fluvium Sergio et Bacho martyribus extructam dicavit. Idem auctoritate avunculi Ecclesiam olim a Marciano oeconomo Constantinopolitanae ecclesiae Constantinopoli Gothis concessam Catholico ritu consecrari per Joannem Romae veteris pontificem consecrari (2) *curavit, retento tamen psalmodiae et liturgiae usu Gothico sermone in gratiam suae gentis Illyricae eandem linguam cum Gothis colentis. Justino succedens templum ad imitationem illius quod in Regia urbe divinae sapientiae dicaverat Sardicae* [15] *in gratiam Episcopi Bogomili seu Domnionis olim sui pedagogi condidit.*

Explicationes quorundam nominum quae leguntur in praecedenti fragmento observatae per Joannem Tomco Marnavich Canonicum Sibensem (3) *fragmenti interpretem.*

1. Vpravda vox Illyrica derivata a Pravda hoc est Justitia, Vpravda autem cum illa praepositione V *significat directam Justitiam quo nomine ab Illyricis scriptoribus tam Justinianus quam uterque Justinus dicti sunt.*

(1-2) Così il ms.

(3) Così nel testo, si legga: *Sicensem.*

2. Prizriena. Ita scribitur patria Justiniani tam ab antiquis quam recentioribus Illyricis sita eo prorsus loco quo Procopius Tauresium ponit, nimirum inter Dardanos super Epydamnum. Hoc Agathias de bello Gothico Bederinam appellat et hodie sub Turcis inter fines antiquae Dardaniae et recentioris Hercegovinae seu Ducatus Sancti Sabae visuntur tam intra quam extra civitatem complura vestigia et rudera eximiorum vestigiorum aedificiorum estque titulus nunc Petri Calitii episcopi nuper cum missione Patrum Societatis Jesu ad curandas Christianorum reliquias sub Turcica tyrannide per Macedoniam Dardaniam et Pannonias misere gementum a S^mo^ D^no^ N^ro^ Paolo V destinati.

3. Istok vox Illyricana Orientem significans intra nomina nostratum antiquis usitatior quam recentioribus, qui saepius nominibus sanctorum virorum quam gentilibus appellare filios consueverunt.

4. Familiam Constantini professi sunt complures ex Illyricis principibus usque quo a Turca sedibus pulsi cum familiis interierunt. Ita Reges et Despotae Serviae Reguli Scardi montis, Duces S. Sabae, etc.

5. Biglenizza nomen Illyricum ab albedine ductum, Latinis Albulam sonans.

6. Selimiri filii a Justiniano Rege saepius nomen regium super Dalmatas petierunt nec unquam impetrarunt, eo quod Rechirad Selimiri (1) *filius a Justiniano occisus a Bulgaris contra Romanos stetisset.*

7. Bogomilus Illyrica vox Deo carum significans.

8. Caesarides Patronimicum nomen usitatissimum apud Illyricos, apud quos Zar Regem seu Imperatorem significat; Zarevichi ut habet author Caesaridae interpretantur.

9. Rastus nomen Illyricum Crescentem significans: hunc puto esse quem Marcellinus Comes Aristum appellat, Ductorem militiae Illyricanae.

10. Rechirad nomen Illyricum compositum a rechi, hoc est

(1) Nel ms. il nome pare essere scritto *Selimini*.

loqui, et rad, hoc est cupidum, ita ut requirad loqui cupidum significet. Cuiusmodi nomen aliquorum Regum Gothorum in Hispania fuit, quae tamen nomina ab ignaris linguae Gothicae seu Illyricae male per Precaredos (1) *efferuntur et scribuntur.*

11. Solemnitas vinculi fraternitatis ad hunc usque diem tanti fit apud Illyricos ut non solum inter Christianos homines credatur vera iungi fraternitas, sed etiam inter Christianos et Turcas habeatur validissima.

12. Vukcizza nomen Illyricum lupae proprium. Unde Latini Graecique authores scribunt uxorem Justini ubi is ad regnum assumptus fuit Lupicinae nomen in Euphemiam commutasse.

13. Bosidara nomen Illyricum compositum a Bogh, idest Deo et Dar, hoc est dono, ut Bosidara nihil aliud sit nisi a Deo donata vel Dei donum, quod idem est cum Graeco nomine Theodora.

14. Vraghidara nomen itidem Illyricum, a Vrag, hoc est Diabolo vel hoste, et dar, hoc est dono compositum, ut Vraghidara sit diaboli vel hostis donum oppositum Theodoro.

15. Sardica progressu temporis a templo Justiniani Sophiae nomen ad hodiernum usque diem usurpavit. Ante fores dicti templi Justinianus nobile sarcophagum Bogomilo seu Domnioni santissimo viro excitavit, carminibusque super crustas marmoreas illustravit (2).

Il ritrovamento di questo manoscritto e l'esame di ciò ch'esso contiene, dànno origine a talune questioni che io procurerò di discutere quanto più potrò brevemente.

I. La prima di tali questioni è se questa sia veramente la Vita di Giustiniano scritta da Teofilo, che l'Alemanni cita nelle note della sua edizione degli *Anecdota* di Procopio, e intorno alla cui esistenza egli fin qui è stato la sola auto-

(1) O *Procaredos*. È un poco oscura la scrittura nel ms.

(2) In calce al ms. leggonsi d'altra mano le seguenti parole: *ad procopium Alemannus f. 9.*, e più sotto: *missum ab urbe.*

rità. Ora intorno a ciò io osservo che tutti i fatti che l'Alemanni narra nelle sue note, basandosi sulla autorità di Teofilo, si trovano nel manoscritto. Essi sono:

1° che una chiesa fu eretta da Giustino e Giustiniano a Skodra (o Scutari) sul fiume Barbena (Boyana) nell'Albania settentrionale, in onore dei Ss. Sergio e Bacco;

2° che Giustiniano contrasse il rito della *fraternitas* con Teodorico re degli Ostrogoti;

3° che Giustiniano fu da giovine ostaggio di Teodorico a Ravenna;

4° che Bigleniza madre di Giustiniano si oppose agli sponsali di lui con Teodora;

5° che Bigleniza non si fidava del carattere di Teodora per essere stata ammonita da una vecchia indovina che ella si chiarirebbe non come un dono di Dio, ma come un dono del diavolo;

6° che i nomi originali della madre di Giustiniano, di suo padre Sabazio, e di Giustiniano medesimo erano Bigleniza, Istok e Vpravda;

7° che Giustiniano prima di salire al trono fu istruito in teologia dall'abbate Teofilo.

L'Alemanni non cita Teofilo per alcuni altri fatti che pur si trovano nel manoscritto, ma questi sono per lo più fatti in sè stessi improbabili e dei quali egli poteva bene dubitare, come per esempio, che « Istok » padre di Giustiniano fosse un principe tra quelli del popol suo, o che Giustiniano avesse ucciso Rechirad in un certame singolare o che la madre di Giustiniano morisse prima di veder salire al trono il suo fratello Giustino, ma dopo il matrimonio di Giustiniano con Teodora. Forse si sarebbe potuto aspettare ch'egli non avrebbe omesso di accennare che Teofilo chiama *Vukcizza* la imperatrice Eufemia moglie di Giustino I. Ma poichè l'Alemanni cita Teodoro Lettore e Teofane (1)

(1) Nelle sue note a pag. 384 della edizione di Bonn.

per asserire che il suo vero nome era stato *Lupicia,* può darsi ch'egli non stimasse opportuno di citar Teofilo per un nome men bene dimostrato, ancorchè il Marnavich, *fragmenti interpres,* lo spieghi come un equivalente di Lupicia.

Da tutto ciò può concludersi che l'Alemanni ebbe innanzi il presente manoscritto di « Bogomilo-Teofilo » e niente altro. Forse taluno potrebbe osservare che l'Alemanni può invece aver veduta una più estesa Vita di Giustiniano scomparsa ora e recante il nome di Teofilo e, oltre tutto ciò che contiene il manoscritto presente, anche altre notizie. Ma è facile rispondere che se vi fossero state altre notizie che non appariscono nel manoscritto nostro, l'Alemanni le avrebbe probabilmente citate, e soprattutto che il passo che incomincia *Licet reclamante* (1) procede parola per parola identico al manoscritto, salvo che l'Alemanni stampa in un luogo *levioris* dove nel manoscritto, che è di lettura piuttosto difficile, sta scritto *sevioris.* Ora considerando questi fatti e che, malgrado ripetute indagini, non s'è mai scoperta traccia di alcuna altra Vita di Giustiniano scritta da Teofilo, considerando anche che il manoscritto è della stessa età, trovandosi fra i libri manoscritti del Suarez amico dell'Alemanni e del Marnavich e conservato dopo nella biblioteca della famiglia colla quale l'Alemanni era in intime relazioni, sembra in realtà certo che noi ci troviamo innanzi a tutti i materiali che furono posseduti dall'Alemanni e che alle asserzioni sue ch' egli trae da Teofilo non si può attribuire nessuna autorità ulteriore a quella che può dimostrarsi come appartenente al manoscritto presente; sebbene l'Alemanni possa avere avuto ragioni più forti che non abbiam noi ora per dar peso a questo manoscritto.

II. La seconda questione che ci si affaccia è di sapere chi scrisse questo manoscritto. Il testo *(fragmentum)* e le note

(1) Nella sue note a pag. 413 della edizione di Bonn; v. sopra pag. 138.

(explicationes) che lo seguono, son l'uno e le altre scritti dalla stessa mano e collo stesso inchiostro su carta di fabbrica e di sesto uguali. Inoltre si afferma che le *explicationes* sono dettate dalla persona che tradusse il *fragmentum (fragmenti interpretem)*. La forma e la sostanza del *fragmentum*, e il fatto che *Bogomilus* (Theophilus) che è detto autore della Vita, è sempre nominato alla terza persona, sembrano dimostrar chiaro che qui non si tratta di un vero e proprio frammento staccato da un libro attribuito a *Bogomilus*, ma del riassunto di un tal libro o di parti di esso. Nè questa ipotesi muterebbe anche supponendo che il libro originale non pretendesse d'essere scritto da *Bogomilus* in persona, ma solo di riferir notizie intorno a lui, a quel modo che il Deuteronomio (o almeno una gran parte di esso) sebbene attribuito a Mosè dagli Ebrei, non pretende esso stesso di esser composto dal grande legislatore d' Israele. Il carattere del *fragmentum* rimane sempre quello d'un riassunto in una lingua diversa, anzichè d'una letterale traduzione di un libro originale. Pertanto può ritenersi che il testo del pari e le note nella loro forma presente provengono dalla persona indicata come autore delle note, sebbene questi sia indicato soltanto come traduttore del testo.

È questi Giovanni Tomco Marnavich arcidiacono di Agram e poi vescovo di Bosnia, del quale convien dire alcuna cosa. Appena io scopersi il manoscritto e vidi che proveniva evidentemente da fonte slavonica, mi volsi subito per aiuto all'amico mio signor Arturo Giovanni Evans, conservatore dell'Ashmolean Museum in Oxford, a cui i viaggi che ha fatto nei paesi slavi e gli scritti sulla storia e le antichità di que' paesi han procacciato una fama assai meritata. Debbo alla cortesia sua e a quella del signor Costantino Jireček, celebrato storico dei Bulgari, le notizie che seguono intorno ad Ivan Tomco Marnavich, che fu uomo a' suoi tempi abbastanza notevole.

Egli nacque verso il 1579 a Sebenico in Dalmazia e

trascorse gran parte della sua prima giovinezza in Roma tutto inteso alle lettere. Fu educato dai Gesuiti: e la sua precoce scienza antiquaria gli procacciò l'ammirazione e l'affetto del grande annalista Baronio, ed altri cardinali l'ebbero caro tra i quali principalmente il Sacchetti, Francesco Barberini ed il Patzman, arcivescovo di Gran. Fu creato arcidiacono di Agram nel 1622. A dì 24 marzo 1631 fu nominato cittadino romano con un diploma pieno di lodi amplissime riferito in gran parte dal Farlati, e nell'anno seguente fu nominato vescovo di Bosnia dall'imperatore Ferdinando III, e confermato da Urbano VIII, ma non pare che cessasse la sua dimora in Roma per questo. Essendo la Bosnia occupata dai Turchi, per mandato della Sacra Congregazione di Propaganda, visitò i cenobii dell'ordine di S. Paolo Eremita in Ungheria. Tornato in Roma, consacrò la chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni ricostruita dal cardinale Patzman. Non fece nulla per la sua sede da cui fu sempre o quasi sempre lontano. Morì nel dicembre 1639, probabilmente in Roma, ma non è certo il luogo della sua morte nè della sua sepoltura.

Il primo suo libro scritto a Roma nel 1603 è intitolato: *De Illyrico Caesaribusque Illyricis dialogorum libri septem.* Tra gli altri libri che scrisse, si trovano i titoli di due che hanno un certo interesse nel caso nostro. Un d'essi è *Unica gentis Aurèliae Valeriae Salonitanae Dalmaticae nobilitas, authore Ioanne Tomco Marnavitio Bosnensi archidiacono Zagrabiensi Sicensique,* Romae, 1628; e l'altro *Indicia vetustatis et nobilitatis familia Marciae vulgo Marnavitiae nissensis, per Joannem Tomcum eiusdem generis,* Romae (con ritratto dell'autore e del re Bukassin) 1632 (1). Ora, poichè egli nel libro pub-

(1) Altre opere che si conoscono del Marnavich sono: *Sacra Columba ab importunis vindicata suaeque origini restituta,* Romae, 1625; *Oratio in laudem Fausti Venantii Ep.[i] Chanadiensis; Regiae Sanctitatis Illyricanae foecunditas,* Romae, 1630; *S. Felix episcopus et martyr Spalatensi urbi vindicatus,* Romae, 1634; *Vita B. Augustini Casotti episcopi*

blicato nel 1628 chiama sè stesso arcidiacono di Agram e nel manoscritto presente soltanto canonico di Sebenico, è da credere che il manoscritto sia anteriore al 1628, e abbiam già veduto per quali ragioni si opina che l'Alemanni lo leggesse prima del 1623, che fu l'anno in cui egli pubblicò gli *Anecdota*. Inoltre questa data trova conferma nella allusione che si fa nelle *Explicationes* come pontefice vivente a Paolo V che pontificò tra il 1605 e il 1621.

Il Marnavich, non occorre dirlo, era un genealogista fantastico e così ignorante di storia e d'etimologia, da supporre che Visigoti e Ostrogoti parlassero lo stesso linguaggio

Zagrabiensis; Vita Magdalenae Modrussiensis sanctae mulieris, Romae, 1635; *Pro sanctis Ecclesiarum ornamentis et donariis,* Romae, 1635. Egli tradusse inoltre in illirico la *Dottrina Cristiana* del Bellarmino. Intorno al Marnavich sono principalmente da vedere: ENGEL, *Fortsesetze Litteratur der Nebenländer des Ungrischen Reiches* (nell'*Allgemeine Welthistoric,* parte XXXI, t. 2), Halle, 1798; FARLATI, *Illirici Sacri,* t. IV, pag. 80; GAMS, *Series Episcoporum;* VALENTINELLI, *Bibliografia della Dalmazia,* Zagabria, 1855; ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia,* Venezia, 1774; DIDOT, *Nouvelle Biographie générale;* MICHAUD, *Biographie universelle;* SCAFURICK, *Geschichte der Südslawischen Litteratur,* Praga, 1865, e gli autori citati da loro. Il professore Armin Pavié ha pubblicato negli *Atti dell'Accademia di Agram,* vol. XXXIII (1875), pag. 58-127, una biografia del Marnavich assai completa, ma essendo la stessa dettata in lingua serba non posso riferirmi ad essa.

Menziona il Farlati che il Marnavich (vescovo di Bosnia col nome Joannes VI) fu amico del Suarez. Giova ricordare che la nostra *Vita Justiniani* si trova nella Barberiniana fra manoscritti che « *erant inter schedas J. M. Suaresii* ». L'abate FORTIS (pag. 146 del suo *Viaggio in Dalmazia*) dice che il Marnavich nacque di bassa famiglia a Sebenico, sebbene esso abbia voluto appartenere a nobile stirpe di Bosnia; e che essendo esso stato al servizio di Fausto Veranzio, vescovo di Csanad in Ungheria dal 1617 al 1620, trovò nelle carte veranziane e pubblicò come proprio lavoro una *Vita Petri Berislavi Bosnensis Episcopi Vesprimensis* (Romae, 1620) scritta cent'anni avanti da Antonio Veranzio, « aggiungendo (dice il Fortis) alcuni periodi per farsi di lui congiunto e sopprimendo le poche linee che scoprivano il vero biografo Antonio Veranzio ».

dei Serbi slavi. Ma su questi argomenti egli non era forse inferiore alla comune degli eruditi dei suoi tempi e il Luccari in simile modo identifica quei linguaggi. Perfino alla età nostra uomini per ogni rispetto colti e ingegnosi cadono in fantasticherie incredibili quando entrano nel campo della genealogia, e Victor Hugo credeva che il linguaggio dei Baschi e quello dei Celti irlandesi fossero una cosa sola. È chiaro che il Marnavich non aveva senso di critica, ma non perciò egli è da ritenere per malsincero dove parla di cose ch'egli stesso ha potuto vedere, come per esempio il manoscritto ch'egli afferma esistere nel monastero del Monte Athos. Il suo libro *De Caesaribus Illyricis* probabilmente reca luce intorno al contenuto di questo manoscritto, ma non mi è stato possibile di vederne una copia per quante indagini abbia fatto in più luoghi (1), e il signor Jireček mi assicura che perfino il dottissimo bibliografo croato Kukljevic neppur egli è riuscito a vederne mai una copia.

III. Ed ora una terza questione si presenta: quale è la relazione del manoscritto Barberiniano con la Vita di Giustiniano scritta da Bogomilus (Theophilus) da cui il manoscritto sarebbe ricavato?

(1) A Ragusa n'esisteva una copia, ma quando io domandai di vederla seppi che era stata mandata a Pest. Non la possiedono nè le principali biblioteche inglesi, in cui ne ho fatto ricerca, nè le biblio teche di Roma, dove pure fu stampato il libro e visse a lungo l'autore. Il mio amico signor Arturo Patterson, professore nell'università di Pest, mi dice che non esiste nelle due principali biblioteche di quella città.

Il Fortis (op. cit.) dice: « Fino dal 1603 avea già dato forma (il Marnavich) a un grosso ms. *De Illyricis Caesaribus*, che si conserva ancora quantunque sia un po' mutilato ». Forse non è mai stato stampato questo libro ed esiste ancora in ms. a Roma cogli altri ms. del Marnavich menzionati dal Furlati. Nel libro *Unica gentis Aureliae nobilitas*, il Marnavich parla di questo libro come *Dialogus de Caesaribus Illyricis*, senza dire se sia stato pubblicato.

La sola testimonianza che noi abbiamo di questa Vita scritta da Bogomilus ce l'offre il manoscritto Barberiniano medesimo ed è la testimonianza appunto del Marnavich che nelle *Explicationes* si chiama da sè *fragmenti interpretem.* È possibile, e s'accorda con quanto è noto d'altre falsificazioni letterarie, che il Marnavich abbia inventato questo originale slavonico del monastero del Monte Athos per procacciare una sorgente plausibile e una base storica apparente ai leggendarî suoi racconti. È cosa possibile, ma nondimeno la evidenza che scaturisce dall'esame interiore del manoscritto mi sembra indicare piuttosto il contrario. Il Marnavich non pubblicava un libro a cui dovesse cercare d'acquistar credito rappresentandolo come la traduzione d'un brano d'un antico scritto. Il manoscritto presente non porta indizî d'essere stato destinato in verun modo al pubblico, e perciò manca l'ordinario motivo d'una falsificazione. Nè d'altra parte il *Fragmentum* contiene alcuna cosa da cui possiam rilevare che il Marnavich avesse qualche ragione personale per falsificarlo, come se, per esempio, egli avesse cercato di provare con esso la derivazione della famiglia Marnavich dalla *Gens Marcia.* È notevole che il *Fragmentum* non sembra avere alcun fine speciale, ma essere una raccolta di sparse osservazioni che, per quanto possiamo vedere, non sono state accozzate per nessuno degli scopi che generalmente si propone un falsificatore letterario. Non ridondano a credito o a discredito d'alcuno, non provano nulla che abbia interesse presente ad alcun partito o setta, non hanno pregi letterari e neppure hanno alcuna unità letteraria o storica. Similmente la impressione che io per parte mia ricevo dalle *Explicationes,* si è che l'autore spiega in buona fede nomi e fatti ch'egli ha letti o uditi in qualche luogo, ma che non ha inventati. Così egli giustifica la sua traduzione in *Caesarides* della parola *Zarevichi* aggiungendo *ut habet author.* Se egli avesse voluto accrescere verosimiglianza alle sue asserzioni, facilmente avrebbe potuto tra esse inserirne alcune che

fossero state tali da potere ricevere nelle note conferma di autorità storiche riconosciute. Invece l' unica referenza ad autorità siffatte s' incontra nella ipotesi che *Rastus* sia l'*Aristus* di Marcellino Conte.

V'è dunque qualche ragione di pensare che Marnavich credesse veramente nella esistenza di questa Vita di Giustiniano, scritta in lingua e caratteri illirici (slavi) e conservata nella biblioteca del Monte Athos. Nessuno indizio peraltro rimane a dimostrarci se avesse egli stesso veduta questa Vita sul monte Athos, oppure fosse venuto semplicemente in possesso di un estratto o d'un riassunto parziale, e s'anco egli vide l'originale, neppure possiamo dire se egli ci ha lasciato un riassunto fatto sul luogo col libro innanzi ovvero scrivendo più tardi e di memoria. In ogni modo il *Fragmentum* non ha il carattere di una traduzione fatta direttamente da un antico originale e in forma narrativa. È una serie di note staccate; ma qui di nuovo ci manca il fondamento a congetturare se l' originale si componesse appunto di siffatte note staccate relative a Giustiniano o avesse forma di narrazione regolare. Qualunque esso fosse, l'originale (che vien chiamato *opusculum*) apparentemente era corto, e può aver contenuto qualche altro fatto importante oltre quelli che ci conserva il *Fragmentum*. L'Alemanni, secondo ogni probabilità conobbe il Marnavich in Roma tra il 1603 e il 1623, e aveva appresi i fatti ch'egli riferisce nelle note agli *Anecdota*, o direttamente dal Marnavich o dal suo manoscritto, onde può ritenersi ch' egli cercasse di ricavare dal Marnavich quante più potesse informazioni d'indole storica per la illustrazione degli *Anecdota* (1). Ma

(1) Inclino a ritenere che, d'altro canto, il Marnavich traesse dall'Alemanni parte della erudizione di cui ha arricchito le sue note, p. es. che gli autori latini e greci traducessero come *Lupicina* il nome originale della imperatrice Eufemia e forse anche che Agatia chiama Tauresium (il luogo dove nacque Giustiniano) Bederina. Veggansi

poichè egli non ci dà nulla più di quanto troviamo nel manoscritto, possiamo concludere o che l'originale del Monte Athos non conteneva, o che il Marnavich non possedeva o ricordava nulla di più o pressochè nulla. Può darsi che l'originale contenesse altre notizie di carattere quasi mitico, ma queste non poteva accettarle l'Alemanni che accoppiava il senso della critica alla erudizione, poichè sorge naturale il pensiero che il Marnavich abbia dettato il manoscritto presente per suggerimento dell' Alemanni, e che quest'ultimo lo abbia poi deposto nella biblioteca che i Barberini suoi patroni fondavano allora o nelle mani del Suarez, letterato contemporaneo, bibliotecario della Barberiniana e probabilmente amico del Marnavich, i libri del quale sono stati conservati nella detta biblioteca. Così esso venne forse a contenere solo ciò che il Marnavich interrogato dall'Alemanni potè ricordarsi del codice di Monte Athos o ritrovare tra i suoi appunti, e fu posto in carta in questa forma per servire alle note che l'Alemanni apponeva agli *Anecdota*.

Qui tuttavia convien far menzione di un curioso accenno a Teofilo e alla *Vita* che si contiene in un' opera posteriore del Marnavich. Nella dedica all' imperatore Ferdinando III re d' Ungheria, del suo libro *Regiae Sanctitatis Illyricanae Foecunditas* (1), pubblicato nel 1630, un anno prima che l' Imperatore lo nominasse vescovo, il Marnavich desideroso di provare che la casa d'Asburgo traeva origine da Costantino Magno, scrive le parole seguenti:

« Constantinum autem gentis tuae conditorem exstitisse, « praeter animi corporisque omnium tuorum gentilium dotes, « a tot saeculis ipsum sanctissimi principis exemplar per- « petuo praeferentium, ipsimet in ea tellure progeniti quae « Vrbem a Constantini posteritate, utpote in eadem a decli-

le note dell'Alemanni alle pagine 360, 367, 384 e segg. della edizione di Bonn.

(1) Vedasi a pag. 1.

« natione Romani Imperii dominante, Constantiam idcirco « adhuc appellatur, sub tuorum sceptris continent, facile « coniectare concedunt, tum quia nullus qui tuae fami- « liae augustalem antiquitatem maturiori stylo prosequitur « aliunde natales eius quam ex antedicta tellure educit, tum « quia Justiniani magni Romani Imperatoris infantiae insti- « tutor eiusdemque vitae et maxima ex parte Imperii scriptor, « Illyricis Bogomilus, Latinis et Graecis Theophilus apud « Nicolaum Alemannum in notis ad Procopii fragmenta ap- « pellatus, Constantini posteros suo tempore supra Rheni « fontes, inter Italiae Germaniaeque fines, longe a turbis « superstites fuisse, potestate in vicinas gentes claros, est « author ».

La mancanza in questo passo di qualunque accenno all'asserito manoscritto originale del Monte Athos o al manoscritto Barberiniano, può fare parer dubbio che il Marnavich credesse nella esistenza del primo e render sospetto il commento suo del secondo. Ma e allo scopo ch' egli si proponeva nella dedica non era necessario entrare in dettagli intorno a Bogomilo-Teofilo, e poichè il manoscritto Barberiniano, sebbene anteriore probabilmente al 1621, non era pubblicato e forse era in mano all'Alemanni o al Suarez, egli non poteva riferirsi ad esso come ad autorità, mentre la edizione degli *Anecdota* dell'Alemanni in cui si cita Teofilo era comparsa fin dal 1623. Sarà bene anche osservare, in primo luogo, che il Marnavich si riferisce qui all'Alemanni soltanto come ad una autorità pel nome greco Teofilo ed egli stesso aggiunge il nome Bogomilo che apparisce nel manoscritto Barberiniano ma non nell'Alemanni, e, in secondo luogo, che l'affermazione relativa ai discendenti di Costantino, cioè che nei giorni di Bogomilo essi ancora vivessero oltre le sorgenti del Reno, non apparisce nè nell'Alemanni, nè nel manoscritto Barberiniano, nè nelle *Explicationes*. Queste ultime dicono solo che la discendenza di Costantino rimaneva a Prizrend (in Albania) e che Istok

apparteneva ad essa. È poco probabile che una tale asserzione provenisse da uno scrittore slavo o appartenesse ad una leggenda slavonica. Esisteva dunque una asserzione siffatta in qualche scritto d'allora noto al Marnavich e contenente il nome di Bogomilo? ovvero il Marnavich adoperò egli semplicemente il suo Teofilo-Bogomilo come un nome che desse la paternità ad una asserzione a cui egli bramava dare autorità storica? Comunque ciò sia (e il Marnavich non è tale uomo da ispirar molta fiducia), l'accenno nella dedica sembra confermare, se v'è bisogno di conferma, la connessione del Marnavich col manoscritto Barberiniano, e insieme dimostra che alquanti anni dopo la data del manoscritto egli credeva ancora o professava di credere nel suo Bogomilo, che apparisce qui non solo come biografo di Giustiniano, ma come storico *maxima ex parte* dell'impero di lui. Tutto ciò peraltro non tende ad accrescere la nostra fede nella realità di questo Bogomilo che sembra esser citato dall'ecclesiastico suo scopritore per ogni fatto ch'egli vuol confermare.

Non abbiamo indizi che bastino a farci capaci di decidere tra le varie ipotesi che possono farsi intorno alla relazione del Marnavich col *Fragmentum* e coll'asserito originale del Monte Athos. Ma qualunque sia l'ipotesi vera, e qui sta il punto che ha una importanza pratica per lo studioso della storia, dato anche che il *Fragmentum* fosse la copia d'un originale slavonico allora esistente, non potrà attribuirsi ad esso un'autorità storica maggiore di quella che avrebbe un libro in cui il Marnavich si fosse proposto di ricordare tradizioni raccolte da lui stesso.

Nei monasteri dei monaci slavi che professano la regola di S. Basilio sul Monte Athos esiste forse alcun manoscritto che si riferisca a Giustiniano e rechi il nome di Bogomilus come lo descrive il *Fragmentum?* Il signor Arturo Evans, nel 1885, visitando i monasteri dell'Athos, fece, a mia richiesta, indagini intorno ai manoscritti che vi si conservano,

ma non riuscì a trovar traccia del manoscritto desiderato. Senonchè le biblioteche essendo tenute in gran confusione e mancando buoni cataloghi, i monaci non par che sappiano quel che possiedono, e può darsi che il manoscritto si trovi ancora in quel luogo. O, se realmente esso v'era in sul principio del secolo decimosettimo, può essere stato poscia portato in Russia, dove sono andati molti manoscritti del Monte Athos. Perciò per giungere a risultati alquanto più sicuri sarebbero necessarie indagini molto accurate e nei monasteri slavi dell'Athos e a Pietroburgo.

È superfluo dire che il manoscritto del Monte Athos a cui si riferisce il *Fragmentum* non poteva essere stato scritto durante la vita del supposto Bogomilus, poichè si dice che era scritto in caratteri slavi e questi non furono inventati che tre secoli dopo Giustiniano. Nessun contemporaneo di Giustiniano avrebbe potuto usare una lingua slava a scopo letterario. Se una Vita di Giustiniano fu mai scritta da un ecclesiastico contemporaneo, deve essere stata scritta in greco o in latino, e un libro slavo che la contenesse potrebbe esser solo una traduzione condotta lungo tempo appresso da una di queste lingue classiche.

IV. Resta ora a vedere qual sia il carattere del contenuto del manoscritto Barberiniano. Pel momento io non posso addentrarmi in un esame minuzioso di questo contenuto, che non sarebbe di questo luogo e lo riservo ad uno studio futuro, ma debbo solo contentarmi di fare le osservazioni seguenti:

Il *Fragmentum* evidentemente è d'origine slava. Tutto ciò che v'ha di nuovo in esso si riferisce a tribù slave o a personaggi considerati come slavi, incluso tra essi perfin Teodorico. Ora nei giorni del supposto Bogomil, le tribù slave eran fiere, pagane, dimoranti nelle frontiere settentrionali dell'Impero che spesso disertavano, od oltre esse. Un certo numero di Slavi probabilmente s'era già stanziato

dentro l'Impero nella Macedonia settentrionale ed in Tracia (1), ma erano ancora assai rudi e il loro linguaggio non prese forma letteraria per qualche altro secolo.

Il carattere romanzesco e in verità quasi mitico del *Fragmentum* è evidente. Per esempio, Istok padre di Giustiniano è un capo tra i Dardani e rappresentato come discendente dalla famiglia di Costantino Magno. Anche senza volere accettar l'asserzione di Procopio negli *Anecdota* che l'imperatore Giustino fosse d'origine un contadino, è almen chiaro che se il padre di Giustiniano fosse stato un principe e del sangue di Costantino, e Giustiniano stesso e i suoi adulatori, tra cui Procopio nel libro *De Aedificiis,* non avrebbero lasciato di ricordarlo ai posteri.

Inoltre il giovine Giustiniano, come si conviene al figlio d'un principe, è accompagnato pur nelle escursioni militari da un maestro che lo istruisce in teologia, e sostiene il suo carattere di giovane eroe affrontando in combattimento singolare e uccidendo suo cugino il principe Rechirad figlio di Selimiro principe degli Slavi. È superfluo dire che tanto queste gesta quanto il nome di Rechirad sono ignoti alla storia autentica (2).

I Bulgari sono già considerati come nemici dell'Impero prossimi e pericolosi. Stiam per vedere che Marcellino li ricorda a proposito di una irruzione nell'anno 502, come già nel 499 e più tardi nel 530, ma tuttavia presso altri autori essi non appariscono ancora formidabili. e neppure udiamo che Giustino fosse mai mandato contro essi.

Non solo la intera famiglia di Giustiniano, ma apparentemente anche Teodora è considerata come slava: almeno

(1) Procopio nel libro *De Aedificiis* riporta alcuni nomi di origine slava nella lunga lista delle fortezze costruite o restaurate nelle provincie settentrionali.

(2) Fedele al suo sistema d'identificazione tra gli Slavi e i Goti, il Marnavich nelle sue note identifica il nome di *Rechirad* col nome visigoto *Recared.*

il nome Bosidara, spiegato etimologicamente « Dono di Dio », le è dato come suo nome originale, e Giustino è considerato come promotore del suo matrimonio con Giustiniano che apparentemente (secondo il nostro testo) fu celebrato prima che Giustino salisse al trono.

Tutta la narrazione ha una particolare impronta ecclesiastica. Oltre alla importanza data nel testo a Bogomilus che è descritto come abbate del monastero di S. Alessandro e vescovo di Sardica (Sofia), son ricordate le tendenze eretiche d'Anastasio che pendeva ai Monofisiti e a lui è attribuito un desiderio di pervertire la ortodossia di Giustiniano e la persecuzione dei vescovi cattolici. Inoltre si ricorda la consecrazione di una chiesa dei Goti ossia Ariani a Costantinopoli celebrata dal papa Giovanni (I) come chiesa cattolica, ma ritenendo la lingua gotica (cioè slava) nella liturgia.

Anche si riconosce nel testo una certa impronta locale. Vi si tiene conto della fondazione di due famose chiese, il monastero cattolico dei Santi Sergio e Bacco presso Scodra o Scutari nell'Albania settentrionale, e la chiesa di Santa Sofia a Sardica. Le storie narrate nel testo non si connettono direttamente con queste chiese (eccetto la leggenda della apparizione dei santi Sergio e Bacco, che può essere connessa colla fondazione del monastero a Skodra), ma tuttavia la menzione di esse sembra anch' essa indicare un'origine ecclesiastica e locale (1).

(1) Il Marnavich nelle sue note considera Bogomil come il personaggio di cui esisteva un monumento marmoreo con una iscrizione di fronte alla chiesa di S. Sofia a Sardica (Sofia) e lo identifica col Domnio vescovo di Sardica menzionato da Marcellino Conte. Circa le opinioni del Marnavich su questo Domnio cf. FARLATI, *Illyrici Sacri,* t. I, pag. 426. Il signor O' Conor rappresentante di S. M. Britannica a Sofia ha gentilmente ottenuto per me le seguenti notizie dagli archeologi di quella città relativamente allo stato attuale della antica chiesa cattedrale di Sofia:

« Le rovine della vecchia chiesa cattedrale, chiamata S. Sofia, po-

La caratteristica più curiosa e nuova del manoscritto è la nomenclatura ch'esso fornisce dei membri della famiglia di Giustiniano, *Istok, Biglenizza, Vukcizza, Lada, Vpravda, Rechirad.* Di questi nomi *Istok* non si riconnette col *Sabatius* che è il nome attribuito al padre di Giustiniano da Procopio e da Teofane e pare essere nome trace, Sabatiu essendo nome o epiteto di una divinità trace connesso col greco Dionisio (1). *Biglenizza* può essere stato slavizzato da *Vigilantia* o *Biglantia* che secondo la congettura dell'Alemanni sarebbe stato il nome della madre di Giustiniano, ed anche è attribuito a sua sorella madre di Giustino II. Di *Vukcizza* dice il Marnavich che ha in slavo un significato uguale a *Lupicina* o *Lupicia,* che vien dato come il nome originale della imperatrice Eufemia da Vittore Tununense, da Procopio (negli *Anecdota*), da Teofane e da Teodoro Lettore. Può essere anch'esso un equivalente slavo inventato allo stesso modo che *Bosidara* per *Teodora.*

sano su quelle di una chiesa più piccola dello stesso nome che dicesi essere stata edificata nel sesto secolo da Giustiniano. Tradizioni locali confermano questa asserzione, e aggiungono che la moglie di Giustiniano avendo trovato sollievo da una malattia per curar la quale era venuta a Sardica (Sofia), l'imperatore eresse quella chiesa. Ma la chiesa primitiva non aveva la forma della chiesa originale di S. Sofia a Costantinopoli più di quello che apparisce nelle rovine della chiesa presente. L'edifizio attuale fu eretto nel decimoterzo secolo da uno dei Comneni (?). Quando i Turchi occuparono la città fu convertito in moschea, ma nel gran tremuoto del 1858 ne precipitò il minareto e da quel tempo la moschea fu abbandonata. Il signor Costantino Jireček, celebre storico czeco dei Bulgari, nel 1885 tentò alcuni scavi nella parte posteriore della chiesa verso l'altare, e trovò due sarcofagi di pietra bruna che ora sono nel fabbricato del Ginnasio. Niuna iscrizione può vedersi. Non sono stati eseguiti scavi nel portico della chiesa o intorno ad essa ». Il signor Jireček peraltro m' informa ch'egli ritiene che la chiesa attuale sia del secolo undecimo, che è la stessa data della chiesa di S. Sofia ad Ochrida la cui pianta è uguale.

(1) Un luogo presso Prizrend nell'Albania ha nome Istok. Il nome Istok si trova al secolo undecimo come nome di uomo, nel Luccari, *Annali di Rausa.*

La stessa origine può suggerirsi pel nome *Vpravda,* che sulla fede del nostro manoscritto, o, piuttosto, della citazione che ne fa l'Alemanni, è stato lungamente accettato dagli storici come il nome originale di Giustiniano, e le note al manoscritto l'attribuiscono anche ai due Giustini. È una versione slavonica dei nomi *Justinus* e *Justinianus* presi come derivazioni da *iustus* e *iustitia.* Tuttavia per questo nome può citarsi un'altra autorità, sebbene anch'essa recente. Il Luccari, nei suoi *Annali di Rausa,* pubblicati in Roma nel 1604 (precisamente allo stesso tempo in cui il Marnavich aveva composto il suo libro *De Caesaribus Illyricis*), dice: « Selemir dopo questo (come si vede nell'*Efemeridi* di Dioclea) prese per moglie la sorella d' Istok barone slavo « il quale avea per moglie Bigleniza sorella di Giustiniano e madre di Giustino [II], imperatori romani, i « quali, come ho veduto in un *Diadario* in Bulgaria, in lingua slava sono chiamati Uprauda che significa Giustiniano o Giustino ». Qui dunque abbiamo i nomi del manoscritto Barberiniano ricavati da altra fonte, ma *Istok* è cognato, non padre, di Giustiniano, e Bigleniza è sua sorella.

Il signor Jireček, la cui autorità ha valore altissimo, mi assicura che i nomi *Vpravda, Istok, Vukcizza, Vraghidara, Bigleniza* sono tutti sospetti dal punto di vista della etimologia slavonica, e possono difficilmente farsi risalire fino al medioevo, e molto meno al secolo sesto. È possibile che sieno forme recenti o corrotte di genuini nomi slavonici antichi, ma sembra assai più probabile che essi non sieno frutto di germogli naturali, ma o traduzione di nomi greci e latini (per esempio, *Justinianus, Lupicina, Theodora*), oppure nomi slavonici di origine relativamente moderna (1).

(1) Che Giustiniano fosse d'origine slava è asserito da un altro scrittore contemporaneo del Marnavich e del Luccari, cioè da Mauro Orbini di Ragusa, nel suo libro *Il Regno degli Slavi* (Pesaro, 1601), alla pag. 175: « Fu eziandio slavo Giustiniano, primo di questo nome

Quanto al luogo di nascita dell' imperatore Giustiniano *(Tauresium, Justiniana Prima)* le tradizioni serbe lo mettono a Prizrend, le tradizioni bulgare ad Ochrida. Il *Fragmentum* segue le prime. I signori Hahn, Tozer ed Evans identificano Justiniana Prima con Uskiup, anticamente Scupi.

Gli accenni alle guerre tra l' Impero e gli Slavi e i Goti che si incontrano nel manoscritto sembrano in parte ricavati da Marcellino Conte e in parte da leggende slavoniche, di cui taluni frammenti ci sono conservati nella cronaca del Prete di Dioclea.

Marcellino all'anno 499 dice: « Aristus Illyricianae ductor « militiae cum XV millibus armatorum et cum DXX plau« stris armis ad praeliandum necessariis oneratis, contra Bul« gares Thraciam devastantes profectus est. Bellum iuxta « Zyrtum fluvium consertum, ubi plus quam millia IV no« strorum aut in fuga aut in praecipitio ripae fluminis in« terempta sunt. Ibique Illyriciana virtus militum periit, « Nicostrato, Innocentio et Aquilino comitibus interfectis ». Tuttavia egli non menziona Aristo tra gli uccisi. Di nuovo all'anno 505 Marcellino descrive la disfatta di Sabiniano « ductor militiae » compiuta da *Mundo* Geta (non *Mundus*) sulle rive del Nargus. Questa sembra essere la base per la allusione alle « reliquiae Sabiniani exercitus a Gothis fusi ». Selimir non apparisce in Marcellino, ma lo incontriamo di nuovo nella cronaca del Prete di Dioclea, dove è descritto come re di Dalmazia.

Questa cronaca si trova stampata in fine del libro *De Regno Dalmatiae* del Lucio (1) ed è intitolata *Regnum*

imperadore; il quale (secondo il Munstero, il Platina ed il Bosen) nacque nella città di Prisrien, ch'è nella Servia. O (come vole Niceforo Callisto al cap. 37 del 16° libro) nella città di Achrida, la quale, egli dice, fu ancora chiamata Giustiniana Prima e hoggi la chiamano Ochrida.

(1) Johannis Lucii *De Regno Dalmatiae,* Francoforte, 1466.

Flavorum presbyteri Diocleatis (1). In essa *Syllimirus*, o, secondo un'altra versione del libro (2), *Selemirus*, è figlio di *Senudilaus* (o anche *Sevioladus*) il quale a sua volta è figlio di *Östroylus* (o anche *Stroylus*) fratello di Totila re dei Goti. I Goti sono considerati come Slavi ancor essi. Selemiro, che è descritto come pagano ma pacifico e non persecutore dei Cristiani, regna dodici anni lasciando due figli, *Blandinus* e *Ratomirus*. Riguardo a Rechirad non trovo traccie, e Giustiniano è menzionato non come giovane, contemporaneo e cognato di Selemiro, ma come imperatore e combattente contro Ostroilo padre di esso Selemiro. Non occorrono i nomi di Istok e Bigleniza, donde si può congetturare che il Luccari abbia preso le sue notizie da un'altra versione del prete Diocleate, oggi scomparsa. Evidentemente Selemiro e la sua famiglia, Ostroylo incluso, sono tutti personaggi mitici. Il Luccari al principio del suo libro attribuisce a Selemiro tre fratelli uterini, *Lech, Cech* e *Russo,* eponimi dei Polacchi, Boemi e Russi.

Il racconto del testo Barberiniano relativo alla protezione accordata da Giustino e Giustiniano ai vescovi sembra riferirsi all'avvenimento descritto come segue da Marcellino all'anno 516: «Laurentium Lychnidensem [episcopum] « Domnionem Sardicensem, Alcissum Nicopolitanum, Gaia- « num Naisitanum et Evangelum Pantaniensem Catholicos « Illyrici sacerdotes, suis Anastasius [Imperator] praesentari « iussit obtutibus. Alcissus et Gaianus episcopi apud By- « zantium vita defuncti sunt, Domnione et Evangelo ad « sedes proprias, ob metum Illyriciani Catholici militis, ex- « templo remissis ». Il Marnavich, come s'è detto, identifica il Bogomil del testo del *Fragmentum* con questo Domnio. Bogomil può essere stato il nome leggendario del prelato

(1) Dioclea, oggi Dukli, è un luogo nel territorio del Montenegro presso il lago di Skodra.

(2) Questa versione è intitolata: MARCI MARULLI *Regum Dalmatiae et Croatiae Gesta*.

di Sardica, commemorato da una tradizione locale come il confessore ortodosso che stette contro al monofisita imperatore. Poichè questa tradizione si riappicca al monumento con iscrizione presso la chiesa di Sardica, possibilmente abbiamo qui il germe della leggenda. Una volta supposto che Giustiniano avea riscattato il pio vescovo, si potea facilmente venire a credere che questi fosse il maestro in teologia del campione della ortodossia. Si noti che il precettore e biografo di Giustiniano in tutto il manoscritto Barberiniano non è mai chiamato *Theophilus* ma *Bogomilus,* nè trovo traccia alcuna nella storia di un Teofilo o come vescovo di Sardica o come maestro di Giustiniano.

È notevole quanto poco il manoscritto contenga d' interesse storico oltre i nomi, che sono del resto estremamente dubbî ancor essi, come s' è detto. I principali fatti sono la visita di Giustiniano al gran Teodorico, l'essere stato ricevuto da lui in ἀδελφοποιστία, e il susseguente suo soggiorno come ostaggio a Ravenna. Disgraziatamente le circostanze narrate come conducenti a questi fatti sono così questionabili che gran dubbio se ne riversa sui fatti stessi. Nessun altro scrittore li conferma affatto, e presuppongono una importanza in Giustino dodici anni prima che salisse al trono, e in Giustiniano all'età di circa vent'anni, che in sè stessa è improbabile (1).

Come già si è osservato, lo scrittore del *Fragmentum* conosceva senza dubbio la cronaca di Marcellino Conte, libro che aveva grande importanza pel clero cattolico delle contrade slavoniche nel medio evo, perchè aveva un colore piuttosto Latino che Bizantino.

Il Marnavich nelle sue note si riferisce a Marcellino, al libro di Procopio *De Aedificiis,* e ad Agatia, ma non è

(1) Si noti anche che tanto l'autore della *Vita Justiniani* quanto il Marnavich (ammessa l'ipotesi che sien due persone diverse) considerano entrambi i Goti come di linguaggio slavonico e per conseguenza considerano come slavo anche Teodorico.

chiaro se l'autore della *Vita Justiniani* o il Marnavich (sempre supponendoli due persone diverse) conoscessero gli *Anecdota.* In tre passi il testo potrebbe essere stato inspirato da questo libro. Uno è dove par che s'infoschino le ombre sulla imperatrice Teodora, ma ciò può anche spiegarsi colla fama sua d'eterodossia, che ha reso aspri con lei tutti gli scrittori ecclesiastici da Vittore Tununense fino al cardinal Baronio. Il secondo passo è quello in cui si riferisce l'opposizione che le donne della famiglia imperiale fecero al matrimonio di Giustiniano e Teodora, e che da Procopio fu attribuita alla imperatrice Eufemia, zia di Giustiniano, e dal nostro manoscritto alla madre di lui Bigleniza, di cui Procopio non fa menzione. Il terzo passo contiene la leggenda relativa alla prigionìa di Giustino e alla sua liberazione dalla morte, un aneddoto che, sebbene narrato con colori diversi, richiama la storia narrata nel sesto capitolo degli *Anecdota* del sogno che impedì a Giovanni il gobbo, capitano della spedizione Isaurica, di porre a morte Giustino; ma altri scrittori, Zonara, Cedreno, Efremio raccontano anch'essi la stessa storia, ed è più probabile che l'autore del nostro testo la traesse piuttosto da loro, i quali dànno anche un colorito religioso al racconto. La storia della opposizione al matrimonio di Giustiniano con Teodora suggerisce senza dubbio al ricordo il racconto di Procopio, ma convien rammentare che la opposizione non solo muove da persona diversa ma anche son tutte diverse le date. Procopio pone il matrimonio nel regno di Giustino e apparentemente poco prima della sua morte; il *Fragmentum* sembra porlo prima dell'accessione di Giustino al trono. Tuttavia se ammettiamo che questi punti di contatto bastino a dimostrare che lo scrittore del manoscritto deve aver conosciuti gli *Anecdota,* ne consegue una forte presunzione che il Marnavich o fosse l'inventore del manoscritto, o un assai libero compilatore di esso. Sebbene gli *Anecdota* non fossero ignoti prima della loro pubblicazione nel 1623, poichè Suida

si riferisce ad essi, è tuttavia improbabile che fossero conosciuti da uno scrittore slavo, il cui lavoro conservavasi sul Monte Athos, mentre il Marnavich poteva facilmente averne piena conoscenza in Roma per mezzo dell'Alemanni. Ma la presunzione invece sembra volgere in contrario, poichè se il Marnavich avesse conosciuto gli *Anecdota* se ne sarebbe giovato probabilmente in parecchi passi delle sue note dove gli sarebbero riusciti opportuni. In complesso dunque pare da credere che l'autore del *Fragmentum*, chiunque egli sia stato, non conoscesse quel libro di Procopio.

È degna di nota una omissione singolare in un autore che mirava a reclamare per la stirpe slavonica la gloria di avere originato Giustiniano e la sua famiglia. Nulla si dice nel *Fragmentum* intorno a Belisario, tanto famoso nelle guerre giustinianee, il quale nato a Germania presso Sardica era indubbiamente Trace di nascita, e pel cui nome è stata proposta, e durante qualche tempo generalmente accolta, la plausibile etimologia slava di *Belitsar* o Principe Bianco.

Tutte queste varie osservazioni intorno al contenuto del manoscritto Barberiniano mi par che possano in breve riassumersi come segue:

La sostanza del libro è quasi mitica e romanzesca e in taluni punti diverge largamente dalla verità storica. I nomi attribuiti ai personaggi di cui tratta sono chiaramente d'origine assai più moderna dei tempi del supposto Teofilo, e, per quanto riguarda quelli che hanno equivalenti greci o latini, è più che probabile ch'essi sieno stati formati per la traduzione in islavo del nome greco o latino, e che non abbiano mai avuta forma originale slava. La origine dei fatti narrati vuolsi cercare parte nelle leggende slave sorte intorno al nome famoso di Giustiniano, e parte nel conscio armonizzare della leggenda colla storia autentica, di cui talune fonti, come Marcellino Conte, e forse anche Teofane e Zonara, erano note all'autore del manoscritto.

V. Stabilito ciò, possiamo ora procedere alle conclusioni generali a cui l' indagine precedente sembra guidarci. Probabilmente potranno essere modificate più tardi da nuove informazioni relative a quest'ordine di leggende slave, ed anche da un esame del libro del Marnavich *De Caesaribus Illyricis* di cui non ho potuto trovar copia di sorta. Ma fin dove i dati presenti ci permettono spingerci, queste conclusioni sono a parer mio le seguenti:

1° che questo manoscritto Barberiniano contiene la *Vita Justiniani* citata dall'Alemanni e, sulla fede di lui, da scrittori posteriori;

2° questo opuscolo non è peraltro una Vita di Giustiniano e neppure un estratto frammentario di essa, ma piuttosto il riassunto di un lavoro originale che, sebbene chiamato *Vita* da chi lo riassunse, era più probabilmente una raccolta di notizie relative a Giustiniano e alle chiese fondate da lui;

3° il *Fragmentum* Barberiniano e le *Explicationes* che lo seguono furono composte dal Marnavich e probabilmente a Roma prima del 1621;

4° la esistenza della *Vita Justiniani* originale che si afferma come esistente nel monastero basiliano del Monte Athos non può essere considerata come sicura, poichè non abbiamo altra testimonianza di essa oltre quella del Marnavich e questa testimonianza è assai sospetta. Tuttavia mancandoci un sufficiente fondamento a dichiarare che il Marnavich l'avesse inventata, si può ritenere che essa esistesse o per lo meno che il Marnavich credesse nella sua esistenza;

5° Non v' è nulla che ci dimostri l'esistenza o di un precettore di Giustiniano o di un vescovo di Sardica chiamato *Bogomilus* o *Theofilus,* dunque tanto più deve considerarsi come fantastico l'ascrivere ad un tal personaggio l'originale del Monte Athos, pure ammettendo l'esistenza di questo originale.

6° dato che l'originale del Monte Athos abbia veramente esistito, non può essere stato molto antico nella forma in cui lo adoperò il Marnavich. Probabilmente, a giudicar dalla forma dei nomi slavi ch'esso contiene, non risaliva al secolo decimoquarto;

7° le leggende di esso possono naturalmente essere anteriori, ma di quanto non è possibile dirlo, poichè mancano altre traccie di loro, tali che bastino a formarci una opinione precisa. Queste leggende hanno una tinta ecclesiastica molto decisa, e v' ha fondamento a credere che la principale loro fonte scaturisca da tradizioni locali che commemorano Domnio vescovo di Sardica, personaggio storico a cui facilmente potevano attribuirsi intime relazioni con Giustiniano più giovine suo contemporaneo.

8° nessuno dei fatti asseriti nel manoscritto può pretendere d'avere autorità storica di sorta alcuna. Perfino la presunzione accettata da lungo tempo sulla fede dell'Alemanni che il vero nome di Giustiniano fosse Vpravda od Uprauda ed egli slavo di stirpe, deve ora considerarsi come priva di fondamento. Giustiniano venne sicuramente dalla Tracia o dalla Macedonia, ma non pare possibile determinare a quale stirpe egli appartenesse tra quelle che allora avevano dimora in quelle contrade, che se lo scrittore citato dal Luccari menziona pure il nome di Uprauda, egli può essere anch'esso semplice eco di una tradizione e non ha maggior peso del nostro misterioso Bogomilo.

Quel che veramente il manoscritto Barberiniano ci fa balenare allo sguardo è un ciclo di leggende slave che si rilegano al gran nome di Giustiniano, come altre leggende slave si connettono con Alessandro il Grande, le occitaniche con Carlomagno, le germaniche con Teodorico ed Attila, le britanniche con Arturo, le italiane con Totila. Altre traccie di siffatte leggende si trovano nel Prete di Dioclea, e probabilmente molte più esistono in libri slavonici

che l' ignoranza del linguaggio tien chiusi allo studioso occidentale.

Si potrà rimpiangere che il risultato a cui ci ha condotti questa indagine intorno al supposto Teofilo sia così puramente negativa, e si riduca solo ad apprenderci che Giustiniano divenne un tempo un eroe leggendario delle stirpi slave. E tuttavia v'è qualche soddisfazione a distruggere una serie di asserzioni che si scuoprono prive di base, e a far scomparire un enigma che per due secoli e mezzo, dopo che il Marnavich e l'Alemanni lanciarono nel mondo il loro preteso Teofilo, aveva intralciato il pensiero agli studiosi della storia romana dei bassi tempi.

Giacomo Bryce.



DOCUMENTI

dal Cod. dell'Angelica D, 8, 17

I DOCUMENTI che pubblico sono contenuti in un codice cartaceo della prima metà del secolo XIV nella biblioteca Angelica di Roma (segnatura D, 8, 17), che è una specie di *liber dictaminum* scritto da più mani, e comprende, oltre l'epistolario di Adenolfo abbate di S. Paolo, altre formule di lettere ed atti, un trattatello di ortografia, un *flos florum auctorum notabilium compilatum a magistro Jacobo Tudertino,* e un formulario ad uso dell'amministrazione e alla tenuta dei libri camerali pel regno di Napoli, alla cui compilazione forse non è estraneo Tommaso di San Giorgio *magister rationalis* del re Roberto, ed amico di Adenolfo.

Questo codice, che contiene tale varietà di documenti, non si può dire che non sia noto agli eruditi. Perocchè la lettera di Carlo I (1268), che annunzia ai Lucchesi la vittoria di Corradino, venne estratta dal Del Giudice (*Codice dipl.,* vol. II, pag. 214), e la deliberazione del popolo di Roma fu edita dal Ficker (*Urkunden des Roemezuges Kaiser Ludwig des Baierns,* pag. 11).

Le lettere di Adenolfo scritte al papa Giovanni XXII, a Roberto re di Napoli ed alla regina Sancia, ai cardinali,

e ad altri per affari del suo monastero, si restringono agli anni 1321 e 1322. Non più che un anno egli tenne l'autorità di abbate, per essere stato eletto nel 1321, e morto nel settembre del 1322, come si ha dal catalogo del Nicolai (*Basilica di S. Paolo,* pag. 50). Appare che egli fosse assai stimato presso la corte del Re, e presso il Senato di Roma, e si argomenta da una lettera, che la legge contro i facinorosi fu da lui promossa. Inviso era ai Colonnesi, i quali, oltre fargli gravi torti, cercavano di dargli mala voce alla corte di Avignone; ed era anche tribolato dall'invidia di alcuni suoi stessi frati, che tenevano dalla parte dei Colonnesi. Il fatto di maggior rilievo, che risulta da queste lettere è la notizia della occupazione commessa dai complici di Stefano Colonna del castello di Tiano, che era di proprietà del monastero di S. Paolo.

G. F. Gamurrini.

I.

Adenolfo abbate di S. Paolo di Roma si obbliga di concedere un beneficio vacante ad un chierico protetto dal cardinale Napoleone Orsini.

Adenulfus dei gratia Abbas Monasterii Sancti Pauli de Urbe Nobili viro Onufrio quondam Philippi de Urbe, Domicello Reverendi patris et domini, domini N. Sancti Adriani diaconi Cardinalis, Salutem et sinceram in domino Caritatem. Nuper idem Reverendus Pater et dominus, dominus Neapoleo (1) *Sancti Adriani diaconus Cardinalis per suas litteras nobis iniunxit, affectuose rogando, cuius preces recipimus* (2), *in mandatis, ut Andree Clerico germano Onufrii supradicti de aliquo beneficio*

(1) Napoleone Orsini.

(2) La parola *recipimus* è nel cod. ripetuta.

Ecclesiastico, quamcito nobis se facultas offerret providere gratiosius deberemus; pro ipsius ergo domini Cardinalis reverentia, et honore, licet huiusmodi promissio improbetur a iure, presentium tenore sincere promictimus, ut quamcito poterimus, et obtulerit se facultas per vacationem, ad collationem seu provisionem nostram, vacantis beneficii cuiuscumque, eidem Andree, vel procuratori eius pro eo curabimus de ipso beneficio providere. In cuius rei et sui cautelam, etc.

Acta in tali loco sub anno domini, etc.

II.

Nomina ad arciprete di S. Lorenzo in Piscinula fatta da Andrea vicario spirituale in Roma di Giovanni XXII.

Andreas Miseratione divina, Tarraconensis Episcopus, Domini pape in Urbe in spiritualibus Vicarius generalis, Dilecto Sibi in xp̄o Archipresbytero. P. Rectori Ecclesie Sancti Laurentii de piscinula (1) *de Urbe, Salutem in domino sempiternam. Sanctissimus Pater et dominus, Dominus Johannes divina providentia papa Vicesimus secundus in Urbe prefata, pleno officio Vicarie nobis commisso, nostram volens amplius honorare personam, et ut possemus aliis existere gratiosius concessit et commisit nobis, ut Cappellas suas papales dumtaxat ipsius Urbis, ac ipsarum beneficia ad collationem apostolice sedis spectantia, cum vacarint, conferre possimus, prout in licteris apostolicis nobis directis plenius continetur. Volentes itaque tibi tue probitatis meritis, quibus laudabili testimonio commendaris, gratiam facere specialem, et te prosequi specialis prerogativa favoris Archipresbyteratum Clericatum, locum et Rectoriam nuper vacantes in dicta Ecclesia sancti Laurentii, de dicta Urbe, predicte Cappelle dicti domini nostri summi Pontificis per renuntiationem Archipresbyteri Iohannis olim ipsius Ecclesie Archipresbyteri*

(1) Il cod. ha *piscnila*.

Clerici et Rectoris, cuius Cappelle collatio ad dictum summum Pontificem dignoscitur pertinere, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, ac plenitudine iuris Canonici, Archipresbyteratus Rectorie Clericatus Canonie, auctoritate nobis in hac parte commissa, tibi conferimus et providemus de illis, teque per nostrum anulum presentialiter investimus de eisdem. Committentes insuper et sub excomunicationis pena mandantes, discreto Viro domino Jacobo Castangiario Canonico Ecclesie sancte Marie de transtyberim, quatenus te vel procuratorem tuum tuo nomine de dictis Archipresbyteratu beneficio loco et Rectoria a nobis tibi collatis, in corporalem et vacuam possessionem vel quasi inducat, et defendat inductum, faciens tibi de fructibus redditibus et proventibus, et iuribus universis ad dictam Ecclesiam spectantibus, integre responderi, contradictores ac rebelles, auctoritate nostra per censuram Ecclesiasticam compescendo. In cuius rei testimonium presentes licteras (1) *fieri fecimus, et nostri sigilli appensione muniri. Data in tali loco. Sub anno domini, etc., presentibus, etc.*

III.

L'abbate e i monaci di S. Paolo si raccomandano a un prelato per la restituzione del castello di Riano, occupato dalle genti di Stefano Colonna.

Reverendo in xp̄o Patri etc. A. humilis Abbas ac .. Decanus et Conventus etc. cum humili recomendatione se ipsos. Legitur in Canone, quod nullus debet alterius odio pregravari. Nos vero contra iuris regulam, et ordinis rationem pro alio pregravamur. Nuper siquidem suggesto magnifico viro Stephano de Columpna, et forte minus veridice, quod Castrum Riani (2), *quod est membrum precipuum eiusdem monasterii sancti Pauli, capi*

(1) Il cod. *lictera*.

(2) Fu acquistato dal Monastero di S. Paolo nel 1259. TOMMASETTI, *Della campagna romana*, pag. 480.

debebat per emulum eiusdem Stephani, et per ipsum Castrum Riani idem Stephanus offendi debebat super possessione sua pacifica Castri novi, ob hanc occasionem licet frivolam, et nulla ratione suffultam, predictum castrum Riani per quosdam suos complices familiares et sotios occupari fecit noviter et invadi. Ipsumque Castrum cum fortallitiis eius cum favore et presidio eiusdem Stephani detinetur indebite occupatum in offensam Dei, et derogationem honoris sedis apostolice, et in nostram et Monasterii maximum detrimentum. Cumque pro recuperatione eiusdem Castri ad sinum clementie domini nostri summi Pontificis per nos cum fiducia recurratur, Dominationi vestre humiliter supplicamus, quatenus circa recuperationem possessionis eiusdem castri apud eundem dominum nostrum dignemini nobis assistere auxiliis et favoribus opportunis. Et ecce super hoc specialiter mictimus fratrem Stephanum de Roma monachum et consortem nostrum, quem in premissis dignemini audire benigne ut Doctorem Gentium, cuius causa agitur, apud Deum propitium habere possitis. Scripta etc.

IV.

Adenolfo abbate invia visitatori alle monache di S. Giorgio di Todi.

Adenulfus Miseratione divina abbas etc. Dilectis nobis in christo.. Abbatisse et Conventui Monasterii Sancti Georgii de Tuderto ordinis Sancti Benedicti nobis immediate subiecti; Salutem et sinceram in domino caritatem. Quamvis ardenti desiderio caritatis propositum gereremus, vestrum Monasterium et vo , et alia nostra Monasteria dominarum Tuscie nobis subiecta personaliter visitandi, ex qua visitatione salutaris fructus posset divina largiente Clementia resultare, quia tamen gravioribus negotiis nostri Monasterii, adeo in presentiarum opprimimur, quod ad complendum nostrum desiderium et peragendum visitationem eandem personaliter vacare nequimus; Idcirco cum nostro conventu deliberato consilio, Venerabiles et Discretos Viros fra-

trem . G. Monachum Monasterii Sancti Pauli, et Dopnum Johannem Canonicum Sancti Germani dilectos cappellanos et familiares nostros Visitatores et nuntios (1) *in ipsis partibus duximus deputandos prout in licteris commissionis eorum seriosius videbitis contineri. Quare Caritatem vestram in domino requirimus et ortamur per viscera misericordie dei nostri, vobis nichilominus in virtute sancte obedientie expressius iniungentes, quatenus predictos nostros visitatores et nuntios speciales, quos pro vestra salute dirigimus in hac parte, recipiatis devote et caritative, ac honoranter tractetis, ipsorumque correctiones monita et precepta, que secundum Deum et regulam beati Benedicti patris nostri et tenorem mandati per nos sibi iniuncti vobis et cuilibet vestrum facere curaverint, recipiatis humiliter et studeatis efficaciter adimplere. Ut de obedientia que victimis* (2) *iure preponitur, commendari merito valeatis, et apud Deum dignum premium reportare possitis. Data, etc.*

V.

Adenolfo presenta Nicolò Caffarelli al vicario del cardinale vescovo di Porto per la nomina a rettore della chiesa di S. Giovanni di Castiglioni.

Venerabili viro domino Johanni Provinciali Reverendi patris et domini domini Ro. (3) *Portuensis Episcopi in Urbe vicario Generali suo amico karissimo. Adenulfus dei gratia Abbas Mo-*

(1) Il cod.: *nostros* corr. in *nuntios* senza l'*et.*

(2) Sic.

(3) Nella serie dei vescovi portuensi, edita dall' UGHELLI (I, p. ed Coleti), evvi una lacuna fra l'anno 1323, in cui dicesi esser morto il cardinal Berengario di Fredolo, e il 1327, in cui vien creato vescovo di Porto il card. Giovanni francese già arcivescovo di Toledo. Il Coleti seguendo il Baluzio ha creduto inserirvi Pietro di Reblayo canonico di S. Quirino in Normandia. Ma secondo questa lettera sarebbe succeduto a Berengario di Fredolo, questo Ro. che si potrà intendere o Roberto o Rodolfo, e che non si trova citato dal Ciacconio fra i cardinali.

nasterii Sancti Pauli de Urbe, Salutem et sinceram in domino caritatem. Vacante nuper Ecclesia Sancti Johannis de Castilliono Portuensis diocesis per mortem presbyteri Johannis Petri de Flaiano olim dicte ecclesie rectoris, cuius presentatio ad nos et dictum nostrum monasterium dignoscitur pertinere, Venerabilem virum dominum Nicolaum de Cafarellis de Urbe nomine nostro et dicti Monasterii ad eandem Ecclesiam Sancti Johannis, que ruralis est, vobis canonice in tempus a iure concessum, tenore presentium presentamus. Requirentes vos, ut vicarium eiusdem domini Portuensis, ut presentationem eandem admittere debeatis, ipsumque instituere in Rectorem Ecclesie supradicte. Data in tali loco sub anno domini, etc.

VI.

Andrea Veri officiale del monastero in Flaviano sollecita dal suo signore la nomina di un notaro in detto castello.

Magnifico domino suo Domino. R. etc. Andreas Veri cum recommendationis instantia famulatum. Licet tanquam officialis pro parte Monasterii in Flaiano deputatus, iura sua tenear cognoscere et intemerata fide servare, tamen et pro compendio vestro et iure servando, veluti specialissimi domini mei non minus commoveor, vobis ad aliqua presentibus suadendum. Noverit equidem magnitudinis vestre prospexio, quod si unum notarium pro parte vestra in Castro eodem in officialem duxeritis ordinandum, qui non existat terrigena ipsius in multis ad vestre et dicti Monasterii utilitatis compendium, et salubriorem statum hominum dicti Castri procul dubio redundabit; pro eo quod multa deperiunt commoda ex vacatione officialis vestri predicti, que nunquam obstante prolixitate temporis poterint reacquiri; in dampnum vestrum et Monasterii supradicti, et in infeliciorem statum hominum dicte terre. Hec autem de conscientia Vicarii vestri conscripsi, qui ad alia graviora servitia vestra, sol-

licitudine diligenti, distractus, minime potest in talibus convacare. Intentionem vestram si placet exinde rescribentes.

VII.

Lettera commendatizia alla regina Sancia.

Serenissime domine sue domine Sancie Jerusalem et Sycilie Regine Illustrissime Romanus etc. cum humili recommendatione se ad pedes. Ecce dominum Petrum Baiani se ad Romanam Curiam personaliter conferentem de quibusdam meis negotiis, coram serenitate vestra humiliter explicandis, plene curavi ore proprio informare. Unde Excellentie vestre supplico reverenter, ut super hiis que pro me retulerit dignemini eundem benigne audire, ac credere sibi et ipsum exaudire si placet.

VIII.

L'abbate Adenolfo, consigliere di re Roberto, ne invoca la protezione pel ricupero del castello di Riano.

Excellentissimo ac Serenissimo Principi Domino R. Jerusalem et Sycilie Regi illustri eorum domino Adenulfus humilis Abbas licet indignus Consiliarius et familiaris vester ac Decanus et Conventus Monasterii sancti Pauli de Urbe, vestri devoti et oratores assidui, cum recomendationis instantia, continuum famulatum. Olim si non excidit ab Excellentie vestre memoria ad mei Abbatis supplicationibus instantiam, cum noviter de Romana (1) *Curia* (2) *rediens, Serenitatis vestre Clementiam apud Neapolim visitavi, nos, Monasterium, et bona ipsius Maiestas vestra sub sua protectione benigne suscepit; ut per licteras vestras nobis concessas seriosius declaratur. Ex hac igitur gratia sumpta*

(1) Il cod. *Roma.*

(2) Ritornando dalla corte d'Avignone ai tempi di Giovanni XXII.

fiducia super iniuriis et violentiis, que nobis et vestro monasterio inferuntur, ad Maiestatis vestre presidium duximus fiducialiter recurrendum, humiliter supplicantes, ut cum per. I. et S. et quosdam eorum complices familiares Magnifici viri Stephani de Columpna, eiusdem Stephani munitos presidio et favore, Castrum nostrum Riani, quod est membrum precipuum eiusdem Monasterii et preclarum, sit noviter occupatum, et ad Vicarios vestros de Urbe recursum habentes ipsos invenerimus circa exhibitionem iustitie desides et remissos, dignetur Maiestas vestra Vicariis vestris in Urbe presentibus vel futuris dare districte vestris licteris in mandatis, ut per omnem viam et modum quo melius et celerius eiusdem Castri restitutio sequi posset, procedere studeant, et invasores eosdem et fautores ipsorum, etiam si oporteat pro recuperatione eiusdem Castri exercitum congregari ut Doctorem Gentium cuius res agitur, apud eternum Principem propitium habere possitis.

IX.

I monaci di S. Paolo dichiarano al papa false le lettere scritte ad istigazione di Stefano Colonna contro l'abbate Adenolfo, sebbene munite del sigillo del convento.

Sanctissimo patri et domino, etc. Decanus et Conventus, etc. Licet olim procurante Magnifico viro Stephano de Columpna per quosdam Monachos huius Monasterii devotos suos, qui sigillum Conventus tunc temporis sub sua tenebant custodia, quedam lictere preter conscientiam Conventus fuerint sigillate, que sanctitati vestre dirigi videbantur, in quibus sicut audivimus, multa continentur inserta, contra personam Reverendi patris et domini nostri, domini. A. abbatis nostri, carentia omnimoda veritate, quia tamen dubitamus ne satore invidie procurante, ad suggillationem fame eiusdem domini Abbatis sanctitati vestre per aliquem suum emulum predicte lictere presententur, Sanctitatem vestram scire cupimus et tenere predictas licteras de Con-

ventus nostri conscientia nullatenus processisse. Ideoque sanctitati vestre humiliter supplicamus, ut cum sub felici Regimine eiusdem domini Abbatis nos et nostrum Monasterium in spiritualibus et temporalibus susceperimus incrementa, ipsum recommendatum habentes, tam falsis relationibus et licteris dignemini fidem aliquam nullatenus adhibere. Ipse namque non solum est licterarum scientia preditus, sed etiam vite et morum (1) *honestate preclarus.*

X.

I senatori di Roma invocano dal Papa rimedio contro i gravi inconvenienti derivanti dall'impunità di falsi chierici, rei d'ogni delitto, che difesi dai privilegi ecclesiastici sfuggono alla giurisdizione secolare e alla pena meritata.

Sanctissimo, etc. (2) — *Detestabilis delictorum infamia, que per nonnullos iniquitatis filios sola se asserentes clericali caractere insignitos, ab omni morum honestate ac licterarum scientia penitus alienos continuo commictuntur, ad pedes sanctitatis vestre humiliter scribere nos commovit. Sane noveritis pater sancte, quod multi in Urbe solius prime tonsure privilegii clippeo communiti, non in morum honestate conantur, immo orribilium norma facinorum regulab*[*iliter*] *detinentur, per tabernas et loca alia inhonesta cum armis evagan*[*tur*], *per Urbem interdum se ad rixas, et prelia armati pertrahendo, cum laycis homicidia, furta, rapinas et alia plurima ab honestate semota commict*[*unt*]. *Super quibus per Ecclesiasticos iudices vestre sanctissime sedis vices tenentes* [*in supradictos*] *clericos nullius adhibetur tutele remedium, imo cum de altero premis*[*sorum*] *in nostra curia accusan-*

(1) Il cod. *more.*

(2) Questa lettera appare inviata a Giovanni XXII dal vicario di Roma, Andrea vescovo di Tarragona, ed è pubblicata dal Ficker, *Urkundend der roemerzuges K. Laidwig des Baiern* (Innsbruck, 1865), pag. 19.

tur nos a nostro examine eos relaxare compellu[*nt*], *dicendo se velle ad pene impositionem procedere contra eos, et sic sub h*[*uius*]-*modi assertionis involucro, tam nephandi, ac sceleratissimi viri, qui su*[*nt*] *deo et hominibus odiosi, impune pertranseunt, quod in apostolice sedis dede*[*cus*] *ac Romanorum iacturam non modicum dignoscitur redundare* (1); *idque ad negligentiam nostri officii imputatur, si tanta enormia per rigorem nostri officii minime conquiescant, quodque multum orribile, et detestabile insidet animis Romanorum, dicendo interdum coram nobis et alibi proh dolor isti scelerati, qui se clericos asserunt vestigiis laycalibus inherentes, qui non puniuntur, et malo male se gerunt Senatores in hoc, quia alias bone memorie domino Bonifatio in papatus solio existenti, fuit per Senatum Ur*[*bis*] *de similibus querelis thema propositum, qui, ne dum quod mandaret puniri eosdem, sed quasi mente turbatus de hiis qui impune transiverant, extitit contra eos, similiter et enim domino isti veritate comperta eorum impunitas displiceret. Hec autem sub gestorum compendio ante pedes vestre sanctitatis duximus explicanda. Ea propter Sanctitati vestre piissime supplicamus humiliter et devote, quatenus si casus evenerit, ut in eos puniendos mediante iustitia officii nostri se rigor extendat, dignemini si placet id nobis permictere, et vestre sanctitatis in posterum auctoritate fulciri. Non enim credat vestra clementia, quod propter hoc in clericos ecclesiastica beneficia assecutos, quos prompto animo cum reverentia debita pertractare disponimus, nostra opinio se extendat, cum nolimus in aliquo libertati Ecclesiastice derogare. Dubitamus etenim pater sanctissime ne si prenominati impii nullatenus seculari brachio compescantur, populus ipse Romanus huiusmodi facinora aborrescens, non solum in eos, imo in prefatos clericos orthodoxe fidei zelatores impetu furibundo consurgant. Nos enim que solii pontificalis decus obtineat, sumus in omni mentis effectu ylariter exercere parati.*

(1) Il cod. *redumpnare.*

XI.

Pietro e Giovanni Savelli, senatori di Roma, ingiungono al comune di Amelia di nominare a capitano lo stesso podestà Nicolò Cenci.

Nobilibus et providis viris suis Amicis karissimis, scyndico, Consilio, Communi et hominibus Civitatis Amelie, Petrus et Johannes Germani fratres de Sabello, Dei gratia alme Urbis Senatores illustres et Romani populi Capitanei, Salutem et sincere dilectionis affectum. Licet curis excitemur innumeris, et cogitationibus plurimis distrahamur, in hiis que erga Senatus officium et eius alveum concurrunt undique quasi torrens, eo tanto vehementius erga vos excitamur quanto ut natum tenerrimum aggregamus vos aliis nostris natis. Et licet de regimine terre vestre, quam ut unam Regionem Urbis reputamus, pro potestate providerimus, et de tali et tanto homine de cuius probitate suis et suorum meritis confidamus veridice, tamen quia capitaneatus officium quod vobis ordinandum immineret, propter personarum diversitatem formidamus, ne vestrum regimen turbaretur; cogitavimus huius sinistri casum remediis quibus possumus declinare. Quocirca vestram probitatem et amicitiam deprecamur actente, et ex officii nostri debito in quantum possumus, requirimus, volumus et ortamur, quatenus Nicholaum natum olim Nobilis viri domini Francisci de Cinthio militis, nostrum sotium et dilectum qu[*em*] *in vestra terra potestatem elegimus velitis cum salario condecenti in vestrum Capitaneum ordinare. Cum speremus pro certo per ipsum utr*[*aque*] *officia bene geri. Valete. Data etc.*

XII.

Pietro Savelli raccomanda a due suoi amici Nicolò Cenci.

Nobilibus viris Amicis suis karissimis. C. et O. iuris perito. Pe[*trus*] *de Sabello, Salutem et sincere dilectionis affectum. De*

vestra probitate confidentes plenarie pro Nicolao nato quondam Nobilis viri domini Franci[*sci*] *de Cinchio* (sic) *Militis nostro consotio, cui sui et suorum meritis ab experto tenemur, precibus quibus possumus deprecamur, quatenus vestre et vestrorum fi . . . die initum in hiis que occurrerint pro eo, et pro parte eius vobis e*[*xpo*]*nentur, nostri amoris intuytu velitis, si complacet, prebere operam effica*[*cem*]. *Valete. Data Rome etc.*

XIII.

Lettera encomiativa del comune di Amelia pel giudice e notaro del potestà Nicolò [Cenci].

Universis presentes licteras inspecturis Anziani populi; Consilium et Comune Civitatis Amelie, salutem cunctis prosperitatibus copiosam. Cum providi Viri dominus. A. Judex olim Nobilis viri Nicolai domini Francisci de Urbe honorabilis Potestatis per sanctum Romanum populum, dicte Civitatis. A. et . B. olim notarius dicti domini Potestatis in dicta Civitate eorum officia bene, sollicite et prudenter gesserint et administraverint, secundum nostrorum continentiam statutorum. Et propter ea eis assurgimus ad gratiarum uberes actiones, ac ipsos ab administratione eorum officii per presentes duximus absolvendos. Rogantes vos in quantum possumus, quod ipsos et eorum quemlibet in eorum negotiis habeatis si complacet comendatos. Data Amelie die XII. mensis augusti, secunde Indictionis.

XIV.

Adenolfo abbate scrive a Tommaso da S. Giorgio, maestro razionale del Regno di Sicilia, ringraziandolo dei benefici fatti al di lui nipote Carlo, e pregandolo di concedere al medesimo, essendo infermo, di poter comparire col dovuto servizio feudale mediante sostituto.

Egregio et Sapienti viro domino Thomasio de Sancto Georgio Regni Sycilie Magistro Rationali honorabili amico suo, Adenul-

fus dei gratia Abbas Monasterii Sancti Pauli de Urbe; Illustris Jerusalem et Sycilie Regis Consiliarius et familiaris, salutem et paratam ad beneplacita voluntatem. Assurgimus vobis ad gratias in quantum sufficimus et valemus, de honore et favore, quem Carulo nepoti nostro circa expeditionem mostre gratiosius contulistis; pro quo Magnificentie vestre tanto sumus obnoxi, quanto ista tantum ex vestra liberalitatis gratia contulistis. Nos erga dilectionem vestram, quanto karius possumus deprecamur, quatenus in omnibus que votis vestris essent placita et accepta, nos sicut vestrum fiducialiter requiratis. Ad hec, ex confidentia vestram Magnificentiam deprecamur, ut cum predictus Carolus nepos noster, apud Insulam sicut audivimus infirmetur, ita quod absque persone periculo comparere non potest cum debito feudali servitio, ut sibi per Curiam est iniunctum placeat Magnificentie vestre, substitutum eidem Caroli, cum predicto feudali servitio comparentem pro eo, quantum in vobis est admictere gratiose, et ubi expediens fuerit vestras interponere partes, quod per Curiam amictatur; ut proinde vobis et vestris districtius obligemur ad grata. Data etc.

XV.

Lettera commendatizia dell'abbate Adenolfo in favore di suo nipote Carlo Balsani che si reca a Napoli per intervenire personalmente alla rassegna.

Nobili viro domino. E. Militi karissimo amico nostro. A. abbas etc. Salutem et sincere dilectionis affectum. Carolum balsanum karissimum nepotem nostrum Neapolim pro facienda monstra personaliter accedentem, Nobilitati vestre, de qua plenam fiduciam obtinemus, quanto karius possumus comendamus. Nobilitatem vestram obnixe (1) *rogantes, quatenus in suis negotiis peragendis more solito sibi assistatis si placet favoribus et auxiliis oportunis, ut vestro auxilio mediante sua negotia laudabiliter*

(1) Nell' interlinea ·*i*· *(idest) attente.*

exequatur, quod si aliqua in partibus istis facere possumus que sint grata, nos in hiis fiducialiter requiratis.

XVI.

Parlamento del popolo romano convocato in Campidoglio dai vicari del re di Napoli, in cui si statuiscano nuove pene contro gli assalimenti notturni (1) [1321 maggio 4].

In nomine Domini Congregato Magnifico populo Romano in scalis et platea ante palatium Capitolii de mandato Magnificorum dominorum Anibaldi domini Riccardi de Anibaldis, Riccardi domini Fortisbrachii de filiis Ursi, dei gratia Regiorum in urbe Vicariorum, ad sonum campane et vocem preconum, ad parlamentum ut moris est; propositum fuit coram dicto populo per discretum virum Lucam de Fuscis de Berta scribam sacri Senatus de licentia et mandato dictorum dominorum Vicariorum, quod cum multi varii, enormes et ineffrenati excessus commictantur, et commissi sint in Urbe, ex quibus animarum et corporum pericula sunt secuta, et sperantur verisimiliter secutura, si hominum superbie non obvietur, non deum timentium et senatum, quod siquis de cetero fecerit assallimentum de nocte et noctis tempore cum multitudine hominum armatorum ultra. XII. numero ad domum seu domos alicuius, quod capitaliter puniatur ipse principalis, et bona eius publicentur pro medietate Camere Urbis, et pro alia medietate assalluto, et domus eius dirruatur, non obstantibus dotibus mulierum; et quilibet sotius assalientis seu principalis predicti, puniatur in CC tis. libris provisinorum pro medietate Camere Urbis, et pro alia medietate assalluto predicto. Et quilibet trahens in adiutorium auxilium et favorem assalliti predicti, non teneatur ad aliquam pe-

(1) Pubblicata sebbene non integralmente dal Ficker, op. cit. Cnf. *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, VII, 474.

nam, sed impune cum armis et sine, prestet et prestare possit dictum adiutorium auxilium et favorem et consilium assallito predicto. Et predicti assallitores impune offendantur et offendi possint in personis eorum, a dictis assallito et adiutoribus eius. Et si eos diffidari contingat dicta occasione perpetuo reaffidari non possit, quid placeat dicto populo ordinare et statuere de predictis, quod robur obtineat firmitatem. Qua quidem propositione a dicto populo audita et plenarie intellecta, predictus populus altis vocibus adclamando, unanimiter et concorditer nemine discordante, respondit placet, placet; et voluit idem populus ex certa scientia quod ita fiat, observetur, et pro lege habeatur, sicut per ipsum Lucam superius est propositum et narratum, non obstante lege consuetudine statuto seu privilegio in contrarium loquente. Et voluit et mandavit per nos Lucam et Jacobum Pappam scribas sacri Senatus fieri publicum privilegium de predictis. Actum anno domini Millesimo Trecentesimo XXI. Indictione. IIII. die IIII mensis Maii.

XVII.

L'abbate Adenolfo nomina il rettore della chiesa rurale di S. Bartolomeo *de Faiscano.*

A. dei et apostolice sedis gratia Abbas Monasterii sancti Pauli de Urbe, dilecto nobis in Christo Magistro. P. domini pape scriptori, Rectori Ruralensis Ecclesie sancti Bartholomei de Fayscano, dicti cayfax, Aquilane dioceseos salutem in domino.

Merita tue probitatis exposcunt, ut te grata benivolentia prosequentes tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum igitur Ruralensis Ecclesia sancti Bartholomei predicta dicte diocesis ad collationem et dispositionem nostram nullo medio pertinere noscatur, vacans ad presens per privationem, talis et talis, qui ipsam Ecclesiam a nostro Monasterio tenuerunt sub annua pensione, in qua cessando privationis et ammissionis penam rationabiliter incurrerunt, ut per Instrumentum publicum collationis

eorundem plenius declaratur. Nos actendentes tue probitatis merita, quibus insignitus fore dignosceris, ac volentes te propterea favore prosequi gratioso Ecclesiam ipsam, nulli alii de iure debitam, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, prout ad nos pertinet, tibi conferimus et providemus de illa; investientes talem tuo nomine per nostrum anulum de eadem, decernentes ex nunc irritum et inane si secus super hiis contigerit actemptari. In cuius rei testimonium etc.

XVIII.

L'abbate Adenolfo e i monaci di S. Paolo supplicano il papa Giovanni XXII affinchè contemporaneamente alla basilica di S. Pietro sia restaurata quella di S. Paolo.

Sanctissimo patri et domino Johanni, divina providentia, Sacrosancte Romane ac Universalis Ecclesie summo Pontifici, Adenulfus humilis abbas et Conventus Monasterii sancti Pauli de Urbe, pedum oscula beatorum. Ad restaurationem Basilice Principis apostolorum vestre Clementie oculos misericorditer extendentes, super ipsius defectibus nuper sicut percipimus vestra Sanctitas inquiri mandavit, ut restaurationi ipsius Basilice possit per Sanctitatem vestram salubrius provideri. Cumque pater sanctissime per predecessores vestros fuerit hactenus inconcusse servatum, ut quotienscumque Basilice principis apostolorum, de oportunis Trabibus fuit provisum, Basilice doctoris gentium in qua utriusque apostoli pars corporis requiescit consueverit similiter provideri; ut quos urna diversa non separat, nec etiam ipsa passio separavit, ab apostolica munificentia minime separentur. Sanctitati vestre flexis genibus humiliter supplicamus quatenus ad Basilicam ipsius Doc[*toris*] *gentium, que permaxime trabibus dignoscitur indigere, pietatis vestre oculos dirigentes, more sanctorum predecessorum vestrorum eidem Basilice de oportunis trabibus mandare dignemini provideri. Ad hec noverit Sanctitas vestra, quod dudum Basilica Lateranensi per in-*

cendium concremata (1), *affectantes Romani reparationem ipsius ad predictam Basilicam doctoris Gentium accesserunt. Indeque duas trabes maximas valoris non modicj asportarunt ad basilicam Lateranensem eamdem. Sed quia pre ipsarum trabium magnitudine et longitudine ad opus eiusdem Lateranensis basilice trabes ipse inhabiles esse noscuntur; idcirco Sanctitati vestre humiliter supplicamus, ut mandare dignemini Reverendo patri et domino, domino Petro sancti Angeli diacono Cardinali, sub cuius protectione ipsa Basilica Lateranensis consistit, ut ipsas trabes mandet nobis restitui pro reparatione Basilice doctoris gentium memorati. Conservet vos deus ad sui gloriam et honorem et gubernationem felicem Ecclesie sponse sue. Scripta die etc.*

XIX.

I medesimi raccomandano la riparazione della basilica di S. Paolo al cardinale Giacomo Caetani.

Reverendo in xp̄o Patri et domino, domino. I. miseratione divina, sancti Georgii ad Velum aureum diacono Cardinali (2); *eorum domino et benefactori precipuo Adenulfus humilis abbas, et Conventus Monasterii sancti Pauli de Urbe, cum devota recommendatione se ipsos. Nuper sanctissimus pater et dominus noster summus Pontifex quibusdam dedit, sicut audivimus, suis licteris in mandatis, ut ad Basilicam apostolorum Principis accedentes, super defectibus ipsius Basilice inquirerent veritatem, et inquisitam referrent. Cumque predicti Inquisitores eidem domino nostro rescribant super defectibus Basilice memorate et speretur quod per dominum nostrum, debeat eidem Basilice de rabibus et oportunis aliis provideri, et consuetum fuerit semper, quod quotiens providebatur Basilice principis apostolorum de*

(1) L'incendio della basilica di S. Giovanni in Laterano avvenne il 6 maggio 1308.

(2) Giacomo Caetani.

trabibus solebat Basilice doctoris gentium similiter provideri, dominationi vestre humiliter supplicamus, ut cum Basilica ipsius doctoris gentium maxime de trabibus defectum maximum patiatur, dignemini apud eumdem dominum nostrum, cui etiam super hoc scribimus interponere more solito efficaciter partes vestras, ut ubi contingat Basilice apostolorum principis de trabibus provideri, ad Basilicam doctoris Gentium sue clementie oculi extendantur. Ut idem apostolus et doctor gentium, pro quo frequentissime laboratis, sit pro vobis apud deum continuus intercessor. Nos vero licet indigni pro vita vestra felici iugiter dominum exoramus. Scripta Rome etc.

XX.

I medesimi chiedono dal cardinale di S. Angelo la restituzione di due travi asportate dalla basilica Ostiense per uso della basilica Lateranense.

Reverendo in xp̄o patri et domino, domino Petro miseratione divina sancti Angeli diacono Cardinali eorum domino et benefactori precipuo (1). *A. etc. ut supra in proxima precedenti. Olim Basilica Lateranensis per incendium concremata, cupientes Romani ipsam Basilicam celeriter reparari ad predictum vestrum Monasterium accesserunt. Indeque duas trabes mire magnitudinis que loco thesauri pro reparatione ipsius Ecclesie servabantur, ad eamdem lateranensem Ecclesiam asportarunt. Cumque propter magnitudinem seu longitudinem nimiam ad opus lateranensis Basilice, dicte Trabes inhabiles esse noscantur, dominationi vestre humiliter supplicamus, quatenus ob reverentiam doctoris gentium, Vicario vestro lateranensi dare dignemini vestris licteris in mandatis, ut si predicte trabes ob nimiam longitudinem inhabiles sint, nisi forsitan preciderentur, quod esset valde dampnosum, ad opus Basilice memorate trabes ipsas nobis restituat*

(1) Il ms. *benefacto.*

et resignet; cum predicta Basilica doctoris gentium de trabibus defectum maximum patiatur, ut idem apostolus et doctor gentium sit pro vobis apud deum continuus intercessor. Scripta etc.

XXI.

Privilegio di Rodolfo cancelliere e vicario in Toscana per Rodolfo re dei Romani a favore di Guglielmo degli Ubertini vescovo di Arezzo [anno 1279].

Rudolfus Imperialis aule cancellarius, et Serenissimi domini Ro. Romani Regis semper augusti in Tuscia Vicarius generalis, universis sacri Romani Imperii fidelibus amicis suis, salutem et sincere dilectionis affectum. Etsi munificentie Imperialis gratiam libenter singulis exibemus, quos fideles Imperio ab operum experimento cognoscimus, quadam tamen prerogativa sollicite cogitationis inducimur et assidua meditatione pensamus, qualiter personis Ecclesiasticis gratiosius et libentius liberalitatis dexteram extendamus. Ea propter per presens privilegium vobis volumus esse notum, quod nos attendentes fidem puram, devotionem sinceram et grata servitia, que Venerabilis pater dominus. G. Episcopus aretinus devotus et fidelis princeps Imperii exhibuit hactenus et exhibet incessanter ac exhibere poterit in futurum, ad honores et profectus eiusdem domini nostri Regis et Imperii ampliandos; Volentes quoque ipsum Episcopum propterea amplecti benignius gratia et favore, recepto ab eo corporeo Juramento, quod ab hac hora in antea fidelis erit eidem domino nostro Regi et Imperio Romano, et non erit in consilio, consensu, facto, verbo, opere ubi ipse dominus Rex, eius filii, nuntii vel officiales perdant vitam, membrum vel suum rectum honorem, aut mala captione capiatur, consilium quodque per se aut per nuntios suos seu licteras sibi crediturus erit, se sciente ad eius dampnum seu preiudicium nulli pandet, si dampnum eius tractari sciverit pro posse suo impediet ne fiat, quod si per se

impedire non poterit per nuntium aut licteras eius significare curabit, ut ad eius notitiam perducatur. Imperium Romanum et Regalia eius et specialiter in Italia manutenebit propriis viribus et defendet, que habet ubicumque seu tenet, ad acquirendum vero adiutorio erit. Officium sibi commissum dignitati sue conveniens in Italia bene et fideliter exercebit. Jura et iurisdictiones Romani Imperii ubicumque consistere sciet revelabit et conservabit et eorum adiutor et actor erit. Nuntios predicti domini Regis recipiet, et fideliter ac benigne in eundo, stando, redeundo tractabit auctoritate nobis commissa, omnia Jura iurisdictiones et regalia, que habet tenet et possidet ipse vel alia persona pro eo, seu predecessores sui habuerunt tenuerunt et hactenus possiderunt in feudum olim a divis augustis, que tamen ab ipso vel predecessoribus suis alienata non essent in Civitate Aretina, eius destrictu et in castris, opidis, burgis, villis et locis aliis quibuscumque, necnon universitatibus, collegiis personis, possessionibus honoribus, usibus patronatibus Ecclesiarum, terris, cultis et incultis, aquis et aquarum decursibus, molendinibus, piscariis, silvis, venationibus, montibus, planis, vallibus, pascuis, iustitiis, pedagiis et rationibus singulis ubicumque et in quibuscumque consistant eidem Episcopo vice et nomine aretine Ecclesie in proprium de speciali gratia et ex certa nostra sententia damus, concedimus et etiam confirmamus honore et iurisdictione Imperii semper salvis. Investientes eumdem Episcopum sollempniter per librum sacre scripture iure honorifici et recti feudi de omnibus et singulis supradictis, ita quod ipse ea omnia habeat teneat et possideat pacifice et quiete sine contradictione domini Regis et Romani imperii predictorum, et alicuius persone parve vel magne, ecclesiastice vel secularis, Communis, Collegii et universitatis vel alterius cuiuscumque. Siquis autem predicta vel aliquod predictorum violare, infringere aut contradicere presumpserit, preter indignationem eiusdem domini Regis et nostram quam eum volumus incurrisse, penam Mille Marcharum boni agenti componat, cuius pene medietas fisco, alia vero eidem Episcopo applicetur. In cuius rei testimonium et certitudinem plenariam presens privilegium publicari manu . . . notari

nostri et eidem Episcopo tradi fecimus nostri pendentis sigilli ac subscriptione dicti notarii roboratum.

Datum in arce sancti Miniatis presentibus etc. In anno domini a nativitate etc.

XXII.

Carlo d'Angiò scrive al podestà e comune di Lucca informandoli della completa disfatta di Corradino, e della sua nomina a senatore di Roma a vita [agosto 1278].

Carolus etc. Potestati etc. Ducensi etc. Salutem et omne bonum.

Devotionis vestre benigne recepimus licteras, et intelleximus per easdem qualiter emulorum procacitas falsis semper opinionibus assueta, de persona nostra sinistra seminare conatur, et indulte nobis de Curradino et sequacibus suis finali victorie derogare, ut eorum infelicitas occultetur; cum omnipotens dominus dissipans conventicula inimicorum, malisque sua virtute finem imponens conclusit in nostris manibus omnes precipuos inimicos, Corradinum videlicet, dompnum Henricum olim Senatorem urbis ac ducem austrie, Galvanum Lancie eiusque filium, iam in capitali sententia condempnatos. Vos si contraria referantur ab emulis non curetis, quoniam quod facile nolunt credere, satis mature videbunt suis capitibus iminere; super hiis autem quod pisanorum nuntios venturos scripsistis ad veniam postulandum, scire vos volumus quod apud sedem apostolicam et apud nos, non aliam invenient veniam quam pro suis excessibus meruerunt. Confortemini ergo et super tam glorioso triumpho in Eo (1) *qui dedit potentiam exultantes ad gravandum et deprimendum omnes hostes, eo animosius insistatis, quo principalibus contritis capitibus nulla resistentia est in membris. Scituri quod nos statum vestrum sicut intendimus iuxta vestrorum meritorum exigentiam ampliare, et nostris beneficiis et favoribus honorare,*

(1) Il cod. *in eius.*

quod merito gaudere possitis, constantes atque fideles in ecclesia Romana nostris servitiis extitisse; nec ignorare vos volumus quod nos in senatorem urbis sumus perpetuo ad vitam assumpti, manentes in ipsa Urbe, ac fruentes per Dei gratiam corporis sospitate, exinde compositis per dies aliquot Urbis negotiis in regnum nostrum protinus prodituri, ad cunctorum predictorum exterminium et ruinam.

XXIII.

Lettera ad I., regio vicario in Roma, congratulatoria per la sua nomina a tale ufficio.

Magnifico et Egregio viro domino. I. Regio in urbe vicario suo etc. C. et prosperitatis augmentum. Felicis rumoris fama volatilis ad nos de novo proveniens nostris auribus intimavit ea que immensi gaudii munere ad iocunde novitatis letitiam nostrum animum recrearunt; dum per ipsa plene cognovimus vos illius Urbis presidere dominio, que universi orbis terrarum est capud et etiam dominatrix. Credimus enim quod tam excelse dignitatis prerogativa dignissima vos in aliquo alteravit. Nam de prospero statu vestro a nostro nunctio requisiti nichil nobis scribere curavistis; de quo admirantes non modicum, Nobilitatem vestram deprecamur attente, quatenus si placet de felici et prospero statu vestro, quem deus de bono in melius augeat, quotienscumque nuntiorum se facultas obtulerit per licteras vestras nos velitis reddere certiores. Si qua enim facere possumus vestris affectibus placitura, cum obtinendi fiducia, per vestras nobis licteras intimetis.

XXIV.

Lettera commendatizia al cardinale Giacomo Caetani presso la Curia.

Venerabili in xp̄o Patri et domino, domino ... sancti Georgii ad Velum aureum subdiacono Cardinali (1) *suo domino et bene-*

(1) Iacobo Gaetani.

factori precipuo. R. etc. suus ubique devotus, cum recomendatione se pronum et promptum ad eius beneplacita et mandata. De dominatione vestra indubitabilem g[er]ens fiduciam non meis precedentibus meritis set sola vestre benignitatis gratia, que nullo tempore devotis et supplicantibus deficere consuevit, ad supplicandum vobis cum necessitas imminet me inducit. Cum igitur providus et discretus vir .. lator presentium karissimus consanguineus meus, ad impetrandum sibi aliquod beneficium ad curiam Romanam se conferat, Benignitati vestre quantum possum actentius supplico, quatenus si placet mei amoris intuitu, meorumque precaminum interventu dictum consanguineum meum favorabiliter et humiliter recomendatum habentes, circa impetrationem alicuius beneficii, pro eodem interponere velitis favorabiles partes vestras. Ut idem consanguineus meus alicuius utilitatis et comodi gratiam consequatur meque semper habeatis strictius ad vestra servitia obligatum.

XXV.

Costituzione di un rettore della Toscana, forse di Rodolfo vicario di Rodolfo re dei Romani [anno 1280 ?].

Decet Rectorem et dominum, commissam sibi Provinciam sub vigore iustitie gubernandam, facinorosis purgare hominibus et iniquis, ut fideles atque devoti qua meruere sub pacis tranquillitate quiescant, et eorum corpora conserventur illesa; maxime cum ipsa iura decernant quod mors unius interdum multorum dicitur esse salus. Nos igitur predictis adherere volentes, presentem constitutionem decernimus, ut si quis spiritu diabolico instigatus, mediante prece vel pretio aliquem offenderit in persona, licite capiatur a quolibet, et etiam offendatur inpune, et quod si in loco ubi deliquisse probabitur, ibi iuxta qualitatem commissi criminis secundum iustitiam pena debita puniatur, et quod nulla Civitas, Castrum, Villa vel Burgum decrete nobis provincie malefactores huiusmodi receptare presumant, imo ipsos

capere studeant de personis, et captos ad nos vel ad rectorem loci ubi facinus commiserint, puniendos sub fida custodia debeant destinare. Communitatem namque cuiuslibet Civitatis dicte provincie, que presentem constitutionem nostram observare neglexerit in Mille Marcis argenti decrevimus esse multandam, et Commune cuiuslibet castri burgi seu ville eiusdem provincie similem temeritatem attentans, in quingentis marcis argenti Regie Camere tuscie volumus condempnari, moderamine vero dictarum penarum nostro arbitrio nichilominus reservato.

Appellationes vero quarum beneficio gaudent pro ultimo remedio litigantes, omnibus et singulis dicte provincie libere precipimus observari. Ut quisquis a qualibet condempnatione seu sententia a qua gravatum se senserit, ad nostram audientiam libere valeat appellare. Singulos namque officiales dicte provincie ac terrarum Communitates si contra fecerint arbitraria pena curabimus condempnare. Volumus insuper et mandamus prescriptas constitutiones nostras per singulas terras et loca dicte provincie voce preconia divulgari.

XXVI.

Lettera di ignoto ufficiale, che, in occasione della morte del pontefice [Nicolò III], provvede alla diligente custodia dei prigionieri pisani [anno 1280].

Intime novitatis, gravis et dura conditio ad casus evitandi sinistros et ad previdendum futura perycula, in quantum humano generi divinitus est permissum iuxta dispositionem negotii corda excitat sapientum. Cum igitur dominus noster summus Pontifex, prout veridica relatione nuper didicimus, sicut Domino placuit, ipsi Deo spiritum reddiderit, et reliquerit solo corpus, salubri deliberatione providimus circa custodiam obsidum pisanorum diligentius solite cure atque sollicitudinis studium adhiberi. Quocirca vobis expresse precipimus sicut gratiam nostram caram habetis et honorem nostrum diligitis, predictos obsides,

quos Romana curia nominat carceratos, sic faciatis cum omni sollicitudinis et diligentie studio custodiri, ut nullum ex eis quod absit possit evenire sinistrum, et studium vestrum possit de diligenti custodia merito comendari.

XXVII.

Martino IV rimprovera severamente i Lucchesi per la distruzione di Pescia [anno 1281].

Martinus Episcopus servus servorum dei .. Potestati, Consilio et Communi Lucanensi spiritum consilii sanioris. Orrende feritatis immanitas, quam nuper non sine presumptuose temeritatis audacia, in Castrum Piscie in valle nebule constructum, ac eius incolas dampnabiliter perpetrastis, nostri pectoris intima quasi gladius sautiavit acutus, instanter excitans animum, ad preferendum in vos et civitatem vestram condignum iudicium ultionis; audivimus siquidem, et obstupuere quamplurimum sensus nostri, quod cum dilectus filius Rudolfus Cancellarius et nunctius karissimi in xp̄o filii nostri Rudolfi, Romanorum Regis semper augusti, qui de nostra licentia speciali pridem cum vestris sub certa forma confectis licteris, ad tuscie partes se contulit, a civitatibus, castris et terris Imperii recepturum eiusdem Regis nomine fidelitatis solitum iuramentum, ab hominibus predicti castri Piscie ad Imperium sicud nullo medio pertinentis sacramentum huiusmodi recepisset, vos occasione huiusmodi contra predictos homines minus debite indignatione concepta, causa sicud dicitur, iura quedam in castro vobis vendicetis eodem, post appellationem ad nos a vobis prout proponitur interiectam, ad predictum Castrum congregatis undique viribus hostiliter accedentes, ac tandem illud per violentiam capientes, ipsum ignis incendio consumpsistis, dilectorum filiorum fratrum ordinis minorum aliasque dicti Castri Ecclesias ad honorem divini nominis dedicatas, sacrilegis manibus diruendo, bonis vel omnibus inventis ibidem non sine multo cupiditatis vitio nequiter asportatis, nec hiis extitit

vestra satiata crudelitas, set peiora malis addentes, et nephandis actibus nephandiora cumulantes opera, in eiusdem Castri habitatores, absque sexus et etatis electu, effectu pietatis eminus relegato, et humanitatis debito prorsus excluso, furentibus gladiis desevistis, innocentem sanguinem inhumaniter effundentes. Nichilominus adversus alia predicte vallis castra et terras ad Imperium predictum spectantia procedere intendendo, in multam divine magestatis offensam, apostolice sedis et nostrum gravamen iniuriam et contemptum, ac Regis et fratrum ipsorum, nec non et clericorum ac hominum dicti castri grande immo permaximum preiudicium et gravamen. Licet igitur tam enormis huiusmodi temeritatis excessus vindicte acerbitatem exigeret gravioris et acrioris percellendus existeret verbere (1) *discipline, quia tamen magne devotionis et fidei quibus erga Romanam ecclesiam retroactis temporibus Civitas vestra resplenduit, fore immemores non valemus, et propter hoc iustum animi nostri motum volentes ad tempus apostolice benignitatis clementiam temperare, Universitati vestre per apostolica scripta, et nichilominus sub spiritualibus et temporalibus penis quas vobis et eidem Civitati iuxta beneplacitum nostrum duxerimus inflingendas, districte precipiendo mandamus quatenus pro nostra et apostolice sedis reverentia, deinceps a talibus desistentes omnino, contra castra et terras alias supradictas nullatenus procedatis, et si contra illas forsitan exivistis, ad Civitatem prefatam sublato difficultatis et dilationis obstaculo redeatis, illo vos in hac parte consilio dirigendo, quod possitis exinde non immerito comendari; nos enim auctore domino taliter super hiis in brevi curabimus efficaciter providere, quod iura siqua vobis in castris et terris debentur eisdem, vobis et Civitati predicte illesa et integra servabuntur, eique ac vobis et etiam circum posite Regioni pacifici status et prosperi duratura tranquillitas producetur. Scire autem vos volumus et pro certo tenere, quod si contra huiusmodi mandatum nostrum venire, quod non credimus, presumpseritis, nos et ad*

(1) Il ms. *verbe.*

penas inflingendas easdem, et alias etiam contra vos et Civitatem predictam prout expedire viderimus procedemus. Datum etc.

Ego . . notarius predicti domini cancellarii et vicarii autenticum huius exempli munitum plumbea bulla domini. PP. predicti in qua erant exinde parte ymagines capitum beatorum apostolorum Petri et Pauli circumcirca punctis circumdata cruce mediante, et super ipsa capita hec littere. S. Pa. S. Pe. et ex altera parte erant littere explicantes Martinus. PP. IIII. vidi et legi, et hic exemplari mandato dicti domini Cancellarii et Vicarii, fideliter nil addito vel minuto.

XXVIII.

Rodolfo vicario del re dei Romani in Toscana manda al vicario di Fucecchio di far pagare dal comune di Massa Pescatoria lo stipendio dovuto a maestro Pietro da Roma, già podestà di questa terra.

Rudolfus etc. Vicario Ficechi, salutem et omne bonum. Magister Petrus de Urbe lator presentium dilectus notarius et familiaris noster nuper exposuit coram nobis, quod cum ipse olim in terra maxe piscatorie per certum tempus potestarie officium exercuerit, ex hominum dicte terre electione legitima, dicti homines salarium sibi debitum ratione dicti officii non solverunt. Cumque nobis humiliter supplicaverit, ut solvi sibi dictum salarium mandaremus, eius supplicationibus benignius annuentes vobis commissa nobis auctoritate mandamus, quatenus si premissis veritas suffragatur, homines dicte terre ad solvendum idem notario nostro salarium consuetum summarie et sine iudicii strepitu compellatis, per omne modum quo utilius videritis expedire, ita quod idem iam dictum salarium sine difficultate et diminutione aliqua consequatur, et nos non oporteat propterea rescribere iterato.

XXIX.

Berardo *de Filiis Ursi* intercede presso il giustiziario della Terra di Lavoro per la liberazione dal carcere di un vassallo e famigliare dell'abbate Adinolfo.

Magnifico viro domino. N. Iustitiario (1) *terre laboris suo amico karissimo. Ber. de filiis Ursi, Salutem et sincere devotionis affectum. Ad personam venerabilis patris domini A. abbatis Monasterii sancti Pauli de urbe sincerum habentes dilectionis affectum, cum ipsius votis libenter concurrimus sibi suis libenti animo complacentes. Hinc est quod cum. R. vassallus et familiaris eiusdem domini Abbatis, in vestro dicatur carcere detineri, tam divine pietatis intuitu, quam pro reverentia Abbatis prefati providimus in hac parte ad Magnificentiam vestram de qua plene confidimus recurrere confidenter, Nobilitatem vestram affectuose rogantes, quatenus eundem. R. obtentu nostri liberum de dicto carcere si complacet facientes, ipsi omnem penam quam forte meruit de spetiali si placet gratia relaxetis. Hoc namque non sibi, sed nobis fieri proprie reputamus, taliter in premissis vos gerentes si placet, quod preces nostre, quas apud vos confidenter porrigimus, debitum sortiantur effectum, nosque reddatis propterea ad vestra beneplacita strictius obligatos, rescribentes nobis quicquid super premissis duxeritis faciendum. Data etc.*

XXX.

L'abbate Adenolfo nomina un rettore alla chiesa di S. Maria di Civita Castellana.

A. miseratione divina Abbas monasterii sancti Pauli de Urbe [*dilecto*] *sibi in xp̄o fratri. G. de Civitate Castellana, eiusdem Monasterii monacho, Salutem et benedictionem. De fide et sin-*

(1) Il cod. *iustio.*

ceritate tua plenam in domino fiduciam obtinentes, te in Ecclesia nostra sancte Marie de Civitate Castellana, ad nos et dictum Monasterium pleno iure spectante obedientialem duximus tenore presentium statuendum, administrationem et gurbernationem eiusdem ecclesie et bonorum ipsius in spiritualibus et temporalibus commictentes, quolibet alienationis genere tibi penitus interdicto. Revocandi ad ius et proprietatem eiusdem Ecclesie, siqua de bonis eius alienata inveneris illicite vel distracta, plena tibi potestate concessa. Quare mandamus universis et singulis, pensionariis, laboratoribus et reddentibus eiusdem Ecclesie, ut tibi tamque Rectori et gubernatori ipsius devote pareant, respondeant et intendant. In cuius rei testimonium et cautelam, presentes licteras scriptas tibi exinde fieri fecimus sigilli nostri munimine roboratas. Data in Monasterio nostro die . . . Martii.

XXXI.

Adenolfo raccomanda a Giacomo vescovo sutrino due suoi monaci deputati alla chiesa di S. Stefano di Sutri.

Venerabili in xp̄o Patri domino Iacobo dei gratia Episcopo sutrino suus A. eadem gratia Abbas Monasterii sancti Pauli de Urbe, cum salute se totum ad omnia placitura. Licet credamus vos cunctas personas religiosas et ecclesiasticas, in vestra maxime diocesi constitutas, gerere in visceribus caritatis, speramus tamen ut subditos doctoris gentium debeatis affectu speciali prosequi et favore, et maxime quia vota nostra circa vestros in id tendere dignoscuntur. Cum itaque Religiosi viri fratres. I. de colle, et frater. N. de Roma monachi dicti monasterii in Ecclesia sancti Stephani de Sutrio sint per nos noviter deputati, Paternitatem vestram de qua sincere confidimus affectuose rogantes, quatenus predictos nostros monachos sic gratiose recomendatos habere velitis, vestram in eorum oportuni[*tatem*].....



IL SACCO DI ROMA

(VERSI SPAGNUOLI)

I.

VILMENTE *si è perduta in uno dì, a battaglia di mano, Roma e minato il mondo* (1), e non tocca a me raccontare novamente questa istoria di sangue. Parecchie scritture italiane, o trascurate o rare, intorno al sacco del 527, furono con savio accorgimento riunite da C. Milanesi (2): e pitture e giudizi, fattine da spagnuoli, ripesca-

(1) GUICCIARDINI, *Opere inedite,* VI, 440. Se poco più innanzi leggiamo *Alarzone* (VI, 444) anzi che *Alarcon,* errore sfuggito anche a scrittori recenti, probabilmente va incolpato l'editore.

(2) *Il sacco di Roma nel MDXXVII;* Firenze, 1867. Del *Lamento di Roma* citato dal Milanesi (pag. XLVII) ebbi sotto gli occhi l'esemplare della Palatina E. 6. 5. 3 (ora nella Nazionale, a Firenze). Nelle ultime ottave leggerai (pag. LXVIII):

> *Signor poten t i . . . .*
> *Se pace e lega con amor fa r e mo,*
> *Cias c u n s i viverà lieto e giocondo.*

E più sotto: *In p o v e r t à* (non *in servitù*) *ogni anno si rinnova.* Non si può dire che la poesia finisca con una vera preghiera alla Madonna: ecco la chiusa:

> *Et voi farete oratione et voti*
> *alla madona che ha il signor inanti,*
> *che ci abbia misericordia, se li piace,*
> *e che metta fra noi dovitia e pace.*

Forse, senza anno e senza luogo, esistono più stampe di varia lezione.

rono gli eruditi negli archivi di Spagna (1). Anch' io faccio eco ad umile voce che di là viene.

Agostino Durán, nella grande collezione dei *romanzi,* ci diede quello che rammenta il sacco, e comincia: *Triste estaba el Padre santo* (2). Cita libri a stampa che ce lo conservano (3) e chiude con le parole che trascriverò: *Aunque la composi-*

(1) *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma... formadas con documentos originales, cifrados é inéditos en su mayor parte por D. Ant. Rodríguez Villa;* Madrid, 1875.

Importantissime sono le lettere di D. Ferdinando Marín, abate di Nágera (27 maggio 1527), di Francesco de Salazar (18 maggio) e del segretario Pérez (18 maggio): poi la *Relazione* del sacco, conservata nella Nazionale di Madrid (v. pag. 134). Tolta dalla edizione del Milanesi, benchè non sia detto, abbiamo qui in italiano la lettera che ingegnosamente egli attribuiva a Giovanni Bartolomeo da Gattinara.

I documenti furono dati, per la maggior parte, al signor Rodríguez dall' illustre orientalista P. de Gayangos; il quale poco dopo, compendiando e traducendo, ne usò in una famosa raccolta che dobbiamo al Governo inglese. Il volume che li raccoglie ha questo titolo: *Calendar of letters, despatches and State papers relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Salamanca and elsewhere.* Vol. III, part. II, Henry VIII, 1527-1529. Edited by P. de Gayangos. London, 1877. (La lettera del Salazar è alla pag. 195, quella del Pérez alla pag. 201).

(2) *Romancero general;* Madrid, Rivadeneyra, 1859-1861: volume secondo, sotto il n. 1155.

El saco de Roma è commedia di Giovanni de la Cueva, rappresentata la prima volta nel 1579. Carlo quinto non ha, in tutto il dramma, che un solo versetto: e, quando il Salviati lo esorta a giurare *estar dispuesto, Con eterna observancia y obediencia, En difender la Iglesia Del molesto Lutero y los demás,* l' imperatore soggiunge:

Yo ratifico vuestro juramento.

Carlo quinto fa il povero mestiere di figurante. La commedia si può leggere anche nella raccolta del Moratín (*Origenes del teatro español;* Paris, 1838, pag. 251).

Sugli spagnuoli venuti insieme col Borbone vedi quello che dice don Pedro nella *Lite amorosa* di Jacomo Contrini (m d l).

(3) *Cancionero de Velázquez de Ávila; Can. d. romances; Silva de varios romances; Floresta de varios romances.*

cion está en el C a n c i o n e r o d e r o m a n c e s, *se ha entresacado de la glosa que hay de este en el Cancionero de Velazquez de Ávila, donde está añadido y completo desde el verso que dice:* ¡ O h P a p a q u e e n l o s C l e m e n t e s ! *El anónimo autor del romance, lamentando el saco de Roma por los españoles, parece que intenta disculparle achacando al papa Clemente VII haberle motivado con sus excesos y mal gobierno.*

Ripubblico questi versi sopra un codice fiorentino (1) e con l'aiuto amorevole di un amico dotto e cortese, don Eduardo Saavedra, posso fare più e meglio. Del *romanzo* do tutte le varianti della edizione rivadeneyrana; della glossa (2) ho due altri testi, quello tolto al romancero del Sepúlveda (che chiamo S) e quello d'anonimo (lo dico A), quale si legge in una raccolta a stampa del cinquecento, raro volume del quale parrebbe non restasse che un solo esemplare. Ma lascerò la parola al Saavedra:

« La glosa...... no es la que Durán cita del *Cancionero* « de Velázquez de Ávila, porque esta pieza, que se halla en « un tomo o colección de coplas del siglo xvi (antes del « conde de Campoalange y hoy del Ministerio de Fomento) « empieza:

« *Por la clemencia ninguna*
« *Que jamas uvo en Clemente.*

« El cuaderno en que esta composición se contiene es el « número 5 de la colección y la glosa empieza en el folio 48 « vuelta del tomo. - Pero, en el folio 177, y con el nú-

(1) Nella Nazionale: *Miscellanea di Girolamo Sommaia;* Classe VIII, n. 22. La copia è di mano del Sommaia.

(2) Nella glossa, come si vedrà, due *quintillas* ci danno una decima. Le rime alternano variamente, in queste strofe, presso gli autori spagnuoli: qui troviamo ABAAB, due volte: altrove, ed è, come m'insegna il Saavedra, schema preferito, ABBAACCDDC dove i primi quattro versi formano il periodo anteriore. Chi consultasse la *Spanische Sprachlehre* di J. G. Keil (Leipzig, 1837) crederebbe che l'unico ordine di rime che si permette sia questo: ABABA (pag. 199).

« mero 31, he encontrado impresa la composición que V.
« ha copiado y luego la he visto tambien reproducida en
« el romancero de Sepúlveda, en las ediciones de 1551 y
« de 1580, faltando en la de 1568; todas las cuales me ha
« facilitado D. Pascual de Gayangos ».

Con diligenza il valoroso spagnuolo mi notò la varianti e dove, al correggere di mio il codice fiorentino spesso guasto, io avevo inciampato, mi ravviò; ma degli errori, che forse rimangono, la colpa è tutta mia. Non mi scosto che per forza dalla lettera del manoscritto, e ne avverto: certo era più spicciativo, e con meno pericoli, il non aggiungere alle parole l'accento.

Di commento non c'è bisogno. Forestieri e paesani sono, nella strage, affratellati: nessuno risparmia i suoi, nè uno spagnuolo lo spagnuolo, nè il tedesco un tedesco: *todos los que entraron fueron enemigos* (1). Alla prima scaramuccia, i romani, vinti e presi pochi cavalli leggeri, ne fecero gran festa (2); presto pentiti. Chi annovera i morti? (3) Chi fa il conto della rubata e della sperduta ricchezza? (4) Dopo

(1) Rodríguez, nella *Relazione* (pag. 137). Cfr. il Salazar (143, 144, 146, 154) e il Pérez (124). Anche i saccheggianti si arrostivano amorevolmente l'un l'altro. Certi soldati spagnuoli s'erano raccolti in una casa per dividersi la preda: sopraggiungono i tedeschi, insospettiscono, mettono il fuoco e parecchi sono i bruciati. Così il signor Rodríguez (pag. 121).

(2) Vedi il Salazar (Rodr., pag. 142).

(3) Al Borgo, entrandovi, secondo il Salazar (l. c., pag. 142), dai sei agli ottomila uomini. Duemila al Borgo, in tutto tremila, diceva il Nágera (pag. 132). Ottomila, ha la *Relazione* (pag. 135). Degli assalitori non perirono, oltre al Borbone e due capitani dei fanti spagnuoli, che cinquanta persone. Così il Nágera (pag. 133). Secondo la *Relazione* (pag. 135) sarebbero dugento.

(4) Dai quindici ai venti milioni d'oro (pag. 147) stima il Salazar: dieci la *Relazione* (pag. 138). Un milione, e tutti si accordano (pag. 138, 145, 147, 165), s'ebbe nella sola casa dell'ambasciatore di Portogallo, dove molti s'erano ricoverati.

il sacco, durato un dieci giorni (1), il caro e la peste (2). Fosse giunto prima il Colonna! (3) Non fosse caduto Carlo di Borbone! (4) Ma quegli non arrivò a tempo e questi morì, improvviso o quasi (5); tanto da chiudere la vita, non generosa (6), con parole magnanime da soldato: o si facesse coprire per non indugiare l'assalto, o a'suoi gridasse: *Su, valenti capitani, la vittoria è vostra: sono morto, ma non vi sbigottite e seguitate il trionfo!* (7)

Giudice singolare è Carlo V, non turbatosi, o mostrasse, a tanto scempio della città superba: egli che, poco dopo,

(1) Nove giorni o dieci, il SALAZAR (pag. 143). Più dice l'abate di NÁGERA, che il 27 di maggio scrive: *ha durado el saco fasta aora, que importa una cosa infinita* (pag. 124). C'erano gli strascichi, così che leggiamo in lettera del SALAZAR (del 29 maggio, non del 19): *el saco, á lo ménos en las vituallas, siempre dura y áun en la ropa, especialmente por parte de los lanzqueneques, que son gente poco allegada á razon* (pag. 154). Per otto dì, scrive il DUINO: dopo dodici giorni cessa il tumulto, (*Archiv. Stor.*, Append. II, 237).

Il GROLIER (*Historia expugnatae,* ecc.) parla di otto giorni. (Lo cita il MIGNET, *Rev. d. d. Mondes,* LXII, 349).

(2) Vedasi nel RODRÍGUEZ alle pagine 138, 154, 157.

(3) Tanto il SALAZAR (pag. 148, 149), come il PÉREZ (pag. 163).

(4) SALAZAR (pag. 143), PÉREZ (pag. 165).

(5) *Fué muerto de un tiro de arcabuz,* e non altro, nel SALAZAR (pag. 143): l'abate di NÁGERA aggiunge: *dentro de un cuarto de hora* (pag. 123).

(6) Chi non ha protettori, amici, lodatori? — *Valerosa persona y muy querido de todo el exército,* leggiamo nella *Relazione,* pag. 135. — Cfr. L. GUICCIARDINI (*Sacco,* ed. d. Milanesi, pag. 188) e fra GIULIANO UGHI (*Uomo di gran coraggio e di ingegno; Arch. Stor.*, App. VII, 139).

(7) Do le parole di fra GIULIANO UGHI (l. c., pag. 142). Il RODRÍGUEZ (pag. 118) cita *un codice Magliabechiano* (che è certo il II, III, 88, rammentato dal MILANESI (pag. 187) e che ha con altre cose il racconto di L. Guicciardini).

Nella *Cronaca* del DUINO si legge (*Arch. Stor.*, App. II, 236): *Ecco che il detto illustris. signor Duca di Borbone fu ferito d'una archibugiata in un fianco, onde cadde per terra, ma subito fu drizzato in piedi dai suoi che con altri soldati ch'erano presenti dissero ch'era niente e che seguitassero la vittoria: e così fu involto in certi drappi, acciò non fosse veduto dagli*

scriveva al Re di Portogallo come a Roma *hicieron insulto* i suoi soldati, *aunque á la verdad no fué tan grande como nuestros enemigos han sembrado* (1). Ad occhi meno socchiusi, come a Francesco de Salazar, tali parevano invece le crudeltà dell'esercito saccheggiante che *no bastaria tiempo, ni juicio, ni papel, ni tinta para escribirse* (2).

Si compiva la profezia che, a san Pietro, nel quarto giovedì santo da che papa Clemente s'era cinta la tiara, con gran voce aveva minacciato un pazzo: *Roma, per i tuoi peccati, perisce e, se nol credi, fra quindici giorni te ne avvedrai!* (3) Anche ai sani intelletti pareva reo dimolto il pontefice e,

> *nel tempo che li lanzi e li spagnuoli*
> *con certi ladroncelli italiani*
> *saccheggiavan perfino a' vignaruoli* (4),

scrive Lupo di Soria che, nei ventotto anni da lui vissuti in Italia, bene rammenta sempre *haber visto todas las guerras causadas de los Pontifices:* così che nè egli pecca, nè incita al peccato l' imperatore, raccomandando a lui che riformi la

altri, onde non si perdessero d'animo ed indi portato via, fu riposto in un luogo oscuro.

Nulla sa delle varie tradizioni il De la Cueva e quindi non ne cava profitto nella commedia dove il connestabile, cadendo, ha solo queste parole: *¡Muerto soy, triste de mi!* (*Jorn.* II).

Anche per il dubbio proposto dal Milanesi (*Sacco,* pag. xxx) giova rimandare al Duino: noi vedremo (pag. 236) che, tra i soldati, c'è appunto Ferrante Gonzaga figliuolo di Isabella.

(1) Rodr., pag. 256.

(2) Rodr., pag. 147.

(3) Poichè le note tollerano parecchie cose darò le parole proprie, che sono queste: *sodomita bastardo, por tus pecados será Roma destruida: confiésate y conviértete, y sino me quisieres creer, de hoy en quince dias lo verás.* E la *Relazione,* che cita il matto, conchiude: *y así fué en aquel dia la destruición* (pag. 141).

(4) G. Mauro d'Arcano (*Parn. ital.,* Ven., Antonelli, XII, 518).

Chiesa, e il papa non abbia che officio spirituale e a Cesare ritorni quello che per diritto è di Cesare (1).

ROMANCE SOBRE EL SACO DE ROMA.

Triste estava el Padre santo
lleno de angustias y pena
en sant Ángel, su castillo,
de pechos sobre una almena,
su cabeça sin tiara
de sudor y polvo llena,
viendo la reyna del mundo
en poder de gente ajena:
los tan famosos romanos
puestos so yugo y melena:
los cardinales atados,
los obispos en cadena,
las reliquias de los santos
sembradas por el arena:
el vestimento de Cristo,
el piè de la Madalena,
el titulo de vera Cruz
hallado por santa Helena:
las iglesias violadas
sin dexar cruz ni patena.

(1) Rodr., pag. 166. Nella traduzione inglese, a pag. 209 del *Calendar*. Non trovava il Varchi (I, 164) *castigo nè più crudele nè meritato.*

V. 2. *Angustia y de pena,* Dur.
V. 5. *La cabeza,* Dur.
V. 7. *Viendo á la reina,* Dur.
V. 16. Il ms. *Maddalena:* nella glosa *Madalena:* leggi *Magdalena.*
V. 17. *El prepucio y Vera-Cruz,* Dur.
V. 18. *Hallada por Santa Elena,* Dur.
V. 19. *Iglesias* il ms. e *yglesias* la glosa.
V. 20. Per non avere scrupoli avvertirò che qui non muto in *dejar;*

El clamor de las matronas
los siete montes atruena,
viendo sus hijos vendidos,
sus hijas en mala estrena.
Cónsules y senadores
de quexas hazen su cena,
por faltarles un Oracio
como en tiempo de Porsena.
La gran sobervia de Roma
agora España la enfrena:
por pecados del pastor
el ganado se condena.
Aora pagan los triumfos
de Numancia y Cartagena:
ya la nave de san Pedro
quebrada lleva l'antena,
el governalle torcido,
la aguja se desordena:
gran agua haze la bomba,
menester tiene carena
por la culpa del piloto

nè più sotto in *quejas hacen* (26), *soberbia* (29), *fuiste* (47), *abejas* (54), *ballena* (58) e *dice* (60).

V. 27. Cioè, col Durán, *por faltalles un Horacio.*

V. 28. *Prosena,* Dur.

V. 30. *Hora España la refrena,* Dur.

V. 31. *Por la culpa del,* Dur.

V. 33. *Agora pagan,* Dur.

V. 34. *De Venecia,* Dur. Il ms. ridà il suo posto a Numancia, alla quale la trascuranza dei copisti lo aveva rubato.

V. 35. *Pues la nave de sant Pedro,* Dur.

V. 36. Meglio *la entena* col Durán. Ma si potrebbe leggere anche *el antena.*

V. 37. *El gobernalle quitado,* Dur.

V. 38. *Se desgobierna,* Dur.

V. 39. *Coge la bomba,* Dur.

que la rige y mal govierna.
¡ O papa, que en los Clementes
tienes la silla setena,
mira que tu potestad
es transitoria y terrena!
Tú mismo fuyste el cuchillo
para te cortar la vena.
O fundador de los cielos,
da nos paz, pues es tan buena;
que si falta en los cristianos,
huelga la gente agarena
y crece en su seta mala
como avejas en colmena.
La justicia es ya perdida,
virtud duerme á la serena:
quien mas puede come al otro
como en mar la vallena:
fuerça vale, fuerza reyna
dize al fin mi cantilena.

V. 42. *Y la gobierna,* Dur.
V. 44. *Suprema,* Dur.
V. 48. *Para cortarte tu vena,* Dur.
V. 50. *Dadnos,* Dur.
V. 51. *A' los,* Dur.
V. 53. *Y crece la secta mala,* Dur.
V. 55. *Es ya,* Dur.
V. 59. *Fuerza vale, fuerza reina,* Dur.

ESTÁ GLOSADO.

I. *Ya los Alpes y altas sierras*
con nieves pasa Borbón,
para castigar las tierras
causadoras de las guerras
de Salerno y Frusolón:
de que vido el poder tanto
del exército que suena,
sospira con gran quebranto:
triste estava el Padre santo
lleno de angustias y pena.

II. *Triste estava porque vía*
que su gente desmayava,
y quando el alva rompía,
España, España, sentía
dentro dentro con voz brava:
viendo que por un portillo
tanta vida se cercena
paróse muy amarillo
en sant Ángel, su castillo,
de pechos sobre una almena.

III. *Porque como conoció*
ser vencido en poco espacio,
el faldage se ciñió
y al castillo se acogió,

I, 1. *A los Alpes,* S. - *tierras,* A.; 2. *Passo,* S. - *passa,* ms.; 5. *Fraçalon,* S. - *e Frasalon,* A.; 6. Questa è la lezione di S. Il ms. *y viendo.* - *Como visto el poder,* A.; 8. *Con dolor y gran quebranto,* S. - *suspirando con quebranto,* A.

II, 3. *E ya que el alua,* S. - *e quando el alua reia,* A.; 4. *Sintia,* A.; 5. *Dentro en Roma una voz,* S. (che certo è buona lezione) - *con voz,* A.; 8. *Tornose,* S.

III, 1. *Conoscio,* S.; 3. *Sus zendalias se calço,* S. - *sus sandalias se ciño,* A.

dexando el sacro Palacio,
conociendo que á la clara
Dios la su prisión ordena.
Arroyos le haze la cara,
su cabeça sin tiara
de sudor y polvo llena.

IV. *Viéndose en tal agonía*
su papal throno desprecia
y á los campos se tendía
por ver si descubriría
el socorro de Venecia:
mirava Monte Rotundo
hacia el camino de Sena:
sentía dolor profundo
viendo la reyna del mundo
en poder de gente agena.

V. *Contemplava el desconcierto*
que tras el Tíber andava,
y aunque era su mal despierto,
en oyr Borbón es muerto,
algun conforte tomava.
De sus consejos malsanos
á si mismo se condena,
viendo, por fuerça de manos,

III, 6. Per errore di copista, *a la dara* nel ms. – *Y viendo quan,* S.; 7. *Dios su,* A.; 8. *Lagrimas van por su cara,* S.; 10. *De ceniza y polvo,* S., A.

IV, 1. *Estando en tal,* S.; 3. *A los campos atendia,* A. E correggerai il cod. fiorentino; 4. *Descubria,* A.; 5. *El secreto,* A.; 6. *Mira,* S. - *al mundo retundo,* A.; 7. *Ya azia,* A.; 8. *Sintia,* A.

V, 2. *Que por trans Tiber,* S. - *que por tras tiber,* A. Più sotto avremo *Tibre;* 3. Il ms. *disierto;* avevo sospettato *de cierto,* ma correggo con le due stampe che hanno *despierto* – *Y aunque es su dolor despierto,* S.; 4. *En sentir,* S. - *y en oyr,* A.; 5. *Conorte,* S., A.; 6. *Mas sanos,* S.

los tan famosos romanos
puestos so yugo y melena.

VI. *Mirava por quantos modos,*
en ciudad tan principal,
robavan las casas todos.
La destruyción de los Godos
yo pienso que no fué tal.
Cada cual de los soldados
perlas y joyas enseña,
llevando, por los mercados,
los cardenales atados,
los obispos en cadena.

VII. *Despues que la saqueavan*
con cruel y fuerte guerra,
tantos tormentos les davan
hasta que al fin confesavan
lo ascondido so la tierra.
Á sus fatigas y llantos
piedad ninguna consuela.
¡ Quien mirava sus espantos,
las reliquias de los santos
sembrados por el arena!

VIII. *El braço dél que libró*
al Trajano del abismo,
la cabeça dél que yo
creo que en Jordán lavó
á su señor con bautismo:

V, 9. *Los sus,* S.

VI, 4. *La destrucion de los godos,* A.; 5. *Yo creo,* S.; 6. *Joyas y perlas encena,* S. – *enseña,* A. Lascio intatta la lezione del ms.: ma non sarebbe *ensena* (mette in seno)?

VII, 1. *Despues,* S. – *Despues que los saqueaban,* A. Il ms. *Y despues;* 6. *De sus querellas y llantos,* S.; 7. *Ninguna piedad enseña,* S.; 8. *Sus quebrantos,* S.

VIII, 2. *A trajano,* S.

miembros sacrados de Cristo
sembrados por el arena,
huesos de santos he visto,
el vestimento de Cristo,
el piè de la Madalena.

IX. *Uñas de Benito abad*
que hizo mil maravillas:
otras dél que, en tierna edad,
con fuego de caridad,
venciò fuego de parrillas.
Por tierra andava la cruz
. . . . . . y fresca açucena,
y los dos de nuestra luz,
el título de vera Cruz
hallado por santa Helena.

X. *Lindas romanas doncellas*
por las calles y las plaças
sembravan tristes querellas.
Tudescos ivan tras ellas
como perros tras las caças:
las monjas, de muy turbadas,

VIII, 6. *Miembros sagrados he visto,* S., A.; 7. *Esparcidos como auena,* S., A. Il ms. *por la;* 8. *Muchos huessos de san Sisto,* S. Così pure A. che legge *sant;* 9. *Y la vestimenta de Christo,* S. - *El vestimento de Christo,* A.; 10. *Y el pie,* S. - *Magdalena,* A., e così dovrebbe essere.

IX, 1. *Parte del Benito,* S. - *Parte de benito,* A. Se poi fossero le *unghie* non so: e si potrebbe leggere, come mi consiglia il sig. S., *unas:* oppure *unos* e *otros* più sotto; 2. *Que haze,* S.; 3. *Y otros que,* S.; 5. S. Lorenzo. Il ms. aveva *parillas;* 6. *Por tierra andar de bruças,* S. - *andaua de luz,* A.; 7. *Flor de nafres y açucena,* S. In A. manca il verso. Nel ms. *Cordula y fresca acucena:* non intendo, e lascio in bianco la prima parola; 8. *Y las dos,* A.; 9. *Titulo y veracruz,* S. - *El perpucio e veracruz,* A.; 10. *Hallados,* S., A.

X, 2. *Huyendo van por las plaças,* S. - *Por el cielo y por las plaças,* A.; 3. *Sembrando,* S. - *Siembran,* A.; 5. *Como canes tras la caça,* S.

no responden gracia plena,
viendo con crudas espadas
las iglesias violadas,
sin dexar cruz ni patena.

XI. *Hizo tal gran sentimiento*
el Tíber en este dia
que despues acá no siento
sea color sino sangriento
de la sangre que bevia.
Anegarse ví personas
pasadas de edad centena
y, perdiendo sus coronas,
el clamor de las matronas
los siete montes atruena.

XII. *Dentro en los romanos muros*
siete montañas están,
de compasos no menudos.
Por hazerse mas seguros
los mas huyendo van
por las matas escondidos
entre çarças y bervena,
so las corbas consumidos,
viendo sus hijos vendidos,
sus hijas en mala estrena.

X, 9. *Sus reliquias*, S.; 10. *No dexan*, S.

XI, 2. *Aquel dia*, S.; 3. *Aca no se cierto*, S.; 4. *Su dolor*, S. - *su color*, A. Il ms. *sia*. Meglio il *su* delle stampe; 7. *Llegadas a edad centena*, S. - *de una centena*, A. Il ms. *setena*; 8. Manca in S.; 9. Per errore, il ms. *el amor*.

XII, 1. *Dentro los*, A.; 3. *Y con despechos muy claros* [cioè *duros*], S. - *do con passos*, A.; 5. *Huyendo van*, A.; 6. *En las maluas*; 7. Male il ms. *carças*; 8. *Solloços dan con gemidos*, S. – *so la caba*, A. Correggi il *corbas*; 9. *Perdidos*, S. – *hijos en tierra*, ma poi corretto a mano in *h. perdidos*, A.

XIII. *El campo de Jove supremo,*
con sus estatuas, se roba:
llorando y en gran extremo
estavan Rómulo y Remo
sin querer mamar la loba;
la qual, sintiendo vitores,
con sus uñas se carmena,
y, con ella, sin favores,
cónsules y senadores
de quexas hazen su cena.

XIV. *Sus guirnaldas triunfantes*
arrojavan sin remedio,
las sus ropas rozagantes,
con muy rabiosos semblantes,
pedaços hazen por medio.
Su color triste, muy lacio,
dava señas de su pena,
despidiendo su solacio
por falta de un Horacio
como en tiempo de Porsena.

XV. *Que si aquel los defendiera*
la puenta del hondo Tibre,
como aquella vez primera,
Borbón vitoria no huviera,
y Roma quedava libre;

XIII, 1. *El campo Dolis,* A.; 5. *No querian,* A. Il ms. *mantar;* 6. *Ventores,* A. L'accento vorrebbe *vitores.* Meglio quadra *ventores;* 7. Male il ms. *con sus vitorias se carmena.* Avevo supposto o *uñas* o *patas;* 8. *E cabo ella,* A. Credendo si parlasse dei due fratelli leggevo *ellos* anzi che *ellas,* come dà il ms. La lezione dell'A. ci aiuta.

XIV, 4. Il ms. *rabiosas;* 6. *Triste y muy,* A.; 8. *Dispiden todo el palacio,* A. Il ms. ha *salario;* 9. *Por faltallos un oracio,* A. E *Oracio* il ms.

XV, 1. *Que si aquel los,* A. Il ms. *aquellos defendieran;* 2. *Tiber,* per errore, nel ms.; 4. *Ouiera,* A.

mas por la antigua carcoma
de que siempre estava llena,
por la segunda Sodoma,
la gran sobervia de Roma
agora España la enfrena.

XVI. *Si á mi lengua no resisto*
diré cuita dolorida,
furor jamás nunca visto:
y, entre el Burgo y Ponte Sisto,
seis mil hombres ví sin vida.
Plaça de Campo de Flor
de muertos estava llena.
¡ O juicio de dolor!
Por pecados del pastor
el ganado se condena.

XVII. *Porque vence cada hora*
España tanta batalla,
por virtud que en ella mora.
Es sola ella señora,
y Italia su vasalla.
No curo decir los triunfos,
aunque gane tierra agena.
Romanos y sus triunfos

XV, 6. *Por antigua,* A. Il ms. *corona;* 7. *Esta rellena,* A.; 8. Manca in A.; 10. *Aora,* A.

XVI, 1. *Si mi lengua,* S., A.; 2. *Daré cuenta dolorida,* S. – *dire esotra tan dolorida,* A.; 3. *D'un furor jamas no visto,* S. – *o furor jamas no visto,* A.; 4. *Que entre Burgo,* A. – *que entre el Burgo y puente sisto,* A. Lascio al ponte il suo nome italiano; 8. *Sin dolor,* A.; 9. *De un pastor,* A.

XVII, 1. *Por ti vence,* A.; 4. *Ella sola es la señora,* A.; 5. *La señora su vasalla,* A.; 6. *No se cura de architriunphos;* 7. *Gana,* A.; 8. *Y sus triunphos,* A. Il ms. con grosso errore, *sus Refunfos:* ma quale è buona lezione?

agora pagan los triunfos
de Phenicia y Cartagena.

XVIII. *El César su gran león*
ellos le pagaron mal:
ya no hay Julio ni Catón,
agora paga Escipión
la vitoria de Anibal:
ya no hay lauro ni cedro:
pasó ya la gente buena,
ya de Roma me arriedro,
que la nave de san Pedro
quebrada lleva la entena.

XIX. *Primero sus blancas velas*
virginidad las texía:
agora están negras ellas
y quemadas de centellas
con la mucha simonía.
El botar se ha olvidado
de la virtud que refrena:
las olas han quebrantado,
el governalle han levado,
el aguja se desordena.

XVII, 9. *De Venecia,* A. Nel ms. invece di Numancia, una variante inaspettata. Ma nel margine c'è la correzione.

XVIII, 2. Correggo coll'A. il *mas* del ms.; 3. *Tullio,* A.; 4. *Pagara Scipion,* A. e il ms. Ma il verso non corre; 5. Nei *romances* abbiamo *Aníbal* e *Anibál.* Cfr. n.° 530; 8. *Ya de Roma aredro,* A. – *Ya ya* il ms.; 9. *Ya la naue de sant,* A.; 10. *La antena,* A.

XIX, 1. *Vellas,* A.; 3. *Agora son negras tellas,* A.; 4. *Texense a luz de candellas,* A. Il ms., con errore di facile correzione, *y que madre;* 5. *De noche la simonia,* A.; 6. *Escotes se an oluidado,* A. Invece di *botar* il signor S. suppone, dubitando, *bogar.* Non intendo il verso che segue; 7. *Restena,* A.; 9. Cfr. la var. del Durán al v. 37 del romanzo.

XX. *Marineros y grumetes,*
escrivanos, calafates,
occupados en banquetes,
servidores y trinquetes
piérdense con los combates:
demos que todo se moba,
sin quedalle cosa buena,
el mastel todo se encorba,
gran agua haze la bomba,
menester tiene carena.

XXI. *Ha salido ya de tientos*
esta nave con codicia,
que la fortuna y sus vientos
la metieron con destientos
en el golfo de avaricia.
Un costado está ya roto
no le da vida Avicena:
ha sido, segun mi voto,
por la culpa del piloto
que la rige y mal ordena.

XXII. *Como fuese fabricada*
esta nave con pobreça,
era de todos amada:

XX, 1. *E brinetes,* A.; 2. *Y colafates,* A.; 4. *Dexan la juncia (jarcia?* Saav.) *y trinquetes,* A. Non tocco il *servidores,* ma ne dubito; 6-8. Luogo corrotto ed oscuro. Così legge l'A.: *Viejo segun se resuena — la passaron con varrena — al mastil toda esta comba.* Do il ms. come sta e suppongo *demás que.* Il signor Saavedra leggerebbe *todo está en comba* oppure *todo es:* poi, badando al *resuena,* felicemente corregge così: *viendo que todo rimbomba.* Se non abbiamo rime, ci sono assonanze.

XXI, 1. *Asalido* il ms. - *salido tan de tientos,* A. Necessario è il *tan;* 2. *Ya la iglesia con cobdicia,* A.; 3. *Y los,* A.; 6. *Muestra roto,* A.; 8. *Y a sido,* A.; 9. *La causa,* A.; 10. *E mal govierna,* A.

XXII, 3. *Prouera,* A.

y agora es mal governada
desque navega en riqueça:
con pontífices ausentes,
rubáronle á mano llena,
mucho mas tú, á los presentes,
¡oh papa, que en los Clementes,
tienes la silla setena!

XXIII. *Otro papa así llamado*
(se tengo cuento del nombre;)
haviendo al turco avisado
fué del número quitado
de los papas por mal hombre.
Peligro tu dignidad
corre, sino se enagena
de seguir parcialidad,
mira que tu potestad
es transitoria y terrena.

XXIV. *Las dos llaves que Dios quiso*
que tuvieses super terram,
mira bien y ten aviso
que á pocos el parayso
abren y á muchos se cierra.
Siendo portero y caudillo,
ningun mal nuestro te pena:
si pagas sobre sufrillo,
tu mismo fuyste el cuchillo
para cortarte la vena.

XXII, 4. Seguo A.: il ms. *es en algo vernada.* Avevo supposto *mermada;* 6. *Si pontifices,* A.; 7. *Tuuieron la mano,* A.; 8. *Tu lo consientes,* A.: che è meglio.

XXIII, 2. *Septimo en cuenta,* A. Il ms. *Se tinio:* dubbia la mia correzione; 6. *Dinidad:* il ms. – *Peligro de tu,* A. – *Peligro á tu:* il ms.

XXIV, 2. *Que tuviessen sino hierran;* 3. Manca in A. il verso. – *Mira ben que* il ms.: correzione del signor S.; 4. *Y a pocos,* A.; 5. *Les cierran,* A.: che è meglio e serba la rima; 8. Seguo la lezione di A. Il ms.: *sin paga saben sufrillo;* 10. *Tu vena,* A.

XXV. *Si tu pusieras muy cedo*
entre los reyes concordia,
en tu silla estando quedo,
libre estuvieras de medo.
De perderte por discordia
nunca tuvieras recelos,
nunca perdieras la cena,
nunca oyeras élos, élos.
¡ Oh fundador de los cielos
da nos paz, pues es tan buena!

XXVI. *La paz da vida segura,*
sin la paz no estoy seguro:
y al que le falta ventura
la paz de noche asegura:
que si, más recia que muro,
la paz conserva á los sanos,
paz canta la Filomena,
la paz destruye tiranos,
que, si falta en los cristianos,
huelga la gente agarena.

XXVII. *Por guerras las nuestras bodas*
pierden legítimos surcos:
por guerras ciudades todas
se pierden, y también Rodas
es hoy tomada de turcos:

XXV, 1. *Ledo,* A. Ms.: *may tedo.* Forse era meglio seguissi A.; 2. *Entre tres reyes,* A.; 6. *Recelo* il ms.; 8. Il ms.: *nunca oyeras á ellos á ellos: elos, elos (= hélos, hélos),* A.

XXVI, 1. Così A. Male il ms.: *Capaz de vida segura;* 2. *En la paz,* ms. – *Sin la paz no me asseguro;* 3. *En una montaña escura.* A.; 4. *És segura,* ms.; 5. *Sin ella quien ay seguro,* A.; 6. *Á los años,* A.; 7. *Con paz canta philumena,* A.; 9. *Sy,* il ms.

XXVII, 1. *Vidas,* A.; 2. Il ms. *sucesos;* 3. *Por guerras y por las guerras todas,* A.; 4. *Conuiene e por ellas Rodas,* A.; 5. *Es oy toda de los turcos,* A.

por guerras la fe se calla
y la morisma resuena:
por guerra esto se halla
que crece la seta mala
como abejas en colmena.

XXVIII. *Por nuestras discordes artes*
encumbran nuestra fortuna
los moriscos estandartes
que del mundo las tres partes
tienen, nosotros no una:
cada año rota y reñida
tenemos como en Ravena ·
mucho vamos en cayda
la justicia es ya perdida,
virtud duerme á la serena.

XXIX. *Los caminos de contrarios*
muy apriesa se saltean,
y en la mar corren cosarios:
los reyes de reynos varios
á cada março guerrean:
un rey toma lo de otro,
traga el dolfin la murena,
el caballo vence al potro:
quien más puede vence al otro
como en la mar la ballena.

XXVII, 7. *Se suena,* A.; 8. *Por guerras,* A.; 9. Manca in A. che gli sostituisce il verso anteriore.

XXVIII, 1. *Con unas discordes,* A.; 2. *Encunbra* il ms. – *tanta fortuna,* A.; 3. *Los moros con estandartes,* A.; 4. *Del mundo tienen dos partes,* A.; 5. *Nosotros apenas una,* A.; 6. *Cada año una reñida,* A.; 7. *En crebena,* malissimo il ms. La correzione ce la dà A.; 8. In A. manca il verso.

XXIX, 2. *Cada passo se saltean,* A.; 5. *Cada mayo se gerea,* A.; 7. *Dalphin,* A. – *Traza el dol fin la marena* il ms. (Ora *delfin*); 9. Manca in A.

XXX. *¡ Oh príncipes que alcançais*
letras, poder y memoria,
porque ya no os acordais,
ved quan desviados vays
del camino de la gloria!
No hay ceguedad que se iguale
con esta que os condena:
ya el mundo de regla sale
fuerça reyna, fuerça vale,
dize al fin mi cantilena.

AMEN.

XXX, 3. *Nos* il ms.; 4. *Deviados* il ms. – *desvariados,* A.; 8. *De raya sale,* A. – *mando,* il ms.; 10. *Dize ansi,* A.

II.

L'entrata di d. Ugo de Moncada

(20 settembre 1526).

Un passo addietro e un altro sacco: opera più breve e meno feroce, con gente di casa, come se avesse ad essere maestra e conduttrice dei forestieri. Dallo stesso fonte attingo (1) anche questi versi, e sono inediti e, per ricerche fatte, sconosciuti.

Le preghiere della Chiesa servirono spesso alla rettorica dei poeti: agli esempî più conosciuti (2) aggiungerò quello del Quevedo, che fece una glossa del *Pater* per re Filippo IV, come per Carlo II c'è quella di anonimo (3).

(1) Nel ms. del Sommaia a c. 21-26. — Ritocco leggermente la ortografia, e correggo qualche svista. Le noticine, con soverchia cura, lo diranno.

(2) Cf. *Giornale di filol. romanza,* 1879, pag. 121-152: discorso del prof. Novati.

(3) Quest'ultima poesia comincia:

Cárlos, el primero dia
que empezaste á gobernar.....

(Cf. De Castro, *Líricos de los siglos* xvi *y* xvii, vol. II, pag. xxvi; *Bibl. espan.,* vol. XLII.)

Anche nel *Romancero y Cancionero sagrados (Bibl. espan.,* vol. XXXV, pag. 243) trovo la glossa di Gregorio Silvestre:

Inmenso padre eternal
qué son tan altos motivos?....

Un *Credo,* italiano, e proprio sulla presa di Roma, è citato da C. Milanesi (*Sacco,* pag. xlii).

SOPLA HECHA POR UN SOLDADO
SOBRE EL SACO DE ROMA.

I. *Cúmplase la profecía*
que dice, en breve sentencia,
santo saco de Florencia
consolad el alma mia:
y pues nuestra infantería
ya comiença á hacer despojo,
dejad ya vuestra porfía,
y echad la barba en remojo,
PATER NOSTER.

II. *Padre nuestro, en cuanto papa,*
sois Clemente sin que os quadre:
mas reniego de tal padre
que quita al hijo la capa.
Si el rey de Francia se escapa,
vos haceis trato con él.
gran ceguedad os estapa
siendo vicario de aquel
QUI ES IN COELIS.

III. *Con vuestras descomuniones*
traeis el mundo engañado,
aunque en tal pontificado
hay diversas opiniones
simonía entre electores,
entre las flores un cardo
por diversas exenciones.
Imposible es que bastardo
SANCTIFICETUR.

I, 2. Ms. *dize;* 5. *ynfanteria;* 6. *hazer;* 7. *dexad;*
II, 1. Ms. *quanto;* 2. *soys;* 6. *hazeis;* 8. *a quel.*
III, 2. Ms. *traeys;* 5. *ay;* 6. *los;* 7. *esenciones;* 8. *ympossible.*

IV. *Estava el mundo en solaz,*
mitigada la discordia,
por usar misericordia
con el francès contumaz;
como rompedor de paz
digo pues estais con él,
no justo, mas pertinaz,
no clemente, mas cruel
NOMEN TUUM.

V. *Por Italia y por España*
dais señas de mal pastor;
por lo cual crece el favor
de Lutero en Alemaña;
pues sembrais tanta zizaña,
plega al divino consejo
que á la romana cabaña
otro pastor, santo y viejo,
ADVENIAT.

VI. *No quiero decir, ni oso,*
de cierta mercaduría.
Quien en Florencia se cria,
siempre es della sospechoso.
¡ O emperador piadoso
mira aqueste florentín,
quiso tomar muy furioso
para dar á su Juanín
REGNUM TUUM!

VII. *Primero, trató en oculto*
con el duque de Albanía;

V, 2. Ms. *days;* 3. *qual;* 5. *sembrays t. zizania.*
VI, 1. Ms. *decir;* 6. *a queste.*

mas la rota de Pavia
les quitó deste tumulto:
quiaren hacer insulto
el francés desta promesa:
por hacer nuevo indulto
dijo, con autoridad aviesa,
FIAT.

VIII. *Algunos con voz leal*
dicen que dió el aparejo
del rey de Francia y consejo
de romper su fe real:
y, visto el favor papal,
el francés no lo difiere:
antes que venga su mal
dice, quiero lo que quiere
VOLUNTAS TUA.

IX. *Venecianos sin debate*
la mano dan muy amiga,
y concluyeron su liga
con Florencia en un embate.
El datario y Salviate
con Andrea Doria á la par,
tratan marino combate
porque se huelga en la mar
SICUT IN COELO.

VII, 4. Ms. *lesquito;* 5. *hazer;* 6. *promessa;* 7. *hazer;* 8. *adversa.* Forse *aviesa* mi suggerisce il dott. Saavedra. Credevo ci fosse solo assonanza.

VIII, 1. Ms. *boz;* 2. *dizen;* 2. *se dió;* 7. *vengar.*

IX, 4. Ms. *enbate.*

X. *Como aqueste ansí le plugo,*
toma nueva fantasía
de hecharnos de Lombardía:
viendo el divino verdugo
puesto en lo de su yugo,
quisieran alzar el vuelo,
si no fuera por don Hugo
que su fama está en el cielo
SICUT IN TERRA.

XI. *El cual, como gran caudillo,*
de sangre antigua de reyes,
hizo mudar las leyes
sin poder en sí sufrillo:
toda Roma sin sentillo
se tuvo en nuestras manos
y el papa huyó al castillo,
demandando á los romanos
PANEM.

XII. *Y viendose en tal aflicción*
don Hugo hubo mancilla,
por ser príncipe en Castilla
de cristiana religión:
esta fué su defensión
del papa, sin otro modo,
porque es cierta conclusión
que será el imperio todo
NOSTRUM.

X, 1. Ms. *a queste;* 2. *nueba;* 6. *huelo;* 7. *Ugo,* e sempre così.
XI, 1. Ms. *qual;* 6. *se tenio de nuestras.* Certo l'errore: incerta la correzione.
XII, 2. Ms. *manzilla.*

XIII.

La pontifical corona,
viendo que en el burgo están,
su campo alzar de Milán
luego por gente pregona
Don Hugo por su persona
hizo dar o . . . .
y, por bula, se de . . . .
perdió el temor y recelo
QUOTIDIANUM.

XIV.

Los soldados que fueron
en aqueste breve espacio
entraron en el palacio,
y algunos daños hicieron;
mas, como los recogieron,
hecha la tregua y negocio,
á grandes voces dijeron
á miser Filipe Estrocio:
DA NOBIS HODIE.

XV.

El papa se determina
de dar luego á su amado;
el cual recibió de grado
el gran Prior de Messina,
y luego ante el papa se inclina
armado sin gravedad,
diziendo, con voz benina:
Quede en paz tu santidad
ET DIMITTE NOBIS.

XIII, 3. Ms. *alçar;* 6. 7. La lacuna è nel codice. Il signor Saavedra suppone che fosse detto *hizo dar otro libelo Y por bula que perdona.* Ma chi sa?

XIV, 2. Ms. *a queste;* 5. *recojeron;* 7. *vozes dixeron;* 8. *Filygre.*

XV, 3. Ms. *qual;* 6. *benigna;* 8. *boz;* 9. *santitad.*

XVI. *Muy general bendición*
les dió el papa á los soldados
españoles allegados
á la colonesa nación,
con plenaria remisión
que claramente se suena,
no sé si de corazón,
perdón á culpa y á pena
DEBITA NOSTRA.

XVII. *Ascanio y Vespasiano*
y el cardenal valeroso,
en hecho tan hazañoso,
no trabajaron en vano:
el cardenal es Trajano,
Vespasián un León,
Ascanio otro troyano
y pelean con razón
SICUT ET NOS.

XVIII. *Luego deste buen intento*
quedando el papa con saña,
como suele hacer la caña
cuando la toca el mal viento,
nosotros en fundamento
somos, en tantos extremos,
que á todos cuantos prendemos,
luego de ciento su ciento
DIMITTIMUS.

XIX. *El rey de Francia soltamos*
con mil grandes de su copa:

XVI, 1. Ms. *mui;* 5. *remission;* 7. *coraçon;* 9. DE VITA.
XVII, 5. Ms. *Traiano;* 7. *troiano.*
XVIII, 3. Ms. *hazer;* 4. *quando le;* 6. *estremos;* 7. *quantos.*

y al que su enemigo popa
en sus manos los hallamos:
de nosotros los romanos
recibieron gran desdén:
no por ellos los dejamos,
mas per hacer siempre bien
DEBITORIBUS NOSTRIS.

XX. *Y el navarro renegado*
que cierto no se me asconde,
de rufián le hicimos conde
de cautivo libertado.
El pago que nos ha dado
ingratitud es que mora,
pues algun dia señalado
llorará quien riè agora
ET NE NOS.

XXI. *Nuestra gente es espantada,*
Italia no lo es un sorbo:
ya se rinde Monte Corbo
Ciperano está abrasada.
¡ O providencia increada,
plegue á tu divina clemencia
que á toda nuestra armada
á descanso á Florencia
INDUCAS !

XIX, 7. Ms. *dexamos;* 8. *trazer* (o meglio correggere in *tratar?*).
XX, 3. Ms. *hizimos;* 5. *nos a.*
XXI, 1. Ms. *es pentada;* 2. *no le es;* 3. *Corvo;* 5. *Cipiano está abrusada.* (Su *Ceperano* cfr. Guicc., ed. Milanesi, pag. 96); 6. *plega a ti divina;* 8. *adescanso.*

XXII.
Gran placer es ya llegado
desde el cielo y nueva extraña,
que por el Alta Alemaña
gran concilio está llamado.
El papa está ya citado
con todo su consistorio:
creo que andará el papado,
por lo que es notorio,
IN TENTATIONEM.

XXIII.
Cuando el concilio por grados
verá tantos maleficios,
el vender beneficios,
el abuso de pecados,
los malos por él causados,
los tributos que él ha puesto
(dando el voto á los privados)
dirán todos, ¡ sea depuesto !
SED LIBERA NOS A MALO.

XXIV.
El que despenderá visto
la suma del Jubileo
no dirá (segun yo creo)
que es papa, sino Antecristo.
¡ O iglesia, esposa de Cristo,
tú nos da algun regente
no guerrero, ni malquisto,
sino que la fe acreciente,
AMEN.

XXII, 1. Ms. *plazer;* 2. *nueba estraña;* 3. *Alemania;* 6. *concistorio.*
XXIII, 1. Ms. *Quando: consilio;* 6. *a puesto;* 8. *se ha dispuesto.* Correz. del S.
XXIV, 2. Ms. *de jubileo;* 6. *rigiente.*

Nulla dirò degli uomini rammentati ne' versi e già bene conosciuti, don Hugo de Moncada (X), il Datario (IX), il Salviati (IX), il Doria (IX) e lo Strozzi (XIV). Che al conte Pedro Navarro si accenni nella strofa ventesima, mi avverte la mia amorevole e sicura guida: e quanto al Medici, come è Giovanni e Giovannino tra i nostri, così tra gli Spagnuoli è Juán (1) e Juanín (2).

(1) Come il Perez (*Calendar*, p. 1033).

(2) Così Alonso Sanchez che ne annunzia la morte, il 4 dicembre del 1526 (*Calendar*, p. 1032). Nel Rodríguez questa lettera non è intera (p. 46). Non posso tralasciare di trascrivere, a proposito del forte capitano, il cenno che ne fa il *Necrologio* mantovano: e servirà a chi ama il buon latino e l'italiano buono: *Die veneris, ultimo die novembris 1526. Illmo. sig. Zovani di Medecii chapitanii de la Santità de papa Clemento di Medecii, in contrata grifoni, mortus est ex febera, et per esere ferii in una gamba da uno archobosio: fuit infirmo per die 4, etatis anos N. 30 et fuit resegà la gamba dal zenogio in zosio* (*Arch. Stor. App.*, vol. II, pag. 295).

APPENDICE.

Queste le poesie: e, grati a lui, non vogliamo dimenticare il copista. Girolamo Sommaia, e in Ispagna e in Italia, sta con occhi aperti, con attenti orecchi, e novelle, satire, scherzi ama e raccoglie, curioso lettore e utile ai curiosi che nasceranno. Spesso ripete le cose già consegnate ai suoi fogli o leggermente le rimuta: mette assieme non brevi memorie da altri compilate e scritte (1) e, senza mai stancarsi, ricopia. Forestieri e nostrali, corti di papa e palazzi di principi, donne eleganti, preti, uomini di Stato. Non c' è il frugare nei segreti degli amici, nè l' interrogare, perchè delle risposte diventino più ricchi i suoi commentarî, come fecero qua e là i famuli dei grandi: o che questi se ne compiacessero o non se ne avvedessero. Il Sommaia è uomo buono, semplice, diritto, e si contenta di poco.

Non è facile lo sceverare le cose minute, testimonianze dei tempi, che egli solo racconta da quelle che corsero per le bocche e per i libri e forse restano. Ecco quattro versi contro Caterina di Francia:

Catalina florentina
de Francia la ruina:
Catalina de Florencia,
la ruina de Francia

(1) Resto fra le memorie di Spagna. *Historia de la fundación de la insigne universidad de Salamanca desde el año del S.r 1200, en que hubo su principio* (VIII, 8, 25). (Vi sono note del S.: il quale avverte che l'opera fu scritta nel 1580) — *Constituciones de la... orden del tusón de oro* (id.) — *Adagios españoles biscainos en romance.* (Sono 548: copiati dalla stampa: *Refranes... Pamplona, 1596.* In testo basco non ve ne sono che sedici. Nello stesso volume) — *Adagios de Francisco Pérez gallego estudiante.* (Col latino. Idem) — *P. de Herrera. Orthographia de la lengua castellana* (VIII, 8, 56) — *Instrución de Juán de Vega virrey de Sicilia para*

dove la rima ci mostra che bisogna tornare al francese. Più si va franchi in un' altra versione:

De mi ventana mirava
los seis mortales pecados,
por el bastardo guiados,
cuyo lamento sonava
un requiescat in pace
por el sétimo que yace.

e l'annotatore annota: *por el sétimo pecado, lujuria, madama Gabriela;* perchè i versettini furono scritti appunto: *In amasiam regis francorum Henrici IIII d. Gabrielam appellatam.*

Ecco il Pasquino d'Italia. Il governatore di Milano vuole che i ciuffi sieno rasi, e il popolo:

Altro ci vuole a governar gli Stati
che tagliar ciuffi a' giovani sbarbati!

Sferzato e risferzato sarà Gio. Francesco Aldobrandino:

Fu ladro, fu mercante e fu assassino
sacrilego, usuraio e fu sensale:
fu timido soldato e generale
sensal del turco e venditor di Piero (1);

e più avanti:

Qui giace Gian Francesco Aldobrandino:
fu generale e capitan da nulla:
il papa piange, e ride la sua mula,
nè della morte sua ne dà un quattrino.

su hijo. 1555 (id.) — *Historia de la universidad de Salamanca que escrivió Pedro Chacón en el año 1569* (VIII, 8, 54) — *Corónica de los hechos del emp. Cárlos V. de d. F. de Zúñiga* (VIII, 8, 26). — Parecchie cose di A. Pérez (VIII, 8, 26). Questo mio non è indice, ma saggio.

(1) Il ms. ha *Pietro:* e, sopra, leggeremo *barattiero.* A morti e a vivi non mi piace dire ingiuria. Se qui muto la rima, ad ogni modo il soldato che posa a Varadino ci guadagna un tanto.

Anche di altri, di altro casato: *Casa Salviati non fa servigi:* oppure *Casa Cibo Malaspina, O la ti abbrucia o la ti strina.* Poi garbatezze ai vicini: *Cascina, Pontedera e Vico, Non vagliono un fico.*

Di Sisto V (nel 1590) sarà detto:

> *Fu Nerone crudel, maligno e tristo,*
> *ma molto più di lui fu papa Sisto.*

oppure:

> *Furti, dazi, gabelle, odi, rapine,*
> *bolle, riforme, bandi, assalti e torti,*
> *carceri, esili e mille ingiuste morti*
> *per la morte di Sisto ebbero fine.*

Dopo i versi, gli anagrammi: *Henri de Valois* = *ah ruine de lois!* e, con un piccolo errore, *dehors le vilain!* *Frère Jacques Clément* = *c'est l'enfer qui m'a créé!* (1).

E anche a scipitezze si discende che aggravano il male, perchè più lunghe; come un' *Invettiva* a' francesi che persuadevano a ribellarsi i fiamminghi, dove per otto versi si va effeggiando *(Flebile fecisti facinus felixque fuisses...)* o un sonetto che lamenta le sorti di Francia ed è *todo de palabras latinas y españolas* (2) o il logorare la metrica latina per dare spiegazione del *beso las manos* (3).

(1) E anche *Henric de Valois* = *o crudelis hiena,* che non regge, nemmeno rimettendo *hyaena* a suo luogo.

(2) O vorrebbe essere: *Misera Francia que sustentas gentes...* e conchiude: *si, Francia, tales principes coronas, Quales fines de gente insana esperas?*

Versi che si leggono nell'andare e nel venire: *Laude non fraude virtù non ricchezza, Merto non sorte fan te nostro duce.*

Come in un frontespizio della raccolta si legge (VIII, 8, 24): *Farrago inepta:* e si va a caccia di *detti gratiosi* come dello spagnuolo che a ninfa che canta osa dire: *Hermosa lira de marfil viviente,* e di un Rinaldi che dà nome di *mugnaia del cielo* a quella che noi, povera gente, chiamiamo luna.

(Chi, anche nelle temerità scipite, vuole esempi di grevi pensi a quel luogo dell'Antologia (V, 4): *La lucerna inebriando di oleosa rugiada*).

(3) *Beso las manos de vra merced clausula quid significet apud hispanos.*

> *Quod cupis et rogitas te noscere beso las manos*
> *quid sit velle quidem, quae sit reverentia verbo.....*

A lungo si parla dei *nationum discrimina,* ed eccone una sola ma-

Non mancano i poeti di valore: e mi contenterò di una delle due stanze di Pietro Bembo che il Sommaia ci dà tradotte in siciliano guasto, e non ritocco nulla, benchè tentato:

O alma, in cui riluci quillu sagiu
seculu quandu Giovi ancor non si era
contaminatu di paternu oltraggiu,
scindisti a far con nui mattina e sera
per ki non fussi estintu ciascun ragiu
di bel costumi, et cortesia non pera:
elettu ben hai tu la megliu parti
ki mai ti si porrà mettiri sparti,

cioè, perchè il cardinale ci faccia capire il suo traduttore, *Che mai ti si potrà porre in disparte.*

Intento agli affari del mondo, o che il Sommaia non badava ai suoi? Parecchi volumi abbiamo di lui giovane e uomo maturo, e a casa e a Salamanca, e giorno per giorno ci dà il dare e l'avere della sua vita: qui i libri che legge, che compera, che gli prestano, dottori e licenziati che disputano, visite che fa e riceve, dolori ed amori.

natina: — *In cantu itali balant, hispani gemunt, germani ululant, galli modulantur.* — *In victu est immundus italus, delicatus hispanus et elegans, inconditus germanus et simplex, copiosus gallus cultus tamen.* — *In amoribus sunt zelotypi itali, impatientes hispani, ambitiosi germani, minaces galli.* — *Insignes sunt literatura itali, navigatione hispani, religione et mechanicis artificiis germani, civilitate galli.* — Di dove vengano questi giudizi, non è detto; ma è facile capire.

Curioso sarebbe raccogliere e pesare le lodi e i biasimi. Vedi fra gli altri il MONTAIGNE (II, XI) che cita un *seigneur italien* e l'ALGAROTTI (*Sopra la necessità di scrivere,* ecc., al principio): quegli parla degli uomini, questi della lingua. Di ogni cosa il CADAHALSO: *el español religioso, el italiano político, el inglés soberbio, el holandés avaro, el alemán áspero* (pag. 612): *los españoles escriben la mitad de lo que imaginan, los franceses mas de lo que piensan, por la calidad de su estilo, los alemanes lo dicen todo, pero de manera que la mitad no se les entiende, los ingleses escriben para sí solos* (pag. 627): E noi italiani? (Vedi nell'*Epistol. español* della Rivadeneyrana: vol. XIII°).

Si racconta che Saverio De Maistre, volendo fare penitenza, scrivesse in un foglio tutte le sue scappate: e al fratello che non credeva di trovarvi l'*opera omnia,* assicurava a sua difesa che c'erano le rubriche soltanto. Il Sommaia non va per rubriche: delle sue mariolerie amorose non ne tace pur una e si contenta, scrivendo mezzo spagnuolo e mezzo italiano, di mascherarle con leggero velo di lettere greche. Il primo maggio 1605, φουι α κασα πετρονα ετ νον μι απεριω: il 3 di febbraio, φρανκισκα φου κον λε τρομβε νελ σακκο: e alla portoghese sappiamo che dà (18 sett.), ουν παιο δε καλξαι ροσσαι e il 10 giugno: δουε δοννε φουρνω α μι κασα: νον λε βεδδι. Dice nomi e regali, e chi sono i confessori e racconta a noi quello che raccontò o all' irlandese sagrestano della chiesa maggiore o a fra Paolo de Tornay agostiniano. Ma come non so quanti anatemi caschino sulla testa a chi tradisce il secreto, non trascriverò: solo aggiungo che, a questo ingenuo aprirsi del peccatore, si capisce in che giorno finisca la contrizione e ricominci il peccato.

Insomma i pesciolini sono pochi, ma il lago è largo e fondo e chi avrà pazienza potrà farvi una buona retata.

Torniamo a Roma (1). Il Lamennais girellando « nella città ch'è più diletta al cielo » (VIII, 42, pag. 387) nel 1832 ammirava nel palazzo del governatore *le fameux monogramme S P Q R dont la plus exacte traduction est encore celle de ce français: s i p e u q u e r i e n* (2). Credei sempre che l'epi-

(1) E anzi al sacco. Anche in questa raccolta troviamo il dialogo del Vettori (VIII, 39): e non è il codice sul quale fu condotta la edizione ristampata dal Milanesi.

Un esercito di madonne e donzelle abbiamo nelle *Poesie et imprese alle dame di Roma,* a quattro per squadra, prime le *signore matrone* (I. Celsi, Clelia Farnese, P. Vitelli, C. Frangi Pane), poi le *signore vedove* (M. Sertussi, Fel. Cavaglieri, L'Armentiera e Laura Celsa), e le squadre sono ventidue. Il ms. è imperfetto.

(2) *Affaires de Rome* (nelle *Œuvres complètes,* Brux., 1845, vol. II, pag. 540).

gramma fosse dell'ardito novatore, ma ecco una voce dei primi del secento che lo ripete (1): e domanderò, chi sarebbe dunque il francese? Se non che il patrizio fiorentino ne ha per tutti i palati e mette assieme le interpretazioni:

S*ublato* P*apa,* Q*uietum* R*egnum.*
S*alus* P*apae,* Q*uies* R*egni.*
S*erva* P*opulum* Q*uem* R*edimisti.*
S*tultus* P*opulus* Q*uaerit* R*omam.*

(1) Vol. VIII, 8, 22, che è del Sommaia e conservato, insieme con gli altri volumi, in quella che si avrebbe potuto chiamare: *Magliabechiana, libreria nazionale.* De' versi intorno al *Sacco* mi invogliò, con l'usata gentilezza, il bar. B. Podestà, conservatore liberale di quei manoscritti: e anche qui mi dico grato all'amico.



COMUNICAZIONI

dell'Archivio Storico Comunale di Roma

REGESTO

delle Pergamene della famiglia Anguillara.

La raccolta di pergamene, di cui si pubblica il regesto, è compresa nei sei volumi 63-68, dell'armadio XIV, secondo la segnatura antica dell'archivio segreto Capitolino. Recano ciascuno, di mano del secolo XVIII, il titolo seguente: *Istromenti in pergamena della famiglia Orsini dell'Anguillara,* ripetuto sul dorso della legatura membranacea.

Gli atti sono disposti cronologicamente (1), ma non senza qualche errore, ed hanno una numerazione speciale per ciascun volume. Si è creduto di disporre i sunti in una serie unica secondo l'esatto ordine di tempo, bastando una tabella di raffronto per agevolare nell'archivio la ricerca dei rispettivi originali.

Intorno alla provenienza di questa raccolta nulla si sa di preciso: solo un Indice dell'armadio XIV, a cui esso

(1) Vol. 63, ann. 1120-1386 Vol. 66, ann. 1451-1488
» 64, ann. 1387-1428 » 67, ann. 1489-1516
» 65, ann. 1429-1449 » 68, ann. 1518-1585.

appartiene, ne fa supporre che il Comune, allora Camera Capitolina, possa averla acquistata verso la metà dello scorso secolo, probabilmente fra i manoscritti di Francesco Valesio, costituenti la parte principale di quell'armadio (1).

Certo è che, nè la raccolta di cui trattasi, nè l'armadio a cui è attribuita sono compresi negli elenchi anteriori al detto tempo (2).

GIUSEPPE COLETTI
Paleografo del Comune di Roma.

(1) L'Indice alfabetico è così intestato:

« Indice dei Manoscritti del fu Francesco Valesio e di altri libri posteriormente acquistati. Esistenti nel Credenzone XIV. Composto l'anno 1761 da Filippo Magni Archivista ».

(2) Vedi Inventari degli anni 1731 e 1736 dello stesso Archivio e l'Atto di consegna del medesimo in data 13 maggio 1736 pei rogiti del Tanzi, Not. dei Conservatori. Arch. Not. Com. di Roma.

I. — 1120, ottobre 10. BENEVENTO.

Il pontefice Calisto II concede ai monaci di S. Pietro *in monte Vulture* il privilegio di dipendere solo dalla S. Sede e conferma loro il possesso di alcuni castelli e di varie ville e chiese, mediante la corrisposta annua di un'oncia d'oro al palazzo lateranense.

Comincia: *Cum universis per orbem.*

Dat. Beneventi per manus Grisogoni S. R. E. diaconi card. ac bibliothecarii, VI Idus octobris. Indictione XIV, Incar. dominicae a. 1120, pont. autem d Calixti II pp. anno secundo.

II. — 1186, novembre 27. APUD ESIMAM.

Enrico VI, re dei Romani, conferma a Leone dell'Anguillara, console dei Romani, ed agli eredi di lui, e specialmente ad Ottaviano e Giovanni, il dominio della città di Sutri con il suo vescovato, la sua contea e i relativi diritti, in benemerenza dei servigi resi al suo genitore Federico, imperatore dei Romani (1).

III. — 1209, maggio 31. TODI.

Convenzione fra il vescovo, il priore ed i canonici di Todi sulla ripartizione dei ceri nella settimana Santa e dei proventi del presbiterio di S. Fortunato e delle pubbliche penitenze.

Bonafiducia, giudice del S. palazzo (2).

IV. — 1211, dicembre. TODI.

Rustico vescovo, Pietro priore e Forte arcidiacono, insieme col Capitolo di Todi, confermano la limitazione dei

(1) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma,* vol. V cita questo documento, che con fondamento ritiene spurio. Cnf. ivi notizie intorno alla presente raccolta, p. 402, 306, e 219 del vol. VI in nota. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana* (*Arch. della R. Società romana di storia patria,* vol. V, p. 91 e segg.).

(2) Copia del notaro Matteo *magistri Jacobi* in data 28 dic. 1299.

canonici al numero di dodici, siccome era stato stabilito con un istromento dei 29 dicembre 1180, che fu distrutto dal fuoco.

Gariofilo, notaro.

V. — 1218, luglio 4. ROMA, DAL LATERANO.

Onorio III approva la costituzione fatta dal Capitolo di Todi circa la limitazione dei canonici al numero di dodici, fino a che non siano aumentate le rendite.

Comincia: *Justis petentium desideriis.*

Datum Laterani IIII nonas Julii, Pontificatus nostri anno secundo.

VI. — 1227, agosto 10.

Migliore e Pietro del q. Litaldo, insieme con Oddone, figlio del detto Pietro, vendono a Guglielmo abbate di S. Lorenzo di Collazone per questa chiesa quattro pezzi di terreno vignato in vocabolo Vitagnano, nel territorio di Collazone, pel prezzo di 17 lire di denari lucchesi.

Francesco, notaro.

VII. — 1235, marzo 23.

Maria vedova di Nicola *Joannis Berte* rinunzia per venti soldi di provisini del Senato alla chiesa di S. Maria di Pozzaglia l'usufrutto di un oliveto in Ripoli, che si era riservato, sua vita durante, nella vendita fatta alla detta chiesa.

Benedetto, scriba e giudice di Tivoli.

VIII. — 1271, novembre 7. TODI.

Statuti risguardanti il giuramento e gli altri doveri del priore, dei canonici e prebendati, la mensa comune dei canonici e relativi servi, il conferimento dei canonicati e la conservazione delle carte capitolari, ecc., fatti dal Capitolo di Todi.

Giacomo, notaro.

IX. — 1308, novembre 17.

Mabilia moglie di Stefano *Johannis Stephani de Normandis,* per mezzo del suo procuratore Giovanni del fu Francesco De' Pierleoni, vende per 3000 fiorini d'oro la quarta parte del castello denominato Villa Sangiorgio colla quarta parte del suo territorio, della torre e del cassero, ecc., a Giovanni figlio del detto Stefano, canonico remense ed abbate della chiesa di S. Salvatore di Castiglione (1).

Nicola *Cinthii Porcelli,* notaro.

X. — 1313, marzo 3. Todi.

Ciccolo, o Ziccolo, *Rainucoli Valiantis,* patrono della chiesa di S. Lorenzo di Lombregnano, dà facoltà al Capitolo di Todi di nominare, anche per via di procuratori, il rettore di quella chiesa.

Rainaldo di Gualtiero, notaro.

XI. — 1313, marzo 28.

Il Capitolo di Todi, in seguito alla facoltà concessagli da Ziccolo o Ciccolo *Rainucoli Valiantis,* patrono della chiesa di S. Lorenzo di Lombregnano, delega a nominare il rettore della detta chiesa Masseo di Ermanno, cappellano della chiesa maggiore di Todi.

Nicola *magistri Joannis,* notaro.

XII. — 1319, ottobre 13. Todi.

Il Capitolo della chiesa maggiore di Todi e quello della chiesa di S. Bartolomeo di Tevellaria della stessa diocesi, divisi in due partiti, nominano per via di scrutinio priore della chiesa di S. Bartolomeo suddetta Matteo Memmi e Pietro detto altrimenti Zolante *Blasii.*

Giovanni del q. Bartolo di Todi, notaro.

(1) Copia degli 11 di aprile 1337, fatta da Paolo *Johannis Jacobi Alberti de urbe notarius* ed approvata da altri notari.

XIII. — 1331, aprile 28. TOLFANOVA.

Il conte Francesco dell'Anguillara, a nome anche del suo fratello Orso, deputa Giacintello *domini Pauli* di Civitacastellana a conchiudere la pace coi signori di Tolfanova Cappello, Locio e Neri *Baldi;* Pucciarello e Baciolino suo fratello, Locio *Gerardi* e Balluccio, Pellino, Carduccio e Ceccarello *Angelutii,* Bernardo Capone *Petri Jacobi;* Manfredo e Ceccarello suo fratello, Rollanduccio *Joannis Appulgensis* e loro servi e vassalli (1).

Domenico del q. *Cenchii,* giudice ordinario e notaro.

XIV. — 1331, aprile 28.

I signori di Tolfanova, a nome anche dei condomini della detta terra, conferiscono mandato di procura ad Arturello dei signori di Tolfavetere, per la conclusione ed osservanza della pace coi conti Francesco ed Orso dell'Anguillara.

Domenico del q. *Cenchii,* giudice ordinario e notaro di Capranica.

XV. — 1331, aprile 28. NELLA ROCCA DEI FIGLI DI TEBALDO.

Cappello, Locio Neri o Raniero *Baldi* ed altri signori di Tolfanova e Giacintello *domini Pauli* di Civitacastellana, procuratore di Francesco ed Orso conti dell'Anguillara, si giurano reciprocamente pace e concordia, promettendo i signori di Tolfanova di servire fedelmente ed assistere in pace ed in guerra i detti conti e questi, di difenderli e di favorirli sotto pena di diecimila marche di argento.

Domenico q. *Cenchii,* giudice ordinario e notaro.

(1) Un'abrasione del documento interrompe il senso, che si è ristabilito cogli atti seguenti.

XVI. — 1331, novembre 30. NELLA ROCCA DI CAPRANICA DEGLI ANGUILLARA.

Orso e Francesco conti dell'Anguillara e di Ceri danno in affitto per 25 anni a Cappello del fu Tebaldo Raniero q. *Balli* ed altri signori di Tolfanova tutti i casalini posti nel castello di Anguillara, per l'annua corrisposta di cinque soldi di provisini del Senato.

Domenico del q. *Cenchii,* giudice ordinario e notaro.

XVII. — 1332, giugno 6. TODI.

Andreuccio *Bondinucii Johannis Gaudentis* di Spoleto, procuratore di Corrado di Giovanni, priore della chiesa maggiore di Todi, giura, a nome del suo rappresentato, i capitoli e gli statuti vigenti nella detta chiesa, e riceve dal Capitolo il possesso del priorato e della camera assegnata al priore.

Giovanni del q. Gerardo, giudice ordinario e notaro.

XVIII. — 1332, dicembre 23. TODI.

Corrado di Giovanni di Spoleto, confermando d'innanzi al Capitolo di Todi quanto è stato fatto dal suo procuratore Andreuccio *Bondinucii Johannis Gaudentis,* giura di osservare gli statuti e ordinamenti di quella chiesa, ed i canonici gli confermano il possesso dello stallo e della camera.

Giovanni del q. Gerardo, giudice ordinario e notaro.

XIX. — 1346, dicembre 5. ROMA.

Costanza vedova *Pandulfi Andree de Normandis,* erede dei suoi figli Giovanni e Stefano, vende con alcune riserve i castelli di Ceri, *Castrum novum Castri Campanilis,* Loterno e Civitella, per una metà a Giovanni del q. Stefano *Johannis Stephani de Normandis* per sè e per Pietro, Giacomo e Stefano figli del fu Alberto di lui fratello, e per l'altra metà a

Stefano del q. Normando *de Normandis* ed a Giovanni figlio di questo, pel prezzo di sessantamila fiorini d'oro.

Oddone di Pietro Boccacciola, notaro e giudice ordinario.

XX. — 1349, marzo 13. FRATTA.

Ranuccio, vescovo di Todi, approva la nomina di Lanno *Egidii Lelli* a priore della chiesa di S. Bartolomeo di Tevellaria, conferitagli dal Capitolo della chiesa maggiore di Todi.

Francesco di Nicola di Gerardo di Todi, notaro.

XXI. — 1351, settembre 14. ORVIETO.

Il comune di Orvieto delega ser Leucio ser *Vannis Jacobi* a dare in pegno il castello e territorio di Collelungo a Benedetto di Bonconte dei Monaldeschi per la somma di 1222 fiorini e mezzo di oro, dovuta al medesimo dal comune suddetto per residuo di un mutuo di 1796 fiorini.

Simone di Cecco di maestro Giovanni, giudice ordinario e notaro (1).

XXII. — 1354, settembre 14. BARBARANO.

I massari ed il popolo di Barbarano giurano fedeltà e vassallaggio a Giovanni conte dell'Anguillara, nuovo signore di quel castello, e questi, per mezzo del suo procuratore, promette di osservare tutti gli statuti di quel comune.

Francesco di Giacomo *Francisci Percuss., romanus notarius.*

XXIII. — 1357, maggio 27. TODI.

Egidio *Bartholetti Mascioli,* rettore della chiesa di S. Maria *de Coronis,* riconosce la dipendenza di quella chiesa dal Ca-

(1) Copia estratta da Francesco di ser Simone di Cecco, giudice ordinario e notaro, in data 27 maggio 1379.

pitolo di Todi, al quale si obbliga di corrispondere annualmente *unum bonum et optimum castratum.*

Tommaso q. *Johannis Ugolini de Quatrellis,* notaro e giudice ordinario.

XXIV. — 1363, settembre 24. CAPRANICA.

Francesca vedova di Giovanni conte dell'Anguillara, al tempo del senatore Guelfo da Prato, viene confermata da Francesco di Bagnorea, giudice palatino, a tutrice dei proprî figli Francesco, Cola, Giacoma e Angelella colla fideiussione dei comuni di Cesano e Capranica, ed esibisce l'inventario dei beni spettanti ai detti pupilli, nel quale sono compresi i castelli e territorî di Capranica, Stabia, Calcata, Cesano, Vicarello e i diritti su Civitella, Montemonastero e Barbarano, la terza parte di Bassano, la rocca di S. Silvestro ed altre cose mobili e semoventi.

Francesco *Pucii,* notaro romano (1).

XXV. — 1386, ottobre 17. GENOVA.

Pietro, vescovo di Taranto, ed altri deputati speciali, in esecuzione di due lettere apostoliche date a Genova, impongono sotto gravi pene al vescovo di Todi e al Capitolo di S. Angelo del Colle di accettare entro sei giorni come priore della chiesa collegiata suddetta Valente di Luca o qualunque suo procuratore.

Pietro di Vanni da Ascoli, notaro.

XXVI. — 1393, gennaio 13. PERUGIA.

Il pontefice Bonifacio IX concede a Monaldo di Berardo dei Monaldeschi e agli eredi di lui fino alla terza genera-

(1) Copia estratta da Giacomo del q. Gerardo di Oddone, notaro e giudice ordinario, il giorno 17 settembre 1372, e riscontrata coll'originale da Paolo *Pucii Cole,* e Paolo prete sutrino, notari.

zione il dominio dei castelli di Ripalvalle (1), Collelungo e Sanvenanzio in quel di Orvieto.

Comincia: *Eximie devotionis.*

Dat. Perusii Idibus Januarii Pontif. nostri anno quarto.

XXVII. — 1393, gennaio 13. PERUGIA.

L'anzidetto pontefice Bonifacio IX esonera per 25 anni da ogni peso reale e personale tutti i diocesani di Orvieto cha trasferiranno il loro domicilio in Ripalvelle, Collelungo e Sanvenanzio, sottoponendoli alla giurisdizione di Monaldo di Berardo dei Monaldeschi.

Comincia: *Magne devotionis effectus.*

Dat. Perusii Idibus Januarii Pontif. nostri anno quarto.

XXVIII. — 1393, gennaio 13. PERUGIA.

Il pontefice Bonifacio IX sopraddetto ingiunge al priore di San Donato di Geruci di concedere in enfiteusi a terza generazione a Monaldo di Berardo dei Monaldeschi, mediante un annuo censo di una libbra di cera, alcune terre della rendita di 30 fiorini d'oro, possedute dal monastero di San Severo dell'Ordine di S. Benedetto in Ripalvelle e Collelungo.

Comincia: *Sincere devotionis affectus.*

Dat. Perusii Idibus Januarii Pontificatus nostri anno quarto.

XXIX. — 1396, maggio 10. ORVIETO.

Insinuazione della Bolla di Bonifacio IX risguardante la concessione dei castelli e territorî di Ripalvalle, Collelungo e Sanvenanzio, fatta a Monaldo dei Monaldeschi e suoi eredi fino alla terza generazione.

Angelo q. *Paulini Angeli,* Giovanni *Paulutii,* Gabriele ser *Antonii,* giudici ordinari e notari.

(1) In questo documento è detto Ripalvalle, mentre in due dei seguenti trovasi Ripalvelle.

XXX. — 1387, aprile 8. SALVIANO.

Andrea moglie di Paolo di Enrico *de Claravallensibus* di Todi e Francesca moglie di Bartolomeo di Enrico predetto, ambedue eredi *Gialacchini Vannis* signore di Monterano di Orvieto, loro padre, e di Sibia loro madre, vendono metà della Torre del Monte insieme con molti terreni posti nel territorio di Orvieto a Francesco ed Ugolino *Petrutii* conti di Monte Marte, pel prezzo di 340 fiorini di oro.

Ser Francisco *Luce,* notaro di Orvieto (1).

XXXI. — 1392, febbraio 15. ROMA.

Testamento di Stefano (Palosio), cardinale di San Marcello, in cui istituisce suoi eredi universali Domenico, Nicola, Mattia e Saba, figli del suo fratello Antonio Palosio.

Gregorio *Petri Quastarelli* da Cori, notaro.

XXXII. — 1396, maggio 21. TODI.

Francesco, vescovo di Narni e commissario speciale deputato dalla S. Sede, in seguito alla bolla di Bonifacio IX in data del 1° aprile, colla quale viene accordato generale perdono a Biordo de' Michelotti di Perugia, e ai suoi seguaci di Todi, Assisi, Nocera, Spello, Qualdo e Penna-San Giovanni, assolve il clero della diocesi di Todi dalla scomunica e dalle altre pene in cui era incorso aderendo al detto Biordo.

Francesco *Gennay*, notaro.

XXXIII. — 1401, maggio 26. CERI.

Nicola cavaliere e conte dell'Anguillara, anche a nome di Giacomo Bianco figlio di lui e della fu Tanza *de Albertheschis,* figlia ed erede, insieme con Ludovica e Maria sue

(1) La presente copia è stata fatta da Luca di ser Francesco *Luce,* notaro e giudice ordinario di Orvieto, il 16 ottobre 1460.

sorelle, *Magnifici Viri Joannis Stephani de Albertheschis,* nomina a suo arbitro Nicola *de Bondiis,* dottore in legge del rione Trastevere, per risolvere tutte le questioni insorte fra lui e Cola, Giovanni e Bertoldo Orsini, figli del cavalier Troilo, pel possesso di Castiglione e di altri castelli e beni, provenienti dalle famiglie *de Normandis* e *de Albertheschis.*

Graziano di ser Ludovico di Amelia, notaro e giudice ordinario.

XXXIV. — 1401, maggio 28. CAPRANICA.

Francesco conte dell'Anguillara, a nome anche di Giovanni suo figlio, e di Felice figlio a questo ed alla fu Ludovica, figlia ed erede del q. Giovanni di Stefano *de Albertheschis;* Maria *de Albertheschis* moglie ad Angelo, detto Cocco, figlio del detto conte Francesco, e figlia ed erede (insieme con la detta Ludovica e Tanza sue sorelle) di Giovanni di Stefano suddetto, eleggono a loro arbitro Nicola *de Bondiis* di Trastevere, dottore in legge, per comporre tutte le questioni vertenti fra essi e Cola, Giovanni e Bertoldo figli di Troilo Orsini, per il castello di Castiglione e per altri loro possedimenti.

Graziano del q. maestro Pietro, giudice e notaro.

XXXV. — 1423, aprile 26. MAGLIANO IN SABINA.

Bertoldo di Troilo Orsini, come erede di Cola e cessionario di Giovanni suoi fratelli, fa suoi procuratori il detto Giovanni e Sante *Antonii Andreutii* di Gavignano, notaro, a ricevere dagli eredi dei conti dell'Anguillara e degli Alberteschi quanto gli spetta sul castello di Castiglione e sugli altri beni, secondo l'arbitraggio pronunciato dal cardinale Giovanni, vescovo di Albano, e da Poncello Orsini zio di esso cardinale, ed a ricevere generale quietanza anche a favore delle comunità di Foglia, Pompegio e Gavignano.

Bartolomeo di ser Pietro di Magliano in Sabina, notaro e giudice ordinario.

XXXVI. — 1423, settembre 22. CERVETRI.

Aurelia, figlia del fu Giacomo *de Venturinis* e di Milla dell'Anguillara, fa generale rinuncia dei diritti a lei spettanti sulla eredità paterna e materna in favore della sua madre Milla e dei fratelli Bucio e Nicola, avendo ricevuti dalla prima ducati cinquecento di oro, e dai secondi ducati duemila, in occasione del suo matrimonio con Paolo Pietro dei Monaldeschi (1).

Cecco *Georgii,* notaro di Tivoli.

XXXVII. — 1425, gennaio 10.

Elena, figlia del fu conte Nicola dell'Anguillara, rinuncia al suo fratello Giacomo conte dell' Anguillara tutti i suoi diritti sulla eredità paterna per la sua dote di fiorini 6000, essendosi obbligato il detto suo fratello di dare al futuro sposo di lei Dolce conte dell'Anguillara mille fiorini e, per gli altri 5000, l'ipoteca sul castello di Cesano, appartenente ad esso ed a Giovanni, figlio del fu conte Francesco e a Pandolfo del q. Angelo, conti dell'Anguillara.

Giovanni di Bertoldo di Narni, notaro.

XXXVIII. — 1425, luglio 9. ROMA.

Elena, figlia del fu conte Nicola dell'Anguillara chiede al giudice di Campidoglio e collaterale di Ugolino conte di Planano, senatore di Roma, l'insinuazione e la registrazione della rinuncia e donazione di tutti i suoi diritti sulla eredità della sua madre Costanza, prima moglie del suo

(1) Copia in data 3 gennaio 1429, autenticata da Angelo *Cicchi Georgii,* notaro di Tivoli, da Luchino di Genova, giudice palatino collaterale della curia di Campidoglio e luogotenente di Ugolino *de Farneto,* dottore in legge, cavaliere perugino e senatore di Roma, e da Pietro Paolo *Palutii magistri Nicolai* e Paolo *Johannis Antonii Nicolai capudmagistri,* notari correttori ed officiali dei notari di Roma.

genitore conte Nicola, fatta in favore del suo fratello Giacomo conte dell'Anguillara sotto questa stessa data.

Simone *Johannis Pauli de Romaulis,* notaro palatino e dei collaterali della curia di Campidoglio.

XXXIX. — 1425, luglio 13. ROMA.

Elena, figlia del fu Nicola conte dell'Anguillara, per mezzo del suo procuratore Simone *de Romaulis,* dimanda al giudice di Campidoglio che sia insinuata e registrata la donazione di 4000 fiorini che le furono promessi in dote ed ipotecati sopra il castello di Cesano dal suo fratello Giacomo dell'Anguillara, da avere effetto in favore di questo, qualora essa donatrice muoia senza figliuoli prima del suo futuro sposo Dolce conte dell'Anguillara.

Alberto di Cecco *de Romaulis,* notaro palatino e dei collaterali della curia di Campidoglio.

XL. — 1426, gennaio 15. ROMA.

I monaci dei Ss. Andrea e Gregorio *in Clivo Scauri* concedono in enfiteusi a terza generazione mascolina a Pandolfo, Giovanni e Giacomo conti dell'Anguillara e signori di Caprànica il castello diruto denominato Castel di Guido con tutto il suo territorio per l'annua corrisposta di 15 paia di palombi, un cinghiale almeno di un anno e quattro rubbia di grano, o dieci fiorini invece del grano (1).

Francesco *Joannis Pauli de Romaulis,* Nardo Venettini, notari.

XLI. — 1427, settembre 15. ROMA.

Il conte Giovanni di Capranica, figlio del fu conte Francesco dell'Anguillara, per sè e per Felice suo figlio, insieme con Pandolfo del fu Angelo e Giacomo del fu Nicola, ambedue di Capranica e conti dell'Anguillara, eleggono a loro

(1) Copia di Gorio *magistri Nicolai,* notaro, priva di data.

arbitri nelle questioni insorte per la divisione dei loro beni ereditari Antonio Colonna, Alto del Conte ed Antonello Savelli.

Angelo *Cole magistri Tutii;* Leonardo di Nicola *de Buccamatiis;* Antonio del fu Bartolomeo *de Cambiis;* Antonio di Nicola *de Rusticellis,* notari.

XLII. — 1427, settembre 28. ROMA.

Il conte Felice di Capranica, figlio di Giovanni conte dell'Anguillara, conferma l'anzidetta elezione di arbitri (1).

Angelo *Cole magistri Tutii;* Leonardo di Nicola *de Buccamatiis;* Antonio di Nicola *de Rusticellis,* notari.

XLIII. — 1428, agosto 16. CAPRANICA.

Pandolfo conte dell'Anguillara, figlio del fu Angelo, dichiara di ritenere in deposito cinquecento fiorini di Giacomo conte dell'Anguillara figlio del fu Nicola, quale resto del prezzo della metà di Sipicciano vendutagli dal conte Giacomo per 1500 fiorini, al quale si obbliga di renderli entro il futuro mese di maggio.

Giovanni *Bertoldi* di Narni, notaro e giudice ordinario.

XLIV. — 1428, agosto 16. CAPRANICA.

Pandolfo del q. Angelo conte dell'Anguillara fa quietanza per mille fiorini che gli dovea il conte Giacomo dell'Anguillara e che furono conteggiati nel prezzo della metà di Sipicciano venduta dal detto conte Giacomo al detto Pandolfo.

Giacomo *Bertoldi* di Narni, notaro e giudice ordinario.

XLV. — 1428-29-30-31-32-35-36-37-38-42-47.

Quietanza di diversi vicari di Sagace Conti, vescovo di

(1) Al senso incompleto per la rottura della pergamena si è supplito col contenuto dell'atto precedente.

Carpentrasso e commendatore del monastero dei Ss. Andrea e Gregorio *in Clivo Scauri,* in favore di Pandolfo conte dell'Anguillara, per l'eseguito pagamento del censo consistente in quattro rubbia di grano, un cinghiale di un anno e 15 paia di palombi, o di fiorini dieci invece del grano, e fiorini tre invece del cinghiale e dei palombi, dovuto al detto monastero per l'enfiteusi di Castel di Guido.

XLVI. — 1429, gennaio 15. ROMA.

Giovanni di Capranica, col consenso ed intervento di Felice suo figlio e Giacomo di Capranica, tutti conti dell'Anguillara, si obbligano reciprocamente di tenere uniti per cinque anni i beni paterni e materni che loro toccheranno nella divisione che avrà luogo fra essi e il conte Pandolfo dell'Anguillara colla mediazione di B. cardinal di Piacenza deputato dal papa e promettono di non aderire a siffatta divisione senza il consenso di tutti essi.

XLVII. — 1429, gennaio 16. ROMA.

Divisione dei beni paterni e materni e specialmente dei castelli di Capranica, Stabia, Magliano Pecorareccio, Cesano, Bassano e Ceri coi loro territorî, vassalli, ecc., seguìta fra Giovanni del fu Francesco e Felice suo figlio, Giacomo del q. Nicola e Pandolfo del q. Angelo, conti dell'Anguillara, coll'intervento del cardinal di Piacenza deputato dal papa e di Antonio Colonna e Antonello Savelli, eletti arbitri dai predetti signori come loro consanguinei ed amici.

Antonio *de Rusticellis* e Leonardo *de Bucchamatiis,* notari.

XLVIII. — 1430, marzo 4. ROMA.

Dolce del q. Dolce conte dell'Anguillara dichiara di aver ricevuto da sua moglie, Elena di Capranica, sorella di Giacomo conte dell'Anguillara, la dote di seimila fiorini, obbligando per la medesima la metà dei castelli di Anguillara, Ronciglione, Mazzano, Viano e Giove.

Angelo *Cole magistri Tutii* e Antonio *De Rusticellis,* notari.

XLIX. — 1432, marzo 20. ROMA.

Convenzione risguardante la permuta e la riconsegna della terza parte dei castelli di Monterano, Tolfavetere e dell'intera Calcata, conchiusa fra Pandolfo del fu Angelo, Giacomo del fu Nicola a nome anche di Giovanni, tutti conti dell'Anguillara, e Pensoso dei signori di Monterano.

Paolo *Lelli Petronii,* notaro.

L. — 1437, settembre 15. TODI.

Todino del fu ser Polino dichiara di aver ricevuto da Andrea *Matteii Federici* la dote assegnata a Franceschina moglie di esso Todino in fiorini 125 di oro e varie case e terreni posti in Todi.

Giacomo *Mallii,* notaro e giudice ordinario.

LI. — 1438, marzo 25. CAPRANICA.

Giacomo dei conti dell'Anguillara signore di Capranica, anche a nome degli abitanti del detto castello, promette di accettare l'arbitrato di Giovanni Gattilo di Viterbo, scelto dal popolo di Barbarano per definire la questione vertente fra esso popolo e il detto Giacomo per la tenuta detta *Lo piano* o *Lo campo di San Secondo.*

Giacomo *Nicolay Guerci,* notaro e giudice ordinario.

LII. — 1439, ottobre 23. CAPRANICA.

Pandolfo del q. Angelo conte dell'Anguillara approva la procura fatta anche a suo nome da Giacomo del q. conte Nicola, nelle persone dei notari ser Giacomo *Johannis Nicolassi de Faianis* di Viterbo, ser Raimondo ser *Angeli,* ser Bartolomeo *Tomassi,* ser Valentino ser *Fredi* di Viterbo e ser Antonio ser *Jacobi* di Viterbo, a rappresentarli nelle cause da muoversi insieme con Giovanni del q. conte Francesco dell'Anguillara contro gli eredi del fu Guglielmino *Johannis de Vetulis* di Viterbo.

Francesco Betini, notaro e giudice ordinario.

LIII. — 1440, luglio 21. FIRENZE.

Il papa Eugenio IV conferma la vendita dei castelli di Vico e di Caprarola, fatta per fiorini 7375 d'oro a favore di Everso conte dell'Anguillara quando militava agli stipendî della Chiesa, dal fu Giovanni cardinale di San Lorenzo in Lucina, per assoldar genti per la Santa Sede, colla detrazione di fiorini 3875 d'oro, gravanti i detti castelli a vantaggio della fu Maria del q. Orso, vedova del fu Pietro de Vico, della quale è erede il predetto conte Everso.

Comincia: *Hiis que pro.*

Dat. Florentie anno ab in. 1440 Pont. nostri anno decimo.

LIV. — 1440, agosto 2. ANGUILLARA.

Testamento di Battista Orsini contessa di Nola con la istituzione degli eredi universali nelle persone dei conti Everso e Dolce, Elena prefettessa e Vannola figli della testatrice.

È unito al medesimo un codicillo della contessa suddetta, in data 30 ottobre 1444, in cui, fra le altre disposizioni, si trova che, qualora abbiasi a vendere il castello di Supino lasciato al conte Dolce, vengano preferiti gli eredi di Vannola sua figlia (1).

Giovanni del q. Maternino, notaro dell'Anguillara.

LV. — 1446, settembre 13. VIANO.

Nicola figlio di Giacomo *de Venturinis*, signore di Cervetri, dona ad Everso figlio del conte Dolce e a Felice figlio

(1) Copia pubblicata da Agostino *domini Martini*, correttore ed ufficiale del vener. Collegio dei notari di Roma, in data 20 dicembre 1446, e approvata dal giudice palatino Agnelotto *De Agnelottis*, reatino collaterale e luogotenente di Giovanni *de Maxeis* di Narni, senatore di Roma, e da due altri notari ufficiali e correttori del Collegio suddetto, cioè Grifonetto *de Grifonibus* e Domenico *Petri Pauli de Bonis*.

di Giovanni, conti dell'Anguillara suoi consanguinei, tutti i suoi beni, riservandosene l'usufrutto durante la vita sua e quella della sua moglie Caradonna, e facendo varie riserve in favore della sua sorella Aurelia moglie di *Pauli Petri* dei Monaldeschi ed a vantaggio della sua figlia Margherita moglie del N. U. Bucio *Nigri* di Bracciano ed annullando qualunque altra disposizione fatta, specialmente a favore di Bucio suo fratello, dal quale era stato sempre trattato come capitale nemico.

Matteo del q. Ambrogio di Barbarano, notaro e giudice ordinario *in solidum* con Michelangelo del q. Arcangelo, notaro di Spoleto, e ser Antonio q. *presbiteri Leonardi* di Ronciglione, notaro.

LVI. — 1446, ottobre 19. Roma.

Il nobil uomo Antonio *de Rusticellis,* procuratore di Nicola del q. Giacomo *de Venturinis,* signore di Cervetri, di Everso figlio del fu Dolce e di Felice figlio del q. Giovanni conti dell'Anguillara, avanti al nobile e sapiente uomo Mariano dell'Aquila, dottore in legge, giudice palatino e collaterale della curia di Campidoglio, ed al magnifico uomo Perrino Dentato, cavaliere napolitano e senatore di Roma, chiede la insinuazione e conferma della donazione di tutti i beni fatta da Nicola *de Venturinis* a favore di Everso e Felice, conti dell'Anguillara suddetti, sorpassando essa la somma di cinquecento fiorini.

Matteo del q. Ambrogio, notaro e giudice ordinario; Michele *Angeli q. Arcangeli* di Spoleto, notaro.

LVII. — 1449, gennaio 5. Ronciglione.

Vendita di una mola da grano posta nel territorio di Capranica in vocabolo *La Valle,* pel prezzo di 500 fiorini, fatta da Everso conte dell'Anguillara a Giacomo conte dell'Anguillara.

Amadeo *q. Johannis Colutie de Odeschis,* notaro e giudice ordinario.

LVIII. — 1451, maggio 26. ROMA.

Bernardo, vescovo di Spoleto e vicario generale di Roma, in esecuzione della inserta bolla pontificia in data 19 dicembre 1448, fa intimare a Giacomo e Felice, conti dell'Anguillara, a provvedersi in giudizio circa la protesta di rivalsa fatta da Pandolfo, conte dell'Anguillara, contro di essi pel sequestro della corrisposta di Castel di Guido, di diretto dominio del monastero dei Ss. Andrea e Gregorio di Roma, fatta in mano di Massimo *Lelli Cechi* affittuario, e ad intervenire alla pronunciazione della sentenza.

Paolo di Vanni, notaro.

LIX. — 1451, febbraio 20. ROMA.

Il conte Orso del fu Gentile Orsini, signore di Fiano, riceve da Domenico ed Orso del q. Dolce, conti dell'Anguillara, la dote costituita ad Elisabetta loro sorella e sua moglie, nella somma di seimila fiorini, obbligando per ciò il castello di Fiano, ed assegna alla detta sua moglie tremila fiorini a titolo di donazione *propter nuptias*.

Lorenzo *domini Pauli,* notaro.

LX. — 1451, marzo 8. CERVETRI.

Permuta dei castelli e territorî di Donazzano e Calcata fra Giacomo e Pandolfo conti dell'Anguillara.

Antonio di Andrea di Scapezzano, notaro e giudice ordinario.

LXI. — 1457, febbraio 8. BOLOGNA.

Filippo del q. Sasso Sassolini e Barone del q. Giacomo Vaselli entrano mallevadori per l'evizione di un terreno prativo, posto in *Guardia Calcarie,* in vocabolo Guizzarello, venduto da Francesco del q. Paolo Dellacura a Donato del fu Nicola Barbadoro, fiorentino, per lire novanta d'oro bolognesi, depositate presso Antonio Bonafede.

Giovanni *Romanini Desiderii,* notaro.

LXII. — 1461, maggio 5. ROMA.

Bolla colla quale il pontefice Pio II ed il Collegio dei cardinali cedono al comune di Orvieto il castello di Civitella di Agliano e la sua rôcca fino alla restituzione della somma di 2500 fiorini, mutuata loro, e di quella che potrà abbisognare pel risarcimento delle mura del castello e della rôcca suddetti.

Comincia: *Exigit vestra et progenitorum.*

Dat. Rome apud S. Petrum anno incarn. dom. 1461 tertio nonas maii pontif. nostri anno tertio (1).

LXIII. — 1462, novembre 10. MAZZANO.

Donazione universale fatta da Angelella dei Camponeschi al proprio marito Domenico figlio del conte Dolce dell'Anguillara.

Giovanni Battista Salamoni *de Albertheschis,* conte palatino e procuratore delle cause di Campidoglio, notaro (2).

LXIV. — 1463, gennaio 13. ROMA.

Transazione circa la divisione dei beni fatta tra Coluzza e Cherubino del q. Cristoforo *de Cordanellis* di Anguillara ed elezione di arbitri nelle persone di Andrea di Santacroce, avvocato concistoriale, e Giacomo *de Lutiis* di Sutri, per de-

(1) La presente copia è tratta dall'Archivio di Orvieto da Baldassare q. ser *Petri Antonii de Lionardellis,* notaro e giudice ordinario, nel marzo del 1466.

(2) Francesco *de Varinis* di Fuligno, dottore in legge e collaterale della Curia di Campidoglio e del senatore di Roma, conte e cavaliere Giovanni de Balbiano riceve l'insinuazione dell'atto suddetto il dì 22 aprile del 1463, e i conservatori Coronato de Planca, avvocato concistoriale, Pietro *de Marganis* e Pietropaolo *Antonii Alexii de Fabiis* riconoscono la qualità di notaro al detto Giovanni Battista Salamoni *de Albertheschis* il 18 dicembre 1476.

finire la controversia di una donazione che il detto Cherubino pretende fatta dal suo fratello Coluzza.

Damiano q. *Bartholomei ser Stephani,* notaro e giudice ordinario.

LXV. — 1470, dicembre 30. ORVIETO.

Giovanna q. *Johannis Petri de Terracana,* per sè e per le sue sorelle Antonia e Margherita, vende al magnifico e generoso cavaliere Achille dei Monaldeschi varî terreni nei territorî di Orvieto, Terracana e Siano pel prezzo di quindici fiorini (1).

Gaspare Blasioli, notaro.

LXVI. — 1472, gennaio 21. NAPOLI.

Convenzione relativa ai beni dotali e parafernali della duchessa Elisabetta dell'Anguillara, fatta fra essa ed Orso Orsini, duca di Ascoli e Nola, suo marito.

Angelo de Golino, giudice *ad contractus.*

LXVII. — 1472, maggio 29. BASSANO.

Testamento di Lorenzo conte dell'Anguillara, nel quale sono istituiti eredi universali Giovanni e Francesco suoi figliuoli (2).

Giovanni del q. Nardo Çobuzi, notaro e giudice ordinario.

LXVIII. — 1479, giugno 1. VITERBO.

Orso degli Orsini, duca di Ascoli e Nola, aggiunge al suo testamento, fatto poco prima in Nola, un codicillo, in cui, fra le altre disposizioni, si contiene che Raimondo suo

(1) Copia estratta il 17 novembre 1494 da Sigismondo q. *ser Gasparis Blasioli,* notaro e giudice ordinario.

(2) Copia firmata da Ippolito del q. Pietro, Placido q. *Nicolai Vetule* e Melchiorre *de Ludovicis,* notari e giudici ordinari, sotto la data degli 8 di febbraio 1499.

figlio faccia legittimare a sue spese il fratello Roberto e si diano a Ferdinando re di Napoli il cavallo che questi gli avea donato e il ginnetto di esso testatore. Consiglia i figli ad esser virtuosi e non dedicarsi alla vita militare per fini d'interesse: che tutto il miglio e quanto altro si raccoglierà nei suoi possedimenti di Nola sia conservato per esser venduto ai poveri, ad un prezzo determinato, in tempo di carestia, e colla somma ricavatane se ne compri dell'altro da servire al medesimo scopo.

Rosato del q. Matteo da Viterbo, notaro e giudice ordinario.

LXIX. — 1479, dicembre 8. FIANO.

Giovanni di Ambrogio dei Pazzi, fiorentino, per commissione di Stefano, cardinale di Milano, e in virtù di un ordine del pontefice Sisto IV diretto al governatore, e di un altro del detto cardinale ai massari di Fiano, restituisce alla duchessa Elisabetta il palazzo e le case che lasciolle nel detto comune il defunto di lei marito Orso degli Orsini, duca di Ascoli, ecc.

Antonio q. *Petri Mathei Cialis* e Damiano q. *Bartholomei ser Stephani,* notari e giudici ordinari.

LXX. — 1480, ottobre 25. ROMA.

Jacobella del q. Screzio di Castelgandolfo, madre del fu Galeotto figlio di Everso conte dell'Anguillara, nomina suo procuratore Domenico conte dell'Anguillara, perchè l'assista in tutte le sue cause e specialmente perchè riceva per lei il possesso della metà di un castello diruto, detto Castelcampanile, ritenuta da Prospero Santacroce, l'altra metà del quale è posseduta da Giovanni Fortiguerra, cavaliere e dottore pistoiese, o dalla moglie di lui Vannozza *de Pontianis.*

Giacomo *Johannis Mazzei de Bonamicis* di Pistoia, notaro.

LXXI. — 1480, novembre 2. ANGUILLARA.

Napoleone del q. Orso Orsini conte di Manoppello, non potendo consegnare la dote assegnata alla sua sorella Francesca perchè oppresso dalle spese e tasse regie, promette di pagare a Domenico figlio del conte Dolce dell'Anguillara, marito di lei, i frutti dotali in ducati 180 annui, fino alla consegna della detta dote.

Ippolito *Petri* di Sutri, notaro e giudice ordinario.

LXXII. — 1481, maggio 29.

Frate Nicola da Orvieto dei Minori predicatori, commissario speciale di papa Sisto IV, dà facoltà a Marcello figlio *domini Malchionis* di scegliersi un idoneo confessore, che lo assolva da qualsiasi peccato, in compenso dell'aver fatta *debitam contributionem ad opus Cruciate*.

Segue la formola dell'assoluzione.

Paduanus Blundus De Mandato scripsit } de reg.° S.e

LXXIII, 1482, febbraio 1 e 21. SERMONETA.

Caterina Orsini vedova di Onorato Caetani ed Eleonora Orsini moglie di Nicola Caetani prestano il loro consenso nella vendita del castello diruto e suo territorio denominato *Tivera* nella provincia di Marittima tra Cori e Cisterna, da farsi dal predetto Nicola e da Guglielmo e Giacomo Caetani, protonotaro e referendario apostolico, figli tutti di Caterina e del q. Onorato suddetti, in favore di Elisabetta dell'Anguillara duchessa di Ascoli pel prezzo di 4000 ducati di oro. Seguono la procura fatta da Guglielmo Caetani, innanzi a Nardo dei Frangipani di Terracina, capitano di Sermoneta e giudice ordinario, in persona del suo germano Nicola, per vendere il suddetto castello; e l'atto di vendita stipulato il dì 21 febbraio 1482 dai menzionati Giacomo e Nicola Caetani, rappresentante questo

anche dell'altro fratello Guglielmo, e da Elisabetta dell'Anguillara sopranominata.

Paolo Ponziani, notaro.

LXXIV. — 1482, dicembre 2. ROMA.

Elisabetta dell'Anguillara duchessa di Ascoli costituisce suo procuratore speciale e generale ser Francesco *Angeli* di Gallese a rappresentarla in tutte le sue cause, e specialmente in quella relativa alla ricupera del casale di Corneto nella provincia di Capitanata.

Giovanni *Michaelis Stramburgensis,* notaro.

LXXV. — 1484, gennaio 11. ROMA.

Divisione della tenuta denominata *La Selva della rôcca,* posta fuori di Porta Pertusa, fatta da Domenico del fu Dolce conte dell'Anguillara, rappresentante della sua sorella Elisabetta duchessa di Ascoli e di Isabella già di Castelgandolfo, e da Domenico Matalena Capodiferro per Vannozza *de Pontianis* sua suocera e moglie di Giovanni Fortiguerra.

Girolamo *De Saragonibus* di Sutri, notaro, e Ippolito *Petri* di Sutri, notaro e giudice ordinario.

LXXVI. — 1484, gennaio 20. ROMA.

Elisabetta duchessa di Ascoli ed Isabella già di Castelgandolfo, unitamente a Vannozza *de Pontianis,* confermano ed accettano la divisione della tenuta detta *La Selva della rôcca,* eseguita da Domenico conte dell'Anguillara e da Domenico Matalena Capodiferro loro procuratori.

Girolamo *de Saragonibus* di Sutri, notaro, e Ippolito *Petri* dello stesso luogo, notaro e giudice ordinario.

LXXVII. — 1484, aprile 16. CREMONA.

Giudizio di maestro Lorenzo de Bugino di Guasto di Lamon, maniscalco del duca di Calabria, sulla morte di alcuni cavalli del conte Giovanni dell'Anguillara, condottiero

dell'esercito di Gian Galeazzo Maria Visconti duca di Milano, supposti avvelenati mentre esso conte soggiornava colle sue genti in S. Martino del Lago.

Girolamo *de Crottis* e Simone Della Fossa, notari (1).

LXXVIII. — 1484, aprile 16. CREMONA.

Antonio de Trame squadriero e Bernardino del q. Antoniolo di Abbiategrasso, armigero del conte Giovanni dell'Anguillara, condottiero di Gian Galeazzo Maria Visconti duca di Milano, depongono circa il valore attribuito ad alcuni cavalli del detto conte, ritenuti avvelenati in S. Martino del Lago.

Simone Della Fossa, notaro.

LXXIX. — 1484, aprile 16. CREMONA.

Ludovico cognominato Pavia del quond. Ambrogio di San Nazario, procuratore e cancelliere del conte Giovanni dell'Anguillara, condottiero di Gian Galeazzo Maria Visconti duca di Milano, protesta di voler procedere, a suo luogo e tempo, contro chiunque apparisse reo o complice della morte procurata, circa un anno fa, ad alcuni cavalli del detto suo signore, mentre dimorava colla sua armata in S. Martino del Lago.

Simone Della Fossa, notaro.

LXXX. — 1486, settembre 25. ROMA.

Giovanni Lup, decano della chiesa di Segovia, deputato dal papa a giudicare le cause sospese per l'assenza del vescovo di Caiazzo, fa precetto, sotto pena di scomunica, a tutte le autorità e persone ecclesiastiche e a tutti i notari e tabellioni e particolarmente al Capitolo della basilica di S. Pietro ed a quelli delle altre chiese di Roma, di citare

(1) Il detto atto e i due che seguono portano la vidimazione dei consoli del ven. Collegio dei notari di Cremona.

dovunque e anche pubblicamente entro sei giorni il chierico Roberto Savelli ad assistere fino alla fine al giudizio, a cui fu chiamato da Francesco dell'Anguillara di Ceri, canonico della detta basilica, per rispondere delle minaccie e millantazioni fatte e delle molestie arrecate al medesimo, pel possesso dell'anzidetto canonicato.

Gentile Cagnoni, notaro.

LXXXI. — 1487, agosto 24. In castro Insulae (1).

Bartolomeo dei conti dell'Anguillara, anche a nome del suo fratello Ludovico, vende a Francesco dei conti suddetti per sè e suo fratello Giovanni la terza parte del castello di Ceri e del suo territorio per 6500 ducati.

Ludovico *Johannis Antonii* di Bassano di Sutri.

LXXXII. — 1488, agosto 10, settembre 8. Roma.

Il nobil uomo Onofrio q. *Laurentii Palini De Cicchis* della Renella vende ad Elisabetta dell'Anguillara duchessa di Ascoli (in Capitanata) del rione di S. Eustachio una casa nel rione di Trastevere *in loco qui dicitur Ripa Romea* per 600 ducati di oro papali di 75 bolognini ognuno, liberi da ogni gabella.

La detta Elisabetta agli 8 di settembre dello stesso anno prende possesso della suddetta casa.

Massimo *magistri Antonii de Thebaldis,* notaro.

LXXXIII. — 1489, aprile 4. Anguillara.

Estratto dal testamento di Domenico del fu Dolce conte dell'Anguillara, contenente soltanto la istituzione dell'erede universale nella persona di Elisabetta dell'Anguillara duchessa di Ascoli sorella del testatore, e la nomina degli

(1) *In castro Insulae extra urbem in partibus transtiberinis* (Isola Farnese).

esecutori testamentari nelle persone dei cardinali Giorgio di Lisbona ed Ascanio Sforza Visconti.

Ippolito *Petri* di Sutri, notaro e giudice ordinario.

LXXXIV. — 1489, aprile 4. ANGUILLARA.

Domenico del fu Dolce conte dell'Anguillara fa il suo testamento, nel quale istituisce erede universale Elisabetta dell'Anguillara duchessa di Ascoli sua sorella ed eredi sostituiti e legatari la sua moglie Francesca sorella di Napoleone Orsini, Rosa sua figlia naturale sposata a M. Francesco *de Cordanellis,* Bernardino figlio del q. Orso suo fratello, Giacomo, Rainaldo ed Ascanio figli di Diofebo conte dell'Anguillara, Giuliano dei detti conti signore di Stabia, Giovanni signore di Ceri, Ludovico del fu Giacomo, Dolce, ecc., ed esecutori testamentari i cardinali Giorgio di Lisbona ed Ascanio Sforza Visconti.

Ippolito *Petri* di Sutri, notaro e giudice ordinario.

LXXXV. — 1489, ottobre 10. ROMA.

Vendita di 800 pecore e follati (1) fatta da Elisabetta dell'Anguillara duchessa di Ascoli come erede testamentaria del conte Domenico dell'Anguillara suo fratello, a favore di Nicola Orsini conte di Pitigliano e Nola e capitano generale della Chiesa, pel prezzo di 40 ducati per ogni 100 pecore sode, 45 per ogni 100 figliate e 50 per ogni 100 follati, in ragione di 10 carlini per ducato.

Ippolito *Petri* di Sutri, notaro.

LXXXVI. — 1492, febbraio 3. ROMA.

Vendita di una casa posta in contrada *Preta delli Pesci* nel rione della Pigna, per ducati 225 di carlini di 75 bolognini ognuno esenti da gabella, fatta da Lorenzo *de Amo-*

(1) Agnelli di uno in due anni.

deis, scrittore della S. Penitenzieria, a favore di Elisabetta dell'Anguillara, moglie del fu Orso duca di Ascoli.

Lorenzo *de Festis,* notaro.

LXXXVII. — 1493, gennaio 2. FIRENZE.

Francesco Cibo vende a Gentile Virginio Orsini di Aragona conte di Alba e Tagliacozzo e capitano generale del re Ferdinando i castelli di Cervetri, Monterano e Viano, il casale della Rota, una parte d'Ischia ed i bagni di Stigliano pel prezzo di 30,000 ducati di oro in oro della Camera.

Bernardino *ser Antonii de Abbatonibus* dalle Rocchette in Sabina, notaro.

LXXXVIII. — 1493, gennaio 3. FIRENZE.

Francesco Cibo, nepote d'Innocenzo VIII, vende a G. Virginio Orsini d'Aragona conte di Alba e Tagliacozzo e R. capitano generale il castello dell'Anguillara con la sua contea e i diritti inerenti, pel prezzo di 15,000 ducati di oro in oro della Camera.

Bernardino ser *Antonii de Abbatonibus* dalle Rocchette in Sabina, notaro.

LXXXIX. — 1493, aprile 16. MARINO.

Donazione di alcuni beni posti in Marino, del valore di 500 ducati, fatta da Fabrizio del fu Odoardo Colonna duca di Marzia, in favore di Bernardino del q. Orso dell'Anguillara, nella quale è compresa una casa, già appartenuta a Giordano Colonna, ed ora abitata da Muzio e Prospero Colonna, nepoti del detto Fabrizio.

Modesto q. *domini Antonii de Mancinis,* notaro e giudice ordinario (1).

(1) L'atto suddetto è firmato da Fabrizio e Latino Colonna.

XC. — 1493, novembre 8. ANGUILLARA.

Benedetto Castellani della Fara, dottore in legge e procuratore di Gentile Virginio Orsini di Aragona, conte di Alba e Tagliacozzo e R. capitano generale, immette nel possesso del castello e della contea dell'Anguillara Carlo Orsini, colla riserva dell'usufrutto durante la vita del detto Gentile Virginio, siccome è detto nella donazione fatta da questo per mano del notaio Camillo *De bene in bene.*

Antonello *Petrarche* della Fara, notaro.

XCI. — 1494, ottobre 25. ORVIETO.

Testamento del magnifico cavaliere Achille di Bucio dei Monaldeschi nel quale nomina erede, per la proprietà, Pietro Giacomo suo nipote e, per l'usufrutto, Tradita sua moglie, con altre disposizioni a vantaggio di Lucrezia ed Ippolita sue figlie, d' Imperia sua nuora e madre del detto Pietro Giacomo, ed in favore di Faustina e Costanza figlie del fu Gio. Francesco suo figlio.

Pietro Giorgio *Jacobi Petri Angelutii,* notaro e giudice ordinario (1).

XCII. — 1502, novembre 26. ROMA.

Giovenale Spinelli di Narni, giudice palatino e collaterale della curia di Campidoglio e del senatore Lorenzo Lante conte e cavaliere senese, approva la tutela dei pupilli Virgilio e Brigida figli del fu Carlo Orsini, assunta dalla loro madre Porzia Savelli Orsini.

Antonio Cirotino, notaro ed attuario palatino.

XCIII. — 1505, febbraio 14. ROMA.

Il nobil uomo Giulio q. *Antonii Petri Mathei de Alber-*

(1) I Conservatori della pace di Orvieto attestano che il detto Pietro Giorgio fu notaro pubblico.

tonibus del rione di Campitelli, procuratore di Antimo Savelli di Albano, nomina arbitri i nobili uomini Girolamo *de Pichis,* Antonio q. *Angeli Palutii de Albertonibus,* Benedetto *de Saxis,* canonico della basilica di S. Pietro, e Gaspare *de Sanguineis,* per decidere ogni questione vertente tra il suddetto Antimo Savelli e Giovanni dell'Anguillara di Ceri Orsini, per la terza parte del castello di Bassano.

Pacifico di Nardo *de Pacificis,* notaro.

XCIV. — 1505, febbraio 15. ROMA.

Giulio Orsini di Monterotondo, come procuratore di Giovanni di Ceri Orsini, accetta in qualità di arbitri nelle questioni insorte tra il suo rappresentato ed Antimo Savelli di Albano, per la terza parte di Bassano, i nobili uomini Girolamo *de Pichis,* Antonio q. *Angeli Palutii de Albertonibus,* Benedetto *de Saxis,* canonico della basilica di S. Pietro, e Gaspare *de Sanguineis.*

Pacifico di Nardo *de Pacificis* e Prospero *de Cell.* di Acquasparta, notari.

XCV. — 1505, febbraio 15. ROMA.

Sentenza emessa dagli arbitri eletti da Giovanni di Ceri dell'Anguillara ed Antimo Savelli, colla quale si condanna il detto Giovanni a pagare ad Antimo suddetto ducati 2500 per la cessione della terza parte del castello e territorio di Bassano.

Nella medesima data:

Giulio Orsini a nome di Giovanni dell'Anguillara di Ceri accetta la sentenza arbitrale sopra indicata e si obbliga di pagare entro due anni ad Antimo Savelli la somma di ducati 2500 come correspettivo della terza parte di Bassano da questo cedutagli, dando come mallevadori i N. U. Giambattista del q. Miccinello, Antonio del q. Battista *de Mat-*

theis e Stefano ed Onofrio q. *Velli,* tutti del rione di Trastevere.

Pacifico di Nardo *de Pacificis* e Prospero *de Cell.* di Acquasparta, notari.

Nella stessa data:

Il N. U. Giulio *Petri Matthei de Albertonibus,* procuratore di Antimo Savelli, approva la sentenza summenzionata.

Pacifico di Nardo *de Pacificis,* notaro.

XCVI. — 1507, aprile 12. ROMA.

Antimo Savelli si dichiara soddisfatto della somma di ducati 2500 pagatagli, in più volte, da Giovanni di Ceri Orsini, per la terza parte di Bassano a questo ceduta in forza dell'arbitrato di sopra riferito.

Pacifico di Nardo *de Pacificis* e Prospero *de Cell.* di Acquasparta, notari.

XCVII. — 1507, giugno 7. GAETA.

Ferdinando re di Aragona, Sicilia, ecc. approva l'obbligazione dei beni allodiali e feudali fatta da D. Antonio de Cardona marchese di Padula e barone usufruttuario delle terre e castelli della Castelluccia, di Trentenario, Bonabitacolo e Casalnuovo, per garanzia di ducati 12,000, dote della propria moglie Francesca figlia di Giovan Giordano Orsini.

Michele Perez Dalmacan (*de mandato*).

XCVIII. — 1507, 2 luglio. ROMA.

Pompeo Colonna, protonotaro apostolico, fa quietanza di quanto gli dovea Bernardino dell'Anguillara suo cognato, e specialmente della dote della defunta Faustina Colonna moglie di questo.

Antonio *de Orlandis* di Genazzano, notaro.

XCIX. — 1509, marzo 2. ROMA.

Il luogotenente dell'uditore generale della Camera accoglie l'appello e la protesta presentati da Porzia Savelli e da Virginio e Brigida figli di lei contro la sentenza arbitrale pronunciata, a loro insaputa, dal cardinale Giovanni de' Medici in favore di Giovan Giordano Orsini per certe pecore ed alcuni pretesi danni, e concede loro gli *apostolos testimoniales* da essi dimandati.

Federico Agatoni, notaro della curia di Campidoglio.

C. — 1509, dicembre 24. CALCATA.

Cessione di diritti sopra le infrascritte case, fatta da Giuliano di Stabia domicello romano, coll'assenso del suo figlio Giovanni Battista, a Lorenzo *de Cere* (1) domicello romano: casa nel rione di Trastevere presso la piazza *Buccii Romani,* già posseduta dal N. U. Antonio *de Mattheis* ed ora abitata dagli eredi di lui, confinante colle proprietà della chiesa di Santa Bonosa, di Tristano Corso e colle vie pubbliche, e proveniente dalla eredità del conte di Aversa; casa presso la piazza di Santa Maria nello stesso rione a confine con Giacomo e fratello *de Micinellis,* Vello e fratello dello Scannato, Bernardino e fratello *de Sorica,* Paolo *de Joziis* e avanti colla via pubblica.

Serafino Barchini di Stabia, notaro e giudice ordinario.

CI. — 1510, febbraio 23. VILLAMARINA.

Giovanna Villamarina *De Castro,* moglie di Giovanni De Cardona conte di Avellino, protesta avanti al giudice e notaro, revocando la rinuncia di succedere nei diritti feu-

(1) A tergo della pergamena è scritto *Laurentius de Cere;* nel testo *de Vere.*

dali ed allodiali, estortale per ben due volte con minaccie dal suo padre D. Bernardo Di Villamarina.

Altobello Rossi, notaro e giudice regio; Giovan Francesco Carpin.[rio], notaro.

CII. — 1512, settembre 20. CREMA.

Renzo dell'Anguillara di Ceri del fu Giovanni, capitano generale dell'esercito veneto, deputa il suo fratello Fabio e l'arcivescovo Roberto Orsini suo cognato a contrarre il matrimonio pel suo figlio Giovan Paolo con la figliuola di Girolama Orsini.

Giuliano e Filippo Bravi, notari.

CIII. — 1513, luglio 23. ROMA.

Papa Leone X concede a terza generazione il dominio dei castelli di Ripavalle, Collelungo e Sanvenanzio, non ostante la lite pendente colla città di Orvieto a cui donolli papa Giulio II, a Malatesta Baglioni di Perugia e Monaldesca dei Monaldeschi moglie di questo, come Bonifacio IX aveali concessi a Monaldo di Berardo dei Monaldeschi e Sisto IV a Gianfrancesco, Giannandrea e Monaldo figli di Achille dei Monaldeschi, nipote del suddetto Monaldo di Berardo.

Comincia: *Devotionis vestre sinceritas.*

Dat. Rome apud S. Petrum anno incarn. dom. 1513 decimo kal. Augusti Pont. nostri anno primo.

CIV. — 1516, giugno 1. ROMA.

Il pontefice Leone X conferisce a terza generazione a Lorenzo dell'Anguillara di Ceri, a Giovanpaolo figlio, ed a Fabio fratello di questo il vicariato e governo di Breda nella diocesi di Viterbo, in compenso degl' importanti servigi prestati dal detto Lorenzo militando agli stipendi della Chiesa

e specialmente per oltre a 5000 ducati dovutigli per ciò dalla Camera apostolica.

Comincia: *Dum preclara atque strenua.*

Dat. Rome apud S. Petrum anno incarnationis dominice 1516 kal. Junii Pontif. nostri anno quarto.

CV. — 1516, agosto 14. BRACCIANO.

Giovan Giordano Orsini di Aragona, R. cavaliere dell'Ordine di S. Michele, cede a Lorenzo dei conti dell'Anguillara tutti i frutti e proventi dei castelli di Formello, Campagnano e Scrofano, calcolati nella somma di 800 ducati annui, fino alla soddisfazione di scudi 12,000 d'oro del sole promessi in dote a Francesca, figlia di esso cedente.

Ser Cola *olim Alexandri,* notaro.

CVI. — 1504, marzo 10. CERVETRI.

Porzia Savelli vedova di Carlo Orsini, come madre e tutrice di Virginio e Brigida, col consenso di Gian Giordano Orsini di Aragona, zio e procuratore dei detti pupilli, si obbliga di pagare a Francesco Cibo ducati 6000, dei quali era rimasto debitore il fu Virginio Orsini, padre del suddetto Carlo, in occasione dell'acquisto di Cervetri, Monterano, Viano, Anguillara ed altri possedimenti, e per i quali si era obbligato papa Giulio II quando era cardinale (1).

CVII. — 1518, aprile 12. ROMA.

Francesco Cibo, patrizio genovese, riceve da Porzia Savelli, vedova di Carlo Orsini e madre e tutrice di Virginio e Brigida Orsini, ducati 331 di oro della Camera a compimento di ducati 6000, di cui restò debitore Virginio Orsini di Aragona nell'acquisto di Cervetri, Monterano, Viano,

(1) L'atto presente pei rogiti di Vincenzo Baldi trovasi trascritto in calce all'istromento di quietanza che segue.

Anguillara e di altre tenute, e per diverse altre somme dalla medesima dovute al detto Francesco Cibo.

Francesco Vigorosi, notaro della Camera apostolica.

CVIII. — 1518, giugno 5. ROMA.

Domenico *de Militibus* del rione di S. Eustachio vende a Porzia Savelli Orsini ed a Virginio conte dell'Anguillara, figlio di quella, un terreno posto in Anguillara stessa in vocabolo *Fontana murata,* pel prezzo di ducati 198, colla cauzione di Gio. Battista Delfini del rione di Santangelo.

Francesco Vigorosi, notaro della Camera apostolica.

CIX. — 1518, luglio 5. ROMA.

Vendita di una tenuta di circa 55 rubbia posta in Anguillara in vocabolo *Mesagna,* fatta dal cardinal Domenico De Cupis in favore di Porzia Savelli Orsini e di Virginio Orsini conte dell'Anguillara, pel prezzo di ducati seicentosessanta.

Francesco Vigorosi, notaro della Camera apostolica.

CX. — 1518, agosto 5. ROMA.

Transazione nella quale Giambattista dell'Anguillara rinunzia a tutti i diritti che ha sui castelli di Cervetri, Viano, Monterano ed Anguillara in favore di Virginio Orsini, e questi si obbliga di pagare al medesimo quattromila ducati entro sette anni (1).

Mario di Antonello *De Baroncellis* della Fara abbate di Farfa, notaro.

(1) La storia riguardante la contea dell'Anguillara, che si può desumere da quest'atto è la seguente:

Domenico conte dell'Anguillara, con testamento del 4 aprile 1489, istituì erede universale la sua sorella Elisabetta duchessa di Ascoli, ed erede sostituito Giuliano di Stabia o dell'Anguillara. Morto il detto Domenico, il papa Innocenzo VIII dichiarò devoluta alla Santa Sede la contea di Anguillara con Cervetri, Monterano e

CXI. — 1524, giugno 27. BASSANO DI SUTRI.

Napoleone Orsini di Aragona, abbate di Farfa, dona a Francesca sua sorella marchesana, ecc. dell'Anguillara, di lei vita durante, ogni frutto e giurisdizione sul castello e territorio di Formello da lui posseduto con Francesco e Girolamo Orsini suoi germani fratelli.

Giovanni del q. ser Ippolito Compt., notaro.

CXII. — 1529, aprile 7. BAROLO.

Renzo di Ceri dell'Anguillara, luogotenente generale del re Cristianissimo in Sicilia di qua dal Faro, fa suo procuratore Gregorio dei Monaldeschi di Viterbo per nominare vescovo di Rimini o commendatore di quel vescovato Antonio *de Monte* cardinal di Porto, creare gli ufficiali e governatori ed esigere qualunque somma e specialmente quella dovutagli dagli eredi del fu Stefano del Poggio già governatore di quello *Stato* e procuratore di esso Renzo.

Ferrando Gnorica, giud. di Barolo; Carissimo De Adiutorio di Montefoscolo, notaro.

CXIII. — 1529, maggio 25. BAROLO.

Renzo di Ceri dell'Anguillara, luogotenente generale del re Cristianissimo in Sicilia di qua dal Faro, e Giovanni di

Viano, e ne investì mediante una corrisposta annua *unius crateris argenti* il proprio nipote Franceschetto Cibo, il quale la vendette poi a Virginio Orsini di Aragona.

Il papa Alessandro VI invalidò quel contratto perchè mancante del consenso della Santa Sede, ed avocando a sè la causa, dichiarò quel fondo appartenente alla Chiesa, concedendolo però di nuovo agli Orsini.

In seguito di che Virginio Orsini il giovane, adducendo il possesso lunghissimo che i suoi antenati ebbero del detto feudo e Giovanni Battista dell'Anguillara dichiarando che esso appartenne ad Everso conte dell'Anguillara e quindi al conte Domenico, che lasciollo al suo padre Giuliano, vengono alla suddetta transazione.

Clemente Scanga di Cremona, vicerè nelle provincie di Bari ed Otranto, si obbligano, anche a nome proprio, di pagare scudi seimila di oro a varî creditori del detto re per tanti oggetti di vestiario e drappi da questi forniti alla regia curia.

Ferrando Gnorica, giud. di Barolo; Carissimo De Adiutorio di Montefoscolo, notaro.

CXIV. — 1529, agosto 28. Barolo.

Renzo di Ceri dell'Anguillara, luogotenente generale del re Cristianissimo in Sicilia di qua dal Faro, promette pel detto re, anche in suo proprio nome, di pagare a Gio. Matteo Dragan, veneziano, ed a Nicola di Marcello creditore di questo scudi 1100 d'oro sulla somma dovuta a Giovanni Battista Di Grandi di Venezia, per oggetti somministrati alla curia del predetto re.

Giulio De Rosella, R. giudice; Carissimo De Adiutorio di Montefoscolo, notaro.

CXV. — 1530, marzo 23. Venezia.

Cessione di settecento scudi del sole in favore di Marco De Mollino procuratore di Venezia, fatta da Gio. Battista *de Grandis de Serico* sulla somma di scudi 4837 di oro, per la quale è obbligato Renzo di Ceri dell'Anguillara, tanto come luogotenente generale del re Cristianissimo, quanto a nome proprio.

Segue la copia dell'istromento, in atti di Carissimo De Adiutorio De Monte Foscolo in data 13 di settembre 1529, comprovante il detto credito proveniente dalla consegna di tanti panni di lana e di seta, archibugi, armature ed altri oggetti distribuiti ai soldati del re Cristianissimo in conto delle loro paghe, e di altre robe fornite da Giovanni *de Capellanis,* vescovo bovinense e Francesco *de Priolis* di Venezia, per servizio dello stesso re.

Presbyter Franciscus Blanchus, notaio.

CXVI. — 1530, aprile 27. VENEZIA.

Renzo di Ceri dell'Anguillara, regio capitano dell'Ordine di S. Michele e luogotenente del serenissimo re di Francia, a nome del detto re promette di pagare scudi 205 del sole a Marco De Molino, procuratore di S. Marco, col consenso di Camillo *de lo Cappellano,* donatario di monsignor Giovanni *de lo Cappellano,* creditore della detta somma.

Battista Cigrigni, notaro.

CXVII. — 1530, maggio 31. PADOVA.

Renzo di Ceri dell'Anguillara, luogotenente generale di Francesco re di Francia, si obbliga di pagare per esso scudi 300 di oro in oro al senatore veneto e procuratore di S. Marco, per conto di Gio. Battista *de Grandis de Sirico,* creditore del re anzidetto.

Antonio Savioli, notaro.

CXVIII. — 1530, luglio 15. VENEZIA.

Marco De Molino, procuratore di San Marco di Venezia, nomina suo procuratore Virgilio Verolano ad esigere dal re Cristianissimo qualunque somma, che per qualsiasi titolo gli sia dovuta.

Battista Cigrigni, notaro.

CXIX. — 1530, agosto 20. VENEZIA.

Tobia *de Gentilibus* delega Ottaviano *de Judicibus,* maggiordomo di Gio. Antonio *Venerii,* oratore veneziano presso il re Cristianissimo, a ricevere scudi seicento dovutigli dal detto re, come risulta da scrittura in data 28 aprile dello stesso anno firmata da Renzo di Ceri, allora regio capitano generale dello stesso sovrano.

Francesco Brocheto, notaro.

CXX. — 1537, gennaio 8. BASSANO.

Lelio del q. Lorenzo di Ceri dell'Anguillara, coll' assistenza del suo curatore Pompilio Santacroce e col consenso di sua madre Francesca Orsini di Aragona, fa donazione di tutti i suoi beni a Gio. Paolo suo fratello maggiore.

Silla Gori, notaro.

CXXI. — 1537, febbraio 9. ROMA.

Dispensa dall'impedimento di consanguineità in quarto grado fra Gio. Paolo dell'Anguillara signore di Ceri e Maddalena figlia di Gentile Virginio Orsini conte dell'Anguillara, diretta dal card. dei Ss. Quattro Coronati al vescovo di Sutri e Nepi, per poterli unire in matrimonio.

CXXII. — 1537, febbraio 10. ROMA.

Sanatoria del cardinale dei Ss. Quattro Coronati, indirizzata al vescovo di Sutri e Nepi, riguardante una petizione *surrettizia* di Gio. Paolo dell'Anguillara signore di Ceri e Maddalena di Gentile Virginio Orsini conte dell'Anguillara per esser dispensati dall' impedimento di consanguineità per contrar matrimonio.

CXXIII. — 1539, agosto 31. ROMA.

Vendita di alcuni terreni posti nel castello di Magliano Pecorareccio, fatta da Azio degli Arcioni del rione di Campitelli a favore del R. P. Lelio di Ceri Eletto di Liegi, pel prezzo di ducati mille della vecchia moneta.

Giacomo *de Marsiis,* notaro.

CXXIV. — 1540, agosto 19. VERONA.

Camillo del fu Paolo Orsini, patrizio romano, dimorando in Verona nell'esercito dei Veneziani, fa il suo testamento, in cui fra le altre disposizioni lascia a Latino suo figlio illegittimo la rendita di mensili scudi dieci di oro in oro: ad Elisabetta del q. Giampaolo Baglioni sua consorte, oltre la

sua dote, tutti i beni mobili e danari che si troveranno al momento della sua morte, tranne le armi, i cavalli ed i crediti, e le raccomanda i suoi servitori ed il detto suo figlio illegittimo; assegna le rispettive doti alle sue figlie Maddalena e Giulia, sottoponendole, insieme ai figli nascituri, al governo della loro madre. Erede universale nomina il suo figlio Paolo Giordano, avuto dal primo matrimonio, unitamente a quelli che saranno per nascere dal secondo, e a tutori ed esecutori testamentari, i cardinali Di Chieti, Contarini e d' Inghilterra.

Pietro di Girolamo Piacentini e Girolamo del q. Pietro Piacentini di Falsurgo di Verona, notari.

CXXV. — 1541, giugno 3. VERONA.

Codicillo di Camillo Orsini, patrizio romano agli stipendi militari dei Veneziani, col quale accresce il legato fatto nel precedente testamento alla sua moglie Elisabetta Baglioni, aggiungendovi le armi, i cavalli, i crediti e qualsiasi altra cosa che potesse in seguito acquistare perchè possa ella più agevolmente attendere alla cura ed educazione delle figlie e dell'ultimo figlio di nome Giovanni, natogli poco fa. Pone poi quest'ultimo sotto la protezione del Senato veneto.

Pietro di Girolamo Piacentini e Girolamo del q. Pietro Piacentini di Falsurgo di Verona, notari.

CXXVI. — [1576?] BRACCIANO.

Contratto matrimoniale stipulato tra Giovanni Giordano Orsini del q. Virginio conte di Alba e Tagliacozzo per la sua figlia vedova del marchese Antonio De Cardona, ed il R. P. Roberto Latino Orsini, arcivescovo di Reggio, insieme con Fabio dell'Anguillara di Ceri per Lorenzo dell'Anguillara di Ceri, il primo affine ed il secondo fratello di questo (1).

Biagio *de Palladiis,* detto Blosio, notaro.

(1) Manca la data a quest'atto *ob festinantiam petentis ad longum non extensum.* Dal confronto col documento CXVI deve assegnarsi a non molto prima 14 agosto 1576.

CXXVII. — 1544, giugno 6. ROMA.

Laura *de Bonsignoribus,* dopo avere assicurata la sua dote sopra una casa posta in Trastevere *in Platea illorum de Vellis,* e confinante colla proprietà *Johannis Petri Tabernarii* e degli eredi del q. Giulio De Maglio, e sopra un terreno in Campagnano, assistita da Evangelista *de Bonsignoribus* suo fratello e Gabriele *de Sinibaldis* suo consanguineo, approva innanzi al giudice di Campidoglio la vendita di alcuni poderi fatta da Azio degli Arcioni suo marito a favore del R. P. Lelio dell'Anguillara di Ceri.

Giacomo *de Marsiis,* notaro.

CXXVIII. — 1544, dicembre 12. ROMA.

Sentenza del luogotenente del vicario di Roma contro il monistero di S. Cosma dell'Ordine di S. Chiara in Trastevere, colla quale viene confermata la cessione dei diritti paterni e materni spettanti a suor Chiara dell'Anguillara figlia del fu Lorenzo di Ceri e di Lucrezia Orsini, fatta dalla medesima e dal monistero suddetto a favore del R. P. Lelio dell'Anguillara figlio del detto Lorenzo e della sua seconda moglie Francesca Orsini di Aragona, per la somma di ducati mille, oltre l'assegnamento di scudi cinquanta annui durante la vita della detta suor Chiara.

Facta lata etc., Romae in Ecclesia S. Thomae Apost. de Urbe Regionis Parionis in qua jura reddi solent (1).

Sano *de Perellis,* notaro.

(1) Si ha da questo documento che da Lorenzo di Ceri dell'Anguillara, condottiero di armata, e da Lucrezia Orsini nacquero Giampaolo, condottiero anch'esso, e Girolama, che fu poi suor Chiara.

Dopo la morte di Lucrezia, che seguì nel 1508, Lorenzo si sposò a Francesca Orsini di Aragona marchesana di Padula, dalla quale ebbe Lelio divenuto poi Eletto di Liegi.

Morto Lorenzo nel febbraio del 1531, Giampaolo suo figlio tolse

CXXIX. — 1545, giugno 6. ROMA.

Azio degli Arcioni del rione di Campitelli dichiara di essere stato soddisfatto dal R. P. Lelio dell'Anguillara Eletto di Liegi dei ducati mille dovutigli per la vendita di alcuni terreni in Magliano Pecorareccio.

Giacomo *de Marsiis,* notaro.

CXXX. — 1548, giugno 18. ROMA.

Testamento di Gentile Virginio Orsini conte dell'Anguillara, nel quale, dopo aver consentito che Porzia sua nipote si sposi a Paolo Giordano Orsini figlio del fu Girolamo, e fatte alcune disposizioni a vantaggio delle sue figlie Maddalena vedova di Giampaolo di Ceri, e Caterina, ed altre a favore di Giustiniana Orsini sua moglie, ordina che si vendano le sue galee che acquistò dalla Corte pontificia, per potere col prezzo di esse gratificare il capitano delle medesime Filippo di Vicovaro ed altri suoi servitori. Nomina poi sue eredi universali le anzidette sue figliuole ed esecutori testamentarî il cardinal Alessandro Farnese, monsignor Girolamo De Saulis, Gio. Antonio Orsini, suo cognato, ed Onofrio Santacroce.

Antonio Massa, notaro.

CXXXI. — 1550, gennaio 31.

Lelio di Ceri dell'Anguillara concede la franchigia nel suo feudo di Bassano ad Agostino figlio di Puccica e ma-

in moglie Maddalena Orsini da cui nacquero Lorenzo il giovane e Porzia.

Avvenuta la morte di Giampaolo nell'ottobre del 1542 e dipoi anche quella di Lorenzo il giovane, si sarebbe estinta la linea mascolina di questa famiglia con Lelio suddetto, che avea intrapreso la via ecclesiastica: se non che egli, ad evitar questo danno, si era proposto di ritornare alla vita secolare, e ricostituire il diviso patrimonio, parte è quella cedutagli ora dalla sua di cui una sorella Girolama o suor Chiara.

rito di donna Costanza, *creata* della signora Antonia zia del detto Lelio.

Lelio *de Cere; F. Bonellus de mandato.*

CXXXII. — 1553, gennaio 10. ROMA.

Ranuccio cardinal prete di S. Angelo assolve dalla scomunica Giovanni Orsini figlio di Camillo e Porzia di Ceri dell'Anguillara del q. Giampaolo, nella quale sono incorsi per essersi uniti in matrimonio, conoscendo l'impedimento di consanguineità in terzo grado che è fra loro, da cui li dispensa.

CXXXIII. — 1572, febbraio 10. BASSANO.

Porzia di Ceri del fu Giampaolo, col consenso di Lelio suo zio e di Virgilio dell'Anguillara suo fratello da lato di madre, e Paolo Emilio Cesi marchese di Riano, assistito dal cardinal Pierdonato Cesi e da monsignor Ludovico Cesi abbate di Chiaravalle e chierico di Camera, suoi zii, coll'intervento del cardinal Moroni, confermano ed accettano i capitoli matrimoniali stipulati dai predetti signori.

Curzio Saccocci *de Sanctis,* notaro.

CXXXIV. — 1572, febbraio 26. MENTANA.

Paolo Orsini, in benemerenza dei lunghi e fedeli servigi prestatigli dal fu Gio. Giacomo q. *Antonii Jacobi Mariani* del castello di Selci in Sabina, morto nell'anno 1571 nella battaglia navale contro i Turchi, cede a Silvia moglie ed a Scevola figlio di quello, finchè vivono, la rendita della mola da grano posta nel detto castello ed assegna uno scudo mensile al predetto Scevola e scudi cento a titolo di dote ad Isabella figlia di esso Antonio, sugl'introiti della barca, delle gabelle e pene criminali della Terra di Torri in Sabina.

Giacomo Menichini di Selci, notaro e giudice ordinario e vicario del detto Paolo Orsini in Mentana.

CXXXV. — 1585, giugno 5. ROMA.

Costanzo Ricci, esecutore e cancelliere del Bargello dell'Uditor della Camera, in esecuzione di un mandato esecutivo del cardinal camerlengo Filippo Vastavillani contro Averso dell'Anguillara e i suoi figli Virginio, Giambattista e Flaminio e Giuliano suo nepote, nell' interesse di Porzia di Ceri e di Paolo Emilio Cesi marchese di Riano, annulla, mediante lacerazione, in mano del sottoscritto notaro, un testamento in data 14 aprile 1321, attribuito falsamente a Pandolfo conte dell'Anguillara e preteso conte di Ceri e ne toglie dai registri ogni indicazione e memoria.

Tideo *de Marchis,* notaro della Camera apostolica, ecc.



IL CARDINALE CECCHINI

ROMANO

SECONDO LA SUA AUTOBIOGRAFIA

Ai tempi di Olimpia Pamfili fu datario di Santa Chiesa il cardinale Domenico Cecchini, romano, del quale fu detto che, dotato di bello spirito e di vivace ingegno, godesse fama di dotto. Ma importa di più accennare che, mantenutosi ecclesiastico integro e di grande carattere, incontrò l'avversione della potentissima donna e il mal animo della Corte sperimentò lungamente. Perseguitato dal Panzirolo, segretario di Stato, calunniato da monsignor Mascabruni, il quale meritò, finalmente, di morire sul patibolo, serbò l'animo elevato e confidando in Dio sperò nell'avvenire.

A sfogo delle intime sofferenze si diè a scrivere i casi di sua vita. Il manoscritto delle sue memorie passò, morto lui, al nepote Gaspare Alveri, il quale, pietoso verso lo zio, ne raccolse anche gli altri ricordi. Ma nessuna traccia era rimasta, così dell'autobiografia, come del resto, e ogni cosa si crede andata dispersa. Se non che mi è venuto fatto di ritrovare, fuori di Roma, in una libreria privata, appartenuta ad un erudito del secolo XVII, una copia di quel manoscritto, con tutti i caratteri di copia sincrona.

Dall'autobiografia spira un' aura di ingenuità, come di chi scrivesse altro che per sè. Ma egli era desideroso di reputazione, e mirava a rivendicare la sua fama. E vi si vede l'uomo che desidera di procedere negli avanzamenti, che cerca le alte protezioni, che studia e fatica costantemente. Ma vi si vede anche un carattere improntato di quella franchezza che non giova agli uomini, i quali vogliono fiorire nel favore delle Corti. L'abilità sua non ordinaria nei servizi pubblici lo portò presto a conseguire prima la carica di datario e poi il cappello. Qui il suo zelo coscienzioso in soddisfare agli alti doveri della Dataria, conservatagli anche da cardinale, non poteva piacere a donna Olimpia, la quale avrebbe voluto disporre di lui e di quell'ufficio importante, come di tutto il resto, per ammassar tesori a tesori, in detrimento della Chiesa e ad inganno del papa. La sua rigidezza e inflessibilità, ammirata dai buoni, diè ai tristi il pretesto di accusarlo di avidità: i doni di Innocenzo X e del popolo romano e gli emolumenti della carica fecero dire che diventava troppo potente; e che la grande benevolenza del papa e l'amore degli alti personaggi lo portavano ad una ambizione immane, a procacciarsi il papato. Le arti degli invidiosi, dei malevoli, tutte chiamate in opera dalla Olimpia, poterono più che la sua integrità, confessata dalla sua stessa parsimonia di vita; più che la sua modestia, attestata dalla stima pubblica: ed egli cadde in disgrazia del papa, anzi se ne attirò tutta l' ira; ebbe l'onta di un giudizio pubblico, da cui, se uscì innocente, e vide punito colla morte il suo principale detrattore, non tornò coll' amicizia sincera del papa, debole, vecchio e sospettoso, e non vide punita la Pamfili, allora; ma ben sopravvisse tanto al pontefice, da vedere nel successore l'orditura del terribile processo contro la celebre simoniaca.

La libertà con cui parla degli uomini di Chiesa del suo tempo parrà, forse, soverchia in un cardinale. De' difetti che si appongono ai praticanti le anticamere pontificie parrà egli

stesso non immune. Ma come poteva egli scrivere senza qualche concitazione d'animo? Tuttavia la sua narrazione ha un significante valore non solo biografico, ma storico: è un bozzetto che adombra il quadro di tutta la società romana di quel tempo.

I.

Il Cecchini era patrizio romano, ma di scarsa fortuna. Studiò nell' università di Perugia, e quando ne uscì, laureato in legge, aveva quindici anni. Era il novembre 1604, quando ritornava in Roma a cercare la via di migliorare il suo stato. Sedeva pontefice Clemente VIII di casa Aldobrandini; e l'aderenza che v' aveva la sua famiglia, per parte dei Capizucchi, legati in parentado ugualmente fra di loro, e l'amicizia con Silvestro Aldobrandini, anch'egli uscito poco prima dallo studio di Perugia e creato cardinale, gli davano a sperare. La morte del papa, avvenuta nel marzo seguente, dissipò le sue speranze, rinate poi per l'assunzione del cardinale Borghese, Paolo V, succeduto a Leone XI. Avea contratto amicizia in Perugia con Scipione Caffarelli, nepote di Paolo V, e dopo pochi giorni lo vedeva vestire la porpora col titolo di cardinal Borghese. Francesco Cecchini, suo fratello, il quale sotto Clemente VIII rifiutò un canonicato a San Giovanni, prendeva carica di camerier d'onore. Ma non fu un buon augurio; perchè nello stesso giorno del possesso di Paolo V, Francesco Cecchini se ne morì. Seguitando con gli altri camerieri la solenne cavalcata a San Giovanni in Laterano, un cavallo che veniva dietro a lui, inalberatosi, lo gettò a terra, e malamente calpesto fu portato a casa come morto.

« Era passato un anno del nuovo pontificato, quando il cardinale Pietro Aldobrandino, secondo il solito della Corte di Roma, cominciò a vedere che il premio d'haver tirato il cardinal Borghese al pontificato non consisteva in haver da

esso delle gratie, ma più tosto in un odiò più che ordinario del papa contra di lui concepito: onde dopo essersi allontanato dalla Corte, e andato alla sua chiesa di Ravenna, li convenne, insieme al cardinale di San Cesario, ritirarsi, quasi che esule, in Savoia. Dove da quel duca fu accolto con grandissime dimostrationi d' honore e stima non ordinaria: da che tanto più s'accese l'ira del pontefice, che, diffusasi anco contro li partiali e seguaci della casa Aldobrandina, operò che cessassero li favori e gratie che da me e mio fratello si solevano ricevere dal cardinal Borghese, con segni, più che apparenti, d'alienatione d'animo e mala volontà ».

C'era, dunque, poco da sperare dalla Corte. Il papa, di fresca età, era per durare molto. Allora volle provare di avanzarsi per via virtuosa. Si dette a proseguire nello studio delle leggi, per esercitare l'avvocatura. Ci voleva l'appoggio di qualche auditore di Rota, e lo cercò presso mons. Cavalieri, affine con la sua casa: ma questi, nemico degli Aldobrandini « et per non pregiudicare alli suoi interessi col palazzo », ricusò di riceverlo nel suo studio. Il Cavalieri fu poi fatto cardinale da Urbano VIII. Si recò da mons. Pamfili (che divenne Innocenzo X), legato a lui di qualche vincolo di parentela dal lato dei Mattei, essendo suo padre e il cardinal Girolamo Pamfili e Camillo Pamfili nati di due sorelle cugine. Una lunga malattia toglieva costui alle occupazioni. Fu allora che, messosi col Ludovisi (poi Gregorio XV), cominciò a salire.

Ma il pontificato lo avversava. Durò fatica a salvarsi dalle persecuzioni de' borghesiani, nelle liti che avea la sua casa, per interessi e imbrogli lasciati da suo padre, ancorchè le liti gli riuscissero prosperamente. Meno potè guardarsi dai raggiri di certo Androsilla, che per suoi fini particolari ordiva una trama contro il Cecchini, mettendolo in sospetto e mala vista presso il cardinal Borghese, quasi egli lavorasse a portare al pontificato chi avesse rivalità con lui.

Poco rimase col Ludovisi, il quale andò arcivescovo a Bologna, e poi fu fatto cardinale, dopo aver negoziata, come nunzio, la pace con Savoia e Francia, per la restituzione di Vercelli. Ma di lui affezionatissimo, ebbe sempre a rendergli importanti servizi. Uno fra gli altri fu questo. Gli Spagnuoli, soddisfatti per la riuscita del negoziato diplomatico del Ludovisi, vollero dargliene una dimostrazione, e gli costituirono una pensione di millecinquecento scudi. Il novello cardinale non si sapeva decidere di accettarla, dubitando non dovesse dispiacere ai Francesi. Deliberò « alla fine che fosse meglio pigliarla ». E per renderne capaci i Francesi si valse del Cecchini, il quale si era messo con mons. Martino Andrea, spagnuolo, auditore di Rota, e aveva stretto amicizia con mons. Dunozel, francese, altro auditore di Rota, il quale nei negozi dell'ambasciata di Francia aveva grandissima parte, ed era intimo del marchese di Coren, ambasciatore di Spagna. Per mezzo di queste relazioni servì egregiamente il Ludovisi. E il Ludovisi gli portava affetto e gli affidava il proprio nepote, mons. Ludovico Ludovisi, sebbene non mancassero persone malevoli di escluderlo, come attinente a casa Aldobrandina e non ben visto in palazzo.

Nel luglio 1620 cadde malato. Quando avvenne la morte del papa, nel gennaio seguente, « non si può credere quanto ciò gli conferisse a ricuperar la sanità ». Sperò nell'elezione del Ludovisi e vi si adoperò. Con l'ambasciatore di Francia e con Savoia condusse felicemente la pratica, e per desiderio di quel diplomatico andò incontro al Ludovisi, il quale da Bologna se ne veniva al conclave, non curando, tuttochè convalescente, i rigori del verno, ghiaccio e neve. Il suo medico, che faceva professione d'astrologo, con gran franchezza diceva: « che non saria stato altro papa che Ludovisio ». S'incontrarono, cardinale e Cecchini, a Monterosi. « Io m'avviddi (egli dice) che haveva tal sicurezza del pontificato, che dimandandomi per burla chi saria stato papa, et rispondendoli che il papa futuro non

era in Roma e ch' io l' havrei condotto, con gran fiducia mi soggiunse queste parole: *Guardatemi dal cardinal d'Aquino, chè faremo bene.* Et replicando che dovesse sospendere ogni sospetto et credenza in quel soggetto insino che lo vedesse (poichè la sera avanti la mia partita di Roma haveva avuto un accidente tale nella chiesa di S. Spirito, che come morto fu portato in certe stantie di palazzo, dove restò la notte, da che tutti affermavano pochi giorni poter esser la sua vita, siccome poi seguì); ma che più paura mi metteva il cardinal Campori, che con gran violenza era portato dal cardinal Borghese, egli mi replicò dicendo: *Guardatemi d'Aquino, chè di Campori me ne rido* ».

Qui mi cade in acconcio riportare una lettera dal suo autografo originale, concernente a questo conclave. La lettera è di Jacomo Cohelli, agente generale delle comunità dello Stato, a un suo parente, e si trova nelle carte *Cartari* dei Piccolomini di Orvieto:

Molto illustre, etc.

....*Circa le nove di questa Corte non vi è altro per adesso che diversi discorsi sopra chi possa esser papa, e tutti per lo più sono regolati dalle passioni di quelli che parlano: però non vi si può far fondamento, e tanto maggiormente essendo questa un'attione dependente dallo Spirito Santo. Li soggetti poi che si nominano delle creature di Sisto quanti sono, che sono cinque, tutti corrano. Paoli lo pretende per essere il più vecchio: ma si crede non li possa riuscire per haver la fattione d'Aldobrandino contraria, la quale nell'altro conclave li fece l'esclusione manifesta, e così si crede che farà anche adesso. Monti è stato tenuto un pezzo papa dalla plebe per essere in concetto di buon signore e liberale; ma adesso si è raffreddata la voce. Giustiniano si crede che possa riuscire, se li Spagnoli e Borghese non li mancano, overo che Montalto non cerchi di lasciare indietro le sue creature per veder d'includer sè stesso, come s'intende che cerchi gagliardamente, agiutandosi con diversi mezzi, se-*

bene se stima per cosa difficile, essendo troppo giovine, et havendo anche Aldobrandino poco amorevole et anche qualcuna delle creature di Borghese. Delle creature di Clemente vi sono papabili Bandino e Gimnasio, ma non si può credere che possino succedere, perchè nè Montalto, nè Borghese vorranno.

Fra le creature poi di Borghese vi sono Campori, Ludovisi, d'Aquino et Aracoeli. Questo non lo vogliono perchè sarebbe troppo zelente et austero, e Borghese medesimo non vi va voluntieri. Campori lo vorrebbe Borghese, ma molti delle sue creature non vi vogliono andare e Aldobrandino li sarà contrario alla scoperta. Se restringe perciò in Ludovisio et Aquino, et a questo non si dà altra eccettione, se non che sia vassallo di Spagna, molto vecchio, e, per quanto dicano, inhabile anche a negotiare. Ludovisio ha più presto occasione d'esser favorito da tutte tre le fattioni che altrimente, perchè Sisto lo fece primo collaterale de Campidoglio, Clemente auditor di Rota, e Paolo, cardinale; ma perchè si lascia governare assai dalla cognata, si dubita che questo li possa nuocere; oltre che dicano che Capponi li sia contrario per alcuni rispetti successi a Bologna: di modo che tutti hanno qualche eccettione. Però se tien per fermo che se non si fa il papa subito serrato il conclave, e che comincino ad intorbidare, la sede vacante durerà un pezzo: il che piaccia a Dio che non sia per benefitio della sua Chiesa, et di noi altri ancora; perchè se s'intorbidano le cose, si dubita di qualche revolutione in Italia. Vengono poi tuttavia de' cardinali, e lunedì dopo detta la messa dello Spirito Santo si ritirano in conclave....

Da Roma li 6 febraio 1621.

Aff.mo Ser. Parente
Jacomo Cobelli.

II.

Quel viaggio, nel cuore del verno, peggiorò la salute al Cecchini, il quale arrivò in Roma in mala condizione. Il medico, astrologo, non curò rimproveri, ma sicuro del

fatto suo predisse la guarigione dopo un giorno di riposo e una buona zuppa di malvasia. E il Cecchini l'indomani ripreso vigore entrò in conclave, quando però già n'era uscito papa il Ludovisi col nome di Gregorio XV. Questi al vederselo davanti meravigliò come di caso inopinato, perchè credeva dovessegli dire « una messa da morto », e lo trattenne con domestichezza, « sebbene gli parve che già havesse imparato ad esser papa ». Gli promise subito un auditorato di Rota. Era quello che il Cecchini voleva. La promessa papale glielo fece ritenere per sicuro. Ma i cattivi erano più potenti del papa. Bisognandogli la cittadinanza di Ferrara per conseguire la carica, seppero far sì che sostituendogli un altro, l'ottenesse con mezzi poco retti costui. Mons. Ludovisi, nepote di Gregorio XV, fatto cardinale, lo prese per suo auditore e lo fece auditore di camerlengato (1622), rinunziato dopo che quegli passò vicecancelliere e cambiato con l'ufficio delle controcedole. Ma questi uffici non davano quello che dava la Rota: egli ci perdeva mille e cento scudi di rendita. Il papa gli dette il suo canonicato il giorno stesso che vacò, e gli cedette gli altri suoi benefizi, che egli non volle, ancorchè passassero i dugento scudi di entrata.

Il Cecchini fu uomo di molta prudenza. In mezzo ai pettegolezzi della Corte egli seppe tenersi in tale riserbo, che impediva gli scandali e manteneva le amicizie. Un incidente che egli avesse riferito del cardinale Barberini avrebbe potuto, nel conclave, che seguì dopo la morte di Gregorio XV, inasprire le gare fra i cardinali Borghese e Ludovisi, e distaccare questi dal Barberino che riuscì eletto col nome di Urbano VIII. Quando il Ludovisi, in fatti, venne a conoscere quell'incidente disse: « che se l'havesse saputo, non saria mai concorso a farlo papa ».

E non andò molto che fra Urbano VIII e Ludovisi si venisse a rottura e ne patisse anco il Cecchini. Egli ci racconta così: « Nelle guerre e fastidii che pativa l'anno 1631

la casa d'Austria in tutte le parti del mondo, ancorchè il papa con aiuti di denari e missioni di nuntii et legati faceva quello che conveniva ad un buon pastore, per sovvenire la religione cattolica et procurare una vera et stabile pace fra prencipi christiani, contuttociò l'angustie, nelle quali si trovavano li Spagnoli, li davano ad intendere che il papa non oprava tutto quello che doveva; per il che si sentivano per la Corte infinite doglianze di ministri et anco cardinali spagnuoli, a segno tale che il cardinale Borghese, ch'allora faceva l'ufficio di ambasciatore del re di Spagna, inconsideratamente e con poco rispetto del papa e Sedia apostolica, s'indusse a far in publico concistorio, una protesta, nella quale concludeva che tutti li danni, che per le presenti turbolenze erano per venire alla christianità, sariano stati attribuiti alla negligenza del papa, con altre cose simili. Questa protesta esacerbò estremamente l'animo del papa nell'atto che fu fatta et doppo, et l'origine d'essa, Dio sa con quali fundamenti, publicò che fossero stati i consigli del cardinale Ubaldini, dal quale dicevano fosse stata composta, et dal cardinal Ludovisio, ambidue partialissimi spagnoli. Onde il papa rivolto alla vendetta, hebbe animo di far carcerare Ubaldini; ma ne fu distolto dal fiscale Febei, che con ingenua risolutione se l'oppose, ricusando di voler, in cose simili, servir Sua Santità. La colera si scaricò con una bravata fatta di tal sorte, che quel signore (che, a mio credere, era innocentissimo, et hebbe precetto, sotto pena di scomunica, tenerla secreta) allontanatosi dalla Corte, con vigilie e dispiaceri, cagionatoseli nella vescica una pietra, dopo alcuni mesi gli convenne morire. Et contro il cardinal Ludovisio si dispose di cacciarlo di Roma con mandarlo alla sua residentia del suo arcivescovato di Bologna ».

Il Cecchini fu dal papa incaricato di fare questa parte al Ludovisi, dettogli in confidenza ogni cosa. Qui mi pare che il Cecchini venisse meno alla sua abilità di uomo prudente: perchè pian piano venne a riferire al cardinale per

filo e per segno tutto il discorso del papa anche dove, punto nella sua passione, aveva parlato da sovrano risentito. In sostanza: o il cardinale partisse con le buone per Bologna, o vi sarebbe andato coi birri. Così aveva detto il papa: ma così non doveva ridire il Cecchini, ancorchè tirato dal Ludovisi, trasognato e quasi non credente a sè stesso, a dir tutto. Ne avvenne un grande scandalo, perchè la duchessa madre del cardinale, il principe fratello e il cortigiano Epifanio Rosa resero pubblico ciò che doveva restare segretissimo. I cardinali spagnuoli Borgia, Sandoval, Spinola, Albernoz e altri, per loro fini partigiani, esagerarono, ingrandirono. Vi fu il Borgia che fece al Ludovisi la proposta di resistere e non partire, chè il re lo avrebbe mantenuto in Roma, e a lui bastava il cuore di far cacciare il nunzio da Napoli. Queste bravate spagnole, lo zelo cortigianesco dell' Epifanio Rosa empirono la Corte di rumore, di ciarle e di commenti. Qualche giorno dopo, il papa mandò a chiamare il Cecchini, il quale così dà conto di quell'udienza: « Mi condussi a palazzo, et fui introdotto alle vint' hore e mezzo nella camera del papa, ch'era in letto; et da lui fui accolto con cera brusca et spaventosa. Essendomi inginocchiato un poco discosto dal letto, volse che m'avvicinassi, et nell'istesso istante m'accorsi ch'erano intrati meco monsignor Azzolino secretario di Stato, Grisolino scalco, et Gitio camariero secreto, alli quali il papa disse: *Mon. Azzolino, come protonotario apostolico et voi, come testimonii, siate rogati di quello che si dirà e seguirà.* Et poi voltatosi verso di me, che per questa novità m'ero quasi che smarrito, m'interrogò nella seguente forma: *Che cosa vi dissimo l'altra mattina quando vi facessimo chiamare? Et avvertite di dir la verità, ch'altrimente vi faremo metter in Castello, dove vi faremo tanti tormenti quanti si potranno dare, et, infine, anco vi lassarete la vita.* Quest'interrogatione confesso che mi doveva spaventare. Ma, lodato Dio, non mi sbigottì: anzi fattomi ardito, risposi in questa forma: *La Santità Vostra mi disse*

ch'erano molti anni che faceva instantia al cardinal Ludovisio che andasse alla residentia, et che egli non voleva andare, et che perciò li dicessi che fra dodici overo quindici giorni v'andasse. Qui volendo io proseguire, m'interruppe dicendo acremente: *Non è vero, e risolvetevi ch'havete a dire la verità.* Et mi reiterò le medesime minaccie. Credo che quest'alteratione venisse, poichè si ricordò ch'havendomi lui detto l'istesso, li replicai ch'erano pochi mesi che il cardinale era tornato dalla residentia, et s'accorse ch'haveva detto una bugia, la quale non voleva ch'io li ricordassi. Doppo, con maggiore alteratione, mi disse che proseguissi quello che lui haveva detto: che se lui non andava alla residentia, tra dodici o quindici giorni, sarìa venuto seco a rottura. Di nuovo m'interruppe dicendomi: che non dicevo il vero. Al che risposi: ch'io havevo la memoria labile, et che potev'essere che non dicessi il vero; ma che non mi ricordavo d'haver udito diversamente. Et instando ch'io continuassi a dire, soggiunsi: che la Sua Santità m'haveva ordinato che li dicessi ch'omninamente andasse alla residentia, et non aspettasse che ce lo mandasse, come si dice, con li sbirri. Qui con alquanta quiete disse: *Così appunto Noi havemo detto.* Et io li replicai: *Benedetto sia Dio, ch'in questo ho tenuto a mente le precise parole di Vostra Santità.* Et niente di meno replicò la sua colera dicendo: *Voi non havete detto così: ma havete detto assolutamente che lo volevo mandare via con li sbirri.*

« Negai dicendo: che la Santità Sua non haveva inteso dirmelo, et chi gli l'haveva detto, haveva detto una gran bugia; et voluntieri saprei chi fosse, perchè al sicuro apparirìa che con me non aveva mai parlato. Non si quietò per questo; ma con profluvio d'ingiuria e minaccia m'incalcava che confessassi d'haver detto quello che lui voleva. Ma stetti sempre saldo, essendo quel ch'io havevo detto la verità. Pur, doppo un lungo contrasto, volse ch'io seguitassi il racconto. Et dicendo io che Sua Santità haveva soggiunto che haveva mandato a chiamare la mia persona come servitore del car-

dinale e suo amico, perchè facessi la sudetta ambasciata, non havendo voluto mandarvi, come s'usava, li ministri, qui ricominciò la pugna, dicendo Sua Santità ch'invece della parola di ministro, haveva espresso il vicegerente. Et replicando io che questa diversità poco importava, essendo questo il ministro, del quale Sua Santità si serviva per simili ambasciate, stette saldo in negar d'haver espresso la parola di ministro. Et io all'incontro stetti saldo in dire che non mi ricordavo che Sua Santità havesse detto in altra maniera.

« Et qui cominciò ad alzar la voce et reitirare le minaccie et ingiurie di tal sorte, ch'instando ch'io continuassi, messomi quasi in disperatione, risposi arditamente et con alteratione notabile:

« *Vostra Santità mi concute tanto, che io non so dove mi sia, nè che debba dire.*

« Il papa allora rivolto ai presenti:

« *Siate per testimonii* (disse) *che io non lo concuto.*

« Et chiamatomi, mi fece levar di ginocchio, et con parole brusche, gridando, mi disse:

« *Andate a scrivere lá,* additandomi un tavolino.

« Rimasi, in sentir ciò, stupido, et dicendo: che cosa dovevo scrivere, egli continuò con colera et voce straordinaria a dire più e più volte:

« *Andate a scrivere,* senz'accennarmi quello che dovevo scrivere! Talchè m'accostai al tavolino, et postomi in ginocchio, aspettavo sentir quello che dovevo fare. Quando con il medesimo impeto mi disse:

« *Scrivete quello che vi dicessimo all'hora et hoggi ci havete riferto.*

« Domandai in che forma voleva ch'io scrivessi, et doppo haver contrastato un pezzo, volse ch'io scrivessi, in forma di racconto, quello che tra me e lui era seguìto quando mi commise l'ambasciata.

« Et havendo cominciato a scrivere, ogni poco voleva

ch'io legessi quello che havevo scritto: et non potevo contentarlo, facendomi cassar una cosa mille volte. Et essendo arrivato a scrivere: c' haveva eletto me per far l'ambasciata per non aver a mandar ministro, havendo io usato la parola ministro, ricominciarono l'ingiurie et minaccie. Et io m'ostinai a non voler scrivere diversamente dicendo: che Sua Santità m'haveva comandato che scrivessi quello che mi ricordavo, et che non mi ricordavo in altra maniera: chè se voleva che scrivessi quello che lui diceva, haverei obedito, con aggiunger che questo era quello che diceva Sua Santità.

« Non si potria esprimere insin dove arrivasse all'hora la colera del papa, e di quanti titoli e ingiurie e minaccie mi caricasse: et in ciò si consumò una buona mezz'hora. Finalmente volendo io veder il fine di quella tresca, mi risolsi dire: che se la Santità Sua voleva, poteva scriverci ministro o vero vicegerente. Piacque il partito et si quietò la lite. Finalmente essendo finita la scrittura, mi fece levare et leggerla tutta, et doppo alcune correttioni, comandò ch'io uscissi di camera et che la copiassi, dicendo a mons. Azzolino che non m'abbandonasse.

« Obbedii et accostatomi ad un tavolino dell'anticamera, copiai la scrittura, dolendomi in estremo con mons. Azzolino, che mi convenisse sopportar tanti disgusti senz' haverne dato una minima occasione. Et veramente quel buon prelato mi compativa et mi consolò in estremo.

« Copiata la scrittura, mons. Azzolini la portò al papa, che, vedendola, prima di leggerla, cominciò a gridare dicendo:

« *Che mano è cotesta? Costui gli è un bue!*

« Et insomma li pareva che ad arte io havessi alterato la mia mano. E comandò a mons. Azzolino che mi dicesse che mano era quella. Risposi a monsignore: che io non sapevo scrivere meglio, et che con tutta l'autorità et potestà del papa non potevo far il contrario: ma che non mi

pareva che la mano fosse tanto cattiva quanto Nostro Signore diceva. Et replicando monsignore che alcune lettere non havevano l'aste a proportione, mi misi ad accomodarle in maniera che, riportatala al papa, cessarono le tante querele.

« Fui richiamato dentro insieme con li suddetti monsignori e due testimoni: et trovai il papa che teneva la mia scrittura in mano, la quale mi diede dicendo: che la leggessi, siccome feci. Et m' interrogò se quella era scritta di mia mano, et rispondendo io di sì, si voltò a monsignor Azzolino et alli testimonii, dicendoli:

« *Siate rogati voi, notario et testimonii, che monsignor Cecchini ci consegna questa carta scritta di sua mano, et confessa che le cose in essa contenute sono tutte vere, et di ciò fatene uno o vero più istrumenti publici* ».

Tutto questo parrebbe ridicolo e puerile in un papa come Urbano VIII, se egli non fosse stato preso dallo sdegno per quanto correva per le bocche nei circoli spagnoli e faceva il giro delle sale romane.

Rimasto solo il Cecchini col papa, gli toccò fare un'altra copia di quella cicalata e procurarne la sottoscrizione dalla mano del cardinal Ludovisi.

« Cominciò poi il papa a trattar meco d'altri interessi del cardinal Ludovisi, sfogando le sue passioni e mostrando la mala volontà che haveva seco. Al quale procurai di rispondere, con la modestia possibile, defendendo il cardinale più che potevo, insin a tanto che dissi che il cardinale era verso Sua Santità della medesima volontà ch'ebbe quella giornata, quando Sua Santità fu creata papa, rinfacciandoli, in questa maniera, quello che il cardinale haveva oprato per il suo pontificato. Si turbò in ciò il papa severamente, et con colera mi rispose:

« *È vero, ma si è pentito.*

« Al che replicai: che questo non mi costava per segno alcuno ».

Finì questo battibecco dopo due ore. Oltre al segretario

di Stato e agli altri testimonii, udirono ogni cosa i tre nepoti del papa, cioè il cardinal Barberino, il cardinal Antonio e il principe prefetto che stettero sempre sotto una portiera. In anticamera mons. Pallavicino e tutti i camerieri segreti non perderono una parola dell'avvenuto, e ammirarono il coraggio del Cecchini e la sua presenza di spirito in faccia al pontefice. Il povero Cecchini, che in quest' incidente non andò immune da colpa, non solo corse grande rischio di perder affatto la grazia del papa, ma trovò il cardinale mal soddisfatto di lui, com'era, in fondo, abbastanza naturale. Chiestogli, anzi quello partisse per Bologna, che lo raccomandasse ai cardinali spagnoli suoi amici, affinchè, bisognando, lo proteggessero, il cardinale gli rispose: *Ne lascerò il pensiero a voi!* Il cardinale Ludovisi se ne morì otto mesi dopo.

III.

Mi pare che, dopo questo, circa al 1633, cominci un secondo periodo nella vita del Cecchini. Gli riuscì di entrare nelle simpatie del cardinal Barberini, e divenne, per protezione di quello, giudice del Monte di Pietà, protettore di quella congregazione e membro dell'altra delle Immunità.

Si guadagnò l'amicizia del cardinale Aldobrandino, e più che non fosse stato per il tempo passato, nelle cose di quella famiglia fu a parte non solo, ma ne divenne il principale ispiratore. Fu per opera sua che si concluse la concordia fra il cardinale e la cognata, dopo la morte del principe, non ostante che liti fossero fomentate anche « da Palazzo » in danno del cardinale. Il noto Epifanio Rosa, intrigante di Corte e nemico del Cecchini, turbò poi quella concordia, e finita una delle liti, correva a suscitarne subito un'altra. Fra le quali una (dice il Cecchini) « sopra la libertà, per così dire, di donna Olimpia, figlia del principe Aldobrandino e d'essa principessa (Ludovisi), instando che non dovesse stare appresso il cardinale suo zio e tutore

lasciatole dal padre ». Donna Olimpia alla morte del padre era stata messa nel monastero di San Sisto. Partita la madre di casa, il cardinale la voleva ricondurre, provviste alla sua compagnia due gentildonne, che furono Settimia dei Magalotti e Alba Spreti. Col pretesto che in casa sua la nepote non stesse sicura dell'onestà, gli avversari del cardinale con citazione impedivano alla superiora del monastero di far uscire l'Olimpia. L'atto offese fortemente il cardinale, il quale sentendosi leso nella riputazione, raccolse intorno al Cecchini alcuni avvocati per consultarne le opinioni. Ma prima già che questi si adunassero, il Cecchini profittò di uno stratagemma, che sarà curioso sentir raccontare da da lui medesimo. « Mentre si stava (egli dice) aspettando di cominciar la congregazione (degli avvocati) occorse un accidente notabile. Il padre Ridolfi, generale della Religione di San Domenico, era intrato in disgrazia del papa, et sotto colore che dovesse andar in visita della Religione, l'havevano cacciato di Roma, dandoli, per la partita, pochi giorni di tempo. Era egli, quella mattina che si doveva far la congregatione, venuto a licentiarsi dal cardinale Aldobrandino, che essendo impedito, hebbi io occasione di trattenermi con esso lui; al quale communicai questo nuovo travaglio del cardinale et anco il mio senso, che nonostante qualsivoglia inhibitione, si dovesse questa signora cavare dal monisterio. Approvò il padre Ridolfi il mio senso col dire che vi sarìa bisognato la sua licenza, la quale, poichè li conveniva partir il medesimo giorno doppo pranzo, non haverìa potuto dare. Replicai che ben poteva darmi la licenza all' hora, per servircene quando fosse stato di bisogno, ancorchè lui fosse assente. E così si contentò di fare, scrivendo di sua mano la licenza per donna Olimpia..... ».

Il giorno dopo il conte di Eckemberg, ambasciatore imperiale, faceva una solenne cavalcata. Sotto apparenza di farle vedere la cavalcata, donna Olimpia era tratta fuori

del monastero con licenza del generale dei domenicani. Il Cecchini l'aveva liberata.

Di lì a pochi giorni ammalava a morte il cardinale Aldobrandino. Incaricato il Cecchini di minutare il testamento, va a consultarsi col padre Mario Vitelleschi, generale della compagnia di Gesù. Donna Olimpia di persona e per messi lo sollecitava continuamente, perchè ben sapeva che col testamento sarebbe stata erede universale, laddove, *ab intestato,* sarebbe successa per la sola terza parte con le altre due sorelle cugine, figlie di don Pietro Aldobrandino. Il testatore voleva sottoporre la minuta al cardinal Pamfili, ma il Cecchini lo impedì, « perchè questo era un voler rovinar quel cardinal et farlo apparir suo confidentialissimo e dannificarlo straordinariamente nella sua speranza ». Avrebbe voluto làsciargli la cura dell'Olimpia e tutta la sua azienda: ed egli rifiutò. Gli commise di trattare un matrimonio per lei, e subito vi pose l'animo. Non si poteva pensare a forestieri, per via di una bolla allora da ultimo pubblicata da Urbano VIII; e nessun altro meglio poteva soddisfare del principe di Sulmona. In addietro un matrimonio s'era trattato col principe Mattia fratello del granduca di Toscana: la pratica rimasta sospesa, bisognava scioglierla. Perciò fattosi chiamare l'ambasciatore del granduca e dettogli della necessità di accasare donna Olimpia, avanti la morte del cardinale, fu interposto per aver licenza di trattare. La risposta di Firenze tardava a venire. La malattia del cardinale non dava speranza. Il generale dei gesuiti, trovandosi alle strette, ebbe a dire al cardinale:

« *Signor cardinale, il tempo stringe; et questo catarro che si è scoperto dubito ci facci qualche burla* ».

A cui ripigliò il cardinale con intrepidezza:

« *Saria meglio mandar a chiamar il principe e finir adesso ogni cosa.*

« Et in finir di proferir queste parole, calò un profluvio di catarro, et morse ».

Morto il cardinale, fu un via vai per sapere delle sorti di donna Olimpia. Il papa voleva il suo matrimonio con don Taddeo suo nipote, « ancorchè d'età assai disuguale »; o piuttosto maritarla in casa Aldobrandina, per continuare il nome illustre. Arrivava intanto da Firenze la risposta del granduca perchè s'aiutasse la pratica del principe di Sulmona. Il papa e il cardinal Barberino avevano risoluto per le loro mire di mettere donna Olimpia in monastero. Per non adoperare la forza (secondo il nostro Cecchini), il cardinal Barberino mandava sua madre, donna Costanza, a trovare la principessa Olimpia e la esortava a passar qualche giorno in monastero. Ma donna Olimpia non ne sentiva voglia. *Che farà Vostra Eccellenza* (soggiungeva donna Costanza) *se il papa glielo comandasse?* — *Papa Urbano* (replicò donna Olimpia) *non ha ancor fàtto ingiustizia ad alcuno, nè credo comincierà con me, che per tanti rispetti li sono humilissima serva.* Persuasa allora di recarsi a baciar il piede al santo padre, essa, non potendosene liberare, fissava il dì seguente per l'udienza pontificia, alle ore 18, entrando per la scala segreta. Partita donna Costanza, in casa di Olimpia si trovarono il marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore del re di Spagna, l'ambasciatore del granduca e il cavalier Carandino residente per il duca di Parma. Costoro fecero intendere che se fosse andata dal papa, per amore o per forza sarebbe passata in monastero.

L'indomani donna Olimpia era a letto, e mandava a dire a donna Costanza Barberini di avere la febbre. Intanto si conclude il matrimonio col Sulmona. Don Paolo, figlio del principe di Sulmona, ai 22 luglio toccava la mano alla principessa Olimpia, e la domenica seguente davale l'anello.

Quando la cosa si riseppe, monsignor Ceva, un confidente del cardinal Barberino, che era stato innanzi e indietro dal Cecchini a prender lingua e a disporre il terreno per le mire pontificie, si sbatteva, « dicendo: *Che dirà il papa? Ce l'hanno fatto stare!* Alla fine si levò, ridendo, da sedere, et

disse: *Li sta bene. Vogliono far negotiar li negotii da chi non se n' intende; chè non è meraviglia se riescono in questa maniera.* Et ciò diceva perchè il negotio di far metter la principessa in monasterio era stato trattato in una congregatione, nella quale egli non era intervenuto ». Al papa ritardarono quell'annunzio, « perchè non perdesse per quella notte il sonno ».

Non lo seppe che la mattina seguente. Dice il Cecchini che il cardinal Barberino, nel corso del pontificato del papa Urbano VIII, non ebbe disgusto maggiore di questo matrimonio. Papa e nipoti si disgustarono per ciò col generale dei gesuiti. « Con me (dice il Cecchini) come di minor consideratione, le querele furono maggiori ». Non mancarono maligni di dar ad intendere al papa, che il Cecchini vi avesse buscato, in tutto questo, la bellezza di diecimila scudi. Il papa ne fu inquietissimo. Il cardinal Cesi l'assicurò non essergli toccato « neppur un finocchio ». Al che Urbano rasserenato rispose: « Veramente duravamo fatica a credere che il principe havesse fatta questa liberalità ».

Con miglior consiglio il Cecchini si dette, in appresso, interamente all' esercizio del prelato. Allontanatosi dalla Corte, si occupò degli uffici di votante dell'una e dell'altra segnatura, di giudice e di canonico di San Pietro. Ritornò ben presto nelle buone grazie del cardinal Barberino. Questi si servì di lui quando, nella guerra del papa col duca di Parma, s' instituì in Roma una milizia di artigiani. Preposto egli a questo negozio, riuscì in otto giorni a metter insieme seimila soldati sotto cinque colonnelli e quaranta capitani, fra i gentiluomini della città, tutti ben provvisti d'armi cavate da Castel Sant'Angelo. Tolse quattromila scudi dal Depositario di Camera e in un momento fece tamburi e insegne, riparò armi, restaurò ponti e provvide calce per servizio delle mura. Persuase il cardinale a sopprimere la gabella del vino romanesco, istituita allora per quella guerra e che era odiatissima dal popolo, il quale non l'aveva mai

voluta sopportare in addietro, come appunto per essa ai tempi di Eugenio IV lo ebbe a cacciare vituperosamente da Roma, e ai tempi di Adriano VI, che l'aveva tentata, si sollevò. I trentamila scudi all'anno, che se ne riprometteva il Governo, immaginò il Cecchini di cavarli d'altronde che dalle tasche del popolo, e sicuramente. Perciò convinto il cardinale, fu invitato l'appaltatore di quella gabella a rinunziarla, come fece subito con suo grandissimo gusto, per il pericolo che previde minacciargli dal popolo irato nella esazione. Come fu risaputa la nuova, si gridò in Campidoglio: *Viva il papa, viva monsignor Cecchini!* La gente, presa da fanatismo, gli fu sopra per baciargli le mani e le vesti, e di tante dimostrazioni lo ricoprì, che gli convenne nascondersi e starsene celato per due ore.

Non minore fu il suo impegno quando si trattò di istituire la cavalleria delle corazze. Andava nelle case dei prelati e dei gentiluomini a chiedere cavalli ed uomini armati di carabine e pistole. « Et confesso (egli dice) che più fatica durai in questa che in quella dei fanti; et hebbi delle risposte poco amorevoli, et sentii maldicenze stravaganti; et in somma più d'una volta tornai a casa mortificato ». Non ostante, riuscì a fare un numero di cinquecento sotto cinque capitani e un colonnello, in quindici giorni, e presentarli al papa che ne vide la mostra in piazza di San Pietro dalle finestre del palazzo.

Gli fu affidata anche la guardia della città. Abilissimo in questi servizi, si guadagnò la nomina di consultore del Sant'Officio, e dopo pochi mesi, nel luglio 1643, raggiunse il suo antico obbiettivo dell'auditorato di Rota e una pensione di cento scudi sul canonicato di San Pietro. Il papa ebbe tante congratulazioni per questa nomina di Rota, che egli stesso ebbe a dire che tante non ebbe per la promozione dei cardinali. V'era già qualche voce che designava il Cecchini per la porpora. Ma il papa Urbano VIII alla fine di quel mese di luglio cessava di vivere.

IV.

« Nelli dieci giorni avanti s'entrasse in conclave, corteggiavo per lo più il cardinal Barberino, il quale mostrava meco una gran confidenza; a segno che dubitando che la statua, che era stata eretta a papa Urbano in Campidoglio, potesse patir qualche accidente, si scoperse meco pregandomi che vedessi, con i miei amici, d'invigilarci. Al che risposi, che poteva Sua Eminenza star sicura; poichè quello che non era stato fatto nel primo impeto, non poteva dubitarsi che dovesse, come si dice, seguir a sangue freddo. Soggiunsi però che più temevo della statua nel cortile del Collegio Romano, per essere a piana terra e di stucco, che da poche persone poteva ricever oltraggio et che era bene farla levare. Approvò il mio consiglio e la notte seguente fu levata e nascosta ».

Ecco come parla il nostro del futuro papa, Innocenzo X:

« Le mie speranze del futuro pontefice erano fundate principalmente sopra il cardinal Panfilio, ma mi davan gran dubietà le gravi oppressioni fatte al cardinal Antonio, e poi sopra il cardinal Sacchetti et cardinal Rocci. Non mi raccomandai però ad altri che a Panfilio. Mentre si stette in conclave quasi ogni giorno mi toccava star alla guardia della rota, ove si sapeva quanto si negotiava dentro, dove havevo molti amici, tra i quali il signor Gioseppe Franfanelli, segretario del Collegio, che desiderava, al mio pari, l'esaltatione del cardinal Panfilio. Dal quale fui sin da principio sempre nutrito con buone speranze per l'eletione d'esso, ancorchè da tutti fosse reputato per impossibile. Et il giorno et notte seguente, che precessero immediate all'elettione, fui talmente avisato d'ogni successo, che ricevei più di cinque messi con l'aviso del buon progresso della prattica, mediante li quali, la sera di notte, e la mattina avanti giorno, diedi alla signora donna Olimpia et signor don Camillo Panfilio avisi di molto loro gusto ».

Creato Innocenzo X, il Cecchini dai cardinali Barberini e Antonio fu condotto alla presenza del papa. Stava questi in letto. Subito lo interrogò se nulla avessegli detto il Barberino. « Et dicendo io di no, voltatosi al medesimo cardinale, gli disse: *V. S. gle lo dica.* Et recusando di dirlo, si voltò al cardinale Antonio, dicendoli: *Orsù gle lo dica V. S.* Il quale parimente ricusando, alla fine il papa soggiunse: *Non lo fate star più su la corda... V'havemo fatto nostro datario, et habiatene l'obbligo a questi doi signori, che me n'hanno pregato* ».

Dopo sei mesi, il 6 marzo 1645, fu creato cardinale, prima creatura di Innocenzo X, che gli mantenne l'ufficio della Dataria, gli donò duemila scudi, e « si contentò » che il popolo romano glie ne aggiungesse altri mille. Gli costituì pure una pensione, sopra la chiesa di Cervia, di mille scudi.

Tutto questo ben di Dio non fece salire il fumo al cervello del Cecchini, ma punse di spina acuta la gelosia degli altri, che non avevano il merito di lui. Erano passati pochi giorni « che li mali uffitii della signora donna Olimpia cognata del papa, con il quale haveva tutta l'authorità et credito possibile del cardinale Panzirolo et altri, mi alienarono la buona mente del papa. Persuase il cardinale alla signora donna Olimpia cognata del papa, ch'io havevo una gran quantità di presenti, che sariano andati alla casa sua, se da me non fossero stati presi. Il che creduto da detta signora, se ne dolse con il papa, spalleggiandola il cardinale. Haveva quella signora avversione notabile della signora Clementia mia cognata, et s'era lasciata intendere che questa li toglieva tutti li presenti, che sariano andati alla sua casa. Et con questo falso pretesto d'avaritia cominciò a battermi con il papa, dicendo che in Dataria si vendeva ogni cosa, et che in casa mia concorreva un mare di presenti. Et in questa assertiva era spalleggiata dal cardinal Panzirolo, che s'era cominciato ad ingelosire della mia gratia con il papa ».

Sottodatario era quel monsignor Mascabruni, pessimo

furfante, come fin dal principio si è detto. Siffatto uomo fu il principale strumento delle passioni del cardinale segretario di Stato e della reissima donna Olimpia Pamfili, la quale, come è tristamente noto, maneggiava tutti gli affari pubblici e privati della Corte. Uno scrittore ecclesiastico del tempo così dice in proposito di lei, del Panzirolo, e di Innocenzo X: *Non trattavasi cosa che non fosse di suo gusto, o per lo meno che non se ne desse per l'avanti parte a lei. Ragionando il pontefice di qualche particolarità col cardinale Panzirolo, fu sentito dirli: che dirà D. Olimpia? Il che era indizio che il papa dubitava di disgustarla; che però il detto Panzirolo più e più volte consigliava con D. Olimpia ciò che poi doveva consigliare col papa, per non dare motivo di sdegno all'ambizione di questa femmina* (1).

E altrove, accennando a lui e all'ufficio della Dataria e al Cecchini, così dice: *Aveva ridotto la Dateria in un vassallaggio dei suoi voleri, perchè il datario che per il passato aveva avuto l'assoluto dominio di conferire i benefizi di rendita fino ad una certa somma, rimase semplice esecutore di quello che gli veniva ordinato dal papa e molte volte dai biglietti di D. Olimpia; benchè tutto ciò che ordinava il papa procedeva dal comando di questa donna. Il datario però, come cardinale di molta virtù, riceveva il tutto con prudenza e pazienza, compatito da ognuno per il poco conto che si teneva della sua persona... Se vi erano benefizi da distribuirsi, i ministri della Dateria, così maggiori come minori, avevano ordine di trattenere ogni spedizione, fino che ella, avuta notizia della qualità del soggetto, scegliesse a sua disposizione chi più gli aggradisse. Se vi erano chiese vescovili da provvedere, i concorrenti erano astretti di ricorrere a lei, e, quel che era peggio, il vedere che erano anteposti alle grazie quelli che offrivano più doni, senza riguardi ai meriti. Le abbazie, canonicati, ed ogni altra sorta di dignità e governo tanto*

(1) *Vita di donna Olimpia Maidalchini Pamfili principessa di S. Martino cognata di Innocenzo X sommo pontefice,* MDCCLXXXI, stampata senza indicazione di luogo e stamperia, a pag. 35.

ecclesiastico che politico veniva provveduto dal gusto e comando di D. Olimpia, alla di cui presenza non bisognava comparire, per domandare cosa alcuna, senza portare una borsa piena di doble e secondo la proporzione di quell'ufizio che si domandava, come sarebbe a dire: se uno domandava un ufizio che rendesse mille scudi l'anno e che durasse tre anni, era necessario di dare a D. Olimpia mille scudi, se durava sei anni duemila scudi, e così in seguito; se poi si domandava un ufizio perpetuo, allora D. Olimpia chiedeva o faceva chiedere con bella maniera quasi la metà dell'entrata di 12 anni (1).

Ora, dunque, perchè il cardinale Cecchini non serviva ai desiderî dell'avidissima donna e la sua probità contrastava troppo con le simonie di lei, da lei era accusato davanti al Panzirolo e davanti al papa. Avvisatone, egli non si prendeva troppa pena di rimediarvi, fidando nella verità e nella coscienza netta, finchè il papa sbottonò con lui più d'una volta e gli fece vedere di non fidarsi di lui, tenendogli sempre ai calcagni il sottodatario. Questi, dopo la segnatura delle suppliche, non lo doveva mai abbandonare. Una volta che vacò un beneficio di Santa Maria Maggiore, *resegnato* alcuni giorni prima, il sottodatario fece sì che lo avesse un suo protetto. « Si voltò (il papa) contro di me con colera straordinaria, dicendomi: ch' io lo volevo gabbare. Nè fu modo di placarlo con dire: che le resegne erano a carico totale del sottodatario, il quale era ivi presente et che toccava a lui di giustificarsi; poichè levatosi da sedere mi voltò le spalle, trattenendosi ad una fenestra ». Non si perdette d'animo, e stette aspettando, finchè il papa, annoiato, gli dimandò che cosa egli volesse. Il cardinale replicò: « che non voleva partire con quel boccone, et che havevo detto che le resegne erano a carico del sottodatario, siccome poteva haverne all' hora informatione da monsignor Maraldi ch'era stato sottodatario e datario, ch'era fuori in

(1) *Vita* cit., pag. 58-59.

anticamera. Et replicando ch' io dovevo soprintendere ad ogni cosa, risposi ciò esser vero: ma che se un ministro inferiore deputato da Sua Santità faceva un errore, non dovevo io esserne ripreso. Insomma, presa informatione da Maraldi, e certificato ch' ogni colpa era del sottodatario, senza far seco altro rumore si quietò la procella, che non fu suscitata per corregger l'errori del sottodatario, ma sì bene per fare a me un affronto e ribuffo ».

E andava sempre così. Il sottodatario operava male, protetto da donna Olimpia, e cercava accagionare il cardinale: ne commetteva ogni giorno di più grosse, e presso il papa era irreprensibile, « ancorchè per la Corte et in Dataria si dicessero et vedessero cose che davano da dire ». Quando il papa, alle giustificazioni del Cecchini, si vedeva convinto, si taceva senza dir altro.

« Continuavano (dice il cardinale) ogni giorno più li cattivi offitii del cardinal Panzirolo e di donna Olimpia, non già occultamente, ma alla scoperta; et ben me ne avedevo, quando ella veniva in palazzo, poichè vedevo il papa alterato, et cercar occasione, nel segnar le suppliche, di gridare. Et perchè non li riusciva, con mille trappole, di calunniarmi nell'offitio, si adoprò ch' il cardinal Panzirolo instilasse nella mente del papa ch' io pretendevo d'esser papa, et che perciò m' aiutavo con principi, cardinali et ambasciatori. Si risentì di ciò il papa notabilmente; e non più copertamente cominciò a farmi delle bravate, dicendomi: ch' io pensavo d'esser papa, ma che non mi sarìa riuscito; et che, bisognando, haverìa fatto fare un manifesto delle mie forfanterie. A queste parole restai attonito, rispondendo che non so dove si consistessero queste prattiche. Nè hebbi da giustificarmi d'avantaggio, conculcato dalle sue parole et bravate, ch'arrivorno a tanto che disse: *Credete voi ch' io non sappia che li Medici non vogliono altro papa che voi?* — Il che sentito, chinai la testa dicendo: *Non è però quest'errore, del quale debb'essere condannato.*

« Risolsi nondimeno, di questo discorso, come di cosa che riconoscevo esser parto del cardinal Panzirolo, con il medesimo farne doglianze; dicendo: che se la Sua Santità sapeva ch'io facevo atto positivo alcuno in ordine ad ambir il pontificato, mi contentavo che mi castigasse come reo: ma che se le prattiche consistevano in vivere da huomo da bene, in far servitio a tutti et procurare di non farsi inimici, io confessavo, che non v'era cardinale che ne facesse più di me, et che sempre mi sarei avanzato in farne delle maggiori, havendo deliberato di voler osservare le cose suddette insin alla morte; et che di ciò non ne dovevo esser ripreso, nè doveva qualsivoglia uomo da bene recarselo a dispiacere.

« Fui sentito con attentione, nè mi fu risposto parola, quasi, che s'accorgesse, ch'io havevo riconosciuto questi pensieri per suoi ».

A questi colpi succedevano sempre di maggiori sulle spalle del povero datario. A danneggiarlo nella reputazione, gli fu proibito di segnare benefizi *per concessum,* anco di pochissimo conto, sotto colore che nelle suppliche si esprimeva il valor basso, e poi nelle bolle si alterava. Accadde una volta che certo don Diego, un Portoghese, per conseguire certa provvisione facendosi portare da donna Olimpia, ma con i soliti mezzi, sentitosi gravato soverchiamente dalle eccessive pretese, andò a dolersene dal papa: e nel tempo stesso si lodava del cardinal datario. Questa lode del Portoghese insospettì il papa. Non vi mancò chi riferisse a lui che un bacile d'argento di notabile valore era preparato per regalare il cardinale. Quando il papa fece un forte rabbuffo al Cecchini, come quello che favorisse straordinariamente il Portoghese, il cardinale rispose di non sapere dove consistessero questi favori, perchè il Portoghese non aveva ottenuto il benefizio, nè per lui egli aveva mai parlato al papa. Stretto però da Innocenzo, fu forzato a dire che aveva voluto regalarlo, ma egli non aveva accettato il regalo. « Soggiunse il papa: che già haveva saputo che si

faceva un bacile et un boccale bello con la mia arma, ad instantia del detto don Diego, per donarmelo, et ch' io non l'avevo accettato. Risposi: che ringratiavo Dio che Sua Santità sapesse la verità, et che poteva in ciò conoscere la mia ingenuità. La mia disgratia volse, che quello che doveva giovarmi, et mettermi in buon concetto del papa, operò il contrario: sicchè cominciò a dire che non haverìa procurato di donarmi, s' io non l'havessi preso. Nè mi giovò per difesa dire che se lui haveva pensato mal di me, mentre s'era gabbato, io non potevo esser condannato; se non sarìa differentia dalla resistentia della tentatione et dal consenso in quella ».

Nessun'occasione sfuggiva agli avversari del Cecchini per perderlo. Perfino fu ripreso di spedire benefizi molto al disotto del prezzo solito a rilasciarsi. Ad ogni caso gli conveniva giustificarsi con ricercare e addurre a discolpa scritture autentiche. Alle molte calunnie appostegli riuscì sempre superiore.

V.

« Accortisi li suddetti malignanti che, per questa strada, non mi potevano nocere, si risolsero tornar all'offitii, altre volte fatti, con dire che la mia vita era una continua prattica per il pontificato. Et esageravano tanto questa menzogna che messero il papa in tale avversione verso di me, che bene spesso non si poteva contenere, et usciva a dire cose stravaganti: delle quali ne racconterò alcuna.

« Era vacante un'Abbreviatorìa di prezzo minore di quelle che erano di collatione del cardinal Barberino vicecancelliero, il quale aveva fatte più diligenze per trovar il compratore, ma indarno. Finalmente mons. Ghini, protonotario apostolico, s'offerse volerla comprare con patti assai vantaggiosi. Si fece dal cardinale instantia per il *placet* del papa: il quale dubitando se l'Abbreviatorìa era compati-

bile con il protonotariato, ordinò che se ne parlasse meco. In esecutione di che, la medesima mattina, mons. Ghini e mons. Marcellini vennero a parlarmi per sapere se li detti offitii erano incompatibili, et n'addussi molti esempi antichi et moderni. Et in conformità il medesimo giorno, nell'udienza ch' hebbi da Nostro Signore, riferii l'ambasciata delli detti prelati mandati dal cardinal Barberino, in essecutione dell'ordine di Sua Santità, et quello che m'occorse dire circa l'incompatibilità dell'offitii. Sentì il papa tutto attentamente, nè mi rispose cosa alcuna, nè io passai più oltre. Et havendo la sera il cardinale mandato per sapere la risposta, dissi d' haver parlato a Sua Santità, ma non haverne riportato risposta. Et di questo non ne sentii parlare più.

« Erano passati più di vinti giorni quando il papa mi domandò se mons. Ghini haveva preso possesso della suddetta Abbreviatoria. Al che risposi non saperlo, non essendo cosa che passasse per Dataria. Incontinenti il papa si levò da sedere, et alterato più del dovere, cominciò a caricarmi d'ingiurie, nominandomi traditore et ingrato, con dire: che se le cose si potessero far due volte, non sarei in quello stato; con mille altre parole simili.

« La confusione ch' io ebbi all' hora per cosa tanto improvvisa, non meritata, con vedere la faccia del papa tanto irata, mi sbigottì in estremo. Pure, per la gratia di Dio, non mi persi affatto d'animo, et fattomi forte nella mia innocentia, domandai a Sua Santità: che cosa havevo fatto che meritassi questi trattamenti. Al che rispose: che io m'ero messo in testa d'esser papa, ma che non mi sarìa riuscito, et che haverìa fatto far manifesti delle mie forfantarie, perchè non havesse a riuscirmi. Replicai che non so dove la Santità Sua appoggiasse questi pensieri; et che mi pareva fosse il dovere condannare le mie attioni in questo proposito, se ve ne fossero, et non dolersi in genere, soggiungendo che quando Sua Santità havesse hauto

atto positivo fatto da me in questo proposito, mi sommettevo ad ogni castigo ad arbitrio della Santità Sua. La quale, alterata più che prima, riprese il mio discorso, dicendo:

« *Come volete voi negare questo? Credete che non sappia che li Medici non vogliono altro papa che voi?* Di che io me ne risi con dire che in questo io non havevo peccato alcuno. Et continuando egli a gridare:

« *Che credete volermi buttar la polvere su gli occhi? In questo negotio dell'Abbreviatoria del cardinal Barbarino non potete negar ciò ch'havete fatto per guadagnarvi la gratia del medesimo cardinale; e ve lo farò toccare con la mano in maniera che sarete sforzato a confessarlo.*

« Restai attonito. Nè havendo fatto in ciò cos'alcuna, per la quale havessi havuto a meritare o demeritar la gratia del cardinale, seguitò dicendo: che la mattina, nella quale il cardinale Barberino li haveva fatto l'instantia del *placet* della vendita dell'Abbreviatoria, fu la congregatione del Sant'Offitio, alla quale io non ero andato con senso di star poco bene, et che niente di meno la mattina medesima havevo dato audientia alli doi prelati mandati dal cardinale, et il giorno doppo pranzo ero andato all'audientia per servire il cardinale, havendo trovato una mano d'essempii, et che con straordinaria diligenza, havevo la sera dato la risposta al messo del cardinale, il quale poi perfino era venuto in Dataria a ringratiarmi. Le quali cose tutte insieme le davano a vedere che io havevo voluto servire il cardinale.

« Per mia giustificatione, ancorchè giudicassi di non haver bisogno, dissi che non ero andato alla congregatione del Sant'Offizio, poichè non essendo più d'un giorno che m'ero levato di letto, non volsi affaticarmi la mattina per poter, doppo mangiare, essere all'audientia di Sua Santità; ch'havevo dato audientia alli prelati, perchè vennero d'ordine di Sua Santità: che l'esempi erano tanto in nu-

mero et alcuni freschi et di prelati viventi, che non era meraviglia se io l' havevo dato; et che comunemente dalla Corte si sapeva che la risposta che l' havevo dato la sera non fu se non dire che havevo fatto la relatione a Sua Santità senza estendermi in altro; et che ben poteva Sua Santità significarmelo se haveva altro pensiero, et che, finalmente il cardinal Barberino era venuto in Dataria non per ringraziarmi, ma per rendermi la visita che da me haveva ricevuta nella tornata di Francia.

« Non s'acquietò punto alle mie risposte, ancorchè vere, ma seguitando a gridare et ingiuriare si partì, et io restai mezzo stordito, più per veder quanto fossero frivole le cause che si pigliavano contro di me, che per la bravata et ingiurie, poichè la mia innocenza contro d'esse mi mortificava ».

In ogni azione del cardinale il papa non sapeva vedere che pratiche per il papato. Se riferiva sopra istanze di figliuole di ambasciatori, il papa subito gli diceva: « *Facemo le pratiche con cardinali et ambasciatori, hora le volemo fare per mezzo di dame!...* ». Se riferiva sopra istanze di personaggi grandi che optavano alla porpora, gli diceva: « *Ancor non è cardinale, e volete pratticar il suo voto...?!* ».

Non mancava il papa, per mortificarlo, di lodare e vantare il datario precedente. In sua presenza chiamava fortunato papa Urbano VIII che ne ebbe uno, secondo lui, più onesto del Cecchini. Il quale Cecchini poteva addurre in prova del contrario la sua povertà contro le ricchezze lasciate dal suo predecessore; poichè si sapeva che quello entrò povero in Dataria, fece vita lauta e sfarzosa, e lasciò in morte sessanta mila scudi in contanti. Arricchì tutti i suoi servitori, procacciando loro entrate pingui, nessuna delle quali era meno di settecento scudi, oltre gli innumerabili benefizi. Arricchì tutti i suoi parenti, de' quali uno, morto in quei giorni, lasciò vacanti non meno di trentaquattro titoli di benefizi. Arricchì molti amici fino a dar

loro propine di cinquemila scudi all'anno; laddove i servi, i parenti e gli amici del Cecchini non potevano dire di avere ricevuto il benefizio di un giulio.

« Stava il papa (dice il nostro) pregno e stimolato dalle continue maledicenze di donna Olimpia et del cardinal Panzirolo. Voleva sbottare, ma non trovava occasione a suo modo. Finalmente impaziente, una sera, nell'audienza, senz'alcuna causa alteratosi meco (mi vergogno dirlo non tanto per me, quanto per il medesimo papa che si lassò tanto trasportare dalla colera, con modi tanto indecenti contro un cardinale), mi cominciò ad ingiuriare dicendomi: ch'ero un forfante, un furbo et un simoniaco. Restai attonito a sentir tante esorbitanze; et fattomi animo feci instantia di saper per qual causa mi si facesse quest'incontro. Et non potei ottener altra risposta che la continuatione delle medesime ingiurie. Talchè fui forzato arditamente dire ch' io non meritavo questo affronto: ch'ero homo onorato, e che ben si poteva dire in che avessi errato. Parendo al papa ch' io rispondessi con troppa audacia, procurò rintuzzarmi con dire, che non era quello modo di rispondere ad un papa, et che mi levassi davanti. Mi levai da sedere replicando ch' io ero sforzato a difendere il mio honore et la mia reputatione, quale non dovevo dare a chi si sia, nè anco a Sua Santità. E ciò replicai tante volte, che esacerbatosi il papa, dicendo: *Così si risponde?* hebbe a dire: *Chiamate quattro svizzeri che cavino via costui; e non mi venite più avanti!* A ciò risposi con modestia che difendevo la mia reputatione, et che me ne andavo, nè occorrevano svizzeri; et che al sicuro non sarei capitato per l'avvenire avanti Sua Santità, mentre dovevo essere così maltrattato ».

Dopo questo fatto, avvenuto il 22 giugno 1649 in presenza del sottodatario Mascabruni, che rimase solo col papa, il cardinale risolvette di non comparire più in Corte. L'autore della *Vita di donna Olimpia* riferisce che tutti sen-

tivano compassione per lui, e il Cecchini ne dà le prove. Ma egli non voleva più saperne della carica di datario. Offerta ad altri, non fu accettata. Il Mascabruni faceva ogni arte per averla: ma parve, forse, enormità l'affidargliela. Il papa si mostrò pentito di quella scorsa, e mandava ad officiare il Cecchini e gli accordava una pensione di seicento scudi sopra un'abbazia: ma egli resisteva, tanto che dovette interporre l'autorità di donna Olimpia per avere licenza.

« Se in cosa alcuna (parla il Cecchini) io viddi et provai la providentia di Dio, l'esperimentai nel liberarmi da queste persecutioni. Il modo fu la caduta che dopo alcuni giorni fece donna Olimpia dalla gratia del papa con l'assuntione al cardinalato del Cardinal Pamfilio; quale caduta non fu se non miracolosa e permessa da Dio per liberare la Sede Apostolica dalla tirannide d'una donna, e fu tale, ch'ella restò disauthorizata, esclusa dal palazzo et reietta et abandonata da tutta la Corte con l'essaltatione et reintegratione di quella persona che con malignità inaudita haveva fieramente perseguitata, cioè di don Cammillo suo proprio figlio et nepote del papa, della principessa di Rossano sua moglie e di suor Agata monaca nel luogo di Tor di Specchio, sorella del papa: et la sua esclusione hoggi ch' io scrivo queste memorie, è passato più d'un anno che dura, e piacendo a Dio durerà, essendo troppo grande l'utilità et quiete che Sua Santità da essa riceve ».

Secondo l'autore della *Vita di donna Olimpia,* lo innalzamento del Pamfili fu un'abile manovra del Panzirolo. Lo dice anche il Cecchini, aggiungendo che non andò molto che il Panzirolo prese ad avversare tutti coloro che aveva sollevati, facendo di tutto per disautorare il Pamfili. « Il quale non ben anco radicato nella gratia del papa et temendo d'avversario tanto fiero, non ardiva opporsi et per l'afflittioni, come si crede, cadde infermo ». Ma una malattia senza speranza di guarigione affliggeva anche il Pan-

zirolo. Raramente poteva recarsi all' udienza pontificia. « Questo diede animo, et in particolare a monsignor Mascabruni sottodatario, di far conoscere al papa li mali portamenti che faceva Panzirolo con il cardinal Panfilio et con don Cammillo nepoti di Sua Santità, et l'odio aperto ch'egli professava con tutta la casa di Sua Santità, facendoli arrivar a notitia l'arti, con le quali procurava tenerli disuniti, per poterli ad uno ad uno più facilmente atterrare. Si cominciorno ad aprire gli occhi del papa, et rincontrando molte cose a lui occorse con Panzirolo, trovò esser vero ciò che se li diceva, e cominciò a sottrarli le dimostrazioni d'affetto, che prima soleva usare; cioè non mandare a vederlo, prohibire alli servi che non lo visitassero, all'officiali e ministri che non v'andassero et ultimamente vietò al suo medico che non v'andasse, sotto pretesto che essendo il suo male contagioso, poteva il suo commercio esser nocivo a Sua Santità. Quanto da questo il Panzirolo, che si credeva haver il papa, come si dice, in pugno, restasse afflitto, non si può esprimere. Basta dire che fra questi disgusti, e l'infermità, li 3 di settembre 1651 mancò, con oppinione di esser morto non troppo christianamente, senza haver fatto nel testamento alcuna dimostratione di gratitudine alla memoria di Urbano VIII et sua casa, dalla quale *de limo terrae* era stato innalzato al cardinalato, nè meno a papa Innocentio e sua casa, dal quale era stato in eccesso beneficato, non ostante che avanti il pontificato di papa Innocentio dicesse pur sempre all' istesso papa et donna Olimpia che il suo herede era Pamfili et la signora donna Costanza, che ora è principessa di Venosa. Insomma con la morte se li scoperse un odio tanto universale, che non è memoria che sia morta persona tanto aborrita, et della quale più pasquinate et epitaffi vituperosi si siano fatti, concludendo tutti, che questo non fece mai bene ad alcuno, ma nocque sempre a tutti: talchè l'allegrezza ch' universalmente hebbe la Corte dalla sua morte, non si può esprimere, parendo a tutti d'essere

usciti di mano d'un tiranno. Et pensando molti che per la continua persecutione che m'haveva fatto, io dovessi sentir della sua morte piacere, hebbi perciò infinite congratulationi et rallegramenti ».

Le memorie del cardinal Cecchini terminano con un riepilogo delle persecuzioni sofferte per opera del Panzirolo. Egli finisce di scrivere con queste parole: « Che sebbene dalle cose suddette le sue persecutioni m'erano notorie, assai più ne sono stato certificato per bocca di donna Olimpia, la quale tra le male attioni di lui connumerava le continue et maligne persecutioni ch'ha fatto contro di me. Et questo bastimi haver detto di quest'huomo, soggiungendo che non so d'aver mai fatto cosa, nella quale io l'offendessi. Piaccia al Signore Iddio di perdonarli come di retto cuore io sempre li perdonai! »

Queste sono le memorie del cardinale Cecchini che sembrerebbero scritte poco dopo il 1651.

Nel gennaio 1655 moriva il pontefice Innocenzo X. Donna Olimpia, che aveva già ripresa l'antica sua autorità in Corte, si studiò di esercitarla anche nei comizi di Alessandro VII. Dice l'autore della importante *Vita di donna Olimpia* che, fra i cardinali da lei esclusi per l'esaltazione, *fu il Cecchini che più di tutti odiava D. Olimpia, come quella che lo fece processare assieme col Mascambruno e levare dalla Dateria, e comandare che non intervenisse mai ad alcuna funzione, ove fosse presente Sua Santità. Insomma questo cardinale era stato trattato come reo da D. Olimpia, e perciò ella dubitava della sua ira; onde si sforzò con ogni persuasiva all'esclusione di questo soggetto, e l'ottenne: molti altri escludeva D. Olimpia, ma non con tanto ardore come faceva con questi tre* (cioè: Pallotta, disinteressatissimo, Maculano, de' predicatori, uomo di grande coscienza, e Cecchini), *essendosi dichiarata di morire prima che vederli assunti al pontificato. Se ella però ottenne l'intento dell'esclusione de' suoi nemici, che non fu poco, non poté ottener quello dell'inclusiva de' suoi pro-*

tettori; è ben vero che si era protestata con Barberino, che non curava l'elezione degli altri pretendenti, purchè i suoi nemici giurati fossero esclusi (1).

Donna Olimpia processata, cacciata da Roma, e confinata in Orvieto, moriva malamente di peste, abbandonata e fuggita da tutti nell'istesso anno 1656, in cui il buon cardinale Cecchini discendeva nella pace del sepolcro, elettosi da sè medesimo nella basilica di S. Maria in Trastevere, dove aveva decorata la cappella della madonna di *Viacupa*. Ivi la pietà del nepote posegli il seguente elogio notevole per l'allusione che vi si fa in quel *non lusus non luxus non auri sacrae famis sed virtutis amore incensus.*

Dominicus Cecchinus Romanus | ex Domitio Cecchino et Fausta Capi | succha ortus anno domini 1589 no | nis februarii | infans | natalium splendore ac generosa indole | cunctis clarus ac charus | puer | optimorum morum et eximiae expecta | tionis illustre specimen praebuit | adolescens | non lusus non luxus non auri sacrae | famis sed virtutis amore incen | sus doctoratus lauream et prae | sulatum adeptus est hunc sub Paulo | quinto illam sub Clemente octavo | cuius etiam fuit affinis | juvenis | honoris studiosissimus honestis actionibus | incumbens maximis quibusvis ne | gotiis se parem praestit. Hinc sub | Gregorio XII Progubernator Fir | manus Prolegatus Armionensis | Concistorialis | Aulae populique Ro. | Canonicus S. Pe | tri secretis Contracedularum | Vir | Acuens animum ad memorata digna ge | renda laboris amicus tolerantissimus | fuit. Hinc sub Urbano VIII iu | dex Montis Pietatis Praesul Con | gregationis immunitatis Militiae | artificum Urbis Praefectus Con | sultor S. Offitii Auditor Rotae | senex | solidae laudis tuendae cupidissimus pruden | tiam gravitatem pietatem in cun | ctis praesetulit. Hinc ab Innocen | tio X in ipso suae exaltationis die | Datarius designatus et mense Mar | tii presbyter

(1) Pag. 158.

Cardinalis renuntia | tus: postea variis in rebus arduis tum publicis tum privatis adhibi | tus semper fidelis semper magnani | mus et in utraque fortuna semper idem fuit | . Tandem ab Alexandro VI | pluribus | gratiis donatus tantis post labori | bus hic requiescit in domino Kal. | Maij 1656 | Gasparus Alverus magni patrui gloriam | in nobile ad posteros virtutis exem | plar hoc quali pro nunc licuit mo | numento consacravit (1).

L. Fumi.

(1) Alveri Gaspare, *Della Roma in ogni Stato*, II, pag. 334.

ELENCO

DELLE LETTERE DI COLA DI RIENZO

Attendendo, col favore della R. Società romana di storia patria, a riunire in un'edizione più che sia possibile completa le lettere di Cola di Rienzo a noi pervenute, faccio appello alla cortesia degli studiosi, perchè, ove alcuno di loro conosca altro materiale non indicato nella enumerazione che segue, voglia darmene notizia. A tal fine trascrivo l'elenco delle lettere già raccolte (1), e le indicazioni dei codici o (nel caso soltanto che non esistano manoscritti) dei volumi a stampa, donde le lettere sono tratte.

Roma, luglio 1887.

A. Gabrielli.

(1) Per brevità, indico nel seguente modo i manoscritti più frequentemente adoperati:

a) *Cod. Arch. Vat.* — È un codice che si conserva, senza numerazione di sorta, nell'Archivio Vaticano. Fu segnalato per la prima volta dallo storico Pelzel *(Kaiser Karl der Vierte;* Praga, 1780). Il Papencordt *(Cola di Rienzo und seine Zeit)*, non avendo potuto rinvenire il codice originale, si servì d'una copia fattane fare dal Pelzel medesimo.

b) *Cod. Torin.* — Codice *D*, 38 della Biblioteca dell'Università di Torino.

c) *Firenze, Riformagioni.* — Lettere esistenti nel R. Archivio di Stato di Firenze. *Riformagioni.* Capitoli XVI, c. 94-98.

d) *Lucca, Riformagioni.* — R. Archivio di Stato di Lucca. *Riformagioni.*

e) *Tizio.* — Sigismundi Titiè, *Historiarum Senensium*, T. II. (Roma, Bibl. Chigiana).

DATA	INDIRIZZO
Gennaio 1343 Avignone	Lettera al Senato e al popolo di Roma . . . .
24 Maggio 1347 Roma	Lettera alla città di Viterbo . . . .
24 Maggio 1347 Roma	Lettera alla città di Viterbo (versione italiana). .
7 Giugno 1347 Roma	Circolare (simile in gran parte alla lettera a Viterbo summenzionata) a Perugia, Firenze e Lucca
11 Giugno 1347 Roma	Lettera a Guido Gonzaga . . . .
Giugno 1347 Roma	Lettera a Firenze . . . .
9 Luglio 1347 Roma	Circolare a Firenze, Lucca e Mantova . . . . .
15 Luglio 1347 Roma	Lettera ad un amico in Avignone . . . .
19 Luglio 1347 Roma	Lettera a Firenze . . . .
22 Luglio 1347 Roma	Lettera a Firenze . . . .
27 o 28 Luglio 1347 Roma	Lettera al Petrarca. . . . .
5 Agosto 1347 Roma	Lettera a Clemente VI . . . .
1 Agosto 1347	Citazione degli imperatori tedeschi e degli elettori.
5 Agosto 1347 Roma	Lettera a Firenze . . . .
6 Agosto 1347 Roma	Lettera al comune di Todi . . . .

INCIPIT ed *EXPLICIT*	PROVENIENZA
Inc. Exultent in circuito *Expl.* transvolabit.	Cod. Torin. fogl. 182 *b*.
Inc. Denunciamus vobis *Expl.* pro sex mensibus deputamus.	Cod. Torin. fogl. 166.
Inc. Manifestiamo a voi *Expl.* ed altri doni usati.	Cod. della Bibliot. Nazionale di Parigi: 557 del *Fondo Italiano.*
Inc. Denunciamus vobis *Expl.* pro sex mensibus deputamus.	Perugia; Cod. Arch. Vat.; Firenze, Riformagioni; Lucca, Riformagioni.
Inc. Ad nova gaudia *Expl.* ad omnia vota vestra.	Archivio di Mantova: B, 1.
Inc. Ad salutem, pacem et iustitiam *Expl.* effectu credulam adhibere.	Firenze, Riformagioni.
Inc. Disponentes pro honore *Expl.* regnante iustitia recto corde vigemus.	Firenze, Riformagioni; Lucca, Riformagioni; Mantova, Archivio
Inc. Inter causas alias *Expl.* probos ad officia promovemus.	Cod. Torin. fogl. 175-176.
Inc. Quia iste nequissimus *Expl.* in nostri servitium mitteretis.	Firenze, Riformagioni.
Inc. Adaucte a Spiritu Sancto *Expl.* amicabiliter expetendos.	Firenze, Riformagioni.
Inc. Dulcissima vestrarum literarum *Expl.* respiciunt comodum et honorem.	Cod. Torin. fogl. 173.
Inc. Quantum misericorditer *Expl.* reformari poterunt et disponi.	Cod. Archivio Vatic.
Inc. Nos Candidatus Spiritus Sancti *Expl.* et Paulo Domini Angeli de Fustis.	Papencordt, *Cola di Rienzo und seine Zeit: Urkunden*, 7.
Inc. Fraterna et liberalis *Expl* fratribus et amicis.	Firenze, Riformagioni.
Inc. Fraterna et liberalis *Expl.* Liberalius exhibetur.	Archivio comunale di Todi.

DATA	INDIRIZZO
20 Agosto 1347 Roma	Lettera a Firenze . . . .
27 Agosto 1347 Roma	Lettera a Firenze . . . .
15-31 Agosto 1347 Roma	Lettera a Clemente VI . . . .
17 Settembre 1347 Roma	Lettera a Rainaldo Orsini . . . .
19 Settembre 1347 Roma	Lettera a Firenze . . . .
11 Ottobre 1347 Roma	Lettera a Clemente VI . . . .
9 Novembre 1347 Roma	Lettera a Firenze . . . .
20 Novembre 1347 Roma	Lettera a Firenze e a Rainaldo Orsini . . . . .
2 Decembre 1347 Roma	Lettera alla comunità di Aspra . . . .
Luglio od Agosto 1350 Praga	Lettera a Carlo IV. . . . .
Luglio od Agosto 1350 Praga	Lettera al medesimo . . . .
15 Agosto 1350 Praga o Raudnitz	Lettera ad Ernesto di Parbutitz. . . . .
Agosto 1350 Praga	Lettera a Giovanni di Neumark. . . . .
Agosto 1350	Lettera al medesimo . . . .
Fine del 1350 e metà del 1351 Raudnitz	Lettera all' arcivescovo di Praga, Ernesto di Parbutitz

INCIPIT ed *EXPLICIT*	PROVENIENZA
Inc. Pensantes pure dilectionis *Expl.* per nostros speciales nuntios transmictemus.	Firenze, Riformagioni.
Inc. Quamvis nostro animo gentes *Expl.* eos ad nos vestris literis revocari.	Firenze, Riformagioni.
Inc. Ne dolosarum linguarum *Expl.* procurabant abscondere.	Cod. Torin. fogl. 167.
Inc. Post conculcationem Fundorum *Expl.* praeeligant et praeponant.	Hocsemius, *Gesta pontificum Tungrensium,* T. II, p. 496.
Inc. Replentis orbem terrarum *Expl.* auferant et asportent.	Firenze, Riformagioni.
Inc. Deus mihi tribuat auditorem *Expl.* relabi in pristinam servitutem.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Ex debito dilectionis exigitur *Expl.* merito celeritas quantitati.	Firenze, Riformagioni.
Inc. Hec dies quam fecit dominus *Expl.* nomina mortuorum in bello.	Firenze, Riformagioni.
Inc. Pro vestrae desiderio libertatis *Expl.* erit etiam ad honorem.	*Biblioteca Italiana,* T. XI (1818) p. 330.
Inc. Placuit Serenitati vestrae *Expl.* fideliter viam dei.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Licet expertus sim *Expl.* in caeteris quod est iustum.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Inter varios et multiplices *Expl.* ardentius votum suum.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Latices poetici fluminis *Expl.* ulterius in augusto.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Pretiosus prolationis tue	Cod. Arch. Vat.
Inc. Recepi hoc die *Expl.* habere misericorditer commendatos.	Cod. Arch. Vat.

DATA	INDIRIZZO
Fine del 1350 e metà del 1351 Raudnitz	Lettera all'arcivescovo di Praga, Ernesto di Parbutitz
Id. id.	Lettera al medesimo . . . .
Id. id.	Lettera al medesimo . . . .
Id. id.	Lettera all'abate di S. Alessio . . . .
Id. id.	Lettera al medesimo . . . .
Id. id.	Lettera al cancelliere di Roma . . . .
Id. id.	Lettera a suo figlio . . . .
Id. id.	Lettera a fra Michele di Monte S. Angelo. . . .
Id. id.	Lettera al cardinal Guido di Boulogne . . . . .
Anno 1352 Avignone	Lettera all'arcivescovo *de Curia Avenionensi*. . .
5 Agosto 1354 Roma	Lettera a Firenze . . . .
8 o 18 Settembre 1354 Roma	Lettera a Giannino di Guccio . . . .
4 Ottobre 1354 Roma	Scrittura su le pretensioni di Gianni di Guccio .
7 Ottobre 1354 Roma	Lettera a Giannino di Guccio. . . . .

INCIPIT ed *EXPLICIT*	PROVENIENZA
Inc. Sumpta pridem reverenda *Expl.* sterilis est effecta.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Novit Altissimus *Expl.* animabus altera triumphabit.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Quamquam nesciam *Expl.* et iniuriam respondere.	Cod. Arch. Vat
Inc. Quamquam audiveritis *Expl.* confortabitis dubitantes.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Alias vobis scripsi *Expl.* domino pro me passo.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Leonicum cor vestrum *Expl.* confortemini.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Memorare beatorum *Expl.* procedunt voluntate.	Cod. Arch. Vat
Inc. Dum calle per varia *Expl.* fratres valete in Xpo.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Etsi placidum mare ex tumido *Expl.* in alia requiescat.	In PETRARCA, *Opera omnia*, ediz. di Basilea, p. 1123.
Inc. Alias flagellato, territo *Expl.* in foro conscientiae pastoralis.	Cod. Arch. Vat.
Inc. Mirabilis virtutum dominus *Expl.* ferventissimos zelatores.	Firenze, Riformagioni.
Inc. Nos misimus istuc *Expl.* nostro roboratus sigillo.	Tizio: T. II, f. 324. (Vers. ital. in Cod. Parig. « Ital. 193 » f. 219).
Inc. Iste est modus et tenor *Expl.* iustitiam in mundo restitutam.	Tizio: T. II, f. 218.
Inc. Ut a quoquam cognitus non fuissetis. *Expl.* erit subiecta.	Tizio: T. II, f. 325. (Vers. ital. in Cod. Parig. « Ital. 193 » f. 232 *b*).

Alfredo von Reumont.

Il 26 d'aprile 1887 cessò in Aachen, ove s'era dischiusa, la vita di questo illustre storico, la cui opera fu tutta rivolta ad affratellare ed accomunare con ogni diligenza l'intelletto e gli studî d'Italia con quei di Germania. Da questa, in cui ebbe i natali, fu condotto in Italia ventenne; e quivi, com'egli ebbe a scrivere, conobbe la vita e il mondo. Firenze fu la città la quale gli aprì l'occhio e la mente al bello nelle lettere e nelle arti; Roma compì il tirocinio. Fu tra i primi collaboratori dell'*Archivio storico italiano* del Vieusseux, come fu tra i primi collaboratori dell'*Archivio della Società romana di storia patria.* Questa lo elesse consocio ad unanimità di suffragi nel 2 luglio 1879.

La Società Colombaria di Firenze celebrò il cinquantesimo anno dall' elezione di lui tra i suoi membri. La Toscana fu illustrata da lui nelle *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina* che rimangono modello egregio e insuperato di tal maniera di lavori, nella *Vita di Lorenzo de' Medici il Magnifico,* nella *Storia della Toscana* stessa, nelle *Memorie di Gino Capponi;* Roma, nei *Saggi storici e biografici,* nella *Vita di Vittoria Colonna,* e sopratutto nella *Storia della città di Roma,* di cui quest'*Archivio* fin dal suo primo apparire parlò con quell'ammirazione che, se i contemporanei per estrinseche ragioni gl' indugiarono, non gli verrà certo negata dai posteri.

Nel Consiglio comunale della capitale del Regno vennero commemorati gli altissimi pregi del Reumont verso gli studî italiani; alla sua tomba fu mandato il saluto di Roma.

La R. Società romana di storia patria soddisfa col suo rimpianto al tributo di riverenza ed affetto verso l'illustre Socio perduto.

In Firenze morì, il 25 aprile decorso, il prof. AGENORE GELLI, direttore dell'*Archivio storico italiano* già da molti anni; assai benemerito degli studî e delle lettere, amatissimo da chi potè pregiarne l'alto carattere, la semplicità della vita, la modestia con cui accompagnò ogni virtù sua.

Rappresentò all'ultimo Congresso storico di Torino la Deputazione toscana sopra gli studî di storia patria. La *Bibliografia Donatellesca* fu l'ultima delle opere di lui, pubblicata, pur troppo, dopo la sua morte.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 7 aprile 1886.

Il Segretario dà lettura del processo verbale della seduta precedente (19 dicembre 1885 *), il quale resta approvato.

Il Presidente partecipa che il Consiglio direttivo, in seguito della sua rielezione avvenuta nella precedente riunione e in coerenza alle dichiarazioni in essa fatte, ha notificato a S. E. il ministro della pubblica istruzione, che il Consiglio stesso continuerà in ufficio fino al termine stabilito nel regio decreto.

Il Presidente, con soddisfazione che sarà condivisa da tutti i soci, annunzia che S. E. il ministro della pubblica istruzione si è compiaciuto di tener conto dei desiderî della Società, disponendo che il signor avv. cav. Carta continui a prestare l'opera sua utilissima alla Vallicelliana.

Presentato il consuntivo del 1885, si procede alla nomina dei sindacatori, e sono eletti all'unanimità i soci signori prof. Fontana e avv. Giorgi.

* Nella pubblicazione di questo verbale nel fascicolo precedente fu per errore stampato 1886.

Seduta del 30 dicembre 1886.

Sono approvati il processo verbale della antecedente seduta, e il bilancio consuntivo del 1885 su conforme parere dei signori sindacatori.

Il Presidente propone che sia inviato un telegramma di felicitazioni ed augurî all'illustre socio dott. von Sickel, che compie il suo sessagesimo. La proposta è accolta all'unanimità.

Il Presidente annunzia, che per necessità del pubblico servizio, S. E. il ministro della pubblica istruzione ha con lettera del 23 del corrente mese destinato il signor avv. Francesco Carta alla biblioteca Alessandrina, disponendo che alla Vallicelliana sia trasferito il signor dott. Curzio Marzi.

La Società non può che rispettare la disposizione del R. Governo. Non è però senza profondo rammarico che essa vede privar sè di un collega così egregio e cortese, e la biblioteca Vallicelliana di un ottimo ufficiale. Il completo accordo che è sempre durato tra la Società e il bibliotecario per il miglior vantaggio della biblioteca è e sarà sempre giustamente apprezzato da tutti i soci, che invita ad associarsi a questa dimostrazione di stima verso il cav. Carta, alzandosi in piedi.

Tutti si alzano.

I soci Monaci E. e Giorgi, facendo plauso alle parole del presidente, esprimono la fiducia che il cav. Carta non sarà del tutto perduto per la Società, e che vorrà continuarle la dotta opera sua nelle conferenze di metodologia della storia.

Il cav. Carta risponde: « Ringrazio il presidente delle gentili parole pronunciate a mio riguardo, e ringrazio la Società della benevolenza sempre dimostratami. Abbandonando con dolore questa biblioteca e la Società, io sarò

sempre orgoglioso di poter attestare due cose, che non sono possibili dissensi tra coloro che amano il bene per sè stesso, e che le sorti della biblioteca Vallicelliana non potevano essere affidate a persone più intelligenti e che sentano più altamente il decoro del proprio paese ».

Il Presidente dà lettura della relazione sui lavori sociali dell'anno 1886 e presenta il preventivo per il prossimo esercizio 1887.

Procedutosi alla nomina dei sindacatori risultano eletti i soci Giorgi ed Ambrosi.

Il Presidente ricorda i motivi per cui nella seduta del 19 dicembre 1885 il Consiglio direttivo offerse le dimissioni, e come la Società avendolo confermato, il Consiglio deliberasse di rimanere in ufficio fino al termine segnato nel regio decreto di conferma; essendo ora questo scaduto, la Società è invitata a procedere alle elezioni dei membri del Consiglio, ad eccezione del segretario, che in conformità dello Statuto dura in carica ancora un anno.

Per la nomina del presidente, essendo presenti 17 soci, è eletto il socio Tommasini con 14 voti, 2 astensioni e 1 voto disperso.

Il Tommasini, riconoscente alla Società per questa nuova prova di fiducia, è però in obbligo di pregarla di portare i suoi voti su altra persona, mentre egli, come è ben noto, quando pure prescindesse da considerazioni dalle quali crede di non dover prescindere, trovasi, per altri uffici, in condizione di non potere colla dovuta solerzia occuparsi degli affari sociali.

I soci Monaci e Cugnoni pregano il socio Tommasini a non volere obbligare la Società a una nuova votazione, che non sarebbe diversa dalla prima. Riconoscono gli altri gravi impegni del collega, ma egli potrà contare sulla attiva cooperazione dei colleghi del Consiglio.

Il socio Tommasini cede alla volontà dei soci.

Per l'ufficio di tesoriere, su 13 votanti ottengono Cugnoni voti 7, Navone 4, Balzani 2; eletto il socio Cugnoni.

Per consiglieri, su 15 votanti, ottiene 13 voti il socio E. Monaci, Balzani 6, Corsivieri Costantino 6; altri voti dispersi. Resta eletto il socio E. Monaci, e si procede a nuova votazione di ballottaggio tra i soci Balzani e Corsivieri, la quale rinnovata due volte dà pari voti 7 a ciascuno. Per anzianità è eletto il socio C. Corsivieri.

Udienza reale.

Il giorno 29 giugno 1887, S. M. il Re si degnava di concedere udienza al Consiglio direttivo della Società, e di gradire con particolare benevolenza l'omaggio del IX volume dell'*Archivio*.

BIBLIOGRAFIA

Pastor Lud. Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters (Storia dei papi dalla fine del medio evo, composta dal D.r L. P. professore di storia nell'università di Innsbruck, giovandosi dell'archivio segreto pontificio e di parecchi altri archivi). - *Freiburg im Breisgau*, Herder, 1886.

Abbiamo dinanzi il solo primo volume dell'opera, e questo, che limita la sua comprensione intitolandosi: *Storia dei papi nel tempo del Rinascimento sino all'elezione di Pio II*, si presenta, per dir la verità, assai bene istrutto e provvisto, come nave che si aspetti di trovar nuovo passo tra ghiacci polari. Sommario, elenco di documenti pubblicati, indice di archivi e di collezioni manoscritte frugate, catalogo di libri citati nel contesto dell'opera, tutto dispone a riconoscere che non si à che fare con autore cui facciano difetto o la preparazione o la pazienza della ricerca. La storia dei pontefici romani del Ranke (di questo che l'A. chiama il più significante fra tutti gli storici *protestanti*), non tenne conto bastevole, nelle edizioni posteriori alla prima, del copioso materiale storico accumulatosi in questi ultimi decennî tanto in Italia quanto in Germania ed in Francia. D'altronde il fatto solo che l'odierno pontefice, facendo coraggiosamente a fidanza colla scienza storica, dischiuse le porte dell' archivio segreto vaticano agli studiosi, gli pareva che desse ragione alla nuova composizione dell'opera sua. Dell'archivio segreto non eransi valsi nè il Ranke, nè il Burckhardt, nè il Voigt, nè il Gregorovius, nè il Creighton, nè il Reumont, sulla cui trama l'autore così spesso tesse; ed egli potè invece valersi di tutti loro e dell'archivio segreto e d'altri non pochi o non fruttuosamente consultati, o non ricercati da quelli. Egli viaggiò scrutando raccolte d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, del Belgio, di Germania e d'Austria, consultò libri rari, curiosità bibliografiche, noverò ogni nuovo materiale non solo come pietra del suo edificio, ma come titolo d'onore, e si predispose per certo ad opera degna. Ma, compiuta ora una parte così importante della

fabbrica sua, che giudizio o che congettura può farsi del complesso di essa? quali questioni poterono mutar d'aspetto? a che nuove conclusioni giunse? che nuovi criterî risultarono, per la vita morale, dopo tanti archivi e librerie esplorate? ed è ben sicuro il D.r Pastor d'aver tratto dai documenti che cita sempre e tutto il succo che vi si nasconde? Non vorremmo che queste domande paressero severe o soverchie all'Autore, del quale non mettiamo in dubbio la diligenza e la dottrina; ma se quella prima taccia alle domande nostre verrà facilmente esclusa dall' alta coscienza di storico che l'A. possiede, la seconda viene in gran parte giustificata dalla *Introduzione* del suo libro, e dall'aspettativa naturale che un nuovo trattato sopra un argomento di tanta importanza, composto con tanti insperati sussidi, sia tale, come si dice in Italia, da « rifar la gente ». Ora, l'impressione che si riporta leggendo il libro del Pastor, è precisamente l'opposto di quella che, per esempio, si riceve alla lettura dei prolegomeni ai Commentari d'Ibn Kâldoun. Questo storico arabo, così acuto e meraviglioso osservatore a' suoi tempi delle necessità che governano la vita umana sulla terra, quando s'ingolfa a dar giudizio di particolari relativi a persone delle quali la sua fede di buon musulmano gli fa precetto di pensar bene, non vede più nè vero nè giusto; il P., al contrario, oculato e imparziale nella maggior parte delle particolari questioni, contempla la vasta università del mondo riducendola entro all'orizzonte volontariamente ristretto e determinato secondo ogni ragione della scuola cattolica; per la quale non v'è tanto una carità da esercitare e una vita morale da edificare, quanto una tradizione politica da seguire, un indirizzo scientifico e artistico da limitare, una vita sociale da puntellare con determinati artificî, e non v'è mondo altrove. Il Pastor però non tanto considera le opinioni degli scrittori per quel che intrinsecamente valgono, quanto designa gli scrittori secondo le loro personali tendenze, e cita il Meiners (pag. 36) come « ein protestantischer Schriftsteller », il Gregorovius come « ein principieller Gegner des Papstthums », il Voigt (pag. 155) come « ein protestantischer Forscher »; e la frase del Pertz che « le chiavi di San Pietro son le chiavi del medio evo » crede di poter dilatare sino a far servire le chiavi stesse a' serrami della età moderna. In fatto poi, il mondo à lasciato svolgere la libertà morale della coscienza cristiana in tutte le sue manifestazioni. Quelle manifestazioni ànno trovato ciascuna il loro nome fuori d'Italia e ne sorsero le innumerevoli sètte che praticano secondo che intendono la carità del Cristo; in Italia nuovi nomi non furono cercati; ma la libertà del pensiero cristiano, malgrado ogni ostacolo, non ebbe limite, e condusse la penisola all'emancipazione dalla servitù straniera, allo scotimento delle piccole e inette tirannidi, alla cessazione della civile signoria dei pontefici, all'indipendenza degli studî da ogni preconcetto scolastico. Ormai ogni Italiano che non sia digiuno

della storia del suo paese, e abbia assaporato il bene della libertà. non esita a « farsi parte per sè stesso », secondo la sublime espressione dantesca, che è insieme così acconciamente cristiana; e non crede facilmente a chi voglia dargli ad intendere ch'alcuno è necessitato a scegliere fra la patria e l'anima. E quella parte d'Europa che dalla formale unità del cattolicismo si è distaccata da un pezzo, giudica pure la Chiesa cattolica con quella benevolenza riconoscente con cui gli uomini ripensano la loro famiglia avita che la morte irrevocabilmente recise da ogni comunanza coll'esser loro, e di cui forse i discendenti più prossimi attenuarono ingiustamente i meriti o esagerarono le mende.

Ora, come la *Geschichte des deutschen Volks* dello Jannsen, condotta anch'essa « seit dem Ausgang des Mittelalters », non basterà a mutare l'animo dei riformati di Germania, nè contribuirà quivi a maggior pacatezza di giudizi; il libro del Pastor per certo non produrrà rivolgimento nè d'animi nè di cose in Italia, dove quel che sia a pensare del pontificato romano, rispetto alla storia della nazione, gl'Italiani lo seppero anche prima del Valla e del Machiavelli, e mostrarono d'averlo poi ben compreso; nè ripigliando in mano le opinioni del Brovio, il P. o il Wegele possono attendersi o di aprire una via nuova o di trovar miglior credito. Al P. sembra che davvero e Martino V ed Eugenio IV e Niccolò V abbiano trionfato delle tendenze conciliari del decimoquinto secolo, come se la separazione di mezza Europa dalla comunione cattolica nel secolo decimosesto non metta a nudo tutta l'importanza effimera di que' trionfi pontificali, e non sia una conseguenza inevitabile ed inevitata d'una lunga concatenazione di screzi segnalata da cinquantadue anni di scisma. Eppure l'A., quando si tratta della riunione della Chiesa greca con la latina, tentata con tanta dissimulazione dalle due parti nel Concilio di Firenze, non esita a ravvisarne la natura tutta superficiale e transitoria: « freilich nur vorübergehende » (pag. 238). Ma oserebbe egli mostrare di credere che potessero darsi ravvicinamenti confessionali men transitorî o meno insinceri di quello? o giudica forse conveniente che, dove divisioni esistono, quel che di meglio è a fare sia d'allargare le fenditure? Se non che, l'A. non prescinde da certe insinuazioni che paiono opportune a solleticare le odierne tendenze accademiche di politica ecclesiastica: « Gli avvenimenti dell'ultimo secolo del soggiorno dei papi in Avignone e le conseguenze derivate da esso avevano dimostrato come cosa fuor di questione che il soglio pontificio, *fortificato* (?) da sovranità temporale doveva stabilirsi sopra suo territorio ». Così egli scrive a pag. 185; e più oltre a pag. 196, enumerando le opere di pietà fondate in Roma, aggiunge che « questa non era e *non fu mai* città italiana, ma cosmopolita »; e questo, a dir vero, è un trarre da ospizi e da cemeteri più ampie illazioni che non convenga. Nella sede vacante, tra la rinuncia di Gregorio XII e la elezione di Martino V, il

Concilio regge il governo della Chiesa. E « in questo periodo - nota il P. - accade il fatto rimarchevole, che il Concilio prende nelle mani l'amministrazione e il reggimento temporale dello Stato della Chiesa; fatto da cui emerge chiaramente che lo Stato ecclesiastico è proprietà della Chiesa intera ». – Chi avrebbe pensato che da un così disgraziato periodo si sarebbe lambiccato un argomento di siffatta natura? Della nazionalità l'A. pensa come può a mala pena chi crebbe in seno alle tramutazioni dell'Austria moderna; a quella guisa stessa che potrebbe parlare del sentimento di famiglia chi non ne conobbe. « Fuori della grande unità politica medievale usciva l'egoismo particolaristico de' tempi moderni: il sentimento di nazionalità.... Il nazionalismo - ei prosegue - non è originariamente altro che una memoria ravvivata del mondo antico » (?) (pag. 74). Egli crede che la corrotta nazionalità dovrà un giorno venire alle prese colla Chiesa di tutti i popoli e di tutte le nazioni. Ma la Chiesa di tutti i popoli e di tutte le nazioni non sarà quella la quale saprà rispettare, subordinati, i diritti dell'individuo, della famiglia, del comune, della regione, della patria e della umanità? potrà esserlo altra che ne disconosca o la legittimità o la subordinazione? Di Cola di Rienzo il P. sente l'importanza storica. Forse senza il tribuno, egli osserva che i pontefici non si sarebbero sentiti gagliardìa per decidersi al ritorno nella città eterna. Ma la repubblica romana cade per la fantasticheria del tribuno stesso, per l'incostanza del popolo, per l'inciviltà dei nobili, e anche, il P. lo confessa, per la contrapposizione dell'autorità papale. Ma del modo con cui l'autorità papale si contrappose, delle mène con cui sopraffece la libertà romana non tiene troppo particolare ragione, e i documenti che vide, e che pur restano rari e difficili ad attestare de' fatti, si guarda di sfruttarli e quasi di interpretarli a questo fine. Ben ravvisa che colla venuta in Roma del pontefice colonnese cessa la libertà e l'indipendenza della città (pag. 172), della quale i Romani leggermente si dimenticarono. – *Nicht so leicht!* e le molte sollevazioni della città prima della cospirazione del Porcari, sulla quale soltanto il P. s'indugia, troveranno forse lo storico loro. Del resto l'autore confessa « die stets zur Revolution bereiten Gemüther der Römer » (pag. 314); ed è in genere piuttosto un polemista dissimulato che un apologista ad oltranza. Raro è ch'ei si attenti a giustificare il nepotismo di Martino V; nel qual caso, a dir vero, avrebbe potuto trovare nelle biblioteche romane peggiori argomenti di quelli citati nelle « Riflessioni sul nepotismo » della *Civiltà cattolica!* « Sarebbe grave ingiuria - nota egli altrove (pag. 61) - il credere che i difensori de' diritti papali avessero anche la voglia di lodare quel che di men che bello trovavasi ad Avignone; e che mentre il pontefice possedeva come unico monarca ambedue le spade, si giudicasse siccome retto l'uso non retto che se ne faceva ». Così anticipa già in questo volume la

dichiarazione (pag. 589) che « ogni tentativo di salvataggio per la memoria di Alessandro VI dopo i documenti pubblicati dal Thuasne è reso per sempre impossibile »; e si guarda dal riconoscere ombra di genialità e dal profondere encomio a personaggi che furono mostruoso, quantunque profittevole, portato de' tempi loro, come il patriarca Vitelleschi e il cardinale Scarampi; degnissimo l'elogio di Domenico Capranica « la cui vita era la exaltacione de la sancta Chiesa romana et la colona de la pace de Italia », morto allorquando « tutti li cardinali et Ursini et Colonesi et ultramontani et citramontani erano d'accordo in haverlo per pastore » (pag. 708, app.). Fra le parti più pregevoli dell'opera è quella che descrive le condizioni dell'Oriente e l'azione de' pontefici rispetto alla questione orientale. Non dappertutto egli è esatto; qua e là anzi qualche lieve inesattezza scivola: al Concilio di Costanza, per es., fa assistere Agapito Cenci, invece di Cencio Rustici, umanista; il *Cincius* notato in margine de' regesti pontifici; neppure di seconda mano può passarglisi il giudizio che ripete di Francesco Sforza « ch'ei fosse il più gran condottiere di gente romaniche da Giulio Cesare in poi, e il più grande uomo di Stato de' suoi tempi ». Notevoli, fra le cose che dà nell'appendice, la lettera d'Antonio de Rido circa la presura del Vitelleschi, dall'archivio di Stato di Firenze; la deposizione processuale di Stefano Porcari, da un ms. di Treviri; la nota circa gli *Acta consistoriali*. Per quanto concerne la cultura degli umanisti il libro del Pastor di troppo è debitore ai grandi lavori del Burckhardt e del Voigt; l'ortodossia del Reumont è più simpatica della sua, troppo impaniata negli attuali preconcetti dogmatici e politici della Curia; nè il materiale inedito adoperato dal dotto professore di Innsbruck è di tale valore da scemare importanza alla recente storia del chiaro professore di Cambridge, il Creighton, che col sussidio di tutti i più recenti materiali pubblicati sottopose a novello esame il medesimo periodo di storia ecclesiastica.

O. T.

P. Villari. Il Comune di Roma nel medio evo, estratto dal vol. VIII e IX della *Nuova Antologia* (*Roma*, 1887).

In breve e chiara sintesi l'ill. storico del Savonarola compendia le vicende fortunose e non senza gloria del Comune romano dal medio evo sino al giorno in cui il Regno d'Italia, costituitosi, portò in Roma il suo statuto e la sua capitale, dopo abolita la temporale signoria dei pontefici. È dote precipua del Villari essere limpido e vivace nella forma, anche dove l'argomento è oscuro e dove l'oscurità dei fatti può impedire il brio dell'esposizione. L'intendimento suo ei lo dichiara fin dal principio: « Cercheremo - egli dice - meglio che ci sarà possibile, di raccogliere sommariamente le principali notizie che si possono cavare dagli

scrittori e dai documenti finora conosciuti. La riunione e connessione di questi frammenti varrà, io spero, a dimostrare che, durante tutto il medio evo, vi fu un popolo che combattè eroicamente per la sua libertà e indipendenza; un Municipio (?), al quale non mancò quasi nessuno dei caratteri sostanziali del Comune italiano. Le sue istituzioni non raggiunsero di certo lo stesso grado di maturità, lo stesso vigore che nella Toscana o nell'Italia superiore. La sua storia acquista però una straordinaria importanza dal fatto, che essa si connette, si compenetra in modo con la storia d'Italia, che chi cerca un punto da cui questa si possa vedere tutta, bisogna che la guardi principalmente da Roma ». In fondo allo scritto l'A. enumera le fonti cui attinge, e se vi avesse anche compreso maggior numero di documenti, come i *Monumenta dominat. tempor. Ap. Sedis* del Theiner ed altri, avrebbe sperimentato lo stesso senso di vuoto che rivela alle prime linee del suo scritto: « La storia del Comune di Roma nel medio evo non è stata ancora scritta, nè si potrà scrivere compiutamente, se prima non si pubblicano nuovi documenti»; e, noi potremmo anche aggiungere, se non si ripubblicano meglio i già pubblicati. Oltracciò, l'elemento vitale della storia di Roma sta nella trasformazione continua a cui la città si adatta, assumendo dal fatto nuovo titolo per l'esistenza sua. Ora è naturale che dove il fatto non solo campeggia, ma gradatamente vuol sollevarsi a cagione di diritto, la storia artificiosa distrugga o snaturi il documento genuino e tutto quello che può parerne richiamo. Però è da aspettarsi che troppi più documenti per la storia di Roma si desiderino di quel che sia da attendersene. Ciò tuttavia non deve rallentare lo zelo della ricerca. Forse nello studio delle condizioni sociali della città e della campagna di Roma è da ritrovare il segreto di molti tramutamenti politici che, preparati di lunga mano, paiono, a noi lontani, per difetto d'informazione, sbocciare come d'un subito. E a ciò sembrò alludere anche il Villari affermando che « nel medio evo chi possedeva la terra era padrone degli uomini che la coltivavano, e la proprietà portava perciò seco un potere politico ».

Felten dott. **Joseph,** Papst Gregor IX *(Freiburg im Breisgau,* Herder, 1886*)*.

L'opera è divisa in cinque parti; la prima dalla nascita di Gregorio fino alla sua elezione a pontefice, la seconda fino alla pace di Ceprano, la terza fino alla guerra lombarda, la quarta fino alla seconda scommunica dell'imperatore, la quinta e ultima fino alla morte del pontefice. Il duello tra la potestà imperiale e pontificia, tra Federico II e il gagliardo papa del sangue stesso di Innocenzo III e continuatore della sua politica non poteva non campeggiare ed essere fondamento alla stessa partizione del-

l'opera. Le altre gesta di Gregorio come capo della cristianità in ordine al culto, alla disciplina, al giure canonico, agli ordini religiosi, alla propagazione della fede, alle relazioni con l'Oriente, e i varî Stati d'Europa si raggruppano acconciamente attorno al soggetto principale. L'esposizione è chiara, semplice; accurata la narrazione condotta sopra il largo materiale di studi e specialmente di documenti, che si possiede intorno a così importante periodo di storia. L'opera può dunque nel complesso leggersi con frutto.

Ma non oserei asserire che essa riesca a mettere sotto più larga ed esatta luce la figura di Gregorio IX, che essa riveli nell'autore uno studio profondo ed imparziale del suo soggetto.

Il Felten nella prefazione ripete le notissime parole del De Maistre: « On ne doit aux papes que le vérité, et ils n'ont besoin que de la vérité ». E in una nota rilevando alcuna inesattezza dello Schirrmacher esclama: « Non sarebbe tempo di scrivere la storia quale genuinamente scaturisce dai documenti? ». Non vi ha dubbio: l'A. dalle fonti e dai documenti attinge con molta cura ed industria, e cerca che di lì sgorghi spontaneo il racconto e l'apprezzamento. Ma il carteggio di Federico II e di Gregorio IX abbisogna di studi analitici ben più approfonditi che non ne mostri il Felten, studi non impacciati da una fede assoluta in ogni parola del papa e della sua Curia, e da altrettanta diffidenza e peggio verso la parte contraria.

Giunto alla fine dell'opera il lettore ha davanti a sè l'immagine minacciosa dell'invasione tartara, delle cui conseguenze s'imputa l'imperatore, contro cui si citano, sia pure dubitandone, le voci di qualche avverso cronista, che accusa Federico di aver egli stesso scatenato quella tempesta. Innanzi alla salma del pontefice il F. ricorda con indignazione la lettera di Federico in occasione di quella morte, e la trova violenta e ingenerosa. Si apra il Gregorovius allo stesso punto: il pericolo dell'invasione tartara è imputato al Pontefice, e la lettera di Federico è lodata per la sua moderazione, e tal lode forse non riesce del tutto ingiusta se ragguagliamo quel documento all'analogo scritto da Innocenzo IV alla morte dell'odiato imperatore. Fatto è che i documenti non bastano a salvare dai preconcetti, e anche dopo il lavoro del Felten restano ancora ad esprimere un desiderio, un programma di ardua esecuzione le sagge parole del Bryce (*Il sacro romano impero,* p. 192 dell'ed. ital.): « Tra la nebbia della calunnia e della favola il vero intorno a un tal uomo (Federico II) può discernersi appena in confuso, e i tratti che ne appariscono valgono piuttosto a svegliare che a quietare la curiosità colla quale consideriamo uno dei personaggi più straordinarii della storia ».

Non è qui il luogo di estendersi in un particolareggiato esame di un'opera, che non spicca certo per originalità d'indagini

e che specialmente nella parte che si riferisce all'Italia e a Roma nulla reca di nuovo. Giova con qualche esempio segnalarne l'indole e l'indirizzo.

È inutile dire che anche nella parte giuridica e dottrinale della controversia tra Papato e Impero, il F. abbraccia le teorie le più favorevoli alle ragioni e pretese papali, sia quanto alla portata e all'estensione delle donazioni imperiali, sia quanto alla supremazia pontificia sull'impero. Dovendo toglier di mezzo il puntello della donazione Costantiniana l'A. si affretta a soggiungere che le ragioni dei papi su Roma e il ducato restano illese: « Poichè avanti le donazioni di Pipino e di Carlo già al papa per un complesso di circostanze era pervenuta di fatto la signoria su Roma e il ducato, e la politica supremazia in Italia » (p. 254).

Federico è messo nella luce più sinistra sotto ogni aspetto, reo di aver oppressa l'Italia, come d'aver trascurato la Germania; nemico del papa e senza fede religiosa. Ecco un brano testuale: « Anche dal punto di vista del morale progresso nella vita dello Stato *(von standpunkt der sittlichen Forderungen des Staatslebens)* si è voluto almeno difendere le intenzioni e le mire di Federico, e dimenticare che i difensori del papato erano anche i difensori della libertà dei popoli, e che la vita brutale *(Maschinenleben)* della Sicilia non si può mettere in confronto con la vita signorile, fresca, libera, attiva e potente nella Germania, così poco curata dall'imperatore » (p. 379). Lasciamo andare ciò che in questo giudizio riguarda la Germania, e il torto *(felix culpa* dovrebbe esclamare l'A.) di Federico di averla trascurata. Rilegga ad ogni modo il F. la lettera del maestro dell'ordine teotonico al papa, in cui apertamente si dichiara che la guerra contro la lega lombarda è voluta dall'opinione pubblica di Germania; e consideri il diploma di Federico in cui, presenti e plaudenti i vescovi e i baroni tedeschi, tutela le loro ragioni contro le città ribellantisi. Ma le condizioni del Regno di Sicilia sono davvero esattamente riassunte in quella dura parola *Maschinenleben?* Violenze e tiranniche esazioni non devono essere mancate. Le costituzioni sicule di Federico hanno agli occhi del F. il grave torto di non far mai cenno della soggezione feudale del Regno al papa. Ma ogni spassionato osservatore vedrà chiaro in esse il proposito di costituire uno Stato saldo e coerente, seguendo le tradizioni della dinastia normanna, e svolgendone le istituzioni parlamentari; tradizioni così radicate nel paese, che non solo continuarono sotto gli Angioini, ma la stessa rivoluzione siciliana terminò con una nuova dinastia. Gloriose le battaglie delle città lombarde, splendidi i frutti delle libertà communali, ma da un uomo di Stato, da un principe ben poteva senza delitto ambirsi uno stato più organico di civiltà. Se la corona imperiale non gli fosse stata d'impaccio, come Re di Sicilia avrebbe potuto forse eseguire il suo disegno, e averne all'occasione aiuto dal papa, non ostante

la libertà dei popoli. Così Gregorio favorì il debole Enrico III d'Inghilterra concedendogli « per grazia della romana sede, sovrana eminente *(Oberlehnherrin)* dell'Inghilterra, di revocare le alienazioni dei diritti della Corona, dei possessi, ecc., fatte ai signori inglesi ecclesiastici e laici » (p. 299). Pur considerando solo il lato giuridico del fatto, quante cose sono implicite e quante dissimulate in queste poche linee del Felten!

Il capitolo 25 (pp. 349 ss.) e l'appendice IV (pp. 387-8) si riferiscono ai maneggi della Curia in Germania, Inghilterra, Francia e negli altri paesi per divulgarvi e dar vigore alla scommunica contro Federico. Vi spicca la figura di Alberto il Boemo, affaticantesi con molta alacrità a cercare un emulo da contrapporre a Federico, offrendo la corona imperiale e al principe Abele di Danimarca, e al duca d'Austria e al figlio di S. Elisabetta. Falliti questi tentativi, volge l'occhio in Francia, dove il legato apostolico tenterà l'ambizione del conte Roberto d'Artois fratello del re. Il F. crede di doversi proporre la questione se il papa ebbe parte in queste trattative, e con molta industria accumula osservazioni e congetture per potere rispondere negativamente. Le querele di Federico, le attestazioni dei cronisti, il complesso della condotta politica del papa, le lettere stesse di Alberto che con gran cura e segretezza lo tiene informato di quelle pratiche non hanno per lui valore provativo!

Un egregio erudito, costretto a dar conto di parecchi libri storici in vario senso apologetici, nel fastidio di tal còmpito finiva scherzando coll'augurarsi un po' di *storia anemica.*

No, sangue e nervi occorrono. E la serena contemplazione del passato è possibile senza disinteressarsi dalle lotte del presente e dagli ideali dell'avvenire. Chi cosciente o incosciente foggia il passato secondo le inclinazioni del momento non ha fede vera e sincera nell'istituzioni che propugna.

G. L.

PERIODICI

Archiv für litteratur und Kirchen-Geschichte des Mittelalters. Vol. III. Fasc. 1-2, anno 1887. — *Ehrle.* Zur Vorgeschichte des Concils von Vienne. — *Denifle.* Die statuten der Juristen-Universtät von J. 1317-1347. *Mittheilungen.*

Archivio storico italiano. To. XIX. Fasc. I-III, anno 1887. — *L. Zdkauer.* Documenti in appendice alla memoria « Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV e specialmente in Firenze ». — *P. Rajna.* Un'iscrizione nepesina del 1131. — *G. Sforza.* Episodi della storia di Roma nel secolo XVIII. — Brani inediti dei dispacci degli agenti lucchesi presso la Corte papale. — *Avv. L. Chiappelli.* Contributi alla storia del diritto statutario. — Età degli antichissimi statuti di Pistoia. — *Dott. G. Mazzatinti.* Lettere politiche dal 1642 al 1644 di Vincenzo Armanni. — *G. Mancini.* Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di Leon Battista Alberti. — *P. D. Pasolini.* Gli storici delle Crociate. — *G. Stocchi.* La conquista della Britannia per opera dei Romani. — *Rassegna bibliografica.* — *Notizie varie.*

Archivio storico lombardo. Anno XIV. Fasc. I-II. — *P. Rajna.* Il Teatro di Milano e i canti intorno ad Orlando Olivieri. — *E. Motta.* Musici alla Corte degli Sforza. Ricerche e documenti milanesi. — *G. B. Intra.* Il palazzo del Te presso Mantova e le sue vicende storiche. — *P. Ghinzoni.* La colonna di Porta Vittoria in Milano. — *L. Frati.* La guerra di Gian Galeazzo Visconti contro Mantova nel 1397. — *C. Cantù.* La pompa della solenne entrata fatta nella città di Milano dalla serenissima Maria Anna austriaca. — *Varietà.* — *Bibliografia.*

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno XII. Fasc. I. — *N. Barone.* Notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo. — *F. Tocco.* Un processo contro

Luigi di Durazzo. — *F. Bonazzi.* La resa di Sorrento a Filippo Doria. — *G. Filangeri.* Saggio d'un indice di prospetti cronologici della vita e delle opere di alcuni artisti che lavorarono in Napoli. — *M. Schipa.* Storia del principato longobardo in Salerno. — *G. Abignente.* Provvedimenti regi nelle dispute insorte fra i cittadini di Castellabate e gli ufficiali dell'abate Cavense. — *E. Motta.* I terremoti di Napoli negli anni 1456 e 1466. — Elenco delle pergamene già appartenenti alla famiglia Fusco ed ora acquistate dalla Società di storia patria. — *Rassegna bibliografica.*

Archivio trentino. Anno V. Fasc. II. — *G. Papaleoni.* Giovanni Lagarino. — *Cronaca e varietà.*

Archivio veneto. Tomo XXIII. Parte 1ª. *V. Marchesi.* Le relazioni tra la Repubblica Veneta e il Portogallo, dall'anno 1522 al 1797. — *B. Cecchetti.* Nomi di pittori e lapicidi antichi. — *G. Boni.* Santa Maria dei Miracoli in Venezia. — *A. Valentini.* La rotta del Duca di Calabria. Episodio tratto dal codice Quiriniano di Pandolfo Nassino. — *G. Giuriato.* Memorie venete nei monumenti di Roma. — *C. Cipolla.* Statuti veronesi rurali. — — *Dott. G. B.* Organo fabbricato a Venezia nel 1503 per la chiesa di S. Caterina di Treviso. — *L. Luzzatto,* Norme suntuarie risguardanti gli ebrei in Venezia, 27 febbraio 1697. — *Aneddoti,* ecc.

Bibliothèque de l'École des Charte, 1887, P. I. — *J. Havet.* Questions mérovingiennes. — *J. Guiffrey.* Inventaire des tapisseries du roi Charles VII vendues par les Anglais en 1422. — *P. Guilhiermoz.* Saint Louis, les gages de bataille et la procédure civile. — *L. Delisle.* Forme des abréviations et des liaisons dans les lettres des papes au XIIIᵉ siècle. — *Bibliographie,* etc.

Bulletin d'histoire ecclésiastique des diocèses de Valences, Gap, Grenoble et Vivier. Anno VII. Fasc. 3. — *Francus.* Notes sur la Commanderie des Antonins à Aubenas. — *P. E. Giraud.* Mystère des Trois Doms, joué à Romans en 1509. — *Perrossier.* Recueil des inscriptions chrétiennes du diocèse de Valence. — *Fillet.* Histoire religiose de Pont-en-Royans (Isère).

Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia. Vol. III, n. 1-2, Camerino, 1887. — *F. Gnecchi.* Alcuni aurei ro-

mani inediti nella collezione Trivulzio a Milano. — *F. Raffaelli.* Sigillo di Tommaso de' Tomasselli, vescovo di Recanati e Macerata, illustrazione storica del Vogel. — *O. Vitalini.* Bibliografia e notizie. — *Due tavole in fototipia e un'incisione nel testo.*

Forschungen zur Deutschen Geschichte. Vol. XXVI. Fasc. 3. — *J. Jungfer.* Zur Geschichte Friederichs von Hamburg 1674-1675. — *G. Drohsen.* In sachen Herzog Bernhards. — *C. Bornhak.* Der Einfluss der Reception der fremden Rechte auf die Umgestaltung der älteren deutschen Gerichtsverfassung. — *Ehr. Volkmar.* Das Verhältniss Lothars III zur Investiturfrage. — *W. Wiesener.* Ebo's Vita Ottonis episcopi Bambergensis nach ihrer geschichlichen Glaubwurdigkeit untersucht. — *A. Edel.* Ist Lambert von Hersfeld wirklich der Verfasser der Gesta Heinrici quarti metrice? — *H. Hahn.* Die Räthseldichter Tatwin und Eusebius. — *Kleinere Mittheilungen,* etc.

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura. Anno XIV. Fasc. V-VI. *A. Borromei.* Grammatica etrusca. — *Varietà.*

Giornale storico della letteratura italiana. Vol. IX. Fasc. 1-2-3. — *A. Graf.* Demonologia di Dante. — *G. Mazzatinti.* Ancora delle carte Alfieriane di Montpellier. — *F. Novati.* I codici Trivulzio-Trotti. — *T. Sandonnini.* Alessandro Tassoni ed il Sant'Uffizio. — *E. Percopo.* Laudi e devozioni della città di Aquila. — *Varietà.*

Historisches Jahrbuch im Auftrage der Görres-Gesellschaft. Vol. VIII. Fasc. 3. *Hüffer.* Die Anfänge des zweiten Kreuzzuges. — *Seidenberger.* Die Kämpfe der Mainzer Zünfte gegen Geistlichkeit und Geschlechter in 14 Jahrh. — *Finke.* Kleinere Quellenstudien zur Geschichte des Konstanzer Konzils. — *Kleinere Beiträge,* etc.

Jahrbuch fur Schweizerische Geschichte. Vol. XII. — *F. Dinner.* Zur eidgenössischen Grenzbesetzung von 1792 bis 17 5. — *C. Kind.* Beiträge zur rätischen Geschichte. — *A. Stern.* Einige Bemerkungen über die sogennants Brennwald'sche Chronik. — *L. Tobler.* Etnographische Gesichtspunkte der scheweizerdeutschen Dialektsforschung. — *A. Denier.* Die Lazariter-Hauser und das Benedictinerinnen-Klosser in Seedorf.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. XII. Fasc. 3. — *W. Gundlach.* Die Abtheilungen « Briefe » der Monumenta Germaniae — *Sackur.* Die Biografien des Maiolus — *Gebhardt.* Die confutatio primatus papae — *Lippert.* Das Capitulare des Kaisers Lothars I (846) — *Kühn.* Zur Kritik Alberts von Aachen — *Rademacher.* Aventin und die ungarische Chronik — *Miscellen,* ecc.

Nouvelle Revue historique de droit français et étranger. — Anno II, n. 3. *H. D'Arbois de Jubainville.* Origine de la propriété foncière. — *L. Stouff.* Étude sur la formation des contrats par l'écriture dans le droit de formules du ve au xiie siècle. — *L. Beauchet.* La loi de Vestrogothie.

Revue des questions historiques. Fasc. 83, 1887, luglio. — *Albert de Circourt.* Le duc Louis d'Orléans, frère du roi Charles VI. — *La Ferrière.* La troisième guerre civile et la paix de Saint-Germain (1568-1570). — *Ed. de Barthélemy.* Charlotte-Chaterine de la Tremoille, princesse de Condé. — *Mélanges*, etc.

Revue historique. T. XXXIV. Fasc. II. — *M. Philipson.* Études sur l'histoire de Marie Stuart; les lettres de la cassette. — *A. Luchaire.* Une très ancienne histoire de la France; le ms. 5949 A de la Bibl. Nationale. — *R. de Maulde.* Le servage en Sologne en xve siècle. — *Bulletin historique,* etc.

Rivista storica italiana. Anno IV. Fasc. I. — *P. Orsi.* L'anno mille.

The English historical Review. N. 6. — *Hodgkin.* Visigothic Spain. — *H. C. Lea.* Confiscation for Heresy in the Middle Ages. — *O' Connor Morris.* Turenne. — *E. Gladstone.* The history of 1852-1860 and Greville's Latest Journals. — *Notes and Documents,* etc.

Zeitschrift der historischen Gesellschaft für die Provinz Posen. — Anno II. Fasc. 4. — *J. Beck.* Das Gymnasium zu Posen in südpreussischer Zeit. — *I. Samter.* Zur Geschichte der Cholera-Epidemieen in der Stadt und Provinz Posen. — *W. Arndt.* Eine schwedische Relation über die Schlacht von Warschau. — *A. Warschauer.* Die Chronik der Stadtschreiber von Posen. — *Kleinere Mittheilungen,* etc.

NOTIZIE

Il N. 2 del *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* contiene le risposte delle regie Deputazioni e Società di storia patria alla circolare 22 ottobre 1885, e la relazione del nostro socio Ignazio Giorgi sopra un *frammento d' Iconografia Estense* acquistato recentemente dalla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Tutti i sodalizi storici hanno nelle loro risposte dimostrato le migliori disposizioni a cooperare all'impresa promossa dall'Istituto per la pubblicazione degli *Scriptores historiae patriae.* Gli elenchi delle fonti edite ed inedite relative alle singole regioni sono copiosissimi. Le proposte di più immediata esecuzione riguardano per la Liguria gli *Annales Genuenses* da Caffaro a Iacopo D' Oria; per il Piemonte la *Cronaca della Novalesa;* per Modena le Cronache Muratoriane; per Reggio, oltre al Salimbene, il *Memoriale Potestatum regiensium* e il *Chronicon Gazadii;* per Parma e Piacenza alcune cronache inedite del secolo XV; per la Romagna la *Cronaca Miscella* (SS. XVIII) e alcune brevi cronache inedite; la morte del suo benemerito presidente, conte *Porro Lambertenghi*, impedì alla Società lombarda di concretare una proposta formale. Una relazione del signor *L. A. Ferrai* espone il piano per l'edizione della *Cronaca di Giovanni de Cermenate*, e segnala lo smarrimento degli antichi codici, invocando ricerche nelle biblioteche d' Italia e fuori per rintracciarli se è possibile.

Tra la ricca serie di fonti venete, la R. Deputazione chiama principalmente l'attenzione quanto ai testi editi sopra le più antiche cronache, il Ferreto, il Mussato, e le *Vitae Ducum* di M. Sanuto il giovane; quanto agli inediti indica a preferenza la *Cronaca Morosina* o *Delfina* della raccolta già Foscarini nella Biblioteca Imperiale di Vienna; Nicoletti Marcantonio, *Vite di XII Patriarchi d'Aquileia dal 1204–1392*, la *Cronaca Anonima della Casa da Carrara.* La Società napoletana prepara le *Cronache Vulturnense* e *di S. Sofia* e i *Diurnali di Monteleone.* La Società siciliana non ha fatto ancora proposte concrete. La R. Deputazione di storia patria per la Toscana,

Umbria e le Marche ha preso una deliberazione, che avrà il plauso di tutti gli studiosi, ponendo avanti ogni altra cosa la ristampa della *Cronaca del Villani.*

Il frammento d'*Iconografia Estense,* prezioso così dal punto di vista iconografico e della storia del costume, come da quello genealogico, consta di quattro fogli di pergamena contenenti 135 ritratti, delineati a penna e poi dipinti ad acquerello, dei principi di casa d'Este da Azzo VII ai figli di Lionello (1214-1476). L'opera pare compiuta nel 1476. Sotto ai singoli ritratti sono brevi notizie, che il Giorgi illustra con molta cura e dottrina. Seguono i facsimili in eliotipia di due pagine dell'Iconografia.

L'Istituto storico italiano ha pubblicato: *Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo ora pubblicate secondo un ms. della Vaticana a cura di* Ernesto Monaci di pp. I-XXXII, 1-138, e 7 tavole. Intorno al poema cnf. *Archivio della Società romana di storia patria,* vol. I, 459 e III, 50.

Il Delisle nel vol. 48, fasc. I della *Bibl. de l'École de Chartes* (p. 121) pubblica una lettera di Clemente IV del 10 giugno 1267, che presenta parecchie correzioni ed abrasioni. La nota che si legge nel margine superiore: *corrige titulos quia non est cum serico,* ne dà la spiegazione, confermando luminosamente la costanza delle regole della cancelleria pontificia nel sec. XIII circa l'abbreviazioni e i nessi.

I Prefetti Di Vico

(Continuazione — Vedi pag. 1).

[1366]. E questa è l'ultima notizia che ci è giunta di tale uomo, che, dopo aver vissuto tanti anni potente e famoso, sparisce senza romore, senza lasciar memoria della sua scomparsa. Quando morisse, non può determinarsi con precisione. Sembra però indubitato che la sua morte sia avvenuta nei primi mesi del 1366: perchè l'imperatore Carlo IV, ai 28 aprile del detto anno, scrisse ai fiorentini che, per la morte del prefetto, sospendessero il pagamento della pensione da lui già concessa al prefetto stesso; finchè egli deliberasse se di tal beneficio dovessero godere anche gli eredi di Giovanni. E fu ai 21 di marzo del seguente anno 1367, che l'imperatore tornò a scrivere, da Praga, ai fiorentini, perchè agli eredi di Giovanni Di Vico, a Francesco, cioè, prefetto di Roma, a Battista, Annesina e Tradita, pagassero la somma di fiorini 2000, già da lui allo stesso Giovanni concessa (1).

Fra gli eredi del prefetto non troviamo un valoroso suo figliuolo, che nel monumento sepolcrale ha il solo nome di *Briobi,* perchè eragli premorto fin dal 1353. Sorge tuttora

(1) Append., CLI. - Coretini cit., che non conosce questo documento, pone la morte del prefetto prima del 3 di febbraio del 1368, nel qual giorno Urbano V concede a Tradita, del fu prefetto Giovanni, dispensa per maritarsi con Giovanni Contiduca di Pisa.

la tomba nella antica chiesa di S. Francesco, in Vetralla: il giovinetto, tutto vestito delle armi, vi è figurato disteso in placido sonno; e la iscrizione dice che, nel 1353, a 33 anni, lo colpì la morte, dileguando le speranze che in tutti colla virtù sua aveva fatto sbocciare (1).

XV.

[1367]. Erede della potenza di Giovanni III Di Vico fu il suo primogenito Francesco.

Nome nuovo nella casa dei Prefetti (2). Si dice che a Giovanni fosse predetto che questo suo figliuolo, allora bambino, avrebbe fatto morte infelice; e che egli, a scongiurare

(1) *Hoc manet in tumulo fulgenti laude perenni*
Insignis Briobis gratus et ore nitens,
Strenuus et clarus, facundus, comis et audax,
Magnanimus, prudens, vir fuit alta petens.
Hic acie valuit summa virtute refertus
In cunctis cautus que sapuere viri.
Impia praecerpsit mors immatura iuventam
Annis triginta quae ruit atque tribus.
Hunc naturali generavit more Joannes
Urbis prefectus, quo duce tantus erat
Inclita stirps cuius quondam regnantis in orbe
Caesaris excelsi nomina clara patet.

Il monumento porta nella base, ai lati della iscrizione, due grandi stemmi: a destra quello della prefettura, a sinistra quello della casa Di Vico.

(2) *Ad quas petitiones factas per tres dictorum ambasciatorum* (mandati dai romani nel 1342) *scilicét per... ac venerabilem virum dñm Franciscum De Vico, papa* (Clem. VI) *respondit.....* Baluzio St., *Vitae PP. Avenoniensium,* Parigi, 1693, tom. I, col. 287 e nel *R. I. S.,* tom. III, II, col. 573. - Se non v'è errore nel nome, deve qui riconoscersi un altro Francesco di Vico. Il figlio di Giovanni era giovanetto nel 1347, quando cinse per la prima volta le armi (V. sopra, pag. 78). Non poteva, 5 anni innanzi, esser mandato dai romani ambasciatore alla corte di Avignone, e molto meno poteva avere il titolo di *venerabile,* che accenna a condizione ecclesiastica.

il triste presagio, avesse deliberato di porlo nella famiglia di S. Francesco; ma si aggiunge che, da tutti dissuaso, si fosse poi contentato di metterlo sotto la protezione del santo, col dargliene il nome, e con fare ricchi donativi al convento (1). Sia o non sia ciò vero, certo è che Francesco fu, e di buon'ora, l'erede dell'animo grande, ma non della fortuna, di Giovanni suo padre. Già, vivente ancor questo, Francesco avea fatto, in molte occasioni, conoscere la sua attitudine a governare, come capo di parte. Seguì suo padre in tutte le imprese: lo abbiam veduto con lui prigioniero di Cola di Rienzo; lo abbiam trovato vicario di lui in Orvieto; per lui lo abbiamo inteso chiamare dall'Albornoz in Romagna; lo abbiamo, come lui, scoperto in congiure, e vigilato, come lui, continuamente dagli ufficiali del patrimonio. Ora egli è il prefetto (2), è il capo della casa, è l'erede di tutta la potenza di Giovanni; e lo è in un momento che poteva essere alla sua potenza ed alla sua casa fatale. Imperocchè nell'anno stesso che Francesco succedeva a suo padre, Urbano V, sbarcando a Corneto, restituiva all' Italia la sede pontificia.

[1368]. Al vicino e comodo porto di Civitavecchia dovè Urbano, nel suo approdo, preferire la fossa di Corneto, perchè a Civitavecchia, in atteggiamento sospettoso, dominava il prefetto (3). Il quale vuolsi anche, e non è difficile il crederlo, che abbia avuto mano, co' suoi partigiani, a quel tumulto che si levò in Viterbo, quando, essendovi di passaggio la curia, alcuni familiari del papa furon sorpresi ad intorbidar l'acque della fontana maggiore (4).

Ma Urbano non voleva per allora sollevare questioni,

(1) Bussi cit., lib. IV, pag. 209.

(2) Prefetto è chiamato nella cit. lettera di Carlo IV dei 21 marzo 1367, e in tutti i documenti posteriori.

(3) A. Guglielmotti, *Stor. della Mar. pont.*, lib. III, cap. IX.

(4) Manente cit. a pag. 273 e nota al cod. Ottob. 2472, parte III, f. 640 t.

anzi era tutto in estirparle, per quanto ei poteva. Non mostra risentimento contro il prefetto, nè contro i parenti suoi e gli amici; ed ai 3 di febbraio del 1368 concede dispensa, per sposarsi, a Tradita, sorella di Francesco Di Vico, ed a Giovanni Contiduca di Pisa (1). Di più ei s' intromette per pacificare tutta la casa Di Vico con gli Anguillara, con i figli di Giordano Orsini, Francesco e Busio, e con i romani, co' quali tutti i Di Vico erano in guerra per alcune questioni sopra Bracciano e sopra altri castelli. E in parte riuscì: chè nel settembre del 1368, quando era a villeggiare in Montefiascone, potè persuadere il prefetto, Lodovico suo zio, Battista suo fratello, il suo cugino Giovanni di Sciarra e Luca Savelli (2), a sottoscrivere per allora una tregua coi loro avversari Pietro e Francesco Anguillara, Francesco e Busio Orsini (3); e in quanto ai romani, che non presero parte a questo atto, dice che vuole egli stesso, Urbano V, interporsi per la pace fra loro e la casa dei Prefetti; e al capo di questa, a Francesco, concede sicurezza di andare e dimorare in Roma, finchè durino i trattati (4).

Ciò era necessario, perchè Francesco si trovava allora in istato d'inimicizia col papa. Perugia, per conservare l'indipendenza e l'autorità acquistata nella lontananza dei papi, era ricorsa alle armi (5), e subito trovò l'alleato nel prefetto; che prese le armi anche egli, perchè il reduce Urbano si persuadesse di ciò che i cardinali gli andavano dicendo, non esser cioè questo d'Italia il paese da offrirgli una dimora tranquilla ed onorata, quale al capo della cristianità

(1) Append., CLII.

(2) Non vi si nomina Pietro Di Vico. Probabilmente era morto. L'ultima menzione che se ne è fatta è del 1360, quando l'Albornoz lo richiese di aiuto per la guerra di Romagna.

(3) Append., CLIII.

(4) Append., CLIV.

(5) Graziani, *Cron. di Perugia*. Nell'*Arch. stor. ital.*, tom. XVI, parte I, pag. 208, anno 1368, settembre.

si conveniva (1). Urbano stava in Montefiascone: e i nemici andarono fin sotto le mura di quella rocca, vi scagliarono frecce per ischerno, e ingiuriarono la persona stessa del papa (2).

[1370]. Nel 1370 questa guerra minuta, che Francesco Di Vico faceva ad Urbano V, continuava ancora, e si era anzi inacerbita, perchè ai ribelli si era unito anche Simonetto, detto Simiotto, di casa Orsini. Tanto che il pontefice dovè scrivere, a dì 11 aprile del 1370, agli orvietani, e pregarli che, in luogo di mantenere due bandiere di cavalleria a Todi per servizio della chiesa, volessero presidiare alcuni castelli, dai quali ei ritirava le guarnigioni, dovendo egli ed uomini e denari impiegare unicamente nella guerra col prefetto (3).

Ma pochi giorni dopo, giunto ad Urbano un aiuto di 200 cavalieri da Roma (4), li mandò, erano i 23 di aprile, ad espugnare Vetralla, e per essi costrinse quella rocca alla resa (5). Da questo fatto dovè essere Francesco persuaso ad uscir dalla lega con Perugia e l'Orsini, e sottomettersi al papa. Questi infatti, ai 19 del seguente giugno, si mostra pacificato col prefetto, e lo chiama figliuolo diletto nella lettera che scrisse ai romani, perchè non permettessero tra lo stesso prefetto e Francesco Orsini, tornati nemici, il duello; pel quale il luogo già era apparecchiato ed il giorno, e che doveva troncare quella controversia tra le due famiglie, che due anni innanzi era stata composta con una tregua (6). La quale tregua, nel mese di agosto di questo stesso anno 1370, fu rinnovata, e fu prorogata anzi a 100 anni! (7)

(1) MONTEMARTE cit., tom. I, pag. 38.
(2) Ivi.
(3) Append., CLV.
(4) THEINER cit., II, 473.
(5) BUSSI cit., lib. IV, pag. 208.
(6) Append., CLVI.
(7) Append., CLVII.

Vana precauzione: 100 anni dopo la famiglia Di Vico era spenta, e il tempo, che le era tuttora concesso a vivere, doveva tutto esser corso fra le inimicizie e le guerre.

[1372]. Frattanto però seguì un periodo di calma, fatto più lieto dal matrimonio di Francesco Di Vico, che scelse la sposa nella casa appunto con cui cessava allora di essere in guerra; inanellando Perna Orsini, figlia di Giordano, sorella di Francesco.

Il castello di Galeria, che tuttora alla vista di chi giunge a Roma per la via Cassia innalza, sui ruderi giacenti, coperto d'ellera il campanile; nel gennaio del 1372 quel castello, feudo degli Orsini, era pieno di festa per le nozze della castellana col prefetto di Roma. Ai 23 dello stesso mese fu stipolato il contratto nuziale: Francesco Di Vico, per dote della futura sua sposa, riceve la somma di 3500 fiorini d'oro: e ad assicurar questi cede, col consenso di suo fratello Battista, a Francesco Orsini il possesso del castello di Bieda, con tutti i diritti feudali da esso dipendenti (1). E trovandosi così a Galeria, il prefetto, esercitando uno dei diritti della prefettura urbana, concede da Galeria stessa diploma di notaio a certo Pietro Cecchi dei Pantaleoni e a tal Lorenzo di Nicola, cittadini romani ambedue, il primo della regione di S. Angelo, l'altro di quella di Trevi (2).

[1374]. In relazioni amichevoli si trovava in questo tempo Francesco Di Vico anche col papa. Infatti Gregorio XI, secondo alcune memorie, avrebbe ordinato al suo legato che al prefetto si restituisse Vetralla, e si decidesse a chi doveva restituirsi la rocca di Vico (3): dal che vediamo che questi castelli erano restati in potere della chiesa, da quando li aveva conquistati Urbano V, coll'aiuto dei romani, nel 1370. Allo stesso Gregorio si querelò Lo-

(1) Append., CLVIII.

(2) Append., CLIX.

(3) Cod. Vat. 9117, f. 14. - Append., CLX.

dovico di Manfredo Di Vico, zio di Francesco, per questioni che aveva con Erasmo di Stefano, viterbese: ed il pontefice, ai 27 di aprile, scrisse ed affidò la decisione della controversia all'arciprete di S. Sisto (1).

Pur colla data del 1374 altri due documenti conosciamo che si riferiscono al prefetto. L'uno, del 17 giugno, è la nomina che Francesco Di Vico, il suo fratello Battista ed Annesina e Tradita, sue sorelle, fanno di Torino di Luca Senese a proprio procuratore, perchè riscuota dal comune di Firenze la somma di 850 fiorini d'oro, dovuti ad essi Di Vico per la concessione già fatta al padre loro dall'imperatore Carlo IV (2); e perchè cerchi di trovare alcuno che, prontamente pagando, voglia comprare ogni diritto di essi medesimi verso il comune fiorentino (3). L'altro documento, in data 16 luglio, è la nomina a pubblico notaio di Lorenzo di Lello Meoli, romano, della regione di S. Eustachio: sono testimoni Giovanni di Sciarra Di Vico, Tuccio Tomarozzi della medesima regione di S. Eustachio, Paolo Giannotti dei Cosciari, notaio, Mando di Matteo Manni della regione di Parione (4).

XVI.

[1375. *Novembre*]. Il ritorno di Urbano V in Francia commosse tutta Italia. Il papato era francese: ed ufficiali francesi, amministrando gli stati italiani del papa, diedero, coi loro modi, occasione, perchè il malcontento avvampasse in aperta e gravissima ribellione.

Fu centro dei nuovi moti Firenze, la quale avea sue ragioni per dirigere e tener viva la ribellione contro il papa.

(1) Append., CLX.
(2) Append., CLXI.
(3) V. sopra pag. 353.
(4) Append., CLXII

Perciò, ai 24 luglio del 1375, quel comune, facendo lega con Bernabò Visconti, pose, fra gli altri patti, anche questo: che qualunque terra della chiesa si ribellasse, fosse subito accolta nella lega, e subito si dovesse soccorrere per conservarla in libertà (1).

Da molti anni era tesoriere del patrimonio di S. Pietro in Tuscia Angelo Tavernini, che del suo ufficio approfittava per far l'usuraio, e che, violentando in mille modi i debitori, aveva raccolto molte ricchezze (2). Alla cupidigia del tesoriere facea degno riscontro la tirannia del vicario del papa per gli affari temporali, Gerardo di Puy: per la qual cosa, appena giunse da Firenze il grido di libertà e la promessa di aiuto a chi gli facesse eco; il patrimonio si commosse tutto, e fe' prevedere l'imminente procella (3). Invano il papa scrisse ai più nobili della provincia, e fra gli altri anche a Pietro di Battista Di Vico, nepote del prefetto (4), raccomandando loro fedeltà, e promettendo di punire i magistrati prevaricatori; invano si fortificarono le rocche, e si scrissero soldati; era troppo tardi; e la rivoluzione, scoppiata dall'ardua vetta di Montefiascone, di lassù, come fa la tramontana, scese turbinando nel piano, e giunse a sconvolgere fino la spiaggia e la marina (5).

(1) Gherardi Alessandro, *La guerra dei fiorentini con papa Gregorio XI*, cap. II. Nell'*Arch. stor. ital.*, serie 3ª, vol. V, parte II. - *Cronichetta d'incerto* nella *Raccolta di cronachette antiche*. Firenze, 1733, pag. 204.

(2) Della Tuccia, *Cron.* cit., ann. 1374. Era riuscito ad ottenere perfino il possesso di qualche castello. Nel regesto camerale del cardinale Albornoz del 1364 (di cui nelle *Mélanges d'arch. et d'hist.*, VII ann., fasc. mars 1887) si legge: *Castrum Colliscasalis tenetur per magistrum Angelum Tavernini civem Viterbiensem... vigore concessionis sibi facte ad decennium per fel. rec. d. Clementem pp. VI, que concessio finiet in k. sept. prox. fut. ann. dom. MCCCLXV.*

(3) Theiner, *Cod.* cit., II, 566.

(4) *In e. m.... P. Baptiste de Prefectis.* Theiner cit., II, 590.

(5) *Il primo che si rubellò fu Montefiasconi del mese di novembre. Cronachetta* cit., pag. 204.

Vide Francesco Di Vico che quella era la buona occasione per rialzare la fortuna della casa sua, nè se la fece sfuggire. Trattò segretamente coi viterbesi, e furono presto d'accordo che ei li aiuterebbe a liberarsi, ed essi lo farebbero signore della città (1). Quando fu il giorno stabilito, cioè il dì 15 di novembre del 1375, Francesco Di Vico, per eludere i molti occhi sospettosi, entrò in città per un acquedotto, e suo fratello Battista vi s' introdusse, in abito da contadino, per la porta detta allora e anche oggi di S. Sisto. Due giorni rimasero nascosti a congiurare: nel dì 18 erupperо per le vie co' loro seguaci al grido di *Viva il popolo,* e il popolo fu con essi, e sulla piazza del Comune bruciò le costituzioni papali, abbattè case, fe' strage dei nemici, e corse in ultimo ad assediare la rocca, dove si erano rifugiati gli ufficiali del papa (2).

Appena giunse questa notizia a Firenze, quel magistrato scrisse una lettera a Francesco Di Vico. E chiamandolo liberatore della patria, preconizzandolo per colui che doveva restituire all' Italia la libertà, lo incuorava a fornir l'impresa tanto felicemente cominciata, sola degna di lui, che tanto glorioso nome aveva ereditato dagli avi (3). E perchè le parole fossero accompagnate dai fatti, il comune di Firenze scrisse subito il prefetto fra gli alleati, e gli spedì per aiuto il capitano Paher con 30 balestrieri ungheresi e 200 lance (4).

Nel tempo stesso, ma con ben diversa intenzione, cor-

(1) Della Tuccia cit., ann. 1375.

(2) *El prefetto Da Vico entrò in Viterbo, e corse la terra, e caccionne la gente della Chiesa. Cron. senese* cit., *R. I. S.*, XV, 246. – E gli Otto di Firenze, scrivendo a Donato Aldighieri, dicono: *Le novelle che abbiamo di certo sono che 'l prefetto Da Vico a dì 18 di questo mese à preso Viterbo e còrsolo per sè... La rocca non è ancora avuta.* Gherardi cit., App., doc. XCVI. *Arch. stor. ital.,* VI, 268.

(3) Append., CLXIII.

(4) Append., CLXIV.

reva su Viterbo la compagnia dell'Acuto, che, stipendiata allora dalla chiesa, era mandata dall'Albornoz a reprimere la recente insurrezione. Il famoso capitano conduceva 3000 cavalli, e a' 24 di novembre fu sotto Viterbo. Sforzata la porta di Santa Lucia, vi entrò; trovate ferme a riceverlo le genti del prefetto, venne tosto a battaglia; ma la sua cavalleria, per l'angustia del luogo e per le bombarde ed altri simili arnesi di che avean seminato il terreno, non potendo spiegarsi; prima s'intralcia, poi retrocede, finalmente si sbanda in modo, che, cinque giorni dopo, e fuori del patrimonio, l'Acuto non ne aveva ancora riannodato le fila (1).

[*Decembre*]. Resisteva ancora la rocca. Ma giunse intanto, coi 30 balestrieri e le 200 lance, il Paher da Firenze: e subito ordinato l'assedio (2), nè mai egli nè il prefetto (3) stancandosi di adoprare ogni mezzo, l'ebbero finalmente patteggiata ai 14 del seguente mese di dicembre (4). Il rettore fu fatto uscire salvo ed onorato, il tesoriere si sottrasse con nascosta fuga al furore del popolo, e Viterbo fu tutta del prefetto, che prese stanza nella casa del tesoriere stesso, mentre in altri palazzi andarono ad abitare gli altri della sua famiglia (5).

(1) Della Tuccia cit., 1375. - Bussi cit., IV, 210. - Ai 5 decembre gli Otto scrivono a Bernabò Visconti: *Gens Anglicorum venit ut succurreret Viterbium* (la rocca): *sed occurrentibus eis populo et gentibus Viterbii, pugnaque campestri apud foveas et rostas, quas prius iecerant potenter commissa, frustra tentaverunt Anglici quod volebant: et multis ipsorum vulneratis et mortuis (inter quos dicitur fuisse Johannes Friz) Perusium redierunt.* Gherardi cit., App., doc. 104.

(2) *Gentes nostrae in quantitate CC lancearum et XXX balistariorum Viterbium appulerunt: et cuniculis subterraneis speratur de proximo arcis deditio vel ruina.* Lett. degli Otto al Visconti in data 7 decembre 1375. Nel Gherardi cit., doc. 106.

(3) Append., CLXV.

(4) Della Tuccia, l. c. – L'esattezza della data di questa cronaca è confermata dalla lettera dei 12 di dicembre, scritta dalla signoria di Firenze al Di Vico. Append. citata.

(5) *Battista fratello del prefetto andò ad abitare nel palazzo della fon-*

L'esempio di Viterbo fu seguìto in ogni luogo del patrimonio. Dovunque il prefetto aveva seguaci, avvenivano ribellioni alla chiesa (1). Gli Otto di Firenze scrissero a Bernabò Visconti, ai 7 di decembre, che Toscanella si era data anch'essa a Francesco Di Vico, che Corneto e Montefiascone si erano rivendicate in libertà, che Bolsena ed Acquapendente negavano obbedienza alla chiesa, che tutto il patrimonio era in tumulto (2): e tornarono a scrivergli ai 19, per comunicargli che anche Corneto, uccisi più che cento della brigata di tal Bernardo di Sala, aveva acclamato a signor suo il prefetto (3). Nè al patrimonio si limitò l'insurrezione. Le diè mano la Sabina: e il prefetto, scrivendo a Firenze, partecipò alla signoria che Amelia ai 14 e Terni ai 18 di decembre gli si eran rese soggette (4).

I romani soltanto, quantunque continuamente stimolati (5), non insorsero, non vollero unirsi alla lega. Desiderio che il papa tornasse, gelosia di comune, timore della potenza ogni giorno crescente del Di Vico, fecero tacere

tana del Sepale. Janni andò nel palazzo di S. Pietro dell'Olmo, e messer Ludovico andò ad abitare nella casa di ser Giovannino nella contrada di S. Simone. Della Tuccia, l. c.

(1) *Cron. senese*, ann. 1375, l. c., XV, 216.

(2) *Tuscanella prefecto urbis se dedit. Cornetum et Monsflascone publice se in libertate vendicarunt. Vulsinum et Aquapendens iam incipiunt non parere: et denique illa provincia est in motu.* Nel Gherardi, l. c., doc. 106.

(3) *Cornetum etiam occisis C et ultra de brigata domini Bernardi de Sala, prefectum receperunt: et illi de Monteflascone, quorum rebellio adhuc pendebat, derobato episcopo suo libertatem totaliter anhelaverunt.* Nel Gherardi, l. c., doc. 123. cod. Vatic. 7931, f. 192 – Gregorio XI, addì 4 febbraio 1377, assolve i cornetani da ogni offesa recata alla chiesa *in tempore rebellionis et aliarum novitatum contra nos in villa seu terra Corneti anno a nativitate domini MCCCLXXV exortarum.*

(4) Append., CLXVII.

(5) Il segretario del comune di Firenze scrive ai banderesi di Roma: *Quamquam hactenus incassum verba fuderimus vos ad libertatem exhortando, nec aliquem fructum viderimus...* Lini Coluci Salutati *Epistolae. Ep. ad Band. dat. XXV Xbris 1376.* Parte I, epist. n. XVII.

nel petto dei romani ogni altro sentimento. Fu anzi pel prefetto stesso che i romani ebbero occasione di mettersi apertamente in armi contro la lega.

[1376]. Imperocchè avendo il prefetto, fra gli altri luoghi del patrimonio, occupato anche taluni di quelli su cui vantavano sovranità i romani; questi gli mandarono contro le loro armi, condotte dal nuovo capitano del popolo Giovanni Cenci (1). L'esercito prese campo fra Toscanella e Montalto: e forse fu per tal vicinanza che in Corneto alla fazione contraria a Di Vico, a quella capitanata dai Vitelleschi, riuscì di rovesciare la recente dominazione del Di Vico stesso, e tornare alla chiesa (2). Su quella pianura dunque avvenivano giornalieri combattimenti; e poichè in questi i romani si vedevano combattuti anche dai soldati, che Firenze teneva nel patrimonio in servigio di Francesco Di Vico, se ne querelarono, ai 4 di marzo, con quel comune, come di violata amicizia. Risposero i fiorentini che il prefetto non era stato il primo a muover le armi; e che, essendo egli nella lega, non potevano essi, senza rompergli fede, lasciar d'aiutarlo (3).

[*Giugno*, 3]. L'opposizione dei romani, ai quali si unirono, oltre i Vitelleschi, anche i Farnese (4) e fin la regina Giovanna, fece sì che il prefetto, non che prevalere in tutto alle forze della chiesa, perdesse ancora qualche cosa dell'acquistato (5). Vero è che sui primi di giugno i fiorentini gli mandarono nuovo aiuto nella agguerrita compagnia

(1) L'atto di nomina, dei 9 febbraio 1376, si trova nella *Margherita Cornetana*, donde lo trascrisse il GALLETTI nel cod. Vat. 7931, pag. 234.

(2) Append., CLXXII.

(3) Append., CLXIX.

(4) Append., CLXX.

(5) La lettera di cui all'Append. CLXXII è scritta dal rettore *in papali roccha Montis Flasconis die XXII Julii*. - Dunque anche Montefiascone era tornato alla chiesa.

dell' Ulfo (1); è vero altresì che egli, Francesco Di Vico, ai 22 dello stesso mese, sconfisse, vicino a Capranica, le milizie napoletane, comandate dal conte di Altavilla (2); ma nel tempo stesso Gregorio XI aveva rinnovato contro di lui ogni processo (3), e mentre si disponeva a venire egli stesso in Italia, si faceva precedere, oltre che da scomuniche ed interdetti, da una feroce banda di brettoni, condotta dal cardinal di Ginevra.

XVII.

[*Decembre*]. Ai 5 di decembre giunse il pontefice, e sbarcò alla spiaggia di Corneto. Più sicuro e più degno approdo gli avrebbe dato il vicino porto di Civitavecchia: ma ei dovette, come già Urbano V, tenersene lontano, perchè sempre vi dominava il prefetto, che appunto di quei giorni aveva ricevuto nuovi aiuti da Firenze (4), e che infestava colle sue galere la spiaggia. Gregorio XI aveva già scritto al doge di Genova, che non desse uscita da quel porto ad una galera, che Francesco Di Vico vi aveva fatto costruire, dicendo di sapere che questi doveva servirsene a danno della persona di lui (5): ma il Di Vico ne aveva altre tre di galere nel porto di Civitavecchia, e tutti temevano che uscisse improvviso a disturbare l'approdo. E poichè ciò non avvenne, la folla corsa incontro al pontefice eruppe in alte

(1) Lettera degli Otto ai viterbesi addì 10 giugno, annunziando che mandano *Olfum cum sua brigata bellicosissima*. Nel Gherardi, l. c., doc. 241.

(2) Bussi cit., IV, 210.

(3) Append., CLXXI.

(4) *Dominum Conradum Verthinger et dominum Lusium suum germanum ad praefecti subsidia destinamus, et cum omni nostra potentia intendimus in illis partibus militare.* Salutati cit. *Ep. Perusinis, die III decembris* 1376. Parte I, ep. XIV.

(5) Append., CLXVI.

grida di *Muoia il prefetto, muoiano i suoi seguaci;* manifestando così il timore e la gioia provata, e nulla pensando, fuor della morte del suo maggior nemico, di poter augurare di più gradito al pontefice che tornava (1). Il quale, congedando le numerose galere, che gli avevano fatto scorta nel viaggio, volle che tre ne rimanessero alla spiaggia, per opporle a quelle che possedeva il prefetto (2).

[1377. *Gennaio*]. Pochi giorni il papa si trattenne in Corneto; ma non lasciò, in quel breve intervallo, di combattere il prefetto. Al primo dell'anno fece uscire in campagna 400 cavalieri, per tentare il passo verso Montefiascone, e fornire il viaggio per terra: ma il prefetto scontrò quella compagnia, molti cavalieri ne uccise, e 280, tutti nobili, ne fece prigionieri (3). Mandò per così bella vittoria l'olivo a Firenze (4), tanto più che ambasciatori fiorentini si erano fatti vedere in quei giorni per Viterbo (5).

(1) *Parce domine populo tuo, et moriatur prefectus cum sequacibus suis. Itinerarium domini papae Gregorii XI.* MURAT., *R. I. S.,* III, II, 670-72.

(2) *Specimen historiae* SOZOMENIS PISTORIENSIS. MURAT., *R. I. S.,* XVI, 1101 C. - L'ANNOVAZZI, nella *Storia di Civitavecchia* cit., parte II, cap. III, art. 5, descrive le feste fatte nella città per lo sbarco di Gregorio nel suo ritorno da Avignone!

(3) *200 cavalieri a sprone d'oro e 80 gentili uomini. Cronichetta d'incerto* cit., ann. 1376 (stile fiorentino).

(4) *E a Firenze ne mandò olivo.* Ivi.

(5) Nei registri dei conti, *Camerlengati,* della Chiesa di S. Angelo in *Sphatha* di Viterbo si trova: *Expense facte de anno dñi Milmo ccc lxxvij - Kalendis Januarii. Feci reparare stabulum et projcere terram qua* (sic) *erat in dicto stabulo, et hemi calcinam et pro magistratico muratoris et magistro lignaminis et porto terraplenum, quando venerunt ambasciatores de Florentia, sicut scriptum est in libro rationis anni preteriti. Summa in totum flor. III bologn. XVI. Expense factis* (sic) *in amasciatoribus de Florentia quando venerunt huc de isto mense, omnibus computatis fl. 42. bol. 8. den. 6.* - Segue la nota delle spese: *Expense facte de anno dñi Milmo c̄c̄clxxvij. Feci fieri duas latrinas et unum sciacquatorium et añitum ubi cadit aqua de tecto in domo, flor. II. Feci disgommerari stabulum ecclesie pro equis amasciatorum pro duobus diebus cum duobus*

In quanto al papa, addì 6 dello stesso mese, con lettera diretta al comune, ordinò che tutti quei cornetani che erano complici del Di Vico, e che avean lasciato la città, nel ritorno di questa alla chiesa; non potessero nè essi nè i figli loro esservi più ricevuti, se prima non fossero pentiti e perdonati (1).

Ma egli intanto dovè rassegnarsi a riprendere il mare. Di notte, al soffio di fresca tramontana, passò al largo di Çivitavecchia, e andò ad approdare, sulla mattina del 14 gennaio, alla spiaggia di Ostia.

[*Febbraio*]. In questo tempo mancò di vita Battista Di Vico, fratello del prefetto. Non conosciamo il giorno della sua morte: ma il segretario del comune di Firenze, il Salutati, ne scrisse al prefetto ai 4 di febbraio, dandogliene conforto come di dolore assai recente e da tutti sentito, perchè quella sventura, non meno che grave, era improvvisamente sopravvenuta (2).

[*Marzo*]. Un'altra lettera mandò lo stesso Salutati a Francesco Di Vico, addì 19 di marzo. Aveva questi, per mezzo del capitano Ulfo, tornato a Firenze, scritto a quel comune che ei si trovava molto angustiato a denari e a soldati; e non aveva nascosto che, bene esaminando le cose, ei non si sentiva più l'animo quale nei tempi passati (3). Gli risponde il segretario che presto avrà l' Ulfo di nuovo

hominibus et cum duobus asinis – bol. XLII. Item emi quattuor pullos pro amasciatoribus.... Queste ed altre notizie mi sono state date dall'egregio signor D. Simone Medichini, dotto cultore delle cose patrie, priore della stessa chiesa di S. Angelo, vicepresidente della Commissione di Storia Patria Viterbese. A lui ed agli altri cortesi signori della benemerita Commissione porgo pubblicamente ringraziamenti sinceri, specialmente per avermi fatto studiare a tutto agio nel loro preziosissimo archivio.

(1) Append., CLXXIII.

(2) Append., CLXXIV.

(3) *O si fallimur,* scriveva, *quam dolemus!* E questa frase spiacque assai a Firenze. Append., CLXXV.

con altre milizie, ed avrà ancora moneta in abbondanza; ma aggiunge che assai ai fiorentini pesava il dover sostenere essi soli la guerra e dividere le loro forze fra i collegati, senza che questi soddisfacessero ai patti della lega: li ecciti perciò anch'egli fortemente, e faccia, dal suo canto, tutto quello che può, ricordando quelle note parole che

. . . . . seggendo in piuma
In fama non si vien nè sotto coltre (1).

Più che il ricordo dantesco, sarà valso a rianimare il prefetto il bel numero di lance che i fiorentini gli mandarono: e tanto meglio poterono farlo, chè era finalmente riuscito loro di staccar l'Acuto dalla chiesa e prenderlo al proprio stipendio. Ma questo era più che di 20,000 fiorini; e perciò tutti i collegati dovettero concorrere al pagamento, e al prefetto ne fu imposta una parte in 2250 fiorini (2).

[*Maggio*]. In questo modo la guerra venne a riprendere lena anche nel patrimonio; e Francesco Di Vico, tornato, nella buona stagione, alle offese contro le genti del papa, ne ebbe alcune importanti vittorie.

Ei si volse in prima contro la città di Montefiascone che era ricaduta, subito dopo la ribellione, nella soggezione del papa. Il prefetto ne devastò il territorio, e la strinse così da presso, da non permettere non solo agli abitanti di non più uscirne, ma da ridurli a tale angustia, che essi fecero dire al pontefice dover necessariamente arrendersi al Di Vico, se non erano immantinente soccorsi. E Gregorio XI, di ciò informato, ordinò, con lettera dei 10 di maggio, al suo vicario, il cardinale vescovo di Ostia, che con ogni possibil mezzo soccorresse la città pericolante, e la mettesse in grado, non che di sostenerne, ma di arrecare offese al nemico (3).

(1) Append., CLXXVI.
(2) Salutati cit., ep. XXXVI.
(3) Append., CLXXVII.

I desiderî del papa non ebbero effetto che in parte; salvò Montefiascone, ma non per questo andarono meglio per lui le cose della guerra. Furono più volte battute dalle genti della lega quelle della regina Giovanna, che il papa aveva mandato fino a Montefiascone, e che dovettero ritrarsene con danno e vergogna (1). Altra vittoria conseguì il prefetto sulle milizie che il pontefice spediva a soccorrere Bolsena: egli non solo occupò la terra e la fortezza, ma, venuto con quelle milizie a battaglia, tolse loro, facendole prigioniere, da 200 lance (2). Avuta di ciò notizia, il papa gli mandò contro altre 300 lance, sotto la guida di un suo nepote: il quale, avendo inteso che Francesco Di Vico doveva, da Viterbo, ove allora si trovava, andare a Bolsena; corse fino alle porte di quella città, per impedirgli la strada. I prefetteschi e gli alleati, che stavano in Viterbo, uscirono, ed incontrarono il nemico: e mentre lo tenevano in combattimento, ecco improvviso alle sue spalle, con forze fresche, il prefetto medesimo, che si era posto in agguato. La rotta dei pontificî fu allora piena: molti i caduti; moltissimi, fra i quali anche il nepote di Gregorio XI e 20 cavalieri della famiglia del papa stesso o di cardinali, i prigionieri; e il Di Vico, senza più ostacolo a Bolsena, a rovinare il territorio della Valdilago infino a S. Lorenzo (3).

[*Giugno*]. Non meno felici furono le armi di Francesco nel seguente mese di giugno. Viterbo soffriva carestia, non potendosi, per lo stato di continua guerra, coltivare le terre, nè dalle già coltivate raccogliere i frutti. Si recò per questo Di Vico, ai 21 di giugno, sul territorio di Vitorchiano, fedele a Roma, e mietendo le altrui fatiche, ne portò più che 600 some di biade, oltre a quantità grande di legumi e di lino (4).

(1) *Cron. senese* cit., *R. I. S.,* XV, 151, ann. 1377.
(2) Ivi.
(3) Ivi, col. 252.
(4) Bussi F. cit., IV, 211.

Tornò ad assalire quel castello tre giorni dopo, ai 24: e i cronisti ricordano, come una delle più antiche memorie dell'uso delle artiglierie, che in quel fatto d'armi Di Vico aveva seco bombarde ed altri simili stromenti, e che suoi bombardieri furono allora due viterbesi, Spirito di Andreuccio del Boscio e Petruccio di Gianni Speziale (1).

[*Agosto*]. Non ostante questi felici successi, il prefetto non aveva mai deposto dall'animo suo il pensiero d'acconciarsi col papa e coi romani, se lo avesse potuto fare con suo vantaggio. Certo era meglio per lui venire a trattato da vincitore, che dover poi vinto mendicare la pace: e a questo punto ei prevedeva che la lega doveva pur giungere, perchè i collegati non si movevano, e a tutto, sebbene facesse sforzi meravigliosi, non poteva giunger Firenze (2). Alla sua volta anche il papa desiderava di far pace col Di Vico: avrebbe assai indebolito la lega, e alle sue forze non avrebbe più fatto diversione la guerra nel patrimonio.

Con tali disposizioni non fu quindi difficile aprir trattato dall'una parte e dall'altra. Ne furono intermediari Guido De Prohynis, che poco dopo fu senatore dei romani (3), e i Tolomei di Siena (4): e così si giunse, sui primi di

(1) Della Tuccia, *Cron.* cit., ann. 1377.

(2) Addì 6 di agosto i fiorentini scrivono a quei di Perugia che paghino finalmente la loro quota per lo stipendio dell'Acuto, e che non facciano più a lungo mancare gli aiuti, domandati loro dal conte Luzio, che stava col prefetto alla difesa del patrimonio. Salutati cit., I, ep. XLIV.

(3) *Sappiamo da Bertrando Boisseto che Guido de Prohynis, dopo essere stato dal pontefice, dimorante in Anagni, spedito in tempo che trattavasi la pace tra il prefetto di Roma Francesco Di Vico, come apparisce dalla lettera dello stesso pontefice; nel ritorno che fece a Roma ai 7 novembre fu eletto senatore.* Vitale cit., pag. 332.

(4) Se ne lagnano i fiorentini coi Tolomei stessi e con Siena. Salutati cit., II, ep. XXXI e XXXII.

agosto, a stabilire un armistizio (1), e si cominciò a trattare una pace definitiva.

[*Ottobre*]. Il papa, che aveva sempre in mira la pacificazione generale dello stato, voleva che nella pace, che andava a stringere col Di Vico, fossero compresi anche gli altri nemici di questo, e specialmente i romani; ai quali tanto era venuto in odio il prefetto, che avevano fatto inserire nel libro degli statuti il divieto, che nessuno osasse in consiglio parlar di pace con lui e con quelli della sua casa (2). Fu dunque affare scabroso questo assunto dal papa, e andò per le lunghe (3). Ma finalmente i romani si piegarono, e mandarono al papa stesso, che dimorava allora in Anagni, due ambasciatori, che furono Francesco De Ylperinis e Angelo Sassi, a domandargli che stabilisse egli le basi principali della pace: e il papa soddisfece subito alla loro domanda, e dagli stessi ambasciatori mandò ai romani i capitoli fondamentali del trattato (4).

Si adunò allora il generale parlamento dei romani, si esaminarono le proposte del papa, furono approvate, e si diede autorizzazione alla magistratura comunale di nominare i procuratori che, a nome del popolo romano, ed alla presenza di Gregorio XI, conchiudessero colla famiglia Di Vico il patto finale (5).

In seguito a ciò si adunarono il vicario del senatore, che era allora Gomez, nepote del cardinale Albornoz, i tre conservatori, i quattro consiglieri dei banderesi, i due esecutori di giustizia, i tre preposti alla guerra, i notai capitolini; e tutti, facendo i presenti, con regolari procure, le veci degli assenti, nominarono procuratori del popolo romano Silvestro De' Muti e Mattiolo Sassi De Amatestis, e die-

(1) *Cron. senese* cit., 255.
(2) Append., CXXXI.
(3) ...*pluries precedentibus colloquiis et tractatibus*... Append., CLXXIX.
(4) Append., CLXXVIII.
(5) Append., ivi.

dero loro facoltà di conchiudere la pace con Francesco Di Vico. Dovevano essi a tale scopo recarsi in Anagni da Gregorio XI, e dichiarargli che i romani accettavano le basi da lui proposte per la pace; dovevano constatare la stessa accettazione da parte del Di Vico; far compromesso col papa sui capitoli già conosciuti e sugli altri che dovevano dichiararsi; eleggere arbitro il papa stesso, per troncare ogni questione che sorgesse; stipolare il trattato; dare al Di Vico, e riceverne la pace colla solennità del bacio; promettere, e far promettere l'osservanza dei patti; obbligare tutto il patrimonio del comune di Roma, e ricevere l'obbligazione del Di Vico su tutti i suoi beni, per mantenere la pace conchiusa; fare tutto quello che alla perfezione del negozio sarebbe necessario (1).

Questo atto solenne fu stipolato in Campidoglio, nella sala del consiglio, addì 18 ottobre 1377.

Giunti in Anagni gli ambasciatori di Roma, vi trovarono anche quelli di Francesco Di Vico, quali erano Guidarello Conterini di S. Fiora, Matteo di Maestro Pietro da Monticelli e Todino di Aritone da Todi. Trattarono a lungo, e finalmente, per l'autorità ed alla presenza di Gregorio XI, vennero alla stipolazione del trattato di pace.

I patti principali furono i seguenti:

Trevignano rimane in potestà del popolo di Roma, che, durante la guerra, lo aveva conquistato contro il prefetto.

Francesco Di Vico deve restituire ai romani la rocca di Carcari, da lui occupata.

Deve restituire anche il castello del Sasso; ma questo i romani devono, dopo due giorni, a lor volta, restituire ai legittimi proprietari.

Risarcimento da parte del Di Vico di tutti i danni recati a Roma, come saranno stimati da tre persone, elette

(1) Append., CLXXVIII.

una dal pontefice e due dal comune, purchè non siano dei nemici del prefetto o dei danneggiati da lui.

Fabbrica, che il Di Vico aveva tolto al possesso di Santo Spirito, sia consegnata ai tre cardinali di San Marcello, San Clemente e Sant' Eustachio; i quali giudicheranno tanto sulla questione del possesso, quanto su quella della proprietà del detto castello.

I romani devono riconoscere come prefetto della città Francesco Di Vico, e rimetter lui e tutti gli altri della famiglia in tutti i già goduti onori e diritti.

Si devono egualmente cassare tutti i processi, e condonare a Di Vico tutte le pene nelle quali era incorso, quella massimamente della confisca di Civitavecchia e di Rispampani. Nuova prova che il feudo papale di Civitavecchia e quello romano di Rispampani non erano mai usciti dalla famiglia Di Vico. Con Civitavecchia andava unito il possesso anche di Bieda: ma di questo castello non troviamo ora menzione, forse perchè era occupato ancora da Francesco Orsini, a cui il prefetto lo aveva ceduto per garanzia della dote di sua moglie Perna, sorella dell'Orsini medesimo.

Francesco Di Vico da sua parte deve però pagare fra tre mesi i censi arretrati: dal che vediamo che la condanna della confisca si era potuta ben pronunziare, ma che il prefetto aveva conservato il possesso de' suoi feudi, sospendendo di più il pagamento dei censi.

Nella pace devono esser compresi anche gli Anguillara, Pietro, Francesco, Nicolò e gli altri di questa casa, che nella guerra contro i Di Vico avevano parteggiato pei romani. In quanto poi alla guerra che già si facevano tra loro, per più antiche ragioni, le due case, doveva stabilirsi una tregua di 100 anni: a chi la rompesse, una multa di 60,000 fiorini, e al Di Vico oltre a ciò anche la perdita della pace col papa e con Roma.

Le parti devono ratificare l'opera dei loro procuratori, ossia il trattato, entro 15 giorni; e dentro i 5 seguenti

giorni devono far consapevole il papa della avvenuta ratifica.

Così stabiliti i patti della pace, ai 30 di ottobre, in Anagni, presente Gregorio XI, si stipolò il trattato (1). I procuratori di Roma firmarono: ma quando si richiese la firma dei procuratori del Di Vico, questi rifiutarono dicendo di non averne autorità, e promettendo invece che avrebbero fatto in guisa da ottenere la ratifica del trattato dal Di Vico stesso nel termine stabilito (2).

[*Novembre*]. Ciò rivela la perplessità in cui Francesco Di Vico si trovava. Manda i suoi procuratori, ma non concede loro la facoltà di obbligarsi in suo nome. Egli voleva, e credeva necessaria la pace: ma lo trattenevano nel dubbio le voci degli alleati. Firenze non voleva saperne che il prefetto uscisse dalla lega; non tanto per l'aiuto che avrebbe perduto, quanto perchè la pacificazione del patrimonio avrebbe permesso al papa di assalirla con tutte le sue forze. Continui dunque erano gli ammonimenti a Di Vico, che rimanesse costante: e quando giunse a Firenze la notizia del trattato di Anagni, il segretario di quel comune scrisse, ai 7 di novembre, a Francesco una lettera assai forte. Gli dice che non voglia mostrarsi ingrato a chi lo ha continuamente soccorso, e lo soccorre ancora mantenendo al suo servigio 400 lance, mentre egli diserta: non si affidi a nemico offeso, che solo ha sete di vendetta e di tirannia: abbia sott'occhio l'esempio del conte di Camerino, che, per essersi voluto sciogliere indebitamente dalla lega, ne era già stato per due volte battuto: rimanga fedele, e la repubblica gli manderà assai più denaro e gente che non abbia promesso (3).

Intanto, tornati a Roma gli ambasciatori col trattato di

(1) Append., CLXXIX.
(2) Append., ivi.
(3) Append., CLXXX.

Anagni, si affrettarono i romani a ratificarlo, colla condizione che la ratifica dovesse apporglisi, nel tempo fissato, anche da parte del Di Vico.

Fu ai 10 di novembre che, nella sala grande del palazzo capitolino, si adunò il consiglio della città. Vi convennero Guido De Proyhnis senatore e capitano generale, i conservatori, gli esecutori di giustizia, i consiglieri dei banderesi, i deputati alla guerra, i consoli dei mercanti e dei bovari, i capi dei 13 rioni, 26 *boni homines* e 104 consiglieri, 8 per rione. Molti oratori arringarono, e massime Nicolà Porcari che fece due proposte. La prima che si derogasse allo statuto che vietava il parlar di pace col Di Vico: messa quale proposta ai voti, fu, per scrutinio segreto, accettata con 99 voti favorevoli, essendole non più che 3 contrari. La seconda proposta fu che si accettasse il trattato di Anagni: ed anche questa fu accolta, per essersi nella numerazione dei voti trovate 95 palle bianche e 7 nere (1).

Non mancarono, non ostante le esortazioni e le minacce dei fiorentini, ad accogliere la pace, coi patti stabiliti in Anagni, anche Francesco Di Vico e i suoi parenti e seguaci. Abbiamo infatti in un documento che ai 27 decembre, Gregorio XI, dicendo già ravveduti dalla lor ribellione i Prefetti, assolve questi, i loro complici e le città loro dalle pene ecclesiastiche, nelle quali erano incorsi (2).

XVIII.

[1378. *Gennaio-Febbraio*]. Il papa allora fece tornare il vescovo a Viterbo, e sciolse la città dall'interdetto: anzi il cardinale d'Amiens, dovendo recarsi a Sarzana pel congresso ivi radunato a trattare la pace fra il papa e la lega

(1) Append., CLXXXI.
(2) Append., CLXXXII.

fiorentina, e passando perciò a Viterbo; scese alla casa di Franceso Di Vico, e di là diede al popolo una solenne benedizione (1). Strane vicende! Nè finì qui: il papa stesso, per dimostrazione di amicizia, volle tenere egli al fonte battesimale una figliuola che in quei giorni era nata a Francesco Di Vico, e che in memoria del fausto avvenimento fu chiamata, dal nome del suo padrino, Gregoria (2).

Si volevano forse, con le esterne cortesie, rassicurare gli animi dubbiosi sulla serietà della pace, pur allora conchiusa? Il fondamento di questa non era certo molto solido. Il papa dovè cominciare a raccomandarne l'osservanza ai romani, che, ricevuto dal prefetto il castello del Sasso, non lo avevano poi restituito, secondo i patti, ai proprietari. E perciò ai 21 di febbraio scrisse Gregorio XI ai conservatori di Roma, ordinando loro di rimettere in possesso del detto castello gli antichi signori, a cui era stato tolto da Francesco Di Vico, cioè Alessio Venturini, Margherita sua madre e sua sorella Alessandra: con obbligazione però, da parte di questi Venturini, che, nè per vendita, nè per donazione, nè per qualsiasi altro atto, avrebbero mai più trasmesso il castello nelle mani del prefetto (3).

[*Marzo*]. Questi dunque non era ancora fuor di sospetto. E non poteva esserlo; perchè non avevano con lui posato le armi nè il suo alleato Simonetto Orsini, nè il suo congiunto Giovanni di Sciarra (4); ma continuavano ambedue a tenere ancora nel patrimonio accesa la guerra.

Di maniera che Gregorio non potè vedere la tanto desiderata pacificazione dei suoi stati, essendo morto in questo

(1) Della Tuccia, *Cron.* cit., ann. 1378.

(2) Bussi F., *St.* cit., IV, 211.

(3) Append., CLXXXIII.

(4) Per non far sospettare che così facessero incitati dai fiorentini, coi quali il papa stava allora trattando la pace, il segretario Salutati scrisse ai detti due nobili, ai 20 di aprile 1378, esortandoli a desistere dalle offese contro la chiesa. Salut. cit., II, ep. LVIII.

tempo, ai 27 di marzo, mentre ancora si stava trattando a Sarzana.

[*Luglio*]. La pace colla lega fu condotta a fine dal suo successore Urbano VI, nel luglio di questo anno 1378: vano compenso alla guerra di coscienze e di armi, che fu egli occasione si accendesse, non ne' suoi stati soltanto, nè soltanto in Italia, ma per tutta cristianità.

[*Settembre-Ottobre*]. Appena i cardinali francesi ebbero fatto scisma nella chiesa, si videro intorno tutti quelli che, per diverse ragioni, erano nemici di Urbano VI: fu tra gli altri anche Francesco Di Vico, scontento del papa, perchè questi non voleva riconoscergli taluni capitoli del trattato di pace già fatto con Gregorio XI (1). Agli ambasciatori che, poco dopo la sua elevazione alle cattedra di S. Pietro, Urbano VI aveva mandato a Francesco Di Vico ed al comune di Viterbo; fu da questi fatto processo, e ne venne loro prigionia, confisca di beni e condanna anche di morte (2). Di maniera che a Viterbo, dove il Di Vico prevaleva, non si rispettava l'autorità di Urbano, ma si teneva come vacante la sede (3). Quando poi la fazione scismatica si elesse a capo il cardinal di Ginevra, detto Clemente VII, Di Vico si dichiarò subito suo partigiano (4), e promise di sostenerlo.

[*Novembre*]. Urbano, ai 28 di novembre, lo colpì di

(1) Della Tuccia, *Cron.* cit., ann. 1378.

(2) Append., CLXXXVIII.

(3) Nei citati *Camerlengati* di S. Angelo in Spata, sotto il dì 18 agosto, è scritto: *in isto die venit licteram* (sic) *a Collegio Cardinalium quod debemus scribere sedevacante.*

(4) Quando in seguito, nel 1389, i viterbesi furono assolti dalle censure, si disse che i loro delitti *perpetrata fuerunt propter adhesionem Roberti antipapae et damnatae memoriae Francisci Di Vico.* Theiner cit., II, 649. – *Johannes et Raynaldus de Ursinis, Honoratus praefatus, Angelus* (Francesco) *praefectus urbis nec non Jordanus de Monte tenuerunt partem Clementis ... et urbem undique per gyrum impugnarunt.* Theodoricus de Niem, *De schismate,* lib. I, c. XIV.

scomunica (1), e i fedeli di esso Urbano tentarono di metter Viterbo a rumore (2): ma nulla giovò; chè la scomunica era ormai diventata naturale agli animi dei Di Vico, e i ribelli, facilmente superati, pagarono caro il troppo audace tentativo.

Si aggiunse a crescere odio che Urbano, fiero ed impetuoso qual'era, fece mettere in prigione, forse per rappresaglia di ciò che era stato fatto ai suoi, gli ambasciatori che gli aveva spedito il Di Vico (3): e questi, da cui i primi messi del papa si eran già riscattati (4), si dice che facesse allora impiccare un altro ambasciatore di Urbano, e mandasse con esso a morte anche i capi della poco innanzi avvenuta sommossa (5).

E preparandosi con ardore alla guerra, cambiava in moneta i tesori delle chiese, e a tutti, ma specialmente agli ecclesiastici, poneva collette, imprigionando i renitenti, e servendosi per le riscossioni or del camerlengo stesso del clero, or di quel del comune, or dei soldati del podestà, or perfino della curia vescovile (6). Assoldò anche alcune bande di brettoni che, mandati da Gregorio XI contro la lega di Firenze, si aggiravano ancora nel patrimonio (7): e così forte di denaro e di uomini, uscì da Viterbo, e nel mese di novembre pose assedio a Toscanella.

Quei cittadini, non volendo sopportare i danni di lungo assedio, fecero da alcuni de' loro dire al prefetto che, se egli

(1) Theod. cit., I, c. XIX. - Raynald. *Ann. eccles.*, 1378, 103.

(2) Della Tuccia cit., 1378. - Bussi cit., IV, 212.

(3) Della Tuccia cit., ivi: *furono mastro Geronimo, Giovanni di messer Nicola, Jacomo di Minelle e Fazio di Tuccio.*

(4) Append., CLXXXVIII.

(5) Della Tuccia e Bussi cit.

(6) Dai *Camerlengati* di S. Angelo in Spata cit. si trova fra questi esattori anche Janni Speziale, il cui figlio Pietruccio era stato bombardiere nel 1377 all'assalto di Vitorchiano.

(7) Theod. cit., I, 113.

avesse, a tempo e luogo stabilito, mandato innanzi una compagnia di cavalieri; essi avrebbero questa introdotto nella città, e la guarnigione così forzato alla resa. Il Di Vico infatti, all'ora e al sito convenuto, inviò una schiera de' migliori che aveva nel campo, fra i quali molti nobili viterbesi; tutti, per una porta segretamente dischiusa, entrarono senza sospetto; ma erano dentro appena che, sbarrata di nuovo la porta, i toscanesi furon lor sopra con tanto furore, che cinquanta ne uccisero, e tutti gli altri fecero prigionieri (1). A Francesco Di Vico convenne allora partirsi, sfogando sulle campagne la sua vendetta: e voltosi ai castelli di Ancarano e di Giorio, per forza di armi li ridusse alla sua obbedienza (2).

[*Decembre*]. Come Toscanella, anche Corneto rimaneva costante nella devozione di Urbano; il quale scrisse a quel comune ai dì 29 di decembre, esortando tutti a combatter sempre Di Vico e i viterbesi, in modo che restasse della loro fedeltà lunga ed onorata memoria (3).

[1379. *Gennaio-Febbraio*]. Perciò fu appunto contro Corneto che Di Vico, sui primi del nuovo anno, sguinzagliò i suoi brettoni, i quali, nulla potendo sulla città, corsero da ladroni il territorio, portandone biade, bestiame e prigioni: di là passarono, con egual stile, nelle campagne romane: e da Roma andarono a Lubriano, che costrinsero, coll'assedio, alla resa, che fu ai 22 di febbraio (4).

(1) Della Tuccia cit., 1378.

(2) Bussi cit., IV, 212.

(3) *Urbanus episcopus, etc. Ludovico Putii defensori et vexilliferis, consulibus et communi nostrae terrae Corneti sal. et ap. ben.* Dice che conosce le molestie che soffrono da' nemici, e li esorta *contra iniquitatis filios Viterbienses et alios rebelles resistere et eos offendere et molestare, adeo quod vestra devotio et infidelium praesumptuosa temeritas aliis transeat merito in exemplum. Datum Romae ap. S. Mariam Transtyberim IV k. Januarii pontif. n. anno I.*

(4) Della Tuccia cit., 1379.

[*Giugno-Agosto*]. Tante offese furono ben ricambiate da Urbano VI, quando la vittoria di Marino lo ebbe reso più tranquillo e più forte. Fu egli allora che mandò lo stesso Alberico di Barbiano contro Di Vico (1), e Viterbo ne pianse lungamente gli effetti. Le campagne furono in modo desolate, che per quell'anno le terre non dettero frutti (2), e ne derivò così lunga carestia, che non fu compensata dalle prede, che si andavano facendo sui territori dei confinanti paesi.

Ciò non ostante, accadde anche allora ciò che sempre si ripeteva in quelle guerre così fatte. Gli assediati non uscivano dalle mura, pago il prefetto di far rappresaglia coll'accrescere ogni giorno le imposte sul clero (3): e gli assedianti non avevano a far altro che danneggiar le campagne. In modo che, dopo due mesi di inutile assedio, i soldati pontificî levarono le tende, e Viterbo fu salva (4).

[*Settembre*]. Tornava allora la volta al prefetto di prendere l'offesa. E primo fu Ronciglione, che ne sperimentò la vendetta, poi di nuovo Corneto, quindi Toscanella (5): Vetralla, nel giro di pochi giorni, passò dal prefetto a un suo capitano, certo messer Guglielmo tedesco, che la saccheggiò; da questo fu venduta ai romani, ai romani la ritolse a viva forza il Di Vico (6): così fu di Bracciano, che provò

(1) Montemarte, *Cron.* cit. in Gualterio, I, 49. - *Cron. senese* cit. *R. I. S.*, XV, 263.

(2) Dai *Camerlengati* citati di S. Angelo in Spata, all'anno 1379, togliamo: *Vinee ad pensiones:... Presbiter Ioannes concanonicus noster tenet ad pensionem vineam Campi Forestici flor. 1. Non solvit quia fuit incisa ab esercitu. - Tucius magister Petri tenet ad tertiam et ad quartam partem vineam Campo Forestico: nichil apportavit quia fuit incisa.*

(3) Dai suddetti *Camerlengati* si rileva ancora che il clero di S. Angelo in Spata fu tassato di lire 1238, per poter pagare le quali dovè vendere 9 fondi rustici.

(4) Della Tuccia cit., 1379.

(5) Bussi cit., IV, 213.

(6) *Nota quod Paulus Romanus pro redimendo castro Vetralle a magn.*

il furore dei brettoni, de' quali i superstiti dalla battaglia di Marino avevano ora preso stanza a Marta e a Soriano (1); così fu di tutti i luoghi dello sfortunato paese avvolto in un turbine di guerra religiosa e civile, di cui nè ricordare le atrocità, nè tutte si possono seguire le strane vicende.

[1380]. Durò questo stato di cose più tempo, senza che un grande avvenimento venisse a cambiarlo. Si combatteva a piccole fazioni or qua or là, con danno assai più grande delle popolazioni che delle parti belligeranti. Vitorchiano, prossimo a Viterbo, dovè co' suoi fertili campi riparare ai danni recati ai campi viterbesi: e invero tanto grano fu predato sul suo territorio, che il prezzo, come dicono i cronisti, ne scese subito in Viterbo da 74 a 14 lire per soma (2). Ma eran leggieri e tanto particolari vantaggi, che non bastavano a dare alla guerra generale un indirizzo favorevole a Francesco Di Vico; anzi i nemici di questo diventavano vieppiù audaci ogni giorno e numerosi. In Viterbo aveva contrario tutto il clero, parteggiante per Urbano: e sebbene il Di Vico lo tenesse con tutto il poter suo compresso, non poteva impedire che non gli si formassero contro trattati segreti, quali realmente si andavan stringendo, per mezzo di nascosti ambasciatori, tra gli ecclesiastici di Viterbo e quelli di Canepina, di Amelia, di Vallerano, di Orte (3).

Ciò però non bastava a far cader l'animo al prefetto, e soltanto lo stimolava a maggior rigore contro i suoi nemici.

viro Guilielmo filio Baptiste milite alemanno et capitaneo gentium armorum detinentium dictum castrum, vendidit 4000 rubra salis, et nob. vir. Johannes de Cincijs erat cancellarius urbis et Speranza antepositus ad guerras, conservatores erant Bartholomeus de Tostis, Petrus Johannes Gallinis et Cola Pauli Tagliaconti. Paulus Sormandus notarius. Galletti *de mag. rom. ex Jacobacio in arch. capitolino.* - Cod. Vat. 8040, f.° 14.

(1) Della Tuccia cit.

(2) Ivi, ann. 1380.

(3) Ivi.

Fu in quest'anno che gli ambasciatori mandati, nell'aprile del 1378, da Urbano VI a Francesco Di Vico in Viterbo, cioè Pietruccio di Raniero, Giacomo e Bartolomeo suoi nepoti, ricorsero ad Urbano stesso per avere riparazione dei danni in quella occasione sofferti. Il papa nominò giudice Bartolomeo di Giovanni, uditore dei sacri palazzi: il quale aprì il processo, ma non potè far giungere, pel timore che tutti ne avevano, le citazioni al prefetto nè in Viterbo nè in alcun altro dei luoghi ad esso obbedienti. Le fe' bandire a modo di editto, e quindi affiggere sulle porte del San Pietro: e corsi, in contumacia dei citati, tutti i gradi del giudizio, pronunziò finalmente, ai 2 di luglio, una sentenza di annullamento degli atti fatti contro gl' inviati pontifici, di restituzione ad essi del mal tolto, di risarcimento di ogni danno arrecato (1). Non se ne diè naturalmente pensiero il Di Vico, e continuò per la sua strada; ma su questa, quando men sel credeva, gli occorse un intoppo, che per poco non gliela precluse per sempre.

XIX.

[1382]. I senesi seguivano l'obbedienza di papa Urbano, ed erano perciò religiosamente contrari al Di Vico. Nel resto mantenevano con lui l'antica amicizia, come ce ne assicurano alcune lettere scrittesi vicendevolmente in questi anni (2). Ma le questioni religiose si risolvevano allora colle armi alla mano: e in conseguenza anche i senesi, forse lor malgrado, si trovarono schierati in campo contro il prefetto Di Vico.

Il quale fece di tutto perchè ciò non avvenisse, mostrandosi pronto a qualunque desiderio del comune di Siena. Si lamentarono i senesi che i brettoni, dopo aver fatto delle

(1) Append., CLXXXVIII.
(2) Append., CLXXXIV-VII.

correrie sul loro territorio, trovassero rifugio nei castelli del prefetto; e questi conosciuto che realmente nella Castellaccia, a lui appartenente, si trovava un senese catturato dai brettoni, lo fece subito liberare, e lo restituì alla patria con onore (1), anzi propose una lega, affinchè, scriveva egli, *dalla nostra misera patria siano finalmente espulse così barbare genti* (2). Tornò a scrivere a Siena ancora una volta ai 19 di novembre, riaffermando la sua amicizia, dicendosi disposto a dare al comune, sul fatto dei brettoni, qualunque soddisfazione volesse, e dicendo che non aveva altro desiderio, se non che i senesi gli conservassero l'antica affezione (3).

Ma tutto fu inutile. Ai primi del decembre gli giunse notizia che le milizie dei senesi erano già nel patrimonio, intorno ad Acquapendente, e che si preparavano ad assalire il suo territorio. Scrisse subito egli ai governatori, addì 11 decembre, e dicendo di non voler prestar fede alla voce che correva, domandava la ragione di questo armamento, che pareva fatto a suo danno (4).

[1383]. Per allora i senesi non vennero oltre, e il prefetto pare che fosse assicurato di questa loro intenzione (5); in quanto che egli e il suo cugino Giovanni Sciarra Di Vico si volsero all'acquisto di altri castelli del patrimonio, e presero infatti, nell'agosto del 1383, Palazzola e Nepi (6).

[1384]. Ma, stimolati da Urbano, non poterono i senesi rimaner molto a lungo in quell'atteggiamento d'indif-

(1) Append., CLXXXIX.

(2) Append., CXCI.

(3) Append., CXCII.

(4) Append., CXCIII.

(5) Forse furono ambasciatori di Siena quelli che andarono a Viterbo nel gennaio del 1383, leggendosi nei citati *Camerlengati* di S. Angelo: *MCCCLXXXIII. Feci actari stallam quando venerunt amasciatores et feci murare presepe et feci murari latrinam, solid. XIX.* E segue: *Solvi residuum imposite posita* (sic) *per prefectum Spirito Camerario comunis Viterbi sicut patet manu ser Joannis Jacobi, flor. XVII.*

(6) Della Tuccia cit., 1383.

ferenza. Ribellatosi alla chiesa anche il comune di Corneto, presero questa occasione per aprire le ostilità contro i nemici di Urbano, ed ordinarono al condottiero delle loro milizie, al famoso Guido d'Asciano (1), di occupare Corneto. Vi entrò infatti Guido ai 17 di aprile del 1384: e sebbene i cornetani lo accogliessero al grido di *Viva il comune di Siena!,* e gli consegnassero le fortificazioni; tuttavia, per ordine dei riformatori della sua patria, ei rimise la città agli ufficiali del papa (2).

[*Maggio*]. Da Corneto i senesi passarono, ai 4 di maggio, sul territorio di Viterbo, e fecero quanto maggior danno poterono alle persone, al bestiame, alle campagne (3). Francesco di Vico, che non si sentiva in grado di affrontarli a campo aperto, trattava segretamente per avere Acquapendente, e troncar così ad essi le relazioni colle patria. E quando gli parve il tempo, uscì da Viterbo, e si avviò verso quella città. Ma l'Asciano ne aveva avuto sentore, e ne stava spiando le mosse; laonde lo inseguì, lo raggiunse, e, costrettolo alla battaglia, e vintolo, lo fece tornare per la sua strada: egli invece, l'Asciano, approfittando della vittoria, corse ad Acquapendente, punì tutti coloro che si eran dichiarati pel prefetto, e avuto in mano il zio di questo, Lodovico Di Vico, che stava là a suscitar ribellione, lo fece morire (4).

Alla notizia di così prosperi eventi, i senesi si elessero, ai 20 di maggio, un capitano di guerra, e fu messer Nicolò di Galeotto Malatesti: il quale addì 26 entrò nel patrimonio, e, unitosi a Guido d'Asciano, riprese con più gagliardia l'offesa contro il Di Vico (5).

(1) E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia,* parte II, cap. V, § 7 e III, 1, 1.

(2) *Cron. sen.* cit., 282.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

Questi continuava a tramar di soppiatto, per liberarsi, se gli fosse riuscito, da tanto pericolosi nemici. Fino in Siena egli aveva seguaci, e con questi manteneva relazione, e si faceva anche da essi provvedere di viveri e di armi. Sul finire di maggio fu sorpresa, mentre usciva dal porto pisano, una barca carica di grano e d'ogni sorta di armi, che alcuni senesi mandavano al prefetto: i colpevoli furono condannati a pagare 2000 fiorini d'oro nel termine di dieci giorni, scorsi i quali dovevano pagarne invece 3000; e se neppur questi avessero fra altri dieci giorni pagato, dovevano esser condotti al supplizio (1).

[*Giugno*]. Ai 4 di giugno le milizie di Siena tolsero di viva forza a Francesco il castello di San Lorenzo alle Grotte (2). Al che trovò Francesco un compenso col farsi amico Giovanni Acuto, il quale era tornato a mischiarsi nelle cose di Toscana, chiamato da Firenze a difenderla contro Alberico da Barbiano (3). Si unirono insieme, ed insieme assalito, ai 12 di giugno, l'esercito dei senesi; ne ebbero così piena vittoria, che fu decisa in quel giorno la guerra: moltissimi morti, fatti prigioni più di mille cavalieri, l'Asciano campato a stento con poca gente, il Malatesti caduto anch'egli in potere del Di Vico (4).

Si consigliarono allora i senesi di cercare accordo, e posare le armi. La parte di papa Urbano naturalmente fu avversa: però, malgrado ad essa, dopo che gli ambasciatori delle due parti si furono intesi, la pace si fece, e fu bandita ai 30 di agosto (5).

Pel qual fatto i senesi da amici diventarono nemici di Urbano, il quale cominciò allora a guerreggiarli non altri-

(1) Furono questi senesi ser Cionni Manni, Agnolo di mastro Sandro e Francesco di Minuccio. *Cron. sen.* cit.

(2) Ivi.

(3) E. Ricotti cit., parte III, cap. I, § 2.

(4) *Cron. sen.* cit., 283.

(5) Ivi, 284.

menti che Francesco Di Vico: ed Acquapendente, che non era più uscita dalle loro mani, fu loro ritolta, al 1° dicembre, dal cardinale legato, con danno assai grave di tutti i cittadini fautori di Siena (1).

[1385]. Grande fu invece il vantaggio che venne al prefetto dall'aver cambiato in alleati così potenti nemici. Stava con essi in relazione continua, tenendoli informati di quanto giungeva a sua notizia (2): e tanto, poichè era presso ad abbandonarlo per sempre, gli si volle allora mostrare amica la fortuna, che a lui fu pur dato ciò che nessuno de' suoi antecessori, neppure il potentissimo Giovanni, poterono mai conseguire; fu dato di occupare la rocca importantissima di Montefiascone.

Egli le diede assalto dalla parte di Viterbo; dall'altra, dalla parte del lago, la fece assalire dai brettoni, che stavano a Marta. Ma conoscendo quanto fosse malagevole il prenderla per sola forza d'armi, ei pensò d'indurne i cittadini alla resa, ponendo sotto gli occhi loro i danni del resistere Mandò vasti branchi di pecore, che avea condotto seco, pei seminati; e per tutti i campi faceva portare dai suoi soldati l'aratro, di modo che tutto ne era sconvolto e rovinato. Ma ne seguì quel ch'egli avea previsto: que' di Montefiascone non ressero a veder perduto tutto il frutto delle lor belle campagne: e cedendo ai consigli degli amici del prefetto, trattarono, per mezzo del loro vescovo che stava al campo nemico (3), e resero la città. Resisteva la rocca, dove era capitano pel papa Simonetto da Castel di Piero: ma la popolazione stessa ed i brettoni, colle bombarde che avea mandato colà il Di Vico, e con cavamenti sotterra, ne fecero

(1) *Cron. sen.* cit., ivi, col., 286.

(2) Append., CXC.

(3) La *Cronaca* cit. di Juzzo Viterbese dice che *stava a campo col prefetto*. Queste parole escludono la possibilità che ci stesse perchè prigioniero, e fanno pensare che fosse piuttosto scismatico con Clemente VII.

cadere un tratto di mura, e poi la presero per la breccia di assalto. Il capitano fu condotto prigioniero dai brettoni a Marta, e il prefetto mandò a Montefiascone, che soffriva penuria, cento some di grano (1).

[1386]. L'inverno fu passato da Francesco Di Vico in Viterbo. Ai 2 di febbraio la chiesa di S. Angelo in Spata offrì il cero benedetto a lui e a suo figlio Rolandino, che per questa notizia conosciamo (2).

[*Aprile-Luglio*]. Ma appena si fu alla buona stagione, uscì di nuovo in campo, e nell'aprile potè far tornare sotto la sua obbedienza le tante volte conquistate e perdute città di Toscanella e Montalto. Furono però questi anche i suoi ultimi trionfi, imperocchè già entrava nel patrimonio chi doveva fargli guerreggiar con sfortuna la sua ultima guerra.

Era questi Tommaso Orsini, detto il cardinale di Manopello. Il quale nominato da Urbano VI suo vicario nel patrimonio di S. Pietro in Tuscia, vi entrò con buono esercito per la valle del Tevere, e pose il campo sotto Civitella d'Agliano. Francesco Di Vico, perchè il nemico avanzandosi non ingrossasse le file, corse ad assalirlo là stesso, e lo vinse: ma la sua vittoria non diè gran frutto, essendo che il cardinale, ricoveratosi in Civitella, potè assai presto rimettere in ordine la sua milizia, e quindi, con ardita e prontissima mossa, si recò diritto a Montefiascone, e al 1° di luglio la restituì all'obbedienza di Urbano (3).

Allora il prefetto si sentì minacciato anche in Viterbo, e non se ne allontanò più. Faceva sorvegliare tutti i dintorni, e gli venne fatto di prendere prigioniero il vescovo di Narni, Francesco Bellanti di Siena, per la cui libertà ebbe

(1) Della Tuccia cit., 1385.

(2) Dai citati *Camerlengati : Emi unam faculam 1 libre et unam medie libre pro Francischo Devico et eius filio Rolandino, bol. XV.*

(3) Montemarte, *Cron.* cit. in Gualterio, I, pag. 56.

poi lettere di preghiera e dai governatori di Siena e da Antonio Adorno doge di Genova (1).

[1387]. Nel nuovo anno il cardinale Orsini stipendiò vari mercenari stranieri, e avuto anche soccorso di genti dal comune di Roma, formò un esercito, tra fanti e cavalli, di circa 10,000 uomini, a quanto dicono le cronache, e lo mandò contro Francesco Di Vico, che stava sempre a Viterbo (2).

Per la guerra che dovea sostenere, pel sospetto di venir tradito, pel desiderio di vendetta, il prefetto in questi ultimi tempi era giunto a tal grado di tirannia, che i popoli nol potevano più tollerare. Le memorie dei contemporanei son tutte piene delle violenze ch'ei commetteva, dovunque giungeva ancora la sua autorità (3); e specialmente il clero era da lui preso di mira e bersagliato (4). Quindi naturale in chi non gli era soggetto il desiderio di conservarsi sciolto dalla sua dominazione (5), e in chi ne era gravato quello di liberarsene.

(1) Append., CXCIV.

(2) MONTEMARTE, *Cron.* cit. in GUALTERIO cit., I, 67.

(3) Per Viterbo si trovano interessanti notizie nei citati *Camerlengati* di S. Angelo. - Nella *Historia di Terni* di F. ANGELONI all'anno 1387 si legge che nei libri delle *riformanze* di quel comune al detto anno è scritto: *Dominus prefectus qui tunc civitatem Interampnae dominabatur tirannico more, et dicta civitate* (sic) *et hominibus ipsius multa imponebat onera et gravamina enormissima et multas quantitates pecuniarium ab hominibus dictae civitatis exigi faciebat et ad eius manus devenire.*

(4) Il cardinale Orsini dovette fare al clero della stessa città di Terni quietanza per 10 anni delle decime papali, per la povertà in cui Di Vico lo aveva ridotto. Ivi.

(5) Ai 16 di maggio, Urbano VI assolve i cornetani dall'essersi dati, contro la chiesa, a Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo, in considerazione che ciò avean fatto pel timore che *terram ipsam non posset occupari modo aliquo per damnatae memoriae Francisci De Vico, publicum hostem et notorium S. R. E. et domini papae ac terrae Corneti propter ipsius potentiam, dum in humanis tyrannus degebat.* Dal cod. Vat. 7931 cit., f.° 198.

[*Maggio*]. In quanto a Viterbo, le campagne aveva deserte e in mano ai nemici; rotto ogni commercio; non tornata la ricchezza con l'espediente che immaginò il Di Vico di battere nuova moneta (1); vana ogni speranza che quella guerra potesse altrimenti finire, che colla caduta del prefetto e col danno dei suoi seguaci; continuo l'eccitamento del clero perchè il popolo si sollevasse; naturale conseguenza la sollevazione finale del popolo.

La prima levata di armi contro il Di Vico fu ai 6 di maggio, ma per quel giorno i viterbesi furono sopraffatti. Tornarono con più violenza all'attacco due giorni dopo, e lunga e per gran tempo indecisa fu la battaglia che si combattè sulla piazza del Comune. Sull'angolo di quella piazza era in quel giorno, per la ricorrenza dell'apparizione dell'arcangelo Michele, messa a festa la chiesa di Sant'Angelo in Spata: un colpo di vento abbatte all' improvviso una bandiera inalberata sulla cima del tempio, e quella va a cadere in mezzo al popolo, dove più ferveva la battaglia. Si grida *miracolo!*, si crede all' intervento divino, tutti riprendono animo, si stringono addosso ai soldati del prefetto, che non resistono a quell' impeto, e fuggono (2). Fugge anche Francesco Di Vico, e cerca salvezza nella casa di messer Nicola, figlio di Giovanni di Madonna Berta: ma v' è chi lo ha veduto; Angelo di Palino dei Tignosi lo trae fuori (3), il popolo lo uccide a furia, ne trascina

(1) *Batte bolognini da due soldi che avevano da un lato l'effigie di S. Lorenzo e dall'altro la grata: e quattrini, valenti un quarto di bolognino, con una croce da una parte ed un P dall'altra.* Della Tuccia cit., 1386. - Non molto dissimile è una monetina di argento battuta da un Pietro Di Vico: ha da un lato una croce con intorno il nome *Petrus De Vico;* dall'altra faccia un'immagine raffigurante la Prefettura colla rosa in mano, circondata dalle parole: *Prefet. Urbis.*

(2) A memoria dell'avvenimento fu istituita una festa religiosa e civile, di cui rimane ancora oggi qualche traccia.

(3) Un figlio naturale di Francesco Di Vico, probabilmente Giovanni, signore di Rispampani, potè avere in seguito nelle mani questo

nuda la salma per le vie, poi l'abbandona con ignominia sulla piazza del Comune. Quando cadde la sera, uscirono i francescani a torlo di là senza nessuno onore, e lo portarono nel loro convento. Due giorni rimase nudo boccone sul cataletto, in un angolo dell'orto: al terzo giorno ebbe pace nella tomba di famiglia (1).

XX.

Il cardinale Orsini, che stava a Montefiascone, consapevole di tutta la congiura, fu subito, per segnale convenuto, fatto partecipe della conseguita vittoria (2): e subito si dispose a scendere a Viterbo, dove, invitato anche dai cittadini per lor sicurezza, entrò due giorni dopo, ai 10 di maggio (3).

Cadde allora tutta la fortuna della casa dei Prefetti. I luoghi già ad essi soggetti si riposero a gara sotto l'autorità della chiesa, non rimanendo loro che l'antico feudo di Civitavecchia e qualche castello nelle campagne (4). I parenti dell'ucciso Francesco si salvarono colla fuga: ma

Angelo di Palino, e ne prese orribile vendetta, dandolo a brano a brano in pasto a cani affamati. DELLA TUCCIA cit., 1387.

(1) MONTEMARTE, *Cron.*, in GUALTERIO, I, 57. - *Specimen historiae* SOZOMENI PISTORIENSIS in *R. I. S.*, XVI, 1133. - THEOD. DE NIEM cit., I, 66. *Angelo (Francisco) De Vico urbis prefecto, Viterbii tyranno, civili conspiratione non sine pontificis conscentia interfecto*..... - CIACCONIO, *Vitae et gesta rom. pontif.*, pag. II, 788, cap. XXXVI. - RAYNALD cit., 1387 n. - BUSSI cit., IV, 214. - DELLA TUCCIA cit., 1387.

(2) Nei *Camerlengati* di Sant'Angelo è scritto: *Solvi pro una zagana quando fecimus sive misimus signum domino cardinali.* E il prof. MEDICHINI, a cui debbo tutte le notizie tolte dai *Camerlengati,* ha interpretato assai bene che il clero di Sant'Angelo con un razzo abbia dato all'Orsini il segnale della vittoria sul Di Vico.

(3) *Quum cives sese ab occisi prefecti propinquis acerbe vexati tueri non possent, Viterbium legato, romanae ecclesiae nomine, tradiderunt*.... CIACCONIO cit. in *Urb. VI*, II, 778, XXXVI.

(4) MONTEMARTE, *Cron.*, l. c., I, 57.

Perna, la sua vedova, e le due sue figlie, Giacoma e Gregoria, caddero nelle mani dei nemici, e mandate a Roma, furono chiuse in un monastero (1). Gregoria, la figlia di Francesco che fu tenuta a battesimo da Gregorio XI, visse a lungo, e diventò superiora del convento di San Lorenzo in Pane e Perna di Roma (2); l'altra, Giacoma, uscì non molto dopo dal luogo di sua prigionia, per andare sposa al nepote di un papa, e diventar signora della Marca di Ancona (3).

I romani richiamarono subito le loro milizie. E nel parlamento, che celebrarono in Campidoglio ai 9 di maggio, decretarono che, in segno di gratitudine all'arcangelo Michele, a cui riferivano la ottenuta vittoria (4), si offrisse alla sua chiesa in Pescheria ogni anno un calice votivo (5): di più riammisero nella loro grazia Corneto, che, appena avuta notizia della fine del prefetto, si era spontaneamente assoggettata all'autorità di Urbano (6).

(1) Montemarte cit. - Theod. de Niem cit., I, 67.

(2) *La nob. signora Nicolia, moglie del nob. signore Nicolò di Iacopo de' Cimini del rione Colonna, acconsentì alla vendita di certe case poste in detta regione fatta dalla magnifica e religiosa signora Gregoria dei Prefetti, badessa del monastero di S. Lorenzo in Pane e Perna.... per il prezzo di 480 fiorini alla ragione di 47 soldi per ogni fiorino.* Nota del Cod. Vatic. 8042, f. 212 (Galletti, *Memorie dei conti tuscolani*), tratta dall'Arch. di San Lorenzo in Pane e Perna.

(3) Vedi appresso, pag. 400.

(4) Anche il papa la pensava egualmente. Egli scrive ai viterbesi: *Postquam tyrampnus hostis profanus divina gracia, tamquam membrum putridum, miserabiliter, intercessione b. Michaelis Archangeli, est abscissus....* Theiner, *Cod.* cit., II, 649.

(5) Lo Zazzera dalla *bolla de la civilità che il popolo romano concesse a la città di Corneto* trascrive le seguenti parole: *ad aram coeli calix unus argenteus annis singulis deferratur expensis camerae urbis, ad illius instar qui ad S. Angelum in foro Piscium defertur die VIII maii, qua Viterbii ferro occubuit Franciscus De Vico romanae urbis praefectus.* – Gregorovius cit., § IV, c. 3, l. XII.

(6) *Nos.... quatuor consiliarii fe. so. ba. et pa.... antepositi super paces et guerras.... habentes plenissimam potestatem nobis traditam in generali*

In quanto alle relazioni con la chiesa, il cardinale Orsini poco potè stare in Viterbo, richiamatone ben tosto da Urbano che, o fosse sospetto, o vi fossero motivi giusti, aveva cessato dall'avergli fiducia (1), e lo sostituì perciò con Giacomo arcivescovo di Genova (2).

Ai 26 dello stesso mese di maggio i viterbesi mandarono ambasciatori ad Urbano VI, richiedendolo, fra altre cose, di un pronto e valido aiuto contro la banda dei brettoni, che continuavano, quantunque morto il loro istigatore, ad infestare il territorio della città (3); e richiedendolo ancora del suo consenso, perchè il grano seminato da Francesco e da Giovanni di Sciarra Di Vico potesse, in compenso dei sofferti danni, esser tutto raccolto dal comune della città (4). Rispose Urbano ai 7 di giugno, da Lucca, ove allora si trovava, al tesoriere del patrimonio, che era il vescovo di Narni: e dopo aver detto che molto era dolente pei danni recati ai viterbesi dai brettoni, e dopo avere a tutti raccomandato fedeltà e costanza; aggiungeva che, avendo saputo come Francesco Di Vico, nel tempo della tirannide, avesse usurpato molti beni appartenenti alle chiese di Viterbo, di

et publico parlamento celebrato in ipsa urbe, in pede scalarum capitolii, die post victoriam habitam contra damn. mem. Francisci de Vico, qui se prefectum urbis intitulabat, neci traditum in festo b. Angeli VIII huius mensis.... considerantes comune et homines terre Corneti ob huiusmodi victoriam sponte pervenisse seque reduxisse ad gremium et dominium dñi nostri pape sancteque matris ecclesie.... reaffidamus, absolvimus, quietamus, liberamus, absolutos et liberatos reddimus ab omnibus processibus, sententiis.... Datum et actum Rome nostris in sedibus die XXVII maii X ind. anno a nativ. dñi MCCCLXXXVII. Cod. Vatic. 7931 cit., f.° 194 t.

(1) Theod. de Niem cit., I, 67.

(2) Bolla da Perugia, 12 ottobre 1387.

(3) *Dignetur subito pro confusione et destructione britonum mittere 200 lanceas vel illa quae S. S. videbuntur expedire vel denarios pro auferendo eisdem estatem.* Theiner, II, 643. – *Il papa mai non li mandò un cavallo, perchè era povero.* Della Tuccia, l. c.

(4) Append., CCI.

Terni, di Civitacastellana e di altrove; voleva ora egli che dal patrimonio dello stesso Francesco, di Lodovico e di Giovanni di Sciarra si togliesse quanto di quei beni poteva ancora ritrovarsi, e tutto fosse confidato ad amministratori, finchè i legittimi proprietari non fossero stati compensati (1). In seguito una parte della rendita del patrimonio Di Vico fu concessa ai viterbesi, perchè, a loro difesa, armassero 40 cavalieri (2).

[1388]. Lo stato della città fu però definitamente regolato più tardi, dopo che, ai 6 di gennaio del seguente anno 1388, Urbano ebbe fatto sciogliere dalla scomunica i viterbesi, per mezzo dell'arcivescovo di Genova, succeduto nel vicariato delle cose temporali del patrimonio al cardinale Orsini. Fu allora che, richiesto dai cittadini, Urbano dichiarò validi i contratti fatti al tempo della signoria di Francesco Di Vico, i quali avrebbero dovuto esser nulli, perchè scritti nel nome di uno scomunicato e mancanti dell'indicazione del pontificato di Urbano stesso; confermò i pagamenti di quei debiti che alcun viterbese avesse avuto verso un forestiero, e fosse stato dal prefetto obbligato a pagarne a lui o ad altra persona il valore; acconsentì che tutte le vendite fatte o per timore o per soddisfare ai gravami posti dal tiranno, si intendessero stipolate col patto del riscatto, e potessero perciò i beni così venduti ricuperarsi colla sola restituzione del prezzo; come concedette ancora che si rivedessero, ma colla citazione di chi aveavi interesse, quei giudizi, nei quali taluno avesse subìto condanna senza essersi potuto difendere; e che si riammettessero nella città e nel possesso di ogni diritto i cittadini che dalla tirannia ne erano stati privati (3).

[1391]. I primi anni che seguirono a questi fatti non

(1) Append., CCII.
(2) Append., CCIII.
(3) Theiner, II, 649.

recano memorie alla storia della casa dei Prefetti; la quale, per il colpo grave ricevuto, rimase qualche tempo nell'ombra della domestica vita. Il primo di loro che torna ad esser potente è Giovanni Di Vico, figlio e perciò detto di Sciarra dei Prefetti.

Suo padre Sciarra o Sciarreta, come viene anche chiamato (1), era fratello di Giovanni III Di Vico, secondo che ce ne assicurano i documenti. Quando Giovanni cadde prigione di Cola di Rienzo, a Sciarra e a Pietro suoi fratelli affidò il comune viterbese il governo della città (2): e in una delle molte citazioni di Clemente VI contro il prefetto Giovanni, Sciarra Di Vico è dichiarato suo fratello, insieme a Pietro e a Ludovico (3). Ciò mostra ch'ei fu compagno agli altri della sua casa nella guerra contro la chiesa, e nella dominazione nel patrimonio. Infatti, questo Sciarra dei Prefetti, ad onta delle costituzioni pontificie, aveva costruito una fortezza, detta Glorio, nel territorio di Corneto (4). Quando l'Albornoz rivendicò dai baroni i diritti usurpati, Sciarra era morto, la fortezza era posseduta da suo figlio Giovanni, e contro questo fu pronunziata la sentenza per ricuperare quel luogo alla chiesa (5). È questa la prima volta che ci incontriamo nel suo nome: quindi ci riapparisce nel primo libro del catalogo, che si è conservato, degli atti del notaio romano Antonio de' Scambi,

(1) Append., XCI.

(2) Append., XCIV.

(3) Append., XCI.

(4) Quando fu tolta al Di Vico una quarta parte del territorio di detta rocca, fu alienata per *Mancinum de Corneto; que quarta pars pertinebat ad ipsum Mancinum iure hereditatis patris sui.* Reg. Cam. del card. Albornoz nelle *Mélanges* cit., pag. 156.

(5) *Rocca Glorii tenetur per Iannem Sciarre de Prefectis.... Facti sunt processus per Cameram dicti patrimonii contra dictum Iannem, eo quod per Sciarram eius patrem fuit constructa dicta Roccha contra formam constitutionum.* Reg. Cam. cit. nelle *Mélanges* cit., pag. 156.

sotto il giorno 26 di ottobre del 1368 (1). E in data del 6 settembre del 1369, nell'indice degli atti dello stesso notaio, troviamo di nuovo nominato Giovanni di Sciarra Di Vico de' Prefetti, come marito di Anastasella, figlia di Orso degli Orsini (2). Partecipe di tutte le imprese di Francesco Di Vico suo cugino, fu colpito anch'egli nella caduta di questo, e fuggì da Viterbo; ma fu egli eziandio che tornò a Viterbo, quando la sua casa risorse a nuova gloria e potenza.

XXI.

E vi tornò chiamato dai cittadini stessi, sollevati contro Bonifacio IX, succeduto ad Urbano.

Imperocchè la città, non vedendosi in alcun modo soccorsa dal pontefice contro la carestia, le bande dei brettoni ed i seguaci dell'antipapa; si diede, per aver pace, al cardinale Pileo, arcivescovo di Ravenna: il quale, a nome appunto dell'antipapa, stava guerreggiando nel patrimonio, ed aveva già, coll'aiuto, fra gli altri, anche di Giovanni Sciarra Di Vico (3), occupato Toscanella e Montefiascone (4). Però il cardinale, quando fu padrone di Viterbo, meglio pesando

(1) 26 ott. *Mag.cus vir Iohannes Sciarre de Vico.* Galletti, *Miscell.* Cod. Vat. 7930, f.° 70, *ex arch. S. Angeli in foro piscium.*

(2) *Hic est primus liber omnium contractuum, etc. scriptus per me Antonium Laurentii Stephanelli de Scambiis civem romanum, dei gratia alme urbis sacre romane prefecture auctoritate publicum notarium propria manu sub anno domini MCCCLXIX Ind. VII mensibus et diebus infrascriptis.*

Magca dña dña Anestasella filia qm magci viri dñi Ursi dñi Andree de filiis Ursi, uxor magci viri Ioannis Sciarre de Vico de Prefectis, heredes instituit magcam dñam dñam Anestasiam eius germanam sororem uxorem magci viri dñi Iordani de f. Ursi militis Sept. 6. - Cod. Vat. cit. 7930, f.° 73.

(3) Si trova chiamato anche in questo modo più semplice in vari documenti.

(4) Montemarte, *Cron.*, l. c., I, 64.

il suo vantaggio, piegò alla parte di papa Bonifacio, e addì 7 febbraio del 1391 ne introdusse nella città le milizie (1). Fu allora che il popolo si sollevò, vinse le genti del papa, ed al governo della città chiamò Giovanni di Sciarra Di Vico.

Entrò questi a Viterbo il dì 10 febbraio del 1391. Fu accolto con grande applauso dal mutevole popolo, e pose la sua dimora nel palazzo di S. Sisto, donde allora allora, calandosi dalle mura colla fune della campana, era fuggito il cardinal di Pileo (2).

La vendetta occupò i primi pensieri del Di Vico, e sorsero giorni amari per gli antichi nemici della sua casa: molti ebbero l'esilio, di altri furono diroccate le case, di tutti si fece strazio e rubamento (3). Quindi, raccolte tutte le sue forze, e unitevi anche quelle dei brettoni, stanzianti sempre a Marta e a Soriano, si preparò a portar la guerra ai luoghi, che obbedivano a Bonifacio. Il quale, da sua parte, faceva altrettanto contro il figlio di Sciarra; anzi, addì 11 di settembre, strinse un trattato col popolo romano, del quale un capitolo dava ai romani l'obbligo di aiutare il papa nel riacquisto di quanto Giovanni Di Vico avesse tolto alla chiesa (4).

[1392]. E per mandare ciò ad effetto, si fece fra il papa e i romani un nuovo trattato ai 5 di marzo del 1392. Con questo fu determinato quanti armati ciascuno doveva provvedere, la parte di stipendio che a ciascuno spettava di pagare, il tempo pel quale ciascuno era obbligato alla guerra: e prevenendo col desiderio gli eventi, si fece anche la divisione delle spoglie; al papa Orchia, Viterbo e

(1) Bussi F. cit., IV, 220.

(2) *Ferolo entrare in Viterbo per la porta di S. Lucia colla processione avanti, e giunto alla chiesa di S. Lorenzo smontò dal cavallo e fessi mostrare il mento di S. Giovanni....* Della Tuccia cit., 1391.

(3) Ivi.

(4) Append., CCIV.

Civitavecchia, ai romani tutte le altre terre che si sarebbero tolte a Giovanni Sciarra, Giovanni bastardo, forse il signore di Rispampani (1), Galasso e agli altri della casa dei Prefetti (2).

[*Aprile*]. Al 1° di aprile, giorno stabilito per incominciare le ostilità, uscirono in campagna i romani, guidati dal capitano Del Sarto e dal cardinal di Pileo.

Il prefetto, colle bande dei brettoni, era ad oste contro la Tolfa Vecchia, i signori della quale ne avevano fatto, insieme a Rota, Civitella e Montemonasterolo, da lungo tempo omaggio a Corneto (3). E i cornetani, per rappresaglia, stavano contro alcuni castelli del Di Vico, e giunsero a impadronirsene, e sottoporli alla loro giurisdizione (4): mentre nel tempo stesso i romani, minacciando Viterbo, si aggiravano, devastandoli, pei campi fra questa città e Vetralla.

[*Maggio-Luglio*]. Corse allora alla difesa di Viterbo Giovanni, lasciando la Tolfa; e i romani ve lo seguirono, e ve lo strinsero di regolare assedio ai 22 di maggio. Il danno, al solito, più che dei combattenti, fu delle campagne (5): gli assediati stavan tranquilli entro le mura, e colle artiglierie, collocate sugli edifici più alti, ne tenevano lontani i nemici: questi andavan portando, per lor difesa, da un luogo all'altro le tende; e quando la stagione estiva si fu inoltrata, come era tante altre volte accaduto, si sbandarono, senza avere ottenuto un vantaggio. Del Sarto si ritirò a Sutri, il cardinale andò a Corneto, e le armi posarono, essendosi, ai 25 di luglio, stabilita fra i belligeranti una tregua di tre

(1) Vedi sopra, pag. 389, n. 3.

(2) Append., CCV.

(3) Vedi sopra, pag. 54.

(4) Append., CCVI.

(5) A questo scopo si erano aggiunti all'esercito *ducentos guastatores cum falcis fenalibus et aliis instrumentis actis ad guastum faciendum*. Theiner cit., III, 18.

mesi (1). Crebbero in Viterbo sui partigiani di papa Bonifacio le persecuzioni (2), e Giovanni Di Vico riprese con più zelo la corrispondenza con Clemente VII, antipapa in Avignone (3).

[1393] Per l'animo vigoroso di papa Bonifacio IX (4), le armi furono riprese nella primavera del nuovo anno.

[*Maggio*]. I romani tornarono ad assediare in Viterbo il Di Vico, e sostennero contro i brettoni, accorsi a respingerli, una grossa battaglia, dalla quale, sebbene a stento, uscirono vittoriosi. I brettoni si ritirarono a Montefiascone, e dall'altura scendevano continuamente nel piano a molestare i romani; ma non riuscirono con ciò a muoverli dall'assedio, che avevano regolarmente intrapreso ai 12 di maggio, e che, facendo grande uso delle artiglierie, con vigore mantenevano (5).

Senonchè questa nuova fase della guerra durò appena una settimana, ed ebbe uno scioglimento quale forse nessuno aveva preveduto: il Di Vico venne a trattato col legato del papa; ed ai 17 dello stesso mese di maggio, acconsentendo anche i romani, fu stretto un accordo, pel quale esso Di Vico cedeva Viterbo a Bonifacio, ma ne rimaneva, come rappresentante di questo, al governo (6).

[*Giugno*]. Evidentemente le due parti si indussero a far questo accordo, in quanto che per essi era il meglio che si poteva allora ottenere: Di Vico vedeva che non avrebbe a lungo resistito contro i nemici, e Bonifacio IX compren-

(1) Della Tuccia, *Cron.* cit. - Bussi cit., IV, 220, dice tre anni.

(2) *Tristi li guelfi che non si erano partiti di Viterbo, come gli altri esciti!* Della Tuccia, ivi.

(3) Ivi.

(4) Scriveva ai 29 di marzo ai cornetani di aver preso tali provvedimenti *quod invasores terrarum nostrarum cogentur turpiter capere fugam, totumque beati Petri patrimonium eripietur.* Theiner, III, 27.

(5) Laurentii Bonincontri *Annales* in *R. I. S.*, XXI, 65 ann. 1393.

(6) Ivi. - Della Tuccia cit., 1393.

deva che troppo acerba opposizione gli si sarebbe levata contro, se avesse preteso di render subito suoi sudditi immediati i viterbesi e gli altri seguaci di Giovanni Sciarra Di Vico. Da questo però volle ed ottenne la promessa che, a tempo opportuno, posti gli animi in calma, gli avrebbe fatta la cessione della città: e non avendo forse fiducia nella sola parola, gli richiese una più solenne obbligazione. E Giovanni, ai 15 del seguente giugno, scrisse al collegio dei cardinali, e fece loro nota una lettera che aveva già scritto al pontefice: lettera che fu meglio il documento del non sincero suo animo, non contenendo, in mezzo a vaghe espressioni, tolte ai salmi ed ai vangeli, che l'assicurazione d'essersi egli veracemente convertito, e di non aver desiderio che della restaurazione della chiesa nel suo dominio temporale, e del ristabilimento della pace (1).

[1394]. Così, differendo di giorno in giorno l'esecuzione della sua promessa, schermendosi dalle continue richieste di Bonifacio IX, e calmandone un poco i sospetti col dargli un piccolo aiuto in una impresa, che fecero le genti di esso papa contro il castello di Musignano, nel maggio del 1394; Giovanni Di Vico si conservò nella dominazione di Viterbo per qualche tempo ancora, mentre all'intorno aveva sempre obbedienti Civitavecchia, Vetralla, Bieda ed altri luoghi di sua famiglia.

[1395]. A crescergli le speranze di non dover più privarsi del possesso di Viterbo, avvenne che ei si trovò stretto in parentela col papa.

Ai 7 di novembre del 1395 Bonifacio IX scrisse ai magistrati del comune di Roma che, senza indugio, e sotto pena di scomunica se nol fecessero, traessero fuori dal convento, ove le avean rinchiuse, Perna e Giacoma, moglie quella, questa figliuola di Francesco Di Vico (2). La ra-

(1) Append., CCVII.
(2) Append., CCVIII.

gione era che Andrea Tomacelli, fratello del pontefice, avea deliberato di sposarsi a Giacoma Di Vico: e le nozze furono infatti celebrate, e furono anche liete di prole, ma non di lunga comunione fra gli sposi, chè Giacoma Di Vico morì dopo appena tre anni, nel 1398 (1).

Or questo avvenimento, avendo reso più amichevoli le relazioni fra la casa de' Tomacelli e quella de' Prefetti, era per Giovanni Sciarra cagione a sperare che nel possesso di Viterbo il pontefice non gli avrebbe dato più molestia.

[1396. *Maggio*]. S' illudeva. Non tardò Bonifacio a domandare, senza più lungo indugio, la consegna della città. Il Di Vico gli mandò ambasciatori per fargli conoscere che ciò non poteva allora farsi con sicurezza, in quanto che i viterbesi erano più che mai alieni dalla signoria della chiesa. Gli rispose Bonifacio, e la lettera fu dei 16 maggio del 1396, che aveva graziosamente ricevuto i suoi inviati, e aveva loro concesso quanto avean domandato, sperando di poter venir con essi ad un accordo. Ma poichè vi si rifiutarono, lo esorta, ricordandogli la mutua affinità, a trattare col fratello di esso papa, Andrea Tomacelli, al quale eran state date facoltà generali (2): ed aggiunge che se realmente i viterbesi persistevano nell' inimicizia della chiesa, partisse subito egli, il Di Vico, dalla città; chè in

(1) *Mem. istor. della Ch. e Conv. di S. M. in Aracoeli* raccolte dal P. CASIMIRO dell'O. dei M., cap. XVII, p. 450:... *Dal chiostro si passa al refettorio, nel quale entrando si presenta un'urna alla vista, che oggi serve per lavamani, con la seguente iscrizione:*

† HIC IACET CORPUS MAGIFFICE ET POTETIS MULIERIS DOMIE. JACOBE DE VIGO DE PFECTIS. MARCHIOIS. MACHIE ACOITANE ET DA * UXOIS MAGIFICI ET POTET VIRI DNI ADREE TOMACELLI, MILITIS. MARCHIAIS MARCHIE ACOITANE. Q OBIIT A° D. M° CCC° LXXXXVIII° IDICTIOE VI. DE XV M. OCTUBRIJ CUI' AIA REQUIESCAT. I PACE AME.

* FORCELLA, *Iscrizioni di Roma,* legge: QDM *(quondam).* Vol. I, p. 128, n. 439.

(2) Append., CCIX.

quanto a sè aveva ormai deliberato di usar d'ogni mezzo, perchè Viterbo fosse restituita alla pontificia dominazione (1).

Tentennava ancora Giovanni, e cercava, seguendo sua arte, di guadagnar tempo: ma ruppe gli indugi il papa che, riprese le armi, mandò ad assediarlo, per la terza volta, le genti della chiesa e quelle di Roma, comandate queste dal capitano loro, il Del Sarto (2).

Allora la necessità piegò il Di Vico e i viterbesi a trattar da senno la pace, ponendovi a base i capitoli che già Bonifacio aveva inviato a suo fratello Andrea, capitano supremo dell'esercito papale e rettore, oltre che della marca di Ancona e del ducato di Spoleto, anche del patrimonio di S. Pietro in Tuscia. Nelle relazioni con Giovanni di Sciarra fu stabilito che egli avrebbe dovuto rilasciar Viterbo senza indugio e quanto altro aveva alla chiesa ed ai luoghi pii usurpato, come anche riconoscere la sovranità di Bonifacio, col riverirne gli ufficiali, eseguirne i comandamenti, guerreggiarne i nemici e in particolar modo l'antipapa. Dal suo canto il pontefice concedeva a Giovanni, ai suoi parenti e seguaci, assoluzione piena dalle censure e dalle pene loro inflitte, per avere aderito coll'antipapa; restituiva al Di Vico tutti gli onori, compresa la prefettura della città di Roma, sulla quale Bonifacio aveva ristabilito il papale governo; confermava il feudo di Civitavecchia, e l'altro vi aggiungeva, fino alla terza generazione, della rocca di Orchia, pel censo annuo di un falcone, da offrirsi nella festa dei santi Pietro e Paolo apostoli (3).

[*Giugno*]. Così composte le cose, Di Vico, con chi volle seguirlo, si ritirò nella rocca di Vetralla; volgendo nell'animo, cui non abbattevano le ripetute umiliazioni, disegni di vendetta e di nuove avventure. Bonifacio intanto

(1) Append., CCXI.

(2) DELLA TUCCIA cit., 1395. *Si condussero 500 lance al soldo del papa... e andaro sopra Viterbo.* - MONTEMARTE cit., I, 85, ann. 1396.

(3) Append., CCX.

si affrettava a suggellare coll'autorità sua la capitolazione avvenuta; e ciò fece con una prima lettera, dei 9 di giugno, diretta ad Andrea suo fratello e commissario (1); e poi con altra, dei 22 dello stesso mese, colla quale dichiarava di aver confermato l'avvenuta concordia, non per preghiera del Di Vico o del comune viterbese, ma persuaso dalla volontà propria; perchè, avendo letto, parola per parola, i suddetti capitoli, li aveva tutti trovati vantaggiosi agli interessi della chiesa (2).

Con ciò terminarono le contese fra i papi e i Prefetti pel possesso di Viterbo. Nessun Di Vico ebbe più mai ferma signoria in questa città: l'ultimo che volle tentare di riacquistarne il dominio, ne ebbe mozza la testa, e la potenza di sua famiglia mandò perduta per sempre.

XXII.

[1397-1398]. Non era da riposar nella pace l'animo di un Di Vico, e molto meno quello dello Sciarra, a cui era nota la convenzione del papa coi romani, per dividersi le spoglie della casa dei Prefetti, come gli erano altresì noti i disegni di Bonifacio di consolidare la propria sopra le ruine di ogni altra signoria. Ei pertanto cominciò da Vetralla e da Civitavecchia una guerra minuta e nascosta che teneva in agitazione l'intero patrimonio. E cercando, secondo lo stile della sua casa, a chi unirsi, per reggere alla lotta altrimenti ineguale; e vedendo allora Gian Galeazzo di Milano inimicato a Bonifacio IX, per loro questioni di Romagna e Toscana; si schierò senz'altro con lui: infatti, quando Gian Galeazzo ebbe il governo di Siena, scrisse il Di Vico da Vetralla, ai 17 settembre del 1398, al comune senese, rallegrandosi che, per avere ormai egli e

(1) Append., CCXII.
(2) Append., CCXIII.

il comune uno stesso signore, si rinforzerebbero fra loro i vincoli dell'antica amicizia (1).

[1399-1400]. Era però imminente l'anno del giubileo, e grande era a Roma l'interesse che aperta e sicura fosse ai pellegrini la via della città santa. Si stipolarono perciò paci e tregue con tutti quei baroni che facean guerra alle strade, e fra questi fu necessariamente compreso anche Giovanni di Sciarra Di Vico. Stando in Vetralla, fece questi, ai 12 di ottobre del 1399, procura a messer Iuzzo Ugolini di Toscanella, perchè lo rappresentasse alla stipolazione dell'atto; pel papa fu procuratore l'arcivescovo di Nicosia; e l'atto stesso fu compiuto nella tesoreria apostolica in Roma, ai 20 di ottobre del 1399, e vi fu stabilito che la tregua, fatta colla speranza della pace, dovesse durare fino al Natale del 1400. In questo tempo le due parti e i loro seguaci non dovevano, nè per terra, nè per mare, nè direttamente, nè per modo indiretto, offendersi per veruna ragione; non dovevano, non solo aiuto, ma neppure dar ricetto a chi ladroneggiasse sulle strade o sulle spiagge, che erano da mantenersi libere e sicure a tutti i pellegrini; non dovevano cercar pretesti a rompere la tregua, la quale anzi s' intendeva estesa, e con obbligo di osservarla, a tutte le città, i castelli, gli ufficiali, le genti, gli amici della chiesa e del Di Vico; questi era obbligato a non corrispondere, nè per lettera, nè per messaggio, colla curia scismatica di Avignone, e tanto più a non ricevere ne' suoi dominî alcuno che ne facesse parte; il papa, dal suo canto, prendeva obbligo che avrebbero rispettato la tregua anche quei signori, amici della chiesa, che si trovavano allora in armi contro il Di Vico; furono dati 15 giorni perchè ciascuna parte notificasse la stabilita tregua ai suoi seguaci, e fu posta la pena di centomila fiorini per quello dei contraenti che avesse, in un modo qualsiasi, violato alcuno dei patti convenuti (2).

(1) Append., CCXIV.
(2) Append., CCXV.

E la tregua fu rispettata. Anzi neppure l'ostinato Di Vico andò esente del tutto dall'entusiasmo religioso, che aveva allora invaso le genti. È scritto che ei liberò taluni da lunghi anni languenti nelle prigioni di Vetralla, in seguito alle paci che si facevano sui passi dei bianchi pellegrini, che a frotte movevano all'acquisto delle romane indulgenze (1).

[1404]. Ancora una volta dovè il pontefice occuparsi delle conseguenze della signoria dei Di Vico in Viterbo: e fu ai 13 di agosto 1404, quando scrisse al tesoriere del patrimonio, e gli ordinò che annullasse tutte le alienazioni di beni ecclesiastici, fatte per pagare i gravami che i Di Vico aveano imposto; che ritogliesse i beni suddetti ai possessori dichiarati illegittimi; e che, quelli vendendo, ne impiegasse il valore nella restaurazione della rocca della città (2).

Appena però sparve dal mondo Bonifacio IX, e fu men vigoroso il papato con Innocenzo VII, Giovanni Di Vico uscì dalla quiete, che aveva dovuto, in apparenza almeno, fino allora per necessità mantenere: e poichè alle turbolenze sempre vive dello scisma si aggiunsero le nuove eccitate da Ladislao di Napoli, che alzava l'animo nientemeno che alla signoria di Roma; Giovanni Di Vico si fe' de' suoi amici, e molto l'aiutò nelle sue imprese, colla fedeltà che gli mantenne fino all'ultimo giorno.

[1405]. Ei fu tra coloro che sostenevano le speranze del re di Napoli, fin dal primo tentativo che questi fece di rendersi padrone di Roma; quando ne era assente Innocenzo VII, che ai 6 di agosto del 1405 dovè rifugiarsi in Viterbo, per la ribellione dei romani, irritati dalle crudeli violenze del nepote di lui.

[1406]. E infatti, poichè i romani, piuttosto che essere di Ladislao, preferirono richiamare Innocenzo; e fra il re

(1) Montemarte, *Cron.* cit. in Gualt., I, 94.

(2) Append., CCXVI.

e il papa si dovette venire allora ad una concordia, che fu stipolata addì 13 di agosto del 1406; convenendosi che dovesse questa intendersi estesa ai seguaci dell'una parte e dell'altra; fra quelli di Ladislao è nominato anzitutto Giovanni Sciarra Di Vico prefetto di Roma (1).

[1407]. Il quale destramente parteggiando, veniva rialzando l'autorità del suo nome, e si poneva in grado di riprendere il luogo già dai suoi maggiori occupato.

Gli scrisse ai 19 di agosto il comune di Siena, che intercedesse a favor di un senese imprigionato a Soriano. E il dì seguente ei risponde che, sebbene quel castello non gli appartenga, ed anzi ei non goda su quel castellano di molta autorità, tuttavia, e per la reverenza del loro comune signore, il Visconti, (al quale dunque rimaneva ancora legato), e pel riguardo della loro antica amicizia; promette che farà quanto sarà in poter suo, perchè il desiderio del comune sia pago (2).

[1408]. Intanto continuava a render servigio a Ladislao, il quale, morto Innocenzo VII, e andato il successore di lui, Gregorio XII, a Savona, dove aveva a trattarsi la estinzione dello scisma; era tornato alle antiche ambizioni, ed era riuscito anzi ad occupar Roma ai 21 aprile del 1408, secondato da Giovanni Di Vico che, padrone del porto di Civitavecchia, gli agevolava la via alla conquista della capitale (3).

(1) Append., CCXVII.

(2) Append., CCXVIII.

(3) In questo anno, 1408, dice il Guglielmotti cit. (lib. III, c. XIV), citando *Raynaldo* e *Frangipani,* che vi fu trattato tra il prefetto e l'antipapa per la consegna a questo del porto di Civitavecchia, trattato andato a vuoto per la mala fede del prefetto che, ricevuto il denaro pattuito, avrebbe negato l'ingresso alle galere antipapali. Però il Raynaldo dice che non fu il prefetto, ma i venti contrari che respinsero indietro, durante il viaggio, le navi di Pietro di Luna (1408, n. 5); ed il racconto del Frangipani, senza data, si riferisce all'anno 1417, come ne accertano i documenti.

[1409-1410]. E quando contro Roma, per toglierla a Ladislao, mosse l'esercito, detto dell'unione, perchè sosteneva Alessandro V, il papa eletto nel concilio di Pisa a terminare lo scisma; e molte città del patrimonio, Viterbo, Corneto, Sutri, Montefiascone, nel settembre del 1409 fecero sottomissione al pontefice, e nei primi mesi del 1410 dovè farla anche Roma; chiuso nella rocca di Civitavecchia, Giovanni Di Vico resisteva, tenendo sempre alta, a sostegno della propria, la bandiera di Ladislao.

[1411]. Per la qual cosa Braccio di Montone, uno dei condottieri dell'unione, venuto nell'aprile del 1411 da Bologna con Giovanni XXIII, succeduto ad Alessandro V, pose l'assedio a Civitavecchia, per ottenerne con le armi la dedizione.

In aiuto del prefetto accorse, per Ladislao, il condottiere Tartaglia: ciò non ostante la fortuna delle armi non gli era propizia, e toccava spesso gravi perdite di uomini e di cavalli. Aveva però aperta ai soccorsi la via del mare: e si vide allora, e meglio tornò a vedersi non guari dopo, che la rocca di Civitavecchia, se assalita dalla sola parte di terra, non poteva espugnarsi. Infatti ai 5 di maggio del 1411, tranquillamente vi approdarono sei galere, di bandiera napoletana, piene di soldati, e due vascelli, carichi l'uno di vettovaglia e l'altro di cavalli: per il che, ripreso animo e forza, il Di Vico continuò a resistere, e Braccio dovè togliere l'assedio inutilmente intrapreso (1).

[1412-1413]. Nè cessò dal suo contegno ostile il Di Vico quando, nel seguente anno, Ladislao fece accordo con Giovanni XXIII: anzi, tosto che questo accordo, dopo appena un anno di vita, fu rotto, egli fu di nuovo del re

(1) Pignatelli, *Giornali napoletani* in Murat. *R. I. S.*, tom. XXI, pag. 1024. - Guglielmotti, l. c. - Di tutto ciò neppure una parola negli storici municipali. - Neppure il Gregorovius è esatto quando dice che Di Vico *Civitavecchia mit hülfe der Neapolitaner behauptete.... Gesch. der stadt Rom,* lib. XII, cap. V, § 3.

napoletano, e le sue genti crebbero spavento alla fuga di Giovanni XXIII e della curia, per la strada di Sutri e di Viterbo a Montefiascone, e di là in Toscana (1).

[1414-1417]. E quando Ladislao fu morto, Di Vico tenne per la sorella di lui Giovanna, la quale ne aveva ereditato, col reame di Napoli, anche la dominazione in Roma e nello stato ecclesiastico: e di tal maniera destreggiandosi, si resse di fatto indipendente, fino a che Martino V, eletto nel concilio di Costanza addì 11 novembre del 1417, non volse tutto l'animo suo a riordinare lo stato.

Ciò prevedendo, e trovandosi Di Vico nella condizione di quei molti che unico fondamento alla loro potenza avevano la confusione prodotta dallo scisma; prese a trattare coll'antipapa Benedetto XIII, perchè a questo venisse fatto d'impadronirsi di Roma. A tale scopo il prefetto ebbe trattato col Tartaglia, con Battista Savelli ed anche con qualche cardinale; e mandarono Giovanni Vitelleschi di Corneto, con incarico di conchiudere il negozio, a Pietro Di Luna antipapa. Il quale, avendo veduto che le sue galere erano più volte passate tranquille dinanzi al porto di Civitavecchia, posseduto sempre dal Di Vico; e conoscendo l'inimicizia di questo col pontefice del Vaticano, pensò di servirsi di lui per colorire i lungamente meditati disegni su Roma, al cui acquisto ottimo mezzo sarebbe stato il possedere Civitavecchia. Fu dunque sollecita la conclusione del trattato e fu stabilito che l'antipapa depositerebbe nei banchi di Firenze 40,000 fiorini; che il prefetto, prendendo la dodicesima parte di questo denaro, consegnerebbe la rocca di Civitavecchia; che questa sarebbe la base delle operazioni contro Ostia e il castel S. Angelo, dove reggeva sempre Giovanna di Napoli, la quale si era dichiarata fautrice del papa che sarebbe uscito dal concilio; e che tutti quindi avrebbero fatto il poter loro per intromettere l'anti-

(1) TEOD. DE NIEM, *Vita Joann. XXIII*, pag. 31.

papa nel Vaticano. Ma il disegno fallì per la potenza che lo Sforza, capitano della regina Giovanna, acquistò in Roma, dopo averne scacciato Braccio da Montone: la congiura anzi fu scoperta, e tutta la trama fu messa al chiaro per la confessione fattane dal nepote di un cardinale congiurato (1).

[1418-1420]. Le buone disposizioni di Giovanna verso il nuovo pontefice ebbero un maggiore risultato in Firenze, dove la regina promise a Martino V che avrebbe indotto Di Vico alla restituzione anche di Civitavecchia (2). Il papa non tardò a mandare nel patrimonio commissari e milizie, per rialzarvi la sua autorità, ed ebbe assai prosperi risultati. Lo stesso Tartaglia, che possedeva Toscanella, Montalto, Canino, Marta, Corneto ed altri luoghi (3), fece obbedienza a Martino (4): anzi lo servì colle sue armi, e prese per lui, fra gli altri castelli, anche quel di Soriano, dove duravano ancora i brettoni, venuti in Italia ai tempi di Gregorio XI, e alleati assai spesso dei prefetti Di Vico. Il loro capitano Giovanni Di Magnamonte si arrese al commissario pontificio addì 25 aprile del 1420, ponendo a patto principale che ei dovesse ritener la rocca di Soriano come amico del papa, e riceverne perciò un salario di 1800 fiorini all'anno (5). I quali fiorini pose il papa a carico dei feudatari del patrimonio: e così è che con gli Orsini, coi Monaldeschi, coi Savelli, cogli Anguillara, col monastero di Farfa, collo stesso rettore del patrimonio e con altri si trova ancora Giovanni Di Vico, prefetto di Roma, tassato per 130 fiorini nel pagamento suddetto (6). Con un nuovo trattato dei 20 luglio, e per la

(1) Append., CCXX. V. pag. 405, not. 3.

(2) Gregorovius cit., lib. XII, cap. VI, § 3.

(3) Della Tuccia cit., II, ann. 1419.

(4) Theiner, *Cod. diplom.* cit., III, 172.

(5) Si dice nel trattato doversi quei di Soriano rimettere nelle condizioni *in quibus erant tempore smi d. p. Gregorii XI, quo tempore venit ad manus britonum castrum Soriani predictum.* Theiner, ivi, III, 194.

(6) *Nomina vero et cognomina illorum qui solvere debent sunt hec:*

somma di novemila fiorini, il Magnamonte cedette il castello, e si ritirò a Firenze, dove pose alle banche grande quantità di denaro, ammassato in 30 anni di ruberie e di violenze (1).

Così composto in qualche pace lo stato ecclesiastico, Martino V potè tornarvi, ed ai 28 di settembre del 1420 potè fare il suo solenne ingresso in Roma.

[1422]. Unico restava in sembiante ostile Giovanni Sciarra Di Vico nella rocca di Civitavecchia. Ma anche con lui fu lieto il papa di trattare e di venire ad accordi, come fu fatto ai 18 di aprile del 1422. In questo giorno Martino V, non solo come pontefice, ma anche come signore di Roma (2), assolse il prefetto Giovanni, lo perdonò d'ogni colpa da lui stesso commessa o dai suoi seguaci, annullò ogni sentenza, revocò ogni processo, e lo rimise in tutti gli uffici e gli onori, nei quali si trovava prima che si ponesse in lotta coi romani pontefici (3).

[1424]. E d'allora in poi Giovanni Di Vico non mosse più mano a turbare la quiete che, sotto Martino V, conseguì lo stato e la chiesa. Egli finisce appunto in questa grande calma, senza che della sua fine si trovi memoria. Le ultime notizie di lui ce lo mostrano sempre amichevolmente unito al pontefice e possessore del feudo di Civitavecchia. A Martino V si rivolse egli infatti, a nome proprio e del comune di Civitavecchia, per domandare che fosse affidata ai religiosi dell'ordine domenicano la chiesa di S. Maria, unica parrocchiale della città. E il papa soddisfece al suo dimando, sebbene più tardi gliene venisse lite con que' padri, che non osservavano le condizioni

...*Prefectus Urbis centum triginta flor.* Theiner cit., III, 186. - *Diversor. Cameral.*, tomo XIV, f. 26.

(1) Theiner cit., III, 194. - *Diversor. Cameral.*, tomo XIV, f. 47.

(2) ... *auctoritate apostolica nec non racione pleni dominii Urbis quo fungimur....*

(3) Append., CCXXII.

della concessione lor fatta (1). Nel tempo stesso si vedeva esso Di Vico minacciato nel suo possesso di Civitavecchia dai pirati catalani, i quali infestavano le spiagge del Mediterraneo, coll'occasione della guerra degli aragonesi nel reame di Napoli. E Martino V, per recargli soccorso, scrisse ai cittadini di Toscanella che tenessero di continuo armati un certo numero di uomini, e subito li mandassero a Civitavecchia, appena il prefetto ne avesse loro fatto domanda (2).

XXIII.

[1430]. Successore a Giovanni nella prefettura urbana e nella potenza familiare fu Giacomo II Di Vico, suo figlio (3). Uomo audace, ambizioso, mancatore di fede, ma non accorto, nè valente, nè fortunato quanto i suoi maggiori, ei finì sul patibolo, e con lui finì la gloria della casa Di Vico.

C' imbattiamo per la prima volta in lui nel 1430, per una corrispondenza che di quest'anno ei teneva col comune di Siena. Il suo antecessore, raccogliendo le tradizioni della famiglia, si era sempre tenuto in assai amichevoli relazioni colla repubblica di Siena, come ce lo mostrano le lettere e le cortesie dall'una e dall'altra parte scambiate (4): e così anche Giacomo volle continuare quella nobile e profittevole amicizia, e ne scrisse ai senesi; i quali, addì 24 febbraio del 1430, gli risposero che assai volentieri lo avrebbero tenuto in quella benevolenza che aveano sempre dimostrato alla sua casa, e che, come a loro fratello e singolarissimo amico, gli avrebbero sempre dato ogni possibile aiuto (5).

(1) Append., CCXXI.
(2) Append., CCXXIII.
(3) ZAZZERA cit. - ANGELONI, *Hist. di Terni* cit., ann. 1435. Cod. Ottob. Vatic. 2472, f.° 627.
(4) Append., CCXXIV a CCXXXII.
(5) Append., CCXXXIII.

[1431]. E sorse assai presto il dì della prova per la sincerità di tali profferte.

Era il tempo che i Colonna, nepoti di Martino V, erano in guerra con Eugenio IV, che favoriva a loro danno gli Orsini. E questa parve buona occasione a Giacomo Di Vico per uscir dalla inerzia, e far di nuovo suonare alto il nome della sua famiglia. Guardava al buon esito di che era stata sempre coronata l'audacia de' suoi antenati, senza por mente al cambiamento fatto dai tempi.

[*Maggio*]. Paolo Colonna avea fatto, ai 25 di maggio, una correria sui territori di Toscanella e di Viterbo, fedeli ad Eugenio; e tornandosene colla preda a Soriano, passò vicino a Vetralla, ove, preso dalla notte, posò. Alla dimane riprese la via: ma alle falde boscose del monte Fogliano si erano appostati i viterbesi, che lo assalirono, e, venuti alle mani, già erano per ritogliergli la preda, e fargli parer cara l'ingiuria contro di loro commessa; quando dalle genti del Colonna si levò il grido: *Prefetto, prefetto!* E una schiera sopravvenuta di freschi soldati con Giacomo Di Vico cambiò le sorti della battaglia, scompigliò i nemici, molti ne uccise, e 128, tra viterbesi e toscanesi, ne portò prigionieri (1). In questo modo il prefetto si dichiarò nemico del papa, ed aprì imprudentemente quella guerra, che doveva finire con tanto suo danno.

[*Giugno-Ottobre*]. Imperocchè ei potè ben sostenersi, finchè i Colonna stettero anch'essi in armi contro Eugenio. Possedeva, oltre a Civitavecchia, che era adesso il centro della sua dominazione, molti castelli all'intorno, la Tolfa Nuova, Casamala, Fabrica, Carbognano, Vallerano, Vetralla ed altri, che reggeva per suoi commissari: a Caprarola faceva tener guardia da un suo capitano, detto il signor dei Campi; a Vignanello avea posto un tal Pietro da Vetralla, il quale, avendo a sostenere i continui attacchi dei viterbesi,

(1) Della Tuccia, *Cron.* cit., parte II, ann. 1431.

ne era acerbo nemico, e diceva loro, in nome anche del comune, che facessero pure ogni sforzo, ma finchè fosse in vita Giacomo Di Vico, nessuno dei luoghi di questo sarebbe mai stato nè di Viterbo, nè della chiesa (1).

Così il Di Vico, unito ai Colonna, avea forze non solo da reggere contro i nemici, ma da offenderli anche: come fece mandando una compagnia di 70 uomini a Nepi, quando questa città fu assediata dalle genti del papa, tenendola pei Colonna Malavolta di Siena.

[*Novembre*]. Ma quando i Colonna dovettero far soggezione ad Eugenio IV, che avea maggiori forze e capitani eccellenti, Giacomo Di Vico si trovò solo, e tutto contro di lui vide rivolgersi il furore della guerra. Era commissario papale il famoso Giovanni Vitelleschi di Corneto, patriarca e soldato: erano capitani Nicolò Fortebraccio, Ranuccio Farnese, Averso Anguillara, Menicuccio dell'Aquila, i migliori insomma di quell'età. Averso prese il castello di Vico e lo smantellò; Fortebraccio occupò Caprarola, Fabrica, Carbagnano, Vignanello e Vallerano; tutti poi si unirono, e mossero contro Vetralla.

Il Di Vico atterrito scrisse, ai 18 di novembre, ai senesi implorando soccorso. Diceva che tanta guerra gli era mossa senza che egli ne avesse dato occasione, essendosi in ogni occorrenza mostrato sempre figlio devoto di santa chiesa; eccitati contro di lui tanti nemici dal solo odio della parte guelfa, e perchè egli era amico dei senesi: questi perciò volessero mandargli prontissimi soccorsi per la via di Talamone, come quella che era la più breve e la più sicura (2).

Ma il nemico incalzava, nè dava tempo a che gli aiuti venissero: per la qual cosa Giacomo Di Vico, posto a difendere Vetralla Giovanni Malavolta di Siena, già pei Co-

(1) Append., CCXXXVII.
(2) Append., CCXXXIV.

lonna rettore di Nepi, egli colla famiglia riparò a Civitavecchia, dove la forte rocca gli prometteva assai più sicuro asilo e resistenza assai più lunga. Perciò contro Civitavecchia mosse tutto l'esercito papale, quando, dopo pochi giorni, gli si fu resa Vetralla.

La rocca antica di Civitavecchia non era nel sito dove poi sorse la nuova del Bramante: si elevava all'altro lato del porto, sul canale fra il porto stesso e la darsena, dove il palazzo, che volgarmente si chiama ancora la rocca, ne conserva col nome gli avanzi.

Costruita di grossi macigni, difesa da torri e da fosse (1), rendeva vani gli assalti dei pontificî, i quali già pensavano di doverne partir con vergogna, come era accaduto nel 1411 al campo dell'unione (2).

Per loro ventura avvenne che s'incontrasse a passare dinanzi al porto una flotta veneziana di 47 galere, sotto il comando di Pietro Loredano; il quale, pregato dal commissario papale, acconsentì a stringere la rocca anche dalla parte del mare, di maniera che quella avesse chiusa ogni via ai soccorsi e allo scampo.

Così è narrato il fatto dal Guglielmotti:

« Il Loredano ancorò fuori del tiro delle bombarde, e sbarcate le genti e gli attrezzi, rinforzò le opere degli assalitori: poi, a richiesta del Fortebraccio, fece accostare due barche barbottate, cioè corazzate, come allora si usava, e coperte da doppio tavolato a mo' di testuggine, e quindi riempite di soldati bracceschi, perchè tentassero l'assalto. Le due barche in tal modo acconcie mossero abbrivate, urtarono di viva forza nella bocca, e, spezzata la catena, furon dentro nel porto piccolo sotto la rocca; al tempo stesso dal campo giuocavano le artiglierie, e i soldati colle scale in

(1) Fl. Blondus, *Historiarum decad.*, III, lib. IV.

(2) *Constabat obsidionem ipsam et oppugnationes terrestres vanas prorsus inefficacesque futuras, nisi Petrus Laureanus ....* Ivi.

alto minacciavano montare di lancio sui parapetti. Quei della darsena, daddovvero scalavano sui rottami degli antichi portici, e si coprivano fra quei grottoni, che a modo di carceri anche adesso sottostanno fra la rupe e la rocca. E bene avvenne che la difesa invece di essere sostenuta da uomo intrepido, toccasse piuttosto ad effeminato, come il prefetto: altrimenti l'espugnazione anche dal mare sarebbe riuscita malagevole. Ma colui, sia che temesse la perfidia de' suoi venturieri catalani, come egli disse, sia che ve lo inducesse la sua codarda natura, come altri pensarono, dopo tredici giorni si arrese, sotto condizione di ricever gaggio per 4000 fiorini di oro e salvocondotto per andarsene a Siena. Le quali cose consentitegli, passò con 300 cavalli al soldo dei senesi » (1).

[1432]. Liberatosi da tanto nemico, Eugenio IV veniva riordinando lo stato, e con i luoghi, che uscivano allora dalla dominazione del prefetto, faceva trattati confermando antichi privilegi, concedendone di nuovi, mandando officiali.

[*Febbraio*]. Importante è il trattato che fece con Vetralla ai 17 febbraio del 1432.

Si restituirono al comune i beni che i Di Vico, nella loro lunga dominazione, si erano appropriati; si stabilì che i vetrallesi pagassero alla chiesa le vigesime, come le avevano fino allora pagate ai Prefetti, restandone esonerati quelli che

(1) A. Guglielmotti, *St. della Mar. Pont. nel m. e.*, lib. III, c. 19. - F. Blond., *Hist. decad.*, III, cit. - Sabellico, *Hist. rerum venet. dec.*, III, lib. I. - Della Tuccia, *Cron.* cit., ann. 1431. Quest'ultimo aggiunge: *Nota, lettore, che la detta guerra col prefetto fu di verno, nella più cattiva vernata che si vedesse mai, nel 1431. Sicchè caro costolli la pigliata di viterbesi. E li fu fatta una burlata che diceva nella sostanza:*

Omne pensiero falla
Al prefetto superbo;
Volea disfar Viterbo,
Or si tolla Vetralla.

per l'addietro non le avean pagate; si regolarono i diritti di pascolo e di legna nel territorio; si ordinò che a spese del patrimonio del Di Vico si restaurasse la chiesa di Santa Maria da lui diroccata: e, dopo tutto ciò, a domanda dei vetrallesi, si concedette che tutti quelli di loro che avevano seguìto a Siena il prefetto, potessero tornare in patria e tranquillamente dimorarvi; e che tutti i beni mobili che nel comune si trovavano di spettanza del Di Vico, fossero salvati e a lui restituiti; se pure, aggiunse il papa, non si sarebbe a ciò altrimenti provveduto nei patti che tra il papa stesso e Di Vico dovevano ancora stabilirsi (1). Il che ci dimostra che la ritirata a Siena non aveva rotta ogni relazione fra la chiesa e il prefetto; ma che anzi si doveva trattare per un accordo definitivo.

[*Giugno*]. Altro trattato ebbe Eugenio IV con Civitavecchia ai 17 di giugno. Fra i molti privilegi, o rinnovati o conceduti, notevole è quello pel quale agli abitanti di Civitavecchia fu data facoltà di prendere a lor piacimento qualunque terra del distretto, colla sola condizione che non fosse già da altri occupata, e coll'obbligo soltanto di renderla coltivata. Di questo provvedimento, rivolto a favorire la coltura del sempre incolto territorio civitavecchiese, sembra che il merito debba darsi ai Di Vico, e che il papa non facesse che confermare ciò che trovava già in uso: imperocchè nel trattato è detto che le terre in questo modo occupate e coltivate dovevano essere libere ed immuni dall'erbatico, dal ghiandatico e dallo spigatico, siccome lo erano state ai tempi di Giacomo Di Vico (2).

XXIV.

[*Luglio-Agosto*]. Nel tempo stesso che Eugenio IV veniva riordinando lo stato, faceva guerra a Siena, che teneva

(1) Append., CCXXXV.
(2) Append., CCXXXVI.

pel duca di Milano contro Venezia e Firenze, favorite dal papa. Tanto più si accrebbe l'inimicizia. quando, ai 12 di luglio di questo anno 1432, fu accolto in Siena Sigismondo imperatore eletto, il quale proteggeva il concilio di Basilea, condannato da Eugenio. I senesi pensarono di allontanare da loro la guerra, ricorrendo all'antico espediente di portarla in casa al nemico: e a ciò non potevano avere miglior mezzo che la persona del prefetto.

Ben provvisto a denari, un lunedì mattina, dopo aver nella sera della domenica, cenando, accordato ogni cosa coi governatori del comune, Giacomo Di Vico lasciò il luogo del suo esilio: e accompagnato da 400 fanti entrò, per la via maremmana, nel patrimonio, e in pochi giorni riebbe Vetralla, Bieda, Casamala, Caprarola, Vignanello, Vallerano e agli 11 di agosto la Tolfa Nuova, la quale perciò si ebbe un saccheggio da Ranuccio Farnese, che era in possesso della rocca sull'alto della montagna (1).

[*Settembre*]. A queste notizie il Fortebraccio, il Farnese, l'Anguillara e gli altri condottieri pontificî, non volendo per acquistare perdere l'acquistato, si ritirarono tutti su Viterbo, e qui si consigliarono di riprender subito Vetralla. E quivi senza indugio recatisi, la cinsero di strettissimo assedio, e più non cessarono dal molestarla con tiri di bombarde e con assalti furiosi.

Erano sotto Vetralla più che 4000 soldati fra cavalieri e pedoni: ma la espugnazione non ne era facile, per la natura del sito, per le fortificazioni aggiuntevi dai Prefetti e pel coraggio dei difensori. Ai 12 di settembre si diede da ogni lato un assalto generale, quale fu respinto con tanto danno degli assalitori, che questi non vollero più cimentarsi a simili fatti d'arme, ma fecero venire nuove macchine d'assedio da Viterbo, e mandarono il bando che tutte le città dovessero inviar soccorsi all'esercito.

(1) Della Tuccia, *Cron.* cit., ann. 1432.

[*Ottobre*]. E questo infatti, sui primi di ottobre, si era già rinforzato colle genti e coi danari di Viterbo, Perugia, Todi, Orvieto, Narni, Terni, Orte, Amelia, Montefiascone, Toscanella, Corneto e altri luoghi ancora (1).

Per la qual cosa que' di Vetralla mandarono per soccorsi a Giacomo Di Vico: e poichè questi non aveva a dare loro che buone parole, vennero a trattare col Fortebraccio una onorata capitolazione. Ma l'accorto capitano, mettendo diffidenza tra i vetrallesi e le genti chi ivi erano del prefetto, quasi, gli uni, per salvar sè stessi, pensassero di tradire gli altri; seppe fare in modo, che la città gli si diede senza patto ai 14 di ottobre, ed egli, quando vi fu dentro, occupò tutti i luoghi forti, e volle 1000 some di grano e 10,000 ducati (2).

Alla notizia della caduta di Vetralla, si arresero l'una dopo l'altra, in brevi giorni, tutte le terre che avevano di nuovo obbedito al prefetto: il quale dovè tornarsene povero a Siena, dove allora si trovava, condottiero stipendiato, anche suo fratello Angheramo (3).

[1433]. Avvenne però che il Fortebraccio, istigato dal duca di Milano, che lo forniva a gente e a denaro, non volle rendere ad Eugenio le terre tolte al Di Vico, perchè diceva di non essere stato pagato de' suoi servigi. Quindi da capitano del papa ne divenne nemico; e per le genti sue, per

(1) Della Tuccia, *Cron.* cit., 1432. - Gli orvietani ebbero ordine, ai 12 di settembre, di mandare al campo di Vetralla 80 balestrieri. Si scusarono dicendo di avere essi stessi bisogno di difesa. Fu loro domandata in compenso una contribuzione in denaro, ed ai 19 di settembre risposero che neppur questa potevano dare. Sulla fine del mese, il cardinale di S. Clemente, nepote del papa, rinnovò l'ordine che dessero 300 fanti: essi mandarono invece oratori e doni, ed ottennero di esser lasciati in pace pagando mille ducati. - Fumi L., *Cod. Dipl. d'O.* cit., Doc. N. DCCXLI, note pag. 691-92. - Angeloni F., *Hist. di Terni* cit., pag. 136-37. - Zazzera cit., f. 75.

(2) Della Tuccia, *Cron.* cit., pag. 11, ann. 1432-1435.

(3) Append., CCXLVI, CCXLVII, CCL, CCLI, CCLII.

quelle del Piccinino, che gli si era unito, per le altre di Francesco Sforza, che era venuto nel nome del duca ancor egli, ma per proprio interesse; tutto il patrimonio fu in preda a terribile guerra, ad arsioni, a saccheggi, a vendette, a confusione di ogni cosa umana e divina; imperocchè, a dar qualità di giustizia alla sua fellonia, Fortebraccio diceva di essere autorizzato a far guerra ad Eugenio dal concilio di Basilea.

Ottima occasione parve questa a Giacomo Di Vico per comparire di nuovo in scena, e tentare ancora una volta la fortuna.

[*Agosto*]. Partì di agosto da Siena con 300 cavalli, e andò ad unirsi al Fortebraccio, che stava a campo sotto Castiglione in Teverina di Paolo Pietro della Cerbara. Volle tentare, ai 16 di agosto, una correria fino ad Orvieto, ma fu sorpreso e cacciato indietro dalle genti del papa; e soltanto riuscì, ai 19 dello stesso mese, di far tornare alla sua obbedienza la terra di Vignanello (1).

[1434]. In tutto questo tramestìo di cose, Civitavecchia non era già tornata a Di Vico, ma rimaneva sempre sotto la dominazione di Eugenio IV; il quale però aveva dovuto darla in pegno al suo tesoriere Bartolomeo Mazzatosti di Viterbo, per denari che ne aveva avuto in prestito. E quando, nel maggio, i romani, stanchi dei danni di tante guerre, insorsero anch'essi contro Eugenio IV, fu Civitavecchia che essi domandarono fosse loro consegnata, insieme ad Ostia e a Castel Sant'Angelo, per propria difesa, e per tenere aperta la via alla vettovaglia (2). Si guardò bene il pontefice d'accogliere queste domande: e poichè dovè pur fuggire da Roma pel Tevere, si rifugiò a Civitavecchia, ai 19 di giugno, dove rimase due giorni alloggiato

(1) Della Tuccia cit.

(2) *I romani vollero il castello, Civitavecchia et Ostia.* Paolo Petroni, *Cron. rom.* in Mur., *S. R. I.,* tom. XXIV, pag. 1105 E.

sicuramente nella rocca, dalla quale scrisse lettere a tutti i principi cristiani sulla condizione che gli era fatta nei suoi stati (1).

In questo tempo il prefetto, non potendo con le poche sue forze guerreggiare da solo, si era messo allo stipendio di Nicolò della Stella, che stava col Fortebraccio, e collo aiuto di lui riebbe Carbognano e Caprarola: Vignanello già lo aveva; Casamala gli obbediva, perchè governata da Antonello di Siena, suo cugino; ricuperò Vallerano, e vi fece rifabbricare la rocca; riottenne anche la Tolfa, ed egualmente la munì di maggiori difese. Vi potè infatti, nel novembre, sostener così bene l'assedio d'Averso Anguillara e di Polo Tedesco Orsini, che questi, dopo vani tentativi, dovettero abbandonar quell' impresa (2).

[1435. *Gennaio*]. Finita la sua ferma con Nicolò della Stella, Giacomo Di Vico passò allo stipendio del conte Francesco Sforza, nemico di Fortebraccio. Diventato così nemico anche il prefetto de' suoi amici di poche ore innanzi, ebbe trattato cogli uomini di Vetralla, che era tenuta pel Piccinino. Non giunse là inutilmente la voce dell'antico signore: i vetrallesi, gridando: *Viva il prefetto!*, si sollevarono contro il presidio della rocca, imprigionarono il castellano, due conestabili e varî altri, e mandarono avviso a Giacomo Di Vico, che andasse a prender possesso della sua terra.

Ciò fu ai 2 di gennaio del 1435.

Giacomo stava allora a Caprarola (3), e di là, per Vetralla, la strada gli era impedita da Averso Anguillara, che avea Ronciglione. Perciò mandò ad Alessandro Sforza, che stava in Viterbo pel conte Francesco, suo fratello, a domandargli ottanta cavalli per compagnia. Avutili, fece prima una correria su Ronciglione; quindi, ai 5 di gennaio, andò a

(1) F. Blond. *Hist. dec.*, III, pag. 485. - Della Tuccia, *Cron.* cit.
(2) Della Tuccia cit.
(3) Append., CCXXXVIII.

Vetralla, ove fu ricevuto con solenni onoranze. Addì 7 dello stesso mese i due conestabili, che avevano retto la terra pel Piccinino, furono dall'alto della rocca gettati nei sottoposti burroni (1).

[*Maggio*]. Finchè durò la vernata, non fu molestato: ma appena tornò la stagione propizia ai movimenti delle armi, i capitani della chiesa, risoluti di abbattere questo nemico, che già per la terza volta aveva ripreso forza; gli mossero da ogni lato la guerra. Averso Anguillara, che avea nel sangue l'odio della sua casa con quella dei Prefetti, movendo da Ronciglione, tolse in breve tempo a Giacomo Di Vico la più parte dei castelli che gli avevano obbedienza.

Giacomo temeva di essere assalito anche dai viterbesi. E perciò, ai 14 di maggio, mandò loro una lettera, nella quale, dopo aver detto che causa dei nuovi turbamenti era il conte Averso, mentre egli, da sua parte, aveva sempre mantenuto la pace e schivato ogni atto che avesse potuto recar danno al paese; ricordava tra lui e Viterbo esservi il patto di non offendersi, se non se ne fossero mutuamente avvisati tre dì innanzi, e pregava che questo patto si volesse osservare (2).

Risposero a volta di corriere i viterbesi, e dissero sentir dispiacere per la guerra mossa dall'Anguillara a Di Vico; loro desiderio sarebbe stato di conservare sempre buona vicinanza con esso Di Vico; ma non potere essi dar esatta risposta alla sua interpellazione, se prima non avessero conosciuto il sentimento dei superiori (3).

E il corriere rinviò subito a Viterbo il Di Vico con altra lettera, che diceva che, essendo egli, per sua parte, risoluto ad osservare i patti convenuti, altrettanto dovevano fare per parte loro i viterbesi: di modo che, se ad essi fosse venuto

(1) Della Tuccia, *Cron.* cit., 1435.
(2) Append., CCXXXIX.
(3) Append., CCXL.

ordine di muovergli guerra, ad ogni conto egli ne voleva tre giorni innanzi l'avviso (1).

Evidentemente i viterbesi erano coi nemici del prefetto: a Siena sarebbe stato inutile il ricorrere, perchè troppo lontana, e perchè non più benevola, come un giorno, verso il Di Vico; tanto che ne avea fatto dal banditore pubblicare i beni, senza neppur dargliene avviso (2): rimaneva Francesco Sforza; ma anche questi si era riconciliato colla chiesa, che lo aveva nominato suo gonfaloniere (3); e perciò, accusando Giacomo Di Vico d'infedeltà, come quegli che aveva contro di lui tramato con Nicolò della Stella, fe' dirgli, quando ne fu richiesto di aiuto, ch'ei non voleva più impacciarsi con lui: tuttavia gli ottenne una tregua di sei giorni.

[*Giugno*]. Appena fu spirata, l'esercito papale mosse contro Vetralla, avendo alla testa lo stesso cardinal Vitelleschi, risoluto di estirpare l'ultima pianta nociva alla pace del patrimonio. Dieci giorni si fermò il campo sotto quelle mura, devastando nel territorio biade e vigneti: ai 23 di giugno andò a portare lo stesso guasto a Caprarola, Carbognano e Casamala: quindi ritornò sotto Vetralla, e fece nel contado tanti prigionieri, che di sole donne ne furono, in un giorno solo, condotte a Viterbo più di cinquanta.

[*Luglio*]. Il Di Vico vedendo ch'ei non avrebbe potuto a lungo resistere contro le forze preponderanti della chiesa, cercò di venire a patti col cardinale. Ai 7 di luglio scrisse ai viterbesi una lettera: e fra preghiere e minacce, come volevano l'alterigia dell'animo suo e l'umiltà della sua presente condizione, diceva che, mentre egli avrebbe meritato lode per la sua ottima condotta negli ultimi tempi, si era veduto ingiustamente assalire dal Vitelleschi; il quale avea fin anche rifiutato di venire ad accordo con lui, che offriva

(1) Append., CCXLI.
(2) Append., CCXXXVIII.
(3) Theiner, *Cod. Dipl.* cit., III, 270-273.

in ostaggio i suoi proprî figliuoli. Si dichiarava pronto ancora adesso a far la volontà della chiesa: ma, nel tempo stesso, si querelava che i viterbesi si fossero uniti ai suoi nemici, e minacciava rappresaglie, se non gli si fossero subito restituite le donne fatte prigioniere (1).

Al dì seguente i viterbesi gli risposero. E gli dicevano che, avendo fatto leggere la sua lettera al Vitelleschi, questi aveva dichiarato non esser vero che negli ultimi tempi il Di Vico avesse tenuto buona condotta, mentre si avean le prove che sottomano egli aveva sempre favorito i nemici della chiesa. Egli era *sì come lo gallo, che canta bene e raspa male;* egli era un ladrone di strada, tanto che, il giorno innanzi che il cardinale lo assediasse in Vetralla, egli avea fatto *alla strada robare homini et femine, panni et aredi et altre cose, come questo,* dicono i viterbesi, *è publico che tochò al nostro cancelliere, del quale voi ancora avete le taze.* Perciò era consiglio ormai deliberato del cardinale di condurre la guerra fino all'esterminio di tutta la casa dei Prefetti: e non solo, si aggiunge nella lettera, ei non vuole restituire le donne prigioniere, ma vorrà prendere infino ai cani, infino ai piccoli e grandi, e farli vendere, come servi pubblici, secondo il diritto, ai catalani nel porto di Civitavecchia (2).

In quanto a sè, dicono i viterbesi che non fanno conto della minaccia del Di Vico, di voler fare rappresaglia sulle loro donne: *perchè noi,* rispondono, *non avemo femine, ma donne ne avemo in buono numero, le quali prima verrete contro vostro volere a vedere in Viterbo, che di fuora ne pigliate alcuna, perchè presto avete buona famiglia un poco più appresso*

(1) Append., CCXLII.

(2) Il diritto di allora, anche per bocca di un cardinale, giustificava dunque il mercato degli schiavi. Già vedemmo a Civitavecchia i catalani, i quali avevano aperta la via alle loro depredazioni sulle spiagge romane, per la guerra che i re d'Aragona avevano nel regno di Napoli.

che non avete al presente (1). Tanta inimicizia contro Giacomo Di Vico derivava dalla sua povera condizione e dalla certezza che tutti avevano della sua prossima ruina. Gli amici lo abbandonarono, pesando il proprio interesse. E i viterbesi stessi infatti, ingraziatosi il Vitelleschi, ne ottennero ciò che vollero: e fra l'altro, ai 19 di luglio, fecero dichiarar decaduto Giacomo Di Vico dai feudi di Vallerano e di S. Giovenale, col dire che non ne pagava il canone; e quei castelli ridussero nuovamente alla giurisdizione del loro comune (2).

Così svanita ogni speranza di accordo, la guerra fu con maggior vigore ripresa.

[*Agosto*]. Il Vitelleschi mandò Dolce dell'Anguillara alla Tolfa, dove Giacomo Di Vico aveva fatto ricostruire la rocca: e la Tolfa fu presa agli 11 di agosto e smantellata, nel terzo anno appunto da che aveala occupata il prefetto. E poichè rimaneva ancora tanta audacia a Di Vico, che in quei giorni stessi mandò i suoi vetrallesi ad una correria contro Corneto, nella quale rimasero quasi tutti prigioni; il Vitelleschi, colle genti di ritorno dalla Tolfa, col conte Averso, con Paolo della Molara, con Orsino e Poncello Orsini, pose nuovamente l'assedio a Vetralla.

Ciò fu ai 17 del mese di agosto.

La terra resisteva, come già altra volta, con grande bravura, e la difficoltà dell'espugnazione avrebbe forse ispirato sentimenti di pace agli assalitori.

Ma sopravvenne il tradimento a far vittoriose le armi papali. Era il dì 30 di agosto. Alcuni traditori aprono una porta alle milizie del Vitelleschi; si leva il grido: *Viva la chiesa!*; Giacomo, i suoi figliuoli, i suoi amici, colti alla sprovvista, fuggono nella rocca; la terra è conquistata senza combattimento; la rocca stessa fa mostra appena di difendersi, e tosto si arrende.

(1) Append., CCXLIII.

(2) Append., CCXLIV.

Giacomo Di Vico è prigioniero, e spenta è per sempre la gloria della casa dei Prefetti.

[*Settembre*]. Sul pendìo settentrionale del Cimino si leva ancora maestosa, e biancheggia sul bruno fondo della montagna la rocca di Soriano. Là fu rinchiuso, non più prefetto, non più signore di città e castelli, non più temuto dai comuni e dalla chiesa, Giacomo Di Vico co' suoi figliuoli; vittima fatale di tante colpe de' suoi antenati, olocausto dovuto alla ragione di stato. E di là non uscì che per andare a morire.

Tornava la festa dell'arcangelo Michele, per intercessione del quale si credeva essere stato ucciso Francesco Di Vico. Alla vigilia, ai 28 di settembre del 1435, di mercoldì, sulla piazza di Soriano cadde, per mano del carnefice, la testa dell'ultimo Di Vico (1); sulla quale avean sognato i suoi maggiori che avrebbe forse posato la corona di un regno, sorto dalle ruine del potere temporale dei papi. E il potere temporale dei papi si prendeva vendetta di questo sogno: abbatteva l'ultimo suo nemico, poneva salde radici, tanto che alla morte di Giacomo Di Vico, come notano i cronisti, seguì nello stato lunga e profonda quiete (2).

Nel dì seguente, ai 29 del settembre, la salma dell'ultimo prefetto Di Vico fu, secondo il desiderio da lui dichiarato, trasportata a Viterbo, e con onore deposta in Santa Maria a Gradi, nel sepolcro degli avi (3).

Restarono di lui tre figli: Sicuranza, Menelao e Francesco (4).

(1) Della Tuccia cit.

(2) Petroni Lelio, *Diario*. Mss. alla bibl. Corsini a. c. 121 t. - Angeloni F., *Hist. di Terni* cit., all'anno 1435.

(3) *Lo corpo soio fu portato in Viterbo a Santa Maria in Grado.* Petroni cit.

(4) Tre figli, dice la *Cronaca* di Nicola Della Tuccia, che lasciò Giacomo Di Vico: nel Mss. Barberini, n. 1074, se ne trovano quattro; ma poichè ad uno di questi si dà il nome di Angheramo, penso che sia stato scambiato per figlio di Giacomo Di Vico il suo fratello Angheramo, che stava al soldo dei senesi.

Dopo che il nome dei Di Vico si era quasi obliato, dopo che il loro patrimonio era stato diviso e venduto (1); furono fatti uscire dalla rocca di Soriano. E Sicuranza e Menelao formarono allora nuovi disegni, a colorire i quali nè essi avevano adatta la mano, nè favorevoli correvano i tempi. Riuscì loro, nel 1456, di impadronirsi di Caprarola, per il che vennero a guerra con Averso Anguillara, che l'aveva comprata. Per allora quietò il dissidio Callisto III, dichiarando anche Caprarola dote della prefettura di Roma, e dandola perciò, insieme a Civitavecchia ed altri luoghi, al prefetto suo nepote. Caduto il Borgia, i due fratelli Di Vico rioccuparono Caprarola, e la tennero fino al 1464; nel quale anno fu loro ritolta da Deifobo e Francesco Anguillara figli di Averso. Paolo II comandò agli Anguillara di restituire il mal tolto, e di portare al suo tribunale le ragioni che potevano avere su quel castello (2). Non ascoltato, scomunicò da prima i due fratelli Anguillara: quindi, ai 5 di luglio, mosse contro di loro le armi, e occupandone le terre che eran cagione della contesa, non le diede già ad alcuno dei contendenti (3);

(1) I Farnese e gli Anguillara ebbero la maggior parte del patrimonio già dei Prefetti. Nel 1440 Averso Anguillara ebbe confermata da Eugenio IV, con breve *dat. Florentia XII k. aug. anno X,* la compra, che aveva fatto per 7375 fiorini dal cardinal Vitelleschi, dei castelli di Vico e di Caprarola. Altri luoghi, come Casamala, furono distrutti. Altri passarono nella dominazione diretta della chiesa. Altri continuarono ad essere considerati come dote della prefettura urbana, e dati perciò in godimento ai nuovi prefetti. Appunto per questa ragione Callisto III dette Civitavecchia al suo nepote Pietro Lodovico Borgia, nominato prefetto di Roma.

(2) P. Casimiro, *Mem. d'Aracoeli* cit., cap. VI, pag. 54.

(3) Michele Cannesio in Mur., *R. I. S.,* tom. III, parte II, colonna 1013.

Nel *Compendio di memorie antiche della nobilissima famiglia e casa Di Vico,* al Cod. Ottob., 2472, part. 2, f.° 625-643, si narra che i Di Vico passarono dal patrimonio di Tuscia a Pesaro dai Malatesta,

ma aggregandole alle altre che erano direttamente governate dalla chiesa, portò una nuova pietra all'edificio della sua civile dominazione

C. CALISSE.

e di là andarono a Venezia, ove ebbero onori, e s'imparentarono colle più nobili case.

Il nome di Di Vico continuò anche in Roma. Riferirò questa iscrizione:

D. O. M.
MARCO E VETUSTA NOBILIUM DE VICO FAMILIA
FIDE INTEGRITATE AC CONSTANTIA SINGULARI
RAINALDUS FIL. OBSEQUENTISS. PATRI OPT. P.
VIX. ANN. XLIIII. M. V. D. III. H. X.
OB. AN. DNI M.CCCCC. X. M. DECEMBRI

CASIMIRO nelle *Memorie d'Aracoeli* cit. – FORCELLA nelle *Iscrizioni di Roma* cit., vol. I, pag. 159, n. 596.

Altre notizie epigrafiche si trovano nello stesso FORCELLA e specialmente intorno ad un Francesco Di Vico *episcopus elusinus,* vissuto nella prima metà del secolo passato. V. vol. II, pag. 321, n. 993 - IV, 317, 775 - 318, 778 - VIII, 76, 204 - 79, 215 – XII, 520, 594.

APPENDICE

I. — 29 agosto 1156. NARNI.

A Pietro prefetto, Giovanni ed Ottaviano suoi fratelli, Pietro *de Attegia,* Pietro di Giovanni, Giovanni *Obicionis* e a Giovanni *Caperronis,* Adriano IV fa confessione di debito per 30 marchi di argento puro, e dà in pegno il castello di Casamala.

(MURATORI L. *Antiq. ital. m. aev.,* IV, 33 - THEINER A., *Cod. diplom. dom. temp. S. S.,* I, 25).

II. — 16-21 agosto 1158. VITERBO.

Prefectus, Iohannes prefecti, Octavianus germani fratres, Petrus Iohannis, Iohannes Caparrone fanno quietanza, addì 16 agosto, ad Adriano IV per 2000 marchi di argento, dovuti loro pei danni sofferti *occasione guerre quam habuimus cum populo romano pro Romana Ecclesia.*

Il papa sborsa 1000 marchi, e per gli altri 1000 dà in pegno *totum ius quod Ecclesia Romana habet in civitate Castellana et in toto eius comitatu et in Montealto.*

Accedono al contratto: *Iohannes Uguiccionis,* ai 17 agosto; *Milo* e la madre *Uguicionis,* in Vetralla, addì 18; *Petrus de Atteia* con la moglie, ai 21, in Nepi.

(MURAT. *Antiq.* cit., IV, 31 - THEINER, *Cod.* cit., I, 25).

III. — 1159. FARFA.

Testimonianza di Pietro prefetto di Roma al *decretum Ottonis Comitis Palatini pro congruis alimentis, praestandis a Rustico abate Farfensi atque ab eius successoribus, monachis eiusdem coenobii.*

(*Chron. Farf.* in MURAT. *R. I. S.*, II, II, 678).

IV. — 24 agosto 1170. VITERBO.

Concessione delle rocche di Vetralla, Rispampani, Luni, Bisenzo, Marano, Piansano e Castelliprando.

In nomine Dn̄ī. amen. Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti sic dicentis. In nomine D. N. Iesu Xp̄i, anno incarnationis eius mīllo CLXX temporibus D. Calixti III pape et D. Federici Romanorum imperatoris augusti, mense augusti, die vicesima quarta, indictione tertia.

Que inter homines auguntur (sic) *debent iure et firmitate niti, et litterarum munimine roborari, ne aliqua inter presentes et posteros lis possit oriri: sed ut firma et inconcussa permaneant, dignum duximus in scriptis redigere et per scripturam ea que fecimus perpetuare. Proinde ego Guitto Comes Vetralle filius q.m Comitis Offriducii propria et mea bona voluntate concedo do et trado tibi, Ildebrandine Comes Potestas Viterbensium, nomine et vice Comunis Viterbi* (sic) *et cuncto Populo Viterbensi vestrisque successoribus in perpetuum videlicet medietatem Vetralle arcis et Castelli ad pacem et guerram faciendam contra omnes homines, excepto Papa et Imperatore, et concedo do et trado vobis ad proprietatem medietatem de toto tenimento de foris Vetralle predicte, et promitto vobis, quotiens datam vel fodrum vos Viterbenses dabitis centum librarum, quod Vetrallenses qui erunt in mea parte dabunt vobis decem libras: et, si plus quam centum libras aut minus dabitis, Vetrallenses pro prefata quantitate decem librarum secundum augmentum et diminutionem vobis similiter dabunt. Item do vobis et trado ad pacem et guerram faciendam, sicut supra dictum est, arcem Respampine et Castrum*

Luni et medietatem Bisentii et Marani et Planzani et Caziliuprandi et omnium burgorum et terrarum, quas nunc habeo et in antea acquirere potero ; et concedo do et trado vobis pro dicto populo et ipsi populo ad proprietatem medietatem de foris omnium tenimentorum dictorum castrorum omnium et terrarum: et do et concedo vobis potestatem in supradictis omnibus tenimentis vestra auctoritate intrare et usufructare (sic). *Et promitto ego Guitto Comes vobis et universo populo Viterbensi hanc concessionem et dationem omni tempore ratam et firmam tenere et nullam controversiam facere, et, si contra fecero, pene nomine componere promitto cum meis heredibus vobis vestrisque successoribus et universo populo Viterbensi quinquaginta libras auri optimi ; et, soluta pena, hec carta stabilis firmaque permaneat. Quam scribendam rogavimus Iohannem da Casamala in mense et indictione predicta.*

Hec omnia vobis observabo si Vetrallenses ad mandatum meum stare feceritis.

Actum in Ecclesia S. Marie Nove.

Signum manus domini Guittonis Comitis carte huius rogatoris.

Signa testium:

Domnus Peyro Nucius de Urando. Villanus de Galia rog. t.

Manente de Galia et Rollandinus de Biscia rog. test.

Torna in parte et Tosus de Mordente rog. test.

Iohannes de Ildicello et Grecus Advocatus rog. test.

Et ego Iohannes de Casamala causidicus sacri palatii et Viterbensium iudex et notarius rogatus hanc cartam scripsi atque complevi.

Lectum et abscultatum et publicatum fuit hoc exemplum cum originali autentico Viterbii in palatio Domini Nicolai Friderici ubi moratur Dominus Raynerius Gattus Capitaneus Populi et Comunis Viterbii coram D. Bono iudice dicti Comunis et Domino Bericzone Ildibrandi iudice ordinario, magistro Symeone notario, magistro Petro Leonardi notario, magistro Petro Petri Baylantis notario, et mag.º Iohanne magistri Leonardi notario,

ad hec vocatis et rogatis testibus sub anno d. MCCLXVI temporibus D. Clementis Pape IV mense decembris die VI intrante ind. IX. Quibus omnibus et singulis supradictis predicti iudices eorum auctoritatem et decretum interposuerunt.

Et ego Egidius Donadei auctoritate Ap. Sedis notarius predictum exemplum de originali sumpsi et huius exempli abscultationi interfui, et de mandato predictorum iudicum et expresso mandato predicti Domini Raynerii Capitanei dicti Comunis michi facto scripsi et publicavi.

(Arch. stor. comun. di Viterbo, *Margarita,* vol. I, f.° 57 t.) (1).

V. — 20 ottobre 1175. VITERBO.

Conferma dell'antecedente trattato.

In nomine Domini Iesu Xp̄i anno incarnationis eius mīllo CLXXV tempore D. Federici Romanorum Imperatoris Augusti mense octuber (sic) *die vicesima ind. VIIII. Ego Guitto Comes Vetralle, filius quondam Comitis Offriducii, propria et mea bona voluntate, vobis Petrucio et Forteguerra Consulibus Viterbiensium, nomine dicti Comunis recipientibus, confirmo et ratum facio concessionem et dationem, quam feci Ildebrandine Comes* (sic) *Potestati Viterbiensum et populo dicto, sicut apparet per meam scripturam. Ideoque coram me* (sic) *iudice et testibus infrascriptis ad hec vocatis et rogatis, confiteor et affirmo in hoc instrumento publico, quod Vetrallenses ad mandatum meum stare fecistis. Et promitto ego Guitto Comes vobis et universo populo Viterbiensi hanc confirmationem et promissionem omni tempore ratam et firmam tenere et nullam controversiam facere; et, si contra fecero, pene nomine componere promitto cum meis heredibus vobis vestrisque successoribus et*

(1) Nel 1174 Cristiano di Magonza conferma a Viterbo Vetralla e gli altri suddetti castelli *secundum quod Petrus ill. Urbis prefectus et comes Guitto et Vetrallenses eis dederunt.* Arch. cit., 13 - PINZI, *St. di Vit.,* lib. II, c. 5, pag. 178, n. 1 (Roma, 1887) - BUSSI cit., Append., IV.

universo populo Viterbiensi quinquaginta libras auri optimi, et, soluta pena, hec carta stabilis firmaque permaneat. Quam scribendam rogavimus Iohannem de Casamala in mense et indictione predicta.

Actum in platea S. Silvestri. ✠ *Signum manus D. Guittonis cartam* (sic) *huius rogatoris.*

✠ *Signa testium*

✠ *Salamarius, Clarinbaldonus et Iohannes f. Ermize rog. test.*

✠ *Acconzalquartus, Girardus Guidonis Guerri rog. test.*

✠ *Guido Iohannis de Guido et Paulu Prioris rog. test.*

✠ *Henricus medicus et Ursus Leonis Vicani rog. test.*

Et ego Iohannes de Casamala causidicus S. Palatii et Viterbiensium iudex et notarius rogatus hanc cartam scripsi ac complevi.

Lectum et absculatatum, etc. (c. s. Doc. IV).

(Ivi, pergam. n. 14 e *Margarita,* vol. I, f.° 58).

VI. — Settembre 1188. VITERBO.

Alleanza fra il comune di Viterbo e quello di Vallerano.

In nomine D. N. Iesu Christi amen. Anno ab incarnatione eiusdem MCLXXXVIII temporibus dñi Clementis pape III mense septembris indictione VI.

Nos quidem Valleranenses promittimus vobis Geizo et Burgondioni et Nicole Camerario nomine civitatis vestre Viterbii, et damus castrum Valerani ad pacem et guerram faciendam contra omnes homines, exceptis dño Papa et Imperatore et Canonicis S. Petri. Hiis exceptis qui per fidelitatem sacramento tenemur nunc adstricti Prefecto vel Tebaldo, ceteri et contra eos tenebimur vobis, et promittimus facere ostem, cavalcatam, parlamentum et defendere omnes Viterbienses.

Item nomine eiusdem castri promittimus vobis consulibus nomine vestre civitatis annuatim solvere in carnelevamine pensionem III librarum senensium, et dare albergarias, excepto quando ibitis in cavalcata cum militibus generaliter. Et si hec

ita facta non fuerint, sive adversus ea factum fuerit per nos et successores, vobis et vestris successoribus pene nomine X libr: (sic) *pena soluta suprascripta omnia firma permaneant.*

Item nos consules videlicet Getius et Burgundio una cum camerario nostro Nicolo, consensu iudicum nostrorum, scilicet Raynerii et Bartholomei, promittimus vobis Valeranensibus vos et castrum Valerani defendere, iuvare sicut unum de castris a quo habemus pensionem, et non facere aliam exactionem sine offensa, quam que scripta est. Et si contra fecerimus pene nomine X libras senenses per nos et successores nostros vobis et vestris successoribus promittimus, et insuper pensionem prestare non teneamini.

Actum est hoc Viterbii in platea S. Silvestri. Signa manuum testium. Iohannes Hermicze. Petrus Alexandri. Iacobus filius Bartholomei Tolomei, hii rogati sunt testes.

Et ego Guido sac. palat. Later. not. rogatus hanc cartam scripsi atque complevi (1).

(Ivi, pergam. n. 17).

(1) Una copia di questo Doc. si trova, con piccole varianti, nel Cod. Vatic. 9117, f.° 129.

La pergamena viterbese non contiene il documento originale, ma la copia di una sua copia. Si legge in principio: *In nomine dñi. amen. hoc est exemplum cuiusdam exempli unius publici instrumenti cuius tenor talis est.* E in fine: *Lectum et auscultatum est hoc exemplum cum autentico exemplari a dño Iacobo q.m dñi Guidonis Cencii et dño Accuncia iudicibus ordinariis, qui eorum auctoritatem et decretum huic exemplo interposuerunt, et a dño Urso dñi Alexandri iudice et a Bonuscangno Synibaldi not. in palatio dñi capitani presente dño Albizo de filiis Ubaldini de Muscello Viterbii potestate sub ann. dñi m cc liij die xxi m. aug. XI ind. imp. rom. vac. et temporibus dñi Innocentii pp. IIII.*

Et ego Petrus Iacoppi pub. not. ut inveni in autentico exemplari, ita de verbo ad verbum nicil (sic) *addens neque minuens quod mutet sententiam vel intellectum, fideliter de mandato dicte potestatis exemplavi, scripsi et publicavi.*

Quindi, di altra mano, segue l'autenticazione della seconda copia.

VII. — 12 febbraio 1191. BOLOGNA.

Privilegi concessi a Bologna da Enrico VI, colla testimonianza anche di Pietro prefetto urbano.

(SAVIOLI, *Annal. bologn.,* vol. 2, p. 2, pag. 167. Append. n. 298; Bassano, 1789).

VIII. — 17 giugno 1191. NAPOLI.

Sottoscrizione di Pietro Di Vico ad una concessione di privilegi fatta da Enrico VI al monastero di S. Gisleno.

(HUILLARD, *Hist. diplom. Frid. II,* IV, 751).

IX. — 7 febbraio 1195.

Giovanni di Papa, Guido cardinale di S. Maria in Trastevere, Pietro, Romano ed Enrico del fu Cencio di Papa, Bonaventura, Romano e Pietro figli di Bonaventura dello stesso Cencio di Papa rinunziano a Celestino III tutto ciò che a loro spetta *de universa portione q.*[m] *Petri prefecti, illarum scilicet M marcarum argenti quas ei olim dñs papa Adrianus IV debuit, pro quibus ei civitatem Castellanam et universum comitatum eius ac Montemaltum obligavit et iure pignoris dedit.*

Sulla quale porzione avean diritto *pro duabus partibus C librarum denariorum papiensium quas olim dña Purpura amita nostra praelibato Petro praefecto viro suo nomine dotis dedit.* Cedono perciò qualunque diritto che possono avere contro ogni persona *et specialiter adversus Petrum praefectum et eius fratres,* e si obbligano di esser garanti *si per Petrum nunc praefectum vel per eius fratres dñs papa vel E. R. damnum aliquod de iure patientur.*

(MURATORI *Antiq.* cit., II, 809).

X. — 25 febbraio 1195.

Le figlie del fu Cencio di Papa cedono a Celestino III, come nel documento antecedente, ogni diritto che su Civitacastellana e Montalto, già dati in pegno al prefetto Pietro,

potevano avere, come eredi di loro padre, *pro tertia parte L librarum nomine donationis propter nuptias, quam idem praefectus dñae Purpurae fecit, atque pro portione nobis competenti C aliarum librarum proveniensium, quas praedictus praefectus ipsi dñae Purpurae in suo testamento reliquit.*

(Ivi, II, 811).

XI. — 1 luglio 1195. *In obsidione Perusii.*

Pietro prefetto di Roma, il conte Ildobrandino e il conte Manente sono testimoni in un privilegio concesso da Filippo duca di Tuscia al monastero di Fonte Avellana.

(*Annal. Camald.* lib. XXXV, n. XII, tom. IV, Append., Doc. CXXII).

XII. — 3 aprile 1196. *Apud S. Quiricum.*

Prefectus Romanus è fra i testimoni di un diploma di Filippo duca di Tuscia al conte Ildobrandino.

(E. Winkelmann, *Acta imperii inedita saec.* XIII, doc. 3, p. 2, lin. 23; Innsbruck, 1885).

XIII. — 9 settembre 1196. Piacenza.

Petrus prefectus Urbis sottoscrive ad un diploma della famiglia Cattanei di Monteveglio.

(Savioli cit., n. 311, pag. 191).

XIV. — 28 ottobre 1196. Montefiascone.

Decreto dell'imperatore Enrico VI ai consoli di Città di Castello. Vi si trova sottoscritto anche *Petrus alme Urbis prefectus.*

(Muzi, *Memorie civili di Città di Castello,* vol. I, pag. 19; Città di Castello, 1844).

XV. — 1 novembre 1196. FULIGNO.

Concessione di feudo fatta da Enrico VI a Glandonio di Lucca. Tra i testimoni si leggono: *Petrus prefectus Urbis et Tebaldus frater.*

(*Memor. e docum. per servire all' istoria della città e stato di Lucca,* III, pag. 134; Lucca, 1816).

XVI. — 27 novembre 1196. PALESTRINA.

Petrus Urbis prefectus è fra i testimoni di un diploma di Enrico VI al vescovo di Chiusi ed al conte Manente.

(PETRINI, *Memorie Prenestine;* Roma, 1795 - BÖHMER, *Reg. imperii,* I, 193 - FUMI L., *Cod. diplom. d'Orvieto,* Doc. LXV).

XVII. — 23 febbraio 1198. LATERANO.

Giuramento di fedeltà dato da Pietro Di Vico ad Innocenzo III e successori.

(THEINER, *Cod.* cit., I, 35).

XVIII. — Ottobre 1198. ROMA.

Innocenzo III manda in Orte il cardinale di S. Giorgio *ad velum aureum,* e gli dà per compagno *dilectum filium Petrum prefectum Urbis virum nobilem et potentem;* incaricando ambedue *ut stratam custodiant, pacem procurent, iustitiam faciant et terram defendant.*

(FONTANINI G., *De antiquit. Hortae;* Romae, MDCCVIII, pag. 400).

XIX. — Settembre 1201. Nel piano PARLATE.

Protestazione di diritti sopra Rocca Berula fatta dal comune di Orvieto contro Tebaldo e Gotifredo o Giffredo dei Prefetti.

(GUALTERIO, *Cron. ined.,* ecc., II, 239 - FUMI L., *Cod.* cit., Doc. LXXII).

XX. — 31 luglio 1207. MONTEFIASCONE.

Pietro prefetto assiste al giuramento di fedeltà dato dal conte Ildobrandino ad Innocenzo III nella rocca di Montefiascone, ed all'atto dell' investitura che, *per cuppam argenteam,* il papa diede al conte *pro castro Montisalti et aliis terris:* al quale atto era presente ancora Teobaldo dei Prefetti.

(MURATORI L. *Antiq.* cit., I, 613 D).

XXI. — 4 novembre 1209. *Apud S. Miniatum.*

Conferma di privilegi ad Alberto conte di Proto fatta da Ottone IV e sottoscritta da Pietro Di Vico.

(SAVIOLI, *Ann. bologn.* cit., n. 386, p. 301).

XXII. — 6 novembre 1209. *Apud Ficiclum.*

Privilegio di Ottone IV al monastero di Camaldoli, dove fra i testimoni sono anche *Petrus Urbis prefectus et Theobaldus eius frater.*

(*Annal. Camald.* cit., lib. XXXVI, p. 210, n. XXXV).

XXIII. — 30 marzo 1210. IMOLA.

Sottoscrizione di Pietro Di Vico prefetto di Roma fra i testimoni di un diploma, col quale Ottone IV prende in sua protezione Mainardino vescovo d' Imola.

(UGHELLI, *Italia Sacra,* II, 634).

XXIV. — Maggio 1210. BRESCIA.

Lo stesso prefetto è testimonio ad un diploma dato da Ottone IV in favore del monastero di S. Giulia di Brescia.

(MARGARINI *Bullar. Cass.,* II, 240).

XXV. — 23 maggio 1210. *Apud castrum Urci.*

Testimonianza del prefetto ad altro diploma imperiale riguardante il vescovo di Trento.

(BONELLI, *Notizie,* II, 521).

XXVI. — 22 giugno 1210. PIACENZA.

Pietro prefetto è testimonio ad una concessione di Ottone IV al monastero di S. Pietro e Marziano in Tortona.
(UGHELLI cit., IV, 632 - BÖHMER cit.).

XXVII. — 24 giugno 1210. BORGO S. DONNINO.

Diploma in favore degli abati di Albenga, dove è sottoscritto anche il prefetto Pietro.
(BÖHMER cit.)

XXVIII. — 16 agosto 1210. S. SALVATORE del monte AMIATA.

Il prefetto Pietro Di Vico ha parte in un atto, col quale Ottone IV concede al monastero di S. Salvatore sul monte Amiata, fra gli altri beni, anche *roccham de Radicofano, ecclesiam S. Fortunati positam in Corneto Tuscane diocesis, in civitate Tuscane ecclesiam S. Donati, ecclesiam S. Marci et ecclesiam S. Marie Magdalene positas Viterbii, ecclesiam S. Severi super lacum cum corticella de Bisentio, ecclesiam S. Petri positam in burgo de Latera.*
(WINKELMANN, *Acta imperii inedita* cit., doc. 61, pag. 58, lin. 33).

XXIX. — 21-27 agosto 1210. Ivi.

Diploma in favore del signore di Monte Acuto. Tra i testimoni v'è anche Pietro prefetto.
(GAMURRINI, *Istoria delle famiglie nobili toscane,* I, 220).

XXX. — 16 settembre 1210. *Ante Viterbium in castris.*

Pietro prefetto sottoscrive ad un diploma di Ottone IV in favore d'Imola.
(BÖHMER cit.).

XXXI. — 9 novembre 1211. MONTEFIASCONE.

Pietro prefetto sottoscrive ad un diploma di Ottone IV in favore di Fabriano.
(BÖHMER cit.).

XXXII. — 14 novembre 1211. Ivi.

Diploma di Ottone IV in favore di Gubbio, al quale è sottoscritto il prefetto Pietro.
(SARTI M., *De episc. Eugub.;* Pesaro, 1755 - BÖHMER cit.).

XXXIII. — 21 novembre 1211. Ivi.

Il prefetto Pietro è testimonio ad altro diploma dello stesso Ottone IV a Napoleone Monaldeschi.
(BÖHMER cit.).

XXXIV. — 22 novembre 1211. Ivi.

Altro diploma, pur sottoscritto da Pietro Di Vico, in favore del duca di Spoleto.
(WINKELMANN cit., doc. 5, pag. 6, lin. 16).

XXXV. — 1 dicembre 1211. *Apud hospitale S. Angeli de Subterra.*

Testimonianza di Pietro Di Vico ad una concessione imperiale in favore di Fermo.
(Ivi, doc. 64, p. 62, lin. 6).

XXXVI. — 24 gennaio 1212. *Dat. apud Laudam.*

Pietro prefetto e Giovanni suo figlio sono fra i testimoni ad un diploma imperiale dato in favore d' Imola.
(SAVIOLI, *Ann. Bologn.* cit., II, n. 402, p. 322).

XXXVII. — Marzo 1223. *Apud Ferentinum.*

Diploma col quale Federico II concede alcuni privilegi all'ospedale di S. Maria de' Teutonici, e fra i testimoni del quale si ha anche *Petrus alme Urbis prefectus.*

(Huillard B., *Hist. diplom.* cit., tom. II, 339).

XXXVIII. — 1 maggio 1230. Roma.

Rainone della Tolfa, dovendo dar cauzione della fedeltà promessa a Gregorio IX, ottiene che gli siano fideiussori *Ioannes alme Urbis prefectus in CCC libris, dñs Tebaldus prefecti in CC libris, Amato prefecti in CC libris.*

(Murat. *Antiq. ital.* cit., I, 685 A).

XXXIX. — 13 giugno 1230. Viterbo.

Trattato tra i viterbesi e quei di Vignanello.

In nomine Dñi amen. Anno eiusdem MCCXXX die XIII mensis iunii exeuntis. Temporibus dñi Gregorii noni pape, Indictione III. In presentia mei Gregorii notarii et testium subscriptorum dñs Ugolinus Burgundionis, dñs Ildibrandinus Galilei, dñs Aldibrandinus Cittadicii et dñs Benefaci (sic) *Viterbienses Consules, dñs Rainerius Cristofori et dñs Amator Aliocti Iudices et Ser Leo Camerarius Viterbiensis, nomine comunis Viterbii, dederunt licentiam et potestatem Cencio Michelis et Girardo Petri Macuoli* (?) *de Julianello, recipientibus procuratorio nomine pro hominibus Julianelli et per eos hominibus Julianelli, laborandi, utendi et fruendi tenutam et possessiones Julianelli libere et quiete, et servaverunt ipsos et omnes homines Julianelli et animalia et res eorum in tota tenuta Julianelli et ubique per totam fortiam Viterbii et districtum. Et dicti Cencius et Girardus, pro eis et nomine omnium hominum Julianelli, promiserunt dictis Consulibus Iudicibus et Camerario Viterbiensibus, stipulantibus et recipientibus nomine Comunis Viterbii, semper in perpetuum ipsi et omnes homines Julianelli facere guerram et pacem contra omnes personas, preter quam contra dños eorum, scilicet filios*

Tebaldi de Prefecto, ad mandatum et preceptum Consulum vel potestatis qui pro tempore fuerint in Viterbio; et salvare et custodire personas et res Viterbiensium et hominum de districtu Viterbii, et toto tempore guerre inter Viterbienses et Romanos non rehedificare castrum Julianelli in totum vel in parte, nec aliquam domum vel capannam seu criptam facere in Julianello, nec in ipso receptare; et promiserunt toto tempore guerre nullam datam vel servitium dare vel facere Prefecttis (1) *vel filiis Tebaldi Prefecti vel alieni pro eis. Finita vero guerra, si contigneret castrum Julianelli rehedificari, promiserunt ex dicto Castro in perpetuum facere guerram et pacem contra omnes personas ad mandatum Consulum vel potestatis Viterbiensium, ut est supradictum, et dare duas albergarias omni anno Consulibus vel potestati Viterbii et eorum sociis, scutiferis ac equis. Item promiserunt omni anno in perpetuum ab hac die in antea reddere et solvere Comunitati Viterbii C solidos senenses in festo s. Angeli de vindemiis, compensatis in ipsis XL solidis quos dicte Comunitati hactenus annuatim solvere tenebantur, et promiserunt facere gridum et paratam pro Viterbiensibus et non contra Viterbienses. Si autem homines Julianelli vel aliqui ex eis starent in terra aliqua cum qua Viterbienses guerram haberent, et offenderent Viterbienses et homines de districtu Viterbii in personis vel rebus, vel laborarent in terris inimicorum Viterbii, vel incastellarent se, vel traherent contra Viterbienses; quod Viterbienses licite possint eos offendere in personis et rebus, securitate prescripta in aliquo non obstante. Et pro hiis omnibus et singulis perpetuo observandis iurare debent omnes homines Julianelli hinc ad medietatem Julii proximi, et qui tunc non iuraverint non debent esse in securitate prescripta. Que omnia et singula dicti Cencius et Girardus iuraverunt perpetuo obser-*

(1) Così nella copia del documento comunicatami, insieme ad altre, dall'egregio avv. Egidi, segretario della Commissione viterbese di storia patria. In un sunto dello stesso documento al Cod. Vat. 9117, f.° 122, si legge *prefecticiis.*

vare et facere observari, eodem modo Matteus Mediane iuravit et promisit.

Actum Viterbii in palatio Petri Nicolai. In praesentia dnī Petri Alexandri, dnī Angeli Burgundionis, dnī Uguccionis Fortiguerre, dnī Bonuscagni Bartholomei Tolomei, dnī Donadei Amate Petri Nuccii, Angeli Damiani, Jacobi Gualfreducii et Angeli Janni Faide Testium rogatorum.

Ego Gregorius sancte Romane Ecclesie et nunc comunis Viterbii notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

(Arch. stor. com. Viterb., *Marg.*, IV, 55).

XL. — 10 gennaio 1234. BRACCIANO.

Laudo sui confini dei castelli di Bracciano e S. Pupa pronunziato da Giovanni prefetto di Roma e Gottifredo cappellano del papa, arbitri in tale materia eletti dai signori dei suddetti castelli, Giacomo, Alessandro e Giovanni Landolfo figli di Gottifredo de' Prefetti e da Gottifredo, Lofredo ed Amatore figli del fu Tebaldo di Goffredo, in occasione di divisione di quei beni. I confini fra i due territori sono così stabiliti: .... *fossatum Orioli usque ad pontem lapideum S. Marie de Flore, et a ponte.... sicut itur sursum per aquam vegi* (1) *usque ad respellum s. Maria de Flore, et a respello.... usque ad viam crucem qua itur ad fontem s. Prothogenii, ita quod s. Maria de Flore et s. Prothogenius remaneant in tenuta s. Pupae, et a fonte s. Prothogenii sicut descendit in fossatum de canalido* (?) *per viam qua itur ad s. Pupam, et fossatus sit limes et affinis comunis s. Pupae et Brachiani sicut protenditur fossatus et aqua descendit in fossatum de Boccalupo et a fossato de Boccalupo sicut itur sursum .... usque ad pedem vallis Corinae.... usque ad aream Podinelli.... usque ad montem supra viam furcam quae stat in punta micergi* (?) *et vadit per cavam usque ad terram Andree Roberti, et de Serra Andree Roberti micergum* (?).... *usque ad stratellam dimi-*

(1) Fosso della Vezza o Veggia.

ctendo micergum (?) *castro s. Pupae et campum castro Brachiani, et per stratellam usque ad viam crucem de vallicella... et per pedem molis Ursuli* (?) *Mutuli usque ad volubrum* (?), *quod est inter montem Arsicii et montem Marsuli, et de volubro usque ad maceriem petrarum positam in pede montis Arsicii. Itaque mons Arsicii remaneat castro Brachiani et mons Marsuli remaneat castro S. Pupae.*

Fu stipolato l'atto *in castro Brachiani in platea ante domum Arsuli de Porta.*

Seguono i testimoni (1).

XLI. — Settembre 1234. MONTEFIASCONE.

Il prefetto di Roma è fra i testimoni di un diploma di Federico II al conte Raimondo di Tolosa.

(HUILLARD cit., IV, 487).

XLII. — 26 luglio 1239. ORVIETO.

Gotifredo dei Prefetti, cappellano del papa, avendo ottenuto alcune terre *de comunaliis,* in compenso delle spese e dei danni da lui avuti nel precedente anno, quando era in Orvieto per la guerra contro Todi; ne fa quietanza a Pietro Annibaldi, console romano e potestà di Orvieto, e ad altri magistrati. Si obbliga, con pena di pagare 100 marchi d'argento, che non cederà ad alcuno i diritti che acquista, nè contravverrà in altro modo al presente contratto.

(FUMI L., *Cod.* cit., Doc. 242).

XLIII. — Marzo 1244. ACQUAPENDENTE.

Petrus alme Urbis prefectus, comes Anguillarie, fa testimonianza ad una concessione di Federico II al monastero di Monticelli in Toscana.

(HUILLARD cit., VI, 166).

(1) La pergamena di questo documento è assai logora. Il sunto me ne fu comunicato ch.mo prof. TOMASSETTI, quale egli lo ebbe dal defunto prof. CASANOVA.

XLIV. — 3 maggio 1247. LIONE.

Innocenzo IV scrive *dilecto filio praefecto Urbis,* ne loda la fedeltà, e gli dà potere di ricondurre alla soggezione i suoi sudditi ribelli con tutti que' mezzi che reputerà necessari.

(THEINER cit., I, 221).

XLV. — 30 aprile 1248. LIONE.

Altra lettera d' Innocenzo IV al prefetto, a Pietro di Bonifacio, ad Amatore del fu Gabriele dei Prefetti, signori di Vico, *et aliis prefectanis;* colla quale torna a conceder loro facoltà di usare ogni mezzo per sottomettere i loro vassalli di Vico e di Bieda, fatti ribelli dagl' incitamenti dei capitani di Federico II.

(THEINER cit., I, 233 - POTTHAST A., *Regesta Pontificum,* 1248).

XLVI. — 1 aprile 1260. ANAGNI.

Alessandro IV presenta a Pietro Di Vico frate Andrea dei Minori, inquisitore per la provincia romana, e glielo raccomanda, affinchè gli agevoli il compimento del suo officio, ogni volta specialmente che ne sarà richiesto dal rettore del Patrimonio.

(*Bullar. francisc.* II, p. 392, ep. 551, *Alex. IV*).

XLVII. — 5 luglio 1262. VETRALLA.

Transazione fra il comune di Viterbo e Pietro Di Vico sul possesso del castello di S. Giovenale e territorio.

In nomine Domini amen. anno Dñi MCCLXII temporibus Domini Urbani Pape IV. mense julii die quinto intrante indictione quinta. Quum inter Comune Viterbii ex una parte et Dñm Petrum Dei gratia alme Urbis Prefectum illustrem ex altera, lix et questio verteretur vel speraretur, seu verti posset nomine et

occasione Castri sive Castellaris Sancti Juvenalis et eius tenimenti et fructuum exinde perceptorum a Dño Prefecto vel ab alio pro eo; super eo quod ex parte Comunis Viterbii dicebatur et petebatur quod dictum Castellare et eius tenimentum pleno jure dominii et possessionis ad ipsum Comune Viterbii pertinebat, et fructus inde percepti a dicto Dño Prefecto, seu quos percepisse dicebatur, et ius ipsorum fructuum perceptorum ad Comune Viterbii pleno iure pertinebat, et ipsi fructus debebant restitui dicto Comuni. Et ex adverso dictus Dominus Prefectus dicebat quod dictum Castrum seu Castellare et eius tenimentum pertinebat ad eum, et se fructus dictarum terrarum legitime percepisse. Et Judax Symonis Anastasii Scyndicus comunis Viterbii, nomine et vice dicti comunis et pro ipso comuni, ex una parte, et prefatus Dñs Prefectus ex altera parte ad tale pactum transactionem et concordiam unanimiter devenerunt. Videlicet quod dictus Scyndicus nomine et vice comunis Viterbii et pro eo remisit eidem Dño Prefecto omnes fructus et ius fructuum quos dictus Dñus Prefettus vel alius pro eo percepit seu percipere potuit ex dicto Castellari Sancti Juvenalis et eius tenimento usque in hodiernum diem, liberando et absolvendo eumdem Dñm Prefectum et suos heredes et successores ab ipsis fructibus et ab omni eo quod dictum Comune Viterbii posset petere ratione vel occasione dictorum fructuum perceptorum. Et dictus Dñs Petrus Prefectus, nomine et ex causa dicti pacti transactionis et concordie, dedit, cessit atque mandavit dicto Scyndico, recipienti et stipulanti nomine et vice dicti Comunis Viterbii et pro eo, omne ius omnemque actionem, rationem et conditionem realem et personalem, utilem et directam, tacitam vel explessam (sic), *quod et quam habebat, vel habere sperabat in dicto Castro sive Castellari et eius tenimento et in quolibet iure ipsorum, videlicet infra dictum Castrum seu Castellare et extra in terris cultis et incultis, silvis, pascuis, pratis, lamis, arboribus fructiferis et infructiferis et aquis et in omnibus rebus pertinentibus ad dictum Castrum seu Castellare libere et absolute, dimittendo dicto comuni et ipsi Scyndico, recipienti nomine et vice ipsius comunis, dictum Castrum sive Castellare et eius tenimentum cum dictis iuribus et omnibus*

aliis, et ipsorum proprietatem et dominium; retento et reservato sibi usufructu dictarum rerum in vita sua ut inferius dicetur. Promittens dictus D. Prefectus quod ius suum nemini dedit, cessit vel mandavit, nec fecit nec faciet aliquid huic contractui nocivum vel nociturum; et si aliquo tempore contrarium appareret vel fieret, promisit eidem Scyndico, nomine et vice ipsius comunis sollempniter stipulanti et pro ipso comuni, ipsum comune perpetuo conservare indempne. Confitendo dictus D. Petrus Prefectus ad instantiam et petitionem dicti Scyndici, nomine et vice dicti comunis interrogantis, quod dictum Castrum seu Castellare s. Juvenalis cum tenimento et omnibus suis iuribus ut superius est explessum pleno jure sunt et fuerunt comunis Viterbii et ad ipsum comune pertinuerunt et pertinent. Et dictus Scyndicus ex causa transactionis predicte dedit et concessit, nomine et vice comunis Viterbii et pro ipso comuni, prefato D. Prefecto omnes fructus et ius utendi et fruendi, tam in medietate dicti Castellaris quam in terris cultis et incultis platis (sic), *lamis, pascuis, ortis, aquis, arboribus, fructiferis et infructiferis et in omnibus rebus pertinentibus ad dictum Castellare et eius tenimentum, ut inferius confinate sunt. Et ut possit dictus D. Prefectus uti et frui dictis rebus toto tempore vite sue. Et dictus Scyndicus promisit nomine comunis Viterbii et pro ipso Comuni, prefato D. Prefecto non molestare nec inquietare eum nec suos laboratores in dictis rebus et fructibus et in perceptione fructuum percipendorum toto tempore vite sue. Confines tenimenti Castri sive Castellaris s. Juvenalis quod a dicto D. Petro Prefecto detinetur, sunt hii: scilicet in primis medietas dicti Castellaris pro indiviso et tenimentum quod detinetur ab eodem D. Prefecto protenditur usque ad parietes que sunt s. Juvenalis contra Civitellam ab una parte; ab altera parte usque ad tenutam Luni et ab alia parte usque ad tenutam Blede et siqui alii sunt confines. Et dictus D. Prefectus ex causa dicte transactionis dedit et solvit prefato Scyndico, recipienti nomine comunis Viterbii, centum libras denariorum viterbiensium minutorum, renuntians exceptioni non habitorum et non receptorum dictorum denariorum viterbiensium et omni*

legum auxilio. Qui dominus Prefectus ex causa dicte transactionis promisit per se suosque heredes ac successores dicto Scyndico, recipienti nomine et vice dicti comunis et pro ipso comuni, dictum medium Castrum seu Castellare pro indiviso et eius tenimentum et terras cultas et incultas et arbores fructiferas et infructiferas, silvas, plata, passcua, lamas, aquas et omnes alias res ad dictum castellare et eius tenimentum pertinentes tenere et possidere quoad proprietatem comunis Viterbii et pro eo toto tempore vite sue. Et in morte sua restituere Comunitati Viterbii dictas res et earum possessiones liberas et absolutas. Et promisit de dictis rebus vel de aliqua parte seu particula ipsarum non facere aliquam venditionem vel alienationem, vel aliquem contractum cum aliqua vel aliquibus personis sive universitate: quam transactionem et omnia et singula supradicta promiserunt dicte partes inter se legitime stipulantes semper attendere facere et observare et in nullo contra facere vel venire aliquam actionem vel exceptionem modo aliquo seu causa ad penam et sub pena mille marcharum argenti. Que totiens committatur et exigi et peti possit et solvi debeat quotiens contra predicta vel aliquid predictorum factum fuerit sive ventum. Qua soluta commissa exacta vel non, omnia et singula supra et infra scripta rata sint atque firma. Pro quibus vero omnibus et singulis supradictis attendendis et firmiter observandis predictus D. Prefectus obligavit iure pignoris et ypothece omnia bona sua mobilia et immobilia presentia et futura dicto Scyndico, recipienti nomine et vice Comunis Viterbii et predicto Comuni. Que constituit se pro eo et nomine Comunis Viterbii recipienti precario possidere. Dans et concedens dictus D. Prefectus ipsi Scyndico recipienti nomine et vice Comunis Viterbii et pro ipso Comuni, plenam et liberam potestatem dicta bona sua auctoritate propria intrare, capere, vendere et alienare et pingnorare sibique plenarie satisfacere sine pena legis et curie et sine sua suorumque heredum molestia vel alterius contradictione, omnique sibi subastatione remissa. Et ea sibi legitime ab omni persona stipulanti in iudicio et extra defendere promisit, statim lite mota in prima, secunda, tertia et omni causa

suis sumptibus et exspensis. Et predictus Judax Scyndicus nomine et vice Comunis predicti et pro ipso Comuni obligavit dicto D. Prefecto omnia bona dicti Comunis mobilia et immobilia presentia et futura. Que constituit se nomine dicti D. Prefecti et pro ipso D. Prefecto precario possidere. Dans et concedens dictus Scyndicus, nomine et vice Comunis Viterbii et pro ipso Comuni, dicto D. Prefecto plenam et liberam potestatem bona dicti Comunis sua auctoritate propria intrare, capere, vendere et pingnorare et sibi plenarie satisfacere sine pena legis et Curie et sine sua et dicti Comunis molestia vel alterius contradictione: omnique sibi subastatione remissa. Et dicta bona Comunis Viterbii nomine ipsius Comunis ab omni persona sibi defendere promisit in prima, secunda et tertia et omni causa, statim lite mota in iudicio vel extra suis sumptibus et exspensis. Omneque dampnum et litis expensas quod vel quas unus occasione alterius faceret vel substineret in iudicio vel extra vicissim unus alteri restaurare promisit; credendo simplici suo verbo sine sacramento et taxatione judicis alicuius. Et hec omnia et singula supradicta predicte partes promiserunt inter se legitime stipulantes unus alteri semper attendere facere et observare et in nullo contra facere vel venire occasione aliqua, ratione vel exceptione sub obligatione omnium bonorum dicti D. Prefecti et dicti Comunis Viterbii et sub iam dicta pena.

Actum est hoc Vetralle in palatio domini Angeli Jacoppini Iudicis, presentibus ipso domino Angelo, D. Pandulpho quondam D. Paltonerii de Viterbio, D. Oddone olim D. Rollandi Petri Alexandri, D. Leone quondam Vicecomitis Viani de Vetralla, Lamberto eius filio, D. Leonardo Palmerii Guidotti iudice de Viterbio, D. Petro Accunzalquarti de Viterbio iudice, Ildribandino de Castro Sancti Laurentii de Viterbio, et Ranuccino olim Cristophani Ranuccini de Vetralla, testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis.

Et ego Bonacursus Durantis auctoritate S. Romane Ecclesie Notarius et nunc Scyndicorum Comunis Viterbii hiis omnibus predictis interfui, et ut supra legitime rogatus scripsi et publicavi

hanc cartam et aliam eiusdem tenoris de voluntate et rogatu dictarum partium.

(Arch. stor. com. Viterb., perg. n. 155) (1).

XLVIII. — 17 febbraio 1263. ORVIETO.

Urbano IV ordina al rettore del patrimonio d' impedire che alcuno degli eredi di Pietro Di Vico occupi di autorità propria l'officio di prefetto.

Guidoni de Pileo subdiacono et cappellano nostro Patrimonii b. Petri in Tuscia Rectori. Inclite recordationis .. Prefecto Urbis viam nuper, sicut accepimus, universe carnis ingresso, presentium tibi auctoritate mandamus, quatenus statim receptis presentibus, sub pena excomunicationis, ex parte nostra districte inhibeas et inhiberi facias per loca circumposita, in quibus videris expedire, ut nullus de domo seu genere ipsius Prefecti, ad quem spectat vel spectare posset ius huiusmodi prefecture, ius ipsum per cessionem vel alias quomodolibet in aliquem excomunicatum infidelem seu indevotum sedis apostolice vel rebellem transferre presumat, cum nos ad quem ius ipsum pertineat cognoscere intendamus. Nos enim ex nunc cessionem seu translationem iuris eiusdem, si quam presumi contingeret, irritam decernimus, et nullius existere firmitatis. Dat. apud Urbemveterem XIII kal. martii anno secundo.

(Arch. Vatic., Reg. n. 27, f.° 52).

(1) Dell'atto precedente furono fatti due originali, entrambi esistenti nel detto archivio. Il secondo (perg. n. 156) invece del rescritto del notaio Bonacorso ha il seguente: *Et ego Iacobus Petri Sanerale* (?) *Imperialis Aule Notarius omnibus predictis interfui et rogatus scripssi et publicavi hanc cartam et aliam eiusdem tenoris de voluntate et rogatu dictarum partium.*

Copia autentica dell'atto è anche trascritta nella *Margarita Viterbese*, vol. I, f. XXXIV: fu fatta ai 3 di agosto del 1266.

La concessione fu rinnovata nel 1281: vedasi documento LXI bis.

XLIX. — 24 aprile 1263. ORVIETO.

Relazione di Urbano IV sulla contesa fra la S. Sede e Pietrô Di Vico pel possesso di certi beni spettanti alla chiesa.

Ad futuram rei memoriam. Nuper nobili viro Petro de Vico per nostras dedimus literas in mandatis ut castra Blede et Civitatis veteris ac cetera bona q.[m] *Petri prefecti Urbis, que ad ius et proprietatem Ecclesie Romane pertinere noscuntur, et que idem nobilis post mortem ipsius prefecti indebite occupavit; nobis et nuntio nostro, infra octo dies post receptionem literarum ipsarum, tradere et assignare curaret: alioquin infra quindecim die eisdem octo proxime subsequentes, compareret per se vel per procuratorem ydoneum peremptorie coram nobis, ostensurus iura que in castris et bonis obtinebat eisdem et recepturus super hiis quod iustitia suaderet. Eodem igitur Petro castra et bona ipsa nobis vel dicto nuntio tradere non curante, Bonusjohannes familiaris et procurator suus in termino statuto in presentia nostra comparens, inter alia proposuit coram nobis, quod, cum nobilis ipse civis esset romanus, non tenebatur super hiis apud sedem apostolicam litigare. Verum cum alium super hiis terminum assegnavissemus Bonojohanni predicto, ipse tunc et postmodum etiam expectatus diutius et in audientia publica citatus pluries, non comparuit coram nobis. Porro ne per aliqua subterfugia super premissis posset veritas aliquatenus occultari, interloquendo decrevimus quod idem nobilis, hoc non obstante, super hiis in nostra deberet presentia stare iuri, quodque super castris et bonis eisdem admitterentur probationes Ecclesie supradicte. Nihilominus autem ad ipsius nobilis malitiam superandam, eumdem per literas nostras iterato citari mandavimus, ut certo die, personaliter si vellet, alioquin per ydoneum procuratorem sufficienter instructum, cum omnibus instrumentis, rationibus et iuribus suis, compareret peremptorie coram nobis docturus de iure quod se habere asserit in premissis, et visurus iura ipsius Ecclesie, ac legitimas inspecturus probationes eiusdem, et tandem*

sententiam auditurus. Sane procuratore dicto prefati Petri in nostra presentia comparente, ac procuratore a nobis specialiter constituto petente nomine Ecclesie romane in negotio ipso predicto, pro parte eiusdem nobilis petitum extitit quod super hiis prefato procuratori suo porrigeretur libellus, et in caussa ipsa iudiciorum ordo sollempnis et solitus servaretur. Nos igitur attendentes quod castra et bona prefata in patrimonio Ecclesie prefate consistunt, et considerantes quod qui sumus omnibus in iustitia debitores, sic ius suum cuique debemus reddere, quod eadem Ecclesie in suis iuribus non ledatur, quodque sic illa manutenere et servare tenemur quod iniuriam nemini faciamus; pensantes etiam laudabilem Ecclesie Romane consuetudinem que a predecessoribus nostris romanis pontificibus est in talibus preteritis temporibus observata; decernimus, habito fratrum nostrorum consilio, fore per modum inquisitionis ex officio nostro, oblatione libelli et sollempnitate iudiciorum huiusmodi pretermissis, in ipso negotio procedendum, et tam de ipsius Ecclesie quam prefati nobilis iuribus esse sollicite indagandum. Postquam vero eadem iura inquisita, visa et intellecta fuerint ac plene discussa, nos ad pronuntiandum vel sententiandum super hiis, prout tam ipsius Ecclesie quam prefati nobilis iuribus et rationibus plenius intellectis, suadente iustitia, expedire viderimus, auctore Domino procedemus.

Dat. ap. Urbemveterem VIII kl. maii anno II.

(Arch. Vatic., Reg. n. 26, doc. 230, f.° 123 t.).

L. — 28 marzo 1264. ORVIETO.

Urbano IV ordina la crociata contro Pietro Di Vico.

Episcopo Bethleemitano vicario nostro in Urbe. Ad tuam, venerande frater, et aliorum Christi fidelium de Italia credimus pervenisse notitiam, qualiter Manfredus quondam princeps Tarentinus persecutor Romane Ecclesie manifestus, iniuriis et offensis quibus eandem Ecclesiam in occupatione regni Sicilie et marchie Anconitane aliorumque suorum iurium lacessivit, hactenus non contentus, duriores iam cepit in eam persecutiones exercere de novo, et asprioribus ipsam vexationibus molestare. Ecce namque per-

secutor idem, in viscera ipsius Ecclesie truculentas manus immittens, nuper procurante Petro de Vico, publico ipsius Ecclesie hoste et proditore nequissimo, milites stipendiarios, sue inique persecutionis ministros, quos nuper de Tuscia, ad suggestionem predicti proditoris, ad confinia Patrimonii b. Petri in Tuscia miserat; in Patrimonium ipsum ante oculos nostros immittere dampnabiliter et superbe presumpsit, in offensam Dei, Ecclesie predicte dispendium et turbationem pacifici status Urbis: de quo tanto provocamur acerbius, quanto idem Manfredus, solite malitie persecutor et ardentior ad cumulandas eidem Ecclesie lesiones, per huiusmodi stipendiarios suum iniquum contra ipsam Ecclesiam conatur pernitiosius promovere propositum, eamque in se suisque fidelibus ignominiosius conculcare. Profecto si a romano populo et aliis Christi fidelibus diligenter attenderetur in quantum Ecclesie detrimentum et opprobrium id redundet; non iussi, non rogati, non moniti, animis deberent promptis consurgere ad tantam sue matris iniuriam vindicandam, cum persecutio huiusmodi ipsi Ecclesie tam vicina, omni peste pestilentior esse possit, si ad eandem potentius reprimendam, ne nocivius graviusque ad circumposita loca perveniat, eadem Ecclesia sue provisionis apponere opportuna consilia sueque ulterius conflare differret molimina potestatis. Ut igitur eorumdem Manfredi et Petri de Vico ac stipendiariorum eorumque fautorum et complicium aliorumque ipsi Ecclesie inobedientium et rebellium existentium in terris dicte Ecclesie, temerariis ausibus et nefandis conatibus celeriter et efficaciter resistatur; fraternitati tue per apostolicas literas precipiendo mandamus quatenus, per te ac per alios quos ad hoc ydoneos esse cognoveris, proponens, iuxta datam tibi a Deo gratiam in Urbe et circumadiacentibus partibus, Christi fidelibus tam peregrinis quam civibus romanis et quibuscumque aliis verbum Crucis, eos ut contra Manfredum ac Petrum de Vico stipendiariosque predictos nec non contra complices et fautores ipsorum et quoslibet alios ipsius Ecclesie inobedientes et rebelles existentes in terris eiusdem Ecclesie, signum salutifere Crucis assumant, et in nostrum ac ipsius Ecclesie adiu-

torium, posito cum Moyse gladio supra femur, potenter et viriliter exurgentes, ad conterendam illorum insolentiam absque tarditate procedant, sedulis monitis et studiosis inductionibus exhorteris. Nos enim de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, ex illa quam nobis, licet indignis, Deus ligandi atque solvendi contulit potestatem, omnibus qui, assumpto Crucis signaculo adversus Manfredum, Petrum de Vico et stipendiarios predictos eorumque fautores et complices ac quoslibet alios dicte inobedientes et rebelles Ecclesie constitutos in terris eisdem processerint, prout nos ipsos duxerimus dirigendos; et per tres menses continuos a die quo terras ipsas intraverint computandos, in predictis terris moram traxerint, dicte Ecclesie prosequendo negotium contra illos; nec non omnibus qui adversus eos ydoneos destinaverint bellatores in prosecutione dicti negotii, per huiusmodi temporis spatium, similiter moraturos; illam suorum peccaminum, de quibus corde contriti et ore confessi fuerint, veniam indulgemus, ipsosque illo privilegio eaque volumus immunitate gaudere, que terre sancte subvenientibus in generali concilio sunt concessa. Dat. apud Urbemveterem VI kl. aprilis anno III.

(Arch. Vat., Reg. n. 28, doc. 381, f.° 98).

LI. — 30 maggio 1264.

Urbano IV manda denaro al vicario di Carlo d'Angiò in Roma per scacciare dal castello di Vico *Petrum de Vico perfidum Ecclesie proditorem.*

(Ivi, doc. 125, f.° 121 - Theiner cit., I, 304).

LII. — 19 giugno 1264. Orvieto.

Urbano IV, in una lettera al cardinale Simone legato apostolico, dice come stia raccogliendo armati e con ogni mezzo provveda affinchè Pietro Di Vico, che i romani avean lasciato dall'assediare nel suo castello, non abbia a riprender le forze a danno della chiesa. Ma aggiunge che non può reggere più a lungo alle tante spese della guerra, e fa

perciò premure al legato perchè conduca a fine i negoziati intrapresi con Carlo d'Angiò.

(Martene, *Thesaur. anecd.*, I, 81).

LIII. — 17 luglio 1264.

In altra lettera dello stesso Urbano al medesimo cardinale Simone, si narra dell'assedio di Vico, dell'alleanza di Pietro Di Vico col re Manfredi, della morte di Percivallo d'Oria e delle cattive condizioni dello stato.

(Ivi, I, 84).

LIV. — 11 luglio 1265.

Clemente IV scrive al cardinale di S. M. in Portico, rettore del Patrimonio, per indicargli a quali patti debba ricevere Pietro Di Vico in grazia della chiesa.

(Ivi, I, 154).

LV. — 15 agosto 1265.

Scrivendo nuovamente Clemente IV al rettore, gli ordina di costringere Pietro Di Vico ad effettuare la promessa della consegna della rocca di Vico o dell'altra di Bieda.

(Ivi, I, 184).

LVI. — 29 marzo 1267.

Censo pe' feudi di Civitavecchia e di Bieda.

Nob. vir Petrus de Vico pro castris civitatis vetule (1) (a) *et Blere* (b) *debet s. r. e.* (c) *singulis annis X bisantios auri* (d), *videlicet pro quolibet castro V bisantios.*

Fuerunt dicta castra concessa dicto nobili (e) *tempore fel. rec.* (f) *Clementis pp. IV* (g) *ann. dñi MCCLXVIJ. IV k. april. ind. X. pontif. dñi pp. Clementis IV ann. III.*

Predicta castra posita sunt in dioecesi Viterbiensi.

(Cod. Vatic. 8486, f.° 176).

(1) Varianti che si trovano a f.° 124 del Cod. stesso:

(a) *veteris* - (b) *seu Blede* - (c) *ecclesie romane* - (d) *aureos* - (e) *prefecto* - (f) manca - (g) *anno III:* il resto manca.

LVII. — 21 settembre 1267. VITERBO.

Clemente IV esorta Pietro Di Vico a non voler congiurare a danno della chiesa col senatore di Roma Arrigo di Castiglia. Gli ricorda la promessa da lui fatta *quod a devotione paterna ac nostra nulla posses in posterum divelli*, e conchiude: *Nec quaeras pilum in ore seu nodum in cyrpo, ex causis frivolis contra fideles nostros colligens argumenta. Scimus enim quis dixit: occasiones quaerit qui vult recedere ab amico.*

Dat. Viterbii XI kl. oct. anno III.

(MARTENE cit., vol. II, p. 527).

LVIII. — 6 dicembre 1368. Ivi.

Particola del testamento di Pietro Di Vico.

In Dei nomine amen. Mill. ducent. sexag. octavo, ind. XII, die sexto mensis decembris.

Seguono le disposizioni.

Actum Vici in rocca in camera dicti testatoris, anno, ind. et die predictis, sede vacante romana, presentibus testibus ad hoc vocatis et rogatis.

(Arch. stor. com. Viterb., Sez.e Gradi, n. 43 - BUSSI, *St. di Vit.*, Append., Doc. XXII).

LIX. — 26 giugno 1274. LIONE.

Dichiarazione dell'arciv.° di Bari di avere assoluto, in punto di morte, Pietro Di Vico dalle censure ecclesiastiche.

(BUSSI, ivi, Append., Doc. XXI).

LX. — 11 novembre 1269. CORNETO.

Quietanza al comune di Corneto per una somma che doveva a Manfredi Di Vico in compenso di una casa demolitagli.

In nomine Omnipotentis Dei amen. Anno eiusdem a nativ. MCCLXIX ind. XII vacante ap. sede per mortem fe. re. Dñi Clementis Pape IV, mense novembris die XI intrante. Rollandus

Cristofori Procurator dñi Manfredi de Montalto, procuratorio nomine ipsius, recepit a Paulo Thome Syndico et Priore communis Corneti, solvente nomine ipsius communis de pecuniis dicti communis, XII sol. et dimidium de aquilinis crossis argenteis et XII sol. de romaninis crossis in compensationem et in solutum pro L libris denariorum, qui utebantur tempore quo latum fuit arbitrium inter Commune Corneti et dictum dñm Manfredum super mendo domus sue, que quidem L libre restabant ad solvendum eidem dño Manfredo de summa et residuo CLXXV libr. denar. tunc usualium, quos ex arbitrio dñi Petri de Vico dictum Comune sibi debuit pro emendatione dampni domus sue posite in Corneto, in Parrochia Sancti Laurentii, iuxta rem Ranuzecti dñi Ranutii et alios confines, que domus diruta fuit et corruit sub ruinis maceris lapidum turris et domorum dicti Ranuzecti, quam et quod dictum Comune fecit dirui; et occasione denariorum et fructuum seu pensionum amissorum et non perceptorum de dicta domo, occasione dicte ruine. De quibus L libris dictus Procurator nomine dicti dñi Manfredi fecit dicto syndico, recipienti nomine dicti comunis, finem et refutactionem et pactum de non ulterius aliquid petendo. Actum Corneti in Palatio Communis coram Attinulfo notario Petro magistri Johannis etc. (1) *testibus etc.* (1). *Et ego Bartholomeus Petri Baialardi sacrosancte Romane Ecclesie et ap. sedis notarius predictis interfui et rogatus hoc instrumentum scripsi et pubblicavi.*

(Cod. Vat. 9117, f.° 109, dalla *Marg. Cornet.*, pag. 9 t.).

LXI. — 22 settembre 1278. CORNETO.

Geminiano di Viterbo *iudex et notarius in Corneto per nob. virum Petrum de Vico rectorem populi et comunis Corneti,* insieme ai consoli, per volontà ed autorizzazione del consiglio, nomina un procuratore per transigere *cum magnifico viro dño Urso de filiis Ursi de Urbe, de silva Cazanelli posita in di-*

(1) Così nel codice.

strictu cornetano iuxta littus maris et iuxta fossatum Cazanelli, in qua dictus dñs Ursus dicit se ius habere.

(Cod. Vatic. 7931, f.° 115 t.).

LXI bis. — 28 aprile 1281. VITERBO.

Rinnovazione della concessione a Pietro e Manfredi Di Vico del castello di S. Giovenale.

Anno Dñi MCCLXXXI die XXVIIJ apr. si adunò in Viterbo il consiglio generale, e nominò i procuratori *ad dandum, locandum et concedendum in perpetuum in feudum illustribus et magnificis viris Petro de Vico alme Urbis prefecto et Manfredo eius fratri filiis olim ill. viri dñi Petri de Vico.... castellare S. Juvenalis.... iuxta hos confines, videlicet iuxta tenimentum Montiscocozonis, iuxta tenimentum castri Blede, iuxta tenimentum Barbarani.*

Il censo fu stabilito in *duo pallia bona et convenientia quorum unum sit de ballachino et alterum de purpura pro ludo et cursu carnisprivii, et unum equum copertum de bucaramine albo et duos montones, duo paia caligarum de viridi et quattuor anulos de argento ad astilludium faciendum seu unum anulum, guantum, scutum et cappellenam albi coloris et gallinas, flascones, tortulos seu buccellatos.*

(Arch. stor. com. Viterb., *Margarita,* vol. I, f.° 125 t.).

Ai 30 di aprile i procuratori del comune stipolano il contratto coi fratelli di Vico.

(Ivi, f.° 127 t.).

Nello stesso giorno i Di Vico si obbligano a dare 6 fideiussori *qui non sint de Viterbio nec eius districtu,* oltre a quelli di Viterbo già dati *ipso contractu dicte locationis et in feudum concessionis.*

(Ivi, f.° 129 t.).

LXII. — 12 settembre 1283.

Martino IV scrive a Pietro Di Vico come egli ha saputo che un tal Giacomo Poli, *de castro Blede, quod ab Ec-*

clesia romana tenere dinosceris, dopo aver rubato una mandra di porci nel territorio *Abatie ad Pontem,* di proprietà della chiesa, si sia rifugiato sul territorio di S. Giovenale, appartenente ad esso Di Vico (1), e rifiuti la restituzione degli animali rubati. Domanda perciò il pontefice stesso al Di Vico che costringa il ladro a restituire la preda, minacciandogli, se ciò non faccia, la multa di 1000 marchi d'argento, la scomunica ed altre maggiori pene spirituali e temporali.

(Theiner cit., I, 424).

LXIII. — 4 settembre 1285.

Onorio IV, interpostosi fra Pietro Di Vico e gli Orsini guerreggianti fra loro *occasione captionis castri Valerani... Corbiani et Rocce Altie... Fracte et Corclani... Suriani, Castillionis et Julianelli...;* ed eletto dai medesimi arbitro a comporre la lite; sentenziò:

1°) *Utraque pars ab omni guerra penitus conquiescat...*

2°) Orso Orsini *in tenuta castri Valerani reduci debere...*

3°) *Pecunia... que pro parte ipsius Ursi promissa... fuit dicto Petro pro pretio certe partis ipsius castri...; eidem Petro... integre assignetur...*

4°) *Omnes sententie... relaxentur.*

5°) *De Soriani... finibus... arbitrandi et diffiniendi nobis potestatem reservamus.*

Actum in palatio episcop. eccl. Tiburtine, II non. Septembris. Pontif. nostri anno I.

(Arch. Vatic., Reg. 43, f°. 127) (2).

LXIV. — 3 febbraio 1290. Roma.

Diodato di S. Pupa del fu Alessandro di S. Pupa dei Prefetti, col consenso di Isotta sua moglie, di Matteo *de*

(1) V. Doc. XLVII.

(2) Pubblicato da Sbaralea *(Bull. francisc.* III, pag. 51, 4, 3, X), ma con molti errori ed omissioni.

Fisfia della regione di Campomarzio, di Cinzio figlio e Mabilia moglie di Matteo, di Leonarda moglie di Cinzio, vende all'ospedale di S. Spirito in Sassia *totum castrum S. Pupe, medietatem Castellarii Cubite et XVI^am^ partem castri rocce et burgi Braczani in diocesi Nepesina.*

S. Pupa ha per confini *ab uno latere tenimentum castri Monterani, ab alio tenimentum castri Juliani, ab alio tenimentum Castellarii Cubite.*

Actum Romae, etc.

10 marzo. — Acconsente alla vendita Gottifredo figlio di Diodato di S. Pupa dei Prefetti ed erede universale di Medela sua madre.

12 marzo. — Prestano come sopra il consenso alla vendita Pietro Di Vico prefetto e Nicola del fu Pandolfo, procuratore di Manfredi Di Vico.

21 marzo. — Fanno simile atto di consenso *Gabriel et Fridericus filii olim Landulphi de Praefectis ex dnis castri Braczani; Laurentius et Tancredus filii olim Amatoris de Praefectis ex dnis c. Braczani; Philippus, dna Egidia, dna Medelea, dna Rolanda, dna Johanna filii olim Jacobi Goctifredi maioris de Praefectis et dnis c. Braczani; Oddo Gottifredus, Johannes et dna Adila filii olim dni Jacobi Goctifredi novelli de Praefectis et dnis c. Braczani; dna Egidia uxor olim dicti dni Jacobi novelli; dna Contissa uxor dicti Laurentii; dna Andrea uxor dicti Gabrielis; dna Perna uxor Jacobi dni Jacobi dni Jacobi* (sic) *Gottifredi maioris; dna Angela uxor dicti Philippi, dna Johanna uxor dni Tancredi et dna Luciana uxor dni Gotifredi.*

(Dal Cod. Vatic. 7931 cit., f.° 43, 43 t., 44 - Doc. estratti dalle pergam. di S. Spirito in Sassia).

LXV. — 1290. VITERBO.

Pietro prefetto e Manfredi Di Vico, *pro remissione peccatorum egregi viri olim Petri de Vico eorum patris, titulo do-*

nationis inter vivos, cedono al convento di Gradi una casa in Viterbo.

(*Bullar. Ord. ff. praedic.* tom. II, p. 57, not. 3).

LXVI, LXVII. — 6 e 13 agosto 1293.

Note di protocollo per l'indicazione di due atti colle date sopra scritte: il primo è un trattato di alleanza fra i Colonna ed i fratelli Pietro e Manfredi Di Vico; l'altro è la vendita a favore degli stessi Di Vico della metà di Nepi pel prezzo di 25,000 fiorini d'oro.

(Arch. *Caetani* in Roma, XIII, n. 79, pergam. - GREGOROVIUS cit., X, 5, § 4).

LXVIII. — 21 marzo 1297. ROMA.

Compromesso fra Pietro Di Vico e il comune di Corneto relativamente al castello di Marinello.

In nom. Dn̄i Amen. Anno nativ. eiusdem MCCXCVII mense martii, pontif. sm̄i patris dn̄i Bonifacii Pape VIII. ind. VII. In praesentia mei notarii et testium subscriptorum magnificus vir dn̄s Petrus de Vico alme Urbis Praefectus illustris recognovit et confessus fuit Nicolutio dn̄i Bonaventure potestati Cornetanorum recipienti nomine dicti communis Corneti, castrum Marinelli cum tenuta et pertinentiis suis, quod fuit q.m Magalopti de Corneto, esse de districtu, iurisdictione et territorio Corneti et expositum in dicto territorio iuxta littus maris, prope tenutam castri Civitatis Veteris et prope flumen Minionis; in quo quidem castro et suis iuribus et pertinentiis dictus dn̄s Praefectus se asserit dimidium habere pro indiviso cum Francisco dn̄i Ugerii et filiis et nepotibus dn̄i Petri Maczamuti et filiis olim dn̄i Tebaldi ex dominis Tulphe nove: et propterea voluit et convenit atque promisit idem Prefectus dicto Nicolutio dn̄i Bonaventure de Perusio, legitime stipulanti et recipienti nomine dicti communis Corneti, dimidium dicti castri, cum tenuta et pertinentiis et iu-

ribus suis pro indiviso, nulli persone et regi seu baroni comunitatibus seu ecclesiis et monasteriis et aliis piis locis et nulli alii persone cuiuscumque conditionis alienationem facere seu venditionem vel donationem seu alium quemcumque contractum, quocumque nomine censeatur, nisi communi Corneti et hominibus dicte terre recipientibus pro dicto communi. Et si contingerit quod dictus dñs Prefectus vellet vendere dictum castrum cum pertinentiis suis, promittit vendere et possessionem tradere dicto communi pro M libris denar. paparinorum, et nulla fraude seu ingenio vel alia qualibet conditione iure vel modo ius cedere, translationem facere de dimidio dicti castri et tenuta et pertinentiis pro indiviso nisi communi predicto, et dictam possessionem et omnia et singula supradicta idem dictus Prefectus, per se et suos heredes et successores, dicto Nicolutio potestati nomine dicti comunis faciat, propterea quia recognovit dictam promissionem factam esse in utilitatem ipsius Prefecti et animo donandi et propter digna et grata servitia et merita que confitetur recepisse a dicto communi. Renuncians exceptioni non facte recognitionis... et generali omni legum auxilio, que quidem omnia et singula suprascripta et infrascripta in quolibet capitulo promisit prefatus dñs Prefectus dicto potestati recipienti nomine communis Corneti omni tempore rata et grata et firma habere et tenere et in nullo contradicere facere vel venire aliqua ratione seu exceptione iure vel modo, sub obligatione omnium bonorum suorum et poena D marcharum argenti solemniter promissa et stipulata, qua quidem pena toties committatur quoties contradictum seu ventum fuerit vel factum in premissis et qualibet premissorum, qua soluta vel non predicta omnia et singula in sua firmitate persistant.

Acta sunt hec Rome in domo Johannis magistri Pauli, presentibus dño Rollando iudice de Corneto, Valentibus et Griffulo Nicolai de Corneto, Cecculo de Perusio, Angelo Petti Pagani et Freddo Gerardi de Orto, testibus ad hec rogatis specialiter et vocatis.

Et ego Bonifacius Silvestri Finaguerre de Viterbio alme Urbis Prefecti auctoritate iudex ordinarius atque notarius predictis

omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi meoque consueto signo supersignavi.

(Cod. Vat. 7931 f.° 134 t.: dalla *Marg. Corn.*, pag. 80).

LXIX. — 6 gennaio 1300. CORNETO.

Oduccio e Veraldo del fu Guittone, dei signori di Tolfavecchia, S. Arcangelo, Montemonasterolo, Civitella e Rota, dinanzi a Pietro di Odone da Vico, *milite magnif. virorum dñi Petri de Vico alme Urbis ill. praef. et dñi Manfredi fratris eius,* tenente l'ufficio di potestà per Orso di Matteo Orsini, giurano di riconoscere la sovranità di Corneto sulla quarta parte dei castelli suddetti.

7 gennaio. — Giura nello stesso modo Guastapane del fu Guastapane, dei signori della Tolfavecchia e degli altri nominati castelli, come procuratore *Tancredelli et Thebaldini fratris ipsius Guastapanis Pucci Boviae Panelli et Celli filii Fatii Julii Gerardi Lelli et Juttii Pannalfutii et aliorum omnium nepotum et consortum ipsius Guastapanis.*

(Ivi, f.° 137 t. e 139).

LXX. — 8 gennaio 1306. LIONE.

Clemente V concede facoltà di unirsi in matrimonio, non ostante l'impedimento dell'affinità, a Manfredi Di Vico e Teodora del fu Pietro *de Comite.*

Dilecto filio nobili viro Manfredo de Vico prefecto Urbis et dilecte in Christo filie nobili mulieri Theodore filie quondam Petri de Comite de Urbe.

Licet matrimonii contractum in quarto consanguinitatis vel affinitatis gradu sacri canones interdicant, tamen sedis apostolice providentia circumspecta rigorem non unquam mansuetudine temperans, quod negat iuris severitas, ex gratia dispensationis indulget, presertim personis generis nobilitate preclaris que pura fide conspicue Deo et Ecclesie sunt devote. Porrecta sicut nobis ex parte vestra petitio continebat quod vos, ad corroborandum inter utriusque vestrum consanguineos vinculum caritatis ne inter eos

in antea exoriri (sic), *assectatis invicem matrimonialiter copulari: sed quia quartus vobis affinitatis gradus obsistit, pro eo quod quondam Mabilia uxor tua Manfrede tibi filia Theodora quarto consanguinitatis gradu coniuncta, nec potestis affectum vestrum huiusmodi absque dispensationis gratia ducere ad effectum, quare nobis humiliter supplicastis ut provvidere super hoc vobis de opportune dispensationis remedio dignaremur. Cum autem ex huiusmodi matrimonio multa vobis et vestris tranquillitatis comoda prout accepimus provenire sperantur; Nos qui singulorum pacem querimus et quietem, vestris supplicationibus inclinati, ut, impedimento quod ex huiusmodi affinitate provenit nequaquam obstante, matrimonio* (sic) *invicem contrahere licite valeatis, auctoritate apostolica dispensamus, prolem suscipiendam a vobis legitimam nunciantes. Nulli ergo, etc. Datum Lugduni VI idus ianuarii.*

(Arch. Vatic., Reg. n. 52, f.° 29, doc. 166).

LXXI. — 19 agosto 1313. ORVIETO.

Memoria di un danneggiato nella presa che fece della città di Orvieto il prefetto Di Vico.

Exponit Jacobus Guillelmi quod cum ipse haberet merces in apotheca valentia CCCXX libras et plus, venit Jutius et abstulit clavem apothece, et dedit Manno Corradi ut mittere posset homines ad capiendum palatium comunis in honorem et magnitudinem partis guelfe. Posteaque venit Prefectus in palatium dicti comunis, et ipso existente in ipso palatio et dicto Manno habente clavem ipsius apothece, familiares ipsius Prefecti Viterbienses per vim fregerunt apothecam, et de ipsa extraxerunt omnes merces et bona ipsius Jacobi.

Domanda il risarcimento dei danni.

(L. FUMI, *Cod.* cit., doc. 613, pagg. 413-415).

LXXII. — 25 maggio 1315. ORVIETO.

Il comune di Orvieto, richiesto d'aiuto dai romani che *intendebant facere exercitum generalem contra Manfredum olim*

prefectum Urbis et Bonifatium eius filium; se ne scusa, perchè doveva mandar soccorsi a Firenze.

Simile risposta diede poco dopo al Di Vico che gli aveva pur domandato sussidio, dichiarando però che, piuttosto che con esso Di Vico, il comune si sarebbe unito coi romani.

(Ivi, note al doc. 626).

LXXIII. — 4 settembre 1316. VITERBO.

Manfredi Di Vico *defensor*, gli Otto ed il consiglio di Viterbo stabiliscono di chiedere al comune di Orvieto e a Poncello Orsini una tregua, che sia avviamento alla pace: *que treugua initium habeat a die mercurii proxime ventura, in cuius recte testimonium nos Prefectus predictus, dictum Consilium et VIII nostrorum sigilla propria apposuimus.*

(Ivi, doc. 623).

LXXIV. — 11 ottobre 1316. ORVIETO.

Capitoli della pace fra Orvieto e Viterbo.

Fra gli altri si leggono questi:

Petitur quod Poncellus esse debeat in pace et in concordia facienda simul cum comuni Urbis Veteris et cum Prefecto et comuni Viterbii....

Item petitur quod dominus Prefectus debeat restituere Ancharanum dominis de Farneto, si non habet ius tenendi. Ma a ciò fu risposto *quod comune Viterbii et Prefectus sit in tregua cum dominis de Farneto, et castrum Ancharanum non sit de eorum* (orvietani) *districtu, et sic non debent se intromittere.* Si aggiunge *quod paratus est Prefectus stare iuri coram quacumque curia vel coram dño Napoleoni cardinali sicut coram comuni domino vel per manus comunis amici et consanguinei.*

La pace fu approvata con 74 voti contro 14.

(Ivi, doc. 626).

LXXV. — 15 ottobre 1316. AVIGNONE.

Dispensa del terzo grado di affinità tra Manfredi Di Vico e Mataleona sua moglie.

Dil. filio nob. viro Manfredo de Vico prefecto Urbis et dil. in Christo filie nob. mulieri Mataleoni eius uxori.

Romani pontificis precellens auctoritas rigorem nonnunquam mansuetudine temperans, quod negat iuris severitas ex gratia benignitatis indulget, prout, personarum et temporum qualitate pensata, id in Deo conspicit salubriter expedire. Sane petitio vestra nuper nobis exhibita continebat, quod vos dudum ad sedandos rancores et odia que tunc temporis inter domos et consanguineos ac amicos vestrum utriusque vigebant et ad renovandum hinc inde antique dilectionis et caritatis vinculum, desiderabatis invicem matrimonialiter copulari. Sed, quia obsistente vobis tertio affinitatis gradu, quo mutuo coniungimini, non poteratis absque apostolica dispensatione producere huiusmodi vestrum desiderium ad effectum; fuit ex parte vestra fe. re. Clementi pape V predecessori nostro humiliter supplicatum ut providere super hoc de oportune dispensationis remedio dignaretur. Verum idem predecessor ad ea libenter intendens per que cives et incole romani, summotis turbationum odiorumque procellis, possent tranquillitatis et pacis commodis gratulari, dil. filio nostro Jacobo de Columpna S. R. E. diacono cardinali dispensandi vobiscum auctoritate apostolica, ut, impedimento affinitatis non obstante predicto, possetis invicem matrimonialiter copulari, plenam concessit et liberam per suas literas potestatem. Vos autem audito de concessione predicta, credentes quod per hoc esset vobiscum legitime dispensatum et quod liceret vobis matrimonialiter copulari, matrimonium publice contraxistis et prolem suscepistis etiam ex eodem. Demum comperto quod idem cardinalis predictus predecessore nostro vivente non curavit dispensare vobiscum, prout sibi licuit, vel omisit, vos super hoc ad apostolice sedis misericordiam recurrentes nobis humiliter supplicastis ut, cum ex separatione vestra, si fieret, gravissima scandala et guerrarum discrimina

inter domos amicos et consanguineos utriusque vestrum essent verosimiliter rediviva, dignaremur vobis et eidem proli per apostolice dispensationis remedium misericorditer providere. Nos autem qui ex iniuncte nobis apostolice servitutis officio animarum salutem ac tranquillitatem et pacem querimus singulorum, volentes more patris benevoli vestre saluti et statui vestreque tranquillitati et paci nec non et domorum ac consanguineorum et amicorum vestrorum paterna benignitate consulere, ac vobiscum hac parte agere gratiose dicteque proli misericorditer providere, presertim cum de potestate super hoc tradita cardinali predicto per predecessorem eundem per inspectionem literarum predecessoris eiusdem, plenam notitiam habeamus, et quod concessio potestatis memorato cardinali super hoc facta et data literarum dicti predecessoris nostri super concessionem huiusmodi confectarum matrimonium precesserant antedictum, et quod etiam ad nos ante contractum dicti matrimonii huiusmodi potestatis concessio fuerit nuntiata, facta sic nobis ex relatione dicti cardinalis, de cuius sinceritate in hiis et maioribus indubitatam fiduciam in Domino gerimus, plena fides; vestris in hac parte devotis supplicationibus inclinati, vobiscum ut, impedimento quod ex dicta affinitate vestra provenit non obstante, possitis in contracto matrimonio licite et libere remanere, auctoritate apostolica de speciali gratia dispensamus, prolem susceptam et suscipiendam a vobis legitimam nuntiando. Nulli, etc. Dat. Avinion. id. octobris anno primo.

(Arch. Vatic., Reg. n. 63, doc. 85.

LXXVI. — 16 aprile 1318. AVIGNONE.

Giovanni XXII scrive al rettore del patrimonio che nel procedere, per cagione di Manfredi Di Vico, contro Montalto, non leda i diritti che quivi, insieme allo stesso Di Vico, aveva il card. Napoleone Orsini.

Dil. filio magistro Guillelmo Coste decano ecclesie Tullensis rectori Patrimonii b. Petri in Tuscia.

Dilecti filii nostri Napoleonis sancti Adriani Diaconi Car-

dinalis relatione percepimus quod tu, pretextu quorumdam excessuum qui per nob. virum Manfredum de Vico prefectum Urbis intra provinciam tibi creditam commissi dicuntur, quosdam habuisti processus contra comune et homines castri de Montealto infra eandem provinciam constituti, quamvis eiusdem castri medietas ad cardinalem eundem et reliqua pro indiviso ad dictum Prefectum pertinere noscatur: quapropter discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus causam, propter quam processus habuisti prefatos, nobis districte ac seriose quantocius studeas intimare, ac contra dictum castrum Montisalti seu comune et homines ipsius, occasione processuum predictorum et excessuum per dictum Prefectum commissorum, aliquatenus non procedas, nisi comune et homines prelibati, in aliquo dicto prefecto contra processus tuos prestando favorem, dictis processibus temere contrairent, in quo casu contra ipsos procedas. Nolumus tamen quod eo casu, quo per te contra ipsos procedi contingeret, cardinali predicto preiudicium aliquod generetur. Datum Avinioni XVI kl. maii anno tertio.

(Arch. Vatic., vol. 69, f.° 293, doc. 601).

LXXVII. — 1 aprile 1321. Ivi.

Giovanni XXII esorta il comune di Viterbo a coadiuvare i suoi commissari per la pacificazione fra i Di Vico e i Farnese.

Johannes episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Populo et Comunitati Viterbiensi Ecclesiae Romanae fidelibus sal. et ap. bened. Quantis malis quantisque periculis dispendiosa discordia inter dilectos filios nobiles viros Manfredum de Vico Urbis prefectum ex parte una et dominos de Farnesio super castro Archarani et certis aliis articulis ab olim ex altera suscitata Patrimonium nostrum beati Petri in Tuscia subiecerit, hactenus ipsa rerum evidentia manifestat. Cum igitur ad huiusmodi tollendam discordiam more patris benivoli solicitis studiis intendamus, universitatem vestram paterno rogamus et hortamur affectu, et per apostolica vobis scripta mandamus quatenus a qui-

busvis auxilio et favore, quibus huiusmodi possit nutriri discordia, eisdem Nobilibus vel eorum alicui quomodolibet impendendis, pro nostra et apostolicae sedis reverentia, penitus abstinentes, venerabilibus fratribus nostris Guictoni Urbevetano Patrimonii beati Petri in Tuscia Rectori et Angelo Viterbiensi et Tuscanensi episcopis ac dilecto filio Magistro Faydito Guirandoni Canonico ecclesiae de Capdioto Saxlaten. dioc. eiusdem Patrimonii Thesaurario, quibus super huiusmodi reformatione pacis scribimus per litteras nostras, sic efficaciter assistatis; quod super hoc nostris affectibus satisfiat, dictumque Patrimonium huiusmodi pacata discordia quietis ubertate letetur, ac vos proinde nostram et ap. sedis gratiam reperiatis in vestris comodis promovendis magis propittam (sic) *et benignam. Dat. Avinion. kl. Aprilis, pontificatus nostri Anno Quinto.*

(Arch. stor. com. Viterb., perg. n. 408) (1).

LXXVIII. — 12 luglio 1324. VICO.

Patente di notaio concessa da Manfredi Di Vico.

Manfredus de Vico Dei gratia Alme Urbis prefectus illustris universis et singulis Sacrosancte Romane Ecclesie ac Sacri Imperii fidelibus pacem gaudium et salutem. Quia parum esset iura fore in terris, nisi essent hii per quos iura hominibus redderentur, et, ne contractuum memoria deperiret, inventum est tabellionatus offitium, quo contractus legitimi ad cautelam presentium et memoriam futurorum manu publica notarentur. Hinc est quod nos de fide ac probitate Johannis Andreutii Alberti de Viterbio plurimum confidentes, eidem iudicatus et tabellionatus offitia cum auctoritate iudicandi, tutores et curatores dandi, alimenta decernendi, decreta interponendi, adoptandi, insinuandi, manumittendi et emancipandi, testes recipiendi et publicandi, acta et

(1) Allo stesso scopo, e nello stesso giorno, il papa scrive al rettore ed agli altri officiali del patrimonio. (THEINER, I, 668).

Torna a scrivere ai viterbesi, ai 5 di aprile, raccomandando loro di adoprarsi per la pacificazione della provincia. (Arch. sudd., perg. n. 409).

protocolla exemplandi, et in publicam formam reddigendi, ad honorem Sacrosancte Romane Ecclesie ac Sacri Imperii atque nostrum, recepto prius ab eodem fidelitatis et ipsorum offitiorum more solito iuramento, auctoritate nostre prefettorie dingnitatis, duximus concedendi. Ita quod amodo et deinceps idem Johannes predicta iudicatus et tabellionatus offitia ubique terrarum et locorum prudenter ac viriliter exequatur. Et ad eum tamquam ad iudicem ordinarium et tabellionem et personam publicam secure et fiducialiter recurratur; ipsumque Johannem de predictis offitiis investimus per librum, calamarium atque pennam. In cuius rei testimonium eidem Johanni presens privilegium scribi mandavimus per manum Bonifatii nostri notarii nec non idem nostro cereo prefecture pendenti sigillo iussimus communiri (1).

Datum in Rocha Castri Vici presentibus Silvestro Gatto olim dñi Rainerii Gatti, dño Rechisano legum doctore, dño Pandulfo dñi Capocie priore ecclesie sancti Niccolai prope Siprozanum, Cola Gnorri et Nerio Scambii dicto Folglorato, et presentibus aliis testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis, die XII mensis Julii sub anno dñi M. CCC. XXIIII indict. VII pontif. Sm̃i patris dñi Johannis pape XXII.

Et ego Bonifatius Silvestri Finaguerre dñi Bartholomei de Viterbio, alme Urbis prefecti auct. iudex ordin. atque not. predictis omnibus interfui et de mandato supradicti dñi prefecti presens privilegium scrissi (sic) *et publicavi meoque consueto signo signavi.*

(Perg. dell'arch. stor. com. Viterb., Sez.e S. Angelo, n. 968).

LXXIX. — 18 aprile 1326. AVIGNONE.

Giovanni XXII al rettore del Patrimonio sui processi avuti contro Manfredi Di Vico.

(1) È ancora unito alla pergamena questo grande e bellissimo sigillo. Ne parlerò di proposito altrove.

Dil. filio Roberto de Albarupe archidiacono de Ceya in eccl. Legionen. Patrimonii b. Petri in Tuscia rectori salutem.

Significavit nobis nob. vir Manfredus de Vico Urbis prefectus, quod dudum inter dil. filium Guillelmum Costa precessorem tuum ex parte una ipsumque Manfredum ex altera materia dissentionis exorta, quam nonnulli eiusdem Manfredi emuli tamquam seminatores zizanie ac scandali patratores augeri iugiter procurarunt, idem Guillelmus contra eum nec non quondam Bonifacium natum suum amicos vassallos et sequaces ipsorum ex variis ac diversis causis et accusatoribus processus multiplices promulgavit et fecit, continentes utique graves spirituales et temporales penas atque scomunicas, a quibus ipsi ad sedem apostolicam appellarunt; et quamquam predictus Manfredus, sicut asserit, satisfecisset dicto Guillelmo de dampnis que ipse Guillelmus sibi asserebat illata, et eidem pene nomine florenos auri quingentos persolvisset, sperans quod ipse ac prefati amici vassalli et sequaces eius et dicti sui filii, sublatis et abolitis dictis processibus excomunicationem continentibus et aliis, ad statum pristinum reduci deberent; memoratus tamen Guillelmus ad istanciam emulorum ipsorum id minime adimplevit. Cum itaque prefatus Manfredus nobis humiliter supplicaverit ut secum nec non et cum dictis amicis vassallis et sequacibus suis et dicti filii sui in hac parte misericorditer agere dignaremur, nos huiusmodi supplicationibus benignius inclinati, gerentes de tue circumspectionis industria fiduciam in domino specialem, absolvendi hac vice auctoritate nostra iuxta formam Ecclesie predictos Manfredum amicos vassallos et sequaces suos et predicti filii sui a premissa excomunicacionis sentencia plenam et liberam tibi concedimus tenore presencium facultatem, discretioni tue per apostolica scripta mandantes quatenus, de premissis aliis te diligenter informans, quicquid inde inveneris nobis fideliter intimare procures. Per hoc autem dictis processibus nullum volumus preiudicium generari. Dat. Avinion. XIIII cal. maii anno X.

(Arch. Vat., Reg. n. 80, f.° 406 t., doc. 1181).

LXXX. — 15 febbraio 1328.

Diploma di Lodovico il Bavaro che conferma a Castruccio la signoria di Lucca. È fra i testimoni *Manfredus de Vico Alme Urbis Prefectus.*

(Lünig, II, 2215 - Gregorovius cit., lib. XI, cap. 3, § 4, pag. 176, n. 1, vol. VI).

LXXXI. — 11 settembre 1328. Avignone.

Giovanni XXII si congratula con Manfredi Di Vico per l'aiuto dato alla chiesa contro i ribelli viterbesi.

Nob. viro Manfredo prefecto Urbis. Letanter audivimus fili quod viterbiensium et aliorum rebellium Patrimonii b. Petri in Tuscia presumptuosam superbiam tamquam filius benedictionis abhorrens, ad eandem humiliandam superbiam et rebellium ipsorum proterviam conterendam, dilecto filio Roberto de Albarupe archidiacono de Ceya in ecclesia Legionensi cappellano nostro dicti Patrimonii rectori, constanter et viriliter astitisti et assistere continue non desistis. Super quibus devotionem et fidelitatem tuam cum gratiarum actionibus plurimum in Domino commendantes, nobilitatem tuam attencius exhortamur, quatenus premissa, que te Deo et ipsi Ecclesie acceptiorem efficiunt merito, sic continuare de bono semper in melius non postponas, quod ex hoc nostram et apostolice sedis benedictionem et gratiam uberius valeas promereri. Dat. Avinion. II id. sept. anno II.

(Arch. Vatic., Reg. n. 114, f.° 116, doc. 1291).

LXXXII. — 5 dicembre 1332. Sutri.

Faziolo Di Vico promette soddisfazione delle offese recate alla chiesa, e giura obbedienza perpetua.

In nomine Dni amen. Anno Dni MCCCXXXII. Tempore sanctissimi patris et dni dni Johannis pape XXII mense decembris die quinta. In presentia mei Nicolai iudicis ordinarii et notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum. Magnificus et potens vir Fatiolus de prefectis con-

stitutus coram venerabili viro dño Phylippo de Cambarlhaco legum doctore, Canonico Basilice principis apostolorum de Urbe, Apost. Sedis nuntio et Cappellano sanctissimi patris et dñi dñi Johannis div. provid. pape XXII et ipsius Romane Ecclesie veramque devotionem et obedientiam cum satisfactione, iuxta arbitrium voluntatis et ordinationis ipsius dñi summi pontificis, ab ipso Fatiolo ipsi dño nostro pape et Romane Ecclesie impendenda (sic) *pro commissis per eum, ac etiam in devotione et obedientia huiusmodi de cetero persistere fideliter iuxta commissionem factam ipsi dño Phylippo per dñm papam predictum; sciens etiam et recognoscens civitatem Viterbii eiusque comitatum et districtum ad ius et proprietatem eiusdem R. E. pleno iure spectare, propria sua spontanea et libera voluntate, promisit dicto dño Phylippo, presenti recipienti et legitime stipulanti per se et vice et nomine dicti dñi nostri pape et sancte Romane Ecclesie stare parere et obedire efficaciter omnibus et singulis iussionibus et mandatis dicti dñi nostri pape et sancte R. E. et ipsius dñi Phylippi, pro quibuscumque excessibus seu iniuriis et delictis, ac satisfacere de commissis per eundem Fatiolum contra dictum dñm summum pontificem eandemque Rom. Eccl. ac reverendum patrem et dñm dñm Johannem s. Theodori dyaconum card. apost. sedis legatum, necnon et venerabilem Virum dñm Petrum de Artisio canonicum pictaviensem Rectorem Patrimonii b. Petri in Tuscia, aliosque officiales eiusdem dñi nostri pape in dicto Patrimonio, prefato dño nostro summo pontifici et R. E. supradicte et eidem dño Phylippo secundum ordinationem ipsius dñi nostri pape et dñi Phylippi prefati, necnon et recipere tenere et honorare, sicut decet, officiales dicti dñi nostri papae et eiusdem Romane Ecclesie et ipsius dñi Phylippi in eisdem civitate Viterbi comitatu et districtu deputandis, ac etiam rejicere et expellere et annullare et cassare totaliter omnes ligas confederationes pactiones et societates illicitas, quibus usus quomodolibet fuit Fatiolus prefatus contra ipsum dñm summum pontificem et eandem R. E. et officiales predictos, vel etiam contraxit cum quibuscumque personis Universitatibus Collegiis Comunitatibus et Ba-*

ronibus, ipsasque ligas confederationes pactiones et societates ipse Fatiolus revocavit cassavit et annullavit expresse; — et pro cassis et irritis et annullatis haberi voluit et mandavit. Et promisit etiam ipsas ligas, pactiones et confederationes et societates, vel quascumque alias non facere vel contrahere in futurum vel quoquo modo venire contra obedientiam et mandata sancte R. E. et sedis apostolice et ipsius dñi nostri papae et ipsius dñi Phylippi vice et nomine supradicto. Nec etiam dare opem operam consilium vel favorem verbo vel facto in premissis vel singulis premissorum. Promictens etiam Fatiolus prefatus restituere et assignare eidem dno Phylippo recipienti et stipulanti vice et nomine dicti dñi nostri pape et eiusdem R. E., plene libere ac etiam expedite dictam civitatem Viterbii comitatum et districtum eiusdem, quantum in ipso est, ad voluntatem et beneplacitum dicti dñi Phylippi. Et promisit etiam Fatiolus prefatus dare exhibere et prestare eidem dño Phylippo bonos et ydoneos fideiussores et alias curas et cautelas facere ad sensum et voluntatem ipsius dñi Phylippi et quandocumque ei placuerit, pro observandis et adimplendis omnibus et singulis suprascriptis, et pro observatione omnium et singulorum predictorum et in hoc instrumento contentorum. Pro quibus omnibus et singulis observandis et adimplendis prefatus Fatiolus, iurans ad sancta Dei evangelia tactis sacrosanctis scripturis, promisit omnia et singula suprascripta in hoc instrumento contenta perpetuo rata et firma habere et tenere, observare et adimplere et contra non facere vel venire per se vel alios, aliqua ratione vel ingenio per directum vel per obliquum, sub pignore et ypotheca omnium bonorum suorum presentium et futurorum et sub pena quinque milium flor. auri stipulata et promissa ipsi dño Phylippo recipienti per se et vice et nomine dicti dñi nostri pape et sancte R. E., commictenda et exigenda totiens quotiens per ipsum Fatiolum contra factum vel ventum fuit in predictis vel aliquo predictorum, presente contractu nichilominus semper in sua firmitate manente. Hoc actum est in civitate Sutrina in domo filiorum Petri Page et Thedescoli Thomassoli in burgo dicte civitatis Sutrine, in qua domo ipse dñs Phy-

lippus manebat. Presentibus nob. viro Johanne de Prugnacho defensore civitatis Sutrine pro s. Rom. Ecclesia, dño Petro Yspano de Velletro iudice comunis Sutrii, dño Johanne archipresbitero Sutrino, presbitero Plano rectore ecclesie s. Pauli de Sutrio, Matheo Petri Romani de Sutrio, fratre Francisco priore s. Marie ad gradus de Viterbio ordinis predicatorum et fratre Nereio Sandri eiusdem ordinis sotio suo, Americo Goffredo presbitero et Petro Trencapodii clerico Petragolicensis diocesis, Paulo Alicii notario de Urbe, magistro Petro Angeli Palmerie notario de Sutrio, Johanne magistri Roberti et Martino Gentilis notariis de Viterbio. Qui una cum me Nicolao Iacobi Egidii de Sutrio Dei gratia alme Urbis prefecti auctoritate iudex ordinarius et notarius in predictis omnibus interfui rogatus, et, de mandato dicti dñi Phylippi predicti scribere, scripsi et publicavi et mea manu propria signum feci.

(*Reg. Curiae Patrim. b. Petri in Tuscia,* Arch. Vatic., arm. XXXV t., 140, f.° 7.) (1).

LXXXIII. — 7 febbraio 1334.

Giovanni XXII ordina al rettore del patrimonio di rimettere Faziolo Di Vico in possesso del castello di Sipicciano (2).

(Theiner cit., I, 775).

(1) La bolla pontificia di assoluzione, tanto a Faziolo quanto al comune viterbese, ha la data del 4 agosto 1333. (Arch. stor. com. Vit., perg. n. 448).

(2) E Faziolo ne rimase in possesso fino al termine della sua vita. Infatti:

Hec sunt ordinamenta facta et ordinata per infrascriptos massarios castri Sipicciani.... missos a dicto comuni ad magnificum virum Fatiolum de Prefectis specialiter ad ordinandum et faciendum dicta ordinamenta una cum Fatiolo predicto domino dicti castri, et de ipsius conscencia consensu et voluntate providendum super passagii et gabelle limitatione tam de forensibus quam de massariis hominibus et personis castri predicti.

Segue la nota delle imposizioni.

Lecta approbata et rathificata fuerunt dicta ordinamenta per supradictos

LXXXIV. — 7 marzo 1334. VITERBO.

Magnificus vir Fatiolus de Praefectis Viterbii dominus Anno MCCCXXXIV m. martii die VII cede a Guglielmo abate del monastero dei Ss. Bonifacio ed Alessio un terreno da lui ingiustamente occupato.

Actum est hoc Viterbii ante domum supradicti viri magn. Fatioli de Praefectis.

(NERINI, *De templo et coenobio Sm. Bonif. et Alex. de Urbe*, App., doc. LXII).

LXXXV. — 8 ottobre 1337.

Benedetto XII, in seguito a domanda fattagli dal cardinale Napoleone Orsini, dà ordine che, *vocato procuratore fisci Curie Patrimonii,* si determinino i diritti dello stesso cardinale sopra Montalto: imperocchè gli Orsini *medietatem dominii cum omnibus suis iuribus pro indiviso quondam Manfredo de Vico Urbis prefecto, qui se multa iura in castro et districtu predictis habere dicebatur, pro bono statu et pace comunicare curaverunt;* e succeduta nella parte del Di Vico la chiesa, il cardinale poi era divenuto condomino di questa nel possesso stesso di Montalto.

(THEINER cit., II, 49).

LXXXVI. — 16 luglio 1345.

Clemente VI ordina a Giovanni Di Vico ed Andrea Orsini che non addivengano alla compra e vendita di Vetralla.

(THEINER cit., II, 149 - Arch. stor. com. Viterb., pergam. n. 493).

syndicum et massarios dicti castri, una cum magn. viro Fatiolo predicto domino dicti castri presente, volente, acceptante et ratificante omnia et singula ordinamenta predicta in sala inferiori palatii dicti Fatioli.... sub anno Dñi MCCCXXXVIII ind. VI tempore dñi Benedicti XII m. apr. die XXIV.

(Arch. stor. com. Viterb., pergam. n. 468).

LXXXVII. — 10 luglio 1346. AVIGNONE.

Clemente VI ordina al rettore del Patrimonio che proceda contro Giovanni Di Vico, suoi parenti e seguaci.

Ven. fratri Bernardo epo Viterbiensi rectori Patrimonii beati Petri in Tuscia.

Serie litterarum fraternitatis tue recepimus displicenter, quod nobiles viri Johannes de Vico prefectus Urbis fratresque sui, Corradus de Monaldensibus de Urbeveteri et quidam alii rebelles nostri et Ecclesie Romane ipsorumque fautores complices et sequaces nos et eandem Ecclesiam graviter offendere statumque Patrimonii b. Petri in Tuscia, cuius rector existis, turbare multipliciter non verentes, ad occupationem iurium bonorum et honorum ad nos et ipsam Ecclesiam in eodem Patrimonio spectantium, non sine magne temeritatis audacia, prosilire presumpserunt hactenus et prefiniunt graves et detestandos excessus alios, qui brevi sermone recitari non possent, in suarum animarum salutis periculum multorum perniciem ac nostram et eiusdem Ecclesie contumeliam et offensam. Nos igitur nolentes dissimulare vel tolerare talia sicut etiam nec debemus, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus contra ipsos et eorum singulos, prout delictorum qualitas ipsorum exegerit, spiritualiter et temporaliter, quousque a talibus committendis omnino destiterint et de commissis satisfactionem impenderint rationabiliter condecentem, solerter et fideliter, appellatione postposita, procedere non postponas, fidelium et devotorum nostrorum et ipsius Ecclesie, de quibus expedire videris, quorum aliquibus ut tibi assistant super hiis litteras speciales dirigimus, auxilio invocato. Ne autem per defectum expensarum iura bona et honores predicta remaneant quomodolibet indefensa, seu rebellium et iniurantium predictorum presumptuosa in hac parte temeritas invalescat, sed prius ultrice iustitia, sicut etiam expedire utilitati rei publice noscitur, reprimatur, volumus autem quod de pecuniis reddituum et proventuum dicti Patrimonii collectis et colligendis, que apud te fuerint, si prout et quantum utile vel necessarium cognosceris, expendere

valeas, ac etiam dispensare. Sic te super hiis habiturus quod tua possis exinde prudentia merito commendari. Dat. apud Villamnovam Avinionen. dioc. VJ id. iulii anno quinto.

(Arch. Vat., Reg. n. 140, doc. 204) (1).

LXXXVIII. — 22 agosto 1346. AVIGNONE.

Al medesimo perchè procuri di sottomettere i Di Vico.

Ven. fratri Bernardo ep̄o Viterbiensi rectori Patrimonii b. Petri in Tuscia.

Ad ausus presumptuosos et temerarios nob. viri Johannis de Vico prefecti Urbis ac fratrum et sequacium suorum nec non civium viterbiensium rebellium, quibus nos et Ecclesiam Romanam ac te in Patrimonio b. Petri in Tuscia, cuius Rector existis, presumpserunt et presumunt graviter offendere, refrenandos adhibere remedia opportuna volentes; fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus, congregatis fidelibus eiusdem Patrimonii, et aliis devotis Ecclesie, de quibus tibi expedire videbitur, convocatis, dictos prefectum et complices sequaces suos, viis et modis consuetis in talibus, a suis compescere temeritatibus, et circa recuperanda occupata per ipsos de bonis, iuribus et honoribus, ad nos et Ecclesiam memoratam in Patrimonio predicto spectantibus, potenter et viriliter intendere non postponas, nullum tractatum absque nostra speciali licentia, nisi prius restitutis tibi plene realiter et cum effectu occupatis predictis, et satisfactione de commissis per ipsos, contra nos et Ecclesiam predictam nostrosque fideles, prestita nobis et ipsis fidelibus, vel de prestanda sufficienti et ydonea cautione recepta, cum eis vel eorum aliquo recepturus. Dat. Avinion. XI kl. sept. anno quinto.

(Arch. Vatic., Reg. n. 140, f.° 99, doc. 426).

(1) Nel giorno stesso, 10 di luglio, il pontefice scrisse ai viterbesi, esortandoli ad aiutare il rettore - *cui super premissis nostras dirigimus litteras* - per vincere la ribellione del prefetto e de' suoi seguaci. (Arch. stor. com. Viterb., perg. n. 500).

LXXXIX. — 22 agosto 1346. AVIGNONE.

Allo stesso rettore perchè ponga l'interdetto in Viterbo a causa dei Di Vico.

Eidem rectori.

Si attentis gravibus excessis per nobilem virum Johannem de Vico prefectum Urbis ac fratres et complices suos contra nos et Ecclesiam Romanam ac fideles nostros et ipsius Ecclesie in Patrimonio b. Petri in Tuscia, cuius Rector existis, statum ipsius Patrimonii pacificum perturbando patenter, sicut notorium esse in partibus illis refertur, commissis, ex quibus ipsos in excomunicationis et alias graves et diversas spirituales et temporales penas et sententias per constitutiones fe. re. Johannis pape XXII predecessoris nostri adversus talia comittentes inflictas et promulgatas, non est dubium, si veritas suffragetur relatibus, incidisse, tibi expediens videatur; volumus quod civitatem Viterbiensem, in qua prefati prefectus et fratres ipsius aliique rebelles se receptare dicuntur, ecclesiastico subiicias interdicto, ut quamdiu in eadem civitate fuerunt, cessetur ibidem penitus a divinis, super quibus opportunos processus facere non omittas. Dat. ut supra.

(Ivi, doc. 427).

XC. — 22 agosto 1346. AVIGNONE.

Il pontefice ordina ai suoi ufficiali nel patrimonio di fare inquisizione a carico di Giovanni Di Vico e seguaci.

Ven. fratribus Raymundo urbevetano nostro in spiritualibus in Urbe Vicario et Bernardo viterbiensi episcopis Rectori Patrimonii b. Petri in Tuscia.

Ad nostri apostolatus auditum relatus multorum produxit quod Johannes de Vico prefectus Urbis et nonnulli cives viterbienses, insano ducti spiritu et tanquam in reprobum sensum dati, quandam non modicam aquile ymaginem, signum rastelli et florum lilii tenentem subtus pedes, in opprobrium seu derisionem memorie inclite recordationis Roberti regis Sicilie in platea civitatis Viterbiensis de novo positam tamquam ydolum flexis genibus

et amotis caputiis adorarunt et adorant, publice offerendo eidem ymagini candelas, et alias, non sine suspicione ydolatrie criminis vehementi, reverentiam exhibendo in divine maiestatis contumeliam et animarum ipsorum periculum ac scandalum et pernitiem plurimorum. Cum autem talia in lesionem fidei catholice redundantia, si veritas suffragetur relatibus, sint de medio fidelium debitis adhibitis correctoribus extirpanda, fraternitati vestre per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus vos vel alter vestrum seu alius super premissis simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii veritatem diligentius inquirentes, inquisitionem huiusmodi et quidquid inde repereritis, cum nominibus personarum ydolatrantium in hac parte, in scripturis redacta publicis nobis mittere fideliter studeatis. Contradictores, etc. Et nihilominus dilectis filiis inquisitoribus heretice pravitatis in illis partibus auctoritate apostolica deputatis mandetis et districtius iniungatis ut suum super predictis inquisitionis officium diligenter et fideliter non postponant. Dat. ut supra.

(Ivi, f.° 100 t., doc. 430).

XCI. — 22 agosto 1346. AVIGNONE.

Ai medesimi chè citino il prefetto, i suoi fratelli e seguaci a comparire dinanzi al papa nel termine di due mesi.

Ven. fratribus Raymundo urbevetano nostro in spiritualibus in Urbe vicario et Bernardo viterbiensi episcopis Rectori Patrimonii b. Petri in Tuscia.

Etsi nos ex iniuncto nobis desupera postolice servitutis officio providere ne iura quarumlibet ecclesiarum depereant curam gerere sedulam teneamur, circa tuitionem tamen et conservationem iurium, bonorum et honorum sancte Romane Ecclesie sponse nostre tanto solertiorem adhibere tenemur diligentiam, quanto ipsa nobis commissa specialius maiori dignitate prefulget, et omnibus aliis ecclesiis est prelata. Sane sicut fama seu pocius infamia publica notoriat et rei evidentia manifestat, Nobilis vir Johannes de Vico Prefectus Urbis, ac Sciarreta Petrus et Ludovicus fratres ipsius, necnon Conradus q.m Manni de Monaldensibus

de Urbeveteri suis nequam in hac parte sequacibus et complicibus, ad nostras et eiusdem Ecclesie, quam honorare ut dominam et revereri debebant ut matrem, offensas et iniurias prosilire temerariis ausibus non verentes, more hostili et predonico partes aliquas Patrimonii b. Petri in Tuscia, nobis et eidem Ecclesie immediate subiecti, discurrere ac incolas et habitatores eiusdem Patrimonii nostros et ipsius Ecclesie subditos et fideles molestare ac opprimere, ipsorumque turbare statum pacificum, et nichilominus ad quorumdam civitatum, castrorum, locorum, bonorum et iurium ad nos et eandem Ecclesiam in predicto Patrimonio spectantium occupationem prorumpere, in nostrum et ipsius Ecclesie contemptum opprobrium et manifestum preiudicium, presumpserunt hactenus et presumunt etiam, ut asseritur, incessanter, ac huiusmodi civitates, castra, loca, bona, honores et iura in maioris pernicie scandali detinent occupata, excomunicacionis sententias per constitutiones fe. re. Johannis pape XXII predecessoris nostri publicatas in illis partibus solemniter adversus talia perpetrantes prolatas, quas eos non est dubium incurrisse, dampnabiliter sustinendo. Nos itaque, iniurias, offensas et excessus huiusmodi aliaque predicta nolentes, sicut nec debemus etiam, sub dissimulationis transire neglectu, quominus exequi debitum iustitie super hiis procuremus, fraternitati vestre per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus vos vel alter vestrum per vos vel alium seu alios, prefatos Johannem Prefectum, Sciarretam, Petrum et Ludovicum fratres ipsius ac Corradum de Monaldensibus peremptorie citare curetis, etiam per edictum publicum, si ad ipsos tutus forsan non pateret accessus, in loco seu locis de quo vel quibus vobis videbitur faciendum, et sit verisimilis presumptio quod ad eorum possit noticiam pervenire, ut infra duorum mensium computandorum a die citationis huiusmodi spatium, coram nobis personaliter se presentent, super predictis et ea tangentibus, et specialiter dictus Johannes Prefectus super articulis fidei, cum per annum et ultra excomunicacionis sententias auctoritate constitutionum fe. re. Johannis pape XXII predecessoris nostri adversus talia in eodem Patrimo-

nio committentes promulgatas, animo indurato non sine suspicione ipsius fidei sustinuerit, responsuri, facturi et recepturi quod iusticia suadebit; eisdem apertius intimantes quod, si fuerint non comparendo coram nobis personaliter in eodem termino contumaces, nos contra ipsos et eorum singulos et specialiter contra eundem Johannem Prefectum ad privationem dignitatis seu officii Prefecture Urbis predicte nec non feudorum et bonorum que a Romana vel quibusvis aliis tenet ecclesiis et alias prout rationis fuerit, absque citatione alia procedemus. Diem autem et formam citationis huiusmodi et quicquid super predictis feceritis, nobis per vestras litteras vel instrumentum publicum harum seriem continens intimetis. Ceterum volumus et decernimus quod edictum huiusmodi perinde valeat, ipsosque citatos aprehendat et artet ac si dicta citatio eis et eorum cuilibet facta et intimata personaliter extitisset, quacumque constitutione contraria non obstante.

Dat. Avinion. XI kl. septembris Anno Quinto.

(Arch. Vatic., Reg. n. 140, f.° 99 t., doc. 428).

XCII. — 22 agosto 1346. AVIGNONE.

Clemente VI scrive al suo vicario in Roma, perchè faccia bandire il decreto che nessuno arrechi soccorso a Giovanni Di Vico.

Ven. fratri Raymundo Episcopo Urbevetano nostro in spiritualibus in Urbe Vicario.

Suspiria dolores et planctus et cetera usque *intendentes* (1), *fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus per te vel alium seu alios omnes et singulas personas Urbis et districtus predictorum ecclesiasticas et seculares cuiuscunque status pertinentie dignitatis ordinis vel conditionis existant in ecclesiis Urbis et districtus eorumdem, cum fidelis populus convenerit ad divina, ex parte nostra monere ac eis districtius inhibere sub excomunicationis pena, quam contrarium attemptantes post monitionem et inhibitionem huiusmodi publice in ecclesiis factas*

(1) Si riferisce alla lettera scritta ai magistrati di Roma, n. XCIII.

predictis incurrere volumus ipso facto, ut nullus vadat seu mittat in auxilium Prefecti fratrum sequacium et Viterbiensium rebellium predictorum vel alicuius eorumdem ad dictum Patrimonium, contra eandem Ecclesiam ac ipsius habitatores et incolas nobis et Ecclesie memorate subditos et fideles, armaturas homines victualia vel alia, cum quibus Civitates Castra et loca ipsius Patrimonii aut habitatores et incole predicti possint invadi offendi seu impugnari, mittant tradant vel accomodent, aut alias circa predicta prestent directe vel indirecte publice vel occulte per se vel alium seu alios auxilium consilium vel favorem. Eos autem qui post publicationem monitionis et inhibitionis predictarum presumerent contrarium attemptare, super quo simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii quotiens et ubi expedire cognoveris te informes, excomunicatis nominatim singulariter et publice in eisdem ecclesiis, nunties et a divinis facias artius evitari, donec satisfactione premissa debita meruerint absolutionis beneficium obtinere. Contradictores, etc. Nos autem absolutionem omnium illorum qui sententiam predictam incurrerint preterquam in mortis articulo, sicut a iure provisum est, nobis specialiter reservamus. Dat. ut supra.

(Ivi, vol. 140, ep. 417).

XCIII. — 22 agosto 1346. AVIGNONE.

Clemente VI scrive ai magistrati di Roma, perchè procedano con pene temporali contro Giovanni Di Vico.

(THEINER cit., II, 164 - Arch. Vatic., Reg. n. 140, f.° 98, doc. 416).

XCIV. — 7 luglio 1347.

Cola di Rienzo scrive a Clemente VI. Esponendogli tutte le sue imprese, narra anche di quella condotta contro Giovanni Di Vico, e si lamenta che *Rector Patrimonii b. Petri in Tuscia cum proditore se uniens et impia confoederatione connectens, dat ei contra vestrum romanum populum indebite auxi-*

lia et favores, immemor iniuriarum et damnorum quae proditor ipse iam intulit Romane Ecclesie atque sibi.

(Johan. Hocsemii *Gesta pontificum Leodiensium* lib. II, cap. 35; Leodii, 1613, tom. 2, pag. 502).

XCV. — 16 luglio 1347.

Trattato di pace fra Cola di Rienzo e Giovanni Di Vico.

(Papencordt F., *Cola von Rienzi und seine Zeit.* Appendice, Doc. V, trad. di Tomm. Gar.; Torino, G. Pomba, 1844).

XCVI. — 18 luglio 1347. Roma.

Cola di Rienzo scrive al comune di Firenze, e dicendo che *nequissimus proditor, hostis Dei et hominum, fratricida, Joannes De Vico recollegit certos stipendiarios in partibus Lombardie ad sue rebellionis proterviam detestabilem confovendam, ut possit alme Urbis et romane provincie et per consequens totius Italie statum pacificum impedire in offensam Dei et b. apostolorum Petri et Pauli;* domanda a quella Signoria che sia impedito il passaggio ai detti stipendiati del Di Vico pel territorio fiorentino.

Datum etc. die XVIII iulii, XV ind., liberate reip. ann. I.

(Arch. delle Riforme di Firenze. Capitoli, libri XVI, pubbl. nel *Carteggio inedito d'artisti italiani* di G. Gaye. Appendice, n. clxxxvii, pag. 396; Firenze, 1839).

XCVII. — 22 luglio 1347. Roma.

Cola di Rienzo scrive di nuovo al comune di Firenze, annunciando la sua vittoria su Giovanni Di Vico, e come questi gli si fosse assoggettato. *Nosque,* continua, *ipsum benigne recepimus et clementer, et prestito per eum de parendo mandatis sancte matris Ecclesie, sedis aplice, romani populi atque nostris debito iuramento in pleno publico et solempnissimo parlamento, ipsum petentem supliciter restituimus ad prefectoriam dignitatem et singulos pristinos ad honores, etc.*

Datum, etc. die XXII iulii XV ind. liberate Rome ann. I.

(Ivi, Append., n. clxxxviii).

XCVIII. — 27 luglio 1347. ROMA.

Cola di Rienzo scrive a Clemente VI per fargli conoscere le condizioni dello stato di Roma. E parlandogli del prefetto Giovanni Di Vico, gli dice come non avendo questi voluto riconoscere l'autorità del popolo romano, lo aveva egli deposto dall'ufficio della prefettura, e gli aveva portato la guerra. Narra dell'assedio di Vetralla e della devastazione del territorio viterbese: e conclude dicendo che il prefetto aveva dovuto alla fine chieder pace, e in solenne adunanza giurar fede al nuovo ordinamento politico.

(PAPENCORDT F. cit., Appendice, Doc. N. VI).

XCIX. — 1347.

Registro dei diritti della città di Roma sui comuni e sui baroni del distretto. Fra l'altro vi si legge:

Prefectus alme Urbis simili modo tenetur ut supra mittere ad parlamentum et cetera alia annis singulis luxores octo.

Item tenetur mittere die sabati carnisprivii, dum ludi celebrantur in foro, duas cuppas argenteas, deauratas et smaltatas ad arma romani populi et dicti prefecti valoris XXV flor. .... et flor. ducentos cum reatos (1) *in urbe, pro responsione locationis castri Civite Vetule cum portu et aliorum castrorum locatorum per romanum populum* (2).

XCIX bis. — 14 settembre 1347. ARIANO.

Il legato apostolico cita a comparire dinanzi a sè Giovanni Di Vico e i rappresentanti del comune di Viterbo.

Bertrandus miseratione divina tituli S. Marci presbiter cardinalis apostolice sedis legatus ac super infrascriptis Commis-

(1) Così il testo, leggi: *currentes*.

(2) Il Doc. si riferisce al tempo del governo di Cola di Rienzo. A me fu comunicato dall' illustre G. BATT. DE ROSSI, che lo rinvenne nell'archivio di Siena.

sarius per sanctissimum patrem et dominum nostrum dñm Clementem divina providentia papam VI specialiter deputatus. Nobili et potenti viro Johanni de Vico prefecto Urbis ac universitati et comuni hominum civitatis Viterbii et eorum cuilibet. Salutem in Dño et nostris ymmo verius apostolicis cum debita reverentia obedire mandatis. Litteras eiusdem dñi pape ipsius vera bulla plumbea in filo canapis more Romane Curie bullatas, non viciatas, non cancellatas, nec in aliqua parte ipsarum suspectas sed omni prorsus vicio et suspicione carentes, nos noveritis recepisse tenoris et continencie subsequentis.

Clemens episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Bertrando tit. S. Marci presbitero cardinali apostolice sedis legato salutem et apostolicam benedictionem. Super examinanda quadam compositione quam venerabilis frater noster Bernardus eps viterbiensis Rector Patrimonii b. Petri in Tuscia cum nobili viro Johanne De Vico prefecto Urbis et quibusdam suis sequacibus seu complicibus, ratione rebellionum et excessuum per eos contra nos et Romanam Ecclesiam commissorum, facta (sic) *beneplacito voluntatis nostre retento aliis arduis occupati negociis plene intendere non valentes, et attendentes quod tu necogium huiusmodi palpasti alias et certam ordinationem, sicut nobis tuis litteris intimasti, fecisti; habita deliberatione cum fratribus nostris sancte Romane Ecclesie cardinalibus, huiusmodi necogium tue prudencie providimus remittendum, ut vocatis partibus quod honori et utilitati eiusdem Ecclesie ac statui dicti Patrimonii expedire cognoveris, ordinare hinc ad kl. instantis mensis novembris studeas in hac parte, nobis que super hoc egeris infra dictum terminum rescripturus. Interim autem processum citationis facte contra dictos prefectum et complices duximus sospendendum. Sic tamen quod ipsi prefato Rectori tam in cavalcatis quam aliis medio tempore respondeant et plene pareant, a novitatibus indebite penitus abstinendo, quod procuratores et nuncii eorumdem in nostra constituti presentia ipsos Prefectum et complices facturos et completuros promisserunt expresse. Quocirca discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus, vo-*

catis dictis partibus, circa ordinationem predicti negotii, prout tibi expedire videbitur, intendere non postponas, nobis hinc ad dictum terminum, que inde feceris, rescripturus, ut videre possimus melius et utilius quid ulterius super eodem negocio sit agendum. Dat. Avin. XV kl. Junii Pontificatus nostri anno Quinto.

Nos itaque Bertrandus Legatus et Commissarius supradictus intendentes tamquam obediencie filius ad executionem contentorum in supradictis apostolicis litteris procedere, sicut decet, vos Johannem de Vico prefectum ac comunitatem predictam et vestrum quamlibet, auctoritate apostolica supradicta qua fungimur in hac parte, tenore presentium citamus, ut die quarta decima instantis mensis octobris si iuridica fuerit, alioquin die iuridica extunc immediate sequenti, vos Johannes personaliter vel per procuratorem, Universitas autem predicta per Sindicum seu Sindicos legitimos et ad premissa sufficiens et plenum a vobis mandatum habentes in civitate Anagnina, si tunc ibidem fuerimus, alioquin in quocumque alio loco infra provinciam Campanie et Maritime, in quo tunc nos esse contingerit, curetis coram nobis una cum scriptura super compositione, de qua fit mentio in supradictis litteris apostolicis, confecta, peremptorie et legitime comparere, super contentis in eisdem litteris apostolicis debite processuri et audituri ac recepturi, quod in premissis iuxta commissionem predictam nobis factam duxerimus ordinandum. Dat. Arian. ij Id Septembris. Pontificatus eiusdem dñi Clementis p̄p̄. VI anno Sexto.

(Arch. stor. com. Viterb., perg. n. 505).

C. — 18 novembre 1347. VITERBO.

Durante la prigionia del Prefetto nel Campidoglio (vedi pag. 78, n. 4), i viterbesi per mantenere tranquillo lo stato della città, fra le altre cose, stabilirono ad unanimità nel consiglio generale del 18 novembre 1347:

Item quod omnem auctoritatem potestatem commissionem seu arbitrium, quas et quod dñs Prefectus habet ex forma capi-

tuli statutorum civitatis et comunis Viterbii positi sub rubrica de defensione dñi Prefecti et fratrum, habeant et plene obtineant vigore et auctoritate presentis consilii seu parlamenti et concessa sint magnificis viris Sciarre et Petro fratribus ipsius Prefecti usque dumtaxat ad reditum ipius Prefecti ad civitatem Viterbii, ita quod quicquid idem Prefectus facere, exercere et exequi poterat, possint et libere valeant facere, exercere et exequi predicti Sciarra et Petrus usque ad terminum supradictum.

(Arch. stor. com. Vit., perg. n. 506).

C[bis]. — 3 decembre 1347. AVIGNONE.

Clemente VI scrive a Bertrando card. di S. Marco, e gli dà facoltà di sciogliere dalla scomunica Luca Savelli, Sciarra Colonna ed altri che furono nemici alla chiesa con Cola di Rienzo e Giovanni Di Vico; avvertendolo però che non si faccia trarre in inganno: *prefectus enim cum Nicolao tenet tractatum, et si Nicolaus castrum Respampane sibi restituat, prefectus proponit, ut fertur, eidem firmiter adherere.*

Dat. Avinion. III non. dec. anno quinto.

(Arch. Vatic., vol. 141, docum. 881 - WERUNSKI cit., pag. 61, n. 183).

CI. — 7 luglio 1348.

Giovanni Di Vico compra il castello di Carcari.

Instrumentum venditionis castri Carchari cum rocca domibus et casalibus eiusdem, facte per dñm Stephanum Normandum de Normandis de Urbe procuratorem magnifici dñi Lucei Francisci Ravennatensis de Urbe, magnifico viro dño Johanni de Vico alme Urbis praefecto pro pretio 6000 flor. (1).

Johannes Augustini Uguiccioni civis romanus notarius.

(Cod. Vat. 8040, part. II, f.° 89 - GALLETTI *Mag. rom. Ex arch. hosp. lateranen.*).

(1) Cfr. pag. 80, nota 3.

CI^bis. — 11 luglio 1349.

Poco tempo dopo, il prefetto rivendette la rocca a Nerio del fu Baldo dei signori di Tolfa Nuova pel prezzo di 3000 fiorini, sebbene nell'istromento, *fictum et simulatum et in fraudem factum,* si dicesse venduta per 6000 fiorini, *ne timore maioris pretii et valoris dicte rei vendite irritaretur ipsa venditio.* La vendita si fece col patto del riscatto, mediante il rimborso del prezzo realmente pagato. Alla rocca si danno questi confini: *ab uno latere positum est tenimentum castri S. Sivere, ab alio vero latere positum est tenimentum castri Sassi, ab alio latere positum est tenimentum castri Montiscastanee, ab alio vero latere positum est tenimentum castri Tulfanove* (1).

Anno Dñi M.CCC.XLVIIJJ. ind. II, tempore dñi Clem. pape VI mense iulii die XI.

(Arch. stor. com. Viterb., perg. n. 472, Gradi).

CII. — febbraio 1352.

Lettera di Clemente VI ai romani, perchè diano aiuto al rettore del Patrimonio nella guerra contro Giovanni Di Vico.

Quale lettera fu spedita a Roma dal rettore stesso Nicolò Laserra, addì 24 febbraio 1352.

(Theiner, *Cod.* cit., II, 339, p. 373).

CIII. — 29 aprile 1352. Narni.

Il popolo di Narni nomina un procuratore per trattare la pace colla terra di S. Gemino *post laudum et sententiam latum et latam per magnificum et illustrem principem Joannem de Vico almae Urbis praefectum et nob. virum Legerium Nicolucii Andriocti de Perusio arbitros assumptos per ipsa communia.*

(Cod. Vatic. 7926, f.° 291; *ex tabulario Narniensi*).

(1) Cfr. pag. 80, nota 3.

CIV. — 12 maggio 1352. *Apud Villamnovam.*

Clemente VI esorta Giovanni Di Vico a pentirsi delle sue colpe, restituire il mal tolto, e far ritorno alla comunione della chiesa.

Dilecto filio nobili viro Johanni de Vico prefecto Urbis spiritum consilii sanioris.

Si considerares attente penas et sentencias spirituales et temporales, quibus propter civitatum, terrarum, castrorum et aliorum iurium et bonorum Ecclesie Romane occupationem tirampnicam, cui te ab annis teneris temere dedicasti, dampnabiliter involutus es et quas pluribus iam annis preteritis indurato animo substines, vehementer de heresi suspectus haberis, sine dubio credimus quod, nisi omnino humanitatem, quam operibus tuis docentibus deposuisse videris, prorsus abiures, ad te rediens et scelera delictaque tua penitentia redimens et imbre abluens lacrimarum, ad ipsius Ecclesie gremium, extra quod te posuit et fecit a comunione fidelium alienum iniquitatum tuarum accumulata commissio, cum humilitate redires, et cedibus incendiis rapinis ac spoliis, que manus tuas relegato timore Domini docuisti, finem imponens, vite residuum breviori iuxta prophete vaticinium dicentis « impii non dimidiabunt dies suos » tempore consumandum, creatoris tui obsequio deputares. Sed sic tuum consilium tua infatuavere peccata, sic in te absorbuerunt penitus rationem, sic sceleris volutabro delectaris, ut cogamur quodammodo de tua desperare salute, et indubie credere te hac animadversione plectendum ut morti proximus obliviscaris tui, qui in vita positus oblitus es Dei. Revertere itaque revertere ad te ipsum, revertere ad Dominum Deum tuum, qui misericors et benignus miserebitur tui, si veniam expetas et gratie sue te capacem efficieris eam tibi abunde concedet. Alioquin cum sit Deus zelotes et Dominus ultionum accensus furore in virga sua te feriet et eternis cruciandum ignibus deputabit. Ceterum quia non solum in iis sed in suscitandis etiam commotionibus et scissuris in Urbe ac circumposita patria et in eis turbanda pace ac in occupandis bonis et

iuribus nobilium et aliorum Urbis et patrie predictarum, ipsi Ecclesie graves iniurias et offensas per te irrogatas eidem, adiectione continua, renovare non cessas; nobilitatem tuam monemus, requirimus et hortamur attente, tibique per apostolica scripta districte precipiendo mandamus, quatenus, ab omni seditione, scissura ac commotione in Urbe ac patria memoratis quomodolibet suscitandis ac turbatione status pacifici earumdem prorsus abstineas, et machinantibus seu molientibus talia nullum omnino prebeas auxilium, consilium vel iuvamen. Civitates insuper nec non terras, castra, fortalicia et bona quelibet alia Ecclesie, nec non Urbis et nobilium ac aliorum predictorum, eisdem Ecclesie Urbi nobilibus et aliis, prout ad eos pertinent, sine aliqua dilatione ac difficultate restituere non postponas. Sciturus pro certo quod, si monita et mandata nostra hujusmodi obaudiveris more solito animo indurato, nos contra te ad publicationem et executionem sentenciarum et penarum huiusmodi procedemus, et, ad elationem ac superbiam tuam omnimodis conterendam, sic spiritualiter et temporaliter extendemus brachium apostolice potestatis, quod illatione pene merite senties, quatenus culpe quatenusque temeritatis sit iniuriis matrem lacescere et offensis divinam provocare. Per hoc autem citationi de te facte, ut in causa heresis, de qua, sicut premittitur, suspectus haberis, certo termino compareas coram nobis, et ipsius assignationi termini nullum volumus preiudicium generari. Dat. apud Villam novam Avinionen. dioc. IIIJ idus maij anno decimo.

(Arch. Vat., Reg. n. 145, f.° 333).

CV. — 22 maggio 1352.

Clemente VI scrive ad Angelo Tavernini, tesoriere del patrimonio di S. Pietro in Tuscia, perchè a mantenere la guerra contro Giovanni Di Vico impieghi tutto il denaro che *ex fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus aliis dicti Patrimonii provenit iam, et que proveniet usque ad unum annum a die date presentium computandum.*

(Theiner cit., II, 227).

CVI. — 22 maggio 1352.

Il papa esorta con sua lettera i fiorentini ad aiutare il rettore del patrimonio nella guerra mossa a Giovanni Di Vico.

(Theiner cit., II, 226).

CVII. — 5 aprile 1352.

Nella bolla di scomunica contro Giovanni Di Vico, Clemente VI dice: ... *pridem in die Cene Dnī, videlicet quinta die mensis aprilis proxime preteriti, in publico consistorio ... eundem Johannem peremptorie citavimus, ut infra trium mensum spatium coram nobis personaliter compareret, etc.* (1).

(Theiner cit., II, 229).

CVIII. — 24 agosto 1352. Orvieto.

Il capitano di Orvieto nomina alcuni ufficiali in sostituzione di altri che eran fuggiti per l'arrivo del Prefetto.

In nomine Domini, amen. Anno eius millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo, Indictione quinta, tempore domini Clementis pape sexti die XXIIIJ mensis Agusti. Nobilis et potens vir Tanutius de Ubaldinis Capitaneus Urbisveteris, cui, per oportuna et autentica consilia dicte Civitatis, data, concessa, ac tributa fuit generalis potestas, auctoritas, arbitrium, bayliam super omnibus et singulis factis et negotiis dicti Comunis et populi Civitatis Urbisveteris et earumdem specialium personarum, ... existens in palatio Populi supradicto, considerans et advertens quod, propter adventum magnifici et illustris viri Johannis de Vico, Dei gratia alme Urbis Prefecti, in Civitate Urbevetana, ser Angelus Cintii notarius de Urbeveteri, notarius, Andrea Butii Camerarius dicti Comunis et Comunis predicti timore et metu

(1) Il processo contro il Di Vico, compiuto il 9 di luglio 1352, fu mandato *universis et singulis Patriarchis, Archiepiscopis et Episcopis per Italiam constitutis, ut dictum processum in ipsorum diocesibus promulgent.*

se a dicta Civitate absentaverint, cuius recessu dictus Camerarius, nomine dicti Comunis et pro dicto Comune, non potest ad presens suum consuetum offitium exercere, quod posset dicto Comuni dapnum non modicum redundare; unde volens providere indempnitati dicti Comunis et necessitati dicti Camerarii, ex auctoritate, potestate, arbitrio et baylia predictis, omni modo et iure, quibus melius potuit, statuit, ordinavit, decrevit et reformavit, quod ser Laurentius ser Vannis notarius de Urbeveteri sit et esse debeat notarius dicti Comunis et Comunis predicti, loco dicti ser Angeli, eousque dictus ser Angelus reddiet ad dictum suum offitium exercendum, et ipsum ser Lencium ad dictum offitium notarii Camerarii elegit et nominavit cum offitio et salario, sicuti alii notarii actenus habuerunt. Non obstante....

Qui ser Laurentius coram dicto domino Capitaneo constitutus juravit, ...

(Arch. stor. com. Orv., Riform., lib. I del 1352, Parte I, serie III, n. LXXI) (1).

CIX. — 3 settembre 1352 - 30 aprile 1355. Ivi.

Atti compiuti da Giovanni Di Vico durante la sua dominazione di Orvieto.

In nomine Domini, amen. Hic est liber sive quaternus ordinamentorum, decretorum, deliberationum, electionum, mandatorum, licentiarum, iuramentorum officialium, commissionum et aliarum diversarum scripturarum factus, editus et compositus tempore dominii magnifici et egregii viri Johannis de Vico, Dei gratia alme Urbis Prefecti illustris, Civitatis Urbisveteris domini generalis, nec non tempore sapientum et providorum virorum infrascriptorum Priorum Civitatis et Populi Urbisveteris, et scriptus per me Artinum quondam ser Johannis Nutii

(1) L'ill. sig. LUIGI FUMI, al quale mi professo assai grato, ha per me estratto dall'Archivio storico comunale di Orvieto tutti i documenti che si riferiscono alla signoria del Prefetto in quella città, ed ha curato anche il confronto delle stampe coll'originale.

de Viterbio Notarium et iudicem ordinarium et nunc notarium officialem et Cancellarium predictorum Domini, Comunis et Priorum, sub anno Domini millesimo tricentesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta, tempore domini Clementis Pape VI, diebus et mensibus infrascriptis.

Quorum quidem Priorum nomina hec sunt videlicet:

Ser Theus Nutii	*Jannoctus Fatioli*
Nerius Gotii	*Cectus Panelfutii*
Mangna Nerii	*Ceccarellus domini Nini et*
Magister Jacobus	*Petrucius ser They calderarius.*

(Ivi, lib. II del 1352, Parte I, serie III, n. LXXII).

1. - 3 settembre 1352.

Giovanni Di Vico nomina Giacomo di Montefalcone alla guardia della città.

Die tertio mensis Septembris.

Mangnificus et egredius (sic) *vir Johannes de Vico Dei gratia alme Urbis Prefectus illustris, Urbisveteris dominus generalis, existens in palatio populi dicte Civitatis, in quo ipse dominus residentiam facit, ex balia et arbitrio ac auctoritate sibi per dictum Comune concessis, ad custodiam et super custodia dicte Civitatis elegit et nominavit providum virum ser Jacobum ser Burgensis de Montefalcone pro sex mensibus proxime secuturis, incipiendis eo die quo idem ser Jacobus se cum notario, famulis, equo et ronzino infrascriptis representaverit coram ipso domino aut altero pro eo et finiendis ut sequitur. Et idem ser Jacobus ad dictam custodiam teneat et tenere teneatur et debeat unum notarium, viginti quatuor famulos bene armatos, unum equum et unum ronzinum, et quod habeat et habere debeat idem ser Jacobus pro suo salario et dictorum notarii, famulorum, equi et ronzini, quolibet mense dictorum sex mensium, de pecunia et avere ipsius Comunis centum florenos de auro, quos florenos Camerarius ipsius Comunis ei solvere teneatur de quacumque pecunia et avere ipsius Comunis, non obstante aliquo statuto*

vel ordinamento aut carta populi ipsius Comunis in contrarium loquentibus.

2. - 4 settembre 1352. — Riceve il giuramento dell'ufficiale suddetto.

3. - 4 settembre 1352. — Ordina che i mugnai non pretendano per la molitura del grano più di un ventesimo, come fu solito.

4. - 4 settembre 1352. — Dichiara che il conestabile dei fanti prestò servizio al comune, per lo spazio di giorni 16, con 77 fanti, a ragione di fiorini 3 e mezzo al mese per ciascuno, e ne commette il pagamento al camerlengo comunale.

5. - 4 settembre 1352. — Nomina e deputa a notaro del camerlengo Andrea *Buccii* il notaro ser Lencio *ser Vannis.*

6. - 13 settembre 1352. — Deliberano i priori.

7. - 13 settembre 1352. — Giovanni Di Vico nomina il bollatore delle misure per un anno.

8. - 13 settembre 1352. — Fa un mandato di pagamento al camerlengo per cinquanta fiorini d'oro, senza obbligo di esserne sindacato, per spese straordinarie del comune, quali lettiere di ufficiali, ferramenti, candele di sego e altre spese minute.

9. - 14 settembre 1352. — I priori nominano il loro nunzio.

10. - 17 settembre 1352. — Il prefetto fa un mandato di pagamento a favore di Guido, che dal 29 di settembre promise di servire per un mese con 16 soci a piedi, a tre fiorini e mezzo per ognuno.

11. - 24 settembre 1352. — Nomina all'ufficio dei danni dati ser Todino *Vannutii* da Corneto, fino a suo be-

neplacito, con quattro servi e un cavallo, pel salario di 22 fiorini d'oro al mese.

12. - 30 settembre 1352. — Commette al camerlengo il pagamento di somme dovute da Tannucio degli Ubaldi, già capitano della città, a varie persone.

13. - 30 settembre 1352. — Commette al camerlengo il pagamento di dieci lire cortonesi a Magna *Nerii,* cittadino orvietano, per salario di quattro fanti da lui condotti al castello della Torre, in servizio del comune, *quando dictum castrum pervenit ad manus ipsius domini et Comunis predicti.*

14. - 2 ottobre 1352. — Dà licenza al camerlengo di pagare agli ufficiali della colletta il salario.

15. - 5 ottobre 1352. — Nomina Raimondo ed Enrico *de Rosis,* con 19 soci a cavallo, stipendiari del Comune.

16. - 6 ottobre 1352. — Nomina suo vicario in Montagna, distretto d'Orvieto, ser Filippo Pucciarelli con quattro fanti e un cavallo, a 22 fiorini d'oro il mese.

17. - 8 ottobre 1352. — Nomina a suo vicario nel piviere di Ficulle ser Ludovico di ser Pietro di Toscanella, sino a suo beneplacito, con due fanti e col salario di 12 fiorini d'oro al mese, alle spese degli uomini del detto piviere.

18. - 14 ottobre 1352. — Nomina il notaro della colletta per tre mesi.

19. - 18 ottobre 1352.

Nomina il suo vicario nella giurisdizione civile e criminale.

Magnificus vir Johannes Dei gratia alme Urbis Prefectus illustris, Civitatis Urbisveteris dominus generalis, existens in palatio populi dicte Civitatis, in quo ipse dominus residentiam facit, elegit et nominavit in suum vicarium, in civilibus et criminalibus causis in dicta Civitate et eius districtu, nobilem et

sapientem virum dominum Martinum M. Bartholomei de Amelia legum doctorem, concedens eidem jurisdictionem, cohertionem, mixtum et merum imperium in predictis in congnoscendo et sententiando et congnoscendi summarie, sine strepitu et figura iudicii et ut ei melius videbitur et placebit, ad quod officium ipse dominus Martinus possit et valeat notarium et famulum (sic).

20. - 21 ottobre 1352. — Assegna la pigione di casa al guardiano della città (casa *Simon Petruccii de Simonis*).

21. - 29 ottobre 1352. — Assegna la pigione delle case di Neri di Nicola in piazza del Popolo per il vicario suo.

22. - 30 ottobre 1352.

Incarica alcuni cittadini del disbrigo degli affari, a cui egli, in maggiori cose occupato, non può attendere.

Die penultima mensis octobris.

Magnificus et illustris princeps Johannes de Vico Dei gratia alme Urbis Prefectus illustris, Civitatis Urbisveteris eiusque comitatus et districtus liberator ac dominus generalis, existens in palatio populi dicte Civitatis in quo ipse dominus residentiam facit, cum ad presens variis et diversis occupatus existat, propter que factis et negotiis dicti Comunis expediendum interesse et expedire per se non comode possit, idcirco quecumque negotia explicanda dicti Comunis offitialiumque eius, ac etiam salaria et provisiones cuiuscumque rectoris, officialium, persona loquentis etiam intellecta, ex auctoritate eidem actributa, commisit explicandum nobilibus et providis viris Nerio Nicole, Mangne Nerii, Jannocto Factioli, M.º Jacobo m.ⁱ Phylippi calderario, Cecto Panelfutii et Petruccio ser They ex prioribus populi Civitatis predicte presidentibus, licet absentibus, declarans et deliberans quicquid in predictis et circa per predictos seu maiorem partem ipsorum fuerit ordinatum, provisum, constitutum, declaratum atque gestum, ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc plenam habere roboris firmitatem, non obstantibus....

23. - 31 ottobre 1352.

Si stabilisce al Di Vico una somma vitalizia di 50 fiorini d'oro al mese.

Die ultima mensis octobris.

Coadunatis et congregatis nobilibus et providis viris Nerio Nicole, Mangna Nerii, magistro Jacobo calderario, Jannocto Factioli, Cecto Panelfutii et Petrucio ser They predictis, more solito, in domibus sancte Romane Ecclesie in quibus morantur ad ipsorum offitium exercendum, considerantes et cognoscentes quod illustris Princeps Johannes de Vico Dei gratia alme Urbis Prefectus, Civitatis Urbisveteris liberator, gubernator ac dominus generalis et districtus et comitatus eiusdem cum effectu sit, fuit, est et esse ostendit; et decens est tanto principi providere, eiusque persone provisionem facere, ut tanto Comuni hominibusque eiusdem in salubri gubernatione assistere possit hic et ubique, ac nonnullis et variis maximisque expensis, que et quas ipse facit, presidium prestare possit, et multis causis variis occurrentibus; consideratione et deliberatione habita matura inter eos, ac cum multis aliis variis et diversis personis bonisque hominibus dicte Civitatis colloquio habito, unanimiter et concorditer, eorum nemine discordante, Christi nomine invocato, et ut Deus dingnetur concedere gratiam prefato illustri principi Johanni domino supradicto gubernare, conservare et etiam de bono in melius augere predictam civitatem et comunitatem eius, ex auctoritate et balia eisdem concessa et actributa, ut patet manu mei notarii infrascripti, providerunt, ordinaverunt, statuerunt, decreverunt ac declaraverunt quod antedictus Johannes dominus et liberator predictus cum effectu habeat et habere debeat, toto tempore vite sue, de pecunia et avere predicti Comunis Urbisveteris, a camerario dicti Comunis qui nunc est et qui erit per tempora, quolibet mense dicti temporis eidem solvendos seu eius procuratori seu numptio suo, pro salario sue persone dumtaxat quolibet mense dicti temporis duraturi, incipiendo die XXVI mensis Augusti proximi preteriti, et ut sequitur pro temporibus

vite pro rata finiendos, quingentos florenos de bono et puro auro et iusto pondere pro quolibet mense dicti temporis tam preterito quam futuris, usque ad finem dicte vite inclusive, volentes et declarantes dictam provisionem et salarium, ut supra premictitur, de avere et bonis predicti Comunis Urbisveteris solvi eidem domino Prefecto et deberi, eo moram personaliter trahente in Civitate Urbisveteris sive eius comitatu sive etiam alibi extra dictam Civitatem et comunitatem et districtum eiusdem; et pro predicta declaratione voluerunt bona et res omnes dicti Comunis Urbisveteris etiam cum effectu eidem Johanni Prefecto obligata esse presentia et futura, que liceat eidem Johanni et eius procuratori, in casu defectus, propria auctoritate accipere absque aliqua pena usque ad integram satisfactionem. Et predicta voluerunt et decreverunt nominibus predictis et nomine et vice dicti Comunis hominumque eiusdem et perpetuo esse valitura, et omni modo via et iure quibus melius fieri potest.

24. - 31 ottobre 1352. — Giovanni Di Vico nomina, per i mesi di novembre e dicembre, i priori della città in numero di otto, scelti dai quattro quartieri.

25. - 7 novembre 1352. — Decreta la separazione della villa di Sermognano dal piviere di Ficulle, e unisce Sermognano a Montanzo.

26. - 8 novembre 1352.

Riceve a patti il castello di Cetona.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCCLIJ, tempore domini Clementis pape VI Ind. quinta, die octava mensis Novembris. Ad honorem omnipotentis Dei eiusque reverentiam et b. gloriose Marie semper Virginis matris eius et totius celestis Curie, et ad conservationem et ad augmentum tranquilli et pacifici status Civitatis Urbisveteris, Comunis et Populi eiusdem, ad magnificentiam et honorem magnifici principis Johannis de Vico Dei gratia alme Urbis Prefecti illustris, Civitatis Urbisveteris eiusque comitatus et districtus liberatoris, gubernatoris

et domini generalis. Cum hoc sit quod Comune Urbisveteris antedictum diutius in se eiusque comitatu et districtu non modicum passum fuerit, propter multas noxias novitates in eodem comitatu et districtu, que hactenus fuerunt, qua de causa comitatus et castra nonnullam ab eo comuni disgregationem fecerunt, et maxime castrum Scetone; et nunc ad presens dictum Comune Urbisveteris sit Dei gratia reintegratum operationibus et virtutibus magnifici principis Johannis de Vico Dei gratia alme Urbis Prefecti illustris, Civitatis Urbisveteris jam dicte domini generalis, et dictum castrum Scetone et homines dicti castri desiderium habeant cum effectu dicto Comuni Urbisveteris uniendi et in pristino statu se ponendi, et esse sub obedientia dicti Comunis, et maxime et singulariter sub obedientia prefati Johannis Prefecti et domini antedicti, et facere omnia ad que tenentur secundum eorum pacta inita et facta olim inter dictum Comune et syndicum Civitatis Urbisveteris et syndicum et Comune castri Scetone predicti et olim etiam comites dicti Castri, et bonas et antiquas consuetudines; idcirco magnificus princeps Johannes de Vico, ... volens et intendens predictum castrum Scetone, universitatem et homines eius tanquam filios et subiectos habere et tractare, haberi et tractari facere in futurum, ita quod de bono in melius semper veniat, infrascriptos articulos, ex auctoritate et balya ei concessa et actributa per Urbevetanum Comune predictum, consideratis predictis et bono unitatis Comunium predictorum ac filiationis dicti castri, nomine et vice dicti Comunis Urbisveteris, universitatis et hominum eiusdem, acceptavit, firmavit et decrevit pro veriis et legitimis haberi, et hominibus et universitati castri Scetone ac ipsi castro inviolabiliter observari, presentibus, ...

Articuli autem et capitula sunt hii, videlicet:

In nomine, ... In primis quod quicumque de Scetona vel habitator hactenus commisisset vel perpetrasset realiter vel personaliter in dicto castro vel eius districtu vel ubicumque aliquid mallefitium, excessum vel delictum seu contumeliam, seu etiam dictum Comune et universitas eiusdem castri obmisisset

seu sprevisset aliqua, tempore retroacto, que facere debuisset Comuni Urbisveteris, propter que aliquam penam dictum castrum et eius universitas incidisset; quod ex nunc talis delinquens sive universitas sit et esse debeat ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc impunis, et si aliquis processus atque sententia fuisset hactenus facta et lata per quemcumque rectorem vel officialem Comunis Urbisveteris, quod ex nunc sit cassus et cassa ....

Item quod omnes represalie seu immunitates, venditiones sive usus aliqui cuiuscumque cause concesse et facte alicui civi Urbevetano vel alicui forensi, per dominum Mactheum de filiis Ursi olim conservatorem pacis Civitatis Urbisveteris, vel dominos Septem seu priores aut Comune et populum urbevetanum vel per quecumque rectorem aut officialem dicte Civitatis, contra Comune vel speciales personas castri Scetone hinc retro; quod tales represalie atque immunitates contra dictum Comune vel speciales personas dicti castri, sint ex nunc casse et cancellate .....

Item quod omnia et singula instrumenta, pacta, compromissa et lauda acque declarationes olim facta, inita et celebrata acque facte, inite et celebrate inter syndicum Comunis Urbisveteris et ipsum Comune et Universitatem Civitatis Urbisveteris et syndicum Comune et Universitatem Comunis castri Scetone et olim Comites dicti castri Scetone, cuiuscumque tenoris vel continentie et manu cuiuscumque notarii appareant; per dominum Prefectum, Comune et populum Urbevetanum et per dominos priores vel rectores dicte Civitatis Urbisveteris debeant observari et manuteneri illesa et illese .....

Item quod Judei vel aliqui pro eisdem Comuni castri Scetoni vel specialibus personis non possint nec debeant petere vel exigere aliquam quantitatem pecunie seu florenorum auri vel cuiuscumque rei, in qua dictum Comune vel speciales persone reperirentur obligate, cum scriptura vel sine, publica vel privata, cuiuscumque occasione et manu cuiuscumque notarii appareret, nisi solummodo quartam partem debiti vel quantitatis, quod vel que contineretur in instrumento obligationis vel pingnore seu eorum capitale, tantum et non ultra, et quod dictum capitale

dicti Judei vel alter pro eis dicto Comuni vel specialibus personis non possint nec debeant petere vel exigere, molestare vel inquietare in aliqua curia civili criminali et canonica huic ad XXV annos proximos in curia Urbisveteris seu in comitatu eiusdem.

Item quod prefatus Johannes dominus supradictus habeat liberam potestatem, auctoritatem et balyam, quando sibi videbitur, nonnullos exititios dicti castri Scetoni nunc existentes intus dictum castrum remictendi et micti faciendi et restituendos eosdem ad omnia bona immobilia et quieti eorum que ante habebant tempus eorum et cuiuslibet eorum expulsionis, et ea faciendi in predictis et circha que fuerint necessaria, utilia, consueta et oportuna.

Insuper declaravit et voluit dictus dominus Prefectus, de predictorum ambasciatorum voluntate et consensu, quod ubi contingeret, quod absit, pro parte Comunis Scetoni legitime et infra non emologari et promicti ad mandatum dicti domini seu eius officialis, quod predicta per supradictum dominum facta dictos castrum et homines non opitulentur, immo quoad eorum favorem non valeant neque Comuni Urbisveteris in aliquo suo juri preiudicent.

Actum est hoc in Civitate Urbisveteris in palatio populi dicte Civitatis; in quo ipse dominus Prefectus residentiam facit, presentibus nobile et potente milite domino Jannocto Francisci de Alviano, sapiente viro domino Martino magistri Bartholomei de Amelia legum doctore, et Jannutio Guidotii Petri Jaguti de Viterbio, testibus ad hec vocatis et rogatis.

27. - 8 novembre 1352. — Giovanni Di Vico nomina castellano della rocca di Cetona Pietro di messer Cetto da Cetona, suo amico.

28. - 16 novembre 1352. — Grazia il comune di Montegabbione delle taglie e imposte che doveva per arretrati, e lo condona del pagamento delle taglie per l'anno da venire.

29. - 17 novembre 1352. — Fa quietanza del censo o taglia dovuta dal comune di Latera.

30. - 19 novembre 1352. — Riduce al comune di Latera il censo dovuto al comune di Orvieto ogni anno, per il Natale e per l'Assunta, da 65 fiorini d'oro a 29 fiorini per ciascuna volta.

31. - 18 decembre 1352. — Nomina il potestà di Cetona nella persona di Ugolino di Nallo di Ugolino nobile orvietano.

32. - 18 decembre 1352. — Assolve gli abitanti di Castel vecchio, piviere di Rasa in Montagna, dalle imposizioni pretese dal comune di San Venanzo.

33. - 20 decembre 1352. — Conferma all'ebreo Deodato *Bengnamini* i patti concessigli dal comune d' Orvieto, con atto 9 gennaio 1313, e ne prescrive l'osservanza, e revoca quelli del 1351.

34. - 26 decembre 1352. — Concede ai signori e massari del castello di Montegiove di Montagna di tenere il mercato di bestiami una volta la settimana, nel lunedì, e fare la fiera nella festa dell'apparizione di S. Michele Arcangelo agli otto di maggio.

35. - 27 decembre 1352. — Ordina che il camerlengo della fabbrica di Santa Maria, il giorno appresso a quello in cui esce di ufficio, sia tenuto dar conto al suo successore del denaro e dei mobili che egli lascia della sua gestione.

36. - 28 decembre 1352. —Rilascia quietanza del censo dovuto dal comune di Latera.

37. - 31 decembre 1352. — Nomina i nuovi priori per gennaio e febbraio.

(Riform., lib. II del 1352, parte I, serie III, n. LXXII, c. 1-27).

38. - 10 gennaio 1353. — Condona pene pecuniarie.

39. - 10 gennaio 1353. — Approva gli atti di ser Angelo *Alexii* notaro, messo in luogo di ser Jacomo di ser Meo notaro di Andrea di Buccio camerlengo del comune, e lo nomina all'ufficio stesso.

40. - 6 febbraio 1353. — Fa grazia a Benedetto *Blaxij* detto Mancinello, che era stato condannato per uxoricida.

41. - 10 febbraio 1353. — Assolve Nutarello del fu Meo *Capponis* mercante, camerlengo generale del comune, per il primo semestre 1350, dopo visto il suo rendiconto e operata la restituzione di un fiorino meno dieci soldi da lui dovuto.

42. - 27 febbraio 1353. — Nomina Pietro *Tabesce* a camerlengo della fabbrica di Santa Maria per sei mesi e i soprastanti per quattro mesi.

43. - 28 febbraio 1353. — Nomina i nuovi priori.

44. - 4 aprile 1353. — Nomina per suo vicario in Orvieto Marco *d. Macthei de Baldis* da Narni.

45. - 14 aprile 1353. — Ordina il pagamento di 79 fiorini d'oro a Jacomo *q. Angeli Jacobi Geraidi,* dovutigli per residuo di provvisioni di grascia servita per l'esercito sopra la Rocca di Ripesena, per la somma di 115 fiorini d'oro, per ordine di Tanuccio degli Ubalbini già capitano del comune d'Orvieto.

46. - 6 maggio 1353. — Grazia Vannuccio da Cetona condannato per furto.

(Riform., lib. I del 1353, p. I, serie III, n. LXXIII, c. 2-17).

47. - 11 luglio 1353. — Ordina che suor Tepuccia del fu fra Vanne da Ficulle, abitante in Orvieto, venga allibrata, come chiedevasi, in Orvieto, nel rione di San Giovenale.

48. - 11 luglio 1353. — Ordina che tutti i camerlenghi che furono nella fabbrica di Santa Maria dal tempo della mortalità, rendano conto del loro ufficio; tanto più che a tempo della peste si fecero molte limosine al corpo di San Faustino, per erigergli una cappella in Santa Maria: delle quali essendosi fatto deposito presso Simonetto di Pietro *Ghetii*, cambista d'Orvieto, ordina ancora che il medesimo le passi al camerlengo per costruire la cappella suddetta.

49. - 12 luglio 1353. — Ordina il pagamento di certe somme dovute agli alliratori.

50. - 12 luglio 1353. — Concede le rappresaglie contro Todi a maestro Pietro merciaio d'Orvieto.

51. - 12 luglio 1353. — Stabilisce il pagamento di soli 4 denari per lira agli stipendiari sulle loro paghe.

52. - 18 luglio 1353.

Fa mandato di 800 fiorini per pagare 4 bandiere di cavalleria.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCCLIII, Indictione VI tempore domini Innocentii pape sexti, mense Julii die XVIII. Magnificus vir Johannes Dei gratia alme Urbis Prefectus illustris, Civitatis Urbisveteris eiusque comitatus et districtus liberator defensor et dominus generalis, in palatio dicte Civitatis existens, pro evidenti utilitate defensionis et conservationis pacifici et tranquilli status Comunis et populi et singularium personarum dicte Civitatis et Comitatus predicti, quod videns et cognoscens quod, considerata temporum varietate et qualitate ac conditione Civitatis predicte, necesse est habere in ea stipendiarios equites et pedites pro defensione et conservatione dicti pacifici status et ad comprimendum omnes volentes dictum statum quomodolibet perturbare, ex auctoritate, potestate, arbitrio et baylia ipsi domino Prefecto datis concessis et attributis per comune et populum Civitatis predicte et per sollempnia et oportuna consilia dicte Civitatis, et omni modo et iure quibus melius potuit, statuit, decrevit et ordinavit quod infrascripti col-

lectores infrascripti datii, videlicet Laurentius Pepi pro quarterio Pusterule, Ambrosius Petracche pro quarterio sancte Pacis, Petrucciolus They Paganecti pro quarterio sanctorum Johannis et Juvenalis et Paulutius Vannutii Spinutii pro quarterio Sarancis, collectores datii trium florenorum pro quolibet miliario impositum de presenti mense Julii in dicta Civitate et eius comitatu predicto, dent et solvant, et dare et solvere teneantur et debeant cum effectu Cecco Mei Capponi camerario dicti Comunis pro ipso Comuni recipienti, de denariis collectis et colligendis per eos et quemlibet ipsorum de dicto datio, octingentos florenos auri causa solvendi firmam et stipendium quatuor banderiarum stipendiariorum equitum conductorum et firmatorum nunc per ipsum dominum Prefectum ad eius stipendium et comunis Urbisveteris et pro eis, non obstante alio ordinamento et decreto facto per ipsum dominum Prefectum ad petitionem Symonecti Petri Ghetii et pro eo scripto manu mei notarii et cancellarii infrascripti, videlicet quod dicti collectores darent et solverent, et dare et solvere debentur eidem Symonecto de denariis dicti datii quantitatem florenorum et pecunie in ipso ordinamento latius declaratam. Quod ordinamentum quantum ad hec voluit et mandavit esse suspensum et nullius efficacie vel valoris, ita tamen quod de aliis denariis dicti datii colligendis per eosdem collectores dare et solvere teneantur et debeant dicto Symonecto ad eius requisitionem et voluntatem quantitatem florenorum et pecunie in dicto ordinamento pro dicto Symonecto facto plenius declaratam.

Actum est hoc in palatio populi supradicto, ubi residentiam facit dictus dominus Prefectus.

53. - 18 luglio 1353.

Dà le norme per un processo.

Eodem die dicti mensis VI indictione.

Magnificus vir Johannes Dei gratia alme Urbis Prefectus illustris, civitatis comitatus et districtus Urbisveteris liberator et dominus generalis, ex omni auctoritate, potestate, arbitrio et baylia sibi per oportuna et sollempnia consilia dicte Civitatis

concessa et data, et omni iure, via, modo, causa, nomine et titulo et forma quibus melius potuit, volens prospicere comodis subiectorum sibi, ut verus cultor iustitie et veritatis, ordinavit, statuit et decrevit quod presens potestas, sui iudices officiales et curia teneantur et debeant contra Nicolaum domini Bonaventure de Urbeveteri et regione sanctorum Apostolorum procedere de simplici percussione et iniuria facta per ipsum cum sanguinis effuxione et sine in facie contra personam Felicis ser Thei de regione sancti Christofori dicte Civitatis, ut sibi veritas est patens, et de quacumque alia iniuria simplici facta per dictum Nicolaum contra dictum Felicem et in persona sua, et ipsum Nicolaum condempnare et punire in pena contenta in iuribus municipalibus dicte civitatis et usque in dictam penam, et non aliter, nec alio modo, nec sub aliis conditionibus, modis, speciebus et formis procedi possit nec liceat, et quod omnis alius processus habitus et factus et qui fieret per dictum potestatem, suos iudicem et curiam per modum inquisitionis vel alia forma sub quibuscumque verbis qualitatibus et speciebus, preterquam de dicta simplici percussione et iniuria illata per ipsum Nicolaum dicto Felici, prout in actis curie dicti domini potestatis et dicti comunis seriosius continetur, sit cassus, nullus, irritus et omnibus juribus vacuatus et sic habeatur et intelligatur, non obstantibus predictis aut alicui predictorum aliquibus statutis, iuribus, ordinamentis, decretis et reformationibus specialibus et generalibus factis et fiendis in contrarium loquentibus, que in quantum predictis vel alicui predictorum quomolibet obviarent vel essent contraria opportuna vel adversa, cassa sint et suspensa, nulla, irrita et omnibus iuribus vacuata, ac si de eis vel eorum aliquo hic oporteret fieri mentio specialis.

Actum est hoc in palatio Populi dicte Civitatis, ubi residentiam facit dictus dominus Prefectus.

54. - 23 luglio 1353. — Nomina il correttore della lira.

55. - 25 luglio 1353. — Esenta i conti di Marsciano dal pagamento dei dazi vecchi.

56. - 31 agosto 1353. — Nomina i nuovi priori.

57. - 21 settembre 1353. — Comanda la restituzione di 376 fiorini d'oro al camerlengo della Fabbrica, che li aveva prestati a quello del Comune.

58. - 21 settembre 1353. — Sgrava il monastero di S. Nicola del Monteorvietano dall'onere dei dazi verso il comune di Ficulle.

59. - 25 settembre 1353. — Cassa una condanna contro i figli del fu Pepo di Pietro.

59 bis. - 12 ottobre 1353. — Permette derivare acqua dal pubblico condotto a tal Pietruccio Mazzapicchi in certo luogo della città.

60. - 30 ottobre 1353. — Nomina i nuovi priori.

61. - 7 novembre 1353. — Nomina il notaro del camerlengo del Comune.

62. - 7 novembre 1353. — (In margine soltanto l'intestazione seguente: « *Decretum pro ... fid. filiorum Peponis d. Petri de sexcentis flor. concessis ipsis fid.* [fidelibus] *dampnificatis super bonis dictorum filiorum Peponis* »).

63. - 16 novembre 1353.

Deliberazione sui trattati da aversi colla Chiesa.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo tertio indictione VI tempore domini Innocentii pape sexti mense novembris die sextodecimo. Ad reverentiam et honorem omnipotentis Dei et beate Marie Virginis matris eius et totius celestis curie, ad magnificentiam et honorem reverendissimi patris et magnifici domini domini Johannis de Vicecomitibus Dei gratia Archiepiscopi et domini generalis Civitatis Mediolani, ... et magnifici principis Johannis de Vico Dei gratia alme Urbis Prefecti illustris, protectoris, liberatoris et domini generalis Civitatis Urbisveteris et eius comitatus et districtus, et statum prosperum et tranquillum comunis et populi dicte civitatis Urbisveteris.

Convocato et congregato consilio generali et speciali Comunis et populi supradicti et dominorum priorum populi dicte Civitatis, de mandato nobilis viri Caccie Dini domini Caccie de civitate Castelli honorabilis potestatis Civitatis predicte, ad sonum campane et vocem preconis, ut moris est, in palatio populi supradicti, cum presentia et expresso consensu dicti domini Prefecti, prudens vir ser Dominicus ser Cecchi prior priorum, unus de numero ipsorum dominorum priorum, de voluntate presentia et consensu ipsorum priorum populi dicte civitatis collegorum suorum, infrascripta proposita prius facta obtenta et deliberata inter ipsos priores, secundum formam statutorum, ordinamentorum et carte populi dicte Civitatis, ipsorum nemine discordante, secundum formam statutorum et carte populi Civitatis predicte, proponit quid dicto consilio placet deliberare, ordinare, decernere, firmare, stantiare, statuere et reformare super dicta et infrascripta proposita et contentis in ea et ab ea dependentibus, emergentibus et connessis et etiam prorsus extraneis. Cuius proposite tenor talis est.

Quoniam ob instigatum inimici humane nature, qui guerras, discordias et brigas satagit seminare, provincia patrimonii beati Petri in Tuscia et Civitas Urbevetana predicta fuerunt et sunt in guerris et multiplicibus discordiis situate, ob que reverendissimus pater et dominus dominus Johannes Archiepiscopus Mediolanensis superius nominatus, zelator pacis et concordie, in provincia et civitate predictis transmisit et destinavit nobiles et sapientes viros dominum Guglielminum de Armondis de Parma legum doctorem et ser Octinum de Manliano collateralem domini supradicti, ipsius ambasciatores dilectos et merito commendandos, ad tollendum guerras et discordias antedictas et de eis et propter eas et quibuscumque dissentionibus ad tractandum, faciendum et, Deo duce, firmandum veram inrevocabilem et perpetuam pacem atque concordiam inter sanctissimum patrem et dominum dominum Innocentium divina providentia papam sextum et universalis Ecclesie summum pontificem ipsamque Ecclesiam et reverendissimum patrem et dominum dominum Egidium

titulo sancti Clementis presbiterum cardinalem, apostolice Sedis Legatum et in Italia in terris Ecclesie Romane vicarium generalem nomine dicte Ecclesie, ex parte una, et prefatum Johannem alme Urbis Prefectum illustrem eiusque fratres et adherentes complices et sequaces ex altera, dictaque concordia per eos sit ad finem laudabilem, ut speratur, iam producta, expediensque sit et utile videatur per Comune et populum dicte Civitatis Urbisveteris super predictorum et dicte concordie effectu et efficacia provideri super tollendis, abolendis et abstergendis et totaliter anullandis omnibus et singulis dissentionibus, scandalis, controversiis et inobedientiis quibuscumque factis, habitis, contractis et qualitercumque incursis contra ipsam Ecclesiam eiusque rectores per ipsum Comune et populum qualitercumque usque in presentem diem, vel, quod absit, in posterum faciendis usque ad perfectionem concordie supradicte; si, auditis et intellectis ambaxiatis et sollempnibus et laudabilibus verbis dictis et expositis in Consilio antedicto per ipsos ambaxiatores pro parte domini Archiepiscopi supradicti, pro quiete et statu prospero dicte provincie et Civitatis Urbisveteris supradicte, et magnificentia et honore dicti domini Prefecti, et ut ad concordiam supradictam ipsorum operibus deducatur, dicto Consilio placet deliberare ordinare, statuere et reformare quod vice et nomine Comunis predicti eligantur, nominentur, constituantur, creentur et fiant sollempniter, prout decet, aliqui ambaxiatores duo vel plures et syndici ad rogandum, petendum et supplicandum pro pace et concordia supradictis dictum dominum Ecclesie legatum, tam nomine dicti Comunis, quam ipsius Prefecti, et coram eo et eo absente, tam in civitate predicta quam extra, una cum predictis dominis ambaxiatoribus et sine eis, ad faciendum, dicendum, gerendum, agendum et exercendum omnia et singula que eis vel alteri ipsorum videbitur et placebit et videbuntur et placebunt, secundum informationem eis fiendam per dominos Guillelmum et Octinum ambaxiatores predictos dicti domini Archiepiscopi et ad ipsorum sensum et voluntatem, ita quod dicta ipsorum informatio, sub quocumque colore et conceptione verborum fiet vel

facta apparebit, ex nunc habeatur pro expressa et specificata, et ita censeatur et sit auctoritate presentis Consilii ac si presentialiter expressa mentio de ipsa informatione facta foret. Et quod ipse syndicus in presenti Consilio, cum omnibus et singulis capitulis et clausulis oportunis, ad sensum dictorum dominorum priorum et dictorum dominorum ambassiatorum domini Johannis Archiepiscopi supradicti, sollempniter et legitime fiat cum mandatis specialibus et generalibus, ad voluntatem dictorum dominorum priorum et ambassiatorum, ad faciendum et gerendum predicta et cetera alia negotia dicti Comunis pro statu et quiete predictis, ita quod ego Johannes notarius et cancellarius infrascriptus, dispositione et auctoritate presenti et dicti Consilii, possim et valeam omnia et singula capitula spetialia et generalia, sub quocumque colore verborum, in dicto syndicatu et ipsius instrumento inserere, ponere et scribere ad sensum sapientis dicti Johannis Prefecti, ita quod omnia et singula dicenda, fienda, agenda, gerenda, promictenda, supplicanda et roganda dicto domino legato, pro magnificentia dicti Johannis Prefecti et statu prospero et tranquillo dicte Civitatis Urbisveteris et pro confirmatione pactorum firmatorum inter ipsum dominum legatum et ipsum Johannem Prefectum seu firmandorum in posterum, quod attinet ad dictum Comune et populum Urbevetanum, ex nunc prout ex tunc valeant, procedant et fieri possint et contra ea non possit obici vel opponi directe vel per obbliquum, non obstante quacumque sollempnitate obmissa vel non servata, et non obstantibus quibuscumque Statutis....

Super qua quidem proposita et contentis in ea dictus ser Dominicus unus ex dictis prioribus, presente et volente dicto Johanne Prefecto, pro salute et quiete totius provincie dicte Civitatis et comitatus ipsius, petit sibi a dicto Consilio pro predictis Comune et populo sanum et utile consilium exhiberi.

Ser Tinocius Lucii Mancini de Urbeveteri notarius, unus ex dictis consiliariis, surgens in dicto Consilio arengando consuluit et consulendo dixit super dicta proposita, quod eligantur et fiant quatuor ambasciatores vel plures, de quibus unus vel

duo sint syndici, prout in dicta proposita continetur. Et fiant in presenti consilio ad faciendum, supplicandum et exercendum omnia, que in dicta proposita continentur et declarentur et nominentur, prout continetur in dicta proposita. Et dicti ambasciatores et syndici habeant plenam potestatem, auctoritatem, arbitrium et bayliam faciendi, procurandi, promictendi, supplicandi et exercendi omnia contenta in dicta proposita. Et quicquid dicti syndici (sic), *valeant, teneant et firmitatem habeant, quantum si factum esset per totum presens consilium et per totum populum dicte Civitatis, dum tamen Civitas Urbisveteris eiusque comitatus et districtus in nullo obligetur aut obligari possit Romane Ecclesie ultra vel aliter quam teneantur eidem Ecclesie de consuetudine vel de iure.*

Ser Cecchinus, unus ex dictis consiliariis, surgens in dicto consilio dixit et consuluit quod fiant ambasciatores et syndicus unus vel plures, sicut in dicta proposita continetur, qui potestatem habeant et plenum arbitrium faciendi ea que in dicta proposita continentur, dum tamen Civitas Urbisveteris eiusque comitatus et districtus non obligetur aut obligari possit Ecclesie ultra vel aliter quam teneantur de consuetudine vel de iure.

Cecchus Mei Capponis, unus ex dictis consiliariis, surgens in dicto consilio arengando dixit et consuluit super dicta proposita et contentis in ea, quod fiant quatuor ambasciatores vel plures et unus vel duo syndici nominandi, prout in dicta proposita continetur, qui habeant in predictis et circa predicta plenum et liberum arbitrium et liberam auctoritatem et potestatem faciendi, promictendi et supplicandi sicut in dicta proposita continetur, et quicquid fecerint habeat roboris firmitatem ac si per totum presens consilium et per totum populum dicte Civitatis Urbisveteris factum esset.

In cuius reformatione consilii, facto et misso partito secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti Comunis per dictum ser Dominicum priorem dominorum priorum predictorum super dicto et consilio supradicti ser Tinocii consulentis super dicta proposita, placuit trecentis septuaginta quatuor con-

siliariis dicti consilii dictum et consilium supradictum, quorum fabe albe de sic fuerunt reperte in bussula rubea, non obstantibus undecim ex dictis consiliariis, quorum fabe nigre de non fuerunt reperte in dicta bussula in contrarium predictorum, et sic reformatum extitit et obtentum.

Testes ad omnia supradicta sunt hii:

Dominus Johannes domini Petri de Amelia.

Dominus Johannes Foriselli.

Ser Johannes magistri Barthi.

Vannutius magistri Rainerii.

Robertus Petracchi, Ceccus Vannutii, Theus Perugini, Meus ser Dominici, Jannoctus et Cola Becti de Urbeveteri familiaris dominorum priorum predictorum.

64. - 26 novembre 1353. — Il prefetto stabilisce il salario a Caccia de' Signorelli di Città di Castello, già potestà di Orvieto.

65. - 26 novembre 1353. — Determina il salario al sindaco e vicario suo.

66. - 29 novembre 1353. — Elegge il notaro delle cause civili.

67. - 13 decembre 1353.

Francesco, figlio del prefetto, nomina il notaio del camerlengo.

Cum ser Jacobus Jacobutii de Sancto Venantio fuerit electus per supradictum dominum Prefectum in notarium generalis camerarii Comunis dicte Civitatis pro sex mensibus,.... et discesserit de dicta Civitate insalutato hospite, et fecerit se rebellem dicti domini Prefecti et Comunis Urbisveteris, et camerarius predictus non possit sine notario eius officium administrare; idcirco magnificus vir Franciscus, natus dicti domini Prefecti, deputavit, elegit et nominavit in notarium camerarii generalis dicti Comunis presentis et futurorum ad eius beneplacitum discretum virum ser Cecchum Matharatii notarium cum salario quatuor florenorum quolibet mense.

68. - 30 decembre 1353.

Risarcimento di danni.

Die penultimo mensis decembris.

Cola Mathei et Angelutius eius frater de regione sancti Angeli de Pusterula, constituti coram sapientibus viris dominis prioribus supradictis et me Johanne cancellario infrascripto existentibus in domibus sancte Romane Ecclesie, in quibus residentiam faciunt dicti domini priores, exposuerunt quod quidam eorum mulus pili leardi, quem emerunt a Raymundo conestabili dicti domini Prefecti et Comunis Urbisveteris pro pretio XXIII florenorum auri, fuit perditus et devastatus in servitium dicti Comunis per iter Viterbii, quando revertebantur cum ambasciatoribus dicte Civitatis Urbisveteris a Civitate Viterbii, cum salma et rebus dictorum ambasciatorum missorum ad dictam Civitatem Viterbii et ad dominum legatum super pace fienda inter ipsum et Romanam Ecclesiam ex una parte et dominum Prefectum et fratres et terras et sequaces suos ex altera et quas tenet, quia dictus mulus cecidit de nocte cum dicta salma et remansit in Montecalvello et ibi mortuus est, petentes ipsi Cola et Angelutius ab ipsis dominis prioribus quod eis placeat dictum mulum sibi facere emendari per dictum Comune in quantitate dicte extimationis.... Qui domini Priores.... statuerunt decreverunt et ordinaverunt quod predicti Cola et Angelutius habeant.... vigintiquinque florenos de auro....

69. - 8 gennaio 1354. — Francesco Di Vico, figlio del prefetto, nomina gli ufficiali delle cause civili e il camerlengo generale della città.

70. - 8 gennaio 1354. — Ordina a Conte e a Bonuccio figli di Pandolfo di pagare ai collettori dei dazi certa somma dei loro arretrati, assolvendoli del restante.

71. - 31 decembre 1354. — Il detto Francesco nomina i nuovi priori.

72. - 9 gennaio 1355. — I priori, col consenso di detto Francesco che fa le veci di suo padre, proibiscono severamente il trasporto di qualunque sorta di legname dalla città e dal distretto.

73. - 31 gennaio 1355. — Il prefetto dà facoltà a uno dei priori di stare in causa, nonostante il suo ufficio.

74. - 1° febbraio 1355.

Giovanni Di Vico ratifica gli atti di suo figlio Francesco.

Eodem anno et mense februarii die primo. Mangnificus vir Johannis Dei gratia alme Urbis Prefectus illustris, generalis dominus liberator et defensor Comunis et populi Civitatis Urbisveteris eiusque comitatus et districtus.... statuit, decrevit et ordinavit quod ser Cecchus Matharatii notarius camerarii Comunis Urbisveteris possit et liceat ei mictere ad introitum et expensas Cecci Mei Capponis olim camerarii dicti Comunis in suo libro omnes et singulos denarios mictendos in dicto libro de proventibus dicti Comunis, et quod quicquid scripsit et misit in dicto libro de mandato Francisci domini Prefecti, sit ratum et firmum, et dictis scripturis habeatur plena fides, non obstantibus....

75. - 4 febbraio 1355. — Il prefetto fa mandato al camerlengo generale per certe spese di legna ai cittadini che fanno la guardia, perchè non abbiano pretesto di danneggiare altrui.

76. - 7 febbraio 1355. — Approva le spese del camerlengo generale.

77. - 7 febbraio 1355. — Nomina il camerlengo della Fabbrica di Santa Maria.

78. - 14 febbraio 1355. — Nomina il camerlengo generale del Comune per ricevere e spendere il reddito del denaro del grano dai grasceri nella piazza del comune.

79. - 30 aprile 1355. — Nomina i nuovi priori per maggio e giugno.

(Rif., II lib. del 1353-54, p. I, ser. III, n. LXXIV, c. 1-40).

CX. — 10 settembre 1352. MONTEFIASCONE.

Perchè Giovanni Di Vico, impadronitosi di Orvieto, tentava ogni via per avere anche Bolsena; *immo, quod detestabilius est, tamquam executor apostolicus in parte illa, prout se intitulabat in mandatis et literis editis in dicto castro, pretendebat minus iuste aliquod ius habere;* Giordano Orsini, rettore del patrimonio, mandò da Montefiascone alla difesa di Bolsena ser Erasmo di Narni con la sua brigata.

Anno Dñi MCCCLII ind. V tempore dñi Clementis Pape VI, die X mensis septembris.

(Cod. Ottob. alla Vatic. 2546, f.° 163 - Cod. Vatic. 7930, f.° 160, ms. GALLETTI - FUMI L., *Cod.* cit., doc. DCLXXIX).

CXI — 28 settembre 1352. Ivi.

Il rettore aumenta la difesa di Bolsena, mandandovi *unam banderiam equitum et XXII famulos pedites,* perchè il conte Ildobrandino, *sub gestione eiusdem Johannis,* talmente molestava quel luogo, *quod nemo de dicto castro portas audebat exire:* e andava crescendo il malcontento contro la chiesa, *dicto Johanne malitiose considerante .... quod homines dicti castri videntes se a dicto comite sic oppressos, eius potentie resistere non valentes, se et terram ipsam pro ipsorum defensione sibi submictent.*

Anno et ind. supradictis, die XXVIII mensis septembris.

(FUMI, *Cod.* cit., doc. DCLXXIX, p. 834).

CXII. — 15 maggio 1353. *Apud Villamnovam.*

Innocenzo VI scrive all'arcivescovo di Milano che presti fede a *Magistro Hugone Arpaione Canonico Ruthenensi capellano nostro,* mandato in Italia contro *dampnationis filium Johannem de Vico qui se Prefectum Urbis intitulat;* e lo prega di voler dare alla chiesa *non solum servicium CCC militum, in quo nobis et eidem teneris Ecclesie,* ma anche quel maggior soccorso che potrà.

(Arch. Vat. Reg. n. 235, f.° 109 - THEINER cit., II, 241).

CXIII. — 25 agosto 1353. *Apud Villamnovam.*

Innocenzo VI partecipa ai romani l' invio in Italia del cardinale Egidio Albornoz, destinato specialmente contro *filium Belial, publicum Dei et ipsius Ecclesie inimicum et hostem vestrum etiam manifestum, Johannem de Vico, qui se Prefectum Urbis appellat.* E avvertendo gli stessi romani come Giovanni Di Vico, con arti fraudolenti, *quibus ab annis teneris suam dedicavit etatem,* aspirasse a farsi tiranno anche di Roma; li esorta che, *adversus machinationes malas et operationes iniquas Johannis ipsius potenter et strenue exurgentes,* siano vigilanti per liberar sè e la chiesa da tanto pericolo.

(Theiner cit., II, 254).

CXIV — 25 agosto 1353. Ivi.

Lo stesso giorno Innocenzo VI manda la lettera precedente al vescovo di Castro ed al rettore dell'ospedale di S. Spirito; incaricandoli di leggerla volgarizzata al popolo radunato in S. Pietro, affinchè s' infervori viepiù nella difesa della chiesa, e più pronta sia la ruina di Giovanni Di Vico.

(Theiner cit., II, 255).

CXV. — 3 settembre 1353. Ivi.

Innocenzo VI scrivendo al cardinale Albornoz gli dice: *De Patrimonio tamen b. Petri in Tuscia plures nobis nova felicia referunt, ex quibus, si vera sint, verisimiliter credimus et speramus in b. Petro apostolorum principe quod ille inimicus Dei et Ecclesie suè sancte continuus persecutor Johannes de Vico, qui se Prefectum Urbis appellat, sub potenti manu ipsius Ecclesie cito umiliatus et domitus confundetur....*

Dat. apud Villamnovam Avinion. dioc. III non. septembris anno primo.

(Arch. Vat. Reg. n. 235, f.° 167 t.).

CXVI — 15 settembre 1353. *Apud Villamnovam.*

Il pontefice, fra le altre cose che scrive al suo nunzio nel patrimonio ed al rettore e al tesoriere del patrimonio stesso, dice anche: *Processus autem habitos per fe: re: Clementem papam VI predecessorem nostrum contra perditionis filium et dampnationis alumpnum Johannem de Vico, qui se Prefectum Urbis appellat, mictimus vobis per presentium portitorem, illosque mandamus per totam Italiam per spetiales literas publicari, et favente Deo cito illos intendimus aggravari. Ita quod idem Dei et ipsius Ecclesie inimicus spiritualiter temporaliterque percussus sub potenti manu eiusdem Ecclesie confundatur....*

Dat. apud Villamnovam Avinionen. dioc: XVII kl octobris. anno primo.

(Ivi, f.° 187 t.).

CXVII. — 16 novembre 1353. ORVIETO.

Essendo in Orvieto gli ambasciatori di Giovanni Visconti, che intercedeva per la pace, il consiglio degli orvietani, coll'intervento di Giovanni Di Vico, deliberò, *pro quiete civitatis Urbis Veteris et magnificentia et honore domini Prefecti,* di mandare un procuratore all'Albornoz, *tam nomine dicti Communis quam ipsius Prefecti,* con piena facoltà di trattare la pace fra lo stesso Albornoz da una parte e la città di Orvieto e Giovanni Di Vico dall'altra; a condizione che non fosse reso più gravoso di quello che prima era lo stato della città di fronte alla chiesa, e che *iurisdictio dicti domini Prefecti in aliquo non ledatur.*

(FUMI L., *Cod.* cit., doc. DCLXXIX) (1).

CXVIII. — 11 decembre 1353. Ivi.

Avendo l'Albornoz respinto le prime proposte di pace di Giovanni di Vico e di Orvieto, il consiglio degli orvietani si adunò di nuovo agli 11 decembre, e deliberò *quod domini Priores una cum domino Francisco,* figlio e luogote-

(1) Conf. doc. CIX, 63.

nente di Giovanni Di Vico, *habeant illos quos volunt de conscentia Prefecti, et videant quid faciendum sit pro conservando civitatem et libertatem.*

(*Cronaca* del Montemarte nel Gualterio, tomo II, doc. XIX, p. 305).

CXIX. — 12 gennaio 1354. Avignone.

Innocenzo VI, dopo essersi rallegrato coi perugini della concordia fra di essi stabilita, continua:

Ceterum qualiter filius Belial Johannes de Vico, qui Prefectum Urbis se mentitur effronte, nobis et eidem Ecclesie, per tractatus varios quos ut tempus aptum seminibus nobis surriperet ore solo prosecutus est, fraudolenter illusit, vobis velut in vicino positis credimus notum esse, nec revocamus in dubium quod, contumeliam in hac parte illatam eidem Ecclesie propriam extimantes, ad eam propulsandam, sicut noster fervet, sic intenditur etiam vester zelus. Proinde universitatem vestram confidenter requirimus et attente rogamus, quatenus ad ipsius insani hominis, qui noluit intelligere ut bene ageret, et iniquitatem in cubili proprio meditatus extollit se adversus omne quod dicitur aut quod collitur Deus, et contra eandem Ecclesiam confidit inaniter et fatue prevalere, confringenda cornua; consueta vestra presidia et favores nobis et Ecclesie memorate, cum a dilectis filiis nostro Egidio tit. sancti Clementis presb. card. apostolice sedis legato aut nobili viro Iordano de filiis Ursi domicello romano rectori patrimonii b. Petri in Tuscia, pro nobis et eadem Ecclesia requisiti fueritis, impendatis, ut ipsius iniqui hominis, sicut confidimus et omnino disponimus, superbia domita, reddatur pax devotis et fidelibus ipsius Ecclesie in illis partibus, quam ipse inimicus Dei hucusque turbavit et turbat. Dat. Avinion. I id. Ianuar. anno secundo.

(Arch. Vat. Reg. n. 236, f.° 4).

CXX. — 14 marzo 1354. Ivi.

Innocenzo VI, dopo aver ricordato le condanne già inflitte dai suoi predecessori a Giovanni Di Vico, dicendo

come sia cosa inutile lo sperarne ancora il ravvedimento; lo cita a comparire nella curia di Avignone *vicesimo die mensis Junii proximo futuri... hora consistoriali,... auditurus sentenciam per nos in causa huiusmodi fidei proferendam.*

(Theiner cit., II, 259).

CXXI. — 17 marzo 1354. Avignone.

Innocenzo VI ringrazia i fiorentini, i senesi e i perugini del soccorso che danno alla chiesa per domare Giovanni Di Vico; e li esorta a non stancarsi in questa opera meritoria, *ad succidendam infructuosam imo nocivam arborem, ipsum scilicet Johannem de Vico, ne ulterius terram preiuditialiter occupet.*

(Ivi, II, 261).

CXXII. — 24 marzo 1354. Lione.

Innocenzo VI scrive ai romani e, fra l'altro, dice loro che, *quoniam ad conterendam bestie monstruose de puteo fetoris egresse, videlicet Johannis de Vico elata cornua, in quibus blasphemie nomina scripta sunt, ambassiatores vestri potenciam vestram obtulerunt;* mantengano ora la loro promessa, in modo che la chiesa possa avere la vittoria contro il suo nemico.

(Ivi, II, 265 - Baluzio, *Miscellanea,* III, 137).

CXXIII. — 3 aprile 1354. Toscanella.

Il consiglio generale di Toscanella nomina a suo procuratore Puccio Ciani per accordarsi sulla pace col cardinala Egidio Albornoz, ed ottenerne il perdono *pro eo et super eo quod.... assumpserunt, quantum in eis fuit de facto, cum de iure non possent, in dominum maiorem tyrannum ac defensorem, quin immo potius destructorem, perditionis filium Johannem de Vico, qui se intitulat alme Urbis Prefectum, ipsumque ac gentes suas eiusque complices et sequaces receperunt et receptarunt;.... et fratribus rebellibus Ecclesie prefate*

ad guerram dicte Romane Ecclesie dictisque summis pontificibus et ipsi domino legato ac rectoribus patrimonii .... prestiterint auxilium, consilium et favorem, opem et operam efficacem.

(Arch. Vatic. *Reg. Cur. patrim. b. P. in Tuscia,* f.° 95, XXXV, 14).

CXXIV. — 5 giugno 1354. MONTEFIASCONE.

Patti per la pace colla chiesa stabiliti fra il card. legato Egidio Albornoz e Giovanni Di Vico.

(THEINER cit., II, 267 - Arch. stor. com. Vit., pergam. n. 538).

CXXV. — 10 giugno 1354. ORVIETO.

Pubblico istromento della cessione della signoria sopra Orvieto fatta da Giovanni Di Vico al card. Egidio Albornoz, come a legato della sede apostolica.

(Ivi, II, 268).

CXXVI. — 10 giugno 1354. Ivi.

Giovanni Di Vico, confessando le sue colpe, ne domanda pubblicamente perdono alla chiesa, e per essa al card. Albornoz, e fa giuramento solenne che sarà per lo innanzi fedele al papa ed ai suoi officiali. In seguito di ciò, ottiene l'assoluzione da ogni censura e condanna.

(Ivi, II, 269).

CXXVII. — 20 giugno 1354. *Apud Villamnovam.*

Innocenzo VI torna a citare Giovanni Di Vico che comparisca alla curia di Avignone, e gli proroga il termine fino al 10 di ottobre.

Ad futuram rei memoriam.

Dudum fe: re:, etc. ut supra usque (1): *Postmodum vero cum dampnationis filius et abbominacionis ac perditionis alumpnus Johannes de Vico, domicellus Viterbiensis, diocesis Viter-*

(1) V. nota 1, pag. seg.

biensis et Tuscanensis Civitates et nonnulla terras, villas, castra, et nonnulla loca alia ipsius Ecclesie Romane in et de dicta provincia patrimonii, ad nos et dictam Ecclesiam immediate spectantis, existentia execrabilis ambitionis, etc. ut supra usque in finem, mutatis mutandis (1).

Actum et datum apud Villamnovam Avinion. dioc. in domibus habitationis nostre XII kl. iulii anno secundo.

(Arch. Vat. Reg. n. 236, f.° 198 t.).

CXXVIII. — 23 giugno 1354. VITERBO.

Giovanni di mastro Roberto, rappresentante della città di Viterbo, per mandato conferitogli addì 17 dello stesso mese di giugno, giurando fedeltà alla chiesa nelle mani del card. Albornoz, riconosce e confessa *se deliquisse et peccasse ac diversa crimina commisisse.... et Ecclesie rebellibus adhesisse et specialiter nobili et potenti viro Johanni de Vico tempore quo in rebellione prefate Ecclesie existebat, etiam eidem Johanni prestando auxilium, consilium et favorem ac etiam in rebellione contra Romanam Ecclesiam multipliciter favendo.*

(*Reg. Cur. patr. b. Petri in Tuscia* cit., f.° 111).

CXXIX. — 24 giugno 1354. *Apud Villamnovam.*

Innocenzo VI scrive all'Albornoz di avere ricevuto le lettere colle quali questi gli partecipava la sottomissione di Giovanni Di Vico; gli raccomanda di esser cauto, *ne dolis denuo circumveniaris ipsius*, e d' impedire *quod idem Johannes, qui deceptionibus omnia sua studia ab adolescentia deputavit, nobis iterum fraudolenter illudat:* il che egli teme, perchè *in hoc homine iniquitates et scelera callum per consuetudinem iam duxerunt.* Gli aggiunge che ha sospeso l'esecuzione della sen-

(1) Si riferisce alla citazione fatta nello stesso modo e nello stesso giorno a Giovanni e a Guglielmo Manfredi di Faenza, trascritta nello stesso registro a f.° 196 t.

tenza già pronta, avendo rinviato il giudizio a dì 10 di ottobre.

(Theiner cit., II, 270).

CXXX. — 25 giugno 1354. Orvieto.

65 uomini di Orvieto, adunati nella chiesa di S. Angelo ed inginocchiati dinanzi ai commissari dell'Albornoz, domandano l'assoluzione dalle pene incorse *propter adhesionem quam fecerant Johanni de Vico tunc dicte Romane Ecclesie obsti et rebelli suisque complicibus et sequacibus.* E i commissari, ricevuto da loro giuramento di fedeltà, *ac eis et eorum cuilibet imposita penitentia salutari,* li assolvono.

26 giugno. — Lo stesso atto è compiuto da altre 500 persone nel duomo di Orvieto.

27 giugno. — Altri 373 orvietani, egualmente nel duomo, domandano ed ottengono la stessa assoluzione.

Tutte le persone suddette sono radunate secondo le proprie parrocchie.

(Archiv. Vaticano, *Reg. Cur. patrim. b. Petri in Tuscia,* f.° 106-110) (1).

CXXXI. — 24 luglio 1354. Viterbo.

Solenne presa di possesso della città di Viterbo pei commissari della chiesa, a cui ne faceva restituzione Giovanni Di Vico.

(Theiner cit., II, 271).

CXXXII. — 1354. Montefiascone.

Parlamento convocato dal cardinale Albornoz per certificare quali diritti dei comuni e dei signori nel patrimonio di S. Pietro in Tuscia eran legittimi, quali usurpati.

Per Vetralla, posseduta dai Di Vico, si stabilì: *Castrum*

(1) Cnf. doc. n. CXLVI[bis].

Vetralle est Ecclesie Romane immediate subiectum, sed tamen tenetur per Prefectum Urbis: dicit esse sibi concessum, sed non ostendit, et solvit pro censu annuatim, in festo nativitatis Domini, XX florenos quos thesaurarius patrimonii recepit cum protestatione quod per dictam solutionem et receptionem non preiudicetur in aliquo iuri Ecclesie Romane, nec aliquod ius acquiratur ipsi Prefecto. Et est in ipso castro roccha, que tenetur per dictum Prefectum.

E tutti della sua casa, *domini de Vico,* riconoscono che hanno l'obbligo di *venire ad parlamentum, facere exercitum et cavalcatam ad requisitionem dñi rectoris patrimonii,* ed essere in tutto verso la chiesa fedeli vassalli.

(Reg. Camer. del cardinale ALBORNOZ, pubblicato da P. FABRE nelle *Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'école française de Rome,* ann. VIII, fasc. 3, pag. 143 e 157).

CXXXIII. — 8 settembre 1354. *Apud Villamnovam.*

Innocenzo VI scrive al cardinale Albornoz sui capitoli della pace fra questo stabiliti e Giovanni Di Vico.

Premette che non ha nessuna fiducia nella conversione del prefetto, il quale, *licet sit potencia minoratus, est tamen veneno semper equalis;* non approva perciò l'articolo che lascia Corneto in poter di Giovanni, nè l'altro col quale gli si promettono 16,000 fiorini pel riscatto di Vetralla (1); e vuole che lo stesso Giovanni Di Vico sia sempre sorvegliato e tenuto in sospetto.

(THEINER cit., II, 272).

CXXXIV. — 8 settembre 1354. Ivi.

Innocenzo VI scrive nel giorno stesso altra lettera all'Albornoz sui trattati da questo avuti col Di Vico.

Dilecto filio Egidio tituli sancti Clementis presbitero Cardinali apostolice sedis legato salutem. Ven. frater noster Alphonsus

(1) Vedi documento C^ter^.

episcopus Pacensis nuntius tuus ad nos missus per te, nuper exposuit nobis quod in tractatibus habitis per te cum dilecto filio nobili viro Johanne de Vico Prefecto Urbis, super ipsius reconciliatione Prefecti, specialiter actum fuit quod dictus Prefectus remaneret vicarius Ecclesie Romane in terra Corneti Tuscanensis diocesis, usque ad tempus in huiusmodi tractatibus tunc expressum, et quod tu, huiusmodi pretextu tractatuum, eum Prefectum in dicta Terra vicarium ordinasti: et petiit a nobis idem episcopus quod vel huiusmodi ordinationem tuam confirmare, vel ipsum prefectum de novo constituere in dicta terra vicarium dignaremur. Super quo habita cum fratribus nostris deliberatione matura, quia nobis et eis nulla ratione videtur quod Prefectus ipse in dicta terra vicarius debeat remanere, volumus ut omnino procures dictam terram, excluso penitus ab ea dicto Prefecto, ad dominium et proprietatem ipsius Ecclesie, sine quocunque in ea titulo alicui reservando vel etiam concedendo.

Dat. ap. Villamnovam Avinion. dioc. VI id. septembris anno secundo.

(Reg. Vat. n. 236, f.° 72).

CXXXV. — 24 settembre 1354.

Memorie della controversia agitatasi fra Giovanni Di Vico e Pietro del fu Nerio di Rollando, pel possesso della rocca di Rispampani.

(Arch. stor. com. Viterbo, perg. n. 544, contenente solo un sunto degli atti).

CXXXVI. — 30 settembre 1354. MONTEFIASCONE.

Giovanni Di Vico, *pro castris Blede, Civitavecchie, Tulfenove et Ancarane,* alla presenza di Giordano Orsini, rettore e capitano generale del patrimonio, nella rocca di Montefiascone, giurò fedeltà alla chiesa ed ai rappresentanti di lei, obbligandosi a riconoscere da essa i suoi possedimenti, a non ceder questi ad alcuno, a non permettervi malefici, a non ricettarvi malfattori, a non unirsi ai nemici

della chiesa, a non movere armi senza licenza del rettore, non far congiure, non usurpare diritti della chiesa, osservarne le costituzioni, quelle specialmente dal cardinale Albornoz.

(Reg. Cam. cit. nelle *Mélanges* cit., p. 161).

CXXXVII. — 9 ottobre 1354.

Innocenzo VI scrive al suo legato Egidio Albornoz intorno a Civitavecchia ed a Rispampani, domandate dai romani e possedute da Giovanni Di Vico.

(Cod. Vat. 9117, f.° 113).

CXXXVIII. — 16 marzo 1355.

Laudum latum per certos arbitros electos pro parte illustris viri Johannis de Vico almae Urbis Praefecti ex uno et nobilis viri Paradisi filii et haeredis q.^m Nerei de Dominis Tulfenovae. In sacculo instrumentorum signato litt. l. — MCCCLV, 16 martii.

(Cod. Vat. 8040, parte 2, f.° 91, scheda del Jacovacci *ex arch. SS.^{mi} Salvatoris*).

CXXXIX. — 10 maggio 1355. Pisa.

Joannes de Vico alme Urbis Prefectus illustris sottoscrive ad un diploma col quale Carlo IV conferisce la contea di Corveglia a Francesco Castracani degli Antelminelli di Lucca.

(Gammurrini cit., vol. II, p. 330).

CXL. — 25 giugno 1535. Ivi.

Lo stesso Giovanni si trova fra i testimoni di altro diploma imperiale per la città di Pistoia.

(Zacharia F. Antonio, *Anecdot. m. aevi collectio,* p. 256; Torino, 1755).

CXLI. — 14 giugno 1355. PIETRASANTA.

L'imperatore Carlo IV scrive ai fiorentini che dei 20,000 fiorini di cui erangli debitori, 2000 ne paghino a Giovanni Di Vico, al quale egli li ha conceduti.

Karolus Quartus, divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus et Boemie rex. Nobilibus prioribus artium et vexillifero iusticie ac populo et comuni civitatis Florentie fidelibus suis dilectis gratiam suam et omne bonum. Fidelitatem vestram volumus non latere quod spectabili Johanni Prefecto alme urbis Rome sincere nobis dilecto, pro gratis et acceptis eius obsequiis, quibus nostre celsitudini continuato studio attentissime complacere curavit, aliqualem gratiam facere cupientes; de summa viginti milium florenorum auri, quos iuxta continentiam vestrarum promissionum de mense augusti proxime exeunte Camere nostre solvere obligamini, duo milia florenorum eorundem deputandum duximus, damusque et ex certa scientia tenore presentium assignamus. Quare fidelitatem eandem seriose requirimus et hortamur, vobisque firmiter iniungendo mandamus, volentes omnino quatenus predictam duorum milium florenorum auri summam eidem Prefecto, vel suis heredibus, si prius nequaquam potestis, saltim dicto termino veniente, absque contradictione et dilacione, qualibet infallibiliter persolvatis. Nos enim in casu quo eadem summa per vos antedicto Prefecto vel eius heredibus fuerit persoluta, ex nunc prout ex tunc eadem vos quitamus, liberamus, quitosque et liberos reddimus penitus et solutos, presentium sub imperiali maestatis nostre sigillo testimonio literarum. Datum Petrasante, anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, indictione VIIJ, XVIIJ kal. iulii, regnorum nostrorum anno nono, imperii vero primo.

(R. Arch. di Stato in Firenze, Arch. Diplom., *Atti pubblici*) (1).

(1) Questo e gli altri documenti provenienti dal medesimo Archivio di Stato in Firenze mi sono stati cortesemente comunicati dal signor comm. C. GUASTI, soprintendente agli Archivi toscani.

CXLII. — 28 marzo 1356. *Apud Villamnovam.*

Innocenzo VI scrive ai perugini, e li richiede di aiuto per Todi, minacciata da Giovanni Di Vico.

Dilectis filiis Regiminibus Consilio et Communi Civitatis Perusine. Johannes de Vico, qui se Prefectum Urbis appellat, nescit a vetitis abstinere, imo redire querit ad vomitum, ad subversionem patrie conatus erigens, studia congerens et artes suas, que sunt fraus et dolus, indesinenter exercens et immemor misericordie qua Romana mater Ecclesia, in absolutione culparum ipsius Johannis et reductione sua ad gremium eiusdem Ecclesie, usa est erga eum, ipsam in fidelibus et devotis suis offendere non pavescit. Quod et si multis hactenus patuerit argumentis, nuper tamen, detestande faccionis iniquitate detecta, innotuit clarius, dum idem Johannes, ut novissima sua faceret peiora prioribus, Civitatem Tudertinam, faventibus ei quibusdam Tudertinis civibus huiusmodi consciis faccionis, occupare temptavit. Ad obviandum itaque pravis conatibus Johannis ipsius, Universitatem vestram, que semper illos exosos habuit, attente rogamus quatenus dilectis filiis Regiminibus Consilio et Communi Civitatis Tudertine prefate in oportunitatibus eorum efficacibus auxiliis atque favoribus, pro nostra et apostolice sedis reverentia et publice utilitatis intuitu, efficacibus auxiliis assistatis.

Dat. ap. Villamnovam Avinion. dioc. V kal. aprilis anno quarto.

(Reg. Vat. n. 238, f.° 41 t.).

CXLIII. — 28 marzo 1356. Ivi.

Per lo stesso scopo scrive anche al cardinale Albornoz.

Venerabili fratri Egidio episcopo Sabinensis ap. sedis legato.

Johannes, etc. ut supra usque: conatibus Johannis ipsius, dilectis filiis Regiminibus Consilio et Communi Civitatis ipsius assistas auxiliis et consiliis oportunis.

Dat. ut supra.

(Ivi, f.° 41 t.).

CXLIV. — 1 maggio 1356. AVIGNONE.

Il pontefice stimola il rettore del patrimonio ad essere più vigilante e severo contro il prefetto Di Vico.

Dilecto filio nob. viro Iordano de filiis Ursi domicello romano provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia, ad nos et Ecclesie Romane immediate spectantis, pro nobis et Ecclesia ipsa rectori salutem, etc.

Nosti, fili, quot et quanta Johannes de Vico, qui se Prefectum Urbis appellat, adversus nos et Romanam Ecclesiam dudum nephanda commiserit, et quot et quanta flagitia, iniquitates et scelera perpetrarit; nec te latet quod idem vir pestilens post clementiam et mansuetudinem, quibus Ecclesia ipsa in eius reconciliatione pie nimis et misericorditer usa est, more canum ad vomitum rediens, satagit per occultas machinationes et dolos, quibus ab adolescentia sua vacavit et vacat, novissima sua facere peiora prioribus, et ut fidelibus et devotis ipsius Ecclesie infligat vulnera duriora sine intermissione laborat. Probant hec tractatus varii, quos ipse de occupando Tudertinam et Viterbiensem civitates cum nonnullis Tudertinis et Viterbiensibus civibus, eius in tam iniquo ministerio tamque dampnanda factione complicibus, occulte habuit, et quos divina potentia, colligationes impietatis enodans et infatuans prava consilia, detexit in luce; probant inique solicitationes quibus non solum vicinos et proximos, sed peregrinos et remotos incessanter stimulat, ut abominande pestilentisque tirannidis flagellum denuo reassumat; probant testimonia dampnatorum, quos velut incautos suis fraudibus circumvenit. Propter quod miramur quod tu, qui eiusdem viri nequam semper es facinora detestatus, hec ipsius reproba opera sub conniventia nociva dissimulas, et super eis differs periculose nimis adhibere oportuna remedia, que, ut discrimen reciduum turbinis evitetur, necessarie cautele provisio instanter exposcit; maxime cum ipsius filii Belial, sub manu eiusdem Ecclesie, assistente sibi dextera Domini, sic sit enervata et allisa potentia, ut ad conculcationem eius magna po-

tentia non sit opus. Et ideo nobilitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus Vici Viterbiensis diocesis et aliorum castrorum, locorum, bonorum et iurium Johannis ipsius ac fratrum et aliorum complicum suorum, que, per processus in curia dicte provincie rite ac legitime habitos, Ecclesie prefate confiscata dicuntur, si prout dicitur confiscata sunt, ad opus ipsius Ecclesie recipere, ac insuper castrum seu terram Vetralle, quod seu que ad eandem Ecclesiam nullo mediante pertinet, ad ius et proprietatem eiusdem Ecclesie revocare cum diligentia studio et attentione procures, et sic excites et exerceas favorabiliter virtutem tuam et officii tui zelum, quod vir malus et reprobus, sub malleo potentis Ecclesie contusus et contritus omnino, mala et si cogitet, exequi nec valeat nec presumat. Contradictores temporali districtione et appellatione postposita compescendo.

Datum Avinion. kl. maii anno IV.

(Reg. Vat. n. 238, f.° 56).

CXLV. — 4 maggio 1356. Ivi.

Allo stesso inculca di nuovo il pontefice diligenza e rigore, perchè il Di Vico ed i seguaci di lui non giungano a turbare lo Stato.

Dilecto filio nobili viro Jordano de filiis Ursi domicello romano provincie patrimonii b. Petri in Tuscia, ad nos et Ecclesiam Romanam immediate spectantis, pro nobis et Ecclesia ipsa rectori salutem, etc.

Ad audientiam nostram pervenit, quod Johannes de Vico prefectus Urbis mansuetudinem et clementiam, quibus erga eum in reconciliatione sua pie nimis et misericorditer usi sumus, ducens penitus in contemptum, temptat per occultas vias redire ad vomitum, et pestilentis tirannidis cathedram iterato conscendere callida machinatione procurat. Et quoniam infirmitatis, cuius fuerunt periculosa primordia, solet esse periculosior recidiva; oportet per omnes modos viam ipsi Johanni precludere, ac offirmare serareque aditum, quibus, quod avertat Dominus, ad intentionis sue prave pertingere posset optatum. Et ideo

cum, sicut accepimus, occasione commissorum per eundem Johannem adversus nos et ipsam Ecclesiam, post reconciliationem suam huiusmodi, multi processus habiti multeque sentencie late sint contra eum, ac multas ipse, occasione regressus eius ad vomitum et ad scelera consueta recursum, penas incurrisse dicatur; nobilitati tue per apostolica scripta districte precipiendo mandamus, quatenus ad executionem processuum, sententiarum et penarum huiusmodi, tam contra Johannem prefectum quam contra fratres et alios complices, fautores et adiutores ipsius, procedere solicite ac favorabiliter non postponas. Parum namque est parere iuri verbo tantummodo, quia sepe venit in ludibrium promulgata sententia, nisi ei debita fuerit executio sociata. Age itaque, fili, et, solite virtutis tue robore te accingens, fac ut qui, ambitionis stimulante prurigine, satagit aliena pervadere et non sua occupare molitur, prebente sibi vexatione merita intellectum occupetur in propriorum custodia, et sentiat ultrice iustitia in se ipso quod aliis contra iustitiam inferre quesivit.

Dat Avinion. IIII nonas maii anno quarto.

(Reg. Vat. n. 238, f.° 60).

CXLVI. — 4 maggio 1356. Ivi.

Il pontefice fa sapere a quei di Viterbo che, in quanto ai provvedimenti contro Giovanni Di Vico, aveva già scritto al rettore del patrimonio.

Dilectis filiis regiminibus Consilio et Communi civitatis Viterbiensis peculiaribus nostris et Ecclesie Romane fidelibus salutem, etc.

Litteras vestras, quibus nobis, Johannis de Vico prefecti Urbis opera detegentes, oportuna super eis remedia petiistis, benigne recepimus, devotionem vestram, que de honore nostro ac statu fidelium et devotorum nostrorum et ipsius Ecclesie solicita redditur, meritis laudibus prosequentes. Super quo vobis sub compendio respondentes, scire vos facimus quod dil. filio nobili viro Jordano de filiis Ursi domicello romano, patrimonii b. Petri in Tuscia, ad nos et Ecclesiam Romanam immediate spectantis, pro

nobis et Ecclesia ipsa rectori scribimus, sicut in cedula interclusa presentibus videbitis contineri.

Dat. Avinion. IIII nonas maii anno quarto.

(Reg. Vat. n. 238, f.° 59 t. - Arch. stor. com. Vit., pergamena n. 549).

CXLVI[bis]. — 26 ottobre 1357. CESENA.

Androynus Dei gratia abbas Cluniacensis, apostolice sedis legatus ac terrarum et provinciarum Ecclesie in Italia consistentium vicarius generalis, commette ad alcuni ecclesiastici di Viterbo di assolvere i castelli di Celleno (1) e di Sipicciano dalle censure incorse, perchè *nobili viro Johanni de Vico alme Urbis prefecto, tempore quo ipse contra eandem Ecclesiam existebat, adheserunt, sibi quoque faverunt, et prestaverunt auxilia et favores; et licet ipsi scirent dicta castra ad eandem Ecclesiam pertinere, prefatum Johannem in eorum dominum, defensorem et gubernatorem de facto et temere assumpserunt: propter que et alia perpetrata per ipsos, nonnullas excomunicationis et alias sententias et penas tam per processus apostolicos, quam per nonnullos apostolice sedis legatos, rectores dicte provincie et officiales alios latas, positas et inflictas dampnabiliter incurrerunt.*

Dat. Cesene VII kl. novembris pontif. dicti dñi Innocentii pape VI anno quinto.

(Arch. stor. com. Viterb., perg. n. 1358).

CXLVII. — 3 luglio 1358. *Apud Villamnovam.*

Fra molte altre petizioni, i viterbesi domandano ad Innocenzo VI che provveda *contra Prefectum et fratres de commissis per eos... contra terras Ecclesie... a tempore facte concordie citra, nec patiantur ipsum Prefectum tenere Vetrallam,*

(1) La rocca di Celleno fu venduta dagli Alessandrini a Pietro di Manfredo di Vico, *sub anno Dñi M. CCC. LI temp. dñi Clementis pp. VI ind. IV, die XXVIIII m. ianuarii.* (Arch. sudd., perg. n. 529).

que est prope Viterbium ad duas leucas, cum de dicta Vetralla non desinat... proditorios habere tractatus...

Il papa risponde: *Scribatur dño legato quod faciat iusticie complementum tempore et loco debitis, prout viderit expedire.*

(Theiner cit., II, 334).

CXLVIII. — 10 maggio 1362. Ivi.

Innocenzo VI esorta Rinaldo e Giordano Orsini a separarsi da ogni società col Di Vico, se non vogliono incorrere in gravi pene spirituali e temporali.

Dilectis filiis Raynaldo et Jordano de filiis Ursi militibus Romanis salutem, etc. (1).

Sicut qui adheret Domino unus spiritus est cum ipso, sic profecto qui adheret Sathane fit spiritus unus secum. Vos ergo qui adhuc in carne posito Sathane, Johanni de Vico scilicet, qui se Prefectum Urbis intitulat, salutaribus monitis nostris perperam obauditis, adhesistis improvide et specialis confederationis vinculo victi estis (a), *cuius dixerimus spiritus nisi eius? Profecto, filii, admiramur et admirando dolemus quod* (b) *sic rationis proprie iudicium captivastis, ut a semita pure devotionis, qua progenitores vestri Romanam venerari consueverunt Ecclesiam, recedentes, et ad invium dampnabilis declinantes erroris, cum eodem inimico Dei et hominum specialis iniveritis amicitie fedus, et adversus patriam propriam, pro qua concivis ille vester Cato pugnandum precipit, et, quod molestius ferimus, eamdem Ecclesiam, vestram utique* (c) *matrem* (d) *et dominam, materne reverentie ac timoris obliti, sicut degeneres filii et* (e) *subditi conspirantes, feceritis unionem, ipsique Johanni omne*

(1) La minuta di questa lettera è piena di correzioni e cancellature. Pongo in nota le varianti.

(a) *improvide adhesisse dicimini,*

(b) *sicut publica fama refert,*

(c) *vestram utique,* cancellato.

(d) *vestram*

(e) *indevoti*

quod potuistis et potestis (a) *impendatis auxilium, non sine honoris et status et, quod deflere debetis amarius, salutis proprie detrimento. Nam cum* (b) *adversus occupantes et invadentes civitates, terras, castra et* (c) *iura ipsius Ecclesie, ac invadentibus et occupantibus* (d) *dantes auxilium, consilium vel favorem, per constitutiones apostolicas excomunicationis suspenctionis et interdicti ac* (e) *alie sententie ac pene spirituales et temporales promulgata fuerint, idemque* (f) *Johannes qui* (g), *manus suas docens* (h) *rapinas et spolia, quique civitates Viterbiensem et Narniensem* (i) *et alia locā* (j), *non sine magna effusione cruoris fidelium et devotorum ipsius* (k) *Ecclesie* (l), *occupaverit et detinuerit* (m) *pluribus iam annis preteritis, prout adhuc detinet occupata ....* (n) *dampnabiliter se involvit, et eas, quod non caret scrupulo heretice pravitatis, substinuit et substinet animo indurato, non curans ad unitatem et gremium ipsius Ecclesie cum humilitate redire; quinimo abutens in superbia patientiam Ecclesie antefate* (o), *sed et* (p) *adversus eam fortius intumescit* (q), *ad occupationem aliorum bonorum et iurium ipsius Ecclesie mentem elevans, conatus erigens et sagrilegas manus extendere non pa-*

(a) *impenderitis et*
(b) *Siquidem*
(c) *alia bona et*
(d) *illa*
(e) *et*
(f) *quibus idem*
(g) *docens*
(h) cancellato *docens* e aggiunto *cedes.*
(i) *nonnullas civitates, terras, castra.*
(j) *ipsius Ecclesie*
(k) *ipsius,* cancellato
(l) *memorate*
(m) *occupavit et detinuit*
(n) Seguono cinque linee tutte cancellate.
(o) *quo magis patientiam ipsius Ecclesie in superbia abutens.*
(p) Cancellato *sed et*
(q) *intumescens*

vescens. Tali ergo, filii, in talibus favere operibus et si devotis et subditis Ecclesie opprobriosum (a) *sit, ut pericula honoris et status ac salutis etiam taceamus; vobis tamen eo iniuriosius redditur, eoque vos arguit nota ingratitudinis gravioris, quo prefata Ecclesia domum vestram et inter ceteros de domo ipsa vos amplioribus honoribus extulit, et potioribus gratiis honoravit, et quadam peculiari prosecuta est caritate. Quapropter nobilitatem vestram monemus, requirimus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta districte precipiendo mandantes ac sanis consiliis suadentes, quatenus hec, que vobis ex abundantia caritatis describimus, suscipientes* (b) *reverentia filiali, et attendentes quod, quantumcumque vos sincerius diligamus, nisi actus vestros, quos sub dissimulatione quadam hucusque transivimus et quod crassa voluntate peccatis, emendatis in melius, sustinere non potuerimus, quin adversus vos ecclesiastice potestatis dexteram spiritualiter et temporaliter extendamus; ab omni seditione et scissura in Urbe suscitanda, et ab omni auxilio, consilio et favore memorato Johanni quomodolibet impendendo desistatis, et commune bonum ac utilitatem publicam ipsius Urbis et patriam diligentes, hiis continuo detis operam, hiis solicitudinem impendatis, per que, extinctis odiis et rancoribus amputatis, cessent rapine ac spolia* (c), *quibus eedem Urbs et patria iugiter fatigantur, et instaurata pace ac remducta quiete serventur unicuique iura sua, et nos, qui sicut in quiete predicte Urbis quiescimus, sic in ipsius commotione etiam commovemur, habeamus unde vobis ad grates debitas assurgamus* (d).

Dat. apud Villamnovam Avinionen. dioc. VI id. maii anno decimo.

(Arch. Vat. Archetyp. epistol., ann. X, n. 244 N, f.° 71, n. 163).

(a) *et periculosum*
(b) *cum*
(c) *quibus vos implicitos multi dicunt*
(d) Seguono alcune parole cancellate.

CXLIX. — 12 maggio 1362. *Apud Villamnovam.*

Si esorta il Di Vico a pentirsi, cambiar vita e restituire il mal tolto.

Nobili viro Johanni de Vico prefecto Urbis spiritum consilii sanioris.

Si considerares attente, etc. Segue come al Doc. CIV, con piccolissime varianti.

Datum ap. Villamnovam Avinion. dioc. IIII id. maii anno decimo.

(Ivi, f.° 73, n. 167).

CL. — 23 settembre 1362. Vico.

Magnificus et egregius vir dominus Petrus de Vico (1) nomina *providum virum Lellum* a suo procuratore, per comporre e terminare col comune di Viterbo una questione di confini, con facoltà di determinare questi confini medesimi, *et maxime usus et iura, partes, confines et contratas Montis Foliani positi in provincia Patrimonii b. Petri in Tuscia, iuxta tenimentum dicte civitatis Viterbiensis, iuxta tenimentum dicti castri Vici, iuxta tenimentum castri Crapanice, iuxta tenimentum castri Vetralle, iuxta tenimentum castri Petrugnani et alios suos confines et singulorum aliorum locorum, de quibus vel ipsorum aliquo esset vel esse posset questio.*

(Arch. stor. com. Viterb., perg. n. 582) (2).

CLI. — 21 marzo 1367. Praga.

Carlo IV imperatore ordina ai fiorentini che la pensione da lui concessa a Giovanni Di Vico sia pagata agli eredi di questo, Francesco, Battista, Annesina e Tradita.

(1) Fratello di Giovanni.

(2) La perg. n. 581 contiene altra simile procura del comune di Vico.

Karolus Quartus divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus et Boemie rex, nobilibus Prioribus artium, Vexillifero iustitie, Populo et Comuni civitatis florentine suis et imperii sacri fidelibus dilectis, gratiam suam et omne bonum. Licet alias dubitando utrum annua pensio, per nostram celsitudinem bone memorie quondam Johanni alme Urbis romane Prefecto data et concessa, se etiam ad heredes ipsius Johannis extenderet, omnes pecunias ratione dicte pensionis istius anni provenientes, per certas nostras literas datas Prage, die XXIIII aprilis, regnorum nostrorum anno vicesimo, imperii vero duodecimo, mandavimus arrestari et per vestram fidelitatem auctoritate nostra arrestatas teneri, tamdiu donec a nobis reciperetis aliud in mandatis; tamen quia, literarum testimonio et aliis evidentibus probationibus, nostra recepit Serenitas quod prefata nostra gratia dicto Joanni facta ad omnes suos heredes etiam se estendit; idcirco fidelitati vestre committimus et presentibus seriose precipimus et mandamus quatenus omnes pecunias, nostro nomine arrestatas, nobili Francisco alme Urbis prefecto, Batiste, Annesine et Tradite, heredibus dicti Johannis prefecti, reddatis integraliter et in toto, eisque dictam pensionem annis et terminis singulis, sicut quondam prefato Johanni prefecto solvistis, ex nunc in antea, sicut ex debito tenemini, sine contradictione qualibet persolvatis. Nos etiam in casu quo et quoties summam eandem prefatis Francisco prefecto, Batiste, Annesine et Tradite persolveritis, vos omnes predictos et civitatem vestram ex nunc prout ex tunc de sepedicta pecunie summa quitamus, liberamus et quitos reddimus tenore presentium et solutos presentium sub imperialis maiestatis nostre sigillo testimonio literarum. Datum Prage, anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, indictione quinta, XII kal. aprilis, regnorum nostrorum anno vicesimoprimo, imperii vero duodecimo.

(R. Arch. di Stato in Firenze, Arch. Diplomatico, *Atti pubblici*).

CLII. — 3 febbraio 1368.

Dispensa dal grado di parentela formante impedimento al matrimonio di Tradita, figlia di Giovanni Di Vico, con Giovanni de' Contiduca di Pisa.

(Coretini cit., part. II, art. VI, pag. 145).

CLIII. — 22 settembre 1368. Montefiascone.

Urbano V manda a Francesco Di Vico prefetto, a Lodovico suo zio, a Battista suo fratello, a Giovanni di Sciarra de' Prefetti e a Luca Savelli un ordine, colla data del 10 settembre, che, fra essi tutti da una parte e fra gli Anguillara ed alcuni Orsini dall'altra, si osservi rigorosamente la tregua di due anni già fra le stesse parti stabilita, e confermata ora dal precetto apostolico.

(Theiner cit., II, 449).

CLIV. — 15 gennaio 1370. Roma.

Lo stesso spedisce a Francesco Di Vico il salvocondotto, perchè possa sicuramente recarsi a Roma, e trattare sulla questione sorta tra esso e il popolo romano a causa di Bracciano (1).

(Ivi, II, 464).

CLV. — 11 aprile 1370. Ivi.

Lo stesso scrive ai perugini che, per la guerra con Francesco Di Vico, deve richiamare le sue milizie da taluni castelli del loro territorio, e che perciò vi mandino essi altro presidio, e ve lo mantengano col denaro che impiegavano a far custodir Todi da due bandiere di cavalleria.

(Ivi, II, 470).

(1) Il Theiner cita Reg. Vat. ann. VIII, f.° 21. Altra copia della stessa lettera è all'Archivio Vaticano negli archetipi d' Innocenzo VI, vol. 244 F, anno IV, ep. 237.

CLVI. — 19 giugno 1370. MONTEFIASCONE.

Urbano V scrive ai romani perchè impediscano il duello stabilito tra Francesco Di Vico e Francesco del fu Giordano Orsini.

(THEINER cit., II, 480).

CLVII. — 22 agosto 1370. Ivi.

Il pontefice partecipa a Luca Savelli che ha prorogato, sotto pena di gravi pene pei violatori, la tregua tra la casa dei Prefetti, gli Anguillara e gli Orsini fino a 100 anni.

(Ivi, cit., II, 487).

CLVIII. — 23 gennaio 1372. GALERIA.

Francesco e Battista Di Vico danno ipoteca sul castello di Bieda a garanzia della dote di Perna Orsini, moglie al suddetto Francesco.

In nom. Dñi amen. Anno a nativitate eiusdem MCCCLXXII. Ind. X mense ianuarii, die XXIII.

Magnificus vir Franciscus q.m magnifici viri Johannis de Vico, alme Urbis prefectus illustris, cum consensu viri magnifici Baptiste germani sui fratris, obbligavit magnifico viro dño Francisco nato q.m viri magnifici Jordani de Ursinis, militi de Urbe de regione Pontis, recipienti pro se et nomine magnifice dñe Perne, germane sororis dicti dñi Francisci et filie dicti dñi Jordani, future uxoris, in Dei nomine, ipsius Francisci prefecti, totum et integrum castrum Biede cum toto suo tenimento intus et extra, cum mero et mixto imperio et vassallis, etc. (1) *situm in districtu Urbis, in contrata et provincia que dicitur Tuscia. Ab uno latere est tenimentum castri Lariani, ab alio tenimentum castri Civitelle, ab alio tenimentum castri Vetralle, ab alio tenimentum castri Respanpani. Quod pignus fecit, quia confessus*

(1) Così nel codice.

est recepisse a dicto dn̄o Francisco milite, pro dote dicte dn̄e Perne, tria milia quingentos florenos auri.

Actum in roccha castri Galerie presentibus hiis testibus, videlicet rev.do dn̄o dn̄o Jacopo de Mutis episcopo spoletano, dn̄o Latino de Ursinis milite, dn̄o Francisco de Ylperinis milite, dn̄o Laurentio dn̄i Petri causidico, Symeotio Johannis Busse, Mactheo q.m Angeli Malabrance et Johanne Stephani de Normandia de Urbe ad hec habitis et rogatis.

(Cod. Vat. 7930, f.° 163; *ex arch. S. Angeli in foro piscium*).

CLIX. — 23 gennaio 1372. Ivi.

Nomina di notai.

Franciscus de Vico Dei gratia alme Urbis prefectus illustris universis et singulis presentes literas inspecturis sacrosancte Romane Ecclesie ac sacri imperii fidelibus pacem gaudium et salutem. Quia parum esset iura in terris fore, etc. (1). *Creat notarios: Petrum Cecchi dn̄i Johannis de Pantaleonibus civem romanum de regione S. Angeli et Laurentium Nicolai Alexii civem romanum de regione Trivii.*

Datum et actum in roccha castri Galerie, presentibus magnifico viro Johanne dn̄i Francisci de Ursinis, dn̄o Laurentio dn̄i Petri Condimenduno causidico et Mattheo Saxi notario de Urbe et quampluribus aliis testibus, sub anno Dn̄i MCCCLXXII pontif. dn̄i Gregorii pape XI, ind. X, mense ianuarii, die XXIII.

Et ego Anthonius Laurentii Stephanelli de Scambiis civis romanus et notarius.

(Ivi, f.° 34).

CLX. — 27 aprile 1374. AVIGNONE.

Gregorio XI affida all'arciprete di S. Sisto in Viterbo la causa fra Lodovico Di Vico e il viterbese Erasmo di Stefano.

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio archi-

(1) Così nel codice. Per la formola consueta vedi doc. LXXVIII.

presbitero ecclesie sancti Sixti Viterbiensis salutem et apostolicam benedictionem. Conquestus est nobis Ludovicus Manfredi de Prefectis de Vico, miles Sutrinensis diocesis, quod Rasimus Stephani civis viterbiensis, super quibusdam pecuniarum summis possessionibus et rebus aliis, iniuriatur eidem. Ideoque discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus, partibus convocatis, audias causam, et, appellatione amota, usuris cessantibus, debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerunt nominati, si se gratia, odio vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere.

Datum Avinion. IIII kl. maij pontificatus nostri anno quarto.
(Arch. stor. com. Viterb., perg. n. 163, *S. Sisto*).

CLXI. — 17 giugno 1374. VETRALLA.

I figli ed eredi di Giovanni Di Vico danno mandato a Torino di Luca, per riscuotere dal comune di Firenze certa somma a loro dovuta.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo LXXIIII indictione XII tempore domini Gregorii pape undecimi, mense Junii die decimo septimo. Magnifici viri Franciscus Dei gratia alme Urbis prefectus, Battista eius frater, domina Annesina et Tradita eorum sorores, filii condam et nunc deheredes spectabilis viri Iohannis olim prefecti Urbis, nunc functi ..., fecerunt constituerunt et ordinaverunt eorum et cuiusque eorum in solidum Torinum Luce quondam Ghelli de Senis, presentem et acceptantem, verum et legitimum procuratorem ... ad petendum, exigendum et recipiendum ... a Comuni Florentie ... octocentos quinquaginta florenos auri, quos eisdem Francisco, Battiste, Annesine et Tradite ... debentur ... per Comune Florentie, ex concessione dicto prefecto Iohanni facta per serenissimum principem dominum Carolum quartum Dei gratia Romanorum Imperatorem et semper Augustum, de censu annuo quatuormilium florenorum auri sibi domino Imperatori ad tempora vite sue per dictum Comune Florentie promisso, et quos

florenos Comune Florentie solvere tenebitur et debebit de mense martii nunc proxime secuturo heredibus dicti Iohannis prefecti: ... et ad faciendum dicto Comuni Florentie ... quietationem et pactum de ulterius non petendo in perpetuum, ... nec non ad vendendum, tradendum et concedendum omnia et singula iura et quantitates predictas ... cuicumque seu quibuscumque emere volentibus ... pro eo pretio et quantitate quibus dicto procuratori videbitur et placebit: et ad faciendum et fieri faciendum de predictis cartam, cautelam et cautionem plenariam et plenissimam,... et ad promictendum quod dicti constituentes, ... dictam venditionem ... habebunt ratam et firmam perpetuo ... sub obligatione bonorum dictorum constituentium, ... et generaliter ad omnia alia et singula facienda ... que sibi procuratori expedienda videbuntur ... Et insuper liberaverunt et absolverunt ipsum Torinum et substituendum seu substituendos ab eo et quemlibet ipsorum ab omni reditione rationis et administrationis sue ... Promictentes ipsi constituentes insuper et quilibet eorum in solidum michi infrascripto notario, tamquam persone publice stipulanti vice et nomine dicti Torini, ... hoc presens mandatum nullo modo nullaque ratione vel causa aliqualiter revocare, nec solutionem dictorum DCCC. L. florenorum vel alicuius partem eorum petere seu recipere quoquo modo, ... sub pena duorum milium florenorum de auro stipulatione vel premissa (sic), *qua commissa vel non, predicta servare et mandata reintegrare legitime efficaciter et cum effectu, sub eadem pena obligationis; obligantes pro predictis omnibus et singulis observandis michi dicto notario, stipulanti nominibus quibus supra, omnia et singula ipsorum et cuiuslibet ipsorum bona et heredum presentia et futura iure pignoris.*

Actum est hoc in Roccha terre Vetralle, presentibus Tingocio Bindi de Senis, Martino Johannis de Tuderto et Petro Cigrigne de Viterbio, testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Et Ego Bartholomeus Pauli domini Raynerii de Vetralla auctoritate alme Urbis prefecti Iudes (sic) *ordinarius et nota-*

rius predictis omnibus et singulis interfui, et ea fideliter scripsi et publicavi rogatus signumque meum in fine apposui consuetum.

Signum mei (S. N.) notarii supra dicti.

(Arch. di Stato in Firenze. Diplom., *Atti pubblici*).

CLXII. — 16 luglio 1374. ROMA.

Nomina di notaio per Francesco Di Vico.

Franciscus de Vico, Urbis prefectus, creat notarium Laurentium Lelli Meoli civis Romani de Regione sancti Eustachii, MCCCLXXIIII Ind. XII Julii 16.

Mag.cus vir Johannes Sciarre de Vico, Tucius Thomarotii de regione S. Eustachii, Paulus Iannocti de Cosciariis notarius, Mandus Machtei Manni de regione Parionis, Cives Romani ibidem.

(Cod. Vatic. 7930, f.° 186).

CLXIII. — 26 novembre 1375. FIRENZE.

La signoria di Firenze si rallegra con Di Vico per le vittorie di lui nel Patrimonio. *Eia agite,* gli dice, *patriae ac tocius Patrimonii liberator; tam magnifice cepta ... felici conclusione perficite. Ite obviam tyrannis, frangite durum ac importabile iugum, tollite servitutem, populosque Italiae, quorum iuris est libere vivere, in ... libertate reponite ... Patriam liberasse, tam sevam oppressisse tyrannidem, hoc vestrum, numquam abolendum preclarissimum facinus vestrum erit; et hoc nomine, eternitate quadam divina, vestra memoria, ni fallimur, in posteros pertransibit.*

(GHERARDI A. cit., App., doc. 99 - *Signor. Cart. Miss.* XV, 25 t.).

CLXIV. — 27 novembre 1375. Ivi.

I fiorentini annunziano a Bernabò Visconti che hanno ricevuto nella lega Francesco Di Vico, e che gli hanno mandato soldati. Approvi la alleanza col prefetto anche egli, e contribuisca gente alla guerra.

(Ivi, doc. 100, 101).

CLXV. — 12 decembre 1375. FIRENZE.

Il comune di Firenze esorta il Di Vico a porre in opera ogni mezzo per aver la resa della rocca di Viterbo.

(Ivi, doc. 112).

CLXVI. — 19 decembre 1375. AVIGNONE.

Gregorio XI scrive a Domenico Campofregoso, doge di Genova, come egli ha saputo che in quel porto *iniquitatis filius Prefectus Urbis ... quamdam galioctam ... Ecclesie ... nocituram facit fabricari;* e lo esorta a non voler concedere a detta nave l'uscita.

(THEINER cit., II, 592).

CLXVII. — 21 decembre 1375. VITERBO.

Il prefetto annunzia ai fiorentini che, ai 14 del mese allora corrente, aveva preso la città di Amelia *civium consensu et magna leticia.*

(GHERARDI cit., App., doc. 126).

CLXVIII. — 16 febbraio 1376 (?). Ivi.

Lettera di Francesco Di Vico spedita da Viterbo ai governatori di Siena, con la quale presenta ai medesimi ser Uguccio di m.° Giovanni e ser Antonio di ser Pietro ambasciatori viterbesi, pregando sia prestata loro piena fede (1).

(Arch. di Stato in Siena. Lett. al Concist. senza data).

(1) Vi è una simile lettera di presentazione sottoscritta dagli anziani e conservatori del popolo di Viterbo. - Debbo la cognizione di tutti i documenti dell'Archivio di Stato in Siena alle cortesi premure del signor ALESSANDRO LISINI archivista, che per me li ha prima ricercati e poi ne ha confrontato le stampe cogli originali.

CLXIX-CLXX. — 9 e 15 marzo 1376. FIRENZE.

Lettere dei fiorentini ai romani, colle quali dichiarano di non poter fare a meno di soccorrere il Di Vico, anche contro i medesimi romani, essendo egli a loro collegato.

(GHERARDI cit., App., doc. 180 e 184).

CLXXI. — 20 aprile 1376 (?). AVIGNONE.

Copia processuum contra Franciscum de Vico, vulgariter nuncupatum prefectum Rome, et Baptistam eius fratrem per dñm nostrum summum pontificem latorum.

Gregorius episcopus servus servorum Dei ven. fratribus Archiepiscopis, Episcopis et dilectis filiis electis abbatibus, prioribus, decanis, prepositis, archidiaconis et aliis ecclesiarum prelatis salutem et apostolicam benedictionem.

Narra come *iniquitatis filii et maledictionis alumpni Franciscus de Vico, qui alias Prefectus Urbis nuncupatur, ac noster et Ecclesie Romane vacxallus existebat, et Babtista eius frater* continuino ad esser tuttora ribelli alla chiesa e a tenere occupate le terre ad essa spettanti. Egli li aveva invitati a pentirsi e a restituire Viterbo e le altre città usurpate; li aveva citati a comparire a sè dinanzi in giorno ed ora concistoriale; ma nulla ne aveva ottenuto. Pronunzia quindi la sentenza contro essi Di Vico ed i loro fautori: Viterbo, Terni, Amelia e tutti gli altri luoghi posseduti dai Di Vico son colpiti da interdetto; vietato a tutti i fedeli della chiesa di esercitare con essi il commercio, nulla portandovi nè ricevendone di merci, di viveri o d'altro; punito chi con essi continuasse a stare in lega od amicizia; dato a tutti facoltà di non pagare i debiti che avessero verso i detti ribelli, e di occuparne anche i beni; i fratelli Di Vico sono dichiarati infami, perdono i diritti dei cittadini, non possono far testamento nè ereditare; sono designati come nemici della chiesa e dello stato, e, come a tali, s'intima loro che il papa domanderà aiuti all'imperatore, ai re, ai principi,

a tutti, per poterne domare la ribellione e punire l'iniquità.

Comanda che copie di tale sentenza siano esposte al pubblico sulle porte di tutte le chiese.

Datum Avinion. XII kal. maii pontif. nostri anno sexto.

(Bibl. Vat., Cod. Reg. 377, f.° 1-3).

CLXXII. — 22 luglio 1376 (1). MONTEFIASCONE.

Il rettore del patrimonio conforta i cornetani dei danni che ricevono dal prefetto Di Vico.

Nolanus et Palatinus de Soleti comes, Patrimonii rector nobilibus et prudentibus viris Ludovico defensori ceterisque officialibus et Communi terre Corneti amicis nostris charissimis.

Amici charissimi. Vestras recepimus literas cum certis copiis literarum in predictis literis interclusas (sic), *quibus perlectis, de damnis et iacturis vestris amarissime condolemus, et semper fuimus in bono proposito quod Franciscus de Vico et Jacobus domine Guide, cum eorum sequacibus, toto posse semper attenderent ad omnem destructionem status sancte matris Ecclesie et precipue terre Corneti et hominum ipsius fidelium Ecclesie prelibate: sed speramus indubie quod Dei et Ecclesie potentia destruet predictos et eorum adherentes, et tempus instat et non poterit diutius prolongari. Velitis igitur in vestra fidelitate et constantia, quam semper habuistis pariter et habetis, perseverare in omnibus usque ad finem, quoniam scribitur non qui inceperit,* etc. (2). *Nos vero, ut officialis Ecclesie et amicus vester, intendimus vobis favere auxilio, consilio et favoribus oportunis. Insuper ad partem, quam scribitis, de confiscando bona Viterbiensium, respondemus quod contentamus et volumus omnia et singula bona mobilia et stabilia Viterbiensium et aliarum terrarum rebellium possitis capere, et vestris concivibus damna*

(1) Nel Codice si ha *1375 aut 1376:* ma è 1376, perchè nel novembre del 1375 avvenne la ribellione del Di Vico alla chiesa.

(2) Così nel codice.

passis tradere, et assignare pro ipsorum compensatione damnorum, nec non illa vendere pro conducendo gentes armigeras pro conservatione, custodia et defensione dicte terre Corneti et hominum ipsius: et si vultis quod de predictis faciamus fieri alias litteras patentes vel alias ordinationes quascumque ad cautelam vestram, rescribite et fieri faciemus iuxta formam rescriptorum, et complacebimus vobis in omnibus iuxta posse.

Scriptum in papali Roccha Montis Flasconis die XXII Julii.

(Cod. Vatic. 7931, f.° 184; dalla *Marg. Cornet.*, p. 63).

CLXXIII. — 6 gennaio 1377. CORNETO.

Gregorio XI, trovandosi di passaggio a Corneto, concede con suo breve che tutti quelli che erano stati espulsi dalla città, perchè *perditionis filio et iniquitatis alumno Francisco de Vico, qui prefectus Urbis nuncupatur, nostro et eiusdem Ecclesie rebelli, inimico et hosti notorio, sponte ac publice adhaeserint, eique dederunt et dent auxilium, consilium et favorem;* non possano nè essi nè le loro famiglie tornar più in Corneto, nè possano i cornetani esser mai obbligati da alcuno a ricerverli.

(Ivi, f.° 196).

CLXXIV. — 4 febbraio 1377. FIRENZE.

Il segretario del comune di Firenze, avendo inteso che Battista, fratello di Giovanni Di Vico, *de medio subtractum a mortalibus ad immortalia migravisse,* e dichiarando che *non sumus corde lapideo, quod tantus inopinatus casus mentes nostras non moveat;* fa di questa sventura condoglianze al prefetto.

(SALUTATI cit., Ep. XXII, part. 1).

CLXXV. — marzo 1377. VITERBO.

Lettera di Giovanni Di Vico al comune di Firenze, mandata per mezzo del capitano Ulfo, colla quale domanda nuovi aiuti, e dimostra lo scoraggiamento del suo animo.

(Ivi, XXX, 1).

CLXXVI. — 19 marzo 1377.

Risposta del comune alla suddetta lettera di Giovanni Di Vico.

(Ivi, XXX, 1).

CLXXVII. — 10 maggio 1377.

Gregorio XI ordina *Petro episcopo Ostiensi* che provveda in modo a quei di Montefiascone, assaliti da Giovanni Di Vico, *quod adversus dictum Franciscum et alios Viterbienses ac rebelles Ecclesie se tenere ipsosque opprimere valeant et etiam impugnare.*

(Theiner cit., II, 613).

CLXXVIII. — 18 ottobre 1377. Roma.

Parlamento dei romani per trattare la pace con Francesco Di Vico.

In nomine Domini, Amen. Anno Domini MCCCLXXVII pontificatus domini Gregorii papae XI indictione prima, mense Octubris die XVIII. In presentia nobilis viri Bartholomaei de Narnia vicarii et locum tenentis magnifici viri domini Gometii de Albornotio, Dei gratia alme Urbis senatoris illustris, et sapientis viri domini Mathei magistri Francisci de Monte sancte Marie iudicis palatini et camere Urbis, ac etiam et Nicolai Iohannis Francisci et mei Buccii Pauli Bucii Angeli notariorum et testium suscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum. Nobiles viri Nicolaus de Porcariis et Antonius Lelli Gueroni, alias dictus Guerronus, duo ex tribus conservatoribus reipublice romanorum, pro sese ipsis et eorum nominibus ac vicem gerentes Iohannis Totii college eorum absentis iuxta dicta, de cuius commissione vicis patet manu mei Bucii notarii infrascripti. Ac etiam Nucius Cole Vecchi, Cecchus Iohannis Egidiotii, Stephanus Iohannis Salerni et Thomas Romaoli, quatuor consiliarii felicis sotietatis Banderensium et Paperensium Urbis, pro se ipsis et eorum nominibus, ac vices gerentes Petri Centu-

relli et Laurentii, dicti alias Boccavecchie, executorum iustitiae collegarum suorum absentium causa infirmitatis eorum, prout de commissione vicum dicti Petri patet manu Sabe Nicolai quondam Stephani publici notarii, et de commissione vicum dicti Laurentii patet manu Nicolai Spezamaze publici notarii. Necnon et Iohannes, dictus alias Bufalus de Cancellariis, unus ex tribus officialibus deputatis super guerris romani populi, pro se suo proprio nomine ac vices gerens Laurentii Nardi de Ameternino et Petri Centurelli collegarum suorum, absentium causa infirmitatis Petri predicti et alia iusta causa dicti Laurentii, prout de commissione vicum ipsorum Laurentii et Petri patet manu infrascripti Nicolai Iohannis Francisci predicti notarii. Omnes simul in sala assectamenti palatii capitolii congregati et coadunati pro infrascripto syndicatu specialiter faciendo, habentes ad infrascripta omnia et singula facienda specialem commissionem et auctoritatem eis attributam per romanum populum in secreto et generali consiliis Urbis rite et solempniter celebratis, secundum quod de commissione et auctoritate predictis plene patet in reformationibus dictorum consiliorum inde factis scriptis, una videlicet de secreto consilio per me Bucium infrascriptum notarium dictorum dominorum conservatorum, et altera de consilio generali per scribas sacri Senatus Urbis; unanimiter et concorditer et eorum nemine discordante, pro sese ipsis et vice et nomine totius romani populi, in quantum sua et dictorum suorum officiorum interest, omni modo via iure et forma quibus melius et efficacius potuerunt et possunt, cum decreto et auctoritate tam prefati nobilis viri Bartholomei de Narnia vicarii et locum tenentis prefati domini senatoris, quam etiam predicti sapientis viri domini Mathei magistri Francisci de Monte sancte Marie iudicis palatini et camere Urbis, presentium ad hec et eorum decretum et auctoritatem interponentium; eorum et cuiusque ipsorum bonis propriis et spontaneis voluntatibus fecerunt, constituerunt, ordinaverunt atque creaverunt, faciunt, constituunt, ordinant et creant eorum et dicti populi romani veros et legitimos syndicos et procuratores, actores, factores, negotiorum ge-

stores et certos nuntios speciales nobiles viros cives romanos Silvestrum de Mutis absentem et Matheolum Saxi de Amatestis presentem et onus procurationis huius in se sponte suscipientem, et quemlibet eorum in solidum, ita quod non sit melior conditio occupantis, set quod unus eorum inceperit alter prosequi valeat et finire, ad transferendum se in romanam curiam et ad comparendum coram sanctissimo in Christo patre et domino nostro domno Gregorio divina providentia papa XI, vel alio seu aliis de commissione et mandato ipius domni nostri pape, ad acceptandum, ratificandum et corroborandum omnia et singula illa capitula, prout iacent, que prefatus domnus noster papa pridem destinavit et misit romano populo et ipsis dominis presidentibus, per nobiles viros dominum Franciscum de Ylperinis militem et Angelum Saxi ambasciatores dicti populi ad prefatum dominum nostrum papam, facta et ordinata super tractatu habito coram prefato domino nostro papa et per mandatum ipsius de pace et concordia fienda inter ipsum romanum populum ex una parte et Franciscum de Vico et dominum Ludovicum et Iohannem Sciarre ex parte altera, de quibus capitulis seriatim fit mentio in praedictis reformationibus pridie factis in privato et generali consiliis Urbis. Nec non et ad recipiendum similem acceptationem fiendam de dictis capitulis pro parte dictorum Francisci, domini Ludovici et Iohannis cum promissionibus et cautelis et omnibus clausulis necessariis et opportunis ad predicta et circa predicta et quelibet predictorum. Item et ad compromittendum, dicto nomine in manibus eiusdem domni nostri pape, de et super omnibus et singulis nondum declaratis inter dictas partes per dicta capitula et que secundum formam dictorum capitulorum videntur exigere et exigunt compromissum. Nec non et ad dandum et concedendum eidem domino nostro pape plenam et liberam potestatem, de et super predictis, inter dictas partes arbitrandi, laudandi, pronuntiandi, sententiandi, precipiendi, mandandi, diffiniendi et terminandi alte et basse, de jure et de facto, semel et pluries, diebus feriatis et non feriatis, in scriptis et sine scriptis, presentibus partibus et absentibus, una

parte presente, altera absente, una parte citata et altera non citata, sedendo et non sedendo, prout sanctitati eius placuerit et melius videbitur expedire. Item et ad faciendum, prestandum, dandum et reddendum dicto nomine prefatis Francisco de Vico, domino Ludovico et Johanni Sciarre et cuilibet eorum, vel ipsorum et cuiuslibet ipsorum procuratori seu procuratoribus, veram et mundam pacem et perpetuam securitatem, cum oris osculo, nomine vere pacis; ac etiam ab eisdem Francisco, domino Ludovico et Iohanne et eorum quolibet, vel eorum legitimo procuratore seu procuratoribus habentibus ad hec speciale mandatum, similem pacem et securitatem dicto nomine recipiendi. Item et ad faciendum remissionem quo supra nomine prefatis Francisco, domino Ludovico et Iohanni et cuilibet eorum, vel eorum et cuiuslibet ipsorum procuratori seu procuratoribus, prout dominus noster papa mandabit seu fuerit arbitratus. Nec non et a predictis Francisco et domino Ludovico et Iohanne Sciarre et eorum quolibet, vel eorum et cuiuslibet ipsorum legitimo procuratore seu procuratoribus, similem remissionem recipiendum, cum promissionibus et obligationibus iuxta mandatum dicti domini nostri pape. Item et ad promittendum eisdem supra nominatis et cuilibet eorum, vel eorum procuratoribus, ut supra predictam pacem et securitatem perpetuo attendere et observare illesas, et non offendere nec offendi facere dictos Franciscum, dominum Ludovicum et Iohannem et quemlibet eorum, in persona vel bonis, sub ea pena et eiusdem pene stipulatione ac etiam cum ea provisione seu provisionibus et pactis quibuscumque, nec non et cum renuntiationibus jurium quorumcumque, quam et quas seu que ipsis syndicis placebit et videbitur apponere, et duxerint apponenda et adicienda. Nec non et ab eisdem Francisco et domino Ludovico et Iohanne et eorum quolibet, vel eorum et cuiusque ipsorum procuratore, similem promissionem de observatione pacis et securitatis predicte, cum adiectione similis pene et stipulationis eiusdem et provisione et pactis et renuntiationibus jurium, quo supra nomine recipiendi. Item et pro predictis omnibus et singulis observandis, ad obligandum dicto nomine supra nominatis personis et eorum cuilibet, vel eorum

et cuiusque eorum procuratoribus, omnia et singula comunis et camere Urbis et populi romani bona mobilia et immobilia, jura, nomina et actiones presentia et futura, et ea, quantum ad hec, predictorum nomine ac pro eis se constituendum tenere et possidere. Nec non et a prefatis Francisco, domino Ludovico et Iohanne et quolibet eorum, vel eorum procuratore prefato, similem obligationem omnium et singulorum bonorum, mobilium et immobilium, iurium, nominum et actionum predictorum Francisci, domini Ludovici et Iohannis et cuiuslibet eorum, cum simili constitutione de tenendo et possidendo ea, quantum ad hec, nomine romani populi et pro eo quo supra nomine, recipiendum. Item et ad exequendum quo supra nomine et in executionem facti ponendi ac effectualiter faciendum omnia et singula que dominus noster papa fuerit arbitratus super predictis ac fieri mandaverit super nominatis Francisco et domino Ludovico et Iohanni et cuilibet eorum per romanum populum, etiam si arbitratus fuerit de novo vel quomodolibet fieri contractus aliquos cuiuscumque generis, qualitatis vel conditionis extiterint, et illos contractus omnes et singulos, cum omnibus et singulis eorum clausulis, promissionibus et cautelis debitis et opportunis, tam de jure quam de consuetudine, et prout eisdem syndicis videbitur et placuerit expedire, etiam quo supra nomine faciendi et effectualiter exequendi. Nec non et pro eisdem contractibus et aliis ut supra fiendis dicto nomine, recipiendum a dictis Francisco, domino Ludovico et Iohanne et eorum quolibet vel eorum et cuiusque ipsorum procuratore pro eis omnem curam et cautelam debitam et necessariam ad predicta, iuxta mandatum domini nostri prefati, cum promissionibus, obligationibus, pactis, penarum adiectionibus et aliis clausulis quibuscumque debitis et oportunis, tam de consuetudine quam de jure. Et generaliter ad omnia et singula alias (sic) *facienda, procuranda, gerenda et exercenda, cum plena et libera ac generali administratione et cum pleno et libero ac generali mandato; quantum et quoad administrationem videlicet et mandatum, prefati constituentes dictis eorum syndicis dederunt, concesserunt, dant et concedunt faciendi, ut predicitur, procurandi,*

gerendi et exercendi omnia et singula alia que, in predictis et circa predicta et quolibet predictorum et in dependentibus, emergentibus et connexis ab eisdem, fuerint necessaria ac etiam opportuna, et que huiusmodi contractuum merita exigunt et requirunt, tam de consuetudine quam de jure, et que totus romanus populus facere posset si presens esset, etiam si essent maiora et graviora hiis que superius sunt expressa, et talia forent que mandatum exigerent speciale; promictentes prefati constituentes et quilibet eorum, nomine quo supra, nobis notariis, ut publicis personis recipientibus et stipulantibus, vice et nomine omnium quorum interest vel interesse poterit, in futurum presens scyndicatum seu procuratorium et contenta in eo perpetuo non revocare, immo ipsum scindicatum et omnia et singula in eo contenta ac etiam omnia et singula seu omne totum et quidquid per prefatos eorum scyndicos et procuratores et eorum quemlibet, in predictis et circa predicta et quelibet predictorum, actum, factum, gestum et procuratum fuerit, sese perpetuo, nomine quo supra, ratum, gratum et firmum habituros, et contra ea non facere vel venire, aliqua ratione, exceptione, jure, titulo, causa sive modo, sub ypotecha et obligatione omnium bonorum romani populi, communis et camere Urbis, mobilium et immobilium, presentium et futurorum. Demum huic actui prefati vicarius et judex eorum auctoritatem interposuerunt et decretum.

Actum Rome in sala assectamenti palatii capitolii, presentibus hiis testibus, scilicet nobilibus viris Petro de Urciano, Benedicto de Tedallinis, Randofo de Tedallinis et Angilello Sancti notario, Iacobo Numentane notario, Petro Seccadenari notario et Paulo Bucii Angeli notario, romanis civibus ad hec specialiter vocatis et rogatis.

Et ego Bucius Pauli Bucij Angeli civis romanus, Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus, nunc notarius dictorum dominorum conservatorum, quia predictis omnibus et singulis, una cum infrascripto Nicolao notario, presens fui, ea scripsi et publicavi rogatus, et meum signum apposui consuetum.

Ego Nicolaus condam Iohannis Francisci, imperiali aucto-

ritate notarius et judex ordinarius, et nunc notarius dictorum dominorum antepositorum super guerram, quia predictis omnibus et singulis, unacum supradicto Bucio notario prefato, interfui, ideo ea scripsi et pubblicavi rogatus, meumque signum apposui consuetum.

[Fuori] *Syndicatus romanorum super tractatu facto inter ipsos et prefectum pro pace componenda.*

(Arch. Vatic., Arm. C, fasc. 36 pergamena) (1).

CLXXIX. — 30 ottobre 1377. ANAGNI.

Sentenza di Gregorio XI, eletto arbitro a terminare ogni controversia fra il comune di Roma e la famiglia Di Vico.

Nos itaque, ... pluries praecedentibus colloquiis et tractatibus prius, ac auditis sindicis et procuratoribus supradictis ... pronunciamus, arbitramur ... in modum qui sequitur. Primo quod castrum Trivignani, quod fuit acquisitum vi armorum per romanum populum, remaneat eidem romano populo cum roccha, territorio et districtu ac iuribus et pertinentiis eiusdem. Item quod possessio Carcari, qua romanus populus fuit expoliatus per Franciscum praefatum, libere restituatur eidem romano populo ... Item quod roccha Saxi similiter restituatur per dictum Franciscum De Vico romano populo infra XV dies ... restituenda per romanum populum, infra II dies naturales, Alexio Bucii civi romano, et aliis qui eam possidebant tempore quo ipse Franciscus occupavit eandem ... Item quod ablata et damna data per ipsos Franciscum, Iohannem Sciarrae et Lodovicum de Praefectis vel gentes suas civibus romanis in praesenti guerra, restituantur seu satisfaciant, ... secundum extimationem faciendam concorditer per tres nominandos, unum videlicet per nos

(1) La copia di questo documento mi è stata data dal ch.mo signor prof. Camillo Re, ed il rev.mo D. Gregorio Palmieri, dell'Archivio Vaticano, si è prestato a riscontrarla colla pergamena originale. All'uno ed all'altro i miei ringraziamenti.

et duos per romanum populum, qui tamen non sint de damnum passis nec de ipsius Francisci ex altera causa inimicis ... Item quod castrum Fabricae, quo hospitale S. Spiritus fuit per eumdem Franciscum ... spoliatum, ponetur in manibus dilectorum filiorum nostrorum I. tit. S. Marcelli, G. tit. S. Clementis presbyterorum, C. S. Eustachii diaconi S. R. E. cardinalium, ... qui de ipso faciant iustitiam tam in possessorio quam in petitorio. Item volumus quod dictus Franciscus de Vico restituatur ... ad dignitatem et honorem Praefecturae, ... volumusque deinceps ipsum haberi, teneri, nominari et deputari almae Urbis praefectum, sicut erat, habebatur et nominabatur ante guerram praesentem. Item ... quod tam dictus Franciscus de Vico quam dicti Iohannes Sciarrae et Ludovicus de Praefectis restituantur ad omnia et singula iura et bona ... Item quod omnes et singulae poenae tam pecuniariae quam aliae, etiam confiscationis Civitatis Vetulae, rocchae de Respanpani et aliorum castrorum ... sint et intelligantur esse remissa. Item quod praedictus Franciscus arrengia (sic), *in quibus tenetur populo romano ratione census de tempore praeterito non soluti, solvat et integraliter solvere teneatur populo romano infra tres menses. Item ... quod ipsi Franciscus de Vico, Ludovicus et Iohannes Sciarrae et alii de domo sua ... ac Petrus, Franciscus et Nicolaus comites Anguillariae et alii de domo sua ... sint inclusi in praesenti pace, quoad omnia et singula quae unus contra alterum et e contra in praesenti guerra fecerunt. Quantum vero ad antiquam inimicitiam quae inter eos erat ante praesentem guerram, esse stipulari et firmari debere inter eos treguas per C annos continuos: ... quod si ... fregerint dictas treguas, ... poenam LX millium florenorum auri incurrat seu incurrant eo ipso toties quoties contra treguas huiusmodi venerint, ... et eo ipso pax facta nobiscum et cum Romana Ecclesia ac romano populo per ipsum Franciscum et suos ... intelligatur esse fracta ... Item ... quod pro observatione omnium et singulorum per nos superius pronunciatorum ... ipsi Franciscus, Ludovicus et Iohannes Sciarrae ... et ipsorum bona omnia et singula ... sint et esse censeantur*

obligati, obligata et hypotecata ... Quod de caetero sit bona, firma et perpetua pax inter partes praedictas, ... ac quod utraque pars iuret ad sancta Dei evangelia ipsam pacem ... perpetuo et inviolabiliter observare. Item quod partes praedictae praesentem nostram pronunciationem ... teneantur et debeant recipere ... infra XV dies, et de ratificatione et approbatione praedictis nos certificare teneantur ... infra XX dies a tempore pronunciationis praesentis, et hoc sub poena XX millium marcarum auri. Retinentes nobis in praemissis omnibus et singulis ... potestatem addendi, augendi, etc.

Quibus ... actis per prefatum dominum nostrum papam, ut superius continetur, nob. vir Matteus Saxi de Amatestis romani populi ... procurator et syndicus, ... nec non dominus Franciscus de Ylperinis miles, ac Angelus Saxi et Stephanus de Normandis ... illa acceptaverunt, ratificaverunt, approbaverunt, omologaverunt ... Ac etiam Guidarellus Conticini de S. Flore dicti dñi Francisci de Vico sindicus et procurator, ... asserendo se non habere potestatem ratificandi seu approbandi, ... promisit quod per dictum dominum suum infra praefixum superius terminum pro posse suo ratificari, approbari et omologari facere procurabit.

Acta fuerunt haec in civitate Anagnina ubi ad praesens romana residet Curia infra palatium apostolicum et in Capella eiusdem palatii, die XXX mensis Octobris anno a nativ. Dñi MCCCLXXVII ind. XV.

(Cod. Reg. 378, f.° 237-242: *ex libro III privilegiorum Ecclesiae Romanae,* f.° 314).

CLXXX. — 7 novembre 1377. FIRENZE.

Lettera del comune di Firenze colla quale si esorta Francesco Di Vico a non uscir dalla lega per pacificarsi col papa, e gli si promettono aiuti di denaro e di gente.

(SALUTATI cit., epist. IV, part. 2).

CLXXXI. — 10 novembre 1377. ROMA.

Altro parlamento dei romani per ratificare la proposta di pace col prefetto Di Vico, fatta dal pontefice Gregorio XI.

In nomine Domini, Amen. Congregato et coadunato honorabili et magnifico consilio Urbis in sala maiori superiori palatii capitolii, ad sonum campanae et ad requisitionem mandatariorum ut consuetum est,... propositum fuit per nobilem virum Nicolaum de Porcariis, unum ex tribus Conservatoribus Camerae Urbis,... quod... fiat et facta sit derogatio ultimo statuto Urbis posito in ultimo volumine statutorum Urbis loquenti: quod nullus audeat vel praesumat... loqui seu tractare de pace praefecti et aliorum de domo sua, seu quod pax seu securitas aliqua fieret cum Francisco de Vico et aliis de domo sua cum romano populo:... secundo quod cum sanctissimus in Christo pater et dominus noster dominus Gregorius div. prov. papa XI, vigore compromissi in eius sanctitatem facti (1),... *super guerra et briga quae erat inter populum romanum ex una parte et Franciscum, dominum Ludovicum et Joannem Sciarrae de praefectis de Vico ex altera ... pronunciaverit, ordinaverit, laudaverit et sententiaverit* (2);... *ideo propositum fuit per dictum dominum proponentem, quod ... arbitramentum ... et omnia et singula in eis contenta ... recipiantur, acceptentur, ratificentur, corroborentur, approbentur et omologentur, ac pax ipsa et omnia alia ... inviolabiliter observentur,... proviso quod praedicta non valeant neque teneant nisi pro parte dictorum Francisci et domini Ludovici et Joannis... ratificata, corroborata et omologata fuerint.*

Ad quae quidem proposita ... multi consultores in arengeria animo consulendi surrexerunt, et arengando dixerunt... quod... omnia et singula statuta ... in dicta prima proposi-

(1) V. doc. CLXXVIII.
(2) V. doc. CLXXIX.

tione contenta derogentur et derogata sint... Super secunda propositione dixerunt quod... dictum arbitramentum, pronunciatio, laudum... ratificentur... et omologentur... Et quod pax ipsa et omnia alia... observentur et observata sint,... cum provisione quod praedicta non valeant neque teneant nisi pro parte dictorum Francisci, domini Ludovici et Joannis Sciarrae... similiter ratificata fuerint...

Quae quidem omnia et singula ... fuerunt per me Antonium Goioli scribam sacri senatus Urbis in dicto generali consilio plenissime reformata:... et facto diligenti partitu ad bussolas et palluttas more solito per me Antonium scribam praedictum super contentis in dicta prima propositione, quod quicumque vult seu vellet ... mittat et ponat palluttam suam sibi datam in bussola alba de sic. Et quicumque vult contrarium, mittat et ponat palluttam suam sibi datam in bussola nigra de non. Quibus... datis et assignatis palluttis et plenarie recollectis et numeratis... repertae et inventae fuerunt in bussola alba de sic palluttae XCIX; in bussola vero nigra de non repertae et inventae fuerunt palluttae III. Et sic victoriosum fuit partitum de bussola alba de sic... Item et facto diligenti partitu super contentis in dicta secunda propositione,... repertae et inventae fuerunt in bussola alba de sic palluttae XCV, in bussola vero nigra de non repertae et inventae fuerunt palluttae VII: et sic victoriosum fuit partitum de bussola alba... De quibus omnibus et singulis... interrogato consilio et adstantibus in eodem, si placet quod... conficiatur et confectum sit publicum privilegium ad perpetuam rei remoriam, responderunt: placet, placet, volumus, volumus...

Actum Romae in regione Campitelli, videlicet in sala maiori superiori palatii Capitolii, ubi consilia generalia Urbis fieri consueverunt, sub anno Domini MCCCLXXVII, pontificatus domini Gregorii papae XI, indictione I, mensis novembris die X.

(Cod. Reg. 378 cit., f.° 236 e seg.).

CLXXXII. — 27 decembre 1377.

Bolla di Gregorio XI, colla quale, essendosi *Franciscus alme Urbis prefectus et Lodovicus miles et Joannes Seyare* (sic) *domicellus de Prefectis,* con tutti i loro seguaci e fautori ravveduti dalla loro ribellione alla chiesa; si assolvono tutti dalla pena di scomunica, e le città che ad essi avevano aderito dalla pena dell'interdetto in cui erano incorse.

(Arch. della catted. di Vit.; F. Cristofori, *Tombe dei papi in Viterbo,* ecc., p. 401).

CLXXXIII. — 21 febbraio 1378. Roma.

Gregorio XI ordina *conservatoribus camere Urbis* che, ricevuta in prima la promessa da Alessio, Margherita ed Alessandra Venturini di non far mai pervenire il castello del Sasso nella dominazione di Francesco Di Vico e suoi eredi; *eisdem Alexio, Margarite ac Alexandre castrum ipsum cum eius iuribus et pertinenciis integre ac libere absque more dispendio restituere procuretis.*

(Theiner cit., II, 625).

CLXXXIV. — 19 aprile 1378 (?). Viterbo.

Lettera di Francesco prefetto di Roma ai governatori della repubblica di Siena, con la quale li prega a far catturare Turino di Luca da Siena, per avergli questi sottratto certa quantità di denari, mentre era amministratore del patrimonio di lui e di Battista suo germano.

(Arch. di Stato in Siena. Lett. al Concistoro senza data, filza 2).

CLXXXV. — 26 gennaio 1379 (?). Ivi.

Francesco Di Vico scrive ai governatori di Siena per aver notizie di papa Urbano VI, al quale sapeva che i senesi avevano spedito oratori.

(Ivi, Concist., filz. 2, n. 347).

CLXXXVI. — 11 maggio .... Ivi.

Lo stesso scrive alla signoria di Siena perchè sia data fede a quanto avrebbe esposto per sua parte Pietro di messer Jacomo Tolomei suo socio.

(Ivi, filza 2, n. 375).

CLXXXVII. — 10 agosto .... Ivi.

Lo stesso ringrazia il comune di Siena per aver questo graziato, ad istanza di lui, un certo ser Matteo.

(Ivi, 2, 339).

CLXXXVIII. — 2 luglio 1380. Roma.

Pietruccio di Raniero e i suoi nepoti Giacomo e Bartolomeo domandano ad Urbano VI che faccia loro risarcire i danni sofferti, quando, nell'aprile del 1378, avendo per suo ordine portata un'ambasceria a Francesco Di Vico, *olim prefecto Urbis,* ed al Comune di Viterbo; furono dai medesimi, *odio et rancore moti contra dictum Petrucium, ex eo quod dictam ambassiatam eisdem ex parte dñi nostri pape et Romane Ecclesie exposuerat,* processati, condannati alla prigionia ed alla confisca dei beni. Il papa commette il processo a Bartolomeo di Giovanni, uditore del sacro palazzo. Ad istanza dei danneggiati si ordina di fare il giudizio *de plano, sine strepitu iudicii et figura, sola facti veritate inspecta.* Non potendosi intimare le citazioni ai convenuti *propter potentiam et tyrannidem eorumdem,* si pubblicano a forma di editto, e si affiggono sulle porte della basilica di S. Pietro. Così si segue per tutti gli altri atti e per tutti i gradi del giudizio, rimanendo i rei sempre contumaci. Finalmente l'uditore emana la sentenza, revocando quanto erasi fatto a danno degl' inviati papali, e condannando tanto Francesco Di Vico quanto il Comune di Viterbo a restituir loro il mal tolto ed alla riparazione di ogni danno derivatone.

Rome apud S. Petrum in palatio apostolico in quo iura red-

duntur.... sub anno a nativitate Dñi M.CCC.LXXX ind. III die lune secunda mensis iulii.

(Arch. stor. com. Viterb., perg. n. 1457).

CLXXXIX. — 7 luglio 1382 (?). VITERBO.

Magnifici domini et honorabiles fratres. Vestris receptis licteris et ipsarum perlecto tenore, habita informatione plenaria Andreae Angeli Mini civis vestri captivi in castellacia, mandavimus illico ipsum fore relapsandum, qui ut putamus ad vos veniet. Incessanter dispositus ad singula vestra beneplacita et honores.

Dat. Viterbii die VII Julii.

F. de Vico Dei gratia alme Urbis Prefectus.

[A tergo] *Magnificis et potentibus dominis dominis Prioribus Gubernatoribus Comunis et Populi Civitatis Senarum honorabilibus fratribus nostris.*

(Arch. di Stato in Siena; Lettere al Concist. senza data, filza 4, n. 705).

CXC. — 17 aprile.... (1). AVIGNONE.

Lettera del pontefice al suo legato perchè renda al Di Vico la rocca di Vetralla, e lo abbia in particolar modo raccomandato.

Ven. fratri Egidio episcopo sabinensi apostolice sedis legato salutem. Dilectum filium Nerium de Veriis ambaxiatorem carissime in Christo filie nostre Johanne regine Sicilie illustris,

(1) Il documento ha notizie tanto discordi, che non si possono conciliare. È nei regesti d' Innocenzo VI all'anno IV, cioè al 1356; ma in questo tempo Innocenzo era in guerra col Di Vico, e si oppose perfino che l'Albornoz lo nominasse vicario di Corneto: non poteva dunque scrivere questa lettera. La quale è diretta all'Albornoz, e parla di Francesco come prefetto di Roma: e ai tempi dell'Albornoz non Francesco, ma Giovanni aveva la prefettura urbana. Ho

latorem presentium super negotiis castrorum Vetralle et Vici, benigne audivimus, et super hiis que nobis exposuit, et eo quod de dicto castro Vetralle tua fraternitas nobis scripsit, cum fratribus nostris collationem habuimus oportunam, de quorum consilio tibi rescribimus quod arcem dicti castri, cum iuribus et pertinentiis suis, dilecto filio nobili viro Francisco de Vico prefecto Urbis, ad quem eam pertinere scripsisti, restitui facias indilate, ipsumque Franciscum ad devotionem et fidelitatem Romane Ecclesie, in quibus persistendo non solum sibi et suis faciemus ministrari expeditam iustitiam, sed eos prosequemur condignis honoribus et favoribus, exhorteris. Verum quia de dicto castro Vici nichil scripsisti, de ipso non potuimus aliquid ordinare. Volumus tamen quod tua circumspectio ad quem seu quos castrum ipsum pertineat summarie se informet, et illi seu illis ad quem seu quos in toto seu parte idem castrum ac eius arcem et burgum pertinere repereris, illa facias restitui cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, nisi aliud obstaret propter quod non esset dicta restitutio facienda, et de quo nos non differas informare. Et quia, ut ex tua significatione et aliorum fidedigna relatione letanter accepimus, quod ipse prefectus fidelitatem intemeratam et reverentiam filialem erga Ecclesiam prefatam exhibuit et exhibere non cessat, volumus, prout dignum existit, quod eum ac dilectum filium Lodovicum de Vico patruum eiusdem prefecti et alios de genere ipsorum recipias in specialiter filios et devotos, ac habeas favorabiliter commendatos.

Dat. Avinion. XV kl. maii anno IV.

(Arch. Vat. archetyp. Innoc. VI, n. 244 G, ep. 628).

pensato che il documento possa essere di Gregorio XI, e che vi siano incorsi errori di scrittura. Sarebbe da riferirsi perciò al 1374: infatti in questo tempo la regina Giovanna, a cui si accenna, era, per gli affari anche del Di Vico, in relazione con Gregorio; Francesco era prefetto; era ancor vivo suo zio Lodovico; e la sua famiglia si trovava priva del possesso di Vetralla, che si ordina di restituire, perchè nel 1370 aveala conquistata Urbano V coll'aiuto dei romani.

CXCI. — 29 agosto .... VITERBO.

Francesco Di Vico dichiara di esser pronto ad unirsi ai senesi e ad altri per cacciare dall' Italia gli stranieri.

Illustres atque Magnifici domini, patres nostri honorandi. Recepimus licteras vestras, ad quas respondentes de ordine oratoris per vos trasmissi ad magnificum comitem Bertuldum fratrem nostrum et ordine dato (sic). *Gaudemus precantes ut factum illud, pro consolatione vestra, nostra et totius patrie, expedire placeat, ita quod barbarice gentes ab hac misera patria depellantur, nos itaque omnia possibilia adimplebimus leto corde.*

Dat. Viterbii die XXVIIII mensis augusti.

F. de Vico Prefectus Urbis.

[A tergo] *Magnificis et potentibus dominis dominis prioribus gubernatoribus Civitatis Senarum honorabilibus prioribus nostris.*

(Arch. di Stato in Siena; Lettere al Concistoro senza data, filza 4, n. 709).

CXCII. — 19 novembre 1382. Ivi.

Francesco Di Vico, confermando l'antica amicizia, promette ai governatori di Siena che li terrà informati di quanto si sarebbe macchinato contro la repubblica, e richiede la cifra per tener segreta la loro corrispondenza.

Honorandi fratres. Recepimus licteras vestras continentes, etc. Antiquam fraternitatem, jam diu inter nostros et vestros precessores habitam, nos inviolabiliter et prontiores secundum nostram possibilitatem et ultra conabimur observare, et ista fuit continua et est nostra intentio. De facto Brittonum, Domino concedente, talem procurabimus dare materiam efficaciem, quod merito poteritis contentari. Super quorum materiam Petrus domini Jacobi, nostrum consotium et vestrum civem, vos certiores per suas licteras redundabit, rendentes vos certos quod, si quid in posterum contra vos obtentare sentierimus, vobis statim nostris licteris intimare curabimus. Unum vobis penitus recordan-

tes, ut cum Petro nostro consotio supradicto procuretis aliquam habere cifram, ut accidentia vobis clarius et plenius scribi possint. Offerentes in omnibus nos et nostra.

Datum Viterbii XVIIII novembris.

F. de Vico Dei gratia alme Urbis Prefectus.

[A tergo] *Magnificis dominis dominis defensoribus et capitaneo populi Civitatis Senarum, honorabilibus fratribus nostris.*

(Ivi, filza 13, n. 522).

CXCIII. — 11 decembre 1382. S. Martino.

Francesco Di Vico domanda ai difensori di Siena se debba tenere amici o nemici i soldati da loro mandati in Acquapendente.

Magnificis dominis, dominis defensoribus populi Civitatis Senarum honorabilibus fratribus nostris.

Magnifici domini honorandi fratres carissimi.

Quamvis multorum loquentium sermones unum idem consonent, ideo tamen non faciliter credi debet quod a rationis debito cognoscitur alienum. Multorum nuperrime quidem relatione extitit intimatum quod gentes vestre in Acquapendente et circumstantiis reductantes, nos debent offendere: hoc, cum nulla precesserit, tamen nullatenus credimus, cum contra statum vestrum numquam aliquid incongrui per nostros fieri permiserimus. Volentes nichilominus super hoc certiorari, amicitiam vestram requirimus et rogamus, quatenus per vestras literas nos certificare velitis, utrum nos debeamus a vestris gentibus vel in nostris iurisdictionibus receptantibus vel reductantibus modo vel occasione aliqua precavere.

Datum apud sanctum Martinum in Montibus mense decembris die XI, VI indictione.

F. de Vicho Dei gratia alme Urbis prefectus (1).

(Ivi; Lett. Concist. ad ann.).

(1) In questo ed in un' altra lettera vi è un piccolissimo sigillo a secco con un' aquila. È l'aquila imperiale, insegna della prefettura

CXCIV. — 28 settembre 1386. GENOVA.

Antonio Adorno, doge di Genova, scrive a Francesco Di Vico pregandolo a rilasciar libero il venerabile uomo messer Francesco Bellanti senese, vescovo di Narni, fatto prigione mentre per recarsi a Roma transitava pel territorio viterbese.

(Ivi).

CXCV-CC.

Corrispondenza, senza grande interesse, fra il Comune di Siena e Francesco Di Vico.

(Ivi; Lett. al Concist. senza data).

CCI. — 26 maggio 1387. VITERBO.

Lettere dei viterbesi ad Urbano VI. Domandano fra altre cose: *quod dignetur granum seminatum per olim tyrannum et Janem Sciarram et eorum factores et officiales, deveniri et applicari ad Commune nostrum predictum,... quoniam Commune predictum est valde gravatum, et quod de hoc rescribat et mandet dn̄o cardinali legato, ut predicta observet in forma.*

(THEINER cit., II, 643).

CCII. — 7 giugno 1387. LUCCA.

Alla domanda suddetta dei viterbesi risponde Urbano con lettera al tesoriere del patrimonio, ordinandogli che *possessiones, que de patrimonio Francisci aut q.m Ludovici de Vico seu iniquitatis filii Johannis Sciarre fuissent... ad tuas manus, nomine nostro et apostolice camere, recipias et diligentius facias gubernari, nec non fructus ex illis provenientes recolligere et conservare ac ad usum ipsius camere convertere non omittas.*

(Ivi, II, 644).

urbana e stemma dei Di Vico. I sigilli sono in cera di Spagna e molto guasti.

CCIII. — 16 febbraio 1389. ROMA.

Scrisse ancora ai viterbesi concedendo loro che, colle rendite delle possessioni di luoghi ecclesiastici, *que tempore, quo dampnate memorie Franciscus de Vico... eandem civitatem tyrannice occupabat, vendite et distracte fuerunt,* siano pagati i cavalieri posti a guardia della città stessa e del territorio.

(THEINER cit., II, 651).

CCIV. — 11 settembre 1391. Ivi.

Trattato tra Bonifacio IX ed i romani. Tra gli altri patti vi è questo:

Item quod provideatur circa factum patrimonii Johannis Sciarre et aliorum inimicorum communium pro parte dicti dn̄i nostri et romani populi, quomodo et qualiter ibi agendum sit pro recuperacione eorum que occupata sunt et conservacione eorum que tenentur.

(Ivi, III, 16).

CCV. — 5 marzo 1392. Ivi.

Nuovi capitoli tra i romani medesimi e Bonifacio IX, fra i quali si legge:

Item promittunt invicem dicte partes quod si contingat.... capere aliquam de civitatibus, terris vel locis, que detinentur per pohannem Sciarré seu Galassum seu Johannem bastardum de Vico,... dicta terra seu locus perveniat ad manus romani poJuli, exceptis Viterbio, Orchio et Cencellis, que perveniant ad Romanam Ecclesiam.

(Ivi, III, 18).

CCVI. — 29 agosto 1392. CORNETO.

Bonifacio IX conferma la compra e vendita avvenuta, nel 1260, fra il comune di Corneto e Pandolfo di Tarquinia di due parti del castello, del borgo e del territorio di *Rocca Georgii* e due parti del castello e del territorio *Castri Novi:*

quali luoghi *occupati fuerint per Johannem Sciarram de Vico et nonnullos eiusdem predecessores, notorios tyrannos, rebelles, hostes et inimicos sancte Romane Ecclesie; sed, Deo auxiliante, recuperati fuerint per certos Cornetanos.*

Datum Corneti apud S. Franciscum die XXIX augusti pontif. dñi nostri dñi Bonifacii pape IX anno III.

(Cod. Vatic. 7931, f.° 203).

CCVII. — 15 giugno 1393.

Giovanni Di Vico scrive al collegio dei cardinali, *debita ac humili recommendacione premissa.* Comunica loro una lettera da lui scritta al papa, nella quale esprime il suo desiderio della pacificazione dello stato. Conclude con esortarli a coadiuvare il papa medesimo, perchè quest'opera sia presto effettuata.

P(aternitatum) V(estrarum) servitor Iohannes De Vico Prefectus alme Urbis cum R.

(Theiner cit., III, 29).

CCVIII. — 7 novembre 1395. Roma.

Bonifacio IX scrive a *Stephano de Normandis, Paulo Iohannis Busse conservatoribus camere Urbis aliisque banderensibus et consiliariis civitatis, pavesariorum, balistariorum et imbussolatoribus dicte Urbis,* e comanda loro, con minaccia di scomunica in caso d'inobbedienza, che *Pernam relictam q.m Francisci de Vico prefecti Urbis et Iacobam dicte Perne et Francisci natam, que detinebatur reclusa in quibusdam monasteriis monialium Urbis de precepto quorundam ipsorum predecessorum, extrahant, liberent et pristine restituant libertati.*

Dat. Rome apud S. Petrum nonis novembris anno VI.

(Cod. Vatic. 7926, f.° 266).

CCIX. — 7 maggio 1395. Ivi.

Bonifacio IX incarica suo fratello Andrea a trattare la pace con Giovanni Sciarra di Vico e il comune di Viterbo.

Bonifacius episcopus servus servorum Dei. Dilecto in Christo filio nobili viro Andrea Thomacello militi neapolitano, nostrarum patrimonii b. Petri in Tuscia marchie Anconitane et ducatus Spoletani provinciarum pro nobis et Romana Ecclesia in temporalibus rectori, salutem et apostolicam benedictionem. Preclara fidelitas devotioque sincera, innata prudentia et circumspectio singularis in multis et arduis comprobata, alieque virtutes quibus, prout experientia didicimus, illarum largitor Dominus personam tuam multipliciter insignivit, spem nobis indubiam pollicentur, quod ea, que tibi commiserimus peragenda, curabis fideliter, sollicite et prudenter adimplere. Harum igitur consideratione inducti, tibi, nostro et Romane Ecclesie nomine, in dilectis filiis nobili viro Johanne Sciarra (sic) *de Vico, prefecto Urbis, ac populo et comuni civitatis nostre Viterbiensis, ipsorum Johannis, populi et comunis ac civitatis reductorum ad nostram et ipsius Ecclesie fidelitatem, devotionem et obedientiam* (sic). *Et omnia et singula circa hec necessaria et oportuna, que honorem et bonum statum nostrum et ipsius Ecclesie ac ipsorum Johannis populi et comunis et civitatis et totius provincie concernere possunt, tractandis, deducendis, et ea infrascripta capitula per nos tibi cum presentibus destinata, et alias prout tue circumspectioni videbitur, firmandi et concludendi, ac promittendi quod ea que per te firmata ac conclusa fuerunt, observabimus ac faciemus bona fide servantibus inviolabiliter observari. Et principales promissiones ab eis recipiendi cum pactis, obligationibus et cautelis ad hoc necessariis et etiam oportunis, plenam et liberam auctoritate apostolica tenore presentium concedimus potestatem. Ratum et gratum habituri quidquid egeris in premissis....*

Dat. Rome apud S. Petrum id. maii, pont. nostri anno VII.

(Arch. stor. com. Viterb. Negli atti della causa tra Viterbo e Montefiascone, f.° 96).

CCX. — 7 maggio 1396.

Capitoli proposti per la pace fra Bonifacio IX e il prefetto Giovanni Di Vico unito al comune di Viterbo.

In nomine Domini amen. Infrascripta sunt capitula pro parte magnifici viri Iohannis de Vico Urbis prefecti et comunis et populi civitatis Viterbii, de et super quibus supplicatur sm̄o dn̄o nostro Bonifacio divina providentia papa nono, quod, non obstante decursu duorum annorum a tempore iam facte concordie ac promissionis, factis pro parte dictorum Prefecti et comunis Viterbii et aliis quibuscumque, dignetur sua sanctitas exaudire et de sua solita benignitate intermedia concedere.

1. Il papa debba riammettere in grazia il Di Vico con tutti i parenti, amici e seguaci.

2. Restituire allo stesso Di Vico tutti gli onori e diritti, e specialmente la prefettura romana.

3. Assolvere esso prefetto ed i suoi da tutte le colpe, da quella in particolare *de adhesione antipape.*

4. *Item dn̄s noster papa predictus de gratia speciali concedit, usque in tertiam generationem, dn̄o Joanni predicto suisque heredibus et successoribus, ad annuum censum unius accipitris, tradendi anno quolibet camere apostolice in festo apostolorum Petri et Pauli, roccham Orchie cum suo territorio et districtu, quam roccham idem Prefectus ad presens tenet et possidet. Et roccham, ut supra, cum castro Centumcellarum, diocesis Viterbiensis et Tuscanensis, cum suo territorio et districtu et iurisdictionibus suis, concedit eidem, ad dictum annuum censum et modo predicto et pro dicto censu et tempore.*

5. Difendere la persona del prefetto ed i suoi diritti.

Seguono i capitoli che riguardano Viterbo.

Furono poi aggiunti i capitoli contenenti gli obblighi verso la chiesa:

1. Rassegnare il governo della città.

2. Non favorire i nemici del papa, specialmente i brettoni.

3. Non fare pace nè tregua coi medesimi, senza il consenso del papa.

4. Abolire tutti gli ordinamenti alla chiesa in qualunque modo contrari.

5. Conservar la pace cogli amici, la guerra coi nemici del papa.

6. Richiamare i fuorusciti.

7. Restituire i beni ecclesiastici occupati.

8. Onorare gli officiali del papa.

9. Non corrispondere cogli antipapi, nè eseguire i comandamenti di essi.

10. Obbedire a Bonifacio e ai suoi officiali.

11. Rispettare i salvocondotti concessi dal papa.

12. Non dare offici a persone nemiche della chiesa.

13. Assistere gl' inquisitori.

(Arch. stor. com. Viterb., atti cit., f.° 97-103).

CCXI. — 16 maggio 1396. ROMA.

Bonifazio IX, mostrandosi propenso ad essere indulgente, invita Francesco Di Vico ed i viterbesi a mettersi d'accordo col suo commissario e fratello, Andrea Tomacelli.

(THEINER cit., III, 37 - Arch. stor. com. Vit., pergam. n. 658).

CCXII. — 9 giugno 1396. Ivi.

Bonifacio IX conferma i patti della pace fra la chiesa, il comune di Viterbo e Giovanni Di Vico, come furono con essi stabiliti dal suo fratello e commissario speciale Andrea Tomacelli.

(Ivi, III, 38 - Arch. stor. com. Viterb., atti cit.).

CCXIII. — 22 giugno 1396. Ivi.

Torna il pontefice a confermare il suddetto trattato di pace, dichiarando di ratificarne ogni difetto, di osservarlo rigorosamente, e di essere a ciò mosso non da istanza dei viterbesi o del Di Vico, ma dalla sua libera volontà.

(Ivi, III, 39 - Arch. stor. com. Viterb., atti cit.).

CCXIV. — 17 settembre 1398. VETRALLA.

Giovanni Di Vico si rallegra che il duca di Milano abbia avuto la signoria di Siena.

Magnifici domini honorandi priores. Advenerunt michi, ut plurimum in maximi gaudii agumentum, lictere quas misistis, illustrissimum principem dominum meum, dominum ducem Mediolani, inclite civitatis Senarum tutelam et gubernaculum, cum summa civium concordia, acceptasse pluriter nunptiantes: quas valeo gratias inde Patri altissimo solvo, sibique devotius supplicans, quatenus statum suum atque vestrum, ut appetunt vota vestra, agumentet, proteat et defendat ad queque votis vestris conformia semper prompti.

Datum Vetralle die XVII mensis septembris VII inditione.

Johannes de Vico Dei gratia prefectus alme Urbis.

[A tergo] *Magnificis dominis honorabilibus patribus, prioribus, gubernatoribus Comunis et capitaneo populi civitatis Senarum.*

(R. Arch. di Stato in Siena - Lett. al Concistoro senza data, filza 2, n. 314).

CCXV. — 20 ottobre 1399. ROMA.

Capitoli della tregua di un anno fra la chiesa e il prefetto Giovanni di Sciarra Di Vico.

Acta sunt hec Rome in Thesauraria apostolice camere, presentibus, etc. Ego Johannes De Vico Dei gracia prefectus alme Urbis ad fidem omnium premissorum propria meà manu subscripsi, meoque sigillo iussi predicta capitula sigillare.

(THEINER cit., III, 54).

CCXV^bis^. — 15 luglio 1403.

Maria de Ursinis, uxor Iohannis de Vico urbis prefecti, pro rata dotis suae duo millia ducatorum auri, quae valent et summant, ad rationem XCVI sol. proven. pro flor. quolibet, ad flor. MMDCCCLXXIX. sol. XXXIII. den. VIII.

(Cod. Vat. 9117, f.° 134).

CCXVI. — 13 agosto 1404.

Bonifacio IX avendo saputo che nel tempo della dominazione in Viterbo di Francesco e Giovanni Di Vico, i cittadini *per exactiones diversimodas, detentiones, carcerationes et nonnumquam cruciationes, ad solvendum impositiones, collectas et onera huiusmodi compulsi fuerunt; propter que ad vendendum pretiosa bona mobilia tam sua quam ecclesiarum et beneficiorum suorum, et non suppetentibus huiusmodi bonis etiam bona stabilia ac possessiones,... ac pretia solvere Francisco et Johanni prefatis...;* ordina al tesoriere del patrimonio che, previe opportune informazioni e cautele, annulli tutti gli atti di alienazione, nel suddetto tempo e per la ragione suddetta compiuti in danno delle chiese e delle persone ecclesiastiche di Viterbo; ritolga i fondi agl' illegittimi possessori; e quelli rivendendo, ne impieghi il prezzo nella conservazione e restaurazione della rocca nella stessa città di Viterbo.

(Perg. dell'arch. della catt. di Viterbo, F. Cristofori cit., *Tombe dei Papi in Viterbo,* ecc., pag. 382).

CCXVII. — 13 agosto 1406. Roma.

Capitoli di pace fra il pontefice Innocenzo VII e il re Ladislao di Napoli.

.... *Item quod idem rex non possit.... facere aut ceptam continuare aliquam guerram, seu volentibus prosequi... prestare consilium vel assensum modo aliquo seu forma, et maxime contra infrascriptos, videlicet.... almam Urbem, provincias.... Patrimonii b. Petri in Tuscia.... Johannem de Vico alme Urbis prefectum, Franciscum et Nicolaum Anguillare et Crapacee comites.*

.... *Et viceversa quod per nos... non deberet fieri guerra contra regem prefatum.... et specialiter contra infrascriptos*

eius adherentes et vassallos, videlicet:.... Johannem de Vico alme Urbis prefectum, etc.

(Theiner cit., III, 90) (1).

CCXVIII. — 20 agosto 1407. Vetralla.

Giovanni Di Vico, richiestone dal comune di Siena, promette d'intercedere presso il castellano di Soriano per la liberazione di un prigioniero.

Magnificis (sic).

Magnifici domini honorabiles fratres et amici carissimi. Literas vestras heri magna cum affectione cordis accepi, per quas scribitis Georgium familiarem vestri palatii apud castrum Soriani personaliter fuisse detentum, pro cuius liberatione efficaces preces effunditis: de hac quidem re, quantumcumque minima, licet doleam non aliter quam doletis, tamen non solum in ea sed in arduis rebus vos tangentibus, tam ob reverentiam sermi principis dn̄i nostri ducis, quam vestre intercessionem precis, quia amantissimorum fratrum loco vos habeo, libentissimo animo operarer et omnia possibilia adimplerem, ut vota vestra sperato potiantur effectu. Verum nuncius iste vester verbo michi esposuit quod idem Georgius extitit liberatus, quodam alio in vadem loco sui detento, pro tallia persolvenda. Et quamvis apud illum castellanum parum valeant preces mee, tamen qualitercumque et quocumque res illa processerit, quam potero, opem et operam dabo, per quas in omnibus possibilibus vestris iustis petitionibus satisfiat, offerens me ad omnia mentibus vestris placita melius opere quam sermone. Datum Vetralle die XX mensis augusti.

Io. de Vico Prefectus Alme Urbis (2).

(Cod. Vat. 7926, f.° 197 t.).

(1) Giovanni Di Vico è qui come seguace tanto del papa quanto del re Ladislao. Non è errore della pubblicazione, perchè il Di Vico si trova due volte nominato nei regesti d'Innocenzo VII, tom. II, f.° 247-48. Penso che debba quindi ritenersi errore dell'amanuense.

(2) Nel ms. segue l'annotazione: *adnotatur annus 1407*.

CCXIX. — 4 ottobre 1411. Grosseto.

Il luogotenente del capitano e il potestà di Grosseto scrivono ai governatori di Siena correr voce che certa *gente darme vogli cavalcare il piano di Pisa per tollere il bestiame del prefetto,* e promettono che, *come le cose procederanno, aviseromene la vostra signoria.*

Datum Grosseti die quarta octobris V indictione (1).

Salamon Petri Capitanei Locumtenens.

Laurentius Grosseti Potestas.

(Ivi, f.° 198 t.).

CCXX. — 5 settembre 1417. Roma.

Il cardinale legato di Roma narra alla repubblica di Siena ciò che era avvenuto in città, dopo la ritirata di Braccio di Montone.

Dice delle congiure per rimettere in città Braccio. A queste non essendo estraneo il cardinale di S. Angelo, il legato fece imprigionar lui, e sottoporne ad esame il nepote. E questi confessò che era intervenuto accordo fra l'antipapa Pietro Di Luna e Braccio, e che i congiurati di Roma avevano mandato all'antipapa Giovanni Vitelleschi di Corneto. Della qual missione era scopo *intromittere Petrum de Luna in Urbem hoc modo, videlicet: quod LX millia flor. deponebantur in civitate Florentie per ipsum Petrum de Luna, et ipse venire debebat ad Civitatem Veterem, cuius rocha in eius manibus ponebatur; cuius quantitatis prefectus alme Urbis XII^m^ lucraretur; deinde postea expugnatis castro S. Angeli et Hostia, ipse Petrus ad Urbem veniebat, etc.*

Datum Rome die V septembris XI indict. M.CCCC.XVII.

(Fumi L., *Cod.* cit., doc. 831, App., pag. 673).

(1) *Adnotatur A. 1411.* E corrisponde coll'indizione.

CCXXI. — 17 decembre 1421. ROMA.

Bolla di Martino V al vescovo di Montefiascone.

Gli dice: *Dudum pro parte dilectorum nobilis viri Iohannis alme Urbis prefecti et universitatis castri Civitatis Vetule nobis expositum fuit, quod, cum olim parochialis ecclesia s. Marie dicti castri.... multa et gravia passa fuerat et hinc patiebatur;... quodque si dicta ecclesia ordini fratrum Predicatorum, ad quem Ioannes Prefectus, dominus in temporalibus ipsius castri, ac universitas antedicta spiritualem gerunt devotionis affectum, perpetuo daretur et concederetur;* si riparerebbe ai mali suddetti. E il papa aggiunge aver incaricato di ciò il vescovo di Tivoli, pel quale infatti i frati ebbero la chiesa. Ma poi non osservarono i patti, nè rispettarono i diritti del vescovo di Viterbo, che se ne lagnò col papa: il quale perciò, con la presente bolla, rimette la questione al vescovo di Montefiascone perchè opportunamente provveda.

(Arch. catt. Vit., scansia III, n. 1 - CRISTOFORI cit., pag. 120) (1).

CCXXII. — 18 aprile 1422. Ivi.

Lo stesso riceve in grazia il prefetto Giovanni Di Vico, e lui con tutti i suoi seguaci assolve da ogni condanna, e ripristina negli antichi onori e privilegi.

(THEINER cit., III, 211).

CCXXIII. — 17 luglio 1424.

Martino V scrive al comune di Toscanella che *dilectus filius nobilis vir Iohannes de Vico, prefectus Urbis, timet classem Cathalanorum ne impetum faciat adversus castrum Civitatis Veteris;* ed ordina perciò al comune stesso che tenga al-

(1) Dubito dell'esattezza di questa data, non avendola potuto verificare sull'originale. Nel 1421 il prefetto era in guerra col papa. Il documento forse è da riferirsi a qualche anno dopo.

quanti uomini armati pronti a recarsi a Civitavecchia, appena il prefetto ne faccia richiesta.

(Campanari Secondiano, *Tuscania e i suoi monumenti,* tomo II, docum., pag. 349).

CCXXIV. — 27 .... Vetralla.

Giovanni Di Vico domanda ai governatori di Siena il salvocondotto per certo suo bestiame.

Magnificis dñis dñis prioribus gubernatoribus populi Civitatis Senarum, honorandis fratribus carissimis.

Magnifici et honorandi fratres et dñi. Tanta est fides, tanta dilectio caritatis, quam et progenitores mei et ego erga communitatem vestram semper habuimus, quod nullo quovis pacto in bonis et rebus meis a vestris gentibus ulla noxia novitas fieri posse putarem. Cum itaque nonnulla, ymmo plurima, mea animalia, que iam in pascuis et pasturis magnifice dñe Paule de Columpna steterint temporibus retroactis, ad mea pascua reduci facere in proximo disposuerim, magnificentias vestras, in quibus plusquam satis confido, requiro ac deprecor, ea maiori animi affectione qua valeo, quatenus, singularem michi complacentiam faciendo, placeat pro ducentum iumentis et sexaginta bobus vel paucioribus, cum pastoribus secum accedentibus, veniendi a territoriis seu pascuis eiusdem dñe Paule, tam per vestra quam per quecumque alia territoria veniendo et transeundo seu morando, securitatem plenam et liberam licentiam ac plenum salvum conductum impertiri, uno mense et non amplius valiturum, ita quod nullam recipiant, vestro metu medio, lesionem. Offerens me ad quelibet vobis beneplacita et accepta.

Datum Vetralle die XXVII mensis (sic), *V indictione.*

Johannes de Vico alme Urbis Prefectus, etc.

(Cod. Vatic. 7926, f.° 197).

CCXXV. — 7 febbraio .... VITERBO.

Giovanni Di Vico, con lettera credenziale, presenta ai governatori di Siena *Kasimum de Frabica* suo segretario.

(Arch. di St. in Siena, Lett. al Conc. senza data, filza 2, n. 103).

CCXXVI. — 6 marzo .... Ivi.

Giovanni Di Vico presenta ai governatori di Siena Giacomo Minelli di Viterbo, dicendo che prestino fede a quello che loro sarà per dire.

Magnifici domini honorabiles fratres carissimi.

Quoniam facilius intentionum effectus vive vocis oraculo quam scriptura percipitur, ideo prudentem virum Jacobum Minelli de Viterbio, harum exibitorem, intentionis mee conscium, decrevi ad vestram magnificentiam cum presentibus destinandum, deprecans ut sibi tamquam michi placeat fidem indubiam adhibere. Ad vestra beneplacita semper paratus.

Datum Viterbii die VI mensis martii.

Johannes de Vico prefectus Urbis.

[A tergo] *Magnificis dominis dominis prioribus gubernatoribus populi et Comunis Senarum honorabilibus fratribus carissimis.*

(Ivi, filza 2, n. 346).

CCXXVII. — 24 marzo .... Ivi.

Giovanni Di Vico ringrazia i rettori del Comune di Siena per l'amicizia che gli dimostrano, e dà loro notizie del patrimonio.

Magnifici et potentes dñi honorandi tamquam patres karissimi. Per litteras dñi Andree et filiorum dñi Marci percepi, de presenti, de transmissione Monaldi Mini ad partes, etc. (sic), *et de commissione sibi facta super agendis meis tam efficaciter, velud si vestra propria facta essent; de quibus vobis regraziari nec non suppetunt facultates, set Deus omnium bonorum largitor*

per me magnitudini vestre premia condigna retribuat et concedat; ego quidem vester sum, et quod vestrum est offerri non expedit; me autem ad introitum vestrum et vestrorum benivolum secure ponere potestis, quoniam me prontum ad statum et honorem vestrum reperietis semper. Nova non sunt alia in partibus istis ad presens, nisi quod Sartus effectus est generalis capitaneus romani populi cum centum decem lanceis, brigata Rose male tractatur a romanis, cuius equi omnes sunt detenti in Urbe propter debita et disrobationes commissas. Johannes de Columpna et Paulus de Ursinis augent brigatas ipsorum et quasi modos sotietatis retinent: quid facient adhuc scire non possum; omnia que sentire potero tam de eis quam de aliis curabo vestre magnitudini numptiare, dispositus semper ad vestra beneplacita et honores. Datum Viterbii die XIIII martii.

Johannes de Vico Prefectus alme Urbis.

[Fuori] *Magnificis et potentibus dn̄is hōn. tamquam patribus carissimis dominis conservatoribus, defensoribus Communis et populi civitatis Senarum.*

(Cod. Vatic. 7926, f.° 197).

CCXXVIII. — 7 aprile .... (1) VITERBO.

Giovanni Di Vico manda ai governatori di Siena alcune lettere tolte a persona nemica.

Magnifici dn̄i et honorandi fratres. Ut singula nova nobis nota fraternitati vestre lucidius innotescat, ecce presentibus interclusas mictimus copias quarumdam literarum per certos nostros mascalzones cuiusdam numptio repertarum, dispositi nunc et semper ad singula honorande fraternitatis predicte beneplacita et honores.

Datum Viterbii die VII mensis aprilis.

J. de Vico Dei gratia alme Urbi Prefectus.

(1) Nel ms. Vat. segue: *adnotatur A. 1385;* ma l'errore è palese, in quanto che in tale anno non Giovanni, ma era prefetto Francesco Di Vico.

[A tergo] *Magnificis et potentibus dnis honorandis fratribus nostris dominis et gubernatoribus et administratoribus civitatis Senarum.*

(Cod. Vat. 7926, f.° 197; lettere estratte dagli originali esistenti in un Cod. di monsignor Piccolomini vescovo di Pienza).

CCXXIX. — 15 giugno.... VITERBO.

Lo stesso prega la signoria di Siena a rilasciare 10 uomini che egli aveva inviato per scorta di ser Pietro suo familiare, e che erano stati carcerati per tema che facessero danno nel territorio senese.

(R. Arch. di Stato in Siena, l. c., filza 2, n. 337).

CCXXX. — 16 giugno, Ind. V. VETRALLA.

Salvocondotto di Giovanni Di Vico, prefetto di Roma, rilasciato agli ambasciatori senesi e fiorentini, che con alquanti compagni e 60 cavalli dovevano portarsi presso il papa e il re Ladislao (1).

(Ivi, filza 2, n. 339).

CCXXXI. — 4 novembre, Ind. I. Ivi.

Lo stesso manda a Siena ser Nicolò da Perugia per trattare alcuni affari.

(Ivi, filza 2, n. 341).

CCXXXII. — 10 novembre, Ind. IV. Ivi.

Giovanni Di Vico risponde ai governatori di Siena che egli è pronto a concedere il salvocondotto richiesto, purchè non sia per persone a lui nemiche.

Magnifici fratres carissimi. Visis licteris vestris, que michi nuperim destinastis, vestre magnificentie respondeo per presentes,

(1) Nel salvocondotto vi è tuttora il sigillo grande, ma assai guasto.

quod sinceram amicitiam, que ab antiquis temporibus viguit inter nos, optans totis viribus conservare, michi summe gratum foret posse perficere que ad vestri complacentiam redundarent. Verum tamen, quia in vestris licteris non declaravistis nomina illorum, pro quibus vultis salvumconduttum habere, nec numerum personarum et bestiarum, salvumconductum quem petitis non valuimus destinare. Poteritis per alias vestras licteras nominare eos quos in salvoconductu volueritis nominare et numerum bestiarum, et ipsum vobis per vestrum nuntium transmictemus. Unum tamen non omicto vestre magnificentie declarare, quod alicui meo inimico salvumconductum non concederem ullo modo, cuius rei causa velit vestra magnificentia deputare aliquos ad portandum frumentum, de quo michi scribitis, qui non sit de aliqua terra inimica mihi aut regie maiestati, et salvumconductum petitum vobis in formam plenissimam destinabo. Paratus semper ad ea omnia que vestre magnificentie statum respiciant et concernant. Vetralle die X mensis novembris IIII Ind.

Iohannes de Vico Prefectus alme Urbis.

[A tergo] *Magnificis fratribus carissimis dominis prioribus gubernatoribus Comunis et capitaneo populi Civitatis Senarum.*

(Ivi, filza 2, n. 331).

CCXXXIII. — 24 febbraio, 1430. SIENA.

I governatori di Siena concedono a Giacomo Di Vico che mandi a pascolare il suo bestiame sul territorio senese.

Illustris et magnifice dñe frater et amice carissime. Abbiamo recepute vostre littere supra el facto del bestiame vostro et cet. A le quali per le presenti vi respondiamo che, como sapite, sempre la nostra Comunità a facto quella stima della vostra magnificentia, che di singolarissimo nostro fratello et amico. Nè altrimenti faremo con voi, si fuste uno dei principalissimi et amantissimi cictadini nostri. Siamo adunque contentissimi che, in omne caso che occurresse, possiate mandare e li suditi vostri et el bestiame vostro in su li nostri terreni, como è di vostro piacere, et quella

stima ne faremo fare che si fossero nostri proprii. Delle proferte vostre, le quali acceptiamo como da singolarissimo amico della nostra Comunità, summamente vi ringratiamo, proferendone ad voi viceversa noi prontissimi a tucte le cose a voi grate. Datum Senis die XXIIII feb. ind. VIIII MCCCCXXX.

Priores, Gubernatores Comunis et Capitaneus populi civitatis Senarum.

[A tergo] *Illustri et magnifico domino Iacobo de Vico alme Urbis prefecto tanquam fratri et amico nostro Carissimo.*

(Ivi, Docum. dell'Arch. de' Particolari, carte della famiglia Di Vico).

CCXXXIV. — 18 novembre 1431. VETRALLA.

Giacomo Di Vico domanda aiuto a Siena, per poter sostenere la guerra mossagli dalla Chiesa.

Magnifici et excelsi dn̄i et tamquam patres honorandi post subiectivam recomendationem. Perche semper ho avuta grandissima speranza nela vostra magnificentia, ci ricurro con gran sicurta, et mo cello più che may; et perche al presente, come credo aviate saputo, me venuto lo campo dela Chiesa adosso ad petitionem et volonta de parte guelfa, Dio lo sa senza nullo mio defecto et cascione, me necessario defendarmi et aiutarmi per non perdere lo stato mio: per me non e mancato ne mancha chio non voglia essere buon figliuolo de S. Chiesa. Ma iuxta posse dego et so tenuto richiedere et ricercare tutti quelli, che conosco sonno de quella volontà che io: pertanto ho deliberato scrivere ala vostra excellentia, pregandovi strectissimamente quanto più posso, ve piaccia de mandarmi qualche aiuto o de fanti o de cavalli, perche io ho buono animo, et sonno le terre mie ben fornite de vectovaglia, ma nunc bisogneriano davere più genti, che quelle che io ho, per fare quello se ricircha. Questa guerra me mossa perche io sonno dela parte vostra et.... (sic) *contra de me perche loro vegono quanto io li posso nocere. Et nullo piacere et gratia mi devessete mai fare, mo in questo bisogno supplico mello dimostrare, et quello deliberassete de fare sia presto, et quelli che vi piacesse*

de mandare porrieno venire la via de Talamone verso la maremma. Se mi mandate dele genti vostre, come credo che farete, ve ne saro perpetuo obligato, et devetelo fare, perche de me et de cio che io ho ne potete fare quella stima che de vostro bon figliuolo e servitore, et cosi me offero semper a tucti comandamenti della vostra magnificentia, la quale Dio conservi per longhi tempi come desiderate. Datum Vetralle XVIII novembris Ind. VIIII. Ceterum ho commessa alcuna cosa a boccha a questo nostro currieri, che vi degia riferire per mia parte, al quale supplico vi piaccia crederli come ala persona mia propria.

Ut filius ac servitor Iacobus de Vico alme Urbis Prefectus.

Magnificis et excelsis dn̄is et patribus honorandis dn̄is prioribus gubernatoribus Comunis et capitaneo populi Civitatis Senarum.

(Dal Cod. Vatic. cit. 7926, f.° 207 t.).

CCXXXV. — 17 febbraio 1432.

Concessioni fatte da Eugenio IV ai vetrallesi.

Primo, quod omnia et singula bona mobilia ad Iacobum de Vico prefectum Urbis seu eius filios pertinencia.... salva, libera et sicura sint, ac eidem prefecto integraliter restituantur et reserventur, nisi in capitulo per nos cum eodem prefecto celebrando aliud caveretur.

Secundo, quod... Vetrallenses, qui ad presens cum prefato prefecto sunt,... redire valeant ad dictam terram Vetralle, atque ibi stare, ...

Quinto, quod bona... ad homines et universitatem prefate terre nostre Vetralle pertinencia... integre restituantur, non obstante quod prefatus prefectus de facto tenuerit occupata....

Septimo, quod prefati homines singulis annis teneantur.... solvere XX partem omnium reddituum et proventuum eorum,... prout prefato Iacobo de Vico seu predecessoribus suis solvere consueverunt: illese restando le esenzioni dallo stesso Di Vico concesse.

Duodecimo, quod habitatores Vetralle.... uti valeant quibuscumque pascuis sub territorio.... absque aliqua solucione, non obstante quod prefectus predictus aliquando dicta pascua dicatur indistinte et promiscue vendidisse....

Vicesimotertio,. quod cellule sive camere existentes in situ ecclesie s. Marie de Vetralla, que distructe et dirupte fuerunt de commissione et mandato predicti prefecti, de rebus et bonis eiusdem prefecti reparentur.

(Theiner cit., III, 256).

CCXXXVI. — 17 giugno 1432.

Privilegi concessi agli abitanti di Civitavecchia dal pontefice Eugenio IV.

... *Sexto, quod prefati Universitas et homines sint liberi et immunes, quemadmodum fuerunt tempore Jacobi de Vico, ab herbatico, glandatico et spico per totum tenimentum dicte terre Civitevetule....*

(Theiner cit., III, 263 - *Eug. IV Reg.* XIII, 15).

CCXXXVII. — 15 marzo.... (1). Vignanello.

I viterbesi, avendo danneggiato Vallerano perchè soggetto a Di Vico, s' intesero dire da quei di Vignanello *como la Comunitá de Vallerano ha suo proprio signore, et vive lo magnifico signore Iacobo de Vico prefecto a dispetto de soij inimichi, nè fo mai e nè sará la detta comunitá de la Chyesia de Roma nè vostra. Iulianelli die XV martii. - Petrus de Vetralla Commissarius, Officiales, Consilium et Comune castri Iulianelli.*

(F. Bussi, I. Ciampi cit.).

(1) Bussi cit. dice questo Doc. del 1433. Nella edizione del Ciampi, *Cron. e Stat. di Vit.*, § 99, pag. 406, non vi è anno.

CCXXXVIII. — 29 agosto 1434. CAPRAROLA.

Giacomo Di Vico si lamenta coi governatori di Siena, che han fatto vendere la sua suppellettile al pubblico incanto.

Magnifici et excellentes dn̄i post recomendationem.

Non poca admiratione ho presa da quello che le vostre magnificentie hanno facta vendere la mia roba ad suono di trombetta iniustamente, senza volermi notificare alcuna cosa di tale atto prima che si venisse ad cio, et certamente senza grave amaritudine questo potete pensare non essere de mi, ripensando con quanta diligentia mi sia sforzato servire le vostre signorie al tempo ch io lebi ad servire, non rencrescendomi ne spesa ne affanno per fare mio dovere. Debese anque pensare che semper so stato amico del prefato vostro m.co comuno, ben che solamente bastava considerare che tale atto non e stato iusto per più rispetti de bona rascione; et quando io havesse tanto gran torto, era debito fosse stato advisato prima che ad tale atto si venisse. Et sapete che mai per mi non si nego volere fare quello fosse de rascione. Et percio non posso fare de cio non mi dogla gravemente. Supplico alle vostre magnificenze voglate remediare con quelli salutiferi et bon modi che le vostre magnificentie ponno et sanno, adcioche io sia quello buon vostro servitore che semper so stato, perche mia intensione e vivere continuamente vostro servitore dove prima alle vostre M.tie. Caprarole XXVIIII Augusti.

Iacobus de Vico alme Urbis Prefectus.

Magnificis et potentibus dn̄is et patribus honorandis prioribus et gubernatoribus Communis et capitaneo populi civitatis Senarum.

(Cod. Vat. cit. 7926, f.° 198).

CCXXXIX. — 14 maggio 1435. VETRALLA.

Lettera di Giacomo Di Vico ai viterbesi.

Le magnificenze vostre sanno quanto mi sono dilettato, da poi che io tornai nel paese, mettere e mantenere pace, non per-

mettendo mài ad alcuno de'miei una rubaria, e sempre hò schifato guerra et ogni tribulatione che al paese fusse potuto rincrescere. Si che à me non basta il ben fatto, et al (sic) *cont'Avverso, il quale ogni dì rompe strade et attende à rubationi, è confortato et adiutato al mal fare. E perche tra voi e noi sono promissioni di non offendere l'un l'altro, che prima non si facci noto tre dì, come homo che vorria schifare ogni errore, e quel che promettessi vorria prima morire che non osservarlo, vorria sentire di vostra intenzione per vostra lettera.*

Vetralla 14 maggio 1435.

(Bibl. Vat., Cod. Ottob. 2472, p. 3, f.° 641 t.).

CCXL. — 4 maggio 1435. VITERBO.

Risposta alla lettera precedente.

Magnifice domine tamquam fratre honorando salutem.

Havemo receputo una vostra lectera per l'apportatore della presente, nella quale ci avvisate della scorreria hà fatto il conte Avverso alle terre della magnificenza vostra, della quale cosa molto ce ne rincresce e duole à noi e à tutta la Comunità nostra. Alla parte la quale scrive la magnificenza sua vorresti sapere de nostra intentione, respondemo che nostra intentione foria sempre vicinare con la magnifica signoria vostra.

E poi segue a dire che *si havrebbe dato parte ai padroni, e gl'havrebbe dato risposta* (1).

(Ivi, f.° 642).

CCXLI. — 14 maggio 1435. VETRALLA.

Altra lettera del prefetto Giacomo ai viterbesi.

Mag.ci dñi et tamquam fratres honorandi salutem.

Hò receputo la vostra lettera. Rispondo quanto alla parte ultima scrivete voglia avvisarvi se io intendo osservare la mia promissione del termine di tre dì, quale è fra voi e noi, il qual termine si deve notificare l'un l'altro cioè voi a noi, et io à voi prima

(1) Così nel Codice.

che si faccia alcuna offensione. Per questo prometto di osservarlo secondo le nostre prime promissioni, e così vi piacerà fare a voi, che havendo altro comandamento d'offendere me, lo notificherete à noi per vostra lettera tre dì prima che per voi si offenda à noi, parato...

Vetralla 14 maggio 1435.

Jacobus De Vico alme Urbis Prefectus.

(Ivi).

CCXLII. — 7 luglio 1435. VETRALLA.

Nuova lettera di Giacomo Di Vico ai viterbesi. Si duole della guerra mossagli, che dice ingiusta, perchè *dopo la tornata mia ò meritato laude, et secundo che a me è stato possibile ò seguitato la pace, et sò stato casone far la pace et unione nel paese.* Domanda la restituzione della preda fatta da' viterbesi, e dice: *vogliate rimandarci le nostre femine, altramente vi certificamo che ne vendicaremo sopra di voi, perchè ci pare abbiate delle femine come noi....*

Vetralle VII iulii.

Jacobus de Vico alme Urbis prefectus.

(BUSSI, parte 2ª, inedita, della *St. di Viterbo* - CIAMPI cit., App. C, pag. 408, 410).

CCXLIII. — 8 luglio 1435. VITERBO.

Risposta dei viterbesi alla lettera antecedente. Rimproverano Giacomo Di Vico che non dica il vero: *fate sì come lo gallo, che canta bene e ruspa male.* E alla sua minaccia rispondono: *non avemo femine, ma donne ne avemo in buono numero, le quali prima verrete contro vostro volere a vedere in Viterbo, che di fuora ne pigliate alcuna, perchè presto avete buona famiglia un poco più appresso che non avete al presente...*

Viterbii die VIII iulij 1435.

Priores populi Civitatis Viterbii.

(Ivi).

CCXLIV. — 19 luglio 1435. VITERBO.

Il patriarca Vitelleschi, commissario di Eugenio IV nel patrimonio, dichiara ai viterbesi che: *olim progenitores et auctores iniquitatis filii Jacobi de Vico, olim alme Urbis prefectus, a vobis et comunitate vestra castra et castellaria Vallerani et Sancti Juvenalis cum eorum et cuiuscumque eorum tenimentis, sitis in provincia patrimonii sub suis confinibus, pleno iure ad dictam vestram civitatem pertinentia et spectantia, in feudum, sub certo annuo censu inter vos et ipsos conventum, recepissent et tenuissent debitumque censum ut plurimum persolvissent. Nihilominus post ipsorum autorum et progenitorum mortem, idem filius iniquitatis Jacobus dicta castra et castellaria cum suis tenimentis retinendo et possidendo, censum huiusmodi iam dudum vobis et comunitati vestre solvere cessavit et denegavit, prout cessat et denegat de presenti, propter quod merito cecidit in commissum et de iure dicti feudi propter canonem insolutum, ut asserunt dicti priores in autenticis libris patere et scripturis archivii civitatis Viterbii prelibate.*

E perciò egli concede *capiendi tenutam et corporalem possessionem dictorum castrorum castellariorum et tenimentorum Vallerani et sancti Juvenalis, et retinendi et ad ius et proprietatem dicte comunitatis reducendi,... auctoritate apostolica qua fungimur et nostre plene et infrascripte commissionis, auctoritatem et licentiam plenariam impertimur, ipsaque castra et castellaria et tenimenta ad cautelam, si et prout expediens fuerit, vobis concedimus et libere donamus...*

Dat. Viterbii apud ecclesiam S. Francisci, annis a nativitate Domini millesimo quadringentesimo trigesimo quinto, indictione XIII, die vero XIX mensis iulii, pontificatus prefati sanctissimi in Christo patris et dn̄i nostri dn̄i Eugenii dignissimi pape quarti anno quinto.

(Arch. stor. com. Viterb., perg. n. 725).

CCXLV. — 10 febbraio .... GROSSETO.

Giacomo Di Vico si lamenta coi governatori di Siena per certe ingiurie ricevute da un tal Damiano.

(R. Arch. di St. in Siena, Lett. al Conc. senza data, filza 2, n. 110).

CCXLVI. — 13 marzo.... VETRALLA.

Giacomo Di Vico prega la signoria di Siena ad accrescere due paghe ad Angheramo suo fratello, che con certi compagni stava al soldo di essa.

Magnifici domini mei ac patres honorandi post recomendationem. Prendendo sicurtà verso le S. V. come vostro figliolo e servitore non dubito che, cosa domandasse a le S. V., non me fosse gratiosamente conceduta, perchè simelmente a le S. V. è lecito disponere di me et cose mee come vostre, et donato me so a testa inclita signoria. Hync è che appressandosi el tempo che Anghiramo mio fratello con li compagnoni deve avere la prestanza per l'altra riferma, et perchè in nelle vostre reformationi e capitoli se contene non dovere dare ultra a una paga, et sento lo bisognoso suffragio che la compagnia ha, et simelmente volendo fare loro honore et stare in pronto malamente porrando fare con una paga, di che a me pare dovere pigliare sicurtà con voi che voliate per mio amore stendervi fino in tre paghe come nel primo deste, perchè essi et ancora io semo vostre creature e da loro sarete optime serviti. Et voliate stendervi per mio rispecto in qualche cosa più oltre a la una paga, perchè spero et ò ferma fede che maior cose farian per me non che le piccole. Ceterum Antoniuccio dell'Aquila si è acconcio col duca de Milano, et presto deve essere de quà. Io starrò actento a sentire che viagio et modi saranno li suoi, e subito se cosa ce occurre importante lo vostro stato darrò modo, come a me è debito, advisarvine. Micheletto è andato nel Reame, perocchè lo Papa dubita che Francesco Ursino non rompa con lo conte Francesco, et lo re lo infante et questi de Campofregoso sonno ancora col Duca.

Penzo lo sentiate. Se ho da fare niente de qua me lo advisate, serò presto. Vetralle die xiij martii.

Vester filius Iacobus De Vico alme Urbis Prefectus.

[A tergo] *Magnificis et excelsis dominis meis et patribus honorandis prioribus, gubernatoribus et capitaneo populi Civitatis Senarum.*

(Arch. di Stato in Siena, Lettere al Concistoro senza data, filza 2, n. 378).

CCXLVII. — 29 marzo .... TOSCANELLA.

Giacomo Di Vico fa nuove premure alla signoria di Siena, perchè siano concesse le due paghe ad Angheramo suo fratello e ai compagni di questo, che erano spediti a Cortona.

(Ivi, filza 2, n. 101).

CCXLVIII. — 6 aprile .... VITERBO.

Lo stesso prega la signoria di Siena a far consegnare a Bartolomeo da Pavia alcune scritture del capitano Antonello de' Ruffaldi, dallo stesso scrivente dimenticate in certi cofani mentre si trovava a Siena.

(Ivi, filza 2, n. 333).

CCXLIX. — 29 novembre .... VETRALLA.

Giacomo Di Vico offre alla signoria di Siena due connestabili, che avrebbero preso servizio nelle milizie senesi.

(Ivi, filza 2, n. 353).

CCL. — 19 giugno ... CAMPOFELICE DI CASTELNUOVO.

Angheramo dei Prefetti, militando al soldo del comune di Siena, manda una relazione ai governatori dal Chianti senese.

Magnifici et potentes domini mei post recomendationes. Non ò advisate le S. V. del facto de la chiassa, perchè prima fo sparsa la novella che la chiassa s'avesse. Lo campo è ad Ca-

stello nuovo, dove è dentro el Bresciano, lo quale è capo di tutti li fanti che sono di qua per lo duca, la forteza è bella, ma la bumarda (1) *vi fa di matti busci, et non avendo speranza di soccorso loro si potranno mal tenere. El detto Bresciano à alcuna pratica et rascionamenti di concordia con questi S. fiorentini. Et in ultimo mi penso le cose verranno ad concordia. Et anque con Antonello da Santo Polo, lo quale tiene Monte Jovi con rascionamento et pratica pur de concordia. Ardizone fornisce la ferma sua a 12 dì di Luglio, et anque non è rifermo nè non v'è rascionamento. Altre novelle non occurre de quà ch'io senta. Io mi raccomando a le S. V. che vi piaccia mandarci qualche danaro che potiamo vivere, perchè ad stare in campo se ne spendono et sensa non potemo fare. Datum in Campo Felici Castri Novi die 19 Iunii.*

Angheramus de Prefectis.

[A tergo] *Magnificis ac potentibus dominis prioribus gubernatoribus Comunis nec non capitanzo populi Civitatis Senarum dominis meis honorandis.*

(Ivi, filza 13, n. 589).

CCLI. — 15 decembre.... TORRITA.

Angheramo dei Prefetti prega i governatori di Siena che gli facciano restituire un ragazzo portatogli via da certo Antonio di Bel Pollo.

Magnifici ac potentes domini mei, post humillimam recomendationem.

Le S. V. ponno essere certe che io non comportarò fosse fatta cosa men che debita ad niuno de' vostri comtadini o ciptadini che si fosse, justo mio potere: la verità è questa: uno mio fameglio chiamato Bolognino menò uno rigazo del Reame, et riscosselo del mano de' Catalani, et essendo rigazo conducto qui in Torrita, essendo certi suoi parenti da Petroro, se condussero ad venirle ad parlare den fin qui. Et uno chiamato Antonio

(1) Bombarda?

de bel bollo promise et dede la fede sua ad Bolognino, che li piacesse lassare andare lo dicto rigazo, ad rivedersi coli suoi parenti. Et lui prometteva de rimandarlo, et ad questo foro più persone di Torrita presenti. Io non mi ne so doluto cole S. V. per speransa che lo decto Antonio agia observato quello che promise: poi che lui è disposto de non rimandarlo, mi ricomando a le V. S. che vi piaccia farmi rendere lo decto rigazo, densinente che ne posso trovare un altro, se pure non ci volesse stare. Ci fa pegio partendosi uno rigazo che doi famegli, perchè li famigli si possono rimettere, ma li rigazi non si tornano cossì. Io non sento di quà più nisciuna novella che le S. V. agiano saputo ciò è de le genti del duca, per cascione che qualunque passa parla ad volontà. È restato che io non ò scripto ale V. S. ale quali io sempre mi ricomando.

Dat. Turrite, die 15 decembris.

Angheramus de prefectis.

Magnificis ac potentibus dominis prioribus et gubernatoribus.... nec non capitaneo Civitatis Senarum.... meis honorandis.

(Ivi, filza 13, n. 356).

CCLII. —

Angheramo dei Prefetti, al soldo dei senesi, domanda un congedo di pochi giorni per andare a sistemare in sua casa alcune faccende.

(Ivi, filza 13, n. 431, 433).

CCLIII.

Prefetti di Roma

?

* **Giacomo I** [1]

Pietro I [2] — **Giovanni I** [2] — Ottaviano [2] ?

Pietro II [2] — Tebaldo [3] — ? [4]

Giovanni II [5] — ? [6]

Tebaldo [31]

Tebaldo [32]

Goffredo [32] — *Loffredo* [32] — *Amatore* [32] — *Filippo* [33] — *Angela* [33]

Pietro III [7] — [8] Bonifacio [9] — *Gotifredo* (il cappell.?) — *Gabriele* [9]

[8] **Pietro IV** [9] — *Amatore* [9]

Lorenzo [33] — *Tancredi* [33]

Pietro V [10] — ? vesc. di Cosenza [11] — **Manfredi** [10] — ? morto nel Tevere [12]

Sciarra [13] — **Giovanni III** [14] — Pietro [13] — Lodovico [18]

Giovanni IV [20] — **Francesco** [17] — Annesina [17] — Tradita [17] — Briobi [18]

Giacomo II [27] — Angheramo [28]

Gregoria [21] — Giacoma [22] — Rolandino [23] — Giovanni [24] — Galasso [25]

Menelao [29] — Francesco [29] — Sicuranza [29] — Angheramo ? [30]

[1] Pag. 8.
[2] Doc. I, II.
[3] Doc. XV, XXII, XXXVIII.
[4] Doc. IX.
[5] Doc. XXXVI.
[6] Doc. XXXIX.
[7] Doc. XLIII, pag. 25.
[8] Doc. XLIX e sigillo.
[9] Doc. XLV.
[10] Pag. 46, nota 4.
[11] Pag. 32, nota 3.
[12] Pag. 38, nota 2.
[13] Doc. XCI.
[14] Pag. 69.
[15] Pag. 64, nota 4.
[16] Doc. LXXIX.
[17] Doc. CLI.
[18] Pag. 354, nota 1.

* I nomi in carattere nero son di Di Vico che hanno esercitato la prefettura; quel in corsivo son degli altri che fanno parte del ramo di Bracciano e di S. Pupa.

Gotifredo (maggiore?) [31]

Giacomo [33] — *Gotifredo* (novello?) [32]

Children of Giacomo: *Egidia* [33] *Medela* [33] *Rolanda* [33] *Giovanna* [33]

Children of Gotifredo (novello?): *Giacomo* [32] *Alessandro* [32] *Giovanni* [32] *Landolfo* [32]

Alessandro → *Diodato* [33] → *Gotifredo* [33]

Landolfo → *Gabriele* [32] *Federico* [32]

Giacomo → *Odone* [33] *Gotifredo* [33] *Giovanni* [33] *Adita* [33]

Faziolo [15] Bonifacio [16]

Giacomo [19] Battista [17]

Battista → Pietro [26]

[19] Pag. 70, nota 1.
[20] Pag. 394, nota 5.
[21] Pag. 376, nota 2.
[22] Doc. CCVIII.
[23] Pag. 387, nota 2.
[24] Pag. 389, nota 3.
[25] Doc. CCV.
[26] Pag. 360, nota 4.
[27] Pag. 410, nota 3.
[28] Doc. CCXLVI.
[29] Pag. 424, nota 4.
[30] Cod. Barb. 1074.
[31] Pag. 18.
[32] Doc. XL.
[33] Doc. LXIV.

in carattere tondo di coloro che appartengono al ramo principale dei Prefetti; quelli

C^{ter}. — 17 febbraio 1348. MONTEFIASCONE.

Trattato fra il legato del papa e il prefetto Di Vico pel possesso di Vetralla.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo trecentesimo quadragesimo octavo, ind. I, tempore dñi Clementis pape VI, die XVII mensis februarii. Pateat presenti publico instrumento, quod magnificus vir Johannes, Dei gratia alme Urbis Prefectus illustris, sponte, prout de iure et de facto melius et validius potuit, fecit, constituit, ordinavit atque creavit suum verum et legitimum procuratorem, actorem, factorem et certum numptium specialem providum virum fr. Egidium fr. Francisci de Viterbio, ibidem presentem et presens mandatum sponte recipientem, ad comparendum et se presentandum, pro eo et eius vice et nomine, coram Rm̃o in Christo patre et dño dño Bertrando tit. S. Marci presb. card. apost. sedis legato, et ad promictendum et conveniendum, procuratorio nomine ipsius prefecti, eidem dño legato, recipienti vice et nomine Romane Ecclesie et sm̃i dñi nostri dñi summi pontificis, quod ad presens omnia iura et actiones quas habet et sibi competunt in castro et roccha Vetralle eiusque pertinentiis et districta et in personas et bona hominum dicti castri quocumque modo, iure vel titulo, libere cedet seu vendet, transferet et remictet Romane Ecclesie et rectori patrimonii pro ipsa recipienti, si contingat quod dñs summus pontifex intendat et velit solvere eidem prefecto, et restituere seu solvi et restitui facere manualiter et cum effectu hinc ad duos menses proxime venturos a die XXVIII mensis februarii presentis computandos, XVI milia flor. boni auri et iusti ponderis. Et quod idem prefectus possessionem et tenutam corporalem et liberam, vacuam et expeditam dictorum iurium et actionum ac ipsorum castri et rocche in eo existentis realiter et cum effectu tradet et assignabit eidem Ecclesie et ipsi dño rectori pro ea recipienti et stipulanti, cum omnibus clausolis oportunis ad sensum et voluntatem sapientis ipsius Ecclesie et dicti dñi rectoris pro ea recipientis et stipulantis. Item ad promictendum

dnō legato predicto, procuratorio nomine quo supra, quod si contingat supradictum pretium et summam pecunie supra declaratam eidem prefecto manualiter et cum effectu in pecunia numerata non solvi, intra terminum superius declaratum, tunc et eo casu prefatus prefectus tam nomine suo proprio, quam etiam vice et nomine magnifici viri Mathutii dnī Francisci de filiis Ursi, pro quo de rato promictet, recognoscet, dicet et affirmabit dictum castrum Vetralle cum roccha, territorio et districtu eiusdem, iure directi dominii ad Romanam Ecclesiam pertinere. Ac pro se et nomine dicti Mathutii dictum castrum cum roccha, territorio et districtu eiusdem a Romana Ecclesia dicet, recognoscet et confitebitur in feudum obtinere, et promictet nomine suo annuatim camere Romane Ecclesie seu thesaurario in provincia patrimonii, qui nunc est et pro tempore fuerit, pro censu et nomine census partis sue castri Vetralle et rocche predictorum et territorii et districtus eiusdem, solvere XX. flor. de bono auro. Et quod dictus prefectus prestabit, quo supra nomine, dicte Romane Ecclesie homagium ligium in manibus dicti dnī legati vel rectoris patrimonii et fidelitatis consuetum et debitum iuramentum. Quod quoque curabit bona fide quod dictus Mathutius pro parte sua solvet annuatim pro censu et nomine census dictorum castri et rocche territorii et districtus eiusdem, pro dicta parte sua XX flor. boni auri. Et in casu in quo dictus Mathutius infra unum mensem a die approbationis dnī nostri pape computandum, non promictet pro parte sua omnia supradicta et infrascripta plene et inviolabiliter observare, et homagium ligium et fidelitatis predictum non prestabit; quod idem Johannes prefectus toto posse assistet quo dicta Romana Ecclesia dicti Mathutii partem reciperet. Et ad faciendum de predicto, procuratorio nomine quo supra, eidem dnō legato recipienti ut supra contractum sollempnem ad sensum sui sapientis, cum promissione X millium flor. auri camere Romane Ecclesie solvendorum, si predicta omnia per eumdem prefectum integraliter observata et inpleta non fuerunt, et in solidum pro quolibet capitulo non observato et cum obligatione omnium bonorum et iurium eiusdem

prefecti presentium et futurorum, et cum omnibus sollemnitatibus et clausolis oportunis, prout et sicut eidem dn̄o legato vibitur et placebit, etiamsi mandatum exigerent speciale. Et generaliter ad omnia et singula in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum faciendum et exercendum, que dictus prefectus constituens facere et exercere posset si presens esset. Dans et concedens dicto procuratori suo in predictis et quolibet predictorum plenum liberum et generale mandatum cum plena et generali administratione. Et promictens perpetuo firma et rata habere et tenere omnia et singula que per dictum eius procuratorem facta seu gesta fuerint, sub obbligatione et ypotheca omnium suorum bonorum et iurium presentium et futurorum.

Acta sunt hec prope castrum Montisflasconis, in strata qua itur ad Montemginestre, prope ortum magistri Alexandri de dicto castro, presente nob. viro Francisco Marci dn̄i Pauli, fr. Angelo Tavernini not. de Viterbio, Pepone not. condam magistri Bonagiunte de Monteflascone et Tananello de Corneto familiari eiusdem prefecti, testibus ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

[*L. S.*] *Ego Donatus olim Bencevennis de Aretio imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius predictis omnibus interfui, eaque rogatus subscripsi et publicavi.*

(Arch. stor. com. Viterb., pergam. n. 510).



NUOVI DOCUMENTI VATICANI

INTORNO A

VITTORIA COLONNA

PERCHÈ la recente demolizione della chiesetta di S. Anna de' Falegnami non ha dato, e non sembra che sia più per dare, il risultato che se ne sperava, il ritrovamento, cioè, delle spoglie mortali di Vittoria Colonna; e perchè il ritrovamento istesso non avrebbe fatto che accendere vieppiù il desiderio di risolvere il principale quesito della esistenza della donna illustre, come si muovesse, cioè, lo spirito in quel corpo, e che cosa si dovesse pensare della sua religiosità e della sua pietà; a noi pare, come compenso di ciò che non s' ebbe, di poter offrire, intorno a ciò che più legittimamente si cerca, alcuni altri (1) non pochi documenti, onde si possa constatare, se non abbiamo dato un gran passo, e poco meno che decisivo, su questa via.

Sulla morte e sulla sepoltura di Vittoria Colonna poco abili ricercatori avevano scritto in passato; ma se con poca fatica sono stati rimossi i dubbî, che non fosse nè morta,

(1) Cf. i documenti sulla Vittoria Colonna che sono stati pubblicati nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria,* vol. IX, 1886.

nè seppellita in Roma, il luogo e il modo di sepoltura della Colonnese erano rimasti incerti fino alla decretata demolizione della chiesa, così prossima alla casa dove morì. D. Fabrizio Colonna principe di Avella, quasi premuto dalla voce pubblica, che domandava a lui le notizie non avute da altro luogo, non s'indugiò nel dimostrare con documenti, che Vittoria Colonna era effettivamente stata deposta in Sant'Anna (1). Se non che, mentre il principe era di avviso ch'essendo stata deposta *in alto,* in alto se ne dovesse fare ricerca, un nuovo documento edito dal signor Domenico Tordi, ricercatore di cose orvietane, dichiarava come e quando ne fosse stato levato il corpo, e messo nella sepoltura delle badesse (2). Il documento poteva essere discusso; ma non era discutibile che il corpo non dovesse essere cercato così in basso come in alto, e Comune e Governo principiarono un'esplorazione che dovess'essere per ogni verso completa.

Non c'intratterremo su cose che una relazione ufficiale dirà: c'importa di notare, che il trasferimento dei corpi dei non santi, e non beati, dall'alto in basso, fu ordinato nel Concilio tridentino, per massima che fu eseguita secondo l'opportunità; che l'inumazione è avvenuta contemporanea a quella della beata Santuccia, prima fondatrice dell'ordine suo, la quale per questo fatto si dimostra non essere stata beata se non nel concetto delle sue religionarie; e finalmente che il sospetto, che anche sulla Colonnese potesse formarsi una tradizione di beatitudine, non conforme ai riti, può essere stato cagione, se non diretta, indiretta, che, in tante mutazioni successive, fossero dispersi gli oggetti di un culto privato e pericoloso; perchè neppure gli avanzi della beata Santuccia furono ritrovati più.

(1) Fabrizio Colonna, *Sulla tomba di Vittoria Colonna;* Roma, 1887.

(2) Fa parte di una raccolta, non uniforme, di notizie, posseduta dal priore di S. Marcello di Roma, padre Andrea Corrado dei Servi di Maria.

Sarebbe vano il negare che Vittoria Colonna non appartenesse a quella schiera di pensatori che affrettavano coi voti la riforma della Chiesa di Cristo: se ciò non fosse provato dalle sparse memorie della sua vita, si sarebbe dato carico di metterlo in sodo il tribunale della Inquisizione romana, che non la perdeva di vista (1): ma nello stesso tempo conviene di ripetere, ciò che dicevamo altra volta, che di eresia formale non siasi trattato mai, nè punto, nè poco. La nostra argomentazione riposava allora, principalmente, sulle buone relazioni che mantenne dessa coi diversi pontefici: oggi, rincalzando lo stesso argomento, che molto peso ha in se stesso, se tutta finzione non è il mondo, crediamo di essere in grado di poter offerire finalmente la confessione ortodossa di lei, e di tutta la sua comitiva. Fortunate ricerche, le nostre, ma che forse altro non provano, che quanto male si sia ricercato per il tempo trascorso.

Clemente VII, per continuare il discorso, concedeva a Vittoria Colonna il governo di Benevento, città di dizione pontificia. Non ci è noto se nessuno abbia mai saputo qualmente il marchese di Pescara, a cui apparteneva quel governo di Benevento, avesse lasciato lei a reggerlo, partendo per la guerra nella quale egli fu causa della prigionia di Francesco I. Dopo le vittorie del Pescara forse conveniva a Clemente VII di acquietarsi davanti a quest'atto di sovranità, e di medicarlo con un indulto; ma non erano necessarie, se non fossero state meritate, con le lodi al marito, le ampie lodi dirette anche a lei (2). Morto il marito, fu concesso a Vittoria Colonna di godere, con tutta la sua famiglia, i benefizi del giubileo, senza che dovesse alcuno

(1) C. Corvisieri, *Compendio dei processi del S. Uffizio*; Roma, 1880, pag. 19.

(2) Archiv. Vatic., *Clem. VII brev. min.*, a. MDXXV, p. I, n. 9, Breve 310. - V. in fine documento n. I.

portarsi a Roma (1). Nello stesso anno 1525 Clemente VII, deputandole quel dotto frate Gerolamo da Monopoli, che poscia fu arcivescovo di Taranto (2), le significava la propria benevolenza (3): nell' anno successivo le concedeva anche di poter custodire il SS. Sacramento nel suo tabernacolo; a lei, moglie di un uomo d' *insigne memoria,* donna che *sorpassava le virtù del suo sesso* (4). Altri due Brevi, diretti l'uno al vicerè di Napoli, l'altro al governatore delle terre di Campagna e Marittima, attestano di nuovo, nel 1535 e nel 1536, le buone relazioni di Vittoria Colonna con Paolo III. Questo pontefice le faceva restituire i denari spesi nella sepoltura del cardinale Colonna (5); e ordinava che le fossero consegnati i malfattori, che, dalle terre di lei, si rifuggivano sull'altro territorio pontificio (6).

L'ossequio al papa, l'unità della Chiesa, epperò la condanna del libero esame, uno dei punti più caratteristici della riforma di Lutero, sono dunque nettamente posti, e sono un punto fermo nella mente di Vittoria Colonna. Un documento, di cui non si era neppure sospettata l'esistenza, quello ch'è principale soggetto della nostra pubblicazione, definisce con eguale chiarezza l'altro punto, che la divide dai riformati germanici, riguardante la giustificazione per li meriti di Gesù Cristo. O c' inganniamo, o le idee che escono, si può dire, dalla comitiva di Viterbo, comunque

(1) Archiv. Vatic., *Clem. VII Brev. min.,* a. MDXXV, p. II, Breve 469. - V. documento n. II.

(2) Echard, *Script. ord. praedic.,* vol. II.

(3) Archiv. secr. Vatic., *Clem. VII Brev. min.,* a. MDXXV, p. II, n. 13, Breve 475. - V. documento n. III.

(4) Archiv. Vat., *Clem. VII Brev. min.,* a. MDXXVI, p. III, n. 13, Breve 184. - V. documento n. IV.

(5) Archiv. Vatic., *Pauli III Brev. min.,* a. MDXXXV, n. 51, Breve 379. - V. documento n. V.

(6) Archiv. Vatic., *Pauli III Brev. min.,* a. MDXXXVI, Breve 174. - V. documento n. VI.

riguardino la morale e la pietà di una donna, hanno una importanza che valica i confini di una città e di un chiostro.

Nella biblioteca comunale di Camerino, città dove nacque l'ordine dei Cappuccini, e dov'ebbe sede la duchessa Caterina Cibo, amica di Vittoria Colonna e intinta delle medesime idee di riforma cristiana, esiste un codice della seconda metà del secolo XVI, che incomincia con alcune spiegazioni del *Pater* e del *Credo,* continua con un commento di profeti, e finisce con una raccolta delle poesie latine di Marcantonio Flaminio, nella quale si vede data la preferenza a quelle che celebrano i meriti di Gesù Cristo. In tutto il codice spira un' aria di religiosità che non è quella della gente minore. Essendo del Flaminio le poesie, viene subito il sospetto che il commento parafrastico dei profeti sia dell'autore del *Commento dei salmi,* dello stesso Flaminio; ma noi non ne abbiamo fatto l'esame. Nel corpo del codice si trovano due lettere del Flaminio a Caterina Cibo, mentre, abbandonato il ducato, viveva ritirata in Firenze, lettere di cui si occuperà uno studioso di lei. S'incontrano ancora nel codice due lettere di Margherita di Navarra, dirette l'una a Vittoria Colonna, l'altra al cardinale d'Armagnac, che le è raccomandato: e finalmente le due più lunghe scritture di dottrina morale, che noi attribuiamo a Vittoria Colonna, sebbene l'una più sicuramente dell'altra.

Che la scrittura più importante sia di Vittoria Colonna si desume da questi dati: 1° perche i nomi del Priuli, del Sauli, del Rullo sono qua e là registrati nel codice, nota compagnia, col Flaminio, degli amici suoi, amica pure da lontano, la regina di Navarra; 2° perchè la scrittura in discorso ha tutto il periodare della lettera, da noi pubblicata, in difesa dei Cappuccini; 3° perchè, come in altre sue lettere di argomento religioso, vi compare in fronte il segno della croce; 4° perchè il ragionamento è di persona femminile, mentre scrittrice italiana che, superato il suo sesso, per dirla con Paolo III, si sia elevata a tanto ascetismo

non conosciamo che lei. Sarebbe desiderabile che il documento fosse stato segnato col nome dell'autrice; ma, oltre che il raccoglitore, facendo cosa privata, non sentì il bisogno di rendere conto ad altri del nome, potrebbe anche darsi che volesse sottrarre il suo codice, in massima parte inedito anche oggi, ai troppo acuti sguardi della censura.

« Amatissimo in Cristo signor Priuli », scrive l'autrice, che non potremmo supporre essere nè la Giulia Gonzaga, nè la Cibo, nè l'Aragonese, « mossa dalle parole di un nostro grande amico (e chi sarebbe questi se non il Flaminio od il Polo?), pensai al modo e all'ordine del nostro navigare umano, in questi sì agitati mari del mondo, desiderosa di scriverne brevemente qualche cosa ». Afferrata questa metafora, del navigare, e barca e remi, e timone e bussola, e pilota e stella polare, tutto serve al paragone fino alla fine. Ma per noi non è necessario di seguire la pesante metafora, bastando la pubblicazione del testo (1): l'importante si è, che la barca del navigare viene condotta dallo spirito umano che n'è il pilota; che lo spirito, che fa obbediente il timone, è egli stesso cattivato dall'*obsequium fidei;* e che li sensi nostri sono quelli che tengono per mano i remi dell'operare. L'operare dev'essere secondo il moto della fede; e la stella polare è Cristo, seguendo la quale non si erra. Ora questo pilota, a cui è fatto precetto di seguire la stella polare, e questi remi, che frangono tanto meglio le onde quanto più obbediscono al moto e all'ordine del timone, presuppongono la necessità delle opere, e il libero arbitrio: e perchè più innanzi, oltre la fede, sono messe in moto la speranza e la carità, e col timore del naufragio, e col fondamento della preghiera, nasce il principio della imputazione, diciamo essere queste cose in tutto diverse dalla dottrina luterana, che nella fede e nei meriti di Cristo affoga il peccato d'ieri, d'oggi e quello di domani, nega il libero

(1) V. in fine documento n. VII.

arbitrio e dichiara le opere degli uomini tutte cattive. Sistematicamente la dottrina luterana era tutt'altro che un modello di raziocinio, ma le applicazioni corressero i principî: noi, d'altra parte, con principî più logici e più tenaci, abbiamo, in pratica, irrigiditi i migliori effetti sperabili. Questa è una gran differenza: ad ogni modo, l'una dottrina non è l'altra, e, se eretici sono i Luterani, non è lecito di dubitare dell'eretica pravità della Colonnese, sempre che sia dessa che scrive.

Dell'ereticità della Colonnese non dubitarono neppure i contemporanei: ciò non di meno il S. Uffizio della romana inquisizione generale l'aveva in nota; come si spiega? Si spiega, crediamo, considerando che l' Inquisizione era un uffizio di polizia, e che, se il peccato che aveva addosso la Colonnese, con tutti gli altri, non era di opere, era di omissioni. Eglino si occupavano più della Gerusalemme celeste che della Roma papale, più di Dio che del mondo, più di Cristo che del suo vicario; poteva da un momento all'altro venir fuori qualche orribile bestemmia che li precipitasse nell'abisso. Cadde in fatti, dei loro, l' Ochino, non la Colonnese, che apertamente lo sconfessò.

Gli uffizî di polizia sono uffizî di sospetti. Il S. Uffizio registrava come eretiche persone altissime che non furono mai condannate; ma mentre sono iscritti come eretici prelati e cardinali, la Colonnese, contro la quale si hanno due pagine di sommarie imputazioni, non è notata se non come sospetta (1). Sospetta, complice, fautrice, sovvenitrice d'eretici, troppo amica dell' Ochino, *eretico simulato,* non è detta eretica come il Polo, il Contarini, il Flaminio, seduttore del Moroni, ed altri. Di sicuro molte accuse avranno trovato appoggio su malevole affermazioni di delatori: alle più gravi cose che contro di lei possano deporre le suore dei monasteri di Roma, di Firenze e di Viterbo, si oppone che

(1) C. Corvisieri, *Compendio* cit., lett. *M.*

proprio quelle di Roma (non però le stesse di S. Silvestro, ma quelle di S. Anna) depongono in favore della sua pietà: e se la marchesa di Pescara abbandonò il convento negli estremi giorni della sua vita, si sa che fu accompagnata in più comoda dimora da cinque suore, che ritornarono poscia nel monastero.

L'Inquisizione faceva l'uffizio suo; ma non troviamo che ne dividessero i timori i pontefici. Da una lettera che D. Gregorio Palmieri, secondo custode dell'Archivio secreto Vaticano, ci fa conoscere, si raccoglie che Vittoria Colonna visitava ripetutamente Paolo III, il quale le aveva promessa una elemosina per le suore di Viterbo, di cui poi s'era scordato. Vittoria Colonna rammenta le promesse con lettera la più ossequente, baciando li *santissimi piedi di lui* (1). Siamo dunque circa l'anno 1544, dopo ch'essa era ritornata in Roma per non uscirne più, cioè verso la fine della sua mortale carriera. L'ortodossia di Vittoria Colonna illustra quindi la condotta della regina di Navarra, la quale mandando a Roma il figlioccio Giorgio d'Armagnac, eletto cardinale, non ignorando le strette relazioni di lei con Paolo III, a lei lo raccomanda. Abbiamo nel codice Camerinese le due lettere che a ciò si riferiscono (2), ed assegniamo loro la data dell'Avvento del 1544, essendo Giorgio stato eletto cardinale il 3 di luglio dell'anno istesso.

L'altro documento, che attribuiamo a Vittoria Colonna, ma con alquanta minor fiducia del primo, è importante nel suo soggetto. Non consiste più in una riflessione interiore: si svolge sopra la lettura di un libro del quale, se non se ne dice il titolo per disteso, si comprende di leggieri che si tratta del *Benefizio di G. Cristo crocifisso, il quale solo lava, monda et purga tutte le macchie et li defetti nostri* (3).

(1) Archiv. Vatic., armad. LXII, vol. 37, fol. 166 - V. documento n. XI.

(2) V. documenti n. IX e X.

(3) V. documento n. VIII.

Non si tratta di cose ordinarie: il libro è detto *divino;* e noi osiamo pensare, comecchè in cose tanto incerte si possa errare di molto, che l'origine delle tante dispute sul *Benefizio di Cristo* stia qui.

È di fatto che Aonio Paleario e Marcantonio Flaminio furono considerati autori di un trattato del benefizio di Cristo; ma basterebbe un semplice esame delle loro opere per istabilire (ciò di cui sempre si è dubitato del resto), che non fossero essi gli autori del *Benefizio* che si conosce: onde il sospetto che i *Benefizi* fossero due. E che i *Benefizi* fossero due afferma di riflesso il Laderchi, che con soverchia facilità fu contradetto da Cesare Cantù (1): ma il libro di cui abbiamo il sunto nel codice Camerinese non essendo il *Benefizio* che si conosce, perchè ne è in tutto diversa la tessitura, due furono senz'altro questi *Benefizi.* Ora dei due libri, trattati, o meditazioni su Cristo crucifisso, quale sia quello ch'ebbe l'ingente numero di copie, che è meraviglia che l'Inquisizione abbia tanto bene fatte sparire che per tre secoli non se ne seppe più nulla, non può essere tema di discussione: quello del nostro sunto si appoggia ad una metafora poco pericolosa, mentre l'altro, quello divulgato a Venezia ed a Modena, proibito a Mantova, patria di Merlin Coccaio, frate anch'esso sospetto, è lavoro solitario, diritto, serrato, fatto con tanta altezza di veduta, e con tanto espandimento d'animo, da potersi paragonare al *De imitatione Christi,* col quale divide la modestia dello scrittore. Due libri di tal valore in un secolo non si producono, e, se la riforma religiosa avesse potuto attecchire in Italia, quell'opera avrebbe avuta l'autorità d'un vangelo. Ma, dicevano,

(1) Il Laderchi suppone che il *Benefizio di Cristo* fosse del Valdes, e che il Flaminio ne tessesse l'apologia. Se la nostra apologia potesse essere attribuita al Flaminio, non alla Colonnese, ciò che nel caso nostro tornerebbe lo stesso, il Laderchi, di riflesso, avrebbe suggerita la prova del secondo *Beneficio di Cristo,* perchè egli allude al comunemente noto. - Cf. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia,* vol. I, pag. 400.

la riforma non poteva prendere in Italia l'aspetto che prese altrove, e tanto meno confondersi con la metafora del libro che il nostro compendio chiama divino.

Chi avrà esaminati entrambi i documenti da noi prodotti difficilmente sfuggirà dal conchiudere: 1° che la dottrina in essi contenuta è la dottrina della compagnia di Viterbo; 2° che essendo la dottrina di quella compagnia, è anche la dottrina di Vittoria Colonna; 3° che mentre si deve escludere che la Colonnese concepisse idee, o superiori, o diverse da quelle degli amici suoi, non si potrebbe affermare che la sua pietà e la sua fede avessero diverso fondamento, che non nella nota tradizione di asceticismo, cominciato in Italia anteriormente alle dottrine di Lutero; 4° che malgrado la innegabile influenza della rivoluzione luterana in Italia, alle idee luterane resisteva un partito più mite, che diffondeva un altro libro sul benefizio di Cristo; 5° che nè il raziocinio germanico, nè l'ascetismo italiano avendo in tutto vinto, o in tutto perduto, è perfettamente spiegabile la condizione presente, ancora incerta fra un unitarismo assoluto, o una assoluta libertà, idee egualmente combattute in quel secolo.

Questo in generale: in particolare poi, se possiamo essere sicuri di aver constatato che la pietà e la fede di Vittoria Colonna consistessero in un sentimento di amore, non in un sentimento di ribellione, avremo anche da constatare che l'affetto portato a lei da Marcantonio Flaminio non era che la conseguenza della identità del pensare, non essendo laudabili la vita e le opere di chi non mette in comune i pensieri e gli affetti. Il Flaminio era in Roma nel 1547, e visitava la moribonda: in una sua lettera alla duchessa di Camerino ecco com'egli conchiudeva, per consolarla della perdita della figlia Giulia:

« le gran Signore procurano con ogni sollecitudine di « maritare le loro figliole in Polonia et in altri paesi lonta- « nissimi per farle Regine, anchora che sappiano di non

« doverle mai più vedere in questa vita », e detto che la figlia Giulia era stata chiamata dal suo celeste sposo in paradiso prosegue : « in ricompensa di questa mia lettera tutta fredda, « et mal composta me ne scriverete Voi una piena di spirito « fervente per farmi tolerare con tanta patienza la morte della « Signora Marchesa di Pescara, con quanta alegrezza ella « se ne và all'altra vita, la qual cosa non scriverei all'Ecc.tia « Vostra per non aggiungerli afflittione, se non sapessi, che « la morte di cosi gran Donna se sapera subbito per tutta « Italia, anzi per tutta la Christianità. Il Padre delle con- « solationi ci consoli tutti. In Roma alli XXV di febraio, « del xlvij.

« In questo medesimo giorno alle deciotto hore la S.ra « Marchesa, è partita dal mondo con tanta alacrità di spi- « rito, et con tanta fede che non dobbiamo honorare la « morte sua con altre lagrime che nate di dolcezza et gaudio « puro e santo.

« D. V. Ecc.tia

« *Obedientissimo servitore*
« Marcantomio Flaminio ».

Questa lettera, di cui citiamo la fine, sta tutta per disteso nel codice di Camerino. La Colonnese morì assistita dalle suore di S. Anna, consolata dei sacramenti, piena di fede; e il Flaminio ne ricorda la grandezza e l'alacrità dello spirito con lagrime di dolcezza e di gaudio. Tutto ciò è molto chiaro e non ha bisogno di maggiore commento.

Bartolommeo Fontana.

✠ I.

Dilecte in christo filie nobili mulierj Victorie Marchionisse Piscarie.

Dilecta in christo filia salutem, etc. Cum, sicut accepimus, dilectus filius nobilis vir Franciscus davalos Marchio Piscariae consors tuus, Quem nos alias inducti singulari virtute auctoritate et meritis eius Gubernatorem nostrae Civitatis Beneventi deputavimus, ob curas bellicas et exercitus Cesarei regimen quibus in Liguria et Cisalpina Gallia distinetur, eidem Gubernio Beneventano vacare presentialiter nequiens, te loco suj in Gubernio eodem generalem eius locumtenentem deputaverit, suasque in eo tibi vices commiserit, prout in eius litteris, quas hic habemus pro expressis, plenius dicitur contineri. Nos attendentes plurimas et excellentes virtutes tuas quas ad nobilitatem tui generis adiunxisti, quibus super muliebrem sexum te claram reddens, viro tuo non minus animo et virtute quam corpore copularis, sperantesque quod omnia solita cum prudentia iustitia et vi geres et exequeris deputationem et commissionem predictas et illarum vigore predicto acta et gesta: apostolica auctoritate tenore presentium confirmantes, defectusque tam Juris quam facti siqui forsan in iis intervenerint supplentes Tibi ut absentia eiusdem tuj consortis durante omnia et singula que ipse Consors tuus in Gubernio predicto juxta nostras litteras ei concessas, quas hic pro expressis ac de verbo ad verbum repetitis haberi etiam volumus, facere posset si personaliter interesset, tu etiam facere, gerere et exercere possis eiusdem auctoritate et tenore concedimus et indulgemus gestaque sic per te plenam roboris firmitatem obtinere decernimus. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, stilo palatij, juribus, statutisque dicte Civitatis etiam juramento vel confirmatione apostolica roboratis,

ceterisque contrarijs quibuscunque. Datum Rome, etc. Xiiij octobris 1525, anno secundo.

Vidit [*P. An.*] *et Jo. Winchel. Commisit dominus Datarius.*

II.

Dilecte in christo filie nobili mulieri Victorie de Columna Marchionisse piscarie

Dilecta in Christo filia salutem. Tuis meritis ac virtutibus inducti piisque precibus inclinati tibi ac dilectis filijs nobili viro duci A. Malfie propinquo tuo. Vincentio de paride francisco de Caprio, et Gabrieli Romano necnon Angeline de Aquino, Laure de Caprio Constancie de Ursino nobilibus et Clare de Surrento familiaribus tuis ut quatuor ecclesias, vel altaria per vestrum quemlibet in locis ubi respective fueritis eligendi devote previaque confessione et contritione vestris per quindecim continuos vel interpellatos dies etiam post presentem annum Jubilei visitando aliquidve juxta vestram conscientiam et vestri confessoris consilium in pia opera erogando omnes et singulas ac easdem prorsus indulgentias et S.ti Jubilei gratiam pleneque consequamini quas ad almam Urbem nostram presenti anno Jubilei veniendo et quatuor Basilicas eiusdem Urbis ad hoc deputatas visitando consequeremini auctoritate apostolica tenore presentium de omnipotentis dei misericordia concedimus non obstantibus litteris nostris super Jubileo editis ceterisque contrarijs quibuscunque. Datum Rome, etc. die 2.a decembris 1525, anno Tertio.

III.

Dilecte in ehristo filie nobili mulierj Victorie de Columna Marchionissae Piscarie

Dilecta in christo filia salutem. Mittimus ad Nobilitatem tuam dilectum filium Hieronimum Monopolitanum ordinis predicatorum, relligione et doctrina prestantem Qui affectum animi nostri et summam erga te benivolentiam tibi significet hortamur

eandem nobilitatem tuam in domino, ut eum patienter audire fidemque prestare in omnibus velis. Datum Rome, etc. die X Decembris M. DXXV. Pontificatus nostri anno tertio.

IV.

Clemens Papa VII.

Dilecta in christo filia salutem et apostolicam benedictionem: Exponi nobis fecisti, quod cum tu viro tuo (insignis memoriae) orbata, deinceps pro tui animi quiete et salute liberoque ab humanis curis secessu quandam domum in Civitate Neapolis tibi per dictum tuum virum relictam unacum quattuor aut sex honestis et vitae celibis mulieribus inhabitare ibique Deo altissimo magis animo et affectu quam ullius regulae professione famulari intendas, cuperes ex devotionis intimo fervore in quodam Sacello seu Cappella quod seu quam in dicta domo construi facere intendis missam et divina officia celebrari facere ac pro tua devotione Eucharestiae Sacramentum in Tabernaculo marmoreo deaurato et clave clauso cum Lampadibus die noctuque semper accensis retinere posse, quod tibi absque Sedis apostolicae licentia speciali facere non licet, et propterea nobis humiliter supplicasti ut huiusmodi tuo pio et honesto desiderio annuere de benignitate apostolica dignaremur. Nos autem etsi id quod tua nobilitas á Nobis petijt hactenus forsan alijs non concessimus, et raro ab hac Sancta Sede concedi consuevit, cum ipsius Sacramenti domus (quam sapientia sibi edificavit) sola ecclesia esse debeat, tamem cum apud nos devotio ac pietas tua multiplicesque virtutes quas tu muliebrem supergressa sexum ad tui Nobilitatem generis adiunxisti tantum valerent quantum etiam paterna nostra benivolentia erga te et tuos omnes exigebat, id ipsum ad spiritualem consolationem tuam tibi non duximus denegandum, sperantes ac pro certo habentes te huius coelestis Sponsi ac Domini (quem ospitatura es) dignitatis et gloriae memorem, ea puritate animae et devotionis affectu tantum Sacramentum culturam ac veneraturam esse, qua te decet tali genere partam, ac

tot virtutibus insignitam. Itaque tuis humilibus et devotis praecibus annuentes, tibi quoad vixeris in dicto tabernaculo ut decet ornato ipsum Eucharistiae Sacramentum per idoneum sacerdotem a te eligendum honore et reverentia debitis Sacello seu Cappella domus tuae huiusmodi quod seu quam ab aliquo Antistite gratiam et communionem apostolicae Sedis habente benedici facies ita quod ad profanos usus ob huiusmodi Sacramenti collocationem amplius nunquam revertatur, collocari et asservari facere, inibique continue in debita veneratione habere et cum Lampadibus accensis continue tenere et quotiens volueris inibi missam et alia divina officia celebrari facere, ac Eucharistiae Sacramentum tam tu quam mulieres praedictae ab eodem Sacerdote etiam in die Pascatis (sine Rectoris parrochialis praeiudicio) recipere, cuiusvis licentia super hoc minime requisita possibis et valeatis auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus et indulgemus. Non obstantibus apostolicis ac sinodalibus et provincialibus constitutionibus et ordinationibus caeterisque contrarijs quibuscunque. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris, die. V. Maij M. D. XXVI. Pontificatus nostri anno Tertio.

[A tergo] *Dilectae in christo filiae nobili mulieri Victoriae de Columna, Marchionissae Piscariae.*

V.

Viceregi Neapolis.

Dilecte fili salutem, etc. Videtur nobis aequum ut dilectus filius Thomas cambius mercator florentinus Neapoli commorans qui ad instantiam dilectae in christo filiae Nobilis mulieris Victoriae de Columna Marchionissa Piscariae et Dilectorum filiorum heredum bonae memoriae Cardinalis de Columna impensas funeralium dicti Cardinalis fecit, id quod exposuit ante alios creditores habeat. Quam ob rem scribimus dilecto filio Hieronymo de colle istius Regiae Cancellariae Regenti ut eidem Thomae de expensis in dictis funeralibus factis ex bonis et spolijs dicti Cardinalis ante alios creditores pro ut iuris est satisfieri faciat,

Itaque precibus Marchionissae et heredum praedictorum inclinati Nobilitatem Tuam hortamur Et requirimus ut super his eidem Thomae omnes oportunos favores praebere velis Quod erit iustitiae consonum et nobis gratum. Datum Romae, etc. Die XII Aprilis 1535. Anno primo.

Hie. Audit.
Blos.

VI.

Venerabili fratri Guidoni Archiepiscopo Theatino moderno et pro tempore existenti provinciarum nostrarum Campaniae et Marittimae Gubernatori, ceterisque civitatum terrarum et locorum earundem provinciarum et praesertim Pontiscurvi et Ceperani locumtenentibus seu officialibus salutem,

Cum dilecta in christo filia nobilis mulier Victoria de Columna Marchionissa Piscariae ad instantiam nostram ordinaverit quod omnes delinquentes istarum nostrarum provinciarum in locis ei subiectis non recipiantur, sed capiantur et nobis consignentur, nobisque humiliter supplicaverit ut id vicissim contra delinquentes in eisdem suis locis nos ordinare vellemus. Nos id aequum esse censentes, huiusmodi praecibus inclinati, vobis omnibus et singulis superdictis in virtute sanctae obedientiae et sub indignationis nostrae pena praecipimus, ne vassallos eiusdem Marchionissae qui ob aliquod delictum nunc exulant aut in futurum exulabunt, aut quomodolibet delinquerint, in locis istis nostris receptetis aut receptari permittatis, sed eos omni cum diligentia capi et in manibus officialium dictae Marchionissae consignarij curetis et faciatis pro quanto gratiam nostram charam habetis, contrarjs non obstantibus quibuscumque Datum Romae apud Sanctum Marcum, etc. VII Julij 1536 anno secundo.

Blos.

+ VII.

Mossa dalle parole d'un' nostro grande amico: Amatissimo in Christo signor Priuli, pensai al modo et ordine del nostro navigare humano, in questi si agitati mari del' mondo da presidij divini condotto et governato desiderosa di scriverne brevemente qualche cosa, non curando di seguire si ben la metaphora, ne condurre la comparatione con tanta conformita, che sempre egualmente quadri, ma di condur voi a conoscere per lo mio scrivere quanto io sia non solo con l'effetto, ma etiam dio col' pensier lontana da quel' ordinatissimo governo, che si richiede per condurre la mia nave al porto, accio possiate non dico scusarmi, per che son certa che li miei errori sono sempre da voi, con voi medesimo scusati, ma emendarmi Et andarli di passo in passo corregendo, come quello che se ben navigate con piu forte legno, et con migliori instrumenti correndo al vero termine per piu espedita via, pur li stessi instrumenti bisogna che adoperiate, lassando il iuditio et le misure a colui che ci da il velle et perficere, secondo la sua rettissima et ottima volunta, il qual non dubito che concedendo voi a me nel mio viaggio alcun' salutifero soccorso, concedera a voi nel suo porto larghissima mercede, havendo sommamente grato che coloro a quali egli per sua bonta maggiori richezze comparte, con altri suoi minori servi ne siano liberati, pur che con la fede in lui solamente fondata, se bene ci pare de sentire crescere la sua gratia in noi, a lui pero solo de i suoi doni rendiamo gloria et honore, non sapendo io veramente come potere sperare che in si turbati tempi le mie tenebre habbiano qualche lume, se non mostrandole a quel' spirito che son persuasa habita in noi, il quale mentre tenebre erant super faciem abyssi, ferebatur super aquas si che l'ordine del navigare in queste acque, et il modo di havere lume in questo Caos, mi giova di sperare dalla vostra humilta, per virtu di quella luce che si humilmente docebat è navicula turbas. Andava dunque pensando per le parole udite come sta la nostra

interiore navigatione, et mi pareva che l'arbor qual sta piantato in mezzo del' legno et lega li instrumenti et artefitij suoi rapresentasse la eterna dilettione di Dio verso noi, et come a l'arbor sta sempre advolta et legata la vela, o, che stia spiegata, o raccolta, cosi alla divina providentia et predestinatione, dovessi stare sempre advolta et legata la vela della nostra speranza, la quale secondo li venti, cioe, le gratie et li favori divini dovesse essere da noi spiegata, o, raccolta, per che se li detti favori et gratie la empieno si chel' legno felicemente corra, non potemo temere di rompere in alcuno duro scoglio della nostra presuntione tenendola, come dico, legata al fermo tronco del' amore paterno del' signore, et se quando li venti non soffiano humilmente raccogliendola et advolgendola al predetto tronco della divina dilettione, aspettaremo chel' vento torni, senza temerariamente arrisicarne, staremo sempre sicuri da naufragio et da pericolo, spiegandone solamente tanta, quanto vento soffiare si sente, et non piu: il Temone qual rege tutto l' legno mi par che sia la fede, la qual sta in poppa, riguardando et indrizando sempre il viaggio, et per il suo moto si move tutto il legno, ma ben che dia ogni regola de motivi et viaggi, et mova, et giri secondo il suo moto tutto il resto, tamen non fa se non quanto li dice il pilota, ch'e colui che guarda di continuo nella bossola, et nella carta di navicare, in quella vedendo et giudicando il tutto, et questo par che sia nel' nostro legno lo spirito che con la stella Christo qual lui guarda et intende, et secundum Deum postulat pro nobis, ne regge et ne governa, et come el' pilota per che non po sempre guardare la stella nel cielo, et nella belleza, et luce de raggi suoi, per esserli da Nuvoli molte volte nascosta et offuscata, la guarda nella bussola, et cosi lo spirito essendoli spesso da peccati nostri impedito el Reguardare Christo nella luce de la sua divinita, il guarda nella bussola della sua humanita, cioe nella passione et croce sua, et ben che la stella che in se è grandissima et di amplissima luce, ristretta nella piccola bussola, par quasi niente, non di meno cosi restretta dimostra i moti et i raggi suoi tanto che al pilota intendente è,

sufficiente guida per navigare drittamente, cosi si bene rispetto all'infinita luce della bontà di Christo, nella sua divinita è una piccola bussola restretta et breve, la passione et il sacrificio della croce basta all'occhio dello spirito riguardare in essa la immensa misericordia di Dio per potere comprendere tanto del splendore suo che possa navigare drittamente secondo la guida de raggi suoi, maxime che in mano del pilota sta ancora la carta da navigare per scoprire tutti i viaggi, cosi allo spirito bisogna non solo guardare nella bussola della croce, ma ancora in tutta la carta della scrittura sacra, accio in essa scopri i, principij i, mezzi, et il fine della venuta di Christo nostra sicurta, guida et chiarissima stella da condurne sicuri. Et come il Pilota se ben scopre tutti i paesi si ferma non dimeno con l'occhio al porto, cosi lo spirito si bene vede tutti i viaggi, tamen si ferma solo al porto della promessa pace, guardando nelli orme, et vestigie di Christo, la breve et expedita via che esso fece, et mostro che dovessimo fare, vedo ancora li remi in questo legno qual mi parono l'opere et pensieri nostri, et che si come i remi tanto frangeno ben le onde quanto si movono al moto et ordine del' timone, Cosi tanto le opere nostre fanno ben l'offitio loro, quanto son mosse dal' moto della fede, che è il timone del viaggio nostro. Et come il timone resta quasi come ligato al timone umile, et totalmente governato dal Pilota, che tiene la bossola et guarda la Tramontana, ne fa altro offitio, se non stare ivi senza dormire desiderando summamente di fare viaggio, per che sempre sente li moti del mare, non possendo egli ad impire cosa àlcuna senza l'ordine del pilota, cosi mi pare che si possa dire del nostro buono volere, che dice san Paulo, Nam velle adiacet mihi, perficere autem bonum non invenio, per che questo bon volere desidera sempre il porto et vorria ogni bene, ma li bisogna vigilare et starsi con la fede aspettando gl'ordini dello spirito che è quello che guarda et giudica ogni cosa, Vedo poi esservi il comite, il qual sta sopra i vogatori et li remanti, quale ha carico di dare loro li segni accio se muovano al moto del timone, Et egli ancor sta captivo et obediente a quanto li

dice il pilota, questo mi pare che rappresenti il nostro gia dallo spirito captivato intelletto in obsequium fidei, qual solo attende a disciplinare et tenere ad ordine dello spirito li sensi nostri, che sono quelli che hanno i remi del' operare in mano, et costui e quello che da li segni quando si deve operare, secondo li moti della fede, che è il temone, et cosi come se li remi pensassino di remare al contrario del temone si spezzariano tornando il legno in dietro, cosi se li sensi nostri, overo l'intelletto che li ordina pensassino di operare senza il' moto della fede, fariano il contrario retirando il nostro andare in dietro, et per che sempre el vento della gratia soffia prosperamente, et la vela de la speranza piena sta ligata al arbore del' amore divino, et il temone della fede gira dritto il legno, et il pilota spirito guarda la sua stella Christo, se naviga ottimamente senza remi in acqua, pur che stiano preparati al bisogno, anzi al'hora si naviga bene, quando col solo vento si va via reposando, anzi dormendo, li uffitij tutti del' legno portati solo dal vento, che non è altro che proprio lassarsi condur da Dio. Ma per che alli sensi non totalmente disciplinati questo andare cosi è difficile, per cio son dati i remi dal padrone primo che è Dio signor nostro Et solo patrone dell'anima nostra, cioe le opere, accio exercitando la fede, per che al moto del temone bisogna muoverle in uno tempo sia mai che non caminiamo, dicendo san Paulo in molti lochi, che ambulamo nelle opere, et cosi ancor nel mar turbato giovano molto a franger londe delle contraversie inimiche, et a potere ne tempi pericolosi tirarsi vicini al litto humiliandone col ringratiare Dio, et con l'abbassarci in modo che non possendo stare in alto mare con la prosperita del' vento, conosciamo che da noi semo niente senza il favore del vento celeste, cioe senza la gratia divina, et quando li remi sono sempre ordinati nel moto loro secondo l'ordine del pilota spirito, et secondo il regimento del' temone della fede, quella fatica è sempre utile, et sempre cara al patrone, et spesse volte si va assai inanzi, con tutto che si habbiano li venti contrarij, ma non e mai si poco vento che non si pigli da temone per gratia tale, chel piu

presto che si po, si va, a vela, et a, remi, accio lo spirito et la fede usino ogni possibil' instrumento per giongere presto al' desiderato porto al qual seria impossibile di condurci, et di siguire il navigare ordinatamente, se Dio non havesse in noi ordinata la charita, la quale lega et unisce alla volunta del padrone tutti quelli exercitij, anzi cominciando, dal patrone Dio, lui per amore che porta al suo legno ha ordinati tutti questi belli ordini, accio felicemente si conduca al porto, la stella Christo per amore e nostra grida. Et lo mostra nelli raggij della bossola che è la sua passione, dove restrettamente in piccol' loco li ha dato similitudine, et chiarissimo segno della sua charita, lo spirto suo nostro pilota, che guardandovi giu da per quella luce il legno, essendo spirto suo bisogna sia tutto amore, il qual per charita desidera congiongersi con essa charita che è Dio al vero porto, la fede opera per charita, come si sa et sente, et cosi questi che son li primi che regono, hanno humiliati i sensi et disciplinati per charita in modo che tutti obediscono, altrimente subito nasceria disordine nel legno il qual' per piccolo che fosse veneria in danno de tutti insiemi, pero bisogna che tutti siano uniti, congiunti in una fede et una charita, et diligenti secondo li uffitij loro, et quanto piu sono uniti et piu sono obedienti, tanto meglio si naviga et piu presto si gionge al porto. Et se ben si tarda e tanta la sicurta che sempre porge il temone, cioe la fede che regge il legno, la quale aprendo il mare, et abbracciando dalla poppa tutto il moto della nave sempre assicura che si naviga con bono ordine, reggendosi per lo spirito che è il pilota, et lui per la stella Christo, che con questa sicurta vanno si lieti che niuna fatica li è grave, scoprendo sempre con la mente il porto per l'assidua oratione quasi come se vi fossimo dentro, Et perche nel tempo che le tempeste son si valide chel lassar correre la nave esposta alli venti contrarij in mezzo del mare turbato è cosa periculosa, si sogliono usare li presidij dell'ancore e del ben votare, et alleggerire il legno, noi similmente nelle tempeste delli interiori affanni, tentationi et passioni nostre Confugimus ad tenendam spem, quam sicut ancora ha-

bemus, et come nel tempo prospero la speranza di fare viaggio era nella vela quale a gl'occhi nostri visibilmente appareva gonfiata dalli venti felici del favore divino, cosi nel tempo contrario bisogna che la speranza servendo a tenerne fermi, sia come ancora, per la qual toccando noi la terra del' humilta et annihilatione nostra tengono la nave salda, et ferma solo nelle promesse di Dio, non vedendo altro che aere turbato ne sentendo altro chel tremito del mare, et cosi sentiamo che l'ancora ha abbracciata la terra et sentita la misera nostra conditione, et alhora veramente sentiremo che Cosa e contra spem in spem credere, et similmente dovemo votare et allegerire la nave da ogni peso, cioe totalmente disgravarne et privarne di ogni humana confidentia, per che nel' tempo della necessita lassare i soccorsi visibili, parendo che l' invisibili secondo il sentimento nostro siano mancati, è cosa difficile, anzi in questi tempi a quelli aiuti che mai solemo altre volte confidare pur che debbiamo recorrere, offerendosi piu che mai simili tentationi nella necessita piu sensibile, et parendo a noi di mancar d'ogni aiuto havemo nella infelicita certa confidentia che nelle prosperita non le haveriamo havute, overo non ce ne seriamo accorte di haverle parendoci nel caminare con favore recognoscere ogni bene da quel' unico bene, che alhora in modo benefico si fa apparentemente sentire, ma quando li favori mancano et nella tempesta non si sente ne si vede altro che periculo, e difficile a credere che sia divino bene quel che a noi pare male humano, et pero il vero Christo qual nudo et puro, ex fide vivit conoscendo che sono tutte le altre confidentie gravezze et pesi non da sollevare, ma da affondare la nave si priva di tutte quelle confidentie che nel tempo prospero reputava utile et necessarie al suo viaggio, accio che il timone che e la fede in Christo guida sicurissima nostra, non sia da impedimento alcuno aggravato, ne ponto girato o mosso dal usato segno, si che solo la speranza delle promesse de Dio tenendone ancora come saldi et fermi nel humil' terra dell' annihilatione nostra, et la fede pura, et sola che regge nel timone il legno, desgravato da ogni peso di confidentia humana, solo

li doi necessarij presidij che nelle tempeste posson rendere sicuri, restando oltra della speranza, et della fede nel' modo detto in Christo Signor unico et chiarissima stella nostra, la charita piu che mai viva nelli usati exercitij di sopra narrati, li quali per le repugnantie grandi de tanti adversarij, che alhora insidiosamente assaliscono d'intorno, et circondano tutt' il legno, conviene che piu che mai si uniscano in vera pace, per la eterna estabililita dilettione di colui che non consente che nelli soi legni sia dis'ordine tale, che al fine in bene non cooperi, ma exercitata la nostra fede con promettere le tempeste nella tranquillita della carne accio lo spirito con maggior sete corra al desiderato porto nel qual possiamo trovarne insieme per favore, presidio et lume di questa unica stella nostra sicura guida Christo iesu signor nostro alqual sia sempre honore, laude et gloria amen.

VIII.

Essendomi stato detto quanto importante cosa sia il ben esaminare Christo crucifisso, nel quale sono nascosti tutti li tesori della sapientia et della scientia di Dio, pensai che come si scrive l'homo essere un picciol' mondo terrestre, cosi si possa dire questo homo divino crucifisso essere un celeste mondo, et mi parve che l'autor del libro, qual al presente io leggo, fusse stato da Dio eletto, per scoprire et manifestare a me, et ad altri il predetto mondo divino, essendo si ben entrato et penetrato per tutte le parti di esso esaminandolo con tanta diligentia, che mi parea facesse toccar con mano gl' intimi suoi precordij, facendo per gratia del signore quasi una anotomia del crucifisso et riportando in se stesso impresse, et scritte tutte le sue perfettioni, dico quelle che ha piaciuto a Dio di farli note, et cosi leggendo, il corpo di questo divino libro cosi bene organizato, mi parve di veder aperto il corpo del mondo divino in croce per noi affisso, Onde considerando in esso li quattro elementi, Prima la sua arida spoglia mi rappresentava la terra, la quale nel' decto libro viddi si ben dentro, intorno, et in ogni parte cavata et

aperta, che mi dava ad intendere l'autor di esso havere in se verissima impressione, et possessione de gli occulti infiniti suoi tesori, havendo scoperte amplissime, et indeficienti ricchezze nelli monti che descrive di questa santa terra, massime nel' monte Sion, tanto nominato nella scrittura, et si poco da molti conosciuto et considerato, et cosi nel monte Tabor, et ne gli altri monti, nelle valli di essa scoprendo et dimostrando la estrema abiettione et bassezza nostra dalla cognitione della quale nasce la vera annichilazione nostra, che e un preciosissimo Tesoro, il qual' solamente in questo divino mondo si ritrova. Appresso considerava et vedea come ha ben scoperte et sottilmente trovate le palesi et le secrete strade di questa terra, mostrando quanto le vie larghe et spatiose che insegna la prudentia humana ci debbiano esser sospetto conducendo in precipitio et in eterna perditione chiunque in esse si ferma et quanto le vie anguste et strette della fede debbiamo seguire, essendo sicurissime, et conducendoci alla eterna salute. Vedea poi come ben ha trovato ricercando fra le piante di questa celeste terra, l'arbor della vera vita il cui benedetto seme fa fruttifere tutte l'altre selvatiche piante essendo inserte et vive in lui, mostrando la radice, la medolla, i rami et i frutti suoi havere totalmente estirpati et anihilati i contrarij loro col maledetto seme del arbore della morte, et infine per concludere brevemente, considerava come l'autor ha ben scoperte in questo libro tutte le perfettioni visibili di questa divinissima Terra, non lassando di continuo per le diverse strade, tanto nel salire nella altezza de monti, quanto nel descendere nella bassezza delle valli, discoprir et porger a ciascun passo l'appoggio di questa stabilissima pietra che è fondamento sicuro et fermissimo sostegno di ogni bono edifitio, si spesso trovandola, et si a tempo scoprendola che niuno contrario par sincontri, et niuno pericolo si veda, che possa causarci timore di cadere senza presto risurgere col mezzo di un Tale et tanto aiuto, il qual scopre et offerisce continuamente, accio che sopra esso si riposi l'anima peregrina, alla quale in queste incerte et instabili mansioni scopre sempre il certo et sta-

bile termine del suo camino, tal che con maggiore animo, et forza va ogn'hora piu inanzi di passo in passo scoprendo et ritrovando piu pretiosi tesori et piu soavi et salutiferi frutti in questa sempre beata et sempre feconda terra. Considerava poi salendo in su l'altro elemento del celeste mondo crucifisso et parevami secondo la dottrina del' libro, ch'el precioso sangue di questo homo divino fusse quel elemento, il qual solo lava, monda et purga tutte le macchie, et tutti li deffetti nostri, leggendo ottimamente espresso, come tutti gli altri sangui, tutti gl'altri purgamenti, et infine tutte le altre creature sono atte piu presto a imbrattare l'anime nostre, che a mondarle, essendo tutte bruttezza, tutto fango et sterco, se non in quanto sono lavate et purgate in questo divino elemento del preciosissimo sangue per noi sparso in croce, et tanto piu o meno quelle essere nette et purgate quanto con maggiore, o menor fede sono entrate in si salutifero bagno, ottima et sola piscina da l'infinita bonta di Dio ab eterno preparata per ridurle candide et pure dinnanzi al giusto suo tribunale, et leggendo moltissime volte in mille divini modi in questo libro replicata et ottimamente espressa questa grandissima et certissima verita, cio è che solo il preciosissimo sangue del unigenito figliolo di Dio fatto vittima et sacrifitio per noi ha perfettamente purgato et sanato, et continuamente purga et sana tutti gli eletti suoi, et che ogni altro purgamento gl'imbratta, et avelena quanto ad aiutarli punto a comparir mondi dinnanzi la iustitia divina et in tutto il corpo del libro vedo cosi bene irrigata et penetrata la effusione et impressione di questo pretioso sangue, come dal celeste mondo in croce, se irriga et spande per tutte le nove sue creature che mi pare sentire leggendo quanto l'autor di esso, sia intimamente penetrato dentro ad aprire il profondissimo fonte, ove questa celeste et divina acqua nasce et si deriva in modo che mi pare di vedere aperta ogni vena del celeste corpo, tanto in ogni parte sta vivamente impresso nel libro l'effetto di si salutifero elemento, et gli innumerabili benefitij che da esso in noi si diffondono. Et cosi come senza acqua ogni cosa saria sordida et brutta,

et niente si potria fare ne mantenere, cosi vedo chiaramente dimostrato, che solo questo divino sangue è l'hunica cagion di ogni nostra monditie, et di ogni nostro vero bene, come necessarissimo elemento a dare et mantenere la vita spirituale a ciascuna anima fedele. Vedo poi piu ascendendo, che si come l'aere è piu alto elemento che non è l'acqua, cosi in questo mondo celeste crucifisso lo spirito divino che habita et si riposa in lui, e quel' elemento che fa respirare, et che da vita a tutti li viventi et maxime ai veri fideli onde mi pare che questo divino elemento sia in tal modo espresso et impresso in tutto il corpo del libro che renda sempre vivissima et piena di vera vita ogni sua parola, mostrando che l'autor di esso sia interiormente penetrato nel' intimo di questo mondo celeste crucifisso, che ne abbia riportata una si viva, et si perfetta impressione, che con lo istesso spirito scrivendo di continuo habbia dato vita a tutto quello che ha scritto di modo che chi legge et intende, sente che la misura dello spirito che Dio gli ha impartita si va empiendo, et facendo piu grande et viva, con humiliarsi et cedere sempre a quella maggiore portione, che di continuo gli è somministrata et infusa. O, quanto mi pare bene espresso nel libro di quel' vitale et vivifico aere del' celeste mondo, cioè quel divino spirito che da vera vita a ogni fedel christiano, et come potentemente ha destrutti et annihilati tutti li suoi contrarij cioè tutti li nostri naturali instinti et affetti, et ogni nostra volunta in sin a concludere che ci bisogna commettere il proprio spirito in mano del celeste padre, accio che la nostra vita stia sempre nascosta nel autor della vera vita non remanendo vivo in noi altro che la viva fede, la quale ci unisce et incorpora in colui che con se stesso omnia nobis donavit. Vedo al fine l'ultimo elemento del fuoco chiarmente espresso in questo libro onde si come il caldo del terreno fuoco porge corporal vita a ogni creatura, cosi intendo che il caldo della divina fiamma del eterna dilettione di Dio verso christo mondo celeste in croce et per lui diffuso in tutti li suoi membri porge spiritual' vita et beatissima salute a ciascuno di loro. Et questa charita sopra-

naturale vedo piu che niuna altra cosa expressa et ben impressa nel detto libro, tal che mostra l'autore d'esso esser col' spirito per favore di Dio salito infin al' altissimo grado del' amor divino, di quello largamente empiendosi per diffonderlo scrivendo nelli cori de chiunque legge, et quivi vedo revelata et aperta nello stupendo sacrifitio di questo celeste mondo crucifisso la infinita dilettione di Dio con la qual' ab eterno amò et elesse in lui tutti li membri suoi, accio che portassero la sua divina imagine et fossero conformi al loro diletto primogenito fratello. In questa esamina, et in questo discorso parmi di veder non meno expressa la singulare obedientia et l'eccessivo amore del figliolo, che la somma infinita dilettione del padre verso noi, vedendo l'uno condotto a donarcelo, l'altro a sacrificare se stesso per noi alhora suoi capitali inimici, facendoci solo per nostro bene di impij et ribelli servi pij, et obedienti figlioli. In somma dal' ardente fornace di questo celeste foco in modo diffonde et spande il divino calore per tutto il corpo del libro, che in ogni parte si vede acceso et rilucente di questo sopra celeste eterno amore, il quale di maniera instilla nella mente di chiunque humilmente il legge, che ben si conosce niun' altro obietto haver mosso l'autore a scriverlo, se non un puro desiderio di far innamorare ciascuno di questo homo divino crucifisso, cosi ci va spogliando sempre d'ogni altra dilettione annichilandoci in noi stessi talmente, che e necessario o non leggerlo mai, o leggendolo piamente morire a tutte le creature, vivendo per fede sol nel creatore con gl'occhi sempre intenti et fissi nel celeste mondo per noi crucifisso, per la virtu da lui ricevuta, alzandoli spesso al alta eterna dilettione del padre nostro immortale et invisibile, la qual dilettione sta nel libro impressa come stabile et sempiterno fondamento celeste di tutta la divina fabrica spirituale, et cosi con questo potente inestinguibil' fuoco abrusciando et in tutto distruggendo il mondo terreno del' nostro vecchio homo ha dissipati et annichilati tutti li suoi membri con tutto il corpo, togliendoli tutti li suoi instabili et caduchi fondamenti terreni cosi di prudentia et sapientia humana, come di fortezza, di pieta et

santita, cioe d'ogni falsa et apparente religione, risolvendo al fine in niente ciascuno de li quattro elementi del suo terreno corpo, con mostrare apertamente, che quel fuoco il qual pare che doni vita al mondo del' homo vecchio, e tutto fuoco di cupidita, di superbia, di ambitione, et di diletto humano, impio fallace, et transitorio, et similmente laere cioe il suo spirito esser tutto vano, gonfiato et diabolico, et l'acqua essere solamente atta a operare un purgamento falso esteriore, non havendo origine dal vero fonte della eterna vita esistente, ma dalla rotta et dissipata cisterna della vita temporale, apparente rivolta sempre con la fiducia in se stessa, et nella propria virtu, onde in cambio di purgarsi s' imbratta, essendo solo la fede in christo quella che veramente purifica il core, et cosi la terra che par di fuori si ben culta et ornata, quanto piu si apre cercando in essa i falsi tesori piu si trovano dannose ricchezze, et veri inganni nelle nascoste caverne dal inimico cavate, le quali tutte con l'autor di esse ha si ben scoperte et dimostrate il libro, che non ostante il suo tanto coprirsi ha scoperto et fatto palese lui con tutte le sue occulte malitie, et manifestati li tradimenti, le fraude et tutti li maggiori inganni suoi, scoprendolo in quelli luoghi ove piu si credeva esser nascosto et sicuro. O quanto necessarij advertimenti in questa parte mi pare che siano in questo libro, di modo che non sia meno importante l'havere si ben scoperte tutte le infirmita et miserie del' primo Adam terreno, che lhavere si ben aperti et dimostrati tutti li rimedij loro nel secondo Adam celeste, per cio che destruendo lhomo terreno edifica sempre il celeste et annichilando il mondo in apparentia bello stabilisce il veramente bellissimo universo, con mostrare et fare toccare con mano, che in christo vive di eterna vita ogn'uno che si possa veramente dire che viva in lui solo ritrovandosi ogni bene et ogni cosa che sia atta a conservare il vero essere et la vera vita, et si come la terra di questo mondo humano è contenuta dal acqua, l'acqua dal'aere, et l'aere dal fuoco, cosi vedo in questo libro distintamente mostrato che tutti quei divini tesori scoperti nella terra del mondo celeste sono

contenuti dal mondo celeste, dal acqua del pretioso sangue di questo homo divino, et che tutti li benefitij et tutti gli effetti di questo salutifero sangue sono contenuti dal suo vivissimo spirito, et in somma poi il celeste fuoco della eterna dileitione di Dio che riluce nel' crucifisso contiene in se tutti li predetti tre elementi, abbracciandoli sempre tutti essendo ogni cosa, che pertiene alla salute nostra causata et ordinata dalla estrema abbondantia di quella amplissima charita divina, che è esso dio manifestatosi in Christo, et da questa dilettione par che siamo mossi leggendo ad andar piu ogn'hora comprehendendo gli elementi del mondo celeste, et a sentirsi da essi compresi, uscendo fuora di tutti gli elementi del terreno mondo, onde possiamo alzare gli occhi a vedere un novo sole nel' libro espresso in quella divina alla destra di Dio astetrice (sic) *sapientia de esso dico, laqual' sol resplende in questo crucifisso, et solo in lui come in lucidissimo specchio si puo vedere, et humilmente inchinandosi a suoi lucidissimi raggi. Et con quelli caminando non si camina in tenebre, ma in luce, con laqual nova luce della sapientia divina il libro annihila et distrugge il vecchio sole della sapientia humana nel cielo del mondo terreno, mostrando che è al fine tutta ignorantia, tanto piu tenebrosa quanto piu lucida pare a gl'occhi carnali, i quali senza mai levarsi a l'altra vera luce di sapientia in questa falsa si fermano et si dilettano, onde tutte le stelle, et tutte le altre lucy derivate dal sol della sapientia terrena sono sempre di tenebre et di falsita ripiene parendo chiare et vere al'occhio carnale, at non sic divinis oculis, dice il libro, anzi sol quelle luci, che sono nel mondo celeste, essendo tutte illustrate dal sol della sapientia divina astetrice alla destra di Dio, sono vere luci, et in si alto grado elevate et si splendenti, che quasi per altezza non appariscono, et per splendore non sono fissamente vedute et comprese da gli occhi corrotti et infermi de i savij del' mondo, ai quali non curano apparire ne ad altro occhio, che a quel' solo che le illumina, le pasce, et le sostiene, et cosi leggendo nel' libro et considerando questo celeste homo crucifisso, mondo veramente divino, che in*

se contiene ogni perfettione, mi ricordai che l'autor d'esso mi disse che piacendo a Dio farli tal gratia, havea in l'animo di descriver poi questo divino homo resuscitato, si che spero ancora che la bonta di Dio per questo suo instrumento mi fara veder mirabilmente espresso Celum novum, et terram novam, et ogni maggiore perfettione nel suo vero lume, nella vera charita, et nella vera et perfetta pace del spiritual battesmo, onde tutto quello che essendo hora per spirito destrutto alla carne nostra pare duro et grave, al hora si vedera per spirito reedificato in modo che la carne già in questo et per questo crucifisso purificata, et allo spirito soggetta non più se ne contristera, ma rallegrandosi et esultando insieme co lo spirito ringratiera di continuo il vero maestro et la vera guida, che con mille dolcissimi soccorsi c'insegna et guida a caminare fra mille amari passi in questo mondo crucifisso alla vera vita beata morendo in carne et resuscitando in spirito, sinche ci condurra al fine nel glorioso eterno porto di beatitudine, qual molte volte il libro in nome di lui ci promette et ne dimostra di lontano, assicurandocene in modo, che sento gia per gratia divina piu consolatione della certa speranza di arrivarvi che fatica del longo viaggio, al qual porto di eterna salute piaccia all'infinita bonta di dio condurmi per misericordia insieme con tutti gli eletti suoi Amen.

IX.

Cugino mio questa lettera sara solamente per pregarvi che presentiate et leggiate a Madama la Marchesa di Pescara quella ch'io le scrivo, et si come io vi raccomando a lei, cosi vi prego voi che vogliate crederle et obedirle come a me stessa et pregarla che vi advertisca di quanto le parera esser utile alla salute vostra, che certo una tale amicizia come e la sua (per la qual' potete essere sicuro ch'ella non vi terra niente nascosto) è piu da stimare che ogni altra, di quelli che sono eccecati dall'avaritia et dall'ambitione di questo mondo, i quali piu presto

vi vorrebbero tirare alle loro imperfettioni che guardarvi dal caderli dentro. Ma la vita et conversatione di Madama la Marchesa da exemplo a voi et a me di abbandonare tutte queste cose transitorie per cominciare a vivere nella vita laqual'ha da durare eternamente et d'imparare il parlare che si usa in quella gran corte celeste, dove io credo che molti di questi grandi cortigiani i quali discorrono delle cose future et sono eloquenti in parole, si troveranno piu ignoranti che le bestie lequali senza parlare obediscono a Dio, et fanno quanto la natura loro dimanda, ne desiderano altro bene, o, altro honore che la sola vita data loro da Dio, cosi quelli che si stimano piu delli altri et desiderano piu che non è necessario all'huomo haveranno grandissima vergogna et confusione, quando saranno giudicati piu insensati de gl'altri animali bruti, i quali hanno seguitato il'sol contento della natura. Ma chi sprezzando la gloria del mondo cerca quella di Dio et non fa stima di se stesso, anzi vivendo si contenta di sapere che Dio è il suo essere la sua vita suo patre et suo signore il qual non li mancara mai, colui è felicissimo si come chiunque fa il contrario è miserissimo, come esso signore Dio afferma dicendo, voi haverete delle pressure nel mondo ma con me quiete vite et allegrezza nel mezzo de tormenti, et della morte, la quale allegrezza nessuno vi potra torre. Ecco figliolo mio dove bisogna capitare, Dio cene facci gratia, et che possiamo studiare perfettamente nel libro della sua volunta, tanto bene dechiarata dal suo unigenito figliolo, et che non siamo nel numero di cattivi servi i quali ne i giorni ultimi voranno lodarsi d'haver fatte cose meravigliose predicato et parlato di colui et guariti gl'animali, a quali esso rispondeva Andate via operarij d'iniquita non vi conosco. Ma colui che si dimentica di se stesso del corpo dell'anima, et della propria volunta, et non conosce se non Dio solo, costui trovera la mercede del profeta, il quale dona se stesso per la gloria del suo padre, et chi riceve colui il quale si e humiliato, et vorra humiliarsi per amor suo, trovera ancho exaltato per l'exaltatione sua. Questo è quello che le sante prediche di questo santo tempo c'insegnano,

nel quale di continuo mi raccomando molto alle vostre orationi, assicurandovi che l'Re Christianissimo hora non solamente è sano, ma etiandio cosi bene curato che si puo sperare che egli vivera lungamente libero d'ogni infirmita, ne questo apostema e stato tanto pericoloso come quello che egli ebbe a Compienna, essendo stato molto meglio medicato, di maniera che si trova tanto sano quanto lo potressimo desiderare. siane lodato quel sommo Dio al quale io vi raccomando:

Buona Cugina Madre et amica
Margherita.

X.

Cugina mia mi e paruto havendo ricevuta la vostra lettera, ch'io debbia dire quel che disse Jacob, il quale non rispose altro alli suoi figlioli, quando gli dissero che Joseph regnava in Egitto, pensando che trovassero questa nuova apposta per rallegrarlo, ma quando vidde i carriaggi et i presenti mandati da Joseph, alhora lo credette, et disse bastami, poiche l' mio figliolo Joseph, vive. Cosi cugina mia havendo io pianto la vostra morte non dubitando pero della felicita vostra, ma considerando la infelicita di coloro, a quali la presentia vostra e tanto necessaria (tra quali numero me) sono stata piu giorni senza potere ben credere la convalescentia, ma quando ho poi veduto la lettera vostra con laquale mi pare sentire la voce, et lo spirito vostro raggionare con meco, e forza ch'io dica, Bastami et lodato sia dio che la mia cugina et buona amica vive, vive dico in colui il quale è la vera vita, per che quanto alla carne io vi tengo buono tempo fa per morta, et che il vostro adam con tutte le concupiscentie sia morto et crucifisso nel nostro signore Jesu Christo, col quale et per il quale voi siete morta et resuscitata vivendo nella nova carne dell'agnello morto inanzi la creazione del' mondo, et renovata in novo spirito, caminando sopra nova Terra contemplando i nuovi cieli, estimando le cose vecchie lequali sono esteriori, esser passate, per che l'esteriore

finira et non ci restera altro permanente che l'interiore, si che nissuna cosa mortale è degna di essere desiderata da colui il quale ha il' suo core fisso nell'eterno Dio, et nel bene della sua eternita, Ond'io tengo per certo che contemplando voi le cose esteriori le quali Dio ha fatte per eccecare i peccatori, et per che siano alli suoi eletti scala per salire alla cognizione della sua immensa potentia, sapientia et bonta, le giudicate tali quali elle sono cioè un vapore o fumo chiaro per un poco et poi passato cosi presto come passa la lagrima della perdita quando è giunta alla speranza della recuperatione. Ma chi le conosce non vi puo mettere il suo core, et chi non ha il core, ne ancho imbratta in loro il corpo, per che vedendo et udendo tutte queste cose guarda solamente Dio, il quale parla et opera per le sue creature, et questo fa con l'occhio simplice dal quale e veduto Dio in tutte le cose, Onde il corpo viene ad essere fatto luminoso, non vedendo altro fra le tenebre di questo mondo che la luce, che vi luce et cosi sono l'occhio et il cor vostro a quali io offero le mie affettionatissime raccomandationi, ma non di me sola, anzi di Mons.or il Cardinale d'Armignac mio figliolo, l'honore del cui capello non mi ha dato tanto piacere, quanto ne ho ricevuto intendendo per il testimonio della lettera vostra, che la gloria di questo mondo non li ha niente mutato, cosa ch'io veggo essere molto rara in simili gradi. Pero vi prego Cugina mia et bona sorella piacciavi d'essergli madre nel absentia mia, et di parteciparlo delle gratie che Dio ha donate a Voi, accio che le tentationi che assaliscono dalla mano destra nol facciano cadere nel abisso comune de gli altri pari suoi, i quali in luogo di Triunpho sono miserabil ruina della chiesa i cui ministri se seguitassero in parole et costumi quei, de quali si chiamano successori i principi et popoli christiani correggerebbono i loro errori et le bocche di coloro, che li sprezzano et riprendono, sarebbono chiuse, ma vivendo come vivono, se gli huomini tacciono, le pietre parleranno. Dio voglia che costui, il qual ho voluto nutrire per obedire alla sua santa parola, et bona volunta sia trovato nel numero de suoi eletti, sapendo bene, che

in ogni stato et grado ce ne sono de suoi, i quali non hanno piegato il ginocchio avanti a Baal', ma spero tanto nella bonta di Dio et in voi, che se per fragilita lo vederete cadere, l'avertirete come amica vera, et correggerete come bona Madre, laqual cosa vi prego a volere fare come vorrei che facesti per la mia salute propria. Et con questa confidentia pregaro quel' Dio il quale puo quel che vuole, Et vuole piu il' ben nostro che noi non sapressimo mai desiderare che vi sia sempre quello, che gia vi è cioe vita et salute, sanita, et consolatione et che mi tenga sempre mai nella vostra bona amicitia:

Vostra bona Cugina sorella
et amica Margarita.

+ XI.

Santissimo et Beatissimo
patre et Signore nostro

La santa Volunta di vostra beatitudine nel ultima elimosina fatta alle suore di viterbo, non e stata ancor posta in effetto, benche doi volte se sia degnata di dirme de si: et perche son certa che meglio non potria esser collocata ardisco di suplicarla di novo che con la sua vera charita sia servita di expedirla conforme alla mia speranza et alla loro devotione che tante infinite elimosine che la santita vostra forsi piu larghe che niuno altro pontifice ha fatte, questa credo sia nel numero delle piu grate a dio, ultra di fare a me sua devotissima serva grandissima gratia, non volendo pero, ne desiderando se non quel che e servitio di vostra beatitudine qual dio si degne prosperar con ogni felicita

De vostra Santita,

humilissima serva che li piedi suoi santissimi basa
la Marchesa di Pescara.



IL TRIONFO ROMANO
DI ELEONORA D'ARAGONA
NEL GIUGNO DEL 1473

(Continuazione, vedi vol. I, pag. 475).

Facciamoci adunque prima a considerare l'aspetto della contrada dove prese stanza l'Aragonese; molto importando alla evidenza dei fatti che narriamo, richiamare alla mente la condizione de' luoghi dove quelle avvennero.

La piazza de' Ss. Apostoli era assai più vasta che non al presente, comprendendo allora quella parte che forma la corte principale delle case dei Colonnesi (1). Il terreno era alquanto più basso, di modo che per entrare nel porticale della basilica si ascendeva per parecchi gradini, appiè dei quali era un vaso di marmo (2). La piazza,

(1) Il disegno dell'antica clausura di questa corte l'abbiamo nel *Ritratto di Roma moderna*. Roma, per il Mascardi ad istanza di Pompilio Totti, MDCXXXVIII, pag. 284. Prima del caseggiato di un sol piano che ora divide la corte dalla piazza, fabbricato nel secolo passato, vi stava un muro fornito di porta nel mezzo, che dalla piazza metteva al palazzo.

(2) Fra i monumenti diplomatici della basilica de' Ss. XII Apostoli è stata per lungo tempo, come il più insigne per l'antichità, ri-

come gran parte della città, non aveva lastrico, tanto che dove minore era l'attrito del camminare la ricopriva spontanea vegetazione, in mezzo a cui si scorgevano sparsi frammenti di colonne, di antiche scolture appartenenti un tempo alle terme Costantiniane e agli edifizi a quelle adiacenti. La chiesa non era più la meravigliosa basilica dei tempi di Carlo Magno ricca di mosaici e d'altri preziosi ornamenti, chè la maestà dei nostri tempî troppo aveva patito per la lunga

guardata una bolla del papa Giovanni III dell'anno 570, nella quale si determinavano i confini della di lei ecclesiastica giurisdizione, indicando per primo punto di partenza un *calix marmoreus* che si trovava al di fuori della chiesa al principiare della via che metteva all'altra chiesa di S. Maria *in Via lata,* come si può raccogliere dalle parole che si trascrivono: « ..... a via ubi est calix marmoreus, et lapis mar- « moreus magnus in gradibus excavatus cum omnibus domibus ante « se et inde itur juxta ecclesiam S. Marcelli et declinatur ad laevam « ante ecclesiam S. Mariae que est in via lata, etc. » (V. Marini, *Papiri diplom.,* N. 1).

Ma la critica considerandone sopra tutto i nomi topografici che segnalano in più punti i limiti giurisdizionali, appartenenti senza dubbio al tempo dell' *Ordo romanus* di Benedetto canonico, e dei *Mirabilia Vrbis,* cioè tra il xii e xiii secolo, se non la ripudia quale fattura del tutto apocrifa, la deve sicuramente riconoscere interpolata appunto nella descrizione dei confini, senza peraltro negare alla bolla quella importanza che merita per la nomenclatura delle topografiche indicazioni di tempo assai posteriore, ma sempre per noi antico.

In una cronaca romana (Bibl. Corsini 39. A. 18, pag. 49) del secolo xv si ha notizia di un calice di marmo posto innanzi alla basilica trasportato da un luogo vicino; eccone le parole: « 1456 a dì « 29 de aprile, et fo de jovedì che fo posto lo calice de marmo de- « nanti a S.to Apostolo, et prima stava denanti alla casa de Paolo « Muto delli Papaciurri et casa de Tomaso Joannetta delli Papaciurri « in nella strada denanti all'arco ». Può essere che il calice di cui si fa menzione nella cronaca sia quello indicato nella bolla di Giovanni III, ma non si può con certezza affermare. Non sono molti anni che facendosi un cavo dinanzi alla chiesa fu scoperta una conca di alabastro di mediocre grandezza, la quale ora si ammira nel museo Vaticano.

dimora dei papi in Avignone. (1) Manteneva nondimeno nelle forme la severità dell'antico stile; ed i restauri fattivi prima da Martino V e poi dal cardinal Bessarione non avevano mirato che a salvarla da imminente rovina: mentre nell'interno, scomparse dalla tribuna le primitive pitture, risplendeva l'arte del rinascimento in quelle di Melozzo da Forlì: e nella cappella di S. Eugenia, oggi degli Odescalchi, si ammirava la feconda invenzione e il colorito eccellente di Antonazzo Aquilio romano, maestro in quei tempi di assai rinomanza. Il portico ed il vestibolo non avevano ancora perduto dell'antico, come poco dopo avvenne quando il cardinale Giuliano della Rovere restaurò tutta la chiesa (2). Al destro lato di questa sorgeva la casa del titolare, e di contro, dove ora sono i palazzi Odescalchi e Ruffo, erano case, tra cui notevoli quelle dei Mancini dei Lucci, detti anche gli Ognisanti (3); e le altre che furono di Giovanni Visconti da Oleggio, rettore della Marca di Ancona al tempo della legazione del cardinal Egidio Albornoz. Di queste ultime una era munita di torre, ed insieme alle altre fu da Antonia Benzona, vedova dell'Oleggio, convertita in ospizio per le povere donne di Lombardia, onde furono dette le *case lombarde* (4). Venivano poi orti e casipole fino

(1) Sullo stato materiale e morale di questa basilica ai tempi del Bessarione vedasi la Bolla di Pio II del 30 giugno 1463 pubblicata dal Bandini nel commentario *De vita et rebus gestis Bessarionis cardinalis Niceni,* Romae, 1777, pag. 130. Intorno al pittore Antonazzo Aquilio vedasi la mia memoria inserita nel periodico romano *Il Buonarroti,* anno 1867.

(2) V. Fr. Albertini, opusc. *De Mirabilibus novae et veteris Urbis* Romae, per Mazochium, MDXV, pag. 93.

(3) L'Amidenio dice che i Mancini dei Lucci presero il nome di *Ognisanti* per una sanguinosa contesa nel giorno d' *Ognisanti* fra i Mancini del rione Monti e gli altri di Trevi.

(4) Giovanni di Filippo Visconti da Oleggio in quel di Novara fu uomo valoroso in arme; nemico alla Santa Sede usurpò Bologna. Il cardinal Egidio Albornoz, legato apostolico, riuscì nel 1360 a ri-

al *Macello,* e chiudevasi da questo lato la piazza colle case

conciliarlo colla Chiesa, e fattagli restituire Bologna, gli ottenne, come per compenso, il Vicariato generale della Marca Anconitana. Dopo sei anni di lodato governo, morì nel 1366 in Fermo, città di sua residenza. Quivi « *in girofalco ipsius Civitatis in caminata existente in palatio* », il dì 8 febraro 1364, fece, in presenza di Rovello de Rovelli suo vicario e di altri testimoni, l'ultimo testamento per gli atti di Andrea di Ludovico da Gubbio, notaro imperiale e suo scriba, non che del suo cancelliere e segretario Dionigi di Giovanni da Vimercato, cittadino romano, notaro apostolico ed imperiale, lasciando erede d'ogni suo avere Antonia di Soccino de'Benzoni da Crema sua moglie. (Nell'archivio di S. Carlo al Corso, libro primo in pergamena degl'Istromenti, c. 3). Poco prima di morire, cioè il 4 maggio 1365, il Visconti avea comperato dal suddetto Dionigi da Vimercato alcuni fondi rustici ed urbani che questi possedeva in Roma, fra i quali v'aveano le case in Ss. Apostoli. L'istromento di tal vendita fu fatto in Roma per gli atti di Buccio di Paolo di Buccio di Angelo, cittadino romano, e v'intervennero Antonio di Bartolomeo del Rione Colonna qual procuratore del venditore assente, e suor Margherita di Gerardino da Bologna qual procuratrice del compratore, la quale abitava pure in Colonna, anzi in una casa del Visconti. Le dette case sono così indicate, cioè « *quasdam domos et accasamenta cum turri et quamdam aliam domum terrineam et cum platea et puteo ante se et cum dictis retro ipsas domos quas ipse dominus Dionisius emit a Nicolao Sinibaldi de Villa Sancti Antimi. Item et quamdam aliam domum terrineam et solaratam cum claustro murato ante se juxta dictas domos et turrim, via publica mediante; quam domum ipse dominus Dionysius emit a magistro Petro magistri Francisci, que domus supradicte posite sunt in Regione Vie late Rome inter hos fines, scilicet: ab uno latere Nicolaus Ranuccini, ab altero lato tenet Butius de Putealea, et ab altero latere tenet Oddo Petri Henrici, ab altero est via publica* ». (Ivi come sopra).

Antonia Benzona non volle condurre in mezzo al mondo la sua vedovanza; laonde, tornata in Crema sua patria, si rinchiuse nel chiostro di S. Virginia di Porta Pianengo. Stando colà, eresse in ospizio di povere donne lombarde le case in Ss. Apostoli di Roma affidandone il governo a Simona da Casale. Il 22 settembre del 1388, con pubblico istromento rogato in Crema per gli atti di Antoniolo da Martinengo, la Benzona ratificò la fondazione dell'ospizio e concesse facoltà alla Simona che potesse prima di morire chiamare altra donna a succederle nell'officio, e le diede balìa sopra quelle case, dichiarando che si mantenessero nel pio fine da lei stabilito « *donec appare-*

dei Foschi di Berta, patrizi romani, dietro cui si vedeva

bit et constabit de revocatione predictorum facta per predictam dominam Antoniam vel ejus heredes per publicum instrumentum ». (Ivi nel libro A, Istromenti a c. 20). Morta la Benzona, non passarono molti anni che suor Giovannina da Milano, terziaria di S. Francesco, succeduta alla Simona, ebbe a piatire dinanzi alla Curia di Campidoglio contro la Confraternita de' Raccomandati del Gonfalone di Roma, ed i pronepoti della fondatrice, cioè Bartolomeo dottore in leggi, Filippo e Paolino, nati da Paganino figlio di Soccino Benzoni fratello di Antonia, i quali, per ragione testamentaria, pretendevano il dominio di quelle case. Laonde nel 1408 fervendo lite, la detta suor Giovannina, con istromento rogato per gli atti di Lorenzo di Cristoforo notaro del Rione Trevi, costituì suoi procuratori per essere rappresentata e difesa in giudizio il nobil uomo Lorenzo di Cecco Palocco dei Papazurri, Pietro Mancino notaro, Niccolò Signorile, e Pietro dello Savo del Rione de' Monti. In quell'istromento vengono nuovamente descritte le case e siccome vi troviamo una qualche diversità ne' confinanti dall'altro istromento del 1366, perciò crediamo bene, per illustrazione istorica dei sito, di farne menzione riportando le stesse parole della procura « ..... *occasione quarumdam domorum et accasamentorum turris et hortorum sitorum in regione Trivii quibus ab uno latere tunc tenebat Nicolaus Ranuccini calzolarius; ab alio tenebant heredes Cole Gauli ferrarii; ab alio tenebat Bucius de Putealea; ab alio tenebant heredes quondam Cole Johannis Stephani ab alio erat et est via publica: quibus nunc ab uno latere tenet hortus turris merolate; ab altero latere est domus Jacobelli Stephanelli de Caputgallis; ab alio tenet d. Franciscus de Utriculo et Jacobus Rentii pariter via mediante; ab alio est platea vel si qui veriores,* etc. » (Ivi, nel detto libro A). Non ostante le ragioni addotte dagli avversari, restò il governo dell'ospizio per molti anni del tutto dipendente da suor Giovannina; ma come quella che prevedeva sarebbesi fatto maggiore il pericolo alla sua morte se avesse mai lasciato vacante di successione il governo di quelle case, sostituì, secondo la facoltà concessa dalla stessa fondatrice a Simona da Casale, due suore terziarie dell'ordine di S. Domenico, Pirra da Fiorenza e Beatrice da Vercelli. Morta difatti la Giovannina, rinvigorirono le vessazioni; onde furono le novelle direttrici costrette a ricorrere ad Eugenio IV, che regnava in quel tempo. Il pontefice con breve del 10 giugno 1446 « *datum Romæ, apud S. Petrum* ». (Ivi, nel detto libro A, ed è anche stampato nel Bollario dell'ordine domenicano) rimise la cognizione della causa a monsignor Giosuè Mormile, vescovo di Tropea e suo vicario in Roma; il quale poi, esaminate le ragioni d'ambedue le parti,

sorgere la gigantesca colonna di Traiano (1); mentre dall'altra estremità v'era la *domus magna* dei signori Muti Papazurri, poi dei Savorelli, eredi del nome e degli averi di

approvò la fondazione fatta dalla Benzoni, e decretò la legittimità di quelle suore nel libero possesso delle case. L'ospizio Benzoni durò sotto il governo delle suore terziarie di S. Domenico fino all'anno 1476, quando suor Francesca Geraldo di Quinto da Vercelli, con suo testamento del 5 di ottobre, lasciò le dette case all'ospedale de'Lombardi eretto pochi anni prima (an. 1471) sotto l'invocazione di S. Ambrogio arcivescovo di Milano presso la chiesa di S. Niccolò de Toffo. (Ivi, nel libro primo in perg. degli Istromenti, c. 3). Forse non seguì subito la morte della testatrice; imperocchè trovasi che la Confraternita de'Lombardi non prese il possesso di quelle case se non ai 4 di aprile 1485. (Ivi, nel primo libro dei Decreti delle Congregazioni). Dal detto anno principiano le investiture enfiteutiche delle case che cessarono di servire ad ospizio nazionale, passando a capitale di un'istituzione più vasta, parimenti a vantaggio dei poveri di Lombardia. Il primo enfiteuta fu un Pietro Cenni da Bologna; al Cenni successe Francesco Valentini argentiere; quindi Cosimo Del Bono, il quale nominò successore Pietro Del Bono suo nepote; poi Barbara del Bono, Panta, ossia Pantasilea De'Ricci; il cardinal Marcantonio Colonna, e per ultimo il cardinal Ludovico Ludovisi, che con istromento 18 agosto, rogato per gli atti di Grisante Rosciolo notaro A. C., affrancò le dette case dall'annuo canone di sc. 15, pagando la somma di sc. 800.

Il cardinal Marcantonio Colonna, che già possedeva presso di quelle un nobile giardino, le incorporò nel nuovo palazzo da lui quivi fabbricato, che divenne residenza di quel ramo Colonnese, detto di Gallicano dal principato di quella terra. Estinto il ramo di Gallicano, successe, come si è veduto, il cardinal Ludovisi; poi lo ebbe in proprietà il cardinal Flavio Chigi, nepote di Alessandro VII, e finalmente dai Chigi passò nella famiglia degli Odescalchi, la quale tuttora lo possiede.

(1) Niccolò Signorile sotto il pontificato di Martino V autore di una silloge epigrafica romana, nel riportare l'*epitaphium* della colonna Trajana, lo indica « scriptum in pede columnae sitae in foro Trajani « ubi hodie est ecclesia S. Nicolai prope Arcum Fuscorum de Berta ». L'arco presso le case di questa famiglia dette il nome alla contrada, ricordata spesso nelle carte medievali che si riferiscono agli abitanti della circostante regione.

quella famiglia (1). Torreggiava dietro le *case lombarde* il palazzo apostolico di S. Marco, fabbricato da Paolo II e sovrastava alla chiesa il colle quirinale su cui maestosi ancora si mostravano gli avanzi delle terme di Costantino. Là tra le mura diroccate, tra le mozze colonne verdeggiava l'edera, e nel più alto a destra scorgevansi alberi di alloro. Era quello il boschetto che doveva proteggere d'ombra le case di Pomponio Leto e di Bartolomeo Platina; i quali pagarono a caro prezzo lo averle aperte asilo onorato alla platonica filosofia ed alle muse (2). Ivi presso si vedevano

(1) I Papazurri del rione Trevi oltre il palazzo lodato dai topografi del secolo XVI possedevano sul vicino colle Quirinale una vigna, che Battista di Cecco di Giannetta dei Papazurri comprò da Lorenzo di Pietro Ognisanti detto il Mancino del rione Trevi e da Antonio Sasso del rione Parione guardiani dell'ospedale di S. Angelo ad *Sancta SSōrum,* come da istromento del 18 aprile 1438 per gli atti del notaro Pietro Capogalli. Nel XII secolo i Mancini ebbero casa tra la torre Cartularia e l'anfiteatro Flavio ed erano allora della fazione dei Frangipane.

(2) Raffaele Maffei detto il Volterrano ci fa sapere che Pomponio Leto risparmiando sul salario che ricavava dai suoi discepoli era riuscito a comperarsi un campicello ed una casetta nel Quirinale dove fondò una compagnia che chiamò dei Letterati (*Antropologia,* l. XXI, pag. 643, ediz. Lione Grisio). Il cod. Barberiniano n. 3011, pag. 269 contiene un istromento del 17 aprile 1479, rogato per gli atti di Camillo Benimbeni not. Cap. donde si ricava che Pomponio Leto e Bartolomeo Platina avessero vicine le lor case in quella parte del Quirinale ch'era nominata *Vicus Corneliorum.* Fra Tommaso Agostino Vairani, dell'Ordine de' Predicatori, lo pubblicò nella sua opera: *Cremonensium monumenta Romae extantia,* ecc. (Roma, 1778, pag. 9); e perciò ci rimaniamo dal darne interamente il testo, e con brevità ricordiamo solo la sostanza dell'atto; cioè come Margherita da Nonate vendesse a Pomponio Leto, professore dell'arte oratoria nel publico ginnasio di Roma, pel prezzo di 35 ducati d'oro in oro la metà di una casa posta in Roma nella *contrada de' Cavalli,* che così comunemente era detta quella parte del colle Quirinale dov'era il vico de' Cornelii. La contrada de' Cavalli ebbe anche il nome di *Monte Cavallo,* e comprendeva un tempo la pendice superiore della villa Colonnese e tutta l'area racchiusa tra la detta villa e la via

grandi rovine d'altro edifizio creduto allora la casa dei Cor-

Mazarina fin giù alla chiesa di Sant'Agata de' Goti, detta perciò in antichissimi monumenti *ad equos marmoreos;* ma nel secolo xv erano alquanto più ristretti i suoi termini, cioè nella parte del Quirinale opposta alla villa dei Colonna, distavano meno dal loro centro che erano i due cavalli creduti opera di Fidia e Prassitele. La piccola possessione di Pomponio toccava da un lato quella di Bartolomeo Platina, dagli altri quelle della vicina chiesa de' Cornelii, di Ludovico ed Antonio da Trajetto e dello stesso Pomponio, il quale era padrone di una casetta vicina e dell'altra metà della detta casa, che nel riferito istromento si dice aver avuta in donazione da Mabilio da Nonate fratello di Margherita. Il Vairani che sulle orme di Famiano Nardini bene indica il vico de' Cornelii dietro la chiesa dei Ss. Apostoli sul principiare della china del colle, pone la casa di questi due sommi uomini tra la chiesa di S. Silvestro e le scuderie palatine. Ottimamente egli giudicò, e ce ne assicura lo stesso Pomponio Leto, allorchè nel suo libro: *De vetustate Urbis,* per indicare il posto dove al suo tempo si ritrovavano i due cavalli colossali, dice: *Exeundo a domo Pomponii eundo per deorsum montis Quirinalis versus septemtrionem sunt duo equi,* ecc. Ma la casa del Platina, sebbene ancor essa sul Quirinale, dovea star fuori dei confini del Monte Cavallo; imperocchè essendo allora invalso l'uso di chiamar Quirinale il solo Monte Cavallo, Iacopo Mazochio, nella partizione regionaria fatta di Roma per dare un cert'ordine alla *Silloge epigrafica* che pubblicò nel 1521, non comprese in tutta la loro estensione dentro i rispettivi rioni i sette colli urbani, ma trattandone separatamente e con una limitazione più arbitraria che vera indicò la casa di Pomponio sul Quirinale e quella del Platina nel rione de' Monti, entro cui si comprendeva pure quella parte del Quirinale che si estende tra la torre delle milizie, la chiesa di S. Agata e di S. Silvestro. Donde sempre più si fa manifesto che la postura delle due case fosse nella parte orientale del colle. Intorno alla poca terra che circondava la sua casa spendeva Pomponio le poche ore che gli avanzavano ai gravi studi. Quivi, talvolta ortolano ed anche insidiatore di uccelli lo ricordò il suo discepolo Sabellico, il quale ci narra altresì ch'ei fu cotanto apprezzatore del tempo che nei più crudi giorni dell'inverno, prima dell'alba, egli già discendeva da quel suo geniale romitorio con una lanternina in mano e col bastone per avviarsi premuroso allo *Studio di S. Eustachio,* dove numerosa eletta di giovani lo stava attendendo per udirne la lezione (V. fra le opere del SABELLICO il *Commentario epist. della vita di Pomponio*). Pomponio, cui poco

nelii, dalla quale, secondo i nostri topografi del XV e XVI

bastava per menar lieta la vita impiegandola fra le cure del ginnasio e le domestiche, si deliziava sommamente di quella rusticana dimora; ma nato per essere infelice gli fu, con grave danno, turbata. Imperocchè il dì penultimo di maggio del 1484, che fu il giorno della cattura del protonotario Colonna, inferociti gli Orsini e gli altri partigiani della Chiesa contro i Colonnesi che opponevano ogni più disperata resistenza anzi che consegnare in balìa altrui uno del proprio sangue, avvenne che vincendo gli assalitori questi mettessero a sacco tutte le case circostanti, e per fin la chiesa di S. Salvatore dei Cornelii e l'altra di S. Silvestro. In quella ruina fu compresa anche la casa di Pomponio, il quale tra le sue cose dovè piangere la perdita dei cari libri, e fu tale la ruba, che il meschinello, dopo sedato il tumulto, portandosi al magistrato per far richiamo delle sofferte ingiurie, dovette andarvi come lo lasciarono que' ladroni, cioè in giubbetto, borzacchini e bastone (INFESSURA, *Diario* presso il MURATORI, *RR. I.*, III, p. 2, col. 1163). Il bosco degli allori è ricordato dal GIOVIO (lib. I, *Imag.*), ma come spettante alla casa del Platina; e, secondo lui, avrebbe il Platina fatto erede della sua deliziola quirinale il diletto amico Pomponio, affinchè di quell' istesso alloro che vi frondeggiava intorno si fossero in seguito fatte le corone pe' poeti e filosofi del suo sodalizio. Peraltro credo che il Giovio, scrittore del secolo XVI, non fosse giustamente informato sul testamento del Platina. Il Volterrano, storico contemporaneo, non si sarebbe rimasto dal dirlo per la opportunità che glie se ne offriva allorchè parlò dell'anniversario funebre che al Platina fece celebrare il suo alunno Demetrio da Lucca in S. Maria Maggiore; e dello splendidissimo banchetto che dopo l'esequie e l'orazione panegirica recitata da Pomponio ebbe luogo nella stessa casa del Platina, della quale nel tempo che egli scrivea, cioè a dire nel pontificato di Sisto IV, ci fa sapere che era divenuto possessore il cardinal di Recanati Girolamo Basso che l'aveva comperata dagli eredi del Platina: *Eas* (aedes) *nunc possidet amplissimus Pater Hieronymus Sancti Chrysogoni Cardinalis Recanatensis Pontificis nepos ab haeredibus Platinae ab eodem emptas* (MURATORI, *RR. I.*, XXIII, col. 171). Ognun vede quanto bene cadesse in acconcio rammemorare il generoso legato del Platina e come più naturale sarebbe stato il nominar chiaramente Pomponio qual venditore, di quel che nasconderlo; ed oltracciò la pluralità degli eredi dai quali il cardinale ne fece l'acquisto ci dimostra non vera l'asserzione del Giovio. Aggiungasi che niuno dei dodici poeti che cantarono flebili rime sulla morte del Platina fece menzione di tal sua liberalità che pure in qualche

secolo, la contrada prese il nome di *vicus Corneliorum*. Più

modo si rifletteva in onore dell'Accademia, alla quale eglino appartenevano (V. le loro poesie in fine all'*Historia de vitis Pontificum* del PLATINA impressa in Colonia da Materno Cholin, 1574, f.º). Non so se il cardinal di Recanati la comperasse per suo domicilio, ovvero a solo diporto; nel 1483 egli abitava ancora lungo la sponda del Tevere non molto distante dalla casa del card. Gio. Giacomo Schiafenati detto il cardinal di Parma, donde venne il nome ad un arco e ad una strada che a quello conduceva presso la via dell'Orso (IACOPO VOLTERR., loc. cit., col. 187). I poeti e gl'istorici del secolo XV che hanno fatto menzione della casa del Platina ora l'hanno indicata sull'Esquilino, ora sul Quirinale e quindi qualche erudito ha mostrato tanta incertezza della propria opinione da far credere assai difficile poterne determinare il sito. Le case e gli ombrosi allori del Platina stavano senz'alcun dubbio sul Quirinale; ed ogni confusione svanisce se si conosca che in quel secolo, seguendo Varrone, si dava tale estensione all'Esquilino che sotto il suo nome anche il Quirinale si comprendeva. Perciò FABRICIO VARANO nella *Collectanea de Vrbe Roma, Bononiae ex aedibus Hieronymi de Benedictis M . D . XX,* al paragrafo *De Exquiliis* dice: *Mons Caballus in Exquiliis quae a Turribus quae nunc Comitum et foro Trajani usque ad Diocletiani Thermas protenduntur et desinunt ad Portam S. Laurentii,* ecc. Per la stessa ragione, Biondo da Forlì (lib. I, § 101) pone la torre Mesa e le case dei Cornelii sulla pendice Esquilina. Ma Sigismondo da Foligno in una sua elegia recitata per l'anniversario del Platina chiaramente dice che quegli avea la sua casa sul colle

Cui nunc Phidiacus nomina praebet equus

ed anche altri poeti l'accennano sul Quirinale; oltre che abbiamo certissima l'autorità del citato istromento dove viene indicata vicina a quella di Pomponio Leto. Non pare che il Platina, quantunque dottissimo anch'egli, molto partecipasse del genio di questo suo amico nell'ornare di anticaglie le pareti domestiche: poichè nella citata raccolta epigrafica del Mazochio (fol. LIV) non si contano che due soli marmi *apud Bartholomaeum Platinam,* mentre copioso è il numero di quelli notati *in domo Pomponii Laeti viri doctissimi* (ivi, fol. XLII). L'uso di decorare le private abitazioni coi vestigii della romana antichità nacque in Roma prima di Pomponio Leto: ma egli col suo esempio, e col porre sempre dinanzi agli occhi de' Romani come sacro ogni monumento anche piccolo dei padri gloriosi ne propagò il costume. Fra i Fiorentini parve novità che il loro Poggio Braccio-

verso il mezzo del colle sorgeva altissima la *torre mesa,* di

lino tornato da Roma seco avesse di qua trasportato una quantità di marmi antichi in gran parte guasti e rovinati coll' intendimento di farne nobile decorazione alla casa d'un poderetto che s'avea comprato in quel d'Arezzo. Egli n'andava altero come d'una ricchezza, ed invitati a veder quei frammenti i suoi amicissimi Niccolò Niccoli e Lorenzo De' Medici, ci conta che quest'ultimo girando attorno attorno a quelle mutile anticaglie i suoi piccioli occhi, ed increspandoli a riso si trastullava di lui dandogli la baia come quegli che da tal novità *(ut rei novitate)* avesse voluto procacciarsi un nome immortale presso i posteri (V. Poggi, *de Nobilitate ad Gerardum Cumanum*).

Ma fra le antiche iscrizioni e gli altri marmi che vestivano le mura della casa di Pomponio ve n'era una moderna da lui stesso fatta scolpire di fuori sulla fronte di quella, che più d' ogn' altra la rendea onorata; poichè dava ad intendere come quivi fosse il convegno dell'Accademia Esquilinale da lui fondata. *Pomponii Laeti et Sodalitatis Escuilinalis,* era la scritta che vi si leggeva (dalla *Vita di Angelo Colocci* scritta da Federico Ubaldino; Roma, 1672, pag. 47). L'Accademia Pomponiana si costituì sotto il pontificato di Callisto III (Mich. Cannesio, in *Vita Pauli II,* ap. Muratori, t. III, pag. 2, col. 1009) in un tempo assai propizio agli studi letterari e filosofici; cioè dopo la caduta di Costantinopoli che spinse a ricovrare in Italia la maggior parte dei più chiari ingegni bizantini. Ma regnando pochi anni dopo Paolo II, quantunque egli fosse magnanimo patrono de' buoni studi e di chi li coltivasse, come vogliono gravi autori, tuttavia l'Accademia soffrì grande persecuzione. L' invidia

Morte commune, e delle corti vizio

giunse a far credere a Paolo che i Pomponiani, sotto il velame accademico, cospirassero contro la religione ed il trono. All'accusa seguì tosto il comando che presi, venissero tradotti nel più cupo della Mole Adriana, dove colle torture si cercasse di scoprire il mal senno che li guidava. Il Platina, già sospetto al Pontefice, sperimentò più d'ogni altro il suo sdegno, donde poi sparse di amarissimo fiele la storia di quel pontefice. Pomponio trovavasi in Venezia: nondimeno quella Repubblica dovette cederlo alle istanze del papa, che voleva nelle mani anche lui qual fellone ed eretico; difatti non andò guari che pur egli comparve come reo alla rigida presenza del giudice Vianesio Albergati. Dopo un anno di penoso carcere, essendo che nulla si trovò che loro si potesse imputare a delitto, giustizia mosse il pontefice a ridonar loro la perduta libertà. In un cogli accademici furon

cui non esiste vestigio (1); dappoichè Innocenzo XIII, per ampliare il fabbricato delle stalle e scuderie palatine, finì di distruggerla. Essa era fondata sopra avanzi di antica e bella costruzione, forse della età degli Antonini, creduta il tempio del Sole. È probabile che i conti del Tuscolo, i quali fino al cominciare del secolo XI tennero quivi corte principesca, la edificassero. Il popolo che illustra i monumenti a suo modo, novellava che di colassù quel tristo di Nerone citarizzando si godesse lo spettacolo di Roma da lui data

fatti segno al sospetto della corte molti della romana gioventù solo perchè legati con quelli di troppa dimestichezza; laonde eglino pure avvinti nei ferri giacquero lungo tempo prigioni. Ed il pontefice più volte supplicato ad usar loro clemenza solea rispondere che i genitori di quelli gliene sapessero buon grado se di pazzi ed imprudenti ch'elli erano tendeva a mutarli in saggi e morigerati (M. Cannesio, l. cit.). Dalle quali cose argomento che molto potè l'altrui invidia, mal comportando verso l'Accademia Pomponiana il gran favore che veniva acquistando tra i cittadini, ma che pure non fosse del tutto priva di fondamento l'accusa. Nulla di più facile che la gioventù, lasciatasi troppo sedurre dalle lusinghevoli grazie della profana letteratura greca e latina, che dopo lunghissimo letargo tornava allora a ravvivarsi per le cure degli accademici, ed inorgoglita dal nome del divino Platone, preso a schermo dai filosofi di quell'età nell'emanciparsi dalle pastoie della scolastica, desse un qualche sentore di pericolosa aberrazione da valersene i nemici a rovina dell'Accademia. Non immune di qualche colpa dovette essere il fuggitivo Filippo Bonaccorsi, più noto col nome di Callimaco Esperiente, accademico anch'egli ed uomo d'altissimo ingegno ed assai destro ne' politici maneggi, come ben cel dimostrano i rilevanti servigi da lui prestati in Polonia a quella Corte che protesselo e largamente ne lo rimunerò. Il Platina scrivendo dal carcere umili preghiere per la salvezza sua e de'suoi a Paolo II e al Bessarione, dà grave indizio della reità di Callimaco (V. le citate lettere, fra le altre sue pubblicate dal Vairani, loc. cit.).

(1) La voce *mesa* per *mezza* è antichissima nell'uso romanesco; ne leggiamo un esempio dell'anno 945 in una carta che monsignor Gaetano Marini pubblicò pel primo nei *Papiri diplomatici* a carte 234. Notandosi in quella le rendite della chiesa Tiburtina a tempo del suo vescovo Oberto, si nomina il fondo Offaziano, il quale doveva corrispondere all'anno « decimatas septem et *mesa* » di mosto mondo.

alle fiamme: onde pur la chiamava *torre di Nerone* e di *Mecenate,* quasi che quivi fosse l'esquilino, dove erano gli orti di quel famoso patrono de' chiari ingegni. Terminavano dal lato sinistro la prospettiva del colle, avanzi di antichi muri d'archi e di colonne. La poca terra che intramezzava gli edifici era coltivata a civaie, e su pei greppi del monte spesseggiavano gli olivi. Questo luogo fu detto un tempo le *terme degli Arcioni,* dal possesso che n'ebbero quei nobili e ricchi cittadini del Trivio e dai quali, nell'anno 1238, ne comprò una parte Giovanni di Sanguigno da Roiate, notaro pontificio (1); quindi passarono ai Colonnesi, i quali, divenuti padroni della rimanente pendice, vi fondarono attorno i loro palazzi a guisa di castelli. È molto incerto se nella prima metà del secolo XIII quei potenti ghibellini avessero dimora in questi luoghi; anzi ne avremmo contrario indizio da un istromento di transazione del 7 febbraio 1252 fra Piétro di Oddone e Oddone di Giordano della Colonna fratelli cugini (2), dove non si fa menzione alcuna delle case a Ss. Apostoli, ma sibbene dei fortilizi che avevano sul monte Accettorio, e nell'Agosta; nei quali è molto probabile che stando in Roma abitassero; mentre di consueto passavano la vita nelle rocche suburbane. E seppure già in quel tempo vi avessero erette le loro case, è certo che nel secolo XV più non erano quelle, poichè il capitano della taglia toscana Inghiramo, conte di Bisenzo, chiamato a soldo da papa Bonifacio di casa Caetana nel 1297, tutte le case dei Colonna arse per vendetta e demolì. Quelle che dopo le ire di Bonifacio vi sorsero, andarono pur soggette a devastazione sotto i pontefici Giovanni XXII ed Eugenio IV. Perciò non si vedeva più al tempo di Eleonora « *lo palazzo granne de li colonnesi* » dov'ebbe ospizio nel 1327

(1) Vedi il Documento V.

(2) Vedi il Documento XIX dell'Appendice alle *Memorie Prenestine* di PIERANTONIO PETRINI; Roma, 1795.

Lodovico il Bavaro, e poi più di una volta Francesco Petrarca. Due palazzi dei Colonna stavano dietro la chiesa. Dov'è il moderno detto della *pilotta* eravi quello appartenente a Giovanni di Antonio Colonna poi cardinale, che in paragone dell'altro era detto la *casa piccola:* ma sebbene così chiamato, non mancava di quanto potesse occorrere per farvi resistenza ad un assalto, come avvenne nel 1484, quando, cercato a morte Lorenzo Colonna detto il protonotario, vi si rinchiuse per far testa all' impeto degli Orsini, dei Savelli e dei Caetani suoi nemici. Poco lungi dalla *casa piccola,* nell'erta del colle verso la *torre mesa,* sorgeva imponente il palazzo che già fu abitazione del magnanimo cardinal Prospero, il quale, regnando Eugenio IV, fu il primo che per comodo ed ornamento di quella sua dimora volesse tornare in qualche onore quel luogo nobilissimo, tante volte guasto dall'odio suscitato per la soverchia grandezza ed ambizione de' suoi signori; e tra le cose degne che vi fece fu l'aver discoperta e racconcia un'antica scalea, che incrostata di marmi a colore ed egregiamente commessi a disegno ricordava il fasto di Roma imperiale. Dietro la tribuna della basilica era un tempo una chiesuola consacrata a S. Andrea con monastero di donne e cinque casette con orto; ma questi edifici più non esistevano al tempo del trionfo, poichè ridotti quasi a rovina, papa Eugenio li aveva concessi al suo diletto cardinal Bessarione, che se ne servì per ampliare la propria residenza. Ora non resta a dire che del palazzo del cardinal di S. Sisto e delle vie che mettevano alla piazza. Quello, già dimora del pontefice Martino V e del Bessarione, stava dietro la tribuna; ma per esser fabbrica di assai modeste forme, non potea rispondere alla fastosa natura del Riario, il quale infatti, al giungere di Eleonora, un altro ne stava costruendo con meravigliosa sontuosità, che però, sorpreso da morte, non potè compiere. Nel nuovo vi avresti veduta un'altissima torre, la fossa già scavata pel cassero che dovea cingerla,

le sue mura merlate da disgradare in fortezza e maestà il vicino palazzo apostolico. Le vie principali che mettevano alla piazza erano quattro: l'una veniva da S. Marco, l'altra, di cui abbiamo memorie antichissime, era una diramazione della *biberatica,* e potrebbe all'incirca riconoscersi nell'attuale *vicolo de' Colonnesi;* la terza che metteva alla *via lata,* detta allora dell'*arco di Camigliano,* oggi de' Ss. Apostoli, e la quarta che aprivasi presso le case del titolare e conduceva alle terme degli Arcioni, sotto cui indicammo la *casa piccola* dei Colonna.

La piazza era stata coperta con un gran padiglione fatto di vele genovesi, sostenuto da funi che si partivano dal vertice di una altissima antenna eretta nel mezzo, e appiè di quella faceva mostra una deliziosa fontana che fluiva dall'alto (1). Al portico assai lungo del palazzo del Riario fu tolto il tetto, e fattavi sopra una magnifica loggia di antico stile scompartita a colonne festivamente ornate all'intorno di foglie e di fiori quali potea offrire la dolce stagione di primavera. La loggia poi era divisa in tre sale, cui dalla parte del muro pendevano finissimi panni di arazzo, ricorrendovi in giro al di sopra un fregio montato di gale di mirto, accomodate in guisa da fare elegante ornamento alle insegne del papa, del cardinal di S. Sisto, del re di Napoli e degli Estensi. La più vasta, destinata alla mensa aveva il cielo di cremisino, il cui vago colore facea bene spiccare una croce bianca che vi stava nel mezzo. Da un lato di questa sala si scorgeva una credenza a gradini carica di vasellame d'oro e di argento di studiato lavoro, onde il pregio della materia parea secondo a quello dell'arte; i quali oggetti vi stavano solo ad addobbo, chè a servire il convito sovrabbondavano altri arnesi non meno

(1) I particolari dell'addobbo della piazza ove si rappresentarono le feste e del convito sono tratti dai documenti che seguono nell'Appendice.

preziosi. Affinchè poi l'aria non si rendesse pel numero immenso degli spettatori soverchiamente calda e pesante, sarebbesi quella rinnovata per mezzo di alcuni mantici nascosti nell'alto, ed allo stesso scopo erasi pure apparecchiato una fontana d'acque odorose, i cui sottilissimi spruzzi doveano con bel garbo venire regolati a delizia dei commensali da un fanciullo vestito solo di foglie d'oro. Il servirsi a tali uffici di figure viventi, non deve far credere a povertà di meccanici congegni, coi quali, per vero, si facevano meraviglie in Italia e fuori, sebbene non fosse ancor nato Francesco Mandello milanese che

Solo fra i mortali
Le statue fa parlare e gir secondo
Che vuole (1).

Dall'altra parte della piazza incontro al palazzo più basso sorgeva l'impalcato pei balli, per le pantomime, ed altre sceniche rappresentazioni. E a tal uopo erano prescelti artefici, mimi ed istrioni fatti venire per la più parte di Toscana dal sontuoso cardinale. Nè ad allietare la mensa mancava eletta schiera di sonatori e di cantanti, tra cui famosi erano Baccio fiorentino e Gaspare di Baviera, ambedue addetti alla Corte estense. I famigli del Riario vestivano con lusso sovrano robbe di seta; il siniscalco apparecchiava le sue vesti e le collane d'oro adorne di perle e di pietre preziose per cambiarle ben quattro volte durante il convito. Tra breve il suono dei pifferi e dei tamburi, delle dolzaine, de' flauti, delle orchesse e delle mandòle si udirà tra le case de' Ss. Apostoli, ed una turba infinita di popolo farà violenta gara nel raccogliere e strapparsi di mano a vicenda quanto sarà gittato dall'alto delle laute imbandigioni al grido di « viva San Sisto, viva Aragona ». Ma è tempo di far parlare Eleonora.

(1) *Rime di* Gio. Paolo Lomazzi *milanese pittore;* Milano, per Paolo Gottardo Ponzio, 1587, pag. 114.

« Eleonora de Aragonia Ducissa Ferrarie.

« Comme per altra nostra site advisato del nostro intrare in Roma, al presente ne occorre dareve adviso de quanto è secuto da poy fine ad questa hora. Intrata in Roma venemmo ad desmontare in Sancto Apostolo casa del Reverendissimo S. Cardinale de Sancto Sixto, quale trovammo bene in ordene et bene ornata et apparata nel modo infrascripto.

« Innella piacza avante lu palaczo era un talamo longo passi cinquanta duppii et ben largo adornato de panni de racza ad torno coperto de sopra de sey pecze de panno russo verde et byanco. Ad l on capo del talamo un catafalco ben grande et amplo coperto per terra de tappeti et panni de rili con un celo de velluto cremosino. All altro capo una credenzera de octo gradi larga de palmi trenta auornata de racza de fyori; qual talamo era apparato per lo convito. Dall altro canto della placza on altro talamo bene apparecchiato per farece certe demonstrationi con arme del S. R. dello illustrissimo duca de Ferrara et dello dicto cardinale per tucto.

« Salluta la scala trovammo una sala mediocre addobata pur de racza; dalla sala passammo per una camerecta et intrammo nella prima camera de paramento dove era un lecto de paramento de setì venetiano celestro.

« Dallà intrammo la seconda camera de paramento dove era un lecto de paramento de setì cremosino et sopra lu lecto una coperta de broccato d oro leonato foderata de lupi cervini con una balzana de martore ad torno larga un palmo et dui cosscini de broccato d oro cremosino.

« Dallì intrammo in la camera dov e la cappella con panno de altare de inbroccato d oro cremosino colle soe arme panno d oro racamato; sopra la tribuna quactro segia de velluto cremosino quactro de velluto violato et una per oratorio coperta tucta de velluto cremosino. Tucte le dicte

sedie erano guarnute de pomi de argento inaurati et frange d oro longhe.

« Dalla cappella intrammo in una altra camera dov era uno lecto basso con un mataraczo de seta celestro venitiano, duy coperte de damaschino byanco et una coperta de sopra che copre tucto lo lecto fine in terra de broccato cremosino peluso, sopra celo et cortinayo de damaschino byanco con frange d oro et de argento men d un palmo longe, capitali de siti celestro, quattro cosscini de broccato d oro, quactro altri de velluto violato, duy altri de velluto violato, duy altri de velluto verde, duy sedie de velluto verde. Era ancora in questa camera piecata sopre la cassa una coperta de velluto violata foderata de velluto verde.

« Dallà intrammo in un altra camera dove erano duy lecti uno grande con mataraczo et capitale de siti verde, duy coltre de siti verde, una coperta de broccato inaurato con pelo foderata de gebellini finissimi, celo et capolecto de siti verde con frange ad torno longe mezo palmo, quactro cosscini de broccato inaurato. L altro lecto de reposu con lu mataraczecto de damaschino celestro, capitali et cossini celestri, coperta de velluto celestro foderata de setì cremosino con una reversa de broccato d oro ad torno, duy altre segie de setì verde.

« Dallà sì intrammo ad mano destra in un altra camera la quale era l ultima deputata per nuy, dove erano duy lecti, uno delli quali ha duy mataraczi de damaschino byanco con capitale et coltra de taffetà byancha, coltra de inbroccato d oro cremosino, spreveri de damaschino byanco con lu cappello sopra, duy cossini inbroccati d oro cremosino, la porta dello spreveri et un altra lixta in mezo ad torno de broccato byancho ben riccho et largo uno palmo et mezo, et le arme dello dicto cardinale sopra la porta.

« Ne l altro lecto grande puro mataraczi et capitali de setì cremosino, coltra de taffatà byancho et socto quisto lecto è una carriola con mataraczo de setì verde, duy coltre

de taffatà cremosino, et coperta de inbroccato d oro violato, duy sedie de inbroccato d oro cremosino con duy predole de belluto cremosino, quactro altri cossini de imbroccato d oro, celo et capolecto de taffatà byanco foderato de boccassino con una frangia d oro, cossini de damaschino byanco et altre sedie de diversi colori in quantitate.

« Era in questa camera una tabulecta de noce coperta de belluto cremosino con frange d oro et seta in torno et sopre ipsa uno schecchо chyuso ad modo de conecta. Tucta la camera era torneyata de damaschino byancho broccato.

« Era ancora in quista camera uno retrecto ad modum de tribuna de altare dov erano parecchi schecchy de odori de avolio et uno schecchо de aczaro grande quanto uno bacile de valvero, et una cassa con orinale et cantarello de argento.

« Da man sinistra della camera penultima se entra per una scala et sallese de sopra dov è una sala con tre camere, ad ciascuna delle quali è so lecto colla carriola con mataraczi capitali et cossini de setì de diversi colori, sacchoni de fustayno ad omne lecto pleni de bommace, et così li mataraczi lenzoli de tela de lande per tucto soctilissimi.

« Tucte le dicte camere fornite de racza integramente fine alle fenestre et tapiti per terra per tucto. Ad omne porta una nantiporta de panno de grana adracamato d oro con le soe arme multo belle.

« La domeneca matino per ordene della Santità de N. S. andammo ad San Pietro ad vedere la soa messa et fomo adcompagnate allo andare et tornare dalli predicti Reverendissimi cardinali de sancto Sixto et de san Petro in vincola. Fo cum nuy alla messa la regina de Bosnia. Audita la messa vasammo lu pede ad soa Sanctità. Vedeone volenteri et fecene bona accollenza demonstrando havere havuto piacere de nostra venuta. Po mangiare ne vennero ad visitare li Reverendissimi Cardinali Ursino et de Napoli. In so lo vespero lu cardinale de san Sixto fe fare una representa-

tione de la storia de Susanna, cosa veramente multa bella et dingna ad vedere et *sic transivit dies dominica.*

« Lu lunidì lu dicto Cardinale de san Sixto ne convitò et una cum nuy li infrascripti, et fece lo convito nel predicto talamo, et la credenzera sopranominata era ben fornita de argento per tucti li predicti gradi.

« Adrivati in tavola stectemo un peczo in piedi colle spalle nostre volte alla tavola et venne una collatione in deice confectere con certe aquile imperiali de zuccaro, et fo colatione de zuccaro et melarange inzucarate et indurate et tasse da bevere con malvasia.

« Facta collatione venne l'acqua ad mano et lavamoce ciascuno allo sou bacile con acqua rosata. Lavate le mane ne assectemmo tucti in sedie de seta et dal lato dextro nostro sedeva lu dictu cardinale, lo S. Duca de Andria et lo conte Ieronimo fratre de ipso cardinale. Dall altro lato sinistro missere Gixmundo, la duchessa de Amalfi et missere Alberto de Traverso, lu duca de Amalfi, la contessa de Altavilla, la contessa de Brochanico. La dicta tavola haveva tuvalle quactro, l una sopra l altra.

« Assectati in tavola venero le cortella, salere de zuccaro indurato et pane de lacte inaurato, tasse in tavola con vino et bicheri.

« Ad presso un pagio con un piacto con X cotingnoli piccolini, ad ciascuno lo sou, belli et benfacti per antipasto.

« Placti cinque de fecatelli de caponi et de caprecti macerati, et sentelle con animelle vino byanco garbo.

« Placti cinque con duy caponi per uno, coperti con byanco mangiare con grani di melagranati inaurati, et X scutellecte con X pollastri coperti con sapore pavonazo, garbo et vino corso.

« Due vitelli integri bulliti in piactelli cinque ben grandi, et ad ciascheduno de ipsi peczi V de vitelli, V de castrato, III de senguato, III capricti integri, VI pollastri, VI ca-

poni, teste de vitello; et col bullito piacti cinque de salsume, presucti somete salsuzole et menestre X de zucche.

« Piacti cinque ben grandi de arrusto in ciascuno delli quali erano vitelli peczi VI, capricti integri III, peguni X, pollastri X, conilli IIII et pagone uno vestito con salsa camellina in salsari.

« In questo venne uno jovene con una jorlanda et una viola in mano et arrivato cantò quisti versi:

Me pater ethereo voluit descendere olimpo
  Atque hec in medium verba referre jubet.
Desine mirari nostri convivia celi
  Conviva his mensis Iuppiter esse solet.

« Item incontinente venero quactro con un monte in collo et adpresso al monte tre paghì integri, una pagonessa con pulcini, duy fasani, una gena, duy drongne, duy caprioli tucti integri, et uno urso vivo. Tucti quisti animali se misero adtorno allo monte, sopra uno cantava li infrascripti versi:

Dum celum et summi modulatur fata tonantis
  Orpheus invente clarus ab arte lire,
Subsistunt amnes, miratur silva, volucres
  Conveniunt dapibus preda parata novis.
Herculis ab quinto melior fortuna negata est
  Euridice Alcide nunc Leonora datur.

« Piacti cinque de gelatina de caponi, et della mollume erano desingnate *(le armi)* dello cardenale dentro la gelatina certamente ben facte.

« Piacti cinque con turte byanche inaurate, et joncate de carne et pera moscatelle in casse.

« Lavàmone le mani con acqua de fyuri de citro et fo levata una tovalla, tasse et coppe da bevere.

« Confectere X con X navi de zuccaro de sopre piene de gliandi et rose de zuccaro et X tasse con pinochyata in forma de pissci de diverse manere. Cortellere et salere

de argento et panei nargentato, frectelle de sambuco et lemboni sciruppati in tasse X argentate.

« Piacti cinque con anguille impastate et inargentate, storiuni tre sani, menestre X de amendole et salsa byanca.

« L altramesa de Perseo con Andromata cantò l infrascripti versi:

Vicit amans monstrum cesa me gorgone Perseus
Exolvit duris cantibus Andromaden.
Unius esse condam conjux data palma laboris
Bis sex qui domuit te Elionora petit.

« Piacti cinque de anguille arrosto con sapore giallano.

« L altramesa de dea Ceres su de un carro tirato da due anguilli colli infrascripti versi:

Mesta Ceres raptis lustrans vestigia nate
Aspicit an tantis nupserit in talamis.

« Piacti cinque de pessce frisco in argento con poma range. Tre conche grandi de argento piene de pessce in gelatina.

« Piacti cinque de torte de herbe inargentate. Cresomola, cerase.

« Acqua odorifera per lavare le mani, et fo levata la seconda tovalla. Tasse et coppe da bevere.

« Confectere X piene de zuccaro laborate ad ymmagini de homini et de dyamanti inaurati; cortelere, salere de oro.

« Scotelle X con X pollastri arrosto alla catalana et deice taxe de cerasa agre.

« Certi coppi de pasta pieni de qualle vive, rocti li coppi le qualgle volaro per lo talamo.

« Cinque altri piacti con coppi di aucellame et altre coperte.

« Tramese de Venus et Atthalante e Hippomenes con li infrascripti versi:

Dat Venus Yppomenes splendentia mala puelle,
Vincitur a multis ante petita procis.
Atthlantam capiant fallacis munera destre
Allicit illiciti de te Lionora decus.

« Piacti cinque con duy caponi per piacto coperti de salza de verdemangiare, garbo con fyuri.

« Piacti cinque grandi de arrusto con pedi de vitelle V et III de castrato, du caprioli integri, tre porchecte integre, quactro caponi et octo papari per placto.

« Uno Hercule con un leone socto, colli infrascripti versi:

Tribuitur juxa monstrorum in vulnera cede
  Et nemean diro destra pavore levat.
Victor es Alcide stratique ab ore leonis
  In thalamos veniet nunc Lionora tuos.

« Un altro Hercule con lo apro socto, con li infrascripti versi:

Fundit aprum insano populantem menala dente
  Et cumulat mensas dextera palma suas.

« Un altro Hercule collu thoru socto et con Dianora allato, colli infrascripti versi:

Alcides vallis validis tentas Achee lacertis
  Atque anguis frustra nigra venena modo.
Amittit taurus sublimis frontis honores
  Quin quod optat sequitur pulcra puella virum.

« Et colli supradicti Herculi Baccho et Andriana, con versi infrascripti :

Letus odoratis properat nunc Bacchus ab Indis
  Lustrat et Herculeas barbara pompa dapes.
Jam prohibet comites tantis dixcumbere mensis,
  Hic celebrat talamos pulcra Ariadna tuos.
Non cernis vitem, geminataque gaudia sentis?
  Grata puer duplici pocula Bacchus adest.

« Un cervo integro cocto in pedi. Quatro phanciulli mez homini et mezzi caprioli.

« Cinque piacti de gelatina con V coperte ad modo, coll arbore dactilo et lu alicorno della divisa del duca Borso.

« Cinque piacti di tucte coperte et alle coperte multe tramese de Hercule, con li versi infrascripti:

Aurea que vigili servantur poma dracone
  Eripit Alcides et fera mangna cadit.
Non tamen hunc capiet libicarum forma sororum
  Nam soli Alcidi nunc Lionora places.

« In questo punto lu sole comenzava ad scoperire la tavola et foro presentati qui duy versi ad proposito:

Omnia de summo venerunt numina celo
  Letus ad has mensas tu quoque Phebe venis.

« Cinque piacti con duy caponi per piacto. Composta de marsapani.

« Dea Venus in sul carro col Baccho et colli infrascripti versi:

Hec sibi legitimos Martis defendit amores
  Quem tetigit roseo fortia terga dei.
Ac tuus Alcides servabit federa, talem
  Vellet habere Juno pulcra Venusque virum.

« Piacti X con X marsapani. Infra questo mezo misser Tito fece li infrascripti versi:

Mangna tue nobis prebent spectacula mense
  Sunt tamen hec animo Sixte minora tuo.

« L acqua in mano.

« Amendole fresche inaurate et nucelle verdi sane.

« Parecchy piacti de confectioni per la collatione.

« Dece confectere con X turri colli balgly adtorno de zuccaro, et foro voctate de sopre lu talamo ad sacco.

« Levata la tavola lu ballo de Hercules con cinque mascoli et nove donne. Fra lu ballo vennero li centauri et fecese una bella bactaglia. Li centauri vinti da Hercule retornaro et formose lu ballo.

« Durò lu dicto convito dalle XII hore sonate fin alle XVIIII sonate con tanto ordene, tanti boni gesti et tanta

roba in habundantia che non serria poxibile omne cosa ad unguem.

« Finito lu dicto convito ce andammo ad posare, et vicino alle XXIII andammo collo dicto cardinale de san Sixto ad visitare la Santità de N. S. quale ne vede volentieri et fecene gran caricze. Donone un fermaglio con secte ponte de dyamante, due camelli colli scavi et una acchanea lyarda. Donò anchora alla duchessa de Amalfi, alla duchessa de Cavi, alla contessa de Altavilla, alla contessa de Bucchyanico, ad Margarita Ursina, ad Covellina et Martina uno dyamante per una.

« Lu martedì matino lu prefecto ne mandò ad presentare duy belli et grandi bacili et boccali duy d argento inaurati.

« Lu cardinale de san Sixto un bello joyello, una crocecta col dyamante lavorato ad modo de gillo, duy cappellĩ de seta con pomicti de perle et d oro et uno scalfaturo de argento bello et grande, uno bello pectene de avolio con la coda de pili bella.

« Lu cardenale de San petro in vincula ne donò una bella conecta de pace.

« Lu cardenale de Napole ne donò duy pecze de bammacino, et un altra conecta multo bella.

« Lu martedì po mangiare san Sixto fe fare una representatione de un miraculo dello corpo de Christo.

« Lu mercurdì matino accompangnata dallo Reverendissimo cardenale de Napole andammo ad visitare la Santità de N. S. dove trovammo san Sixto. Decte Soa Santità grata audientia et donoce gran quantita de Angnusdei tanto ad nuy quanto ad tucta la compagnia.

« Licentiata da Soa Santità adcompangnata dallo dicto cardinale de Napole et da san Sixto vedemmo lu Vultu sancto et tornemo in casa.

« Da po mangiare fece fare san Sixto un altra representatione de san Johann Battista. La sera alle XXIII hore ne venne ad visitare monsignore de Napole.

« Questa matina allo usscire de Roma ne fecero compagnia Napoli, san Sixto, san Petro in vincula et Monreale uno bon peczo de fore de Roma, et semo venuta ad Campagnano.

« Non lassaremo de dire che la sera denanti che ce partessemo lu dicto cardinale san Sixto mandò un sou scoderi colle chyavy delle casse che erano nelle dicte camere, et fecene mostrare octo altre coltre foderate et deffoderate. Da po comenzò ad mostrare le turche de seta et de broccato de oro CL, et tennemo che syano vicino ad sey hore; fastidiammo et preghemmo quillo scoderi non ne monstrasse pyù, et cusì mancò, ca altramente che serria adrivato ad di nanti che havessemo fornito. Et erano le broccate sete in tucta perfectione et multo dengne.

« Porrite dunque, S. Conte, comprendere de quello ch è sopradicto tucti li nostri progrexi in Roma et le caricze ne sono state facte. Pregamone che de tucto date novella alla maestà del S. R. allo illustrissimo del s. Duca de Calabria, alla illustrissima duchessa, al s. don Johani, allo s. don Federico, al s. don Francisco, ad madama Biatrice, ad misser Paschale, et ad tucti quessi altri singnori et gentili homini, perchè semo certa lo haverando caro intenderlo.

« Datum Campangnani X Junii MCCCCLXXIIJ. »

C. Corvisieri.

I.

Elionora de Aragonia Ducissa Ferrarie.

Spectabilis et mangnifice Comes Regie paterne Consiliarie nobis dilectissime.

Habiandove per altra nostra dato particulare adviso dello nostro arrivare in Fiorenza et de quanto seguì quello dì, allo presente ne occorre advisarve de quanto è secuto da po. Mercurdì matino andammo ad vedere li triumphi faceano questi fiorentini in tal dì, et arrivata al talamo preparato per nuy in piaczа vennero primo quactro giganti duy mascoli et duy femmene. Adpresso vennero sette rappresentationi. La prima quanno lu N. S. Dio donò la legge ad Moysex. La seconda della annunctiatione della nostra domna. La terza della nativitate de N. S. La quarta dello baptismo. La quinta della resurrectione et descensione al limo et liberatione delli sancti patri. La sexta della Penthecosta. La septima della assumptione della nostra dompna. In verità belle cose ad vedere et actamente facte. La sera vedemmo la offerta fanno li citadini colla Singnoria ad sancto Johanni, et po andammo ad visitare la Annunctiata. Heri che fo lu dì de sancto Johanni vedemmo correre li barbari et finchè quilli se misero in ordinatione et un peczo da po che hebbero curso vedemmo vallare certe dompne quali stavano apparecchiate per questo. Et un talamo preparato per nuy in casa de un citadino nominato Lenzi sopra la strata dove corsero li dicti barbari. Venne po una collatione domestica in la quale Lorenzo et Julyano servero de scuderi li quali certamente tucti quisti dì so stati in festa et hanno demostrato essereli molto compiazuta la nostra passata dacquì. Hogi eramo deliberata partire, ma quisti singnori per adjustare le jornate affinchè sarrebbe alli tre de julio arrivaremo ad Ferrara, hando voluto che stamo ferme et cusì farrimo. Demane pyacendo ad Dio alle XX hore conti-

nuaremo lu nostro camino et de paxo in paxo ve advisaremo de nostri progrexi como havemo facto per lo passato.

Datum Florentie XXV Junii M. CCCC. LXXIII.

Elyonora.

(Dai *Notabilia temporum* di Angelo Tommolelli da Castel S. Elia).

II.

Sabado a di tri de Lujo 1473 ad hore 23 la illm̃a et inclita nostra madona madama Leonora primogenita della maestà del re Ferdinando re di Sicilia et di Napoli per sposa et moglie de lo illm̃o duca Hercole predicto arivò in Ferrara in lo palatio posto suso la piaza denanti al vescovato de Ferrara cum la sua compagnia la quale il re haveva mandato cum epsa. La quale compagnia fu questa, videlicet ultra la sua compagnia da Ferrara.

Prima epsa Madona nostra la quale havea boche docento et altritanti cavali.

Lo S.^{re} duca de Andria.

Lo S.^{re} duca de Melfi cum la dona.

Lo S.^{re} conte Julio.

Lo S.^{re} cavalero Ursino.

Lo conte de Bianchonigo cum la dona.

Lo S.^{re} Pietro da Cellano cum la dona.

Raimondeto cum la dona.

Francesco Torello cum la dona.

M.^{ro} Zoanne Thomaso Caraffo fiolo del conte da Metalon vicerè.

Antonio Dossa.

Franci da S. Martino.

Rainaldo Grassia.

Magnifico Ugolotto da Facino oratore et commissario del duca Hercole in Napoli che fu quello che tractò et concluse el maritazo.

Magnifico M.r Fiorio Roverella cavalero Hierosolimitano da Ferrara.

Trombecti quatro.

Essendose partita da S. Zorzo ultra Po ove in quel monasterio de' frati la era intrata per spoiarse et ornarse dignamente, et essendo venuta per suso el ponte de S. Zorzo che traversa Po a cavalo insino alla porta de sotto de Ferrara et dopoi venendo dreto la via grande venne insino a li frati de capuzoli per da casa de Baptista Muzarelo et M.r Zoanne de Romio insino a S. Francesco, poi se pigorio dreto la via che va verso el Paradixo insino ala via de Sabioni et dreto quella veneno insino in corte. Essendo tuta quella strata del ponte in corte coperta de pani et ghirlandine de fiori somenate cum tute le stationi aperte et ornate le scafe et tapezarie. Et essendo dreto dicte vie in più lochi carri triomphali ornati et digni carichi de puti vestiti ornatamente che balavano cantavano et sonavano pu .... quando madama passava, et cussì in piaza S. Romano era uno de dicti carri, et aprovo el palatio del Signore nostro era una fontana belissima postiza che zetava tribiano et malvasia videlicet pute per le tete cum dui giganti grandi de dreto cum le mace in mane et guardavano la fontana era aprovo il marchese Nicolò ch'è in piaza a cavalo de bronzo dorato aprovo la loza del Signore, et quando la prefata madama Leonora fu intrata nel cortile novo del palazo del duca Hercole nostro in capo la scala, la quale tolse da cavalo lo illustre messer Rainaldo da Este suo fratello. La illm̃a madama Rizarda madre del prefato duca Hercole nostro la quale era lì tolse la prefata madona Leonora sua nora et condussela suso per la scala nel palazo insino in camera sua dove la arivò stracha, suso la quale scala erano giganti colone di Hercole serpenti et altre gentileze facte a posta. Et arivata madama cenò in sala de li imperadori la quale sala guarda verso la Trinita et per quel dì altro non seguì. Ma te dirò bene che incontro Madona andorno prima il signore duca Hercole cum tuti li illm̃i de casa sua, poi tuti li zentilhomini et citadini de Ferrara a cavalo cum tuti l'in-

frascripti Signori et ambasatori de Signori et Signorie venuti a noze et inanzi Mad.ª erano bene centovinti trombeti et circa cento pifari et tamborini de più et diversi lochi venuti cum dicti infrascripti Signori et ambasatori et da se anche. Et veneno da Venetia bene mile venetiani, artanti bolognesi fiorentini senesi modenesi regiani del Polesine de Roigo de Romagna et de altrove non invitati per vedere la festa.

Signori ambasatori de le noze:

Lo revm̃o monsignor M.ʳ B. Roverella cardinale de S. Chiemento de Ravena cum 10 cavali che dete la beneditione al S.ʳᵉ et Madama et alozo a la Certosa.

Il signor duca de Andria con 59 boche et artanti cavali alozo in casa de M.ʳ Jacomo Trotto.

Il duca de Molfia cum 80 boche et 59 cavali alozo in casa de Uberto del Sacrato.

Il signor Julio alozò in casa de Lorenzo di Labolico cavali 60.

Il cavalero Ursino in casa de Baptista Muzarelo cavali 68.

Il signor Zoanne Thomaso Carafo in casa de M.ʳ Dietesavi cavali 40.

Il conte de Bochianico in casa de Zoan Castello cavali 18.

Il signor Pietro de Celano in casa de Marco de Girardino cavali 28.

Francesco Torello cavali 25 in casa de M.ʳ Antonio de Guidoni.

Magnifico Cecho de Macedonia in casa de M.ʳ Alberto Trotto cavali 12.

Antonio Dossa in casa de Antonio da Cicognara boche 8.

Rainaldo Grassia in casa de Bartolomeo de Lenti cavali 6.

La illm̃a madama Leonora sposa cum 200 cavali fra maschi et femene.

Questi venono cum madama da Napoli.

Magnifico M.ʳ Andrea Vendramino, Magnifico M.ʳ Tridano Gritti, Magnifico M.ʳ Nicolò Marcello, Magnifico M.ʳ An-

drea Leono, ambasatori venetiani in casa de M.r Andrea Valengo et de Jacomaria Bonacossi cum cento boche.

L'ambasaria del marchese de Monferato in casa de Jacomo Magnavino cavali....

L'ambasaria del marchese de Saluzo in casa de M.r Luchino Marocello cum cavali...

La illm̃a madama Biatrice da Este sorella del duca Hercole et dona de M.r Tristano Sforza fratello del duca Galeazo da Milano in casa de M.r Prisciano cavali 26.

M.r Alovisio Guizzardino, Pandolfo Rucelai, ambasatori fiorentini in casa fu de M.r Paulo de Costabili cavali 50.

M.r Goro, Francesco Mareta, signor Sancto de Sancti, ambasatori senesi in casa de Moro da le carte cavali 40.

L'ambaseria de Bologna in casa de Areosti cum 30 cavali.

L'ambaseria de Luca in casa de Bonlei cavali 20.

L'ambaseria del duca de Urbino in casa che fu de Mattio Herba cum 30 cavali.

L'ambasaria del signor de Camerino in casa che fu de Ludovico Casella cavali 20.

L'ambaseria del signore de Arimino in casa de Tomaso de Novello cavali 15.

L'ambaseria del signor de Pesaro in casa de Francesco Areosto cavali 20.

M.r Leonello da Fosdenovo cavali 22.

Marchese Spineta cavali 10 in casa de Lelio de Todeschi.

M.r Egano de Lambertini de Bologna in casa de M.r Bonifatio Bevilaqua cavali 6.

M.r Leonello Brandolino in casa de Nicolo da Verona cavali 4.

Domenica a dì 4 de Lujo 1473 la matina in sala grande del duca Hercole suso uno tribunale lì entro facto ornato tutto et cussì la sala dignissimamente de coltrine et pani d oro et di seta. Lo prefato duca Hercole sposò, facto che fu el sermone seu contracto per maestro Hieronymo da Castello da Ferrara phisico del prefato duca, la sua amata bella et digna de ogni

virtute et bontate madama Leonora predicta coram populo et tenegli la mano la ambasaria de la signoria de Vinesia. Sposata se ne andò in vescovato dove fu accompagnata da li dicti ambasatori et signori cum trombe et piffare in quantitade insino a lo altare grande adornato non te dico como, poichè tu che lezi poi pensare il tuto como era ornato et qui apparato. Il revm̃o monsignore Bortolameo Roverella da Ferrara cardinale et arcivescovo di Ravenna legato per papa Sisto IV in la Marcha gli cantò cum li cantori del duca una solennissima messa, a la quale fu tanti homini et done che fu una meraviglia, perchè era tuto pieno el vescovato che non se gli potea intrare per entro; et qui S. Revm̃a signoria benedicti il duca et la duchessa et poi dicta la mesa la brigata acompagnò madama Leonora in sala grande et poi se ne andorno a disenare a li suoi alogiamenti. Ma nota che inanti disenare il duca Hercole fece tre cavaleri cioè il conte Antonio Maria da la Mirandola, et due altri forasteri. Et disenato dove se stete a tavola insino a le 19 hore et vene in tavola bene 56 vivande una più digna de l altra. Se ballò insino ale 23 1/2 poi furono portati per cento scuderi cento piati de arzento pieni de confetione diferentiate tute una dal altra et fu facto far colatione le damiselle et done de la festa le quali furno da cinquecento femene. Et facto colatione le done furno acompagnate a casa sua a cena perchè in corte non se fornite de cenare che erano le quatro hore de nocte per lo havere disenato tardi. Et in quella sira il signore cum la prefata sua dona se acompagnorno et consumorno il matrimonio; a che fu piombole madama Lucretia dona de lo illustre M.r Rainaldo da Este et madama Biancha da la Mirandola; et nota che balando madama sua signoria havea li capelli negri secondo che usa a Napoli zoxo per le spalle et la corona in testa a modo de Regina et il duca havea una turcha de brocato doro cum una dignissima colana et altre zoje de grande pretio.

Lunedì a dì 5 de lujo 1473 se ballò pure in salla come heri se era ballato et altre feste non se fece, et il signore et madama manzorno in camera perchè erano fessi dal caldo et fatica.

Marti a dì 6 dicto se ballò insino a le 21 hora in salla, poi se ne andò il signore et la sua dona suso uno catafalcho seu tribunale facto dreto dal palazo de notari cum tute le altre done et videno giostrare vinti braza de bel brocato d arzento cremesino a lanze moze et scudi trava. Et corseno dui giostraturi per volta durando la giostra da le 21 hora insino a le 24 hore et hebe il pretio Zoanne Mathio fiolo ch è de Pochointesta homo d arme del duca Hercole predicto. Et giostrato fu accompagnato il signor duca Hercole madama cum le done per li ambasaturi et signori insino in palazo, poi ogni homo se ne andono a cena a suoi alogiamenti. Et in quel dì altro non se fece salvo che per la magnifica comunitade de Bologna et altri fu apresentato ala prefata illma madama Leonora duchessa de Ferrara antedicta secondo che di socto tu lectore vederai.

Mercori a dì 7 del dicto se ballò in sala more solito insino ale hore XX che poi suso la piaza del commune de Ferrara se fece uno facto de arme e che fu de soldati et fanti da pede del duca predicto et durò infino alle 22 hore dicto facto d arme che fu molto bello et piacque molto a la brigata. Al quale facto d arme furno il duca Hercole et la sua amata Leonora et sue done suso el pozolo de marmoro in piaza et ambasatori e signori, et facto quello la brigata andò a cena a suoi alogiamenti.

Zobia a dì VIII de lujo predicto balato che se hebe in sala insino a le XIX hore in suso la piaza dove anche se era giostrato, non se fece covelle perchè se asiò un altra giostra.

Domenica a dì XI de lujo balato che se have in nel loco predicto insino a le 17 hore il duca Hercole montò cum madama Leonora predicta suso al preallegato tribunale a vedere giostrare. Ala quale giostra fu sessanta giostraturi boni et valenti et durò la giostra da quella hora 17 a le 24 hore. Quatro teneno tavola a quella, cioè illustri M.r Rainaldo et Polidoro da Este Piatino de Milano et M.r Augustino Tervoso. Li giostraturi coreano sei bote per cadauno et come gli decadeva la lanza in tera piu non poteano corere, ne fu licito a cavarse alcuno l elmo de testa. A la quale giostra el primo che corse fu lo magnifico

et potente signore M.r Galeoto de la Mirandola et l ultimo fu lo illustrissimo M.r Sigismondo da Este fratello preclarissimo del prefato duca Hercole. Lo quale M.r Sigismondo perchè fece meglio di tuti li giostraturi hebe lo honore et pretio, lo quale pretio fu braza vinti de bello brocato d'oro. Et nota che quando fu per fornirse la giostra el fu portato oltra per andare suso li tribunali dove erano il signore madama et le done cento grandissimi piati pieni de confectione de zuchari tute diverse, videlicet castelli colonne d'Hercole ocelli animali quatrupedi le divise del signore et altre confectioni, le quali per la moltitudine dele prime gli furono metude tutte a saccomano gridando ogni homo ad una vocè Duca Duca.

Luni a dì XII de lujo 1473 furno fornite le noze et se partireno per la mazore parte li signori ambasatori, et prima si partisseno fu apresentato a la illm̃a madama Leonora per lo infrascripto modo, videlicet

Presenti fatti alla illm̃a madama Leonora:

Bancheri de Ferrara apresentorno f. 100 d oro largi a soldi 56 per fiorino	*280.*
Draperi	*100.*
Barberi	*68.7*
Marangoni	*60.*
Tignaroli stazoneri et mastellari	*107.*
Merzari una nave d argento estimata ducati quarantoto d oro	*128.5*
Fornari	*40.*
Pelizari e varotari	*50.*
Lanaroli tintori e tessari ducati 32	*91.4*
Calzolari ducati 30	*85.10*
Pescatori e sprecani	*38.*
Orefici	*91.*
Bechari	*31.*
Fornaxari	*34.4*
Fabri	*100.*

Muraduri	*200.*
Doctori de leze duc. 60	*168.*
Doctori de medexine duc. 56 e s. 9	*160.5*
Caraduri e maistri de pioli	*25.*
Sarti	*80.*
Comandatori	*50.*
Hosti e tavernari	*32.*
Jogari e bastaroli	*30.*
Frutaroli e lardaroli	*25.*
Notari e procuratori	*400.*
Beretari	*100.*
Galafati	*20.*
Nochieri	*50.*
	F. 2644.11

(Dalle cronache del Califfini
ms. della Bibl. Chigiana segn. I. 1. 4. pag. 30).

III.

AEMILII BOCCABELLAE

Admirabile : Convivium : ad : divam : Leonoram :
Ferdinandi : Regis Filiam :
a : divo : Petro : car : scribitur.

Dum tua pingebam currentia tempora vite
Sixte pater titulo, nomine Petre pater.
Attulit ecce novum nova res oblata laborem
Materia est solo digna tonante deo.
In populum neque enim caesar nec apollo luculli
Equarunt mensas sixte beate tuas.
Ecquis divinae numeret spectacula mensae
Quisve tuas laudes enumerare queat?

Non ego si citharam mihi suggerat augur apollo,
Non mihi si dulces musa canora modos.
Sed tamen experiar si quid mea carmina possunt
Ne pereant domini maxima facta mei,
Qui quanto exuperat fulgentia sidera titan
Cardineos tanto vincit honore patres.
Et quae materia uberior quae gratior ulla?
Aut quae splendidior vatibus esse potest?
Accipite ornatimque locum mensaeque domusque
Cumque jocis risus multiplicesque sales.
Accipite hinc numerum cultorum ex tempore natum,
Caesareos luxus caelicolumque dapes.
Est et qui frustra tantum sua carmina jactat
Et iuvenum doctam non probat esse lyram.
Nec sit, crede pater, cani censura poetae
Luridus ille lyra perstrepit et crocitat.
Nuncius e summo descendens cardine caeli
Haec tibi dive pater ex jove iussa dedit.
Cum primum hanc urbem romanaque tecta subibit
*Regia * virgo sacri quae patris ora refert*
Hospitio hanc venerare tuo: Leonora puella est,
Leta, gravis, facilis, bella, modesta, pia est.
Herculis estensis divini sponsa mariti
Qui regit imperio ferrariense solum.
Matre dei nata est et regis nata sicani
Felix nimpha domo: fratre: parente: viro.
Te pater omnipotens per tanta negocia rerum
Delegit; tali es dignus honore pater.
Dixit et in nudum se substulit etheris axem
Mercurium fassus per sua signa virum.
Tum pater ille animo postquam secum omnia volvit
Digna parat divo caesare, digna jove.

* Ms.: *Regio.*

Principio trabibus quernis et robore secto
Edificant, poliunt, alta teatra parant.
Pensilis aula capax populi procerumque ducumque
Instruitur, fervet ob breve tempus opus.
Nec minor illa fuit quam scauri machina quam se
Volvebat: ludos cerneret ut populus.
Huius erant mensae suprema in parte paratae
Quas vela ornabant candidiora nive.
Ultima pars gradibus denis intexta nitebat
Dives imaginibus qualia nullus habet.
Quum et puniceis variisque coloribus omne
Lana tegit coelum, ne calor officiat.
Spirabant auras occulti ex ethere folles
Desuper et zefiris tegmina rubra tremunt.
Omnis et aulea locus est lustratus, et ostro
Et strato ornatum est omne tapete solum.
Limpidus in medio fons est qui plurimus exit
Inguine de pueri, qui tabulata rigat,
Et populum plaudentem ac laeta voce canentem*
Ut vivat Sixtus tempora longa pater.
Aureus ille puer divino lumine nudus
Quem stantem flavo crine columna regit.
Exteriora tamen sertis et frondibus atque
Flore nitent, dicunt: hic locus Elisum est.
Altera scenarum subsunt tabulata paratu
Consimili haud tanto digna favore tamen.
Hic diversa canunt ludi simulacra scenamque
Hic simulat sed fit mitior ille puer.
Sic personati populo spectacula prebent
Nunc vir, nunc uxor, quos dabat umbra loci.
Nunc populi raucas explodunt sibila voces
Quae res in risum lumina cuncta movet.
Inter campus erat medius spectacula quo se

* Ms.: *populeam.*

Claudebat populus et peregrina cohors.
Non secus ac magno fierent si ludicra circo
Atque teatralis cum vaga pompa fluit.
Obtegitur velis caelum quae plurima misit
Jenua divini digna favore patris.
In medio malus sublatus in aethera velum
Substinet unde fluit frigida fontis aqua.
Sic populum formae quondam saturare solebant
Circensis quando ludus in urbe fuit.
Quid memorem pictis instrata cubilia cellis,
Dignaque caesareo serica fulcra thoro?
Tegminaque ex auro miris intexta figuris,
Plenius ut auleis sit locus attalicis.
Aurea tota domus: non est mirabile, nanque
Haec mecenatis tecta superba refert.
Hic locus est quem, si concessa licentia fandi
Dicam equidem caeli sedibus esse parem.
Virgo urbem interea procerum praeeunte caterva
Ingressa est: sequitur maxima turba patrum.
Tum Sixtus rosei redimitus honore galeri
It comes et lateri conserit usque latus.
Buxus et aera vias sonitu et caelum omne replebant
Et pariter mauri timpana tacta manu.
Ventum erat ad veteris longa atria mecenatis
Descendit niveo filia regis equo.
Descendit Sixtus; scandunt et passibus aulam
Introgressi aequis interiora petunt.
Turba frequens sequitur, procerum matrona puellae
Et paranimpha suam subsequitur dominam.
Mox egressi omnes regina ut fessa quiescat,
Hospitiumque petunt ille vel ille suum.
Omnia miratur virgo mira arte figuras
Ornatumque domus et pavimenta soli.
Praecipue admirans aurata cubilia cellis
Obstupuit: laudat filia regis opes;

Sed magis atque magis vitam et moderamina Sixti
Et faciles mores eloquiumque patris.
Jure quidem, si livor abest, inimicus honori,
Nam nihil invidia est intolerabilius.
Cinthius hesperias radios vergebat in oras
Cum caenae ancipitis iam prope tempus erat.
Aedibus in mediis lautissima mensa parata est,
Ad quam diva divo concomitata venit.
Discumbunt: tempusque alacri sermone vicissim
Forte trahunt: suetum luna parabat iter.
Cum subito accensis pendent laquearia lichnis
Et vincunt noctem lumina crebra faces.
Patre salutato tandem regina recedens
Interiora domus et sua tecta subit.
Strata petit: fessos somnus gravis irrigat artus
Donec in occeanum sidera vecta cadunt.
Jamque plagis titan roseus surgebat eois,
Cum vigiles famuli quaeque paranda parant.
Tum mensae niveis velis sternuntur et ostro,
Fungitur officio quaeque iuventa suo.
Est obreptitium triclinia laeta videre
Utque ministra volat per tabulata manus.
Sternitur argenti celatum pondus et auri,
Quod radiis certat pulcher apollo tuis.
Illic aspiceres cristallina vasa sub auro,
Et gemmata boni pocula zeusis opus.
Mirantur proceres ingentia vasa argenti:
Quanta humeris durus corbulo ferre potest.
Ecce caput flavum niveis redimita lapillis
Filia regis adest: et simul ipse pater.
Lactea gemmatum monile huic colla premebat:
Quale tibi aeneas aurea dido dedit.
Vestis erat tirio de murice, * *circuit auro*

* Ms.: *mirice.*

Limbus: in incessu se probat esse deam.
Magna ducum et procerum longo preit ordine pompa:
Subsequitur matrum tespiadumque chorus.
Ipsa inter medias pariter deus ille futurus
Hesere ad mensas: mox loca iussa tenent.
Nanque tifernati qui texerat ante senatum
Paret cuncta cohors: et sua iussa facit:
Inde duces hinc inde adsunt: matresque nurusque,
Quas inter dominas regia neptis * *erat.*
Aurea et ipsa dea est: dulci comitata marito:
Quos servet facilis qui religavit amor.
Dum stant ecce ferunt obsonia laeta ministri,
Mellis arundinei, cui color albus erat.
Atque ferunt alij sublatis pocula dextris:
Nectaris hic liquor est: suus hic ambrosiae.
Inde sedent: lymphas manibus dant ordine iussi,
Quaeque odorata ferunt balsama: quaeque rosas.
Iamque intonsa comam iuvenum manu saurea pubes
Ecce ferunt celebres fercula prima dapes.
Has inter longa veniebat veste sacerdos
Treicius, cythara qui iovis arma movet
Demulcetque tigres: atque urget carmine quercus.
Saxa movet, sistit flumina: pascit aves.
Dum canit ad cytharam castos uxoris amores,
Aureaque euridices coniugis ora suae:
Non timet agna lupum: non fulvum cerva leonem:
Et lepus armati non timet ora canis.
Regina admirans stupet: stupet ille patrum rex
Nec capiunt dulces ille vel ille cibos:
Hic quiere parum, et tempus sermone levabant,
Cum comitate adsunt monstra tremenda dapes.
Liberat andromaden fremitantis ab ore draconis
Perseus auxilio fretus et arte deum.

* Ms.: *nectis.*

Nectit atlantiadae pedibus talaria: et arpen
Corripit, ac saeva gorgone victor abit.
Grata viro ut supplex lacrimans cepheia virgo
Mox sponsa in thalamos coniugis illa venit.
Sic leonora tuus post martia bella maritus
Te petat: et thalamo gaudeat ille tuo.
Subsequiturque novis dapibus nova pompa deorum
Quos iuvat humana condicione frui.
Bacchus adest: et flava ceres, fraterque sororque,
Laetitiae hic deus est, frugibus illa dea est.
Altus uterque sedet: geminos turrita per angues:
Provehitur curru spicea serta gerens.
Inque manu, natam graias ululata per urbes
Dite deo raptam fert (pia causa) facem.
Liber pampineo redimitus tempora serto,
Tigre catenata fulget et ante deos.
Qualis ubi ardentem libien superavit et indos:
Et rediit victor primus ab orbe novo.
Talis erat curru in medio: talemque ferebat
Effigiem: Sixti motus honore patris
Plurima de hinc veniunt variis decorata figuris
Quîs color haud idem nec sapor unus erat.
Arciger ecce puer placida cum matre cupido
Quos sequitur summos plurima turba deos,
Et tu ni fallor mater leonora futura,
Nanque tue causa fertilitatis erunt.
Non carpit regina cibum: non dulcia sumit *
Pocula: delectat copia tanta tamen.
Adveniunt mimi, venit istrio, ** *ludia presto est*
Femina: quos inter nanus et unus adest.
Hic pugno, hic armis animique ardore giganti
Certat et ingentis corpora sternit humi.

* Ms.: *summit.*
** Ms.: *instrio.*

Risum nane moves, pertentant gaudia pectus
Diva tuum et Sixti corda modesta patris.
Undique plausus erat: subeunt lususque, salesque
Unde animus mensae pene refectus erat.
Ecce avium adventant epulae: et iunonius ales
Luminibus pictus: vivere quisque putat.
Obstupidos animos tantarum copia rerum
Efficit: atque diem grata loquendo trahunt.
Iam mage grata deae venuint comite hercule magna
Fercula, arundineo * *plena liquore cibi.*
Cinnama quae referunt: redolent opobalsama: olentque
Mollis arabs quicquid: quicquid et indus habet.
Sed quoniam rerum custodia dulce mariti
Nomen erat: laetos extulit illa animos.
Iure quidem, extensis superarunt herculis arma
Indomitos populos: et fera castra ducum.
Qui dux, qui miles, sumptis fulgentibus armis,
Hostibus in medijs fulminis instar erat.
Venit ad imperium bello, regnumque paternum
Possidet, et dux est ferrariensis agri.
At ferus alcides referens cognomina tanti
Principis: ad mensas monstra tremenda trahit.
Nanque ferens dextra nodosae pondera clavae
Indutus fulvi pelle leonis erat.
Ex humero pendent pharetrae: celeresque sagittae **
Staturam scevi pene gigantis habet.
Hunc prope stat geminus cristato vertice serpens,
Quem tulit ad pueri iuno noverca necem.
Sanguineos oculos anguis suffectus uterque
Advolat: ut nodis implicet ora suis.
Obvius e cunis puer it: pulsoque pavore,
Elisit tenera guttura nigra manu.

* Ms.: *arondineo.*

** M.: *sagiptae.*

Aurea menalijs gestabat cornua campis,
Deprehensa est cursu menala cerva dei.
Stat leo ab herculeis oppressus colla lacertis,
Quae nemeae populis bellua terror erat.
Hic et victus aper sub collibus erymanthi
Fulmine qui veterem terruit archadiam.
Terrebat populos taurus gerionis in arvis
Hesperijs: victor hunc habet ante pedes.
Horresco referens; et forma tricorporis umbrae
Decubuit: gaudent hinc pater: inde dea.
Hic super herculeis memorabant viribus ambo
Plurima et ut natus altitonantis erat.
Hospes ut Evandri fuerat furemque sub antro
Straverat: ut cachum semivirumque canem.
Qui dum forte ignes ex ore et naribus efflat
Caesus aventinam sanguine tinxit humum.
Ecce alias aliasque dapes, plena omnia cernes
Suavibus, auratis omnia plena cibis.
Huc et neptunus misit sua munera: pisces
Ingentis quorum nomina scire coci est.
Anteus libicis iacuit prostratus arenis:
Auxilium quamvis terra rogata daret.
Hospite pascit equos tracum rex: hospite caesus
Qui datur assuetis mox epulandus equis.
Remigio alarum que sidera magna tegebant
Deiecit calamis aethere stimphalidas.
Abstulit alcides vigili spolia ampla draconi:
Aureaque hesperidum poma nemusque tulit.
Quidve idram memorem? quid monstra ingentia lernae,
Num flammis tandem vicit et arte deus?
Tractus et a stigio canis ingens cerberus antro
Cuius terna ligat colla catena triplex.
Haec et plura dei rerum simulacra ferebant:
Cum dapibus varjis coelicolumque cibis.
Iamque ferunt mensas felicia poma secundas

Alcinoi vigilis qualia lucus habet,
Cum subito cithara et cantu gemmatus arion
Laeta dei mulcet pectora laeta deae.
Accedunt vates: hi mensam carmine complent
Et cantant dotes nimpha beata tuas.
Non tamen interea cessant succedere mensae
Res quibus est vario mixtus odore sapor.
Iuncta est connubio alcide comiti perithoo
Tesalis: haec laphitas inter honesta fuit.
Dum pedibus ducunt choreas, et carmina cantant
Mixta viris matrum turba puella frequens
Adsunt scutati subito nova tela ferentes
Centauri, centum nubigeneque viri.
Invadunt choreas: rapiunt fera turba puellas:
Aethera femineus clamor et astra ferit.
Non tulit alcides: sed clava et pelle leonis
Accepta in medios herculis ira furit.
Hic populum aspicies: hic thesea perithoumque
Quem raptae accendit coniugis ira suae
Surgit pugna ferox: procumbunt plurima terrae
Corpora: nubigenae dant sua terga fugae.
Obstupuere omnes tanto certamine: mensis
Murmur erat, fremitus per tabulata sonat.
Laudantur vires alcidae et maximus hospes
Quo duce nimpharum libera praeda fuit.
Sed quod ad herculeos animos, et ad herculis arma
Attinet: in monstris terminus iste fuit.
Suavia tandem adsunt vario confecto sapore
Celicolumque dapes et liquor ambrosiae.
Gustarunt: lavere manus: mensisque remotis
Sedibus auratis conquievere parum.
Mox surgunt: procerumque preit longo ordine pompa
Proceduntque pares: hinc pater inde dea.
Ast ubi reginae tectum petiere superbum:
Laetus abiit Sixtus in sua tecta pater.

Iamque dies alterque dies effulserat orbi,
Dum visunt quanti roma togata fuit,
Tertia lux aderat: cum protinus aera canebant
Cumque parant comitum quaeque paranda duces.
Ipsi reginam expectant: frena aurea mandens
Stat sonipes, quatiunt buxus et era polos.
Iamque ibat: magno populi patrumque favore:
Cui subit oreadum: thespiadumque chorus.
Huic gemmis roseus crinis revolutus et auro est
Laeta oculos: qualis ire diana solet.
Murice de niveo vestis aurata nitebat:
Et niveum pectus ante chilindrus erat.
Scandit equum facilis nullo adiutore virago
Qua virtute animi filia regis erat.
Non tamen interea cessabat ab ordine Sixtus.
Iura sed hospitij servat ubique sui.
Iam clamore virum ingenti et clamore tubarum
Terra polusque tremunt: et cava templa sonant.
Procedunt equites comuni ex ordine primi.
Inde alij et proceres turbaque laeta ducum.
Reginae comites medium tenuere galeri
Punicei: sequitur copia longa patrum.
Sed bizantinus patriarca deusque futurus:
Cum sanctum roseo fulget honore caput:
Quemque vocant Sixtum lata ditione beatum,
Diva tuum tetigit semper honesta latus.
Nimirum hospitij tanti facienda putabant
Iura patres: orbi qui posuere modum.
Postque urbis portas et menia lata quiritum
Preteriere viri, filia regis ait.
Quas nequeo vobis grates leonora referre
Celicole referant: iamque valete patres.
Illi etiam dixere vale: pete virgo maritum
Qui cum sit felix et pia vita viro.
His dictis omnes laeti sua tecta petebant

Sponsa iter acceptum laeta secuta suum.

Poeta declarat perfecisse admirabile convivium.*

Duximus ad calcem celebris spectacula mensae
Quae sexti et quinti fulget honore pedis.
Res erat heroico dignissima carmine, vatis
Quale fuit ceci, quale maronis erat.
Sed volui imperium et mandata facescere Sixti.
Grandius hoc, illud dulcius ore sonat.
Et quoniam vatis deus es numenque poete
Sixte fave numeris carminibusque meis.
Qualiacumque putas mea sint haec munera: credo
Digna tuis meritis: digna favore tuo.
At tua si superent ingentia facta poetae
Ingenium: et vincunt si tua vatis opus.
Magna tui vatis mens est, quem replet Apollo
Et solet insigni tollere laude viros.
Quique animante tuba mavortia saepe movere
Bella solet: paci qui dare thura deae.
Qui iuvenum qui saepe senum cantavit amores
Et iovis igniferi dulcia furta patris.
Quique sacerdotes cecinit: cultusque deorum
Pontificum vitas cardineasque domos.
Qui fatum: casusque hominum sub sidere pinxit.
Fortuneque vices: instabilemque deam:
Non est (crede pater) carmen triviale poetae
Sed quod te faciet vivere perpetuo.
Sic virtus animique vigor, cor nobile petri,
Et pietas merita est: sic tua grata manus.
Iam redeo ad primos numeros, ceptumque laborem
Ut duce me vivat fama, laborque tuus.
Nam si te clari puerum genuere parentes

* Nel ms. al margine sinistro è notato: *Incipiunt poemata et epigrammata.*

Pace tua (verum dixero) pauper eras.
Creverunt anni sub relligione minorum,
Franciscique patris gloria: crevit honos.
Namque illum postquam tetigit clementia coeli,
Et subijt postquam pontificale decus:
Te gradibus rosei decoravit honore galeri:
Et voluit regni iura tenere sui.
O facilem, gratumque patrem, non immemor uno
Plurima quae accepit reddidit officio.
At tu qui summum redoles virtute quirinum,
Carmina quae faciunt te sine morte, lege.
Moxque tuae nomen celebrandum in saecula vitae
Accipies: claeri gloria melque meum.

(Dal ms. Vat. Urbin. n. 707 membr., sec. XV, a c. 14).

IV.

PORCELLII PANDONIS

De convivio habito cum Leonora Ferdinandi regis filia eunte ad nuptias Herculis ducis Mutinae.
Ad Famam.

Undique dum celebri nova tot spectacula plausu
Pieridum populique sono super astra referri
Aspicias (pudor est) praeconia tanta silendo
Fama tibi, patrias sublimia quaeque per auras
Sueta loqui, et proprîs gestare volantia pennis.
Sume igitur Petri aeterno dignissima versu
Munera, tuque fave, doctarum prima sororum
Dum primum refero quali exornata deorum
Conventu Petrea domus, qualique paratu
Splenduit, hac Siculi veniens cum filia regis,

Herculis Aestensis thalamos Leonora petebat
Inde datae ludos, epulas, miracula cenae.
Iuppiter aetherea stabat metuendus in aula
Concilio nam forte deis de more vocatis
Pluribus, ac frustra Romam properantibus, unum
Praeter Atlantiadem, quem protinus excitat, et qua
Nate, ait, explora nostri regione tenentur
Coelicolae, huc omnes revoca, mihi vertere regnum
Multorum nam cura subest, scelerumque tenaces
Emendare viros, ferro seu peste daturos
Aut igni poenas trifido; non Delia Phoebum
Antra, Paphus Venerem, teneat ne Thracia Martem,
Luna suam Memphim; Cyntum Diana relinquat,
Et quaecumque sibi recolunt loca sancta minores
Astrigeri; mora nulla tuas tardaverit alas.
Paruit ille, sui volucerque per aethera patris
Fertur ovans; magnae jam celsa palatia Romae
Prospicit aspecto magis effulgere, vagantes
Qua ratus ire deos cursum deflectit et urbis
Augustum miratur iter. Lux tanta priores
Romulidum lustravit opes; cum mundus habenis
Cederet ausoniis, virtusque Aeneia coelo
Sparsa triumphales ostenderet ordine lauros.
Huc veniens media Cyllenius urbe theatrum
Intrat, ab aestivo defensus clymate Phoebi.
Arida pestiferi praesentia sidera cancri
Nil metuens; nam vela cavas distenta carinas
Funibus innumeris veluti suspensa tuentur;
Solibus et pluviis nautas, boreamque receptant.
Tegmina sic illic late diffusa rudentes
Contracti sine fine regunt, maloque ligati
Frigora carbaseis faciunt spectantibus auris.
Amphitheatralem simili puto tegmine arenam
Pompejosque lares, circum, vel Olympia tali
Festa adoperta modo; verum hîc de sanguine nullo

Gloria parcta venit, placido sed candida lusu:
Non etenim stricto licet hîc concurrere ferro
Digladiatores variarum et caede ferarum
Nec juvat humanae discrimina quaerere vitae.
Pax tranquilla loco sed adest, expersque furoris
Sanguineis Bellona viris certamina miscet.
Scenica non desunt popularis munera circi
In quibus historias veterum spectare Quiritum
Sanctorumque decet, personae murmura larvae
Conveniunt habitusque simul, rediviva putabis
Aspiciens gestus, risu nunc pectora laxes
Nunc lacrymis oculos. Lucent tabulata tapetis
Bina; aliud scenas, aliud convivia servans,
Quorum culminibus vario tentoria tabo
Picta patent, virides cingunt laquearia myrthus.
Ergo Deum cursor Petrum qua parte vagantem
Conspicit, agnovit superos mortale ferentes
Officium, faciemque inter famulantia mixtos
Corpora; parsque Petri lateri felicis inhaeret;
Pars accincta thoris, dapibus pars illa ministrat
Disponitque vices operi, mensamque coronat.
Haec cantus, haec plectra movet, mirabile visu,
Sic preerant cunctis servilia numina rebus.
Elicit extemplo fratres Deus aliger, omne
Mandatum Jovis exequitur, revocatque morantes
Stelligeros patriae, dedignatumque Tonantem
Admonet, inque polos armari posse gigantes,
Numinibus vacuum facile est quos vincere coelum.
His dictis, necdum parent, penitusque recusant
Sed differre sui intendunt nova jussa Tonantis.
Nunc Petri hospicio coenaeque nitore fruentes
Post tamen in proprios rediturus quisque penates.
Fecit idem Maja genitus, simul agmine divum
Se referens miratus opes, auleae paratus
Sollemnesque aditus, ludos, miracula pompas.

Serica nam fulvo, niveoque intexta metallo
Auleae, attalicos longe superantia luxus,
Cernere erat, variis vivisque animata figuris
In quibus innumeros partim spectare labores,
Floribus innumeris, partim viridantia prata,
Romanasque datur, pugnas tyriumque furorem,
Praelia, venatus, speciesque hominumque deûmque.
Serta superstabant tabulati parte sinistra
Qua patet expositi demissior ora theatri,
In quibus annexis fulgent insignia peltis
Aurea coelesti campo rosa fulva superbit,
Candorem testata sui sortemque parentis.
His adjuncta ducis Mutinae, regisque Sicani
Signa verenda nitent, simili quoque pegmata cultu
Sunt ornata: novem gradibus locus eminet altis
Argenti quo quidquid Arabs et subdola tellus
Praestat, inest; quodcumque Tagus, quod Lydus et Hermus
Explicat exhaustum est. Tot tamque ingentia vasa
Hic numerare juvat, formas numerumque libellus
Non caperet: mixtis sordent christallina gemmis;
Nullum eboris pretium, sed nec minus artis in illis
Materiae qua fertur opus: concedite tantis
Assyrûm Persaeque opibus, Nabatheaque merces.
Ista palam sed plura Petri penetralia serrant
Et majora quidem camerae talamique thorique
Luxuriant auro, gemmis et syndone et ostro
Culcitra, pulvinar, siparia, limina sedes
Omnia purpureo splendent regalia filo.
Quid referam ternas Augusti sedibus aulas
Aequari dignas? tantos habet undique cultus
Illarum paries, laquear, pavimenta, fenestrae,
Mirus ubique labor, spectandi ac summa voluptas.
Expectata dies aderat qua regia proles
Huc ventura fuit: tamquam latura triumphum
Dignum aliquem latio, sic ut Cleopatra decebat

Occurrens Cylicas tibi conspicienda per undas
Antoni miseras animo subitura sagittas.
Ut vel Amazonicis cum Pentesilea catervis
Ibat ovans, siquando viri spolia alta ferebat.
Qualis et aeleis nuptura puella quadrigis,
Aut pomis fraudata tribus Scheneia qualis
Virgo fuit, talis visa est Leonora, Quirini
Cum peteret sedem, centenis juncta puellis.
Cui populus, cui multus honor cui Petrus ab urbe
Obvius accessit dextra positusque redivit.
Collibus exquiliis Maecenatisque sub arce
Construitur praeterea domus fundamine quanto
Stat Babylon: cava fossa Ditis prope transit in orbem.
Hanc juxta veteres habitat quas Petrus in aedes
Conveniunt proceres regalis et hospita Phoebi,
Hesperium Aerepides cum delabuntur in axem
Balantesque refert ad nota mapalia pastor;
Nox hilaris somno teritur, sed luce sequenti
Gloria major adest; epulum solemne paratur,
Mensaque celsa loco, turba et spectabilis omni:
Tertia luciferum vix hora subjecerat orbem
Cum nova nupta toris exit tam culta pudicis
Quam Venus Ausonii repetens connubia Martis.
Nec mora, vicino quaerit sacra mistica templo
Auditura pios cantus factura precesque
Nyphias absenti quales operata marito est
Penelopeque suo quales persolvit Vlixi.
His simul exactis magno comitata suorum
Atque Petri electu venit in tabulata Sicani
Regis nata decens, ubi strato insiditur ostro.
Lympha datur manibus, mantelia, pocula, mappae,
Cuique propinantur; surgunt hinc inde ministri,
Bacche pares, seu Phaebe tibi, mollisve Cupido.
At puer ante dapes lympham spargebat ab udo
Inguine demissam, tamquam de fonte perenni

Exibat liquor ille rosae convivia circum
Fusus et astantis turbae stillatus in ora.
O decus, o pretium, exquisitorumque ciborum
Copia quanta fluit! Quanta ars et in omnibus ordo
Convenienter erat! Phaeacia jactet Homerus
Prandia, Dulichios consolatura labores;
Virgilius miserae pietatem laudet Elisae
In Phrigios, coenamque suae dispendia vitae.
Hic meliora vides, magis admirandaque ferre
Fercula, convivae, quae sic ut monstra verentur
Tangere diversis rerum formata figuris.
Utque magis stupeas, residens in culmine montis
Orpheus ille parens ratum modulamine prisco
Omne epulum mensae, volucres, animalia pisces
Alliciens stygia demitti visus ab unda est.
Is tamen Etrusca Romam de gente profectus
Bacchius an Bacchus, dubium, fuit alter ab illo
Temporibus nostris vivens Eagrius heros.
Consedere igitur postquam divique virique
Cumque Petro Aestensis frater ducis, et nova coniunx
Parthenopea, suis veluti Diana coronis
Discubuit, venerata Ceres primum aurea mensae
Ponitur et vetuli carchesia crisea bachi,
Citria mala tamen praedulcia cortice tracto
Testa auro libata prius; mox nectaris albi
Caesareus liquor ille venit quem lactis in usum
Forte cocus magni didicit docuitque Tonantis
Condere mortales, post jura liquentia mille
Saccaricis saturata favis in lancibus amplis
Pesta famem quamqumque levant, nisi protinus adsit
Carnibus elixis mensa altera major, et una
Auratis geminis collata tabella juvencis,
Dignum opus, excoctis vivos et habentibus artus.
Inde quis e celo lectum terraque fretoque
Quadrupedum bipedumque genus numeretque natantum?

Intro cocta latent sapidissima fercula, rictus,
Vellera, cum pennis extra squamaque videntur.
Atque adeo veris sunt cuncta simillima formis
Ut siquando latus volucris, piscisve, feraeve
Exuri attigerint, falli vereantur, et illas
E manibus volitare timent, animalia retro
Effugere et patrias gestire natantia lymphas.
Hoc aesu absumpto, plura et potiora feruntur
Vasa, vel ambrosios passim redolentia succos
Alitis assyriae vel nidum, quicquid Eoos
Nobile odoratis latis demittit ab oris.
Ne tamen ulla forent prolixae taedia coenae
Aut faceret stomachum totiens iterata ciborum
Congeries, risum tunc discumbentibus apte
Incutiunt mimi, seu deridere parati,
Seu laudare aliquid, modulis nunc ille canoris
Baccius exultat, cunctos ex tempore vates
Ingenioque gravi superans, nunc barbiton alter
Pulsat honorato domiturus Ariona plectro
Vindelico nuper veniens e frigore Paspar.
Sunt qui praeterea crotalos et cymbala tractent
Inque vicem resonant mixtim lituique tubaeque,
Cum veniunt abeuntque dapes, quis crederet unquam ?
Inter mille offas virides, albasque placentas
E nucleo pini confectas zachare puro
Phyllide seu tunsa dulcissima liba, sed auri
Bracteolis picta et vario splendentia cultu.
Ducitur Andromedae currus, materna luentis
Crimina, Persaeo delabi visus ab astro,
Missus Petreae tamen a farctore culinae,
In quo coetus atrox, hebreae infamia rupis,
Objectae jam jam scissurus membra puellae,
Instabat, parte ex alia Daneia proles
Irruit atque ferae tergo fortem imprimit hastam.
Nec mora, quaerentis Cereris vestigia natae

Horrendum visu plaustrum sub imagine prima
Frenato aligeri ducebant ore dracones.
Post Ariadneae lateri conjuncte marite
Bacche venis; domitae victricia signa trahebant
Essedaque hyrcanae circum convivia tigres,
Nec deerant satyri comites, faunique petulci.
Insuper Alcides Nemeae nunc guttura pestis
Elidens, Acheloe tibi nunc cornua rumpens,
Nunc Erymantheae feriens discrimina Sylvae
Additur his triplici facie tabulaque relatus.
Hunc sequitur dextra cestum gestante, sinistra
Sub gremio aliferum curru cicnea premente
Colla Venus, lecto plaudens, Leonora, iugali
Nupta tuo in cari flammamque fidemque mariti.
Denique supremum mensae decus ultimo Chyron
Fercula et alba Thetis bijugo clausere sub axe.
Exitus hic epuli, ponuntur gausapa raptim
Et tripodes; alii vertunt pavimenta tapetis
Strata, alii fessis ventum fecere flabello,
Iamque poli medium Titan superaverat ardens
Et prope his decimam lux illa evaserat horam
Cum nova Perithoi subito connubia fluxu
Prosiliunt, Theseus Focus et cum Nestore primus
Amphitrioniades clava spoliaque leonis
Strenuus, exultant choreasque et carmina miscent
Cum pare quisque suo; rubet Atracis uxor amico
Agmine nubigenum complexa: sed impius ardor
Et furiale merum scyphos convertit in arma
Cognatasque manus in proelia saeva coegit.
Irruitur nuptae, quam totis viribus optat
Centaurea cohors tristi violare rapina,
Et faceret, contra Lapithae nisi cominus enses
Arriperent, telumque manu cornuque sagittas
Torquerent, petulansque caput raptoris iniqui
Impeterent, qualis cara pro conjuge taurus

Intrepidus fati pugnat, quiscumque juvencis
Obvius affuerit gemino premit ilia cornu.
Talem Hixionidem fratres sensere bimembres
Nec minus Aegiden quos vero foedere junctos
Servabat victura fides comitesque laborum,
Laetitiaeque pares, eadem sub utroque voluptas.
Hi duo prae cunctis hostiles fortiter ictus
Suscipiunt, jaculis ferientes undique costas
Semivirûm dantes leto; profugosque sequentes.
Claviger hos propter nodoso robore bellum
Perficit incursans alios, aliisque rapinae
Hippodamen transferre vetat; fit maxima caedes
Et fuga nubigenum; juvenem tunc Nestora Mavors
Impulit adverso non vertere pectora ferro,
Hostibus effusis igitur terraeque subactis
Gaudia tedalesque jocos Himenea canentes
Restaurant Lapythae, rursumque tripudia ludunt.
Quîs satis exactis, abeunt cum conjuge coniunx,
Affines sociique, simul concentus in auras
Mittitur, et facie claudit spectacula coenae.
Anxius interea Saturnius Archade misso
Nec redeunte diu solio descendit ab alto,
Visurus quid agant terrae, quid pontus et aer,
Quid teneat superos, lunaribus incubat oris,
Qui polus inferior stellis terrestria substans
Et propius juga nostra videt, pelagoque subhaeret,
Despicit hinc populos Libyae, Scithaeque remotos
Phoebeosque ortos, obitusque et inania ventis
Aequora navigiis hominique incognita, qua se
Oceanus toto recipit dimotus ab orbe.
Huc illuc versans oculos remeantia tandem
Ad se Romuleis videt exilientia tectis
Numina festivos coelo properantia gressus,
Quae simul in prima mundi regione nitentis
Conspexere Jovem deflexo poplite, vultu

Supplice, demissa genitorem voce salutant.
Marigena, ante omnes sic primum fatus, inertem
Expurgare moram cupiens divumque, suamque,
Incipit: humanis tantum nova gloria rebus
Erigitur, Pater omnipotens, tantique paratus
In Latio decor, ingenium virtusque resurgunt,
Ut tenuisse Deos nil tu miraberis ipse,
Affueris si forte illic ubi regia Petri
Praesulis, imperio Sixti tituloque perennis,
Et te digna suos reseravit libera census.
Huc, tibi cura subest siquando revisere Romam,
Adveniens similes nostri spectabis honores,
Libertatem animi, ludos, convivia, solus
Quae Petrus Ausoniae novat, alter Romulus urbis.
Da veniam, posthac adero pernicior, et sic
Fratribus esto meis clemens: tua jussa fidemque
Qui nunquam sprevere, licet nunc tardius illis
Paruerint, ratio est: non sceptri taedia credas
Impulerint hos ulla tui, nec amoribus actos
Descendisse polo: sed tantum ut festa viderent
Delitiasque tui nunquam morientia Petris.
Dixerat. Obstupuit, natos et ad oscula jungit
Iuppiter arridens; et singula quaeque requirit
Gaudia visa suis, coelum rapientia divis
Noscere; sic cunctis indulsit, et aethera purum
Transtulit, humanos commendans leniter usus.

(Dal ms. Vat. Ottob. 2280).

V.

In nomine Domini amen. Anno dominice incarnationis M . CC . XXXVIII indictione XI mense martii die XIIII. Nos quidem Egidius et Johannes fratres et filii quondam domini Nicolai Arcionis et pro nobis et Arcione fratre nostro personaliter nos obligamus sub pena C librarum provisinorum quod hunc contractum cum omnibus tenoribus omni tempore ratum et firmum habebimus et ego Jacobus frater dictorum Egidii et Johannis et Arcione una cum dicto domino Egidio fratre et curatore meo dato mihi in hac re decreto et auctoritate Johannis Mathei scriniarii pro me et ego domina Constantia uxor quondam dicti domini Nicolai Arcionis et curatoris Arcionis filii mei et dicti domini Nicolai Arcionis pro ipso pupillo omnes pariter hac presenti die propria nostra bona voluntate vendimus damus corporaliter investiendo tradimus atque concedimus tibi magistro Petro de Bofo procuratorio nomine accipienti pro domino Johanne de Rojata notario domini pape et suis heredibus ac successoribus in perpetuum salvo jure dominij Thome et Angeli filiorum quondam Silvestri de subscriptis thermis idest thermas nostras de paliariis cum criptis et parietibus et arbaribus (sic) *suis cum introitibus item et exitibus suis superius et inferius positas Rome regione biberatica omnibusque eorum pertinentiis et utilitatibus inter hos fines a I. latere nos et filii domini Silvestri tenemus, a secundo filii Johannis Paczii, a tertio est olivetum. Hanc venditionem et concessionem tibi pro dicto domino magistro Johanne de Rojata domini pape notario sicut dictum est facimus pro pretio LXX librarum bonorum provisinorum Senatus quos a te in presentia scriniarii et subscriptorum testium recipimus de quibus nos bene quetos vocamus et exceptionem non numerate et solute pecunie renuntiamus atque refutamus hoc tenore quod liceat nobis nostrisque heredibus et successoribus et dicto pupillo et heredibus ac successoribus dicti pupilli de cimis dictarum therminarum facere guerram et pacem*

contra omnes personas excepto contra dictum dominum Johannem et dominum Sanguineum patrem suum et fratres dicti domini Johannis de Rojata et heredes ac successores ipsorum et eidem liceat prefato domino magistro Johanni de Rojata domini pape notario et domino Sanguineo patri suo facere guerram et pacem de cimis dictarum terminarum contra omnes personas preter contra nos et dictum pupillum et heredes et successores nostros et dictorum pupillorum et si in aliquo tempore dictus magister Johannes de Rojata notarius domini pape dictas thermas alicui vendere voluerit vel alium contractum facere non possit nisi nobis et dicto pupillo et heredibus et successoribus nostris et dicti pupilli ex nostra linea recte descendentibus dum tamen nos et successores nostri parati erimus infra spatium unius anni post requisitionem factam pro predicto contractu facere et predicte pecunie quantitatem solvere videlicet LXX libras provisinorum. Item si dictus magister Johannes et successores sui hedificaverint in dictis thermis et voluerint ipsum hedificium vendere alicui teneantur nobis et successoribus nostris et dicti pupilli ex nobis descennentibus vendere ipsum hedificium pro pretio tassando per estimationem muratorum vel aliorum bonorum virorum comuniter electorum. Ita tamen quod dictum pretium non possit tassari ultra summam CCC librarum provisinorum et XXX librarum et exceptis deinde LXX libris ita quod totum pretium non excedat ultra CCCC libras provisinorum. Si vero per spatium anni post requisitionem ab eo vel ab eis factam ei vel eis non solverint pretassatum pretium sicut dictum est ex tunc dictus magister Johannes et successores sui liberam habeant potestatem vendendi et pignorandi vel quemcumque alium contractum faciendi quibuscumque et quandocumque voluerit de dictis rebus et nos dictus Egidius et Johannes fratres pro nobis et nostris heredibus et successoribus et ego Jacobus frater dictorum Johannis et Egidii pro me et heredibus ac successoribus meis et sacramento pacis a me corporaliter prestito et ego dicta Constantia pro me et dicto pupillo et suis heredibus ac successoribus tibi pro domino Johanni de Rojata et suis here-

dibus ac successoribus dictam venditionem cum omnibus suis tenoribus observare ab omni homine defendere et contra non venire sub pena CCCC librarum provisinorum et soluta pena hec cartula firma permaneat.

Archipresbiter Sancti Silvestri testis.

Presbiter Petrus ecclesie Salvatoris de pietate testis.

Andreas clericus ejusdem ecclesie testis.

Angelus Berardi militis testis.

Berardus frater ejus testis.

Leonardus Berardi testis.

Benedictus de Mauro testis.

Ego Jacobus Johannis Mathei Dei gratia sacri romani imperii judex et scriniarius sicut inveni in dictis scriptis dicti patris mei nullo addito ita fideliter et legaliter exemplatus sum.

(Dall'Archivio del Monastero di S. Silvestro in capite ora nell'Archivio di Stato in Roma).

ATTI DELLA SOCIETÀ

CHIUSURA

DEL CORSO DI METODOLOGIA DELLA STORIA

FATTA IL DÌ 7 LUGLIO 1887

nella sede della R. Società romana di storia patria

Intervenuti i signori: prof. cav. LUIGI FERRI, segretario della R. Accademia dei Lincei; prof. G. GATTI, membro dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche; comm. N. avv. BARTOCCINI, consigliere comunale di Roma; signora contessa ERSILIA LOVATELLI, signora marchesa PIETROMARCHI, prof. V. DEVIT, dott. F. EHRLE, dottor H. GRISÂR, prof. FILIPPO PORENA, principe GIUSTINIANI-BANDINI, dott. G. CALENZIO, dott. G. LAIS, signor DE WAHL, signor CH. DESCEMET, signor FRANCESCO NITTI, cav. F. BERNABEI, signor B. ARTIBANI, dott. G. FICKER, prof. MICHELE STEFANO DE ROSSI, signori GIUSEPPE PRESUTTI, AUGUSTO STATUTI, RODOLFO SOCCORSI, JOSEPH BONNET, sacerdote C. STORNAJOLO, dott. GREGORIO PALMIERI, dott. GIOVANNI COLACIOTTI e i soci: O. TOMMASINI, presidente, comm. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI, I. GIORGI, G. CUGNONI, G. TOMASSETTI, C. CORVISIERI, I. GUIDI, C. MAZZI, bibliotecario della Vallicelliana, G. LEVI, segretario. —

Gl' iscritti al corso: G. B. Cao-Mastio, Giuseppe Presutti, Annibale Gabrielli.

Il Presidente apre la seduta colle seguenti parole:

Egregi signori,

Se per una serie di condizioni, in gran parte indipendenti dalla nostra volontà, la solenne riunione annuale, con cui la Società di storia patria inizia il corso pratico di metodologia della storia, fu rinviata alla chiusura del corso, parve che ciò desse occasione a tener ragione dei risultati ottenuti nel corso stesso e a trarre da questi argomento per giudicare dell' indirizzo. Io però non mi farò tanto a ragguagliarvi delle conferenze che vennero tenute dal 17 gennaio al 27 aprile di quest'anno, le quali furono in numero di diciannove, intorno a soggetti di paleografia, di filologia e di topografia romana, quanto dei temi che vennero proposti a studio e dei lavori che dagli iscritti al corso pratico furono preparati o compiuti; ciò sembrando più consentaneo all' indole dell' Istituto nostro che si propose, come ben sapete, fin dal suo principio di promuovere esercizî anzichè dissertazioni, esercizî che avviassero alla sincera indagine storica, colla mira di avvalorare la schiera con cui la nostra Società si promette di concorrere *pro virili* all'ampio lavoro che la patria attende dall' Istituto storico italiano.

Gl' iscritti al corso furono in numero di quindici. I temi assegnati furono: per la filologia, ordinare e numerare le iscrizioni verseggiate di latinità medievale relative alla storia di Roma dal secolo vii al xv, sistemandole in serie cronologica, supplendo per quelle d'età incerta col sussidio della paleografia o con ricerche sull'obbietto dell' iscrizione, indicando quali di esse fossero verseggiate alla maniera classica, quali secondo la ritmica del medio evo, avendo presente in questa seconda ricerca più specialmente la memoria intorno alle specie degli esametri rimati, edita

dal Meyer negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Monaco* (Class. filos. e filol., a. 1873) in fine dello studio *Radewin's Gedicht über Theophilus;* notando i vestigi d'imitazione classica che si scoprono in esse, le aberrazioni che presentano rispetto alla prosodia, la loro importanza storica, aneddotica o biografica, o il sentimento e l'espressione poetica per cui vanno distinte. A questo tema assegnato dal prof. Monaci, a cui aggiunse alcuni quesiti d'indole storica e geografica il prof. Tomassetti, attesero segnatamente i signori G. B. Cao-Mastio, Lucio Mariani, Gino Tuzi, Ottavio Varaldo.

Un rotulo membranaceo del secolo decimoterzo, lasciato temporaneamente in deposito alla R. Società di storia patria, venne trascritto ed illustrato dai signori dottor Dino Feliciangeli e dottor Giambattista Cao-Mastio, cui valse come esercizio di paleografia e di critica. Il rotulo accennato non era che un lungo frammento di un assai voluminoso processo giudiziario tra la Badia di Farfa e la città di Fermo circa il possesso del castello e della terra di Montefalcone, tolto a' monaci dalle soldatesche di Federico II imperatore, capitanate da quel Rainaldo d'Acquaviva, di cui è parola nel *Chronicon* di Riccardo di S. Germano (MURATORI, *Scriptores,* VII, 1028. — HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom. Frider. II,* V, 611 - 779-1070), e che la deposizione d'uno dei testimoni del processo, tal *Berardus domini Bonesani* da Settecarpini, designa siccome nunzio di re Enzo. L'occupazione ebbe ad accadere tra la fine dell'anno 1239 e il 1242, mentr'era abate del monastero Matteo di Subiaco, il quale, trovandosi al castello di Force stretto da una forte mano di Saraceni e di Tedeschi, non volle prestare obbedienza all'imperatore e fuggì. A lui poco dopo fu surrogato come vicario Niccola di Puzzallia, che fu poi anche abate dal 1258 forse al 1260; durante il vicariato del quale, il castello di Montefalcone passò nelle mani del rettore della Marca, Gerardo Cossandoca, cappellano

pontificio, poi vescovo di Verona (GAMS, *Series epp.,* 806). Niccola riservò ogni diritto della badia farfense, ma cedette protestando di farlo in ossequio della Chiesa romana. In questo mezzo il comune di Fermo, togliendo partito dalla lotta viva fra l'imperatore e il pontefice e dal soggiacere delle forze de' Guelfi, occupò, secondo le testimonianze raccolte nel rotulo, il castello di Montefalcone per venti anni; vi costruì una torre e un girone o recinto di mura, e vi tenne un castellano. — Nel 1250 l'autorità imperiale prevale in Fermo più saldamente. In una lettera di quel tempo a Vatacio imperatore greco, Federico II così si esprime; « Cum autem civitas Firmana Marchiae quae propter solam « situs sui fortitudinem, popoli exercitu infeliciter se ge- « rente et duce destituto, resistere posse nostris mandatis « videbatur, non sustinere valeret innumeram armatorum « nostrorum multitudinem militumque turmas et peditum « ordines necnon et archeriorum ex gentibus diversi ser- « monis congregatorum immensam copiam, qui istam ter- « ram quasi totam occupatam tenebant et càstrum circum- « quaque coarctabant, viribus impares intrinseci necessi- « tate eos cogente idem castrum nobis tradiderunt et se « ipsos quasi captivos nostris reddiderunt ». (Cf. HUILLARD BRÈHOLLES, VI, 790 e seg.). Di questa occupazione fatta *hostiliter* dalle genti dell'imperatore e continuata sotto re Manfredi che mandò i suoi nunzi nella Marca, nota il signor Cao-Mastio come le deposizioni contenute nell'articolo X fanno concorde testimonianza. Al che è da aggiungere come per un atto dello stesso re Manfredi, pubblicato dal WINKELMANN (*Acta Imperii inedita saeculi* XIII, Innsbruck, I, 414), lo stesso re confermasse alla città fermana « iura et iurisdicionem quam et quae curia nostra habet in « castro Mariani, Buccablanca, turri Palmarum, Monte- « riani, Marsci.... castro Montisfalconis et castro Montis- « rubiani...., ecc. ».

Il rotulo consistente di nove fogli di pergamena cuciti

insieme, scritti in carattere minuscolo da un lato solo, contiene l'esame di dodici testimoni, intesi a provare il possesso del castello predetto da parte della badia farfense. E mentre la data del giorno precede ogni interrogatorio, una volta sola nel manoscritto vi è accenno dell'indizione, la quale vien designata come la settima. Laonde per argomenti intrinseci, il signor Cao-Mastio con molta probabilità congettura, che trattandosi di avvenimenti occorsi nella seconda metà del secolo decimoterzo, la data dell'interrogatorio sia a riferire all'anno 1279, che è fra i tre a cui la detta indizione in quella metà del secolo corrisponde.

Ma senza più indugiarmi sull'importanza di questo documento, che apparirà meglio nella pubblicazione, senza pure spiccarci da Fermo, che per singolare coincidenza diede occasione in quest'anno a più d'una maniera di studî, accennerò alla illustrazione d'una singolare miniatura di Giovanni di maestro Ugolino da Milano, artista, il cui nome giunge nuovo nella serie degli alluminatori di manoscritti. Il signor Lucio Mariani ne fece dichiarazione, esemplando anche graficamente una pagina del codice, che è un messale membranaceo del secolo XV, conservato nella cattedrale di Fermo, e cognito colla designazione di *messale de Firmonibus,* per essere stato ordinato da Giovanni dei Firmoni (che il GAMS registra inesattamente come de' Firmani) e che fu vescovo e principe di Fermo nel 1412. Una illustrazione del detto messale comparve in Modena nel 1873 per opera del parroco don Federigo Fagotti. Ma l'illustrazione di lui, condotta piuttosto con considerazioni di liturgia che di critica d'arte e di storia, sebbene non manchi di diligenza bibliografica, non scoraggiò il signor Mariani dal ritentare la prova.

Questi, riproducendo la pagina del codice in cui si rappresenta la festa popolare della cavalcata dell'Assunta, dallo statuto di Fermo che stabilisce le solennità e i modi di questa festa del comune trae il fondamento della descri-

zione che ne diè con diligente acume, manifestando il proposito di riuscire con ulteriori indagini nell'archivio capitolare a fornire altra notizia circa a Giovanni di maestro Ugolino da Milano, che nel 1436, siccome egli stesso scrive, *hoc opus fecit manu sua;* come pure a dichiarar meglio, tenendo ragione del dialetto e degli usi locali, il giuoco che negli *Statuti* e nel *Sommario manoscritto delle cernite* di Fermo, vien detto la *spada stora;* dopo di che anche la memoria del signor Mariani potrà esser data in luce con le pubblicazioni del corso pratico di metodologia.

Alcune pergamene pratesi furono trascritte dal sig. Antonio Guasti, il quale prese anche a studiare le relazioni tra Firenze e Roma nel medio evo, sino al decimoterzo secolo.

Il signor dottor A. Gabrielli continuò la preparazione per la edizione delle lettere di Cola da Rienzi, che la nostra Società propose all'Istituto storico, esplorando i manoscritti cogniti, alcuni dei quali si potè ottenere che fossero a questo effetto trasferiti nella Vallicelliana, collazionando il testo, notando le varianti, tanto che nel prossimo anno è da credere che il lavoro di lui sarà affatto compiuto.

Intanto, a non lasciar dubbio che esistano altri documenti ignorati, la Società romana pubblicherà nel prossimo numero del suo *Archivio* un elenco di tutte le lettere raccolte, invitando i cultori degli studî, gli archivisti e i bibliotecari a mandar notizia di quelle carte o di quei documenti relativi al tribuno romano che fossero a loro cognizione e non trovassero già registrati.

Finalmente, a me resta di esprimere la più viva riconoscenza della Società romana di storia patria all'Istituto storico italiano, che invitando recentemente, anzi reiterando l'invito alla nostra Società di compilare il codice diplomatico della città di Roma e promettendo i fondi necessari alla preparazione e alla stampa del medesimo, tracciò il programma del nostro corso pratico per l'anno venturo,

rese promettente l'opera dei valorosi giovani che al poderoso lavoro si accingevano, a cui le ferie estive daranno agio per quella vasta preparazione che domanda spoglio di raccolte di documenti, di regesti, di storie municipali, di monografie, esplorazione d'archivi e di biblioteche; cose tutte che la certezza dell'indirizzo e la suddivisione del lavoro rendono agevoli e fruttuose. Il programma particolare dell'opera, deliberato dalla Società in riunione plenaria, verrà prontamente notificato. Frattanto, seguitando la consuetudine per cui una trattazione metodica segna annualmente la meta dei nostri corsi pratici, prego l'egregio collega De-Rossi a voler dar principio alla sua lezione.

Delle antiche raccolte d'iscrizioni in relazione specialmente con la storia critica degli studî epigrafici e con le loro fonti.

I.

Il volume secondo delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae,* che ho l'onore di presentarvi, è riuscito assai diverso dal mio primo disegno; e forse a taluni sembrerà quasi un disinganno, non rispondendo alla loro giusta e diuturna aspettazione. Per gittare solidamente le basi della scienza dell'epigrafia cristiana, nel tomo primo raccolsi ed ordinai nella serie degli anni le iscrizioni sepolcrali fornite di data certa, e ne formolai ed esposi la dottrina cronologica. Al secondo avevo riservato in primo luogo le epigrafi di carattere storico; le quali sogliono avere in sè medesime e nelle relazioni loro con la storia le note manifeste, esplicite od implicite, del tempo. Nel lungo intervallo però, che è corso dalla stampa del tomo primo a quella del secondo, i progressi ed i postulati della scienza epigrafica sono cresciuti; segnatamente in quanto concerne la critica delle fonti. E nel por mano all'ordinare per la stampa il mio apparato di schede delle iscrizioni storiche cristiane di Roma anteriori al secolo settimo, mi trovai dinanzi ad un problema non abbastanza previsto nel disegno generale dell'opera. Le predette iscrizioni storiche sono per la massima parte metriche; epigrammi e carmi più o meno prolissi, tra i quali primeggiano i damasiani. Ma appena pochissimi, numerabili quasi sulle punte delle dita, ne sono a noi pervenuti interi nei marmi originali; pochi nei musaici delle basiliche, nè questi immuni da ritocchi e da interpolazioni degli artefici ristoratori in tempi diversi: di molti carmi epigrafici ho potuto a mala pena ritrovare e con occhio attento ed industre pazienza rav-

visare e ricomporre bricioli minuti, consunti, adoperati nell'*opus tessellatum* dei pavimenti dai marmorari del medio evo, dispersi in luoghi diversissimi, e talvolta a grandi distanze l'uno dall'altro disgiunti i frantumi del medesimo marmo sotterra e sopra terra. Più dell'ottanta per cento della somma di cotesti carmi ed anche delle epigrafi storiche e votive concepite in prosa è al tutto perito o sepolto; nè una sola lettera ne avanza a mostrarcene almeno il tipo paleografico ed a confermarne l'età espressa od accennata nel testo.

Donde adunque si trae cotesta ricchezza di testi epigrafici, i cui esemplari originali o sono periti per sempre o giaciono nascosti, sminuzzati, dispersi nell'enorme cumulo e detrito di macerie, che la gran rovina involve dell'eterna città? Donde gli esemplari interi e genuini delle epigrafi più o meno ritoccate o lacere dei musaici delle basiliche? Tutto ciò è a noi fornito dagli antichi codici di antologie metriche e di raccolte epigrafiche.

Già da lungo tempo io avevo cercato nelle biblioteche di tutta l'Europa siffatti preziosi libri ed ogni loro foglio o frammento; e ne avevo distribuito il contenuto, annotate le varie lezioni ai debiti luoghi nelle classi di iscrizioni storiche destinate al secondo volume, di che ora ragiono. Ma ponderata poi attentamente la cosa, vidi ciò non bastare alle odierne esigenze della critica giusta e discreta; ed ancor meno a quelle di chi vada in cerca di pretesti al dubitare. Nè la semplice recensione di varianti, per lo più ortografiche ed errori di amanuensi, può dare intera la notizia delle fonti, del loro valore, delle norme per farne retto uso. Imperocchè è d'uopo conoscere ognuna di quelle antiche raccolte epigrafiche nel suo complesso e nella propria indole e forma, secondo gli esemplari più o meno scorretti, che ce ne sono pervenuti. È d'uopo sopra tutto esaminare con occhio attento e sagace le serie dei carmi, troppo sovente privi delle indicazioni dei luoghi, per scoprirne l'ordine

latente: e rannodando le scomposte fila della tela topografica, restituire ciascun testo al luogo suo ed al monumento, al quale spetta.

L'insigne scoperta poi del codice, un di corbeiense ora della biblioteca imperiale di Pietroburgo, fatto venire a Roma ed al mio studio domestico dalla sovrana liberalità di S. M. l'imperatore delle Russie, mi apparve quale nuovo faro di luce rischiarante le relazioni mutue e la dipendenza dell'una dall'altra delle più antiche antologie epigrafiche della età carlovingica. Vidi eziandio comprovata da quel codice la già da me presentita ed asserita derivazione delle sillogi epigrafiche compilate dai letterati della scuola alcuiniana da libri assai più antichi; nei quali non erano stati raccolti soltanto carmi scelti a guisa di formolarî per uso e studio dei verseggiatori, ma erano indicati in ordine itinerario i monumenti. Nè di questi erano state trascritte le sole epigrafi metriche, ma eziandio molte concepite in prosa; nè le cristiane sole, ma eziandio le pagane, le une e le altre insieme.

È d'uopo adunque ricomporre le sparse e lacere pagine di sì pregevole catena di libretti epigrafici del primo periodo dei nostri studî: periodo di gran lunga anteriore a quello delle lettere rinascenti nei secoli XIV e XV; anteriore eziandio all'effimero rifiorire degli studî della classica antichità nel tempo del rinnovellato impero di Occidente e della scuola di Alcuino. Gli esemplari trascritti dai cultori della letteratura epigrafica in cotesto periodo antichissimo sono il fondamento precipuo d'un grande numero di testi, che dobbiamo ordinare nella classe delle epigrafi storiche cristiane, specialmente di quelle di Roma e dei cimiteri suburbani.

Niuna parte del quale corpo di letteratura dev'essere separata dal suo complesso, se vogliamo avere intera, chiara e genuina la nozione delle fonti, quale è richiesta dalla critica e dai progressi della dottrina epigrafica. Laonde mi

sono sobbarcato all'impresa non prevista nel primo disegno dell'opera, di tutte ordinare in serie cronologica, ricomporre e riprodurre integralmente a forma dei codici, linea per linea, con esattezza paleografica, le più antiche raccolte ed antologie di iscrizioni; e ritessere pienamente la storia e l'esame critico delle meno antiche fino all'età, in che rifulse in pieno meriggio la luce delle rinate lettere classiche. Questo grande apparato critico e storico ha il titolo suo proprio e speciale seguente: *Series codicum in quibus veteres inscriptiones christianae praesertim urbis romae sive solae sive ethnicis admixtae descriptae sunt ante saeculum XVI.*

Il lavoro è riuscito assai più lungo, laborioso, ispido della mia previsione; nel suo corso sovente impedito ed interrotto mi cadeva l'animo per scoraggiamento e quasi per sfiducia di venirne a fine. Oggi però che è felicemente compiuto, non me ne pento. I maestri e gli estimatori competenti di siffatti studî, ai quali ho comunicato le bozze di stampa, a mano a mano che erano composte, giudicano l'impresa fondamentale e ricca di luce in parte inaspettata per la storia e la critica delle fonti dell'antica epigrafia; nè soltanto della cristiana e medioevale, ma eziandio della classica; non di Roma sola, ma di quasi ogni regione del mondo romano.

Invitato dall'illustre presidente della nostra Società a riassumere in discorso accademico almeno i punti precipui del nuovo lavoro, mi studierò di rispondere al savio e cortese invito in parole succinte, chiare, precise.

La prima e più vetusta raccolta di antiche iscrizioni era generalmente stimata quella celeberrima del codice di Einsidlen, congiunta ad una topografia di Roma; l'una e l'altra attribuite all'età di Carlo Magno ed alla scuola di Alcuino. Alla quale scuola solevamo parimente rannodare le più antiche antologie di carmi cristiani epigrafici; massime quella del codice palatino-vaticano 833 edita dal Grutero. La sil-

loge einsidlense assai più ricca di epigrafi pagane e di opere pubbliche, che di cristiane, appariva isolata come un'eccezione ed un fatto singolare. Quella del codice palatino, nell'edizione del Grutero, sembrava cosa tutta cristiana, ed opera continua d'un medesimo autore non più antico del secolo nono. Si sapeva che non fu sola; ma quali e quante fossero le sue sorelle ed in quale grado e modo tra loro imparentate, si ignorava. Oggi tutto ciò sarà radicalmente mutato e sostanzialmente trasformato.

La silloge einsidlense non è opera originale d'un monaco dei tempi di Carlo Magno e della scuola di Alcuino; ma un centone di parti diverse o frammenti di tre o quattro assai più antiche raccolte epigrafiche. Due delle quali contenevano epigrafi la massima parte pagane e d'opere pubbliche di Roma; una, quelle di Pavia; una, più delle altre fornita di carmi ed epigrafi cristiane, ebbe forma di itinerario ai sepolcri suburbani dei martiri. Talchè il codice di Einsidlen in luogo di darci, come si era creduto fino ad ora, un primo e solitario tentativo di studî epigrafici nell'età carlovingica, è documento insigne d'una letteratura allora già vecchia, rappresentata da esemplari imperfetti e consunti, le cui parti superstiti furono accozzate e cucite in centone circa la fine del secolo ottavo.

Nè il fatto dell'anonimo da noi appellato einsidlense fu isolato, e studio singolare di lui. Del solo centone compilato da quell'anonimo dimostro essere stati trascritti almeno quattro esemplari; due dei quali furono, in separati tempi e da mani diverse, circa il secolo nono, collazionati col libro oggi di Einsidlen. Molti altri frammenti, indizi, vestigia di sillogi simili all'einsidlense, ma da essa diverse, ho raccolto dai codici dell'età carlovingica. Un foglio della forma probabilmente originale d'una di coteste antichissime raccolte, già ridotte in pezzi ai tempi di Alcuino, fu trovato da Pietro Pithou nel secolo XVI; e la copia fattane dallo Scaligero, sola superstite, ho posto a capo di tutta la serie

cronologica dei codici epigrafici, ed innanzi al medesimo einsidlense, fino ad ora stimato principe e primo. Nel foglio conservatoci dallo Scaligero niuna iscrizione metrica; tutti titoli antichi in prosa di monumenti pubblici e di sepolcri, anche quelli semplicissimi dei cippi designanti l'area sepolcrale, *in fronte, in agro.* I pagani ed i cristiani sono insieme raccolti e distribuiti in gruppi geografici di Roma, Ravenna, Rimini, Treviri. Sembra una pagina distaccata dall'album epigrafico d'un antichissimo viaggiatore e precursore dell'odierno comitato pel *Corpus inscriptionum Latinarum.*

Quale sarà adunque l'età, quale l'origine prima di coteste sillogi, miste di epigrafi classiche e di cristiane; posto, che esse erano già vecchie e logore nel secolo nono?

Molti e dimostrativi indizi m' hanno fatto salire fino al secolo sesto; niuno più in alto. I primi cultori e duci dei nostri studî in quel secolo sembrano essere stati, non i Boezii e Cassiodorii, ma modesti e curiosi viaggiatori, pii pellegrini e loro guide, segnatamente in Roma e nel suburbano; e maestri di scuole, nelle quali da recenti scoperte impariamo i testi lapidari essere stati proposti e dati a trascrivere ai fanciulli come tipo dell'alfabeto quadrato. Le più antiche copie dei titoli monumentali furono certamente fatte in lettere maiuscole; non come sono esse a noi pervenute nei codici dell'età carlovingica e dei secoli seguenti in scrittura minuscola. Anzi ne furono talvolta imitate le forme paleografiche. Prova manifesta ne scopro nel codice di Einsidlen. Nel quale il copista seppe tradurre in scrittura minuscola le epigrafi latine, non però le greche; e queste dovette riprodurre in maiuscole, quali erano nell'antigrafo. Or bene, le maiuscole greche del codice einsidlense non sono tutte del medesimo tipo ed alfabeto: ma quadrate quelle d'una epigrafe dei tempi di Adriano, tondeggianti, o come sogliamo dire lunate, quelle d'una cristiana di stile bizantino. Siffatta differenza conviene alla paleografia pro-

pria delle due età e dei due monumenti; ed è prova lampante della forma originaria *ad exemplum monumentorum* delle copie epigrafiche tradotte poi in scrittura minuscola dagli amanuensi dell'età alcuiniana. Molti indizi del medesimo sistema di trascrivere *ad fidem lapidum* ho notato anche negli epigrammi e carmi cristiani. Laonde, benchè di questi a noi sieno pervenute copie tradotte in scrittura minuscola e passate di codice in codice per le mani di amanuensi varî ed imperiti, la loro prima fonte è autorevolissima e di genuinità immune da qualsivoglia sospetto.

Diciamo ora della silloge palatina del secolo nono, edita dal Grutero. Anche di questa ho detto, che la nozione ne dovrà essere radicalmente riformata e mutata. In primo luogo essa non è, come il Grutero l'ha esibita, tutta ed unicamente composta di carmi cristiani. L'epigrafia pagana e d'opere pubbliche ebbe anche qui la sua parte, tacitamente soppressa dall'editore: piccola però, perchè ridotta dal compilatore dell'opera soltanto ad empire alcuni vuoti delle pagine. Ma tutto il concetto della silloge palatina dee essere riformato dalla base e radice. La vera opera originale dell'autore di cotesto codice o del suo prototipo è circoscritta entro le prime nove carte e trentacinque iscrizioni raccolte in Roma poco dopo l'anno 820; il rimanente è una serie di estratti da sillogi epigrafiche diverse ed in molta parte anteriori al secolo nono, romane ed italiche. Laonde la fino ad ora chiamata silloge palatina, cioè d'un codice venuto alla biblioteca palatina di Heidelberga dal monastero di S. Nazario in Lorsch (*Laureshamensis*), oggi è da me appellata *Corpus syllogarum veterum Laureshamense;* le sue parti sono distinte e restituite ciascuna al suo posto nell'ordine cronologico; quella, che nel codice tiene il primo luogo e donde comincia l'opera dell'anonimo, è viceversa la più recente nella serie dei tempi e nella mia edizione diviene l'ultima del *corpus Laureshamense.* Gli estratti dalle sillogi anteriori furono scelti dallo studioso

monaco con lo scopo di fare ampia appendice alla raccolta di iscrizioni cristiane compilata da lui medesimo o da altri in Roma nei primi decennî del secolo nono. Laonde il compilatore ommise le epigrafi già rappresentate nella silloge primaria; e sistematicamente escluse le pagane. Le quali però non mancavano nelle raccolte originali anteriori, epitomate dall'anonimo monaco di S. Nazario; la cosa è dimostrata da ciò che fu scritto a riempire le lacune ed i vuoti rimasti nel codice tra l'una e l'altra raccolta.

Le fonti, alle quali attinse il compilatore del *Corpus syllogarum veterum Laureshamense,* sono divenute facili a ravvisare, almeno in parte, ponendo a confronto quel libro con le sillogi epigrafiche e le antologie di altri codici antichi, ed in specie con quella del sopra lodato insignissimo codice corbeiense ora di Pietroburgo. Ma se mi accingessi ad annoverare e dichiarare la lunga serie di sillogi, antologie e loro frammenti spettanti al periodo anteriore al basso medio evo, serie classificata ed ordinata cronologicamente, e con ampie dissertazioni discussa ed illustrata nel volume, che ora viene in luce, troppo oltrepasserei i limiti d'un discorso accademico. Imperocchè, mentre fino ad ora trattando degli incunabuli e dei più antichi documenti degli studî epigrafici, appena di poche e male note raccolte si faceva menzione, oltre le due volgatissime einsidlense e palatina, nel nuovo volume la sola *Pars prima ab originibus ad saeculum XII* ha dovuto essere suddivisa in trenta capi. Nei quali se primeggia la materia spettante all'epigrafia romana e cristiana, è rappresentata però anche, come sopra ho accennato, la epigrafia classica; nè mancano raccolte speciali di iscrizioni d'altre città e province d'Italia, cioè della Campania, della Liguria e di tutta la regione circumpadana e subalpina, della Gallia, della Spagna, della Lusitania ed anche dell'Africa. In tanta copia e varietà di codici e documenti, non pochi nè poco rilevanti sono i testi epigrafici inediti, tra i quali debbo specialmente notare

quelli della Spagna; ed i già editi acquistano nuova autorità e chiarezza per la pubblicazione integrale e critica dei varî esemplari, onde ne è a noi pervenuta la lezione.

Talvolta con i testi epigrafici sono misti altri di vario argomento, non indegni della pubblica luce. Così dal codice di Einsidlen, benchè tanto maneggiato, traggo per la prima volta in luce un documento di grande valore per la storia e la critica della liturgia romana; la cui importanza sfuggì all'occhio sagace del Mabillon. Da altri codici epigrafici divulgo il carme di Dinamio sull'isola Lirino; quello intitolato *confessio beati Isidori (Hispalensis)*; la vita del celebre Avito vescovo di Vienna; ed altri aneddoti curiosi, come dicevano gli eruditi dei passati secoli.

Un insigne monumento dell'antichità cristiana di Roma vince tutti i rimanenti per la copia stragrande di epigrafi storiche e di notizie, che gli appartengono, registrate nelle più antiche raccolte epigrafiche ed in libri speciali e propri della descrizione di quel non edificio, ma complesso di edifici. Dico della basilica vaticana con gli adiacenti portici, oratorî, ospizi, monasteri. Per unificare ed ordinare le descrizioni della basilica e *confessione* del principe degli apostoli ed i loro frammenti, cominciando dal secolo quarto o quinto, materiale ricchissimo disperso in tanti e tanti codici diversi, ne ho fatto la sinopsi e sintesi speciale, corredata di piante topografiche. E questa sarà guida ad una novella storia e quasi ricostruzione della vetusta basilica vaticana.

Fin qui troppo brevemente e troppo alto sorvolando sopra i molteplici capi dell'argomento, ho detto della storia letteraria e della critica delle fonti dell'epigrafia dal secolo sesto in circa al duodecimo. Ora percorreremo con piede anche più veloce lo spazio dei secoli seguenti fino all'anno 1500.

Dalla fine del secolo duodecimo alla metà in circa del decimo quarto lo studio di leggere e di trascrivere le epigrafi antiche pagane o cristiane al tutto si eclissò. In Roma i venerandi e storici carmi di Damaso erano segati a fette

per lastricare i pavimenti: se ne spegneva quasi la medesima vaga memoria. Niuno leggeva o sapeva interpretare almeno in grosso le visibilissime e chiare iscrizioni dei monumenti famosi, di che si favoleggiava nelle *Mirabilia Urbis Romae:* i più dotti ne dicevano e scrivevano assurdità, che sembrano incredibili. Odofredo, giureconsulto celeberrimo, opinò che la tavola di bronzo della legge regia per Vespasiano fosse una delle tavole delle leggi decemvirali. Nell'anno 1300 un pellegrino, tornando in patria dal grande giubileo, traversò Perugia; e, mentre quivi fioriva lo studio del giure romano, fe' stupire tutti leggendo caratteri creduti etruschi e dandone bugiarda e ridicola interpretazione: era un'epigrafe romana del tempo di Antonino Pio tuttora superstite. In Roma l'epitafio d'un *lector tituli S. Caeciliae* trovato in S. Gregorio *ad clivum Scauri* diè occasione a sognare, che quivi giacesse il corpo della martire, benchè questo fosse con solenne culto venerato nella basilica trastiberina.

Rarissime eccezioni di sì generale ignoranza appaiono in casi isolati; e le ho attentamente cercate nei codici e negli archivi di quell'età. La più notabile è nell'atto autentico di ricognizione dei sepolcri degli antichi vescovi di Lione, fatta l'anno 1308, conservato in doppio esemplare nell'archivio del dipartimento del Rodano. La scoperta recente d'un grande frammento d'uno di quegli epitaffi ci è garante della sufficiente esattezza (per quell'età cosa meravigliosa) degli esemplari trascritti negli atti autentici lionesi del 1308. L'Italia nostra, nei primi albori del rinascimento delle lettere classiche, ci si mostra meno perita della Francia nel leggere i caratteri e titoli antichi latini. In Arezzo nel 1338 furono ritrovati i sepolcri dei primi fedeli di quella cristianità; la lapide monumentale posta nel duomo a solenne memoria del fatto è documento della poca perizia di quanti s'accinsero alla lettura delle epigrafi di quell'insigne cimitero e santuario.

Colui, che al primo rinascere delle lettere classiche diè l'esempio da tanti secoli obbliato dello studio di trascrivere ed interpretare le epigrafi dei monumenti antichi, segnatamente di Roma, fu il famoso tribuno romano Cola di Rienzo. Tutti lo sapevano dal biografo di lui: niuno ne aveva visto mai o ravvisato la raccolta epigrafica. Nel 1870 dimostrai, che la desiderata raccolta esiste; e possiamo con certezza riconoscerla in codici anonimi del secolo XIV. Nel presente volume ne distinguo accuratamente più d'una recensione: e ne addito perfino il primo informe abbozzo e la copia quasi direi del taccuino o libretto da tasca del tribuno archeologo. Il cui lavoro epigrafico fu tutto anteriore al periodo politico di sua vita, cioè all'anno 1344. Benchè acceso d'amore fantastico per le glorie ed i monumenti di Roma antica ed imperiale, Cola non sdegnò trascriverne anche le epigrafi cristiane del medio evo. D'alcune delle quali, ed assai notabili, a lui solo dobbiamo il testo a noi pervenuto: e dalle copie del libro, che ho chiamato suo taccuino, vengono ora in luce nella vera forma e con i monogrammi del nome di Leone IV, ommessi negli altri esemplari, le epigrafi storiche della città Leonina. Dei carmi di Damaso nulla egli vide e trascrisse. E nulla ne vide e ne seppe il Petrarca; che, se non emulò Cola nel trascrivere epigrafi antiche d'ogni classe, speciale attenzione prestò alle metriche, e ne imitò le formole, adoprò gli emistichi. E pure nell'anno 1350 egli aveva in Roma perlustrato con maggiore devozione (sono parole sue proprie) i sacri templi, *quam Urbis ambitum curiositate poetica* (ep. XII, 7).

Ogni passo, che i cultori delle rinascenti lettere classiche fecero nello studio delle epigrafi antiche dalla metà del secolo XIV al principio del XV è qui attentamente notato e dichiarato; e ne sono o prodotti od indicati i documenti. Fra i quali ho ammesso la parte rimasta fino ad ora inedita delle note del viaggio a Roma di Giovanni Dondi dall'Orologio circa l'anno 1375.

Nel 1390 nacque in Ancona chi doveva essere il vero fondatore delle raccolte generali di monumenti epigrafici di ogni parte del mondo antico; e doveva dare l'esempio per lunga età non imitato di ritrarne in forme paleografiche copie fedeli dalle pietre originali latine, greche ed anche geroglifiche egizie. Egli fu Ciriaco Pizzicolli, appellato per antonomasia Ciriaco d'Ancona. Appena decenne cominciò i viaggi di mare e di terra, continuati poi per lo spazio di mezzo secolo e più, fino alla morte avvenuta circa il 1457. Facendo la prima navigazione lungo i lidi dell'Adriatico, fu attratto dalla vista dei monumenti dell'antichità: di poi pose mano a trascrivere le epigrafi latine e greche senza avere ancora appresi i rudimenti nè dell'una nè dell'altra lingua. Il tirocinio letterario ed archeologico e tutta la vita di sì famoso viaggiatore; la serie e cronologia precisa dei viaggi di lui per l'Italia, l'Illirico, la Grecia, l'Arcipelago, l'Asia, l'Egitto; tutto ciò nel mio volume è ristretto in poco più di trenta pagine di testo denso e sostanzioso. Quivi si dice non solo dei monumenti scritti, figurati, architettonici di tanta parte dell'orbe antico, ma eziandio dei grandi negozi politici ed ecclesiastici, di che Ciriaco fu spontaneo agente e procuratore tra la chiesa ed i principi dell'Occidente da un lato ed il cadente impero d'Oriente e l'irrefrenato impeto dei Turchi dall'altro. E si ritesse la tela dei commentari, nei quali Ciriaco sì grandi cose venne registrando ed inserendo in mezzo alle relazioni dei viaggi, luoghi e monumenti; si dà notizia dei codici greci e latini d'ogni argomento da lui visti od acquistati; si ricerca quali sieno state le sorti miserande di sì inestimabile tesoro; quali reliquie in manoscritti e libri diversissimi se ne sieno potute rintracciare; quale fede meritino le copie di Ciriaco; quale sia il valore delle accuse testè rinnovellate contro la veracità di lui; in fine quale parte di tanto lavoro egli abbia dato all'epigrafia cristiana. Il tema però è degno d'essere svolto in ampio volume.

Dalla morte di Ciriaco alla fine del secolo XV corre un periodo fecondo delle raccolte, di epigrafi dell'antichità classica, sterilissimo di studî e ricerche dei monumenti scritti dei primi secoli cristiani, dispregiati come inculti dal delicato fastidio dei novelli umanisti. Maffeo Vegio, contemporaneo ed amico di Ciriaco, ha meriti non piccoli verso l'epigrafia storica cristiana; ed egli primo, dopo tanti secoli d'obblìo, fe' onore ad un carme di Damaso, quello del fonte vaticano, uscito interissimo di terra, quando Nicola V fece gittare le fondamenta della nuova basilica. Gli altri umanisti seguaci dell'esempio dato da Ciriaco, trascrittori di epigrafi antiche, esclusero di proposito deliberato dalle loro raccolte quasi tutte le cristiane. Per non interrompere però le fila di sì nobile storia letteraria e della ricerca delle sue fonti, a cotesto periodo (come ai precedenti) ho dedicato pagine ricche di notizie critiche e del novero esatto dei codici.

Nel quale periodo primeggia Fra Giocondo da Verona ed il grande corpo di iscrizioni da lui con nuovo disegno ideato e più volte rifuso e ricomposto, dal 1484 ai primi anni del secolo XVI. Di questa opera fondamentale, delle sue successive forme e revisioni, degli esemplari autografi del Veronese do nuove e precise nozioni, mercè il provvido acquisto dei codici preziosi della biblioteca Ashburnham fatto testè dal Governo italiano ed incorporato alla Laurenziana in Firenze.

Corifeo degli studi di antichità e di epigrafia fu in questi tempi in Roma Pomponio Leto, fondatore dell' accademia romana, della quale egli era salutato dai sodali *pontifex maximus*. Raccolse un museo d' iscrizioni nella sua casa sul Quirinale: ed in esso ammise un solo epitafio cristiano, perchè metrico di stile non incolto e nelle sue forme poetiche paganeggiante. È notissimo il culto della pagana letteratura ed antichità professato dai soci dell'accademia romana di Pomponio Leto; talchè da molti furono essi giudi-

cati settarii di cospirazione anti-cristiana. Dal loro ceto non avremmo aspettato veder sorgere l'iniziatore dello studio dell'epigrafia cristiana nei di del sommo entusiasmo per la cultura letteraria pagana.

Dal seno medesimo dell'accademia di umanisti confederati nel culto esclusivo del classicismo pagano surse alla fine del secolo XV chi proclamò: « *epigrammata incisa monumentis temporum Christianorum non esse habenda contemptui* ». Costui fu Pietro Sabino, professore di lettere latine nella romana università, emolo e collaboratore di Fra Giocondo nel preparare il corpo delle epigrafi antiche. Sabino alle iscrizioni cristiane assegnò una classe propria e separata: e nel 1494 ne compiè in Roma ed offrì a Carlo VIII re di Francia una raccolta di circa duecento quaranta epigrafi, in gran parte monumentali, tratte dai marmi e dai musaici delle fatiscenti basiliche. E così rannodò gli anelli della catena delle antiche sillogi epigrafiche cristiane interrotta dopo il secolo nono.

Il ritrovamento felice d'un'opera tanto fondamentale per la mia impresa mi fu dato nella biblioteca Marciana di Venezia l'anno 1853. Il manoscritto unico è stato fatto venire a Roma per agevolarne l'esatta riproduzione in stampa: di che e di molte altre simili cortesie ed aiuti prestati al mio lavoro e della cura della sua edizione rendo grazie al Ministero della pubblica istruzione. L'insigne raccolta di Pietro Sabino, documento luminoso dello stato dei monumenti scritti ed istorici delle romane basiliche, prima che queste fossero rinnovate, trasformate ed anche demolite per opera dei Bramanti *mastri guastanti* del secolo XVI, chiude degnamente la serie dei codici di raccolte epigrafiche, specialmente di quelle di iscrizioni cristiane, anteriori all'anno 1500.

In quella di Pietro Sabino abbondano le epigrafi del medio evo; ve ne ha anco alquante del secolo XV. Ho stimato niuna parte doverne ommettere; accennando però soltanto

con le prime parole e col rinvio alle migliori edizioni i testi già noti e correttamente pubblicati. Le iscrizioni sia antiche, sia del medio evo serbateci da Pietro Sabino illustrano notabilmente e sovente in modo fondamentale la storia di molte delle basiliche e chiese di Roma e delle loro decorazioni ed opere d'arte. Gli archeologi ne hanno già gustato parecchi saggi di grande importanza da me datine in luce sia in monografie speciali, sia ai luoghi opportuni delle mie opere. Ora che la raccolta tutta intera viene alla luce, gli studiosi troveranno in essa monumenti insigni, in parte da questa sola fonte a noi pervenuti, non solo delle basiliche maggiori, ma eziandio delle chiese minori; e noterò specialmente quelle di s. Croce in Gerusalemme, ss. Silvestro e Martino ai Monti, s. Silvestro in capite, s. Stefano del Cacco, s. Andrea presso s. Antonio sull'Esquilino, s. Eusebio, s. Agata in Suburra, s. Marco, s. Maria nova, s. Maria in portico, s. Maria in Monterone. s. Maria sopra Minerva, s. Gregorio al Celio, s. Sebastiano fuori delle mura, s. Anastasia, s. Prisca, s. Biagio della pagnotta, s. Celso, s. Agostino, s. Dorotea, s. Salvatore delle Coppelle, s. Eustachio, s. Spirito in Sassia, ss. Michele e Magno; per tacere delle chiese, delle quali Sabino riferisce epigrafi tuttora superstiti o d'altra parte note, e sepolcrali non istoriche. Nella medesima raccolta leggiamo iscrizioni non note per altra via dei palazzi Lateranense, Orsini in piazza Branca, dell'Università romana sotto Eugenio IV, di Rodrigo Borgia (poi Alessandro VI); e carmi estratti da codici antichi delle biblioteche monastiche di Roma.

Finalmente una insignissima epigrafe greca, posta in Roma l'anno 589 da un corpo (*σωμαχεῖον*) di Alessandrini, inedita, perchè da niuno saputa riordinare ed interpretare, ci rivela un ignoto esarca d'Italia; e splendidamente suggella gli estratti da altri codici sabiniani diversi dal veneto Marciano.

Il presente volume non solo è fondamento critico ed

apparato delle fonti per le classi d'iscrizioni storiche dei monumenti cristiani di Roma, ma è quasi opera e monografia consistente da sè, ed archivio completo degli incunabuli della storia letteraria degli studî epigrafici. Perciò ho stimato necessario corredarlo di tavole sinottiche e di indici speciali ed amplissimi; segnatamente per guidare i cercatori entro il labirinto e la selva oscura dei centoni, delle antologie, degli estratti varî ed indicazioni da trecento e più codici; di notizie svariate di monumenti, di persone e di cose non solo di Roma, ma di quasi ogni regione del mondo romano; nè solo dell'antichità cristiana, ma eziandio della classica; nè dei secoli soltanto anteriori al settimo dell'êra nostra, ma di tutto il medio evo fino all'anno 1500.

Dopo il quale anno comincia il periodo moderno della storia letteraria e critica dei nostri studî; periodo già abbastanza dichiarato nella prefazione al tomo I delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* ed in quelli fino ad oggi messi in luce del *Corpus inscriptionum Latinarum.* Qui adunque ha termine e compimento il programma prescritto dal tema di questo volume speciale.

BIBLIOGRAFIA

I. Gentile. *L'imperatore Tiberio secondo la moderna critica;* Milano, Hoepli, 1887 (Estratto dai *Rendiconti* del R. Istituto lombardo, giugno 1887).

Questo scritto accuratissimo del prof. I. G. riassume lo stato della questione rispetto a Tiberio nel suo procedimento storico e nella sua logica conclusione. « Raccogliendo i risultati delle poche frammentarie testimonianze contemporanee di Tiberio non troviamo nulla », egli osserva (pag. 13) « che valga a presentarlo nella tradizionale sembianza di feroce tiranno; anzi le testimonianze contemporanee si risolvono in aperto elogio del saggio e rigoroso principe. Con questo però non si nega che già da allora non fossero formati ed espressi, in parte, i primi elementi, che elaborati ed esagerati di poi ce ne diedero la tradizionale sembianza; solo si avverte che di essa ci mancano le fattezze primitive ». Nell'ultima parte del suo scritto il G. passa in rassegna le opinioni de' moderni storici intorno al giudizio di Tiberio e alla giustezza del punto di vista critico secondo il quale Tacito ce lo ha tramandato, spiccandosi dalle *prolusiones academicae* del gesuita Famiano Strada, e giungendo sino al Merivale, allo Stahr, al Freytag, al Dürr, al Fehleisen, al Ranke e allo Schiller; notando come dalla tradizione che poneva Tiberio a specchio di ogni nuovo tiranno, per rigori sanguinari paragonabile ad un Cromwell, secondo Negesch, a Luigi XI per la crudeltà, a Luigi XV per i vizi, secondo Zeller e Beulé, di cui (non men che dello Champagny e dell'Ampère) ravvisa la critica soggettiva, arriva alla critica più corretta di Famiano Strada romano e dal Linguet, esplicata dallo Zambelli e dal Betti, cui rivendica contro il Duruy la priorità del giudizio che intorno a Tiberio prevalse in Inghilterra. in Germania e in Olanda (pag. 34). Giunge così alla rivendicazione dello Stahr, all'apologia del Freytag che colloca Tiberio a lato di Federico II

di Prussia (pag. 42), ravvisando come i resultati positivi della critica storica hanno ormai preso fermo e sicuro posto nella storia generale del Ranke e dello Schiller.

Strzygowski I. Dr. *Cimabue und Rom, Funde und Forschungen zur Kunstgeschichte und zur Topographie der Stadt Rom.* (Scoperte e indagini circa la storia artistica e la topografia della città di Roma). Vienna 1888.

L'autore è privato docente di storia dell'arte nell'università di Vienna; l'edizione fu sovvenuta dall'accademia imperiale austriaca delle scienze, e corredata di tavole e incisioni. Sarebbe stato opportuno che una tavola eliotipica avesse dato il facsimile di que' fogli del codice Capponiano n. 231 nella biblioteca Vaticana in cui lo S. crede di aver ravvisato un *frammento* di quei « certi ricordi di vecchi pittori » che il Vasari cita come fonte di notizie alla sua vita di Cimabue. Una tale illustrazione del libro avrebbe dato autorità all'ipotesi sua e distrutto ogni dubbiezza che si avesse a fare con un recente *excerptum* da parecchi scrittori di notizie d'artisti. Più importante nel suo lavoro è il capitolo in cui egli analizza, col ragguaglio delle rappresentazioni prospettiche e artistiche della città romana nel medio evo, la veduta che di questa città ritrasse Cimabue nella chiesa superiore di S. Francesco in Assisi. Non intendiamo come (a pag. 111) egli ponga Marsiglio Ficino a consigliero del programma politico di Ludovico il Bavaro, e dell'artefice che condusse il disegno della bolla d'oro del 1328. E al suo longanime « acceptiren wir Marsilio Ficino », dovremmo sostituire invece Marsilio patavino; non dubitando che l'altro sia capitato lì in mezzo solo per una illusione di suoni.

Jenkins Robert. *The story of the Caraffa, the pontificate of Paul IV | with all that followed after | his deaths in the pontificate | of Pius IV, together with the | death inflicted upon his | nephews and the extirpation | of the papal branch of the | house of Caraffa.* London, 1886.

L'autore fondandosi sulla genealogia caraffesca dell'Aldimari, e sull'esame dell'arma gentilizia dei Carafa, inclina a crederli di origine normanna anzi che italiana. Dalla fantastica etimologia del cognome « o cara fe! » esclamazione che un imperatore di Germania avrebbe proferito, ponendo tre delle sue dita sul sangue d'un antenato di questa casata, per lui ferito in battaglia, vorrebbe trar conseguenze. La derivazione dei Carafa dai Sigismondi lo conferma nel suo assunto: « Sigismondi, egli scrive a pag. 22, è evidentemente una forma italianizzata di *Siegmund*, come Ode-

scalchi lo è di *Gottschalck*, e Aldobrandini di *Hilbrands*». Con tutto ciò l'A. risguarda la storia come una scienza positiva. Nella parte migliore dell'opera, il libro del Duruy intorno al cardinal Carlo Carafa gli è ottima guida. Del resto egli non dà che la traduzione d'un ms. italiano di cui esistono non pochi esemplari nelle biblioteche romane e che espone come in sommario la storia del pontificato caraffesco e della sua catastrofe. L'A. comperò il ms. dal libraio Bocca, che l'acquistò già alla vendita della libreria del sindaco Enrico Nolli di Napoli nel 1875. Oltre il suo ultimo possessore non potè l'A. raccapezzare la storia del codice.

PERIODICI

Archiv für litteratur und Kirchen-Geschichte des Mittelalters. — *Ehrle*, Petrus Johannis Olivi, sein Leben und seine Schriften. — *Ehrle*, Die spiritualen, ihr Verhältniss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen. — *Denifle*, Zum päpstlichen Urkunden und Regesten des 13 und 14 Jhs. — *Mittheilungen.*

Archiv für oesterreichische Geschichte, Vol. LXX. — Die Berichte des Kaiserlichen Gesandten Franz von Isola aus den Jahren 1655-1660, herausgegeben von. Dr. *Alfred Francis Pribram.*

Archiv (Neues) der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. XIII, Fasc. 2°. — Ottokar Lorenz und Georg Waitz, von *W. Wattenbach.* — Ein Bericht aus dem Jahre 1884, v. *G. Waitz.* — Ueber die necrologischen Quellen der Diöcesen Salzburg und Passau, v. *S. Herzberg-Fränkel.* — Amatorii Fortunati episcopi Trevirensis epistula de tempore consecrationis et ieiunii, nebst Nachträgen zu dem Verzeichniss der Briefe von W. Gundlach, v. *P. Gabriel Meyer.* — Beiträge zur Kritik von Bonizo, Lambert und Berthold, von *I. v. Pflug Harttung.* — Briefe und Verse des neuenten Jahrhunderts, herausgegebene, von *Ernest Dümmler.* — Die Sammlung der Epistolae Austrasicae, v. *Wilhelm.*

Archivio storico italiano. Tom. XX, Fasc. II, anno 1887. — *C. Desimoni*, Trattato dei Genovesi col Chan dei Tartari nel 1380–1381, scritto in lingua volgare. — *P. Santini*, Società delle Torri in Firenze. — *A. Venturi*, Gli Orafi da Porto. — *Rassegna.* — *Bibliografia* — *Notizie varie.*

Archivio storico lombardo. Anno XIV, Fasc. III. — *C. Cantù*, Gian Galeazzo Visconti. — *A. Neri*, Niccolò e Francesco Piccinino a Sarzana. — *Varietà.* – *Bibliografia.*

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno XII, Fasc. III. — *B. Maresca*, I due trattati stipulati dalla Corte Napoletana nel settembre 1805. — *E. Nunziante*, Un nuovo documento sul matrimonio di Cassandra Marchese con Alfonso Castriota. — *Rassegna bibliografica.*

Archivio trentino. Anno VI, Fasc. I. — *M. Thunn*, Il Trentino all'epoca delle occupazioni francesi. — *C. G.* La peste dell'anno 1575 in Trento. — *Giuseppe Papaleoni*, Una composizione per omicidio nel 1749. — *Cronaca e Varietà.*

Archivio veneto. Tomo XXIV, Parte 1ª — *L. Fincati*, L'armata di Venezia dal 1470 al 1474. — *E. Valle*, Illustrazione di un basso-rilievo esistente nel palazzo Quirini a San Marco in Vicenza. — *G. Saccardo*, L'antica chiesa di San Teodoro in Venezia. — *G. Boni*, La Cà d'oro e le sue decorazioni policrome. — *V. Joppi*, Diario del campo tedesco nella guerra veneta dal 1512 al 1516 di un contemporaneo. — *G. Giuriato*, Memorie venete nei monumenti di Roma. — *C. Cipolla*, Statuti rurali veronesi, Bionde di Porcile, Bosco Frizzolana, Calmasino. — *A. Tessier*, Stampatori in Venezia nel secolo XV. — *B. Cecchetti*, Saggio di cognomi ed autografi di artisti in Venezia. Secoli XIV-XVI. — *Aneddoti*, ecc.

Bibliothèque de l'école des chartes. XLVIII, Fasc. V. — Bulle originale de Silvestre II pour la Seo de Urgel, *A. Brutails.* — Le missel et pontifical d'Étienne de Loypeau, évêque de Luçon, *L. Delisle.* — Rouleaux d'arrêts de la Cour du Roi au XIIIe siècle, *V. Langlois.* — L'origine champenoise de l'imprimeur Nicola Jenson, *H. Stein.* — Les portraits peints de Charles VIII et d'Anne de Bretagne à la Bibliothèque nationale, *H. Bouchot.* — *Bibliographie.* — *Chronique et Mélanges.* — Peintres romains pensionnaires de Philippe le Bel.

Bulletin d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse. Anno VII, 43° fascicolo. — Notes sur la commanderie des Antonins à Aubenas en Vivarais, par M. le Dr *Francus.* — Mystère des Trois Doms, joué à Romans en 1509 par MM. feu *P. E. Giraud*

et *U. Chevalier*. — Recueil des inscriptions chrétiennes du diocèse de Valence, par *C. Perrossier*. — Histoire religieuse de Pont-en-Royans (Isère), par *Fillet*. — Chronique du diocèse de Valence. par la Rédaction.

Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia. Vol. III, N. 3, Camerino 1887. — *V. Capobianchi*, Origine della zecca del Senato Romano, nel XII secolo. — *A. Toxiri*, Spigolature del Medagliere (Mantova, Reggio, Arezzo). — *C. Anselmi*, Una zecca sconosciuta (Arcevia). — *Bibliografia e Notizie*. — Una tavola litografata.

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura. Anno XIV, Fasc. IX-X. — *G. Claretta*, Sulla legazione a Roma dal 1710 al 1714 del marchese Ercole di Priero. — *Varietà*.

Giornale storico della letteratura italiana. Vol. X, Fasc. 1-2. — *Macri-Leone F.*, Il zibaldone Boccaccesco dalla Magliabechiana. — *Rajna P.*, Intorno al cosiddetto « Dialogus Creaturarum » ed al suo autore. II. L'autore; 2. Breve intermezzo; 3. Maestro Bergamino; 4. Mayno de Mayneri. — *Solerti A.*, Torquato Tasso e Lucrezia Bendidio. — *Santini P.*, Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211. — *Varietà*.

Historiches Jahrbuch im Auftrage der Görres-Gesellschaft. *Unkel*, Die Coadjutorie des Herzogs Ferdinand von Baiern im Erzstift Köln. — *Kayser*, P. Nicolaus V und die Maurenkämpfe der Spanier und Portugiesen. — *Nebinger*, Kardinallegat Nicolaus Kusanus in Deutschland 1451-52. — *Knöpfler*, Die Ordensregel der Tempelherren.

Journal (American) of Archaeology and of the History of the fine arts. — *N. Waldstein*, Prasiteles and Arkesilaos, the Venus Genetrix of the Esquiline. — *J. Ménant*. Forgeries of Babilonian and Assyrian Antiquities. — *Harold N. Fowler*, The statue of Asclepios at Epidauros. — *I. R. Wheeler*, An attic Decrec, the Sanctuary of Kodros. — *Win. Hayes Ward*, Notes on oriental antiquities. IV. The rising sun on babylonian cylinders. — *A. L. Frottingham*, A proto-jonic Capital, and bird worship. — *Id.* Unpublished or imperfectly published Hittite monuments. II. Sculptures near Sindjirli. — *A. M. Charles*, The Mound-builders of

Manitoba. — *E. Babelon*, Review of Greek and Roman Numismatics. — *Reviews and notices of Books.*

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtforschung. Vol. VIII, Fasc. 4. — *A. Schulte*, Studien zür ältesten und älteren Geschichte der Habsburger. — *A. Schaube*, Eine bisher unbekannte Regentin des lateinischen Kaiserreiches. — *G. v. Buchwald*, Das Clinge'sche Siegelgeheimniss. — *Kleine Mittheilungen.*

Review (The English historical). — The Movements of the Roman Legions from Augustus to Severus, *E. G. Hardy.* — The Life of Justinian by Theophilus, *I. Bryce.* — Charles I and the Earl of Glamorgan, *Samuel Gardiner.* — The employement of Indian Auxiliaries in the American War, *A. Mc.Farland Davis.* — *Notes and documents.* — *Review of Boocks.*

Revue des questions historiques. Tom. XXIII, Fasc. 84. — Un chapitre d'histoire diplomatique au XV siècle, l'entreprise de Charles VII sur Gênes et sur Asti, *M. G. du Fresne de Beaucourt.* — Le mariage d'un tsar au Vatican, Ivan III et Zoè Paléologue, *P. Pierling.* — François de Lanoue et ses dernières campagnes, *Dénis D'Aussy.* — L'Œuvre scolaire de la Révolution — Le Consulat, *M. Allain.* — *Mélanges, chroniques, bulletin bibliographique.*

Revue historique. Tom. XXXV, Fasc. 1°. — Les mœurs judiciaires au VIII siècle d'après la *Paraenesis ad judices* de Théodulf, *G. Monod.* — Études sur l'histoire de Marie Stuart (cont. et fin), *M. Philippson.* — Christophe Colomb et Savone, *H. Harrisse.* — *Bulletin historique, compte-rendus critiques, publications périodiques, chroniques et bibliographie.*

Revue (Nouvelle) historique de droit français et étranger. Vol. 11, N. 5. — La chose jugée dans le droit de l'empire franc, *A. Esmein.* — La participation des hommes libres au jugement dans le droit franc, *E. Beaudouin.* — L'Assise au comte Geffroi, *M. Planiol.*

Rivista storica italiana. Anno IV, Fasc. III. — *A. Coen*, Vezzio Agorio Pretestato. — *P. Vayra*, Del grado di credibilità delle Cronache di Savoia, con un documento inedito sulla guerra

del 1387. — *T. Sandonnini,* Della venuta di Calvino in Italia e di alcuni documenti relativi a Renata di Francia.

Studies (John Hopkins University). — The study of history in England and Scotland. — *P. Fredericq.*

Theologische Quartalschrift. An. LXIX, Fasc. IV. — *Schanz,* Zur Erinnerung an Johannes Evangelist von Kuhn. — *Krüger,* Ueber die Sieben oder acht Arten schlechtster Frömmigkeit. — *Stara,* Zur Würdigung der kirchlichen Anschauungen ueber das Theaterwesen. — *Recensionen.*

Zeitschrift der historischen Gesellschaft für die Provinz Posen. An. II, Fasc. IV. — *I. Beck,* Das Gymnasium zu Posen in südpreussischer Zeit. — *J. Samter,* Einige ergänzende Worte zur Geschichte der cholera-Epidemien in der Stadt und Provinz Posen. — *W. Arndt,* Eine schwedische Relation über die Schlacht von Warschau. — *A. Warschauer,* Die Chronik der Stadtschreiber von Posen. *Kleinere Mittheilungen und Fundberichte-Sitzungsberichte — Litteraturberichte.*

Zeitschrift des Vereins für Thüringische Geschichte und Altertumskunde. Vol. XXX, Fasc. 3-4. — *O. Dobenenecher,* Die Bedeutung der Thüringischen Geschichte und der gegenwärtige Stand ihrer Erforschung. — *E. Einert,* Arnstadt in den Zeiten des dreissigjährigen Krieges. — *G. Wolfram,* Thomas Münzer in Allstedt. — *O. Lorenz,* Wilhelm Adolf Schimdt. *Miszellen.*

NOTIZIE

Oscar Masslow à intrapreso a pubblicare a Gottinga una *Bibliotheca historica* trimestrale. Ne sono editori Vandenhoech e Ruprecht. N'è comparso il primo fascicolo doppio. Si dice essere un tentativo per vantaggio degli studî storici: auguriamo che ben riesca.

Annunciamo con grave rammarico la morte del nostro socio Dr Paul Ewald, accaduta dopo breve e violenta malattia il 18 ottobre decorso. Resta così interrotta la lunga e sapiente preparazione della sua edizione del *Regesto di Gregorio Magno.* La scienza provò un'amara perdita; gli amici d'Italia rimpiangono con lo scienziato un egregio amico rapito.

Il terzo volume degli *Acta pontificum romanorum inedita* (Stuttgart, 1886), del Dr J. von Pflugk-Harttung, comprende documenti dal 590 al 1197, tolti in gran parte dagli archivi di Francia e d'Italia.

La parte prima del III° volume dei *Poetae latini aevi Carolini* (Berolini, 1886), in continuazione dei due volumi già pubblicati dal Dümmler, vien curata da L. Traube. Essa contiene la *Vita beati Leudegarii martyris,* i *Carmina Paschasii Radberti,* i *Carmina Engelmodi, Audradi Modici, Pauli Albari, Cipriani et Samsonis, Sedulii Scotti,* l'*Encomium Guntharii* e non pochi *Bibliothecarum et psalteriorum versus.* — È comparso similmente nella collezione in-4° dei *Monumenta Germ. historica* la prima parte del vol. *Necrologia Germaniae.*

Della nuova edizione dei *Regesta Pontificum* dello Jaffè son pubblicati il 12° e 13° fascicolo, che giungono all'anno 1193 del pontificato di Celestino III, e al num. 17,038 dei documenti. I *Regesta Leonis X p. m.*, del card. Hergenroether comparvero sino al quarto fascicolo in n. 8243 documenti che arrivano all'aprile del 1514.

Il P. Denifle ha cominciato nell'*Archiv für litteratur-und Kirchen-Geschichte des Mittelalters* uno studio diplomatico sui documenti e regesti papali del secolo XIII e XIV, ad illustrazione della raccolta di facsimili dei Regesti pontificii da Innocenzo III a Urbano V, di cui l'Archivio vaticano sta allestendo la pubblicazione in occasione del Giubileo papale. Nel primo capitolo si raccolgono annotazioni della cancelleria, scritte sul dorso di bolle originali.

Nello stesso periodico il P. Denifle dà notizia di un *Chronicon fr. Petri de Arenijs O. P.* Il cronista contemporaneo e seguace di Benedetto XIII *(de Luna)* dà importanti particolari sul soggiorno di lui in Spagna.

La *Archivalische Zeitschrift*, vol. XIII, pag. 212-230, contiene un saggio dello Pflugk Hartung sugli *Scrittori della Cancelleria papale sino ad Innocenzo II.*

Nel 5° fascicolo (vol. XLVIII) della *Bibliothèque de l'Ecole des chartes*, pag. 631, si recano a luce da « Frammenti d'un giornale del tesoro reale trascritti dal signor Enrico Moranville » alla biblioteca di Rouen (fondo Leber, n. 5870, t. III) i nomi di tre pittori romani pensionati da Filippo il Bello. Essi compaiono sotto la data del 28 febbraio 1309 : « Veneris ultima Philippus Bizuti, pictor de Roma, pro annuo redditu de XX libris parisiensium sibi concesso ad vitam pro toto (*termino*, suppone l'ed.) Candelose MCCCVIII, XX libras parisiensium per cedulam curie, etc. — Johannes natus predicti Philippi pictor, pro eodem et eodem modo et pro eisdem causis, XL libras parisiensium. — Nicolaus Desmarz (?) de Roma pictor, pro eodem, etc., XL libras parisiensium... — Mercurii XIX. Philippus, pictor regis, pro expensis suis et duorum valetorum, accedens Pictavis, ad mandatum Regis, et pro coloribus emendis pro reparatione aule Pictavis reparande, XXX libras turonensium fortium, cont., per se, super regem. »

PUBBLICAZIONI

RELATIVE ALLA STORIA DI ROMA.

Biadego G., Il P. Manzi e il P. Mamachi. Aneddoto muratoriano. aggiuntavi la bibliografia delle lettere a stampa di L. A. Muratori. — *Verona,* Geyer, 1886.

Amato D., Dante in Roma. — *Roma,* Loescher, 1887.

De Nolhac P., La Bibliothèque de Fulvio Orsini. — *Paris,* Vieweg, 1887.

DÖLLINGER J., REUSCH FR. H. Die Selbstbiographie des Cardinals Bellarmin. — *Bonn,* Neusser, 1887.

EWALD P., Die älteste Biographie Gregors I.

FAUCON M., Note sur la détention de Rienzi à Avignon (ne' *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome,* fasc. I-II, marzo 1887).

GOODWIN F., GADDI L. Le XII tavole dell'antica Roma, traduzione dall'inglese. — *Città di Castello,* Lapi, 1887.

JORDAN H., Die Könige im alten Italien. — *Berlin,* Weidmann, 1887.

MUNTZ E., FABRE P. La bibliothèqne du Vatican au XVe siècle d'après des documents inédits. — *Paris,* Thorin, 1887.

MUNTZ E., Études iconographiques et archéologiques sur le moyen âge. — *Paris,* Leroux, 1887.

MUNTZ E., La bibliothèque du Vatican au XVIe siècle, notes et documents. — *Paris,* Leroux, 1886.

NARDUCCI E., Corrispondenza diplomatica della Corte di Roma per la morte di Enrico IV. (*Rendiconti della R. A. dei Lincei,* III, fasc. IV, 1887).

OLIVER M., D. Rodrigo de Borja (Alejandro VI) sus hijos y descendientes (nel *Boletin de la real Academia de la historia* di Madrid. — L'A. si vale di documenti inediti dell'Archivio del duca di Ossuna.

SANESI Dr G., Stefano Porcari e la sua congiura, studio storico. — *Pistoia,* fratelli Bracali, 1887.

Dr SCHMIDT G., Päpstliche Urkunden und Regesten aus den Jahren 1295-1352. — *Halle,* Hendel, 1886.

SCHULTZE V., Geschichte des Untergangs des griechisch-römischen Heidenthums. — *Jena,* Costenoble, 1877.

STOCCHI G., La prima guerra dei Romani nella Mesopotamia, studio storico-critico. — *Firenze,* tip. dell'*Arte della Stampa,* 1887.

TOMMASI CRUDELI C., Alcuni riflessioni sul clima dell'antica Roma (nel *Bullettino dell'Imp. Istituto archeologico germanico,* vol. II).

FINE DEL VOLUME DECIMO.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 7, n. 2. Valerio Di Vico fu tratto, dal Bussi e dagli altri, per errore da una iscrizione trovata nel cunicolo di un acquedotto la quale, meglio interpretata, è apparsa romana e non medievale, con un senso del tutto diverso da quello che le era stato attribuito. V. F. Orioli, *Viterbo e il suo territorio* (*Giorn. arcad. di scienze, lettere ed arti*, vol. 351).

» 10, n. 4. Ottaviano. — Ottaviano

» 12, l. 2. figlio di Pietro — fratello di Pietro

» 25, n. 3. (5), — (3) Altre notizie di un Gotifredo dei Prefetti, vescovo di Betlem in Riant, *Études sur l'histoire de l'église de Bethléem*, pag. 34 e segg.

» 59, n. 5. Funi — Fumi

» 71, l. 20. Pianzano — Piansano

» 73, n. 6. Gar. — Gar

» 80, n. 1. Cola di — Cola von

» 95, l. 6. cirtà — città

» 120, n. 3. CXXXIII — CXXXII

» 121, n. 1. CXXXIV — CXXXIII

» 122, n. 1. CXXXV — CXXXIV

» 358, n. 3. CLX — CXC

» 371, n. 2. CXXXI — CLXXXI

» 416, l. 2. inimicizia. — inimicizia,

» 441, l. 15. Alessandro e Giovanni Landolfo — Alessandro, Giovanni e Landolfo

» 442, n. 1. ch.mo — dal ch.mo

» 454, l. 11. 1368 — 1268

» 488, l. 12. *substines — substinens*

» 490, l. 21. *fuit — sunt*

» ivi l. 27. *Cintii — Ciutii*

» ivi ivi *notarius, Andrea — notarius Andree*

» ivi l. 28. *camerarius — camerarii*

» 491, l. 1. *absentaverint — absentaverit*

» ivi l. 9. *dicti comunis — dicti camerarii comunis*

» 495, l. 2. *cohertionem — cohercitionem*

» 497, l. 1. *finiendos — finiendo*

» 499, l. 13. *quecumque — quemcumque*

» 500, l. 16. *legitime et — legitime suprascripta et*

» 566, l. 7. *comprobata — comprobate*

» ivi l. 12. *in dilectis — cum dilectis*

» ivi l. 19. *populi et comunis — populi comunis*

» ivi l. 20. *infrascripta — iuxta*

57